













# **BULLETTINO**

**ARCHEOLOGICO NAPOLITANO**

---



# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO

## NUOVA SERIE

PUBBLICATO PER CURA

DI GIULIO MINERVINI

ACCADEMICO ERCOLANESE

SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA PONTANIANA; SOCIO DI ONORE DELLA REALE ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA DI MADRID; CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO DI FRANCIA, ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE LETTERE; DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE, E DELLA SOCIETÀ ARCHEOLOGICA DI BERLINO; DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA; DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA; DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO; DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI DELLA SOCIETÀ REALE BORBONICA; DELLA SOCIETÀ FRANCESE PER LA CONSERVAZIONE DE' MONUMENTI ISTORICI; E DI ALTRE SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

---

ANNO TERZO

DAL 1 LUGLIO 1854 AL 30 GIUGNO 1855.

---

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSEPPE CATANEO

Vico S. Giovanni Maggiore n. 6 e 8.

1855



---

---

## P R E F A Z I O N E

---

**E**ccoci pervenuti al termine del terzo anno del bullettino. Io spero di non avere in tutta questa serie di pubblicazioni demeritato gli sguardi benigni degli archeologi e degli amatori.

Le notizie delle più recenti scavazioni, segnatamente le pompejane, la epigrafia, la numismatica, l'antichità figurata trovarono in questi fogli un notevole posto. Deggio poi con soddisfazione annunziare che il quarto anno non sarà meno ricco di importanti novità, le quali già in parte avvenute saranno quanto prima comunicate a' dotti cultori de' classici studii.

Non tralasciai e non tralascierò cura e spesa per la continuazione di un'opera, che eccita le simpatie di tutta la colta Europa. E sebbene la condizione de' tempi fa sì che non sieno materialmente ricompensate le mie fatiche, mi reputerò abbastanza rimeritato dalla buona accoglienza de' dotti, e dal pensiero di concorrere come che sia alla diffusione degli studii solidi, principalmente fra' miei concittadini.

Mi veggo poi nell'obbligo di render grazie a' dotti colleghi, i quali vollero arricchire le pagine del bullettino nel terzo suo anno colle loro erudite osservazioni e ricerche. Un dovere di gratitudine mi spinge a ricordare con distinzione il nome illustre di un Borghesi, e quello del celebre numismatico di Modena prof. D. Celestino Cavedoni, il quale forniva al terzo anno del bullettino numerosi e rimarchevoli lavori, pieni d'ingegnosi trovati e di profondo sapere. Abbiansi essi per ciò tutta la mia riconoscenza.

Nel chiudere questa breve prefazione non so tralasciare una necessaria dichiarazione. Ed è; che la continuazione del bullettino archeologico napolitano è principalmente dovuta alla protezione del Governo di Sua Maestà. L'Eccellentissimo

PRINCIPE DI BISIGNANO Soprantendente generale della Real Casa , il Commendatore SCORZA Direttore del Ministero degli affari ecclesiastici e della istruzione pubblica, ed il Direttore del Ministero dell' Interno sig. Commendatore BIANCHINI non mancarono di accordare il loro favore a questa patria pubblicazione. Eglino seppero richiamare su di essa gli sguardi dell' AUGUSTO SOVRANO , che si degnava proteggerla, acquistando finanche un numero di esemplari per la Sua Biblioteca particolare.

Queste mie parole valgano a soddisfare un debito del mio cuore , ed a palesare la mia gratitudine verso tutti coloro che concorsero ad animare la stampa del mio giornale ; ma segnatamente verso l' AUGUSTO MONARCA, che mostrossi in questa occasione, come in tante altre, fautore magnanimo de' buoni studii e della classica letteratura.

*L' Editore*  
GIULIO MINERVINI

## ERRATA

## CORRIGE

Pag.	1 col 1 lin. 4, 5.	a conservatore e direttore	a direttore
	—2—24	pensa ad appartenersi	pensa appartenersi
	26—1—29	desisamente	decisamente
	27—1—7	ΟΡΟΝτης	ΟΡΟΝτης
	31—2—37	Χαρινός	Χαρινός
	34—2—1	asserito	asserito
	39—2—16	10	12
	40 (così va letto in vece di 30 )		
	40—1—1	12	14
	—1—5	13	15
	—2—1	14	16
	—2—27	15	17
	47—1—13	ἔτη τε ( vel potius ἐτή )	ἔτη τε ( vel potius ἐτή )
	48—1—penult.	litografi alemanni	litografi elvetici
	—2—15	ed acquistando	e destinando
	—2—22	concittadini	concittadini
	49—1—1	supplic	supplici
	56—2—33		agg. <i>continua</i>
	102—2—1	( Abel he ágla )	( Abel ha 'Eglà )
	110—2—6	<i>thumswisserschaft</i>	<i>thumswisserschaft</i>
	114—1—31	Giudea	Giuda
	120—1—35		agg. <i>continua</i>
	133—2—1	il pare che	il che pare
	180—2—11	λάταξ	λάταξ
	— —12	λάταξ	λάταξ



# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 51. (1. dell' anno III.)

Luglio 1854.

---

*Ossa e scheletri disepelliti in Pompei.—Bassorilievo in marmo greco pressì i signori Ciccarelli in S. Maria.—Terrecotte scoperte in vivinanza di Atri, nel 1.º Abruzzo Ulteriore.—Iscrizioni latine.*

---

## *Ossa e scheletri disepelliti in Pompei.*

Il nostro chiarissimo collega ed amico professore Stefano delle Chiaje, conosciuto per le sue dotte e diligenti pubblicazioni in fatto di storia naturale, chiamato dopo la morte del cav. Nanula a conservatore e direttore del gabinetto di anatomia patologica nella Regia Università degli Studi, ebbe la felice idea di chiedere che ivi fossero raccolte le ossa e gli scheletri, che sono di quando in quando disotterrati dalla città di Pompei. Le sue premure secondate dal ch. Presidente della pubblica istruzione Monsignor Apuzzo, e dall'attuale soprintendenza degli scavi, furono subito soddisfatte: e già si vede una importante collezione di ossa pompejane nel museo anatomico della Regia Università, collezione che interessa l'archeologo del pari che lo scienziato, e che finora dee riputarsi unica e singolare. Il professor delle Chiaje non fu contento di ordinare quei residui delle antiche popolazioni, ma li sottomise benanche a dotte ricerche: ed i risultamenti delle sue osservazioni furono consegnati in una memoria letta al reale Istituto d'incoraggiamento nel passato anno, che ha per titolo *cenno notomico patologico sulle ossa umane scavate in Pompei*. Fortunatamente questo lavoro è già pubblicato nel giornale delle scienze mediche diretto dal ch. cav. de Renzi (*Filiatre-Sebezio* an. XXIV. vol. XLVIII p. 3 e segg.).

Noi estrarremo da questo importante lavoro tutte le osservazioni che possono interessare la storia e l'archeologia, tralasciando quelle che unicamente alle scienze naturali si riferiscono, le quali non possono trovar luogo in una pubblicazione destinata alla illustrazione delle antiche memorie della umanità.

L'a. comincia dall'osservare che le scavazioni di Pompei e di Ercolano già diedero un notevolissimo saggio degl'istrumenti cerusici usati dagli antichi: ed aggiunge che non torneranno di minore vantaggio gli studii istituiti sulle ossa umane venute fuori da quelle celebri località. Arroggi che pochissime notizie inesatte finora si avevano di queste scoperte: ed è notevole che non erasi neppur pensato a fare altrove una estesa raccolta di antiche ossa, tratte da' sepolcri di Roma e della Toscana. Sarà dunque onorevole pel nostro paese la introduzione di questo novello museo, che non tarderà ad essere imitata da altre civili nazioni.

Nel § I, che s'intitola *osteo-notomia*, l'a. considera la prima serie di ossa normale o fisiologica, e questa è la parte che maggiormente richiama l'attenzione dell'archeologo. In generale osserva l'a. che l'ossame pompejano dell'uomo e degli animali domestici sempre più dimostra che la loro statura non differiva da quella de' tempi attuali; e che sotto questo riguardo la specie nostra non sia andata declinando. Dall'osservare una triplice forma ne' teschi pompejani, alquanto globosa, ovoidea, e bislunga, il sig. delle Chiaje pensa ad appartenersi ad uomini di razze diverse: e ricorre giustamente alla idea degli schiavi, che venuti dalle più lontane regioni prestavano i loro servizi in Roma, e nelle romane colonie. I teschi degli schiavi pompejani, secondo l'a., hanno qualche approssimazione con quei de' popoli intertropicali, razza media fra il tipo arabo ed il nero, la più barbara e feroce nel genere umano. A detta genia, ed alla nostra nella proporzione di 3 a 10 appartengono i crani disepelliti a Pompei. Nel maggior numero de' teschi si vede l'angolo facciale

Camperiano come è richiesto per la razza Caucasica; ma è lo stesso frequentemente contrastato dalla gobba occipitale della Etiopica, con somma prominente della sua cresta. L' a. concilia questa apparente contraddizione osservando che il primo carattere dee riputarsi intrinseco connaturale, ed il secondo acquisito eccezionale, forse pel genere di vita oziosa ed inclinevole alla libidine, favorita pure da quel sito delizioso ed incantato. Non lascia pertanto di avvertire l' a. che più di un teschio de' pompejani schiavi ha rassomiglianza con alcuni cranii di Cabili, e precisamente con uno conservato nello stesso museo della Regia Università, pervenuto dall' America meridionale, e scoperto da Pentland dentro antiche tombe Peruviane presso il lago di Titicaca, destinate a' soli capi di quelle rozze tribù.

Passa l' a. ad esporre lo stato diverso di conservazione notato nelle ossa pompejane; e lo considera in quattro categorie. 1) Alcune, e son queste la massima parte, compariscono di avere sofferto tutti i danni di quella tremenda catastrofe, indi per le successive alluvioni ridotte ad una specie di pappa ossea, più all'interno che all'esterno: 2) altre sotto le ruine e fra' rottami delle fabbriche crollate hanno alquanto resistito all'interro, ma cadute a contatto di statue, o di utensili di bronzo, per lo continuato umido della terra, e lo stillicidio delle acque, ne sono poi rimaste in più punti macchiate: 3) altre, in più scarso numero, presentansi di tale integrità, che sembrano fossero rimaste col macero da pochi anni spolpate delle molli loro parti; il che è più osservabile nelle ossa di buca o di cavallo: 4) tra più di ottanta cranii presentatisi all'esame dell' a. uno solamente, rinvenuto presso la casa di *M. Lucrezio*, mostravasi invaso dalla cenere vesuviana infocata; quindi reso bigio, esternamente incrostato di minuto lapillo, sfoglioso all'interno, pesante, compatto, sonoro, fragile come vetro, poco diverso da una scoria silicea di quell'ignivomo monte. Più di un teschio di uomo assai ben conservato, solamente ove tocca il suolo vedesi sfondato, e nei margini calcinato, rosso, sgretolato: molti altri esempli offrironsi all' a. in altre parti dello sceleretro, veggendosi esse più o meno conservate secondo la diversa loro compattezza.

Tralasciando le osservazioni anatomiche, fatte a tal proposito dall' autore, e ciò che dice sulla pianta crittogama, che tapezzar si vede la superficie delle pompejane ossa (*osteo-epifito pompejano*), noterò soltanto, che egli riporta le analisi chimiche fatte, a sua richiesta, dal dottor Lehman di Lipsia rinomato per le analisi di chimica organica. Risulta dal lavoro del dotto professore di Germania, che i varii componenti delle ossa antiche sono presso a poco nella medesima proporzione, paragonati con quelli delle ossa moderne. La sola diversità è nella grandissima quantità del fluorato di calcio, e generalmente nella diminuzione delle sostanze organiche osservabile nelle antiche. Quel che maggiormente interessa in questa analisi del Lehman, si è che le ossa le quali appajono più calcinate non presentano traccia di metamorfosi di materie organiche: per lo che la loro apparente calcinazione non può attribuirsi ad eccessivo calore. Perciò il signor Lehman pensa che questa diminuzione delle organiche sostanze provenga da un processo di putrescenza secca, facile ad immaginarsi nella terra e nella cenere vulcanica.

Dall' insieme di tutti i fatti raccolti il sig. delle Chiaje è di opinione, che le diverse alterazioni notate nell' ossame in parola indurrebbero a credere, che Pompei fosse stata subbissata piuttosto da alluvione, che dalla pioggia di lapillo e di cenere infuocata. Non tralascia però di avvertire che in vista del teschio invaso dalla infuocata cenere (e noi aggiungiamo di altri numerosi fatti osservati in materie inorganiche) potrebbe ancor dirsi che quella fiera catastrofe avvenne per entrambe, ossia fu pria il fuoco poi l'acqua, che distrussero le due famose città di Pompei e di Ercolano.

Dalla seconda parte, comunque dottissima, che tratta della *osteo-patologia*, non abbiamo a trarre pel nostro proposito che pochissime osservazioni. La prima è l' uso degli *specilli* nella carie delle ossa, la quale essendosi rinvenuta nei cranii pompejani va messa in relazione co' numerosi specilli ritrovati in Pompei.

La seconda concerne una frattura trasversale del corpo dell' omero, nella quale i punti di contatto e d'innesto de' due estremi rotti hanno avuto luogo

nella più perfetta direzione, senza superstite storpio o rilevante disuguaglianza e prominenza. Dal che l'a. deduce l'esattezza del metodo operatorio, non che la felice applicazione e riuscita di appropriato macchinismo.

Tanto basti alla notizia delle ossa pompejane, e delle ricerche alle quali il loro studio può dare argomento. Noi siamo lieti che la più interessante raccolta di antichi ossami siasi fatta la prima volta fra noi, e che già un nostro dotto concittadino abbiala sottomessa a scientifiche considerazioni. D'oggi innanzi si aprirà un novello campo d'indagini altresì agli archeologi, fondate sulla conoscenza delle antiche ossa: ed ognun vede come questa conoscenza possa tornar vantaggiosa alla storia, alla etnografia, e financo a studiare i costumi delle spente popolazioni. Dal che vuolsi dedurre un'altra pruova della concatenazione strettissima delle umane cognizioni; mentre quelle che sembrano esser fra loro più disperate e disgiunte presentano di fatti tali punti di connessione, che devono riputarsi di vicendevoles utilità a concorrere a' progressi dello scibile umano.

#### MINERVINI.

*Bassorilievo in marmo greco presso i signori Ciccarelli di S. Maria.*

Nella tavola prima fig. 1. presentiamo la incisione di un bellissimo bassorilievo (alto pal. 1, 5) posseduto da' signori Ciccarelli di S. Maria, i quali gentilmente permisero che ritrarne facessi un accurato disegno. Da esso, e più dall'originale, si rileva che questo monumento è per arte pregevolissimo; e rimanghiamo sorpresi come la destra mano della figura alata, e la sinistra dell'altra non presentino il medesimo sapere e la medesima accuratezza di esecuzione osservabile in tutto il rimanente: il che non fu taciuto da altri che prima ne ragionarono.

Pria di dir poche cose sul prezioso marmo de' signori Ciccarelli ricorderò che il dottissimo Mazzocchi ne fe più volte menzione, e nello *spicilegio biblico*

(tom. I pag. 151 not. 2), e nella sua opera sull'anfiteatro Campano (*in mutil. Camp. Amphith. titulum* pag. 149 not. 90 ed. sec.), e finalmente nel secondo volume de' suoi opuscoli, che rimane tuttora inedito; sebbene prossimo ad esser pubblicato per cura della reale Accademia Ercolanese (*opuscul. collect. altera* vol. II p. 51, vedi la nota 23 del Calà). Quel sommo filologo credè di ravvisare la Pitia colla lira, ovvero la Sibilla, presso la delfica cortina, cui l'alata figura, della quale non determina l'attribuzione, sparge nella patera l'acqua, come indizio della *idromanzia*.

Non è dubbio per noi che nella figura colla cetra debba ravvisarsi il Pitio Apollo nella solita *stola*, della quale diceva Tibullo *ima videbatur talis illudere palla* (lib. III el. 4, 35). Nè diversamente Propertio: *Pythius in longa carmina veste sonat* (lib. II, el. 31, 15). Frequentissimi sono i monumenti che in tal modo rappresentano il dio de' vaticinii, ed oltre quelli citati dal Müller (*Handbuch der Archaeol.* § 351 pag. 545 pag. e seg. edit. Welcker), son da vedere le cose notate dal ch. Gerhard alle tav. XXIII a XXX dell' *Auserles. griech. Vasenbilder*: e noi stessi un'altro esempio ne aggiugnemmo col pubblicare un bel vasellino nolano, forse proveniente ancor esso da S. Maria, ove si vede egualmente Apollo con lunga tunica manicata, a cui fa libazione una femminile figura (*bullet. arch. di Avellino* an. VI. pag. 52. cf. tav. II n. 5, 6).

Anche l'acconciatura de' capelli è propria e particolare di Apollo: e noi rimandiamo a quel che dicemmo nel secondo anno di questo *bulletino* p. 66, ed alle più estese ricerche del Raoul-Rochette (*quest. del l'histoire de l'art.* pag. 193 e segg. della ediz. in 4). Soltanto mi piace di aggiugnere a questo proposito, che l'Apollo del bassorilievo Capuano presenta un altro confronto all'Apollo pompejano di bronzo, di cui allora favellammo; offrendoci egualmente la copiosa chioma ravvolta intorno al cordone che ne cinge la testa. La quale particolarità, in modo più somigliante alla statua pompejana, si osserva pure nella protome apollinea delle belle medaglie della famiglia *Pomponia*, al rovescio dell'*HERCVLES MVSARVM*, ed in altri denarii (vedi Cavedoni *raggua-*

glio de' precip. ripostigli p. 184, s.) Ma non è questo il luogo di ragionare più distesamente di quel pregevole bronzo, di cui dovremo parlare in altro nostro lavoro, esaminando le idee emesse ancora da' chiarissimi nostri colleghi comm. Quaranta, e cav. Finati; il primo de' quali ne tenne discorso in una memoria letta alla reale Accademia Ercolanese, ed il secondo nella illustrazione alla tav. XXXIII del vol. XV del *real museo Borbonico*, ove il monumento vedesi per la prima volta pubblicato; sebbene in tal guisa che fa desiderare una seconda pubblicazione. Tornando all' Apollo del bassorilievo di Capua, è ben conosciuto che il delfico dio offriva non poco delle forme dell' acconciatura e degli ornamenti femminili; su di che, oltre il Visconti (*mus. Pio-Clem.* tom. III. tav. XXXIX pag. 50), veggasi pure il dottissimo Borghesi *dec.* XIV, 3, e ciò che scrisse ultimamente il ch. Cavedoni sopra alcune monete de' Delfi confrontate con le analoghe de' Focii, nel *bulletino dell' Ist. di corr. arch.* 1853. pag. 93. e seg. E che sia nel monumento Capuano figurato appunto il Delfico Apollo rilevasi pure dall' *omphalos* coperto di un particolare ornamento, sul quale molte conghietture furono presentate dal Mazzocchi (*opusc.* vol. II. pag. 52): ma noi non vorremmo con quel gran filologo riconoscere in quelle tre lacinie la pelle del serpente Pitone; e piuttosto vi ravviserò larghe tenie messe a fregiare quel simbolo del delfico oracolo (*ἑμφαλός τετραγωνίμενος*). Veggasi a tal proposito ciò che scrissero copiosamente il Brøndsted *voyag. et rech. dans la Grèce.* vol. I p. 117 e seg., il Passow *Archäolog. und Kunst* p. 158; il Raoul-Rochette *mon. inéd.* p. 188, ed il Müller *Aeschylus Eumeniden* p. 101. Non posso tralasciare, a compiere la illustrazione di questa prima figura del capuano bassorilievo, una osservazione che la numismatica di quella città offre un vicino confronto all' Apollo de' signori Ciccarelli. Di fatti incontriamo in una medaglia la testa di Apollo nel ritto, ed al rovescio la lira (Carelli tab. LXIX, 11, p. 20, 15: Friedländer *Ost. Münzen* tav. III n. 25); e sarà interessante il vedere la medesima delfica divinità effigiata in un pubblico monumento, e nel bassorilievo che

può considerarsi come una privata offerta. Intanto non sarà fuor di luogo l'avvertire che la testa dell' Apollo nella medaglia è laureata, mentre nel bassorilievo presenta un' acconciatura che si assomiglia alle più arcaiche immagini di quel dio; dalle quali può credersi derivata.

Ma chi dovrà ravvisarsi nell' alata figura che fa libazione ad Apollo? Senza alcuna difficoltà dovrà in essa riconoscersi la Vittoria, la quale è qui sostituita alla più comune figura di Diana, solita a vedersi in simile atteggiamento in numerosi esempi, ed in monumenti di diverso genere. Non parmi pertanto che la libazione ovvia in simili rappresentanze alluda, siccome pensa il Mazzocchi, alla *idromanzia*. Parmi piuttosto che voglia accennarsi al ritorno di Apollo dopo la uccisione del serpente Pitone, quando egli prende possesso del delfico oracolo. Questo ufficio ben si commette frequentemente alla sorella ed alla madre; ma più risulta evidente sul nostro monumento, in cui la libazione viene al dio dalle mani della Vittoria, e succede presso l' *omphalos*. Sicchè la rappresentanza del bassorilievo di Capua esprime una scena precedente a quella effigiata in una bella medaglia di argento di Delfi, ove Apollo stolato già siede sopra l' *omphalos*, appoggiandosi alla cetra, ch' è presso il fatidico tripode (*trésor de num. gal. myth.* pl. XXXIII 5. Veggasi il ch. Cavedoni *spic. num.* pag. 79. cf. *annali dell' Ist.* 1847 pag. 365, e *bullet.* 1853 pag. 96). Nello stesso senso dee credersi aggruppato egualmente Apollo colla Vittoria in alcune medaglie di Commodo, ov' è figurato l' *Apollo Palatinus* (Eckhel *doctr. num.* tom. VI pag. 94, 107; tom. VII. pag. 124). Non mancherò da ultimo di notare che la Vittoria aveva pure in Capua un particolare culto, e probabilmente anche un tempio: il che viene altresì comprovato da' tipi di due capuane medaglie (Cicer. *de divin.* I, 43. cf. Raoul-Rochette *fouilles de Capoue* p. 25 e 97). Sicchè entrambe le divinità effigiate nel bassorilievo de' signori Ciccarelli erano venerate nel sito, ove esso fu rinvenuto.

Intanto il confronto delle medaglie, ove comparisce l' *Apollo Palatinus*, può farci per avventura indagare a quale scuola appartenga il gruppo di S. Ma-

ria. Sappiamo in fatti da Plinio che l'*Apollo Palatinus* era lavoro di Scopas (lib. XXXVI, 25). Or se dalle monete rileviamo la gran somiglianza di quella statua col nostro bassorilievo, non sarà improbabile il supporre che sia in esso conservato un prodotto della scuola di quel celebre scultore, o almeno una nobile imitazione di quella rinomata sua opera. Riserbando ad altro tempo una più ampia discussione su questo argomento, rimandiamo per ora a quel che ha scritto di Scopas e delle sue opere il ch. sig. dottor Brunn nella sua recente ed interessante *Geschichte der Griechischen Künstler*, vol. I p. 318-333: ove a p. 319 parla dell'*Apollo*.

#### MINERVINI.

*Terrecotte scoperte in vicinanza di Atri, nella provincia del 1.º Abruzzo Ulteriore.*

Dobbiamo all'egregio sig. Gabriello Cherubini la notizia di alcune terrecotte scoperte non ha guari nel piccolo villaggio di *S. Romualdo* presso Atri. Si videro esse uscir fuori in buon numero ed a poca profondità in un terreno del sig. Forcella. Molte ne furono spezzate e distrutte dalla ignoranza de' contadini; ma fortunatamente il sig. Cherubini pervenne a salvarne una parte, ed è quella appunto che forma il soggetto della presente notizia. Sono esse varie stuette frammentate tra le quali una tenente un'oca col destro braccio (forse una Proserpina); quattro piccoli buoi sopra basi; un cinghiale parimenti sopra una base; varie teste femminili velate; un fallo; un unguentario; piedi con calzari di naturale grandezza; mani variamente atteggiate; gambe nude o vestite; e tutto poi ricoperto di una rossa lucentissima vernice. Il sig. Cherubini avverte ancora che frequentemente si ritrovarono nel medesimo sito le figure bovine, molte delle quali furono rotte e distrutte dagli imperiti lavoratori. Osserva, in quanto alle umane membra, ch'esse non sembrano aver mai appartenuto a statue, ma che fossero destinate a star da se: nella quale idea gli ricorrono giustamente al

pensiero gli *ex voto* tanto frequenti nell'antichità. Ricordando poi una simile scoperta, avvenuta da molti anni in quelle vicinanze, di numerose terrecotte teste, braccia, mani, etc. insieme stivate, pensa che questi differenti depositi appartenessero per avventura a qualche tempio, ove prima avevano figurato come offerte, e poscia erano state gettate nelle circostanti fosse, che, come è noto, venivano denominate *favissae* (Gell. II, 10: vedi il *giorn. arcad.* tom. II p. 119. s.). Questa ingegnosa opinione merita di esser fecondata: e sarebbe utile il ricercare se in quei dintorni si trovi effettivamente la traccia di qualche sacro edificio, senza di che non potrebbe oltrepassare il valore di una probabile conghiettura. Noi invitiamo lo stesso signor Cherubini a proseguire le sue osservazioni, e gli saremo gratissimi di qualunque ulteriore notizia e comunicazione. Intanto sin da ora vogliamo richiamare, come un interessante confronto per questi depositi di terrecotte, la grandissima quantità rinvenutane in *S. Maria* in un fondo de' signori Pattorelli, della quale ragionammo pure nel secondo anno di questo *bulletino* p. 160, 185. Ora aggiugniamo che tra esse veggonsi pure alcune parti del corpo umano, che servirono di *ex voto*. Ed è notevole che quelle fosse, nelle quali sono raccolte, trovansi appunto intorno al recinto di un sacro edificio, come fu da noi in quel medesimo luogo avvertito. Sarebbe intanto desiderevole che anche in *S. Maria* nuove ricerche e nuove scavazioni ci mettessero al caso di ragionarne con quella esattezza, che in simili investigazioni si richiede.

Il sig. Cherubini ci avverte che nello stesso villaggio di *S. Romualdo* appajono grossi macigni poligoni, parti di forte costruzione, ma dubita se possa credersi quel sito nell'ambito dell'antica *Hadria*. Ma a me sembra che non possa dubitarsene, essendo certo che per varie miglia si veggono tracce delle antiche mura, e delle porte della città; siccome venne osservato dal Romanelli (*topogr.* t. III, p. 311).

MINERVINI.

*Iscrizioni latine.*

1.

D · M ·  
 TI · IVLIVS · FORTVNA  
 TVS · SIBI · ET · CLODIAE  
 FELICISSIMAE · COIVGI  
 SVAE · FEC · ET · LIB · LIBERTA  
 BVSQ · SVIS · D · E

Anche questa proviene da Pozzuoli, o da' luoghi vicini. Nuova ci sembra la formola finale D · E, ove ognuno avrebbe atteso D · S, *De Suo*.

2.

D · M ·  
 L · LOL · SEVERO · EVSEBIO  
 QVI VIX ANN · V M · IIII · D · IIII  
 L · LOL · SEVERVS · ET · OTACILIA  
 APOLLONIA · FIL · DVLCISSIMO ·  
 BENEMERENTI · FECERVN

Questa iscrizione, a noi comunicata dal sig. Arcangelo Bruschi, precede l'altra da noi innanzi pubblicata (*bullet. arch. n. s. an. II p. 111 n. 21*); ed appartiene forse allo stesso sepolcro di famiglia. Di fatti *L. Lollio Severo* pone in essa quella memoria ad *Otacilia Apollonia Marcella* sua moglie, dopo che entrambi ebbero la sventura di perdere il loro piccolo figliuolino Eusebio.

3.

D · M ·  
 Q · VALERIO · FELICI  
 VETERANO · COHOR  
 X PR · PATER FECIT  
 B · M · SED · IS · MIHI  
 DEBIT · FACERE · QVAM  
 SENECTAE · MEAE · DOLVM  
 RELINQVERE

Trovansi non poche volte nelle nostre iscrizioni rammentata la *decima coorte pretoria*, e molti esempli se ne riportano nella raccolta del ch. Mommsen (*inser. r. neap. lat. n. 2845, 2852, 3994, 4326, 6346*). Bella è la conclusione della epigrafe, colla quale il padre di Valerio Felice si lagna di essergli sopravvissuto: il che è pur frequente nelle iscrizioni. Ma nondimeno notevole ci sembra e forse nuova la significazione della voce *dolus*, siccome trovasi nella nostra epigrafe adoperata. Di fatti non sembra applicabile al sentimento dell'afflitto padre la intelligenza di frode, o d'inganno; che non ha nulla che fare colla perdita del figlio. All'opposto il significato di *dolore*, e di *afflizione* è più conveniente alla circostanza: e ci sembra probabile che la voce *dolus* fosse ancora adoperata per *dolor*; essendone anche giusta e regolare la derivazione dal verbo *doleo*. Ciò potrebbe appoggiare la opinione di coloro, che la medesima origine riconobbero nelle voci *dolor* e *dolus*; essendo in quest'ultima la intelligenza di cosa nociva e perciò spiacevole (vedi Döderlin. *Syn. I. pag. 119. coll. III pag. 217*).

Questa iscrizione, proveniente pur da Pozzuoli, fu da noi osservata presso il negoziante di antichità sig. Raffaele Barone.

4.

Ḑ · M̄ ·  
 ḐRIENS · AVḠ  
 VERNA  
 VIX · ANN · XLVII

Questa iscrizione, rinvenuta ultimamente in Sorrento, ci è stata comunicata dal ch. sig. Giuseppe Fiorelli. È notevole unicamente per gli apici, i quali trovandosi finanche sulle consonanti, si mostrano messi senza una particolare ragione, ma per mero ornamento. Su questi segni vedi le cose raccolte dal Kellermann pubblicate dopo la sua morte dal ch. professore Jahn (*specim. epigraph. p. 103, e segg.*).

5.

Non sarà discaro che io riferisca un frammento da me osservato alcun tempo fa presso il sig. Barone:

esso è in lettere piuttosto grandi, e veggonsi incisi i caratteri in una lastra di marmo. Il frammento è il seguente, e sembra parte di una importante iscrizione, la quale sventuratamente ci è stata rapita.

..... VLLI LATI? · HOC .....  
 .. MANV · VLLIVS HOI .....  
 ... SACERDOTALIBVS · MIL .....  
 ... EXEMPTVM SACRARVM · LIT .....  
 ..... NATIONIS QVI M · HABV .....  
 ... VT RELIGIONI SATISFIAT  
 ... IN EVM ..... CVM TR ΛΛΛ .....  
 .. RATION .....

La iscrizione è troppo monca, perchè tentar se ne possa un probabile supplimento. Ci asterremo perciò da qualunque conghiettura, e saremo unicamente contenti di offrire il frammento allo studio de' dotti: non essendo neppure impossibile che un giorno veggasi compiuta la epigrafe, o almeno in parte restaurata, per la scoperta di qualche altro frammento.

6.

VASP.

T · AINIVS · TF (mon.) · FIR

Questa iscrizione si legge sopra di un' anfora frammentata ritrovata alle vicinanze di Atri. Essa ci è stata comunicata dall' egregio sig. Gabriello Cherubini diligente investigatore delle antichità del suo natio paese. Nelle lettere VASP · noi leggiamo *Vinum asperum*, opposto a *lene* (vedi Seneca *ep.* 36, Terent. *Heautont.* III, 1, 49). Plinio annovera fra' vini generosi quello di *Adria*, sebbene s' intenda da' commentatori dell' *Adria* veneta (*nat. hist. lib. XIV seg. 8*). Ed *Ateneo* più distesamente ne favella in tal guisa: ὁ δὲ Ἀδριανὸς καλούμενος ἔσπινος, εὐκροδύτος, ἄλυπος τὸ σύνολον, e lo pone fra' vini che han bisogno di perdere la troppa forza (*deipn. lib. I pag. 33*). Al vino di *Adria* accenna pure *Dioscoride 5*. Segue il nome del possessore *T. Ainio Firmo*, se pure non voglia supporre un nesso di A ed N nella terza lettera, de-

rivandone la nota famiglia *Aiania*. Un simile nesso è poco dopo adoperato nel T · F, che segue immediatamente al nome.

7.

Le seguenti iscrizioni sono già una sola volta pubblicate nel *rendiconto della reale Accademia Ercolanese*. Non sarà dunque mal fatto riprodurle in questo luogo, per procurarne la diffusione, ora specialmente che si prepara la grande collezione di tutte le iscrizioni latine in Berlino; essendone affidata la cura ad uomini capacissimi, tra' quali citeremo i signori Henzen, Mommsen, Ritschl per la Germania, ed in Italia il cav. de Rossi (1).

Nell' estratto di una mia memoria sulla iscrizione di *Ottavio Agatopode*, notevole per varie particolarità, e segnatamente per la memoria di un consolato del 41 dell' era volgare (*rend. cit. p. 11 Nov. 1851 p. 25*), che noi però tralasciamo, perchè già trovasi nella grande raccolta del *Mommsen* (n. 7225), riportasi l'altra epigrafe di *L. Fulvio Gavio Emiliano* posseduta dal sig. Teti in *S. Maria*, la quale qui riproduciamo, sebbene sia edita dallo stesso *ch. Mommsen* (n. 3604), per far conoscere i supplementi propostine dal dottissimo *Borghesi* (*rend. cit. p. 27*).

L · FVLVIO · GAVIO · Numisio  
 AEMILIANO · COS . *Salio. coll.*  
 PONTIF · ELECTO · AB . *Optimo Imp.*  
 ALEXANDRO · AVG · ad · ius · dic  
 PER · REGIONEM · TRAnspadanam  
 PRAET · CANDid · tutelario  
 LVGDVNENses .....

Osserva il *Borghesi* che la dedica fatta da' *Lionesi* ad *Emiliano* accresce un fondamento per opinare che la sua famiglia fosse di quella città, del che ave-

(1) Perchè non resti un equivoco intorno ad altra iscrizione da noi pubblicata (*bull. nap. n. s. an. II p. 103 n. 13*), vogliamo avvertire che il nome TAGAENAE va letto LACAENAE, siccome abbiamo verificato ora che la epigrafe è nel real Museo Borbonico: e perciò non è diversa da quella edita dal *Mommsen inscr. r. nap. n. 3208*.

vano già suscitato sospetto due marmi ivi esistenti, eretti in onore di altre persone della sua casa, e pubblicati negli *Archives historiques du depart. de Rhône* t. II p. 56.

8.

Piccola iscrizione rinvenuta in una tomba puteo-

FELICIANVS  
IN CONIVGIO HIC · DEPOSITVS  
VIXIT ANNISEST XII KAL · DECEM  
SEX · D · XXV QVI · VIXIT · A · XXXIII · D · XXV

Questa iscrizione, da me veduta presso il negoziante di antichità sig. Raffaele Barone, parmi cristiana, e senza dubbio va letta così — *Felicianus hic depositus est XII Kal. Decem. qui vixit a. XXXIII d. XXV— In coniugio vixit annis sex d. XXV— Dulcitia coniugi contra votum fecit* (rend. cit. pag. 28).

10.

In un'altra mia memoria sui monumenti dell'antica *Gnathia* ho riportato le due iscrizioni seguenti.

La prima dice così:

d · M ·  
· · · TEDIVS  
EPAPHRO  
DITVS V  
A · XII · · · · ·  
T · ELAVIVS · DA  
VS (sic) FR · B · M · P

Me ne fu comunicata la copia dal sig. Feliciano Adami (rend. cit. pag. 29).

11.

Più interessante è la seconda, della quale mi inviò

una comunicante con quella di Ottavio Agatopode (rend. cit. p. 28).

MARIA · LIGVSTINA  
VIXIT · ANNOS · V

9.

DVLCITIA  
CONIVGI  
CONTRA  
VOTVM · FECIT

un *fac-simile* il mio amico signor Luigi Pepe.

D · M  
L · AVD · VERVS  
AED · I · D · V · a.  
XXX · VII  
H · S · E  
D · M  
L · HELVIVS  
VERVS · AED  
I · D · V · A · XXV  
HELVIA · HASPA  
SIA · CONIVGI  
ET · FILIO · B · M

Notevole è la menzione dell'*aedilis iuridicundo* in *Gnathia*, che assomigliar mi fece la politica forma di quell'antico municipio in tempi romani a quella di Arpino, di Cere, di Lanuvio e di altri, ne quali non dovettero esservi magistrati superiori all'Edile. Ma non è qui il luogo di entrare in lunga discussione, e rimandiamo a quel che dicemmo in breve nel citato *rendic.* pag. 30 e segg., e più alla stampa della nostra memoria, nella quale cercammo pure di conciliare le varie opinioni sul *dictator* di alcuni antichi municipii.

(Continua)

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 52. (2. dell' anno III.)

Agosto 1854.

*Le Plejadi in vaso di S. Maria. — Lucerna con bassorilievi. — Satiri e Baccanti in vaso dipinto. — Nuovi acquisti epigrafici del real museo Borbonico.*

## *Le Plejadi in vaso di S. Maria.*

Dobbiamo alla gentilezza del sig. Vetta il permesso di far prendere il lucido di un vaso dipinto da lui posseduto, e ritrovato in S. Maria a poca profondità del terreno. Noi ne abbiamo data la incisione nella nostra tav. II. n. 1, 2: presentando nel n. 1 una delle rappresentazioni nella grandezza dell' originale, e nel n. 2 la forma del vaso nella quarta parte delle sue dimensioni. Non altro si vede in questo curioso monumento, ultimamente acquistato pel real museo Borbonico, che sette teste femminili fra' manichi con simboliche ramificazioni e palmette: una distinta in una delle facce del vaso, e nella opposta faccia le altre sei fra loro accollate, e messe tutte in continuazione. Lo stile è piuttosto rozzo, e grossolano e poco accurata n'è la esecuzione; vedendosi le linee, principalmente de' sei profili, grosse e senza quelle varietà di chiaroscuro, che costituiscono la eleganza dei contorni. Quello che apparrà notevole a chicchessia, si è la cura ch' ebbe l' artista di non ripetere identicamente le fisionomie; per modo che ben considerando si scorge la diversità a bello studio messa nel naso, nella bocca e nel mento delle femminili protomi: sebbene possa in tutte ravvisarsi un tipo comune.

Volendo indagare che cosa siasi voluto indicare con queste sette protomi insieme riunite, mi si è presentato spontaneamente al pensiero il coro delle *Plejadi*. È ben risaputo che queste figliuole di Atlante (Hesiod. *op.* v. 383, 572, 619) erano appunto sette *Elettra*, *Alcione*, *Celeno*, *Taigete*, *Sterope*, *Merope*, e *Maia* (Apollodoro III, 10, 1: Timeo, apud Schol. Hom. *Il.* Σ, 486: Diodor. Sicul. lib. III. c. LX:

ANNO III.

Plin. II, 41, etc.). Ora è stato sovente notato che sebbene fossero sette, non pertanto sei sole ne apparivano: il che fe dire a Proclo, che fossero effettivamente sei (*de sphaera*: vedi pure Tzetze ad Hesiod. *Op.* lib. II. v. 1 e segg., il quale parla lungamente delle Plejadi, e nota che questa costellazione dicevasi comunemente ἑξάσπερον). Notevoli sono i passaggi degli antichi scrittori, che favellarono di questo variabile numero delle Plejadi. Così Arato:

ἑπτάποροι δὴ ταί γε μετ' ἀνδρώπους ἰδέονται  
ἕξ οἳαί περ ἑοῦσαι ἐπέψιαι ὀφθαλμοῖσιν

(*Phaenom.* 257, s.)

I quali versi furono da Germanico resi con questi aliri:

*Septem traduntur numero, sed carpitur una  
Deficiente oculo distinguere corpora parva.*

Ed Avieno, che più si distende a parlar delle Plejadi:

*Fama vetus septem memorat genitore creatas  
Longaevo: sex se rutila inter sidera tantum  
Sustollunt* (*Arat. phaenom.* 577 seg.).

Così pure Ovidio (*Fastor.* IV, 169, s.).

*Quae septem dici, sex tamen esse solent.*

Veggasi pure Igino *fab.* CXCH, ed ivi le annotazioni de' dotti: cf. A. Gellio *noct. Attic.* XIII c. 9. Di questa disparizione di una delle sorelle allegano gli scrittori molte mitologiche tradizioni, le quali si trovano ricordate principalmente da Ovidio, e da Avieno. Presso Ovidio si riferisce una doppia narrazione, o che la Pleiade ascosa sia Merope, perchè la sola che si congiunse ad un mortale, ovvero Elettra, la quale veder non volle l' eccidio di Troja (*l. c.* v. 175 seg.). Lo stesso riscontrasi in Avieno,

sulla fede di *Minte*, notandosi che Elettra era fuggita dal cielo perseguitata da Orioue; non senza aggiungersi la menzione del suo lutto per la ruina di Troja, e ciò che concerne Merope (l. c. v. 583 e segg., veggansi ivi le note di Grozio *Syntagma Arateor.* p. 96). Notevoli sono i due versi, ne' quali parlando si appunto di Elettra, avverte il poeta (v. 590, 591):

*Nonnumquam Oceani tamen istam surgere ab undis,  
In convexa poli, sed sede carere sororum.*

Le cose finora raccolte bastano a dimostrare la convenienza della proposta spiegazione. Così veggiamo nel vaso di S. Maria sette sorelle, ma sei si veggono fra loro riunite, ed una in disparte; non altrimenti che delle Plejadi fu detto. Sicchè in quella distinta e singolare, la quale *caret sede sororum*, va riconosciuta Merope, o piuttosto *Elettra* per le ragioni che tra poco saranno da noi allegate. Ma vi è un'altra osservazione che sempre più conferma la nostra spiegazione. Osserva Igino: *Nonnulli existimant ita nominatas, quia inter se coniunctae, quod est plesion, ideo autem confertae sunt, ut vix numerentur* (fab. CXCH). Nè diversamente si esprime Plinio: *Iam Vergilias in caelo notabiles caterva fecerat* (lib. XVIII cap. XXVII). Ed è per lo stesso motivo che Manilio le appella *Pleiadum glomerabile sidus* (*Astron.* IV, 520). Dalle quali cose vuolsi dedurre che l'antico artista non poteva meglio esprimere la vicinanza di quelle stelle informate dalle figlie di Atlante che effigiandole tanto strettamente riunite *πλησίον*, nella stessa idea del *confertae* di Igino, della *caterva* di Plinio, e dell'espressivo *glomerabile* di Manilio.

Se la rappresentanza del nostro vaso si manifesta affatto conveniente alla spiegazione propostane, avuto riguardo alle sole artistiche ed esterne forme di essa: altre ragioni ci persuadono a ritenerla siccome in pieno accordo col monumento, in cui è figurata. Il mito delle Plejadi è propriamente funebre. Secondo il citato frammento di Timco, le figlie di Atlante piangendo la morte del loro germano Iante (*Hyas*), furono trasportate nel cielo: cinque furon dette Iadi (*Hyades*), le altre sette Plejadi, e queste erano perite già di dolore, quando furono messe fra gli astri (Schol. Hom. II. 5 486). Da questa tradizione rilevasi che la

idea originaria delle Plejadi accenna non solo a funebre intelligenza, ma benanche a rigenerazione ed apoteosi. E così appunto a noi le presenta Diodoro quasi per la loro virtù fatte degne della immortalità, e della celeste dimora (III, 10, 1). Avuto riguardo alla sua importanza, vogliamo riferir per esteso l'intero passaggio di questo scrittore: *Διόπερ οὐ μόνον παρ' ἐνίοις τῶν βαρβάρων, ἀλλὰ καὶ παρὰ τοῖς Ἑλλησι τοὺς πλείστους τῶν ἀρχαιοτάτων ἡρώων εἰς ταύτας ἀναφέρειν τὸ γένος. Ἐπάρξαι δ' αὐτὰς καὶ σώφρονας διαφερόντως, καὶ μετὰ τὴν τελευτὴν τυχεῖν ἀθανάτου τιμῆς παρ' ἀνθρώποις καὶ καθιδρυθείσας ἐν τῷ κόσμῳ καὶ τῇ τῶν Πλειάδων προσηγορία περιληφθείσας. Ἐκλήθησαν δὲ αἱ Ἀτλαντίδεις καὶ νύμφαι διὰ τὸ τοὺς ἐγχωρίους κοινῇ τὰς γυναικας νύμφας προσαγορεύειν.* Probabilmente per questa funebre idea immaginò Q. Smirneo che le Plejadi insieme colle Ore e coll' Aurora piangessero l'ucciso Mennone (*posthom.* II, 605). Questo primo rapporto delle Atlantidi vale a spiegar la scelta della loro effigie sopra un monumento di funebre destinazione.

Nè in qualunque caso dovrebbe far maraviglia la immagine di divinità cosmiche (Guigniaut *relig. de l'antiq.* al n. 463), le quali hanno un principale posto fra gli astri, e che per la divisione dell'anno, pe' solari rapporti, per la loro influenza su' frutti della terra, e sull'agricoltura (*Salmas. plin. exerc.* p. 509 e 522-527), furono dall' antichità in particolare modo considerate. Per nulla dire che Proclo, nel suo commento ad Esiodo (*op. l. c.*), nota esser le Plejadi le anime delle sfere de' varii pianeti: il che darebbe loro, secondo l' antichità, una totale influenza sulle umane cose. Ma questa idea, dovuta per avventura a' Platonicis ed alla scuola alessandrina, non va forse citata nella presente ricerca.

Non parmi neppure da omettere la tradizione, attribuita a Ferecide, che fossero le Plejadi riputate figlie di Licurgo e nutrici di Bacco, e perciò fatte degne del cielo insieme colle Iadi, che pur si ebbero lo stesso ufficio presso il fanciullo Dioniso (Germanic. Schol. ad v. 244 e seg.: vedi Creuzer *Symbolik* vol. IV. p. 14, 3 ediz.). Una tale mitica narrazione attribuisce alle Plejadi la intelligenza mistica e

dionisiaca. Sicchè per tutti i modi considerate le Plejadi, o che sieno le Atlantidi, o le figliuole di Licurgo, nella loro intelligenza funebre, e di apoteosi, o nella significazione cosmica, o finalmente nella mistica e dionisiaca relazione, ben si rattrovano sul vaso dell' antica Capua, di cui ragioniamo.

E qui mi sia lecito ancora fare una ultima avvertenza. Già notammo di sopra che fralle Plejadi Elettra compariva in disparte dalle sorelle; e che probabilmente nella testa singolare e distinta doveva riconoscersi quella appunto piuttosto che Merope. Volevamo accennare alla popolare credenza che Capua avesse a fondatore il trojano Capi (Raoul-Rochette *fouilles de Capoue* p. 5: cf. Klausen *Aeneas und die Penaten* t. II p. 1114, 2344 c.). Ora è risaputo che Elettra, una delle Plejadi, con Giove procreò Dardano (Apollod. III, 12, 1). Era dunque un culto in Capua conveniente quello prestato alla Ninfa, da cui provenne il fondatore mitico della Dardania; mentre era in Capua volgare la opinione delle colonie frigie ed atlantiche (vedi pure Jannelli *vet. Oscan. inscript.* p. 20).

In quanto ai monumenti, che rappresentano le Plejadi, osservo che Omero nel descrivere lo scudo di Achille, fragli altri astri, fa menzione altresì di quella costellazione (*Il. Σ*, 486). Ma non si rileva dalla narrazione del poeta, se fossero figurate sotto una particolare personificazione, ovvero a foggia di stelle: siccome nel zodiaco egiziano pubblicato nel vol. IV della *descript. de l'Egypte* pl. 21, e riprodotto nell' opera del Creuzer dal sig. Guigniaut *relig. de l'antiq.* pl. L n. 193. Lo stesso dee dirsi della pittura descritta dal giovine Filostrato (*imag.* XI, 6), della quale non possiamo formarci una precisa idea. Tra' monumenti tuttora esistenti havvene un solo che sia stato riferito alle Plejadi; ed è il cratere ove fu da alcuno ravvisato Dioniso tauriforme nella sua solare intelligenza, che guida le Plejadi: mentre altri vi riconobbero il Minotauro, che trascina le giovani Atemiesi per immolarle (Guigniaut l. c. *planches* CXXVII n. 462, ed *explicat.* p. 192). Noi non ci fermiamo a discutere queste diverse spiegazioni; per-

chè quel monumento è stato riconosciuto per lavoro moderno; e perciò non può entrare nelle archeologiche ricerche (Müller *Handb.* § 400 not. 4 p. 650 ed. Weleker). Restano soltanto le immagini delle Plejadi tratte da un antico manoscritto di Germanico, e pubblicate accuratamente da Grozio (*Syntagma Arateorum*, v. *Germanici Aratea* ib. p. 43), il quale avverte: *Imagines ex manuscripti fide excudi fecimus, ad quas notas etiam conscripsimus quas infra reperies* (not. ad *German. phaenom.* p. 2.); e poco innanzi parlando delle medesime, osserva: *quas (imagines) quamquam antiquitatis nomine et schematum vetustorum expressione, aliisque de causis non levibus, summo opere venerer etc.* (ib. p. 30). Queste cose abbiamo voluto richiamare per far rilevare quanta importanza debba mettersi alle immagini delle Plejadi effigiate in quell' antichissimo manoscritto. Ora è notevole che le Atlantidi sono figurate appunto come nel vaso di S. Maria, cioè quali sette protoni femminei, sei delle quali sono collocate in cerchio, ed una è nel mezzo. Sicchè nella sola disposizione vi è quella differenza la quale dipende dall' epoca diversa de' due monumenti, e dal diverso genere a cui appartengono. È notevole che nel manoscritto ognuna delle Plejadi ha figurata una stella sulla sommità del capo: il che vuolsi attribuire al sistema serbato in tutte le figure del manoscritto, ove sono indicate con piccole stelle gli astri costituenti le diverse costellazioni. La media ha il capo velato, ed il Grozio ben si appone nel giudicarla Elettra con un lugubre ornamento qual si è il velo che la ricopre (ib. p. 46). Intanto ognun vede quanto sia interessante questo confronto a conferma della nostra interpretazione; mentre probabilmente le figure di quell' antico manoscritto erano state tratte da antichi monumenti piuttosto che effigiate a capriccio. Ciò rilevasi principalmente dall' Andromeda, che vedesi figurata in quel modo medesimo che ne' vasi dipinti, nelle pitture murali, ed in altri monumenti; siccome avremo l' occasione di mostrare in altro nostro lavoro.

*Lucerna con bassorilievi.*

Dobbiamo alla nota gentilezza del signor cav. Bonichi di Roma il disegno di una interessante lucerna proveniente da Pozzuoli, e da lui acquistata recentemente in Napoli. Noi ne diamo la incisione nel n. 3 della nostra tavola II. Sono in essa nella parte superiore figurati a bassorilievo cinque Amorini, quattro de' quali sono intenti a trasportare la enorme clava di Ercole, mentre il turcasso e la leonina pelle vedonsi ad essi vieino sospesi; ed il quinto pone la faccia in un vaso a cui si attiene con ambe le mani. È ben conosciuto che un simile soggetto scorgesi sopra un bellissimo cammeo del museo Fiorentino. Il Gori (*mus. etrusc. tom. I tab. 38 n. 5*), che prima ne diè la illustrazione, non indovinò il soggetto: ed il Zannoni (*galler. di Firenze, cammei ed intagli ser. V, tav. 26 p. 202*), tuttochè riprendesse per tal motivo l'archeologo fiorentino, pure non indicò bene il pensiero che guidò la mano dell'artista. Egli erede che ei si mostri il furto delle armi di Alcide commesso dagli Amori, mentre egli era intento a vagheggiare alcuna donna. A comprendere tutto il pensiero del cammeo, e della lucerna puteolana, basta ricordare due dipinti pompejani, uno de' quali è già da molti anni conosciuto, sebbene fosse stato da poco tempo pubblicato dal sig. Raoul-Rochette (*choix de peint. de Pompei pl. XIX: vedine la illustrazione a p. 239 e s.*), e l'altro è tuttavia inedito. Vedesi nella prima pittura Ercole coronato di edera, con tenue *crocotta* e calzari, che, essendo sdrajato sopra una pelle, eleva la destra facendo colle dita lo scoppietto (*τῶν δακτυλῶν ἀποκρότημα*), e colla sinistra tien leggermente lo scifo, ove un Amorino caccia il capo tenendolo con ambe le mani. Altri Amorini circondano l'eroe. Senza parlar di altre figure, avverti che presso a' piedi di Alcide è un gruppo di quattro Amorini nell'atto di trasportare la elava somigliantissimo a quello del cammeo di Firenze. L'altro dipinto, a cui accennavamo, rinvenuto in un edificio, del quale non ancora è finito il disgombro, rappresenta egualmente la figura di Ercole quasi dello stesso modo sdrajato, e fregiato de' medesimi vestimenti: scorgesi da presso l'Amori-

no, che prende lo scifo, una costruzione piramidale, alla quale è appoggiato un quadro con dipinto ritraente, come sembra, un erma: vedi un gruppo di Amori che trasportano parimenti la elava; ma vi ha di più un albero a cui altri Amori sospendono il turcasso dell'eroe, e tre donne in alto, una delle quali, ch'è la media, più nobilmente abbigliata, tien colla destra un flabello a foggia di foglia eordiforme.

In una memoria da me letta alla reale Accademia Ercolanese sopra questi due pompejani dipinti, cercai di dimostrare che fosse rappresentato in esse l'Ercole Lido, il quale nella regia di Omfale oppresso dal vino dava campo agli Amori di rapirne le tremende armi. Posteriormente il signor Raoul-Rochette, nel pubblicare il più antico, espose presso a poco le medesime idee, sebbene ci riserbiamo di esaminare alcune parti della sua spiegazione, quando avrà luogo la stampa della nostra memoria accademica. Soltanto ci piace di qui ricordare che il dotto archeologo, di cui deploriamo la immatura perdita, richiamò (p. 247 not. 1) la gemma del Zannoni, ed un intaglio in diaspro rosso già del gabinetto Poniatowski (*Visconti espos. di gemme antiche, opere varie tom. II. pag. 228 num. 236*). A me sembra che questi alati fanciulli, i quali rapiscono le armi di Alcide, non deggiono considerarsi del tutto appartenenti al ciclo dell'Amore, ma quasi formanti parte del bacehico tiaso (*Creuzer Dionysus pag. 164; Avellino casa con capitelli figur. pag. 54*). In fatti la ebrietà dell'eroe dà loro il campo di rapirne le armi, e non si addita con questa azione la vittoria dell'Amore, ma piuttosto quella del vino: benchè non vorremmo affermare che in questo fatto non abbia alcuna parte l'afrodisiaca intelligenza. Il confronto de'due dipinti pompejani col cammeo di Firenze, colla pietra Poniatowski, e colla lucerna da noi pubblicata, che particolarmente nell'episodio della elava tanta somiglianza presentano, e quasi identità di attitudini e di posizioni, mentre da un lato ei addita che furono essi tratti per imitazione da qualche celebre originale, dall'altro ci addimstra abbastanza che l'intagliatore della pietra fiorentina, e tutti gli altri artisti che trattarono lo stesso soggetto, figurar vollero la perdita delle armi, in seguito

della ubbriachezza di Ercole. Ciò è sufficientemente indicato da quell' Amorino, che tiene lo scifo, il quale accenna alla scena precedente, la quale non deve immaginarsi diversa da quella che appare nelle due pompejane pitture.

Non è qui il luogo di citare i luoghi degli antichi scrittori, che parlano dell' Ercole *Bibace*, o i monumenti che attribuiscono ad Ercole lo *scifo*; ma queste cose meglio si troveranno allegate nel lavoro accademico, sopra rammentato, a cui rimandiamo i lettori del *bulletino*. Resta a dir brevemente della iscrizione sottoposta alla scena della lucerna da noi pubblicata. Pare che sian messe in bocca dell' Amore, che più è oppresso dal peso della enorme clava, le parole *adiuvate sodales*; le quali dinotano tutto lo sforzo sofferto dalle tenere membra di quei fanciulli nella difficile operazione. E questa particolarità aggiunge un novello pregio al grazioso monumento del cav. Bonichi, che va certamente noverato tra' più rari e preziosi dello stesso genere.

#### MINERVINI.

##### *Satiri e Baccanti in vaso dipinto.*

La pittura di vaso che diamo incisa nella nostra tav. II n. 4, 5, 6 appartiene essa pure a S. Maria, e ci fu permesso di pubblicarla per cortesia del possessore sig. avvocato Teti. È una patera nolana che da ciascuna delle due facce ci offre un Sileno con tirso che perseguita una Baccante. Queste seguaci di Dioniso si difendono con vari mezzi, e segnatamente colla pietra. La *litobolia* nella occorrenza di simili erotici assalti è stata osservata in altri monumenti: ed io già descrissi un vaso di Barone, ed un altro della collezione Jatta, ove occorre una simigliante rappresentazione (*descriz. de' vasi Jatta* p. 43, 44). Anche nelle scene in cui il giovinetto Cefalo, o Titono è quasi raggiunto dall' Aurora, egli difendesi con una pietra, o con altre armi: e può allo stesso atto la medesima intelligenza attribuirsi (*Minervini mon. ined. di Barone* p. 20). Volendo ora fare qualche particolare osser-

vazione sopra ciascuna delle due facce del vaso, avverto da prima che il corto gonnellino, i coturni, l'arco ed il tureasso, che si veggiono presso una delle Baccanti, richiamano al pensiero le popolazioni della Tracia o di siti prossimi, ove il culto dionisiaco era pur antichissimo. Questo si è voluto certamente indicare da quel particolare costume, che molto si assomiglia a quello delle Amazzoni. E non è poi nuovo ne' monumenti, ne' quali lo stesso Bacco apparisce talvolta colla breve tunica, e co' coturni.

In quanto alla rappresentazione dell'altra faccia del vaso, avverto che il persecutore Sileno mostrasi itifallico. La Baccante inseguita a lui presenta a difesa un serpente. È ben conosciuto che questo rettile fu riputato simbolo di Bacco, per modo che ponevasi in seno degli iniziati. Veggasi il Vossio *de idol.* lib. II cap. 14, e lib. IX cap. 29; il Rolle *recherches sur le culte de Bacchus* tom. I p. 113 e segg., il quale attribuisce appunto alla natura de' serpenti di Tracia e dei luoghi vicini la loro domestichezza colle Baccanti *ibid.* p. 134 e seg. Il che venne pure osservato dal Lobeck *Aglaophamus* p. 296. È poi conosciuto che ora un serpente ora due uscir si veggono dalla mistica cista in numerosi monumenti: e già dottamente ne favellarono il Lami *sopra le ciste mistiche ne' saggi di Cortona* tom. I, ed il Panel *de cistophoris*. Comunque sia, in varii bassirilievi veggonsi Menadi con serpenti fra le mani (*Lachausse mus. roman. sect.* II n. 11; *Maffei mus. Veronese CCXVIII-CCXIX*; *mon. Mattejana III* tav. XX, 2, 35; *Zanuoni illustraz. di un antico vaso in marmo* tav. d'agg. 2 p. 22 not. 55). Il sig. Raoul-Rochette già fece una dotta discussione sulle differenti figure, alle quali si trova dato l'attributo del serpente, per distinguere fra loro le Baccanti, le ninfe delle fontane, Teti, Cleopatra, (*mon. inéd.* pag. 22 e segg.). Non so pertanto se debba facilmente ammettersi che la statua del Vaticano, già conosciuta col nome di Cleopatra, sia da ritenere per una Teti addormentata, e non piuttosto per una Baccante: come fu opinione di altri archeologi.

MINERVINI.

*Nuovi acquisti epigrafici del real museo Borbonico.*

In questi ultimi anni il real museo Borbonico venne notabilmente accresciuto o per doni ricevuti dai particolari, o per novelli acquisti. E non sarà discaro il trovare in questo luogo riunite le notizie relative alla collezione epigrafica, le quali vengono a modificare quelle già date da altri archeologi, e principalmente dal Franz nel *Corpus inscriptionum graecarum*, e dal ch. Mommsen nella sua vasta opera sulle antiche iscrizioni del regno di Napoli.

*Iscrizioni in dialetti italiani* (1). 1. Fu certamente uno de' più importanti acquisti quello della celebre lapida di Crechchio, già conosciuta per le pubblicazioni dell'*Istituto di corrispondenza archeologica* (*mon. ined.* vol. IV tav. LX, 2, *annali* t. XX p. 429), e del ch. Mommsen (*unterital. Dialecten* tav. II pag. 333). È nota la rarità delle iscrizioni in carattere e dialetto sabellico, di cui non conoscevasi, oltre la lapida di Crechchio, se non il frammento di Cupra marittima (Mommsen *l. c.* tav. XVII p. 333); e non ha guari fu pubblicata dal ch. sig. de Guidobaldi un'altra interessante iscrizione rinvenuta a S. Omero (*Alessandro e Bucefalo* p. 143). Riesce dunque di sommo interesse il veder conservato in uno de' più celebri musei di Europa un monumento di così difficile interpretazione, che richiamerà le cure e le ricerche dei dotti.

2. Trovansi nuovamente collocate fralle terrecotte antiche le tegole con oschi graffiti, di cui dicemmo nel 2 anno di questo *bulletino* pag. 118, seg.

3. Non parlo dell'altro capitale acquisto fatto alla scienza con la lapida viaria pompejana, di cui tenemmo più volte discorso in questi fogli; perchè tro-

(1) Al dialetto etrusco appartiene una patera con graffito sotto la base, che si risente della influenza sannitica (è pubblicato in questa nuova serie del *bullet.* an. I tav. I n. 2): essa fu recentemente acquistata, e collocata fra' vasi dipinti. Non è lo stesso della patera di *Mamerco*, siccome per equivoco fu da noi asserito: vedi questo *bull.* an. II pag. 168; ma ritrovasi tuttavia nelle mani del cav. Bonichi.

vasi tuttora sopra luogo, e non ancora è stata collocata fralle iscrizioni pompejane del real museo.

4. Ma son certamente da ricordare le terrecotte con bassirilievi e con sannitiche iscrizioni rinvenute nell'antica Capua, e pubblicate in questo *bulletino* (an. I. tav. XIII. n. 2, ed an. II. tav. V, num. 1), le quali presentano reliquie non solo di quel dialetto, ma ancora dell'arte coltivata presso quell'antica popolazione. Sono ancora nella raccolta delle terrecotte.

*Iscrizioni greche.* Valga per tutte la insigne base di L. Claudio Arriano, che ci presenta ad un tempo un console sconosciuto, e la novella fratria de' *Cretondae* (vedine la pubblicazione in questo *bulletino* an. I p. 9, s.). Al qual proposito mi piace di notare che la frequenza del finimento in *ωνδας* in nomi d'iscrizioni beotiche, non pruova che quella fratria fossè di origine beotica, siccome ha osservato il mio dotto collega Garrucci (*bullet. nap.* n. s. an. I pag. 18 e 79); perciocchè è ben risaputo che simili nomi apparvero non di rado altresì nelle epigrafi dell'Attica e di altre regioni, come faremo osservare alla pubblicazione della nostra memoria accademica su quel patrio monumento.

*Iscrizioni greche e latine donate a Sua Maestà dal sig. Principe di S. Giorgio.* Il ch. Direttore del Real Museo Borbonico e soprantendente generale degli scavi del Regno, trovandosi a possedere non pochi marmi greci o latini, ne fe l'offerta all'Augusto Sovrano, il quale graziosamente accettando quel dono, comandò che fossero le lapide collocate nel real museo.

Sono in questo numero cinque greche iscrizioni. La prima fu pubblicata da varii anni nel *bulletino* archeologico di Avellino (an. V p. 117), e poi riprodotta dal Welcker (*Rhein. Mus.* 1850 p. 618 n. 9), e dal ch. Franz (*corp. inscr. gr.* tom. III. pag. 1258 n. 5854 b). Alla l. 5. leggi  $\epsilon\text{PMHC}$ , siccome era stato notato nell'*errata* alla primitiva pubblicazione.

La seconda fu pubblicata dal Guarini (*comm.* XIV p. 16), ed ora è nel *corp. inscr. graecarum* (pag. 1257 n. 5827 b). Dalla nuova pubblicazione, che

qui ne diamo, si rileveranno le poche varietà di lezione.

ΟΚΤΑΟΤΙΑ · ΓΑΙΟΥΤΑ  
ΠΕΛΕΤΘΕΡΑ · ΟΙΚΟ  
ΤΜΕΝΗ · ΠΟΥΒΑΙΩΙ  
ΦΟΥΛΟΥΤΙΩΙ ΠΟΥΒ  
ΑΙΟΥΤ ΑΠΕΛΕΤΘΕΡ  
ΩΙ · ΒΛΑΑΤΩΙ

Nota il significato e la costruzione della voce *οικουμένη*. Nel principio della 5 linea è chiaramente un A per Λ, per errore del quadratario.

Inédite sembrano le seguenti.

1.

ΑΓΑΘΟΚΑΗC  
ΤΡΥΦΩΝΟC · ΤΙΟC  
ΖΗCΕΝ · ΕΤΗ · ΝΗ  
ΝΙΓΡΕΙΝΟC ΑΔΕΛΦΟC  
ΕΘΗΚΕΝ

Nella 4 linea l'A della voce ΑΔΕΛΦΟC manca della traversa: le due ultime lettere di ΑΔΕΛΦΟC sono più piccole.

2.

Α · ΤΡΕΒΩΝΙ  
ΟC · ΙΑΜΒΟC  
ΤΡΕΒΩΝΙΑ  
ΕΥΟΔΙΑ CΤΜ  
ΒΙΩ·ΜΝΗΜΗC  
ΧΑΡΙΝ

3.

CΤΑΛΚΚΙΑ  
CΤΟΡΓΗ

Il nome *Silaccius* è assai frequente nelle iscrizioni. Sembra di significazione presso a poco simile alle voci

latine *Silatta*, *Silattarius*. È pur risaputo che si trova un *A. Tettius A. l. Silatta* appo il Marini (*Arvali* p. 62). Sicchè non è improbabile il supporre che *Silaccia* sia lo stesso che *Silattia* per il solito scambio del *t* col *c*, specialmente avanti un *i* seguito da altra vocale. Anzi questo scambio si verifica anche senza l'*i*, come altrove osservammo (*in quatuor graeca diplom.* p.39, e 40). A proposito di questo nome, non voglio mancar di notare che il ch. Garrucci lesse in graffiti pompejani *Latta*, *Lattagus*, *Lattario* (vedi add. ad *cl. praet. Misen.* p. 80 n. 241); ove però il *lattagus* sembra originato dal greco *λάταξ*, e *λατάγη*. La ortografia del doppio *t* nelle voci *stlatta*, o *latta* e loro derivati, pone alquanto di dubbio se debba riconoscersene la origine dal latino antico *stlatus* per *latus* (*Festus* p. 313 ed. Müller), che il sig. Curtius paragona col greco *πλατύς* (vedi la *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* del signor Kuhn, 1853 pag. 157).

Molte iscrizioni latine furono da noi pubblicate nel secondo anno del *bulletino* pag. 103 n. 11, 12, 13 (cf. la correz. an. III pag. 7 not. 1), 14, 15, 16; p. 104 n. 17, 18, 19; pag. 111 n. 20, 21; p. 112 n. 22, 23, 24, 25, 26, 27; p. 136 n. 28; p. 151 n. 33; p. 152 n. 35; ed una nell'anno III p. 6 n. 1. Altre molte trovansi già riportate nell'opera del Mommsen *inscriptiones regni neapolitani latinae*: e noi qui le accenneremo per indicare alcune varietà di lezione da noi rilevate, avendo avuto la opportunità di studiarle coi nostri proprii occhi.

Mommsen n. 2680: esattamente pubblicata. Ultimamente fu riprodotta dal Garrucci (*cl. pr. Misen.* pag. 38 n. 41).

N. 2722. È un frammento mal conservato. Nella 3 linea dopo il SEPTES seguono tracce di due lettere che sembrano E M. Nella 4 linea leggo ODINI. Appariscono nell'ultima residui di caratteri, da' quali nulla di certo può ricavarci. Vedi pure il ch. Garrucci *cl. pr. Mis.* add. ad p. 80 n. 241.

N. 2770. Nella 5 linea leggi AN · LX in vece di AN · · IX · Vedi pure Garrucci (*cl. praet. Mis.* add. ad p. 49 n. 59.).

N. 2781, e meglio n. 7219. La iscrizione non

manca che di una sola lettera in alcune linee. Va letta come segue:

D · M  
C · EPIDIVS · FIRMV<sup>s</sup>  
EX · III · HERCVLI · NAT  
BESSVS VIXIT ANNIS  
XXX · MILITA · ANN X  
· · · · · T · COMINVS  
· · · · ·

Nulla di certo è nell'ultima linea.

Veggasi pure il ch. Garrucci, il quale legge per conghiettura alla 5 linea · · · · ANN · XX (*cl. pr. Mis. add. ad p. 64 n. 160*).

N. 2783. La sola varietà è alla 4 linea, ove si legge C · LONGINVS invece di LONGINVS. Il ch. Garrucci non ha riscontrato il marmo originale, e perciò ritiene LONGINVS (*cl. pr. Mis. add. ad p. 68 n. 17*).

N. 2810. Fu riprodotta dal ch. Garrucci (*cl. pr. Mis. p. 63 n. 166*), il quale ne presentò le corrette lezioni nell'appendice alla citata opera.

N. 2822. Nella prima linea appariscono tracce di lettere; la terza dee leggersi MILIT · ANNIS · XXIII.

N. 2870: esattamente pubblicata.

N. 2963: esattamente pubblicata.

N. 2970. Lin 4 VIXIT; lin. 5 III: in fine di questa e della seguente sono due punti triangolari.

N. 2978. Ben legge il Mommsen GAMICE.

N. 3012. Lin. 2 - BI · XIT. Lin 3 - ME · SI · BVS, e IV · LE - Lin. 4. - A · GAL · LE · IA · MATER. Nella sesta linea accanto al TI sono scolpite una corona e due palme, che mancano affatto nelle prime pubblicazioni.

N. 3047. Non vi manca nulla, mentre tutt'altro rilevasi dalla prima pubblicazione del Guarini. Perciò le prime tre linee vanno lette così:

D M  
TI · CL · STEPHANVS  
ET · MINDIA DROSIS

In fine della iscrizione sono due foglie di edera col gambo.

N. 3076. Vedesi un apice sull'É alla prima linea; e nella terza leggesi ISIDORAE, con AE in monogramma.

N. 3096. Esattamente pubblicata.

N. 3122. Leggasi

FOLIA · M · L · HILA

L' A è quasi in seno dell' L. I punti sono triangolari.

N. 3189. Esattamente pubblicata.

N. 3228. Sulle sigle D · M si osservano gli apici. È confermata la lezione SECVNDILA (lin. 5) del Guarini. Nell'ultima linea è FEC non FECIT.

N. 3233. La seconda linea va letta così

L · SVTORIVS · EVTYCIVS · B · M · FECIT

N. 3292. In fine di questo frammento veggonsi due foglie di edera alternate con le parole ET SVIS.

N. 3326. Esattamente pubblicata, se non che la 5 linea si legga:

ET · DVRONIAECALLITYCHE

N. 3328. Vedi le cose dette nel 2 anno del presente *bulletino* pag. 151 e seg.

N. 3364. Esattamente pubblicata.

È uno degli esempli del Marcus adoperato come cognome. Vedi questo *bulletino* an. II pag. 104.

N. 3377. Pare che alla seconda linea debba leggersi LI e non II.

N. 3437. Leggesi alla linea 4. KAIETTANVS. Questa ortografia accoppiata all'uso del K mostrano una greca fisonomia. Kaiettanus è un altro di quei cognomi derivati da città, de' quali parlammo altrove (an. II p. 101, e 152).

N. 3450. Esattamente pubblicata.

(Continua)

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 53. (3. dell' anno III.)

Settembre 1854.

---

*Nuove osservazioni sulla napolitana epigrafe di Tettia Casta.—Monete di PRRNOS della Caria illustrate.*

---

## *Nuove osservazioni sulla napolitana epigrafe di Tettia Casta.*

Dopochè pubblicai per le stampe nell' anno 1845 la illustrazione della napolitana iserizione di Tettia Casta (1), molti uomini dotti nel dar conto di quel mio lavoro, sottomisero il monumento a novelle ricerche ed osservazioni. Tali sono le recensioni de' signori dottor Teodoro Mommsen (*bullet. dell' istit. di corr. arch.* 1845 p. 206-208), prof. Carlo Federigo Hermann (*Goettingische Gelehrte Anzeigen* 1846 n. 184 p. 1834 e seg.), dottor Guglielmo Henzen (*bulletin. cit.* 1846 p. 73 e 139); e le osservazioni del sig. dottor Franz (*bullet. arch. napol. an. V* p. 13 e s. *Corpus inscr. graec.* vol. III p. 743 s. n. 5838), e del Conte Bartolommeo Borghesi (*bulletino archeol. napolitano an. IV* p. 34). Non parlo di un articolo del sig. Teodoro Avellino inserito nel medesimo bulletino (an. IV p. 35 e seg.); perchè non contiene che una semplice notizia del mio lavoro; come pure della novella pubblicazione di parte dell' epigrafe fatta non ha guari dal ch. Corcia (*storia delle due Sic.* vol. II p. 232). Ora intendo di presentare ancor io alcune nuove osservazioni sulla importantissima lapida, di che è parola. Serviranno esse di appendice al mio precedente lavoro, che ne rimarrà in parte emendato in parte confermato. In alcune opinioni trovandomi tuttavia discorde da taluno de' dotti sopra nominati, ho creduto opportuno di far seguire poche osservazioni relative ai supplimenti, ed alle cose contenute nella parte esistente della epigrafe. Nelle quali ho sviluppato le ragioni che mi conduceano a se-

guire le nuove opinioni, ed i nuovi supplimenti proposti da' dotti, ovvero ad allontanarmene. Intanto per nulla tacere, che sia attinente alla storia delle varie pubblicazioni della nostra lapida, dirò che il Romanelli moltissimi errori commise nel parlarne (*Napoli ant. e moderna parte 1* pag. 42 e segg.). Egli asserì che fosse in un *gran tegolo di creta cotta*; pubblicò i soli cinque primi versi portati da Ignarra, soggiungendo *giacchè i restanti poco hanno d' interessante!*: adottò sulla *casa del pianto* la spiegazione d' Ignarra, e credè che fosse un solo *senatusconsulto*. Io per me credo che il Romanelli non l'avesse nè veduta nè letta giammai. È poi da ricordare che anche nella *guida di Napoli*, pubblicata nella occasione del settimo congresso degli scienziati italiani, si ritiene la falsa lezione *AIANOT* (vol. I p. 56); mentre già il cav. Avellino nei suoi opuscoli aveala da ben lungo tempo emendata.

## *Stato della iscrizione*

Prima di tutto credo opportuno di avvertire che la tavola da me presentata ritraente la iscrizione, non dee considerarsi un fac-simile. Cercai di metter sotto gli sguardi del lettore un apografo, per quanto potevasi colla stampa; ma per ottener veramente l'intento, era d'uopo di trarre un diligente disegno della iscrizione, e farne poi eseguire un'accurata incisione.

La mancanza di tale avvertenza ha fatto sì che alcuni dotti si sieno persuasi che qualche linea fosse capace di maggiore o minor numero di lettere di quelle che io avea immaginato ne' miei supplimenti.

Per tali motivi stimo utile dare tutte le dilucidazioni sull'attuale stato della pietra, e sulla diversità

(1) L' antica lapida napolitana di Tettia Casta a miglior lezione ridotta ed illustrata. Napoli 1845 in 8.

di grandezza de' caratteri delle differenti linee, le quali cose sono necessarie a sapersi per fondare i giusti supplementi.

La pietra, come non mancammo di notare, trovasi infissa nel muro al medesimo sito in cui fu messa da principio, o almeno in cui era a tempo del Falcone. Questa osservazione, già da noi fatta nelle varianti della iscrizione dopo la pag. 2 del nostro precedente lavoro, viene opportuna a richiamarsi dopochè ha scritto il sig. Franz « et quod Minervinus negat cerni a Falconio potuisse ΤΙΟΤ ΚΑΙ ob fracturam lapidis, » falli videtur, quum fieri possit, ut quo tempore » transcripsit Falconius, margo lapidis minus detritus fuerit; idemque factum esse v. 4, 5, 7, 18, » consentaneum est ». Ripeto che la supposizione del sig. Franz parrà iuverisimile a chiunque abbia da presso esaminato il monumento originale. I margini si veggono tuttavia circondati dall'antico intonico del muro, entro di cui è infisso. Non ha dunque potuto in niun conto verificarsi che rimanendo in opera il pezzo di marmo siesi infranto non dico a caso, ma neppure per deliberata volontà di taluno. Perchè ciò seguisse, era necessario tagliare l'intonico, che si vede intatto intorno la pietra; ovvero tagliar la pietra rimanendo l'intonico, ed in tal caso dovrebbe comparire senza l'intonico il sito occupato originariamente dal marmo.

Siamo perciò sicuri che la oculare ispezione della lapida avrebbe impedito al sig. Franz di pensare che i supplementi del Falcone fossero in fatti esistiti all'epoca della sua pubblicazione.

A questa ragione di fatto, la quale non può incontrare alcuna difficoltà, altre non meno valide aggiungiamo, le quali tendono a dimostrare che tutte quelle parole che leggonsi nel Falcone ed ora non compariscono verso la estremità destra della iscrizione, furono supplementi da lui immaginati.

In fatti avvertimmo pure nella nostra prima pubblicazione, che ritenendo nel v. 11 la lezione ΤΙΟΤ ΚΑΙ, mancherebbe la esatta designazione del console, restando dubbioso chi fosse quel Cesare figlio di Augusto; e quantunque una tale reticenza si possa difendere dalla ricordanza di quel Cesare già fatta nel precedente decreto, pure converrebbe citare esempi analoghi in appoggio della stessa.

È poi contrario a qualunque probabilità, che fosse avvenuta una frattura in tal modo, che un sol verso di minute lettere sporgesse in fuori, mentre gli altri superiori ed inferiori fossero rientranti. Or questo sarebbe il caso del v. 6, in fin del quale si aggiugne dal Falcone ΤΟΤ ΟΥΤΩΣ ΕΔΟΞΕΝ. Se dunque da questa considerazione si ricava che Falcone certamente ha aggiunto qualche cosa del suo, verrà pur dimostrato che anche nelle altre linee non dovrà fare alcun peso la sua autorità pe' v. 4, 7, 18. Più impressione far potrebbe l'autorità dell'Ignarra per lo finimento del 5 verso, ove legge l'intero ΙΟΤΝΙΟΣ invece dell'ΙΟΤΝ, essendo egli stato un diligente e dotto ellenista; ma la sua lezione trovasi contrastata da quelle degli altri, e specialmente dal Falcone, più inchinevole a compire le parole (1), che a lasciare interrotte quelle che fossero realmente compiute. Deduciamo dal fin qui detto che non bisogna contare sulle immaginarie lezioni del Falcone: la quale deduzione riesce unicamente importante per eliminar l'idea del finimento al v. 11 ΤΙΟΤΚΑΙ, dalla certezza del quale, come da falso punto di partenza, si è riuscito in un torto cammino.

Vengo ora a dare l'esatta altezza di ciascuna linea, perchè meglio possa valutarsi la probabilità de' supplementi. Lin. 1 altezza 0<sup>m</sup>,84—Lin. 2 alt. 0<sup>m</sup>,60—Lin. 3 alt. 0<sup>m</sup>,41—Lin. 4 alt. 0<sup>m</sup>,36—Lin. 5 alt. 0<sup>m</sup>,26—Lin. 6 a 21 alt. 0<sup>m</sup>,11—Lin. 22 alt. 0<sup>m</sup>,53—Lin. 23 alt. 0<sup>m</sup>,43. Un'ultima avvertenza di fatto si è che nel verso 12 tra ΠΟΥΔΗΣ e ΠΟΠΠΑ... non vi è già una lacuna o un indizio di lettere mancanti, ma vedesi la pietra liscia ed intatta senza che vi sia traccia di caratteri. Quindi non vi è luogo a supplire alcuna voce; e perciò non dee ammettersi la ipotesi del Franz, che dopo il Πούδης vorrebbe supplire NE per νεώτερος. Manca dunque ogni appoggio anche alla lezione NE di altra napolitana iscrizione, proposta dallo stesso Franz (*corp. inscr. gr. n. 5843 tom. III p. 750*); e noi riteniamo la nostra lezione ΚΑΑΥΔΙΟΣ ΠΟΥΛΑΞΕΡ.

(1) Così al v. 14 dopo avere erroneamente letto in fine ΟΥ in vece di ΕΥ, riporta l'intero ΟΥΤΩΣ. Questo fa scorgere a sufficienza quanto poca autorità meritino i finimenti del Falcone.

*Possibilità de' supplementi.*

Partendo dalla terza linea, di cui sono sicuri i supplementi ΔΟΜΙΤΙΑνοῦ τὸ ... καὶ, è chiaro fatti i convenienti calcoli del numero comparativo delle lettere co' rimanenti versi, che le linee son capaci de' seguenti supplementi.

Lin. 1. Non può il supplemento oltrepassare le 4 lettere; quindi non può accogliersi l'IEPOΥ del sig. Franz, che d'altronde non è necessario. Così quando nella nota iscrizione di Lanuvio si è menzionata la *curia mulierum*, non si è apposto l'epiteto di *sacra*.

Lin. 2 è capace di 7 lettere, appunto quante ne sono nella voce ψηφίσματα.

Lin. 4. può contenere altre 8 lettere quante ne sono con l'abbreviazione γραφ. παρῆσαν: risulta perciò impossibile che fosse per esteso γραφομένη, come ha supposto il sig. Franz.

Lin. 6 possono aggiugnersi 28 lettere: noi ne aggiugnemmo 26; piccola diversità, se si consideri la probabilità di una insensibile differenza di spaziatura delle lettere fra loro.

Lin. 7 è capace di altre 28 lettere; noi ne supplimmo 25. Vale la stessa osservazione che facemmo per la lin. precedente. Il supplemento γυναικός del sig. Franz compie appunto il numero di 28 lettere; ma ci sia lecito di notare che sembra necessaria la menzione del lodevole esercizio del sacerdozio, mentre la parola γυναικός toglierebbe quella opportunità.

Lin. 8. Noi rimanemmo dubbiosi sulla lezione ANEX in fine di questa riga, e sulla parola, che avrebbe potuto rappresentare. Potrebbe tentarsene il supplemento col significato della voce ἀνέχω, come trovasi adoperata da Pindaro:

Πλειστα μὲν δῶρ' ἀθανάτοισ ἀνέχοντες  
(ἐγκομ. fragm. 2 pag. 605 Boeckh); ovvero richiamando il luogo di Aristide, il quale parlando delle pitture sospese ne' templi come sacri donarii, soggiugne: ἔτι καὶ νῦν ἀνέχονται ἐν μέσοις τοῖς ἱεροῖς (Isthm. in Nept. tom. I p. 28 ed. Jebb). Non ignoro che queste parole sogliono spiegarsi in significato diverso (Letronne *append. aux lettres d'un antiqu.* pag. 33-34); ma la precisa determinazione ἐν μέσοις τοῖς ἱεροῖς, e la formazione stessa di quella voce, par che ci richiami ad una significazione di sito: ed è note-

vole che l'ἀνέχοντες di Pindaro, e l'ἀνέχονται di Aristide si riferiscono entrambi a sacri oggetti ed a religiose offerte. Comunque sia di ciò, non voglio lasciar di notare che la voce ἀναστάσεις era venuta anche a me in pensiero; ma nel mio precedente lavoro volli tutto lasciare nell'incertezza; perocchè la lettera che mi parve più chiara era il χ. Non pertanto, trattandosi di un luogo assai corroso, e non essendo nuovo che in tali circostanze il X ed il Σ siensi tra loro scambiati anche agli occhi di un diligente osservatore, riterrò per poco i supplementi del Franz ἀναστάσεις τοῖς θεοῖς ἐκ τῶν ἰδίων ποιησάμενης. I troppo brevi supplementi del ch. Hermann non sono da ammettere: ἀργυρῶν ἀνδριάντων ἄξια ἐργασαμένης, oppure πολιτευσασαμένης: anche perchè, se si trattasse di onore da attribuirsi a Tettia, non sarebbe detto in generale ch'ella era degna di statue di argento.

Lin. 11, è capace di altre 38 lettere; quante sorgono appunto da' supplementi da noi immaginati.

Lin. 13 può contenere altre 41 lettere. I nostri supplementi ne contenevano solo 33; per tal motivo riteniamo col sig. Franz πρὸς τῷ ποιῆσθαι invece del nostro πρὸς τῷ ποιεῖν, con che si aumentano alcune lettere, giugnendo al numero di 38.

Lin. 14 è capace di altre 42 lettere: adottando il καὶ proposto dal sig. Franz innanzi a στειφαιῶσαι ci troviamo coi nostri supplementi a 43 lettere; laddove i supplementi del sig. Franz sono inammissibili, perchè lo spazio non comporta affatto altre 51 lettere. In quanto al προσαναλύσκειν immaginato dal sig. Hermann, pecca al contrario di troppa brevità, e quindi non può da noi accogliersi.

Lin. 15. Accettiamo il δημοσίῳ ἐπαίνῳ proposto dal Franz, e dal dottissimo Hermann.

Lin. 18 è capace di lett. 48 quasi eguale al numero di lettere da noi supplito.

Lin. 22 può contenere altre 15 lettere salvando la simmetria; perciò invece di ΤΗΓΓΑΥΚΥΤΑΤΗΙ, potremmo ritenere ΤΗΙΕΣΕΒΕΣΤΑΤΗΙ, o cosa simile.

Lin. 23 è capace di lettere 19, e quindi è ammissibile il nostro supplemento.

Ecco dunque come, a parer nostro, vanno emendati i supplementi finora proposti, non senza trar profitto dalle osservazioni de' dotti.

# Τ Ε Τ Τ Ι Α Ι Κ Α Σ Τ Α Ι Ι Ε Ρ Ε Ι Α Ι Τ [ Ο Υ

Τ Ω Ν Γ Τ Ν Α Ι Κ Ω Ν Ο Ι Κ Ο Τ Δ Ι Λ Β Ι Ο Τ Ψ Η [ Φ Ι Σ Μ Α Τ Α  
Ε Π Ι Τ Η Α Τ Ω Ν Κ Α Ι Σ Λ Ρ Ο Σ Σ Ε Β Α Σ Τ Ο Τ Τ Ι Ο Τ Δ Ο Μ Ι Τ Ι [ Α Ν Ο Τ Τ Ο . . Κ Α Ι  
Ο Υ Α Λ Ε Ρ Ι Ο Τ Φ Η Σ Τ Ο Τ . Ι Δ Λ Η Ν Α Ι Ω Ν Ο Σ Γ Ρ Α [ Φ . Π Α Ρ Η Σ Α Ν

Λ Ο Υ Κ Ι Ο Σ Φ Ρ Ο Τ Ρ Ι Κ Ο Ρ Η Λ Ι Ο Σ Κ Ε Ρ Ι Α Λ Ι Σ Ι Ο Υ Ν [ Ι Ο Σ Α Κ Τ Λ Α Σ  
Π Ε Ρ Ι Ο Τ Π Ρ Ο Σ Α Η Ν Η Ν Κ Ε Ν Τ Ο Ι Σ Ε Ν Π Ρ Ο Σ Κ Α Η Τ Ω Ι Τ Ρ Α Ν Κ Ο Τ Ι Δ Ι Ο Σ Ρ Ο Φ Σ Ο Α Ν Τ Α Ρ Χ Ω Ν Π Ε Ρ Ι Τ Ο Τ Τ Ο Τ Ο Π Ρ Α Γ Μ Α Τ Ο Σ Ο Υ Τ Ω Σ Δ Ο Ξ Ε Ν  
Τ Η Ν Γ Ν Ω Μ Η Ν Α Π Α Ν Τ Ω Ν Ο Μ Ο Λ Ο Γ Ο Υ Ν Τ Α Σ Κ Ο Ι Ν Η Ν Ε Ι Ν Α Ι Α Τ Η Ν Τ Η Π Ρ Ο Μ Ο Ι Ρ Ο Ν Τ Ε Τ Τ Ι Α Σ Κ Α [ Σ Τ Α Σ Τ Ε Λ Ε Υ Τ Η Ν Κ Α Λ Ω Σ Ι Ε Ρ Α Σ Α Μ Ε  
Ν Η Σ Ε Ι Σ Τ Ε Τ Η Ν Τ Ω Ν Α Π Α Ν Τ Ω Ν Ε Τ Σ Ε Β Ε Ι Α Ν Κ Α Ι Ε Ι Σ Τ Η Ν Τ Η Σ Π Α Τ Ρ Ι Δ Ο Σ Ε Τ Ν Ο Ι Α Ν Α Ρ Γ Υ Ρ Ω Ν Α Ν Δ Ρ Ι Α Ν Τ Ω Ν [ Α Ν Α Σ Τ Α Σ Ε Ι Σ Τ Ο Ι Σ Θ Ε Ο Ι Σ Ε Κ Τ Ω Ν Ι Δ Ι Ω Ν Π Ο Π Η  
Σ Α Μ Ε Ν Η Σ Π Ρ Ο Σ Τ Ο Μ Ε Γ Α Λ Ο Υ Χ Ω Σ Ε Τ Ε Ρ Γ Ε Τ Η Σ Λ Ι Τ Η Ν Π Ο Λ Ι Τ Μ Α Ν Α Ν Δ Ρ Ι Α Ν Τ Ι Κ Α Ι Α Σ Π Ι Δ Ι Ε Π [ Χ Ρ Τ Σ Ω Ι Γ Ε Τ Τ Ι Α Ν Κ Α Σ Τ Α Ν Ι Ε Ρ Ε Ι Α Ν  
Δ Α Π Α Ν Η Μ Ε Ν Δ Η Μ Ο Σ Ι Α Ι Ε Ι Π Μ Ε Λ Ε Ι Δ Ε Τ Ω Ν Π Ρ Ο Σ Η Κ Ο Ν Τ Ω Ν Ο Υ Σ Δ Υ Σ Χ Ε Ρ Ε Σ Ε Σ Τ Ι Ν Π Α Ρ Α Μ Τ Θ Η Σ Σ Θ Μ Ι [ . . . . . Τ Ο Ν Δ Ε Τ Ο  
Π Ο Ν Ε Ι Σ Κ Η Δ Ε Ι Α Ν Δ Ι Δ Ο Σ Θ Α Ι Κ Α Ι Ε Ι Σ Τ Α Τ Α Ε Ξ Ο Δ Ι Α Ζ Ε Ι Ν . Ε Π Ι Τ Π Α Τ Ω Ν Κ Α Ι Σ Α Ρ Ο Σ Σ Ε Β Α Σ Τ Ο Τ Τ Ο Τ Δ Ο Μ Ι Τ Ι Α Ν Ο Τ Τ Ο . Κ Α Ι Ο Υ Α Λ . Φ Η Σ Τ Ο Τ . Π Ρ Ο Κ Α Λ

Ι ΟΥ ΑΙ Ω Ν Γ Ρ Α Φ Ο Μ Ε Ν Ω Ν Π Α Ρ Η Σ Α Ν Γ Ρ Α Ν Ι Ο Σ Ρ Ο Υ Φ Σ Λ ΟΥ Κ Ι Ο Σ Π ΟΥ Δ Η Σ  
Π Ε Ρ Ι Ο Τ Π Ρ Ο Σ Α Η Ν Η Ν Κ Ε Ν Τ Ο Ι Σ Ε Ν Π Ρ Ο Σ Α Η Τ Ω Ι Φ Ο Υ Τ Δ Β Ι Ο Σ Π Ρ Ο Β Ο Σ Ο Α Ρ Χ Ω Ν Π Ε Ρ Ι Τ Ο Τ Τ Ο Τ Τ Ι Π Ρ Α Γ Μ Α Τ Ο Σ Ο Υ Τ Ω Σ Δ Ο Ξ Ε Ν Π Ρ Ο Σ Τ Ω Ν Π Ο Ι Ε Ι Σ Θ Α Ι Τ Η Ν  
Δ Η Μ Ο Σ Ι Α Ν Δ Α Π Α Ν Η Ν Η Ν Β Ο Τ Λ Η Σ Τ Μ Π Λ Θ Ο Υ Σ Α Ε Ψ Η Φ Ι Σ Α Τ Ο Τ Ε Τ Τ Ι Α Κ Α Σ Τ Α Ε Τ [ Ν Ο Ι Α Σ Χ Α Ρ Ι Ν Κ Α Ι Σ Τ Ε Φ Α Ν Ω Σ Α Ι Τ Ε Τ Τ Ι Α Ν Κ Α Σ Τ Α Ν Ι Ε Ρ Ε Ι Α Ν  
Χ Ρ Τ Σ Ω Ι Σ Τ Ε Φ Α Ν Ω Μ Α Ρ Τ Τ Ρ ΟΥ Τ Ν Τ Α Σ Α Τ Η Σ Τ Ω Β Ι Ω Ι Δ Η Μ Ο Σ Ι Ω Ι Ε Π Α Ι [ Ν Ω Ι .

Ε Π Ι Τ Π Α Τ Ω Ν Λ Ο Τ Κ Ι Ο Τ Φ Λ Ο Υ Ι Ο Υ Φ Ι Μ Β Ρ Ι Α Κ Α Ι Α Τ Ε Ι Λ Ι ΟΥ Β Α Ρ Β Α Ρ ΟΥ . . . . . [ Γ Ρ Α Φ Ο Μ Ε Ν Ω Ν Π Α Ρ Η Σ Α Ν  
Α Ρ Ι Σ Τ Ω Ν Β Τ Κ Κ ΟΥ . Α Ο Υ Ι Α Ι Ο Σ Α Ρ Ρ Ι Α Ν Ο Σ . Ο Τ Ε Ρ Ρ Ι Ο Σ Α [ Ε ] Β [ Ε Ρ Α Λ Ι Σ  
Π Ε Ρ Ι ] Ο Τ Π Ρ Ο Σ Α Ν Η Ν Κ Ε Ν Τ Ο Ι Σ Ε Ν Π Ρ Ο Σ Κ Α Η Τ Ω Ι Ο Τ Λ Ι Ο Σ Λ Ε Ι Ο Τ Ε Ι Α [ Ν Ο Σ Ο Α Ρ Χ Ω Ν Π Ε Ρ Ι Τ Ο Τ Τ Ο Τ Τ Ι Π Ρ Α Γ Μ Α Τ Ο Σ Ο Υ Τ Ω Σ Δ Ο Ξ Ε Ν  
Τ Ε Τ Τ ] Ι Α Τ Ο Π Ο Ν Ε Ι Σ Κ Η Δ Ε Ι Α Ν Α Π Ο Τ Ο Τ Τ Ε Ι Χ ΟΥ Σ Ε Ν Μ Ε Τ Ω Π Ω Μ Ε Χ Ρ Ι [ . . . . . Δ Ι Δ Ο Σ Θ Α Ι Μ Η Δ Ε Ν Ι Δ Α Λ Ω Ι Ε Ν Τ Ο Σ Π Ο Δ Ω Ν  
Τ Ρ Ι Α ] Κ Ο Ν Τ Α Ε Ξ Ο Ι Κ Ο Δ Ο Μ Ε Ι Ν Ε Π Ι Τ Ρ Ε Η Ε Ι Ν Κ Α Ι Α Π Ο Τ Η Σ Τ Η [ Α Η Σ Τ Η Σ Α Ι Θ Ι Ν Η Σ Μ Ε Χ Ρ Ι . . . . . Α Λ Λ Ω Ι Μ Η Δ Ε Ν Ι Κ Η Δ Ε Ι  
Α Ν Ε Ν ] Τ Ω Ι Α Τ Τ Ω Ι Τ Ο Π Ω Ι Δ Ι Δ Ο Σ Θ Α Ι .

Δ Ο Μ Ι Τ Ι Ο Ι Α Ε Π Ι Δ Ι Ο Ι Τ Η Ι Ε Τ Σ Ε Β Ε Σ Τ Α  
Τ Η Ι Μ Η Τ Ρ Ι Κ Α Ι Λ Δ Ο Μ Ι [ Τ Ι Ο Σ Λ Ε Π Ι Δ Ο Σ Τ Η Ι Γ Τ Ν Α Ι Κ Ι

*Osservazioni sulla parte esistente della iscrizione.*

Lin. 1 e 2 IEPEIA. Si è trovato dubbio dal sig. Henzen sul sacerdozio di Tettia, avvertendosi che tale opinione non era fondata sopra altra ragione, che sulla circostanza di essere tralle altre divinità Cerere in Napoli venerata. Ma non fu questo solo motivo che ci spingesse a presentar quella conghiettura. Il maggiore appoggio io rinveniva nel sacro collegio di donne, a cui ella presedeva; come ha già notato il cav. Avellino (*Bull. arch. nap. an. V pag. 119*). Del rimanente ci piace di ricordare che il ch. C. Federico Hermann, ed il ch. Franz trovarono la opinione probabile, come dalle loro pubblicazioni rilevasi.

Al che aggiungiamo che tale si fu benanche il parere del dottissimo sig. cav. Welcker, il quale in una sua lettera del 26 ott. 1845 a me diretta nel ricevere la mia illustrazione, così si esprime « C'est » bien probable que l'οἶκος γυναικῶν se rapporte au » culte de Cérès, et une prêtresse, qui avait des fon- » ctions pendant les cérémonies pratiquées dans cette » curia mulierum, était parmi le nombre des prêt- » tresses de la déesse, quoique pour le rang et pour » le titre il y avait sans doute des grandes diffé- » rences ».

Riteniamo dunque la nostra opinione, la quale trovò favore presso uomini di somma dottrina come sono i sig. cav. Avellino, Hermann, Franz, e cav. Welcker. E forse nella linea 7 era menzione della divinità, di cui occupava il sacerdozio; giacchè le parole Δήμητρος ἱερασμῆ[νης trovansi in piena corrispondenza dello spazio mancante.

Voglio qui di passaggio avvertire che la famiglia di Tettia e del marito di lei esser doveano delle principali in Napoli, perocchè il sacerdozio esercitato da lei le imponeva obblighi annuali, a' quali erano scelte particolarmente le mogli de' facoltosi (Laporte Du Theil *recherches sur les Thesmoph. nelle mém. de l'Acad. des inser. et belles lettr. tom. XXXIX p. 218*). E facoltosa esser dovea la nostra Tettia, la quale tante

beneficenze aveva fatte alla sua patria, offrendo pure ne' templi statue di argento.

Si raccoglie da un luogo d'Iseo, che i mariti spendevano talvolta per le loro mogli, allorchè fossero ricchi, perchè adempissero a' sacerdotali doveri: e questi si vanno in tal guisa annoverando: Θεσμοφῶρικα ἔστιν τὰς γυναῖκας, καὶ τ' ἄλλα ὅσα προσῆκε, λειτουργεῖν ἐν τῷ δήμῳ (*orat. de Pyrrhi hered. in fine*). Queste erano per avventura le cure affidate alla napoletana sacerdotessa nel guidare quella *casa di donne*. Alle quali ella aveva pure aggiunto il donativo delle statue di argento, offerte forse nel tempio della dea, di cui sosteneva il sacerdozio. Sul *Thesmophorion*, su' banchetti *συσσίτια* ivi celebrati, e sulle offerte presentate dagli iniziati veggasi ciò che scrive il Raoul-Rochette (*lettres archéologiques p. 174 e seg., e 183 e s.*). Le sacerdotesse, di cui parla Iseo, erano però annuali, ed ogni illustre matrona cercava di procurarsi una tale onorificenza. Diverso era l'onore più ampio di un sacerdozio a vita, del quale appunto godeva la nostra Tettia.

Altre memorie di simili sacerdozii, oltre quelli da noi citati, trovansi ora nell'ultimo volume del *corpus inser. graec.* Tali sono ἱερέα Σεβαστῆς Εὐβοσίας διὰ βίου (n. 3858) — ἀρχιερεὺς διὰ βίου τοῦ ἐπιφανιστάτου Θεοῦ Διονύσου (n. 3979) — ἱερατεύοντα διὰ βίου (n. 4239) — ἱερεὺς Σαρπηδῶνος διὰ βίου (n. 4363) — ἱερεὺς Ἡρακλέους διὰ βίου (n. 4366) — ἱερεὺς Θεῶς Ρώμης διὰ βίου (n. 4366, b) — ἱερεὺς Ἀσκληπίου δ. β. (n. 4366, i). Veggansi pure i n. 5908, 5909, 5911, 5913, e negli *addenda* n. 4340 f, g, p. 1158, s. e n. 4366 p. 1165. — Sacerdoti a vita troviamo pure ricordati in iscrizioni di *Gythium* di Sparta (Vedi la *rev. archéol.* del sig. Leleux an. II. p. 211).

Tralle varie iscrizioni riferibili a questi sacerdozii a vita, nel mio precedente lavoro (p. 4 not. 1), citai una sacerdotessa di Cerere, la quale pure è detta διὰ βίου ἐν Ελευσίῃ ἱέρεια. Su questa voglio fermarmi alquanto, per proporre una mia idea diversa da quella del dottissimo editore del *corpus inser. graecarum*.

La iscrizione è riportata come segue (n. 386 t. I pag. 443).

ΕΤΜΟΛΠΙΔΩΝΑΥΚΟΜΙΔΑ . . . . .  
 ΔΙΑΒΙΟΥΤΕΝΕΛΕΥΣΕΙΝΙΜΕΝ . . . . .  
 ΑΛΩΩΝΕΝΣΑΜΩΔΕΤΗΣ . . . . .  
 ΕΥΣΕΒΙΑΣΕΝΕΚΑΤΗΣ[Π]ΡΟ[ΣΤ]ΑΣ[ΘΕΑΣ]  
 ΕΠΙΠΕΡΕΙΑΣΦΛΑΟΥΤΙΑΣΛΑΟΔΑΜΕΙΑΣΤΗΣΚΛΕΙΤΟΤ  
 ΦΑΥΤΕΩΣΘ[ΥΓΑΤΡΟΣ]

Il Boeckh osserva: ἐν Ἐλευσεῖνι μὲν ( *fortasse Δήμητρος καὶ Κόρης vel tale quiddam* ), ἐν Σάμῳ δὲ τῆς [Ἡρας?]. Al verso 3 poi dice parlarsi delle solenni *Aloe* di Cerere; benchè non sappia comprendere, come la voce Ἀλώων si legghi col rimanente del discorso. Io credo che potrebbe facilmente supplirsi la epigrafe, senza incontrar la difficoltà di quella parola, che per verità non può convenientemente connet-

tersi col senso precedente. D'altronde la lunghezza delle righe può determinarsi dalla penultima linea; sicchè la seconda è capace di circa quindici lettere di supplemento. Ove dunque si ritenesse Δήμητρος καὶ Κόρης, si giungerebbe al numero delle lettere possibili, senza trovar maniera di spiegare l'ΑΛΩΩΝ.

Io leggerei così tutta la iscrizione.

ΕΤΜΟΛΠΙΔΩΝΑΥΚΟΜΙΔΑ . . . . .  
 ΔΙΑΒΙΟΥΤΕΝΕΛΕΥΣΕΙΝΙΜΕΝ[ΤΩΝΘΕΩΝΤΩΝΜΕ]  
 [Γ]Α[Λ]ΩΝΕΝΣΑΜΩΔΕΤΗΣ[ΗΡΑΣΙΕΡΕΙΑΝ]  
 ΕΥΣΕΒΙΑΣΕΝΕΚΑΤΗΣ[Π]ΡΟ[ΣΤ]ΑΣ[ΘΕΑΣ]  
 ΕΠΙΠΕΡΕΙΑΣΦΛΑΟΥΤΙΑΣΛΑΟΔΑΜΕΙΑΣΤΗΣΚΛΕΙΤΟΤ  
 ΦΑΥΤΕΩΣΘ[ΥΓΑΤΡΟΣ]

Nel primo verso manca il nome della sacerdotessa, la quale apparteneva alla gente de' *Licomidi* o *Licomedi*, che al riferir di Pausania (1, 22) ebbe un τελευστήριον nel pago de' Fliesi (Loeckh *Aglaophamus* pag. 982): il che fa bel riscontro al finimento della iscrizione. Nelle altre righe si determinano i diversi sacerdozii, fra' quali mi è piaciuto ritenere espresso quello delle divinità delle Tesmoforie per τῶν θεῶν τῶν μεγάλων, con piccola correzione all' ΑΛΩΩΝ, da cui nessun senso può ricavarsi. È poi noto che θεαὶ μεγάλαι sono appunto chiamate Cerere e Proserpina da' Greci scrittori. Così presso Sofocle (*Oed. Col.* 685), e nell'epigramma di Metapo presso Pausania, il quale si serve egli pure della stessa denominazione (IV, 1, 5 e s.). Veggasi il dottissimo signor cav. Welcker (*Rhein. Museum* 1835 pag. 584), il quale avverte ancora come ἡ μεγάλη θεός trovisi sovente nelle iscrizioni ad indicar Cere-

re (1). Ma torniamo alla epigrafe napoletana di Tettia.

In quanto all' οἶκος in significato di sacro edificio, ci piace di citare alcune altre autorità, oltre quelle da noi riportate, alle quali nessun'altra se ne aggiunte finora, eccetto quella della iscrizione di *Haliartus* riportata dal sig. Henzen. Anche nell'ultima edizione parigina del *tesoro* di Stefano v. οἶκος, nessun novello esempio si riferisce; meno l'οἶκος μυστικός di un luogo di Dione Crisostomo (*Orat.* XII): ma ha già notato il sig. Teodoro Avellino (*Bullett. arch. nap.* an. IV pag. 40) che nella critica edizione del sig. Emperius (p. 233) trovasi preferita la lezione μυχός μυστικός.

Citerò pria d'ogni altro un luogo di Euripide, nel

(1) Il Welcker fece queste osservazioni nella occasione d'illustrare una laminetta d'argento di Posidonia, in risposta ad una lettera del cav. Avellino inserita nel medesimo giornale. Veggasi sulla stessa ciò che dice il Raoul-Rochette nelle *mém. de l'Acad. des inser. et belles lettr.* vol. XIII pag. 576, e la nuova osservazione del eh. Cavedoni riprodotta nel *corpus inscr. graec.* n. 5778.

quale parlandosi appunto di un tempio, si dice οἶκον θεοδότηων (Eurip. *Ion* v. 1348). Ma andava certamente citato a confronto dell' οἶκος dell' Efesia Diana un epigramma di Timoteo (apud Macrob. *Satur.* V. 22), che appunto di Diana parlando dice in fine: Ἦδ' ἐπὶ Κερχεῖων τήμιον οἶκον ἔχει. Parve al sig. Gubl che s' intendesse il tempio famoso della Efesia Diana (*Ephesiaca* p. 165); e così sembra pure a noi, perchè già ricordammo che quell' edificio fu denominato ancora οἶκος da Aristofane (*l' ant. lap. Nap. di Tettia Casta* pag. 39). Tutti questi luoghi tra loro paragonati si danno luce a vicenda. Nello stesso luogo (p. 37 not. 4) citai una iscrizione ove il ch. Lebas leggeva ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΟ ΥΠΟΓΑΙΟΝ. Ora però non voglio mancare di avvertire, che quella lezione fu posteriormente messa in dubbio (*rev. arch.* an. III p. 288). Del resto sulle costruzioni sotterranee di alcuni templi vedi gli *annali dell' Ist.* 1840 p. 69.

Lin. 3. L'epoca precisa del monumento resta dubbiosa. È però indubitato che non si ricorda il primo consolato di Domiziano. Nell'alternativa proposta dal sommo Borghesi tra lo spostamento del Leneone, e la differenza del Valerio Festo da quello che fu collega di Domiziano nell' 824, io prescelsi questa seconda ipotesi. Il signor Franz, ed il ch. Hermann trovarono poco probabile questa duplicità di un personaggio della stessa famiglia. Oltre le osservazioni da noi premesse, tendenti a dimostrare l' ἴΟΤΚΑΙ della linea 8 un'aggiunzione del Falcone, dalle quali risulta non esser necessario riferirci al primo consolato di Domiziano, altre ragioni fortissime, sviluppate dal Borghesi, lo ridussero alla conclusione «che malgrado l'identità de' nomi e del collega, si è forse zatamente costretti di confessare, che i due Festi furono indubitatamente due personaggi diversi». Siamo perciò oltremodo lieti di veder confermata all' evidenza quella fra le due ipotesi, che ci parve la più probabile. Non vi sarà quindi necessità di supporre lo spostamento del Leneone, di cui non vi è alcuna dimostrazione per l' antica Napoli; quantunque non neghiamo che potevasene ammettere la possibilità, quando assolutamente ve ne fosse stato bisogno.

Lin. 15. μ. αυ. τ. β. δημοσίῳ ἐπαί[γῳ]. Oltre gli esempi da noi citati sulla voce μαρτυροῦμαι col dativo, alcuni altri se ne ritrovano nell' ultimo volume del *corpus inscr. gr.*: μαρτυροῦσαι τῷ ἀνδρὶ (n. 3831); μαρτυροῦσαι αὐτῷ παρ' ἡμῶν (n. 3832, cf. 3833). Onori pressocchè simili a quelli che si accordarono a Tettia, furono ancora attribuiti dal popolo di Astipalea ad un tal *Polieucto*; come rilevasi da una iscrizione già conosciuta per le pubblicazioni di molti (*giorn. arch. di Atene* 1841 num. 10 p. 457-458 n. 684. Raoul-Rochette *lett. à mon. Schorn.* § III n. 298 p. 386 2.<sup>a</sup> ediz. *questions de l' art.* p. 142-143. Boeckh *c. i. gr.* n. 2488 e t. II add. p. 1098). In essa è pur detto che ἐτήμασε... ἐπαίνῳ, χρυσίῳ στεφάνῳ, etc. Così pure nella celebre iscrizione di Rodi, ov' è menzione del collegio degli Eliasti: ἐτήμασε... ἐπαίνῳ, χρυσίῳ στεφάνῳ etc. (*Bullett. dell' Ist. arch.* 1834 p. 218; *corpus inscr. gr.* n. 2525, b p. 392 d cf. add. p. 1099. Su questa epigrafe sono da leggere ancora le dotte osservazioni del celebre Cavedoni nel *Giornale letter. di Perugia* an. III p. 163 e s.).

Lin. 19. ἀπὸ τοῦ τεύχους ἐν μετώπῳ. Importanti osservazioni ha fatte il sig. Mommsen su questa parte della epigrafe (vedi pure quel che dicemmo nel *real museo Borbonico* vol. XV tav. XXV-XXXVI p. 6); e quandanche nulla di certo puossi rilevare, pure sembra che quella regione bassa di Napoli fosse appunto verso le mura della città: e forse, ove potesse effettuarsi uno scavo in questo sito, di immense scoperte epigrafiche potremmo arricchirci. Del resto delle antiche muraglie di Napoli fa pur menzione Vellejo Patereolo; *vires autem veteres earum urbium* (Cuma e Napoli) *hodieque magnitudo ostentat moenium* (lib. I cap. 4).

Dobbiamo poi, ad onor del vero, dichiarare che le voci ἐν μετώπῳ da noi interpretate *in fronte*, furono da noi riferite al muro di fronte del monumento di Tettia, che chiuderlo dovea verso la strada. Così interpretò le nostre parole il cav. Avellino (*bullet. arch. nap.* an. IV p. 128), e così infatti ci sembra anche adesso. Veniva prima il muro della città, poi la pubblica strada, ed in essa il fronte del monumento, che io prendo pel muro esteriore dalla parte della

strada. Di contro a questo muro per lo spazio di 30 o 36 piedi non era permesso ad alcuno l'edificare, onde non ascondere il sepolcro della onorata sacerdotessa. E dico 30 o 36 piedi, giacchè forse van meglio divise così le parole ἐν τοῖς ποδῶν τριάκοντα ἑξοικωδόμειν ἐπιτρέπειν. *intra pedes 50 exaedificare liceat*; siccome non tralasciammo di uotare nella nostra prima pubblicazione.

Non vogliamo aggiugnere alcuna particolare avvertenza sulla politica forma dell'antica Napoli, e sulla quistione più volte agitata fra' dotti, se la nostra città addivenne giammai romana colonia, ed in qual tempo. Sarà più opportuno toccarne alcuna cosa, quando ci sarà dato di pubblicare la nostra memoria sulla epigrafe della nuova fratria de' *Cretondae*, letta alla reale Accad. Ercolanese. E solo conchiuderemo questo nostro articolo col manifestare di nuovo il desiderio che la lapida di Tettia Casta sia acquistata pel real museo Borbonico, e per tal modo sottratta alla distruzione, o almeno a' guasti, a' quali trovasi esposta. La perdita degli altri due decreti del napolitano senato, pertinenti alla medesima epoca; la distruzione miserevole della celebre lapida relativa alla fratria degli *Aristei*, della quale non rimasero che pochi frammenti, conservati nel real museo Borbonico; e la disparizione di altre importanti epigrafi napolitane, ci spingono a consigliare la più diligente custodia di quelle che fortunatamente sono fino a noi pervenute. Il ritrovamento della lapida de' *Theotadae* venne a dilleguare le false lezioni, che furono argomento di svariate conghietture per parte di arditi filologi; e la conservazione di questo importantissimo monumento, dovuta alle cure del defunto Avellino, che ne propose l'acquisto pel real museo Borbonico, sarà la base di tutte le ricerche, che potranno sul medesimo istituirsi. Così avviene di qualsivoglia patrio monumento, segnatamente epigrafico; giacchè dallo studio delle napolitane iscrizioni può trarsi non poco vantaggio a diradare le tenebre che offuscano le memorie dell'antica Napoli; al che non bastano le narrazioni degli storici, e degli altri antichi scrittori.

Non possiamo dunque a sufficienza raccomandare la riunione dei documenti superstiti del nostro paese in un sito, ove siano al sicuro da qualunque danno, ed aperti allo studio de' dotti.

E ciò diciamo in modo precipuo della iscrizione di Tettia Casta, della cui importanza non può muoversi dubbio da alcuno.

MINERVINI.

*Monete di PYNROS della Caria illustrate.*

La città della Caria di nome Πύρρος, *Pyrnos*, non trovasi memorata che da Stefano Bizantino, e da Plinio (*Nat. h.* V, 29), il quale ne insegna anche la sua situazione nella Perea, in faccia a Rodi, con dire: *oppidum Cannos liberum, deinde PYNROS*. Essa non ne trasmise che poche ma belle monete di rame così descritte dal Mionnet (*Descr.* n. 424, 425: *cf.* Pellerin, *Rec. pl.* LXVII, 50).

*Testa d'Apollo laureata, vista di prospetto.*

(ΓΥΡΝΗΩΝ oppure ΓΥΡ, *Conchiglia marina univalva.* Æ 3, 1 1/2 F., F.\*\*

La testa del ritto, il bello stile, e la forma semi-arcaica del Γ, che parve Γ al Mionnet, le mostra impresse ai buoni tempi, allorchè la Perea dipendeva da Rodi. La *conchiglia* poi *turbinata*, che vedesi nel reverso, ne forma il più bel pregio, poichè ne mette sott'occhio la vera forma della conchiglia, della quale usavano i pittori Greci, e che raccoglievasi segnatamente nell'acque della Caria (*Aristot. hist. anim.* V, 15: *cf.* Schneider *ad Vitruv.* VII, 13, 3): ἴστω δὲ οἱ γραφεῖς ὄστρεον χρῶνται, πάχει τε πολὺ ὑπερβάλλει, καὶ ἕξωθεν τοῦ ὄστράκου τὸ ἄνθος ἐπιγίγνεται· ἐῖσι δὲ τὰ τοιαῦτα (ὄστρεα) μάλιστα περὶ τοὺς τόπους τοὺς περὶ Καρίαν. La conchiglia della medaglia di *Pyrnos*, stando al disegno del Pellerin, risponde alle parole del greco naturalista πάχει πολὺ ὑπερβάλλει. Del resto, anzi che *concha univalvis*, come la chiama il Mionnet, credo doversi essa appellare *mitylus*, o *concha bivalvis*.

C. CAVEDONI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 54. (4. dell' anno III.)

Settembre 1854.

*Dichiarazione di alcune medaglie del Chersoneso Taurico, e della Sarmazia Europea. — Su di una iscrizione di Pontelatone.*

## *Dichiarazione di alcune medaglie del Chersoneso Taurico, e della Sarmazia Europea.*

Con questo tenue scritto altro non intendo che di far qualche giunta e rettificazione al detto dal sommo Eckhel; e mi duole di non avere potuto consultare in proposito gli scritti del dotto Koehler.

### CERCINE seu CERCINITIS

Questa nuova città numismatica fu primamente posta in luce, un dieci anni addietro, dal ch. Friedlaender (*Annali archeol.* t. XVI, p. 232-234, *tav. d'agg. L.*) colla descrizione, disegno ed illustrazione delle seguenti tre monete di rame del R. Museo di Berlino provenienti dalle parti della Russia.

1. ΚΕΡΚΙ, *Figura virile barbata, vestita di una pelle, o di stretta vesta, sedente sopra uno scoglio, che con la s. si appoggia allo scoglio stesso, e con la d. tiene una scure di forma barbarica.*

)( ΚΑΛΑΙΑ, *Cavallo gradiente.* Æ. 5.

2. *Altra simile con ΗΠΟΚΡΑ nel reverso.*

3. ΚΕΡ, *Testa di Diana con la chioma raccolta in nodo al didietro, ornata di un monile di perle, e con faretra all' omero.*

)( ΕΡΜΑ, *Cervo gradiente fornito di larghe corna ramosi.* Æ. 5.

Egli rapporta i luoghi di Arriano e dell'Anonimo del Periplo del Ponto Eusino, che ne attestano come Κερκινίτις era situata fra le città di Cherroneso Taurico e Καλὸν λιμένα; e ne illustra i tipi co' riscontri di Strabone e d'altri scrittori antichi. Il sospetto, che venir potesse in mente ad altri, che quelle monete

spettar potessero all'isoletta *Cerciae* posta nelle vicinanze d'Efeso (Plin. *N. Hist.* V, 38, 2) resta escluso sì dalla provenienza come dalla maniera della fabbrica di esse singolare ed analoga a quella delle monete d'Olbia e di Panticapeo. Arroge la forma della scure posta in mano all'eroe sedente sopra lo scoglio, la quale è assai somigliante alla scure Amazonica o barbarica, che nelle monete d'Olbia vedesi posta da lato alla faretra ovvero *corytus*. Quell'eroe ignoto vuolsi probabilmente credere fondatore di Cercine, e sedente sopra lo scoglio quale figliuolo di Nettuno, e di nome analogo a quello di Κερκινίων figliuolo di Nettuno stesso. Al nome suo Κερκινίων, o simile, aluder potrebbe fors'anche la stretta vesta o pelle villosa ch'egl' indossa (cf. Hesych. v. Κέρκος· διπλῆ, al. Κέρκω).

Alle sovra descritte tre medaglie di Cercine forse aggiunger potrebbesi la seguente (Mionnet *Suppl.* n. 205 *sub Caria*).

4. *Testa di Giove barbata laureata.*

)( ΚΕΡ ΚΟΤΤΟΣ *Clava* Æ. 2. F. o.

Questa fu dal Sanelemente attribuita a Chersoneso della Tauride, e poscia dal Sestini (*Lett. num. cont.* T. IV, p. 12) data a Ceramo della Caria: ma il tipo della clava ed il nome Tracico ΚΟΤΤΟΣ meglio si converrebbe a moneta di Cercine della Tauride.

### CHERSONESVS

1. XEP, *Testa giovenile laureata radiata, con liuto militare al dinanzi.*

)( *Donna turrata stante con freccia nella d. e con arco nella s.*

AUR. 4 1/2.

L'Eckhel si stette contento ad avvertire il pregio insigne di questa medaglia per riguardo al nobile suo metallo: ma vie più pregevole parmi in riguardo al tipo del reverso, che rappresenta la città personificata, oppure Diana di lei fondatrice e tutelare, avendosi da Mela (*de situ Orb. II, 1, 3*): *oppidum Cherrone a Diana (sic creditur) conditum*. Il dotto Tzschucke a questo luogo commenta: *quis vero cum Mela urbem a Diana conditam tradat, ignoro*. Callimaco peraltro sembra accennare a simili credenze (*in Dian. v. 34*); e nelle monete di Gerasa della Decapoli, come altra volta avvertii (*Spicil. num. p. 275: cf. Bull. arch. 1837 p. 168*), presso la testa di Diana è scritto: ΑΡΤΕΜΙΣ ΤΥΧΗ ΓΕΡΑΚΩΝ. In altra moneta di Cherroneso della Tauride, di rame, ricorre lo stesso tipo di Diana turrita, o della Τύχη della città, e nel ritto v'ha la testa barbata di Pan; ed ho gran sospetto, che nel ritto dell'aureo descritto dal Sestini, invece del *lituus militaris*, vi fosse un *pedum pastorale*.

2. *Lcone stante a dritta con la testa rivolta a sinistra e col piè sinistro alzato.*

)( XEP, *Testa di Pallade a dritta: il tutto entro un quadrato incuso. AR. 6 1/2 F. a. \**.

Questa insigne moneta di fabbrica arcaica bella (Mion. *Suppl. n. 1*) può credersi impressa circa ai tempi di Erodoto; di che si conferma l'avviso del ch. Boeckh (*Corp. I. Gr. T. II, p. 90*) riguardo alla ragione del silenzio di quello storico intorno alla città Cherroneso. Il tipo del diritto è desisamente Milesio; e non sapendosi che i Milesii avessero parte nella fondazione di Chersoneso (*C. I. Gr. T. II, p. 89*), il tipo stesso sembra doversi riferire ad una concordia tra Cherroneso e Panticapeo fondata da coloni Milesii (*ib. p. 98*); tanto più, che in altre monete di Cherroneso ricorre la testa di Pan (Mion. *descr. n. 2*) ritratta evidentemente da quelle di Panticapeo. Del resto, in una lamina aurea proveniente da Panticapeo (Arneth, *Gold-und-silber-Monum. p. 22, n. 20, taf. G. I, n. 20*) veggonsi le teste di Pallade e di Pan accoppiate a guisa di Giano.

3. ΠΕΧ, *Eroe ignudo, con pilco o galea conica in testa, che piegando un ginocchio a terra protende l'asta con la d. e tiene nella s. lo scudo alzato; fra' suoi piedi, la lettera T.*

)( OPONT, *Protome di cinghiale alato; il tutto entro un incavo rotondo come martellato. AR. 5 F. a'.*

Anche questa insigne medaglia del R. Museo di Monaco (Sestini, *lett. num. cont. T. IV, p. 10, n. 1*) risale verso i tempi d'Erodoto, ed è pregevole per ambo i suoi tipi. La protome del cinghiale alato è tipo proprio delle monete vetuste di Clazomene dell'Ionia, e d'Ialiso di Rodi altresì (*v. annali arch. t. XIII. p. 145*); e sembra accennare a concordia de' Cherronesii co' Clazomenii, i quali avevano erette alcune specole (σκοπᾶς) verso il Bosporo Cimmerio (Strabo *XI p. 494*; Plin. *VI, 7, 1*), oppure è simbolo di forze navali (*Annali arch. T. XIII, p. 148*). L'eroe, in atto di agguato, o di aggressione, protetto dal grande suo scudo, fu reputato e detto Achille dall'Eckhel e dagli altri numografi. Il signor Raoul-Rochette (*Herc. Assy. p. 224*) ha di recente posto in dubbio quella bella e felice interpretazione, non altro ravvisandovi che un tipo d'origine asiatica, che ricorre anche in monete arcaiche di Cizico, di Tarso e d'altre città della Cilicia. Ma qualunque sia l'eroe del tipo asiatico, quei riscontri non tolgono che nelle monete del Chersoneso Taurico non siasi veramente rappresentato Achille stante come in agguato; tanto più che in altri monumenti, siccome nella grande idria vulcente rappresentante la morte di Troilo (*Annali arch. T. XXII p. 72 tav. d'agg. E, F*), vedesi Achille similmente armato di galea, di lancia e di scudo rannicchiato con un ginocchio a terra, stante in agguato dietro il fonte. I Cherronesii poi ebbero non una ma molte ragioni per rappresentare il figlio di Tetide nelle loro monete; giacchè, oltre la vicina isola d'Achille, il corso d'Achille ed il sacrario d'Achille (Strabo *VII p. 307, 310*), nel Ponto veneravasi Achille, qual nume signore ΠΟΝΤΑΡΧΗΣ (*Corp. I. Gr. num. 2077, 277 b. cf. T. II. p. 87*). La particolarità poi di figurarlo così rannicchiato o riguarda l'agguato guerresco, oppure è maniera propria segnatamente dell'arte prisca, come costa dal riscontro delle medaglie arcaiche d'ogni regione, probabilmente per meglio empier il campo della moneta e ritrarre la figura più in grande. Un guerriero similmente posto in agguato col destro ginocchio a terra ricorre anche nelle pitture dell'ipogeo de' cul-

tori di Mitra scoperti presso il cimitero di Pretestato che sono del terzo secolo all'incirca (Bottari, *Roma sotter. T. III in princ.* Bull. arch. 1833 p. 87-93). Solo mi lascia qualche luogo a dubitare, che non fosse mai altro eroe indigete, la sigla T la quale prendersi dovesse per iniziale del nome suo; giacchè il nome del magistrato ΟΡΟΝΤΗΣ è nel reverso della moneta (cf. *C. I. Gr.* n. 2060, 2068, 2089).

4. ΕΑΕΥΘΕΡΑC, od ΕΑΕΥΘΕΡΙΑ, Bue in atto di coricarsi, o di cozzare.

)( ΛΕΡ, o ΧΕΡCONHCCO, o ΧΕΡCONHCOT, *Figura femminile seminuda, che raggiunto un cervo lo preme col ginocchio e sta per trafiggerlo con un venabulo.* *Æ*, 6, 5, 4, 3 F. o.

Il ch. Boeckh (*C. I. Gr. T. II. p. 90*) con buone ragioni argomenta, che Cherroneso fosse dai Romani dichiarata libera nell'anno Varroniano 718 all'incirca, e le monete col titolo ΕΑΕΥΘΕΡΑC, ΕΑΕΥΘΕΡΑC, anche in riguardo alla forma del sigma lunato o quadrato, sembrano tutte del tempo dell'impero. Alla libertà e prosperità de' Cherronesii può riferirsi il tipo del bue che sta in atto di coricarsi o di cozzare, siccome altra volta dimostrai (*Spicil. n. p. 83: Annali arch. T. XXII. p. 188-189*). Se la lettura ΕΑΕΥΘΕΡΙΑ data dal Sestini (*Let. cont. T. IV. p. 12 n. 13.*) è giusta, i Cherronesii avrebbero celebrato, del pari che i Plateesi, le feste annue ΕΑΕΥΘΕΡΕΙΑ (*C. I. Gr. n. 1068*). Nel tipo del reverso i numografi sogliono ravvisare Diana cacciatrice; ma per cagione della nudità, troppo disdicentesi alla casta dea, io preferiva e preferisco di ravvisarvi la Vergine, Παρθένος, che avea tempio insigne e simulacro in Cherroneso (Strabo VII p. 508. *Caved. Spicil. num. p. 31*). Che quella Παρθένος fosse diversa da Diana parmi potersi arguire dalle parole di Strabone, che la dice δαίμονα τινα, e dal riscontro d'altre monete di Cherroneso, nelle quali Diana è decentemente stolata (*Mion. suppl. num. 22*). Il culto singolare di Diana, e della Vergine Ὀρειλόχη, vuolsi in parte ripetere dalle frequenti cacce de' cervi e de' cinghiali che facevansi nella penisola selvosa della Tauride (Strabo VII. p. 312); alle quali può riferirsi anche il tipo del cane corrente (*Mion. suppl. n. 16*).

La scrittura ΧΕΡCONHCCO per ΧΕΡCONHCCOY, e di ΕΥΔΡΟΜΟ per ΕΥΔΡΟΜOY (*Mion. Descr. 3 Suppl. 19, 20*), ha il suo riscontro in parecchie iscrizioni del Bosporo Cimmerico (*C. I. Gr. n. 2109 d, e, al.*).

5. Testa giovanile diadematata.

)( ΧΕΡ, Clava giacente, ΧΟΡΕΙΟΥ. *Æ*. 3. F. o.

Il Sestini disse testa d'Apollone (*Let. cont. T. IV p. 12 n. 10*) quella del ritto, senza buona ragione. Forse meglio dir potrebbe testa d'Achille ΠΟΝΤΑΡΧΟΥ (*C. I. Gr. n. 2077, 2077 b.*); sia che s'intenda del Pelide, o sia che d'altro eroe Achille re degli Sciti presso il corso d'Achille, del quale alcuni credettero aver detto Alceo (*ap. Eust. ad Perieg. v. 306*), Ἀχιλλεῦ, ὅς τ᾽ἄς Σκυθικᾶς μεδέει. Una simile testa giovanile diadematata ricorre anche nelle monete della vicina Panticapeo.

### HERACLEUM.

Le monete di stile semibarbaro con la testa d'Ercole imberbe nel ritto, e con ΗΡΑ, ΗΡΑΚΑ e la clava e l'arco nel reverso, attribuite dall'Eckhel all'ignobile *Heracleum* del Chersoneso Taurico, memorato dal solo Tolomeo, non rinvenendosi altrimenti in quelle contrade, ed essendo frequenti nell'Ilirico, furono con tutta ragione dai ch. Steimbüchel e Nisiteo restituite ad Eraclea dell'Ilirico (*Bull. arch. 1838 p. 89*), alla quale ben si convengono anche per riguardo alla loro fabbrica ed alla loro qualità di metallo.

### PANTICAPAEVM.

Il ch. Boeckh (*C. I. Gr. T. II p. 91, 98*) ha comprovato che questa celebre città greca, metropoli de' Bosporani Europei e sede regia, fu fondata da coloni Milesii intorno all'Olimpiade LX.

1. Testa di Pan con barba e chioma caprina ricinta d'edera.

)( ΠΑΝ, Grifo a testa di capra, o di pantera cornuta, con cuspidi di venabulo infranto fra' denti, incidente sopra una bella spiga di grano giacente.

AUR. 4 1/2 F. \*

Questo insigne aureo di fabbrica assai bella (1) fu pienamente illustrato dal ch. Duca de Luynes (*Annali Arch. T. XIII p. 141-145*), e può credersi impresso intorno all'Olimpiade CXVIII allorchè Panticapeo prosperar dovette, per l'immunità impartitagli da Eunelo (Diod. XX, 24 Boeckh *C. I Gr. T. II p. 93-94*).

2. *Ceffo di leone di prospetto.*

(X) ΠΑΝΤΙ, *Testa di ariete e pesce; il tutto entro un quadrato incuso* AR. 3 F.a.\*

3. *Testa di Pan coronata d'edera.*

(X) ΠΑΝΤΙ, o ΠΑΝ, *Testa d'ariete, oppure testa di bue con parte del collo* AR. 3, 4, F. \*.

I tipi delle teste di ariete e di bue sogliono riferirsi alle località della Tauride e del Κριῶν μέτωπον; ma forse appellano anche a relazione con Samo, Clazomene ed altre città del litorale dell'Asia minore, che avessero parte nella colonia condotta dai Milesii nel Bosporo Cimmerio.

(X) ΠΑΝΤΙ, *Cavallo pascente; al disotto, due fiori in sui loro steli.* AR. 8. F. o.

Notevole si è la particolarità delle due erbe fiorite, avvertita dal Mionnet (*Descr. n. 8*), e che al Sestini (*Lett. cont. T. IV p. 16*) parve indizio di prato. Così l'artefice antico avrebbe espresso il detto ingenuo d'Omero (*Il. B. 773*).

ἵπποι δὲ παρὶ ἄρμασιν ἔισιν ἕκαστος  
λωτὸν ἔρεπτόμενοι ἔδωτρῆπτόν τε σέλινον  
ἔστασαν.

Ma essendo il Chersoneso Taurico in parte abitato dai Tauri Scitici (*Strabo VII p. 311*), può sospettarsi che quell'erba fiorita sia la celebre *Scythice*, specie di gliquirizza frequente nelle contrade della palude Meotide, ovvero l'altra detta *hippace* od *hippice*,

(1) La così detta *piccola medaglia d'oro di Panticapeo in forma di bottone*, descritta nel catalogo Wellenheim (n. 1201), e che ora conservasi nel r. museo Estense, ha forma di *patera umbilicata*, o sia di piccolissima scodellina con globetto nel bel mezzo della parte concava; e nella parte opposta convessa mostra qualche indizio di attaccatura dell'appicagnolo che vi fosse apposto; sì che può verisimilmente aver servito di grazioso bottoncino (cf. *Annali arch. T. XII p. 17*). I vicini Sciti veneravano certi *oggetti d'oro*, che credevano caduti di Cielo nella loro terra, fra' quali una *fiata*; e *fiata d'oro* solean riporre ne' sepolcri (Herodot. IV, 3, 10, 71).

da Plinio (*Nat. h. XXV, 43, 44, XXVII, 1*): *Scythia primum eam (invenit herbam), quae Scythice vocatur, praedulcem alias, utilissimamque ad ea quae spasmodica vocant. Magna et ea commendatio, quod in ore eam habentes famem sitimque non sentiunt. Idem praestat apud eosdem hippace dicta, quod in equis quoque eundem effectum habeat: traduntque his duabus herbis Scythas etiam in duodenos dies durare in fame sitique.*

5. *Testa di Giove barbata.*

(X) ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΤΩΝ, *Pegaso pascente.* Æ. 6.

6. *Testa di Pan imberbe con globetto in sul vertice.*

(X) ΠΑΝ, *Protome di Pegaso saliente.* Æ. 3. F.o.

Congetturai altra volta (*Spicil. num. p. 32: Bull. arch. 1850 p. 11*), che il tipo insolito del *Pegaso pascente*, proprio di re Mitridate, si riferisca al suo dominio; e tanto si conferma pel riscontro di Plinio, il quale narra come Mitridate tentò di piantare lauri e mirti in Panticapeo (*Nat. hist. XVI, 59*). Il piccolo globo, che assai distinto scorgesi in sul vertice della testa del dio Pan (Mionn. *Suppl. T. II pl. II n. 1*) forse indica come quel nume simboleggiava l'universo, e s'identificava col sole (Macrob. *Saturn. I, 22*), che sì di sovente ha per suo attributo il globo.

7. *Testa imberbe coverta d'un pileo frigio ornato di stelle, con chioma ondeggiante che le ricade al di dietro; nel campo !: e diversi simboli.*

(X) ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΤΩΝ, *Bacco stante in veste succinta con la d. stesa con tirso nella s. e con patera a' suoi piedi: monogramma nel campo e lettera A nell'esergo.* Æ. 9.

Io congetturai, che la testa del ritto sia del fabuloso figlio d'Eeta, Ἀιήτου (*Bull. 1850 p. 11*); ma forse meglio direbbesi testa di Attide, amasio della Dea Frigia venerata in Panticapeo (*C. I. Gr. n. 2107 b*), proprio del quale era il pileo ἀσπερωτός (*Journal des Savants 1845, p. 539*). Simile testa ricorre in monete d'Amastri della Paflagonia (*Spicil. num. p. 126*) posta di rincontro a Panticapeo (*Strabo VII, p. 309*). Il culto d'Attide e della Dea Frigia ben si connette con quello di Bacco parimente venerato in Panticapeo (*C. I. Gr. n. 2107 c*), ove le viti coltivavansi difendendole dal gelo nell'inverno col

seppellirle sotto molta terra (*Strabo VII pag. 307*).

8. *Testa d' Apollo laureata.*

( ΠΑΝΤΙΚΑΪΑΙΤΩΝ, *Protome di cavallo saliente.* AR. 4 F. o.

Simile tipo ricorre in monete de' Maroniti di Tracia, e di Sparadoco re degli Odrisi (*Nouv. Annales 1836 T. I, pl. B*); e potrebbe quindi riferirsi ad alleanza o concordia di Panticapeo con esso loro.

### THEODOSIA.

Teodosia, o Teudosia che dir si voglia, fondata da coloni Milesii, del pari che Panticapeo, divenne soggetta ai re del Bosporo intorno all' Olimpiade CVII (*Boeckh C. I. Gr. T. II, p. 96-97*). La sua moneta peraltro ha tipi che sembrano imitare quei d' Olbia della vicina Sarmazia, sia per alleanza sia per altra ragione.

*Testa giovanile galeata.*

( ΘΕΥ, *Clava e corytus col suo arco.* Æ. 3. F. o.

Il *corytus*, o sia astuccio da arco, è simile a quello delle copiose monete d' Olbia, in altre delle quali ricorre la *clava*, la *testa giovanile galeata*, e benanche le lettere ΘΕΥ (*Mion. Suppl. n. 45*); di che altri dubitar potrebbe che la moneta sovra descritta spettar potesse ad Olbia stessa.

### OLBIA SARMATIAE EVROPAEAE.

Olbia, detta anche *Borysthenes* e *Miletopolis*, fu fondata da coloni Milesii circa l'anno 655 innanzi l'era nostra (*C. I. Gr. T. II, p. 86-87*); ed ha copiose monete di bronzo con poche d'argento, di che si pare la ragione del beneficio di Protogene, il quale per l'imprestato fatto alla città di 1000 aurci ἐκομίσατο χαλκόν ἐκ τετρακοσίων (*C. I. Gr. T. II p. 124 b*).

1. *Testa barbata con due corna taurine, che le spuntano sovra la fronte, e talora coronata di pianta palustre.*

( ΟΑΒΙΟ, *Corytus, dal quale in parte emerge l'arco; scure Scitica, e nome greco o barbarico accorciato* (1). Æ. 6, 5, 3. F. o.

(1) Questa scure forse ritrae la forma della *scure di fattura aurea*, che gli Sciti veneravano come caduta di cielo nella loro terra, insieme con altri ordigni d'oro, a' tempi de' primi loro re discendenti da Giove e dalla figliuola del fiume Boristene (*Herodot. IV 5*).

Il Sestini (*Lett. cont. T. IV p. 24*) e gli altri numografi dicono di *Pan* la testa del ritto; ma non pare, non avendo i lineamenti nè le orecchie acute, e non convenendosi a *Pan* le *corna taurine nascenti*. Queste mostrano anzi, che sia così rappresentato un Fiume (*cf. Eckhel T. IV, p. 315-316*). Vero è che nelle monete sicule e della Magna Grecia le teste de' Fiumi fornite di corna taurine sono per lo più giovanili; ma gli Ateniesi rappresentarono l' *Ilisso* con *protome virile fornita di corna nascenti*, κέρκτα δὲ ὑποφύλλοντα (*Aelian. var. hist. II, 33 cf. Müller Handbuch § 403*); e gli Olbiopoliti con vie maggior convenienza poterono dare sembianze virili, anzi quasi senili, all'immagine di uno de' due grandi loro fiumi, dell' *Hypanis* cioè e del *Borysthenes*. Sebbene Olbia fosse situata in sull' *Hypanis* pure preferirei di ravvisare nelle suddette sue monete la testa del *Borysthenes* tra perchè Olbia stessa venne appellata *Borysthenes*, e per la grandezza e celebrità di quel Fiume, che a parere di Erodoto (*Hist. IV, 35*) reputavasi massimo dopo l' *Istro*, e fecondissimo non solamente fra gli scitici fiumi, ma fra tutti gli altri, salvo l'egizio Nilo. Non saprei ben dire, se a questo riguardo, o per altra ragione, in una di quelle monete (*Sestini Lett. cont. T. IV, tav. II, 10*) la sua testa veggasi ricinta da una maniera di corona radiata.

2. *Testa femminile ornata di monile e di corona turrata.*

( ΟΑΒΙΟ, *Figura virile quasi nuda, con perizoma o pelle cinta alle reni, che piegato a terra il ginocchio s. siede in sul suo calcagno, e sta in atto di saettare tenendo l'arco con ambe le braccia stese.*

Æ. 6, 5, 3. F. o.

Nel ritto è effigiata la città stessa di Olbia, la quale era munita di molte e forti torri, alcune delle quali duravano tuttora a' tempi di Dione Crisostomo, che vi si recò sotto l'impero di Domiziano (*Orat. XXXVI Borysthen. cf. C. I. Gr. T. II pag. 87, 125, 139*). Nel tipo del reverso il Sestini (*Lett. cont. T. IV, p. 25*) ravvisò *Ercole* avente la spoglia del leone cinta alle reni, e in atto di tender l'arco; ma dovea anzi dire in atto di saettare le *Stinfalidi*; lo che chiaro si pare dal riscontro di una insigne moneta di *Stinfalo* dell'

Arcadia (*Cab. d'Allier d'Hauteroche* pl. VI, 22: *Mion. Sup. n. 110*: Müller *Handb.* § 410, 4): *Ercole ignudo con la clamide raccolta in sul braccio s., che piegato il ginocchio d. a terra sta in atto di saettare.*

)( *Augello volante fornito di lunghi e adunchi artigli: il tutto entro un quadrato incuso.* AR. 7. F. a\*.

Le Stinfalidi, secondo alcuni mitografi, furono da Ercole uccise in Arcadia; ma secondo altri furono soltanto da esso lui fugate, e si ricovrarono nell'isola Aretiade nel Ponto Eusino (*Apollon. Argon. II, 1033, 1035*: *Hygin. fab. 30*: *Etym. M.* in *λασση* et in *Στιμφαλίδης*). Di là furono discacciate dagli Argonauti, e sen volarono a traverso il mare ne' monti opposti, nella Scitia cioè, donde altri diceanle venute (*Schol. Apollon. Argon. II, 1090*): cioè proprio verso Olbia ed il Boristene. Gli Olbiopoliti forse le credevano saettate da Ercole nelle loro contrade o nelle vicine isole, giusta il variar di cotali favole. Iginio in un luogo (*Fab. 30*) le dice uccise dalle saette d'Ercole nell'isola di Marte, ed altrove (*Fab. 20*) le pone nell'isola Dia, e S. Isidoro (*Orig. XII, 7*) nelle isole Stinfalidi, e Pausania nell'Arabia deserta (*Paus. VIII, 22*). Nè ciò dee crear meraviglia, perchè, come ben disse il Cupero, *raro signa conveniunt*. Del resto, Ercole dicevasi dai Greci abitanti al Ponto aver percorse le contrade degli Sciti (*Herodot. IV, 10*).

3. *Testa femminile ornata di monile e corona d'edera.*

)( OABIO, *Aquila ad ale aperte stante sopra un delfino preso.* AR. 6. F. o.

Il Sestini (*Lett. cont. T. IV. p. 20-21*), che esaminò questo raro nummo d'argento di Olbia, asseriva non essere quella del ritto testa di Cerere coronata di spighe, come parve al Pellerin (*Rec. pl. XXXVI, 15*) ed al Mionnet; ma sibbene testa di Bacchante coronata d'ellera. In altre monete d'Olbia ricorre un grappolo d'uva ed una foglia di vite (*Sest. l. c. n. 65*; *Mion. Sup. n. 67*). Gli Olbiopoliti avranno coltivate le viti riparandole da' geli sotterrando le nel verno, siccome adopravasi nelle contrade del Bosporo Cimmerio (*Strabo VII, p. 307*).

4. ΑΥ · ΚΑ · ΚΕ · ΑΛΕΖΑΝΔΡΟΣ, *Testa laureata d'Alessandro Severo.*

)( OABIOΠOAITWN, *Bue gradiente.* Æ. 4. F. v.

5. *Testa di Cerere coronata di spighe, sopra la quale vedesi recuso un bue in atto di coricarsi.*

)( OABIO, *Aquila coll'ale raccolte stante sopra un pesce in atto di divorarlo; al disotto le sigle BΣE (1).* Æ. 3. F. o.

Il bue gradiente, o sia che *tutus rura perambulat* (*Horat. IV Od. V, 16*), od in atto di adagiarsi tranquillo, è simbolo di pace e di sicurezza pubblica (*Spicil num. p. 85*), e mostra che Olbia fosse protetta e difesa da Alessandro Severo, del pari che da Antonino Pio (*cf. C. I. Gr. T. II, p. 87*). Le sigle BΣE (*Sestini l. c. n. 48, 51, 83*), ed altre analoghe, come a dire BA ΕΦ (*Mus. Est.*), forse iudicano i nomi dei re Scitici, a' quali gli Olbiopoliti prestar dovevano ossequio e doni annui (*cf. C. I. Gr. T. II p. 87*). In parecchie monete d'Olbia veggonsi apposte due o più contromarche incuse rappresentanti un caduceo, o le lettere Η, Δ, od un monograma, che dal Sestini (*l. c. p. 32*) spiegasi XAP, ma che può anche interpretarsi APX. Questo forse dee spiegarsi APXωv, ed Ηγερμων la sigla Η, ed il caduceo può simboleggiare gli edili o sia ἀγορανόμοι (*cf. C. I. Gr. T. II. p. 88, et n. 2078*); per l'autorità de' quali cotali monete logore fossero così rimesse in corso ed approvate. La sigla Δ potrebbe quindi tenersi per iniziale di δοκιμασθεις oppure di δοκιμαστῆρ. Per simile modo molte monete Romane logore furono approvate pubblicamente, rimesse in corso legale, con la impressione della contromarca NCAPR, cioè Nero Caesar Augustus PRobavit (*Borghesi, Dec. III oss. 8*). Che poi anche nelle medaglie Greche le contromarche sianvi state apposte, almeno talvolta, per rimetterle in corso nella città stessa, ove furono impresse, parmi potersi argomentare anche dal riscontro di una moneta logora dell'isola Tenos del R. Museo Estense, nel ritto della quale in contromarca vedesi improntato un

(1) L'augello stante sopra il pesce in atto di rapirlo, o di divorarlo, parve corvo al Sestini, che in altre monete d'Olbia ravvisava l'aquila percnopteros d'Aristotele (*p. 26, 34*); ma lo stile rozzo di quelle non permette di trarne argomento per determinare la specie precisa dell'augello rapace: ne' medaglioni d'Olbia per altro pare figurata la quinta specie dell'aquile d'Aristotele medesimo, detta ἀλιαιτός, *haliaetus* (*cf. Cuvier not. ad Plin. nat. h. X, 3*).

grappolo d'uva della forma stessa che quello che ricorre in altre monete di quell'isola (*cf. Journ. des Savants* 1822 p. 493. *Revue num.* 1851, p. 169).

Del resto, la numismatica d'Olbia è singolare anche in ciò, che alcune sue monete in bronzo di fabbrica areaica sono di grandezza e peso straordinario, a guisa delle prische librali di Roma; ed altre di fabbrica bella, anzi che no, sono di modulo e peso minimo. Nel r. museo Estense ve n'ha tre col tipo del pesce nel reverso di tanta piccolezza, che non aggiungono che ad una metà del modulo minimo della scala del Mionnet.

C. CAVEDONI.

*Su di una iscrizione di Pontelatone.*

L'illustre nostro Canonico Mazocchi nel suo dotto commentario *In mutilum amphit. Campani titulum* (ediz. sec. 1797 p. 48) pubblicò la iscrizione sepolcrale di un C. Terenzio Carino, che intitolavasi *PRae-fectus Iuris Dicundi MONTIS DIANAEE TIFatinae*. Il Mazocchi nel riferirla in sostegno della sua congettura di essere il Monte Tifata una Prefettura della Colonia Capuana, affermò che la detta iscrizione esisteva in Pontelatone *in agro Calatino*, e ne aveva ricevuta copia da un Silvestro da S. Giovanni suo amicissimo. Or un tal monumento al Mazocchi comunicato e da lui non veduto, ed anche ignoto al Daniele che andò raccogliendo pel suo Museo Casertano tutte le antiche lapidi Capuane e de' dintorni, ha fatto nascer sospetto della sua sincerità al nostro ch. collega sig. professore T. Mommsen (1): oltre di che, vi sono alcuni, e tra questi un dotto di alta sfera, i cui oracoli io soglio venerare, i quali non credono esservi stato nel Monte Tifata un borgo tale da avere una magistratura propria municipale. Io a togliere ogni dubbio e per rivendicare l'onore del Mazocchi troppo severamente tacciato di aver riferita una iscrizione da lui non veduta, nè da altri rammentata, ho voluto prender cura di assicurarmi per ogni modo della sua esistenza, e rinvenutala darne tutte le particolarità. Mi diressi a tal oggetto a persona di quei luoghi quanto

(1) *Inscript. Regn. Neapol.* Lipsiae 1852 n. 3920.

intelligente altrettanto gentile, la quale con alacrità ed esattezza ha compito il mio desiderio, annunziandomi che la iscrizione esiste realmente in Pontelatone Comune di Terra di Lavoro nel Circondario di Formicola, e l marmo, che la contiene, serve di pietra angolare della Sagrestia di quella Chiesa Arcipretale rasente la via pubblica che mena a Formicola. È alto il marmo palmi quattro napolitani, e largo un palmo e due once: a sinistra della iscrizione è scolpito l'orciuolo, e nella faccia destra, che sta nascosta nella fabbrica, vi sarà la patera, come suol vedersi in altri monumenti sepolcrali. Ecco la iscrizione esemplata fedelmente dal marmo originale, ove non più si distinguono i punti diacritici tra alcune voci, che veggonsi nella copia del Mazocchi, che ha una lieve inesattezza nella lin. 4.

D M S  
C · TERENTIO  
C · FILIO  
CHARINO  
PR I D MONTIS  
DIANAEE TIF  
C · TERENTIVS  
HYPERCOMPVS  
FILIO BONO  
CONTRA VOTVM

Questa iscrizione, concepita con tanta semplicità di stile, e con tanta proprietà di sapore latino, non meritava in vero di esser tenuta sospetta sol perchè non era stata veduta dal Mazocchi nè da altri rammentata. C. Terenzio padre, greco di nazione, fu liberto della nobil famiglia Terenzia, mostrandolo il suo nome servile *Υπερχομπος* *superbus, valde elatus, gloriosus*, che come ognun sa diveniva cognome acquistata la libertà, e quello del figlio L. Terenzio Charino da *χαρίς* *gratia* (1), cui forse o per meriti personali, o

(1) Il nome *χαρίων* non si legge ne' lessici: incontrasi però un Arconte *Χαρίων*. Diod. Sic. lib. XX c. 37 cf. Corsini *fast. att.* t. IV. pag. 15, ed un atleta vittorioso dello stesso nome: Pausan. VI. 15, 2. Il medesimo *XAPINON* si legge in un vaso Ruvese del Real Museo, presso ad un uomo che tiene la lira; il qual vaso rappresentante una *didascalia* è stato descritto dal ch. sig. de Witte

per benemerenzza verso il padre fu conferita la carica di Prefetto a regger giustizia nel Monte Tifata (1). Ora alle falde di questo Monte essendovi il celebre tempio di Diana Tifatina (2), santuario molto frequentato da gente, che vi concorreva dalle convicine ed ancor lontane regioni, tutto porta a credere, che il medesimo fosse abitato da parecchi, sia per divozione alla dea, sia per motivo di commercio; se pure non vogliamo limitarci a coloro che servivano al tempio, i quali costituivano per avventura un grosso borgo con popolazione tanta da dovervisi destinare per amministrar la giustizia un Magistrato municipale. Per la stessa considerazione, che un simile borgo esistesse nelle vicinanze del rinomato Tempio di Diana Nemoreuse presso Aricia, io altrove (3) il congetturai al proposito della iscrizione votiva di un P. Cornelio Trofimo interpretata dal Marini (*Arval.* pag. 416), e ripetuta dall'Orelli (n. 1455). So bene, che di ciò niun antico scrittore, o monumento desse sentore; ma non debbesi, a mio giudizio, aver per sospetta ovvero insussistente una opinione fondata su di un monumento sincero. Sanno i dotti, che non di tutte le particolarità che osservansi nella antichità puossi dar certa ragione, attesa la perdita di tanti antichi autori

negli *Annali dell'Istituto Archeologico* di Roma an. VI 1841 p. 303, vedi la pag. 307, e pubblicato ne' *Monum. dell'Istit.* vol. III tav. XXXI. Vogliamo aggiugnere che il ch. comm. Quaranta ne lesse una memoria alla r. Acc. Ercol., e che una nuova pubblicazione ne fu fatta dal ch. Wieseler *Theatergebaude.* Goettingen 1851 tav. VI n. 2 cf. p. 47; il quale già ne parlò più distesamente nell'altro suo scritto *die Satyrspiele* stampato in Gottinga nel 1850 p. 40 e seg. Una più ampia illustrazione di questo importantissimo vaso si attende dal mio dotto amico signor cav. Lebas. Il nome femminile *Xρσινη* occorre in una iscrizione dell'agro Romano appo il Gudio p. CXIII, 4, ed ora nel *corp. inscr. gr.* I. III, p. 1013, n. 6696.

(1) Di una condizione non inferiore al certo al nostro Carino debbe crederci quel C. Vellicio Uibano, il quale in una gran base Campana del Real museo Col. LH senza numero tra le sepolerali, intitolasi *MAGister FANi DIANae TIFatinae*, oltre il vanto che se gli dà da' genitori di essere stato decorato dall'Imperatore Antonino EQVO PVBLico dell'età di anni cinque. Ora mancano alla iscrizione alcune lettere in fine delle righe 4, 5 e 6, ma il Capaccio la trascrisse intera, e da costui la ripeté il Fàbretti *Inscript. Domest.* p. 460, 88, ed il Marini *Arval.* p. 53. Nella raccolta del sig. Mommisen è riferita nel n. 2636.

(2) Con i ruderi e colle ruine di quel magnifico tempio, alla distanza di due miglia dall'antica Capua, ora S. Maria, fu eretta la Chiesa di S. Angelo in Formis con un conventino antica Badia de' PP. Benedettini, che vien descritta dagli altri dall'egregio architetto Luigi Catalani in un libretto col titolo «*La Chiesa di S. Angelo in Formis alle falde del Monte Tifata fuori Capua antica, ricerche* Napoli 1844. 8.

(3) Vedi la mia dissertazione *Intorno alla iscrizione Puteolana de' Luccesi.* Napoli 1851. p. 60.

e molto più di monumenti che ne avrebbero forse con chiarezza indicati gli usi ed i costumi. Il Reinesio, che fu certamente uno de' più arditi filologi del secolo XVII, ebbe a confessare perciò la sua ignoranza (1) «*Propter antiquitatis inscitiam, cuius mores et ritus penitus hodie non cognoscimus, pleraque MIRARI magis, quam INTELLIGERE possumus.* Quanti punti vi sono in epigrafa per tal causa ignorati, senza dire di quelli controversi tuttavia e non definiti! Ne sia un esempio, per tacerne molti altri (il che darebbe materia di un'ampia trattazione) il nome di quel Console L. Claudio Arriano, al quale la Fratria Napoletana de' *Cretondae* (di fresco venuta in luce) pone una base onoraria come a suo benefattore. E' il nome di questo Console è non solo sconosciuto nei Fasti Consolari, ma quel ch'è più, il lume degli studi nostri il sig. Conte B. Borghesi, il quale con tanto studio va raccogliendo da più anni monumenti per correggere ed aumentare quei Fasti, non ha saputo trovarne traccia nemmeno tra quei quasi 600 Consoli suffetti, i cui nomi tiene egli notati nelle sue schede (2). E qui viene il destro di ripetere la ingegnosa similitudine espressa da uno de' più insigni filologi dell'età nostra, il ch. professore di Königsberg C. A. Lobeck (3), parlando degli studii della grammatica greca, e che può ben applicarsi agli studii dell'archeologia in generale: *Adhuc enim in vestibulis artis consistimus speculabundi, similesque turbae curiosae, quae die festo dominantium palatia luminosa circumstat per rimas spectans vocesque forte emissas avidis captans auribus. Intus omnia plena lucis et candoris, et apparent per fenestras picturae parietum et lacunarum ornamenta et circumeuntium capita cristaeque nutantes. Extra tenebrae et coniecturae ex ungue leonis.*

A. GERVASIO.

(1) *Syntagma Inscript. Antiqu.* p. 361.

(2) *Bullottino Archcol. Napolitano* Nuova Serie Ann. I p. 10.

(3) *Pathol. Lingu. Graecae.* p. 5.

Correzione alla pag. 15.

Noi dicemmo essere forse fralle inedite la greca iscrizione di *Staccia*; ora avvertiamo ch'essa fu pubblicata dal Guarini (*Comment. XIV p. 17*), e poscia dal Franz nel *corpus inscr. graec.* add. ad vol. III p. 1258 n. 5846 b, MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 55. (5. dell' anno III.)

Ottobre 1854.

---

Notizie de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del n. 45. — Iscrizioni latine. Continuazione del n. 51.

---

Notizie de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del numero 45.

Si è proseguita la scavazione nelle nuove *terme* alla strada *Stabiana*, di cui cominciammo a discorrere nel secondo anno di questo *bulletino* pag. 145 e segg. Abbenchè l'edifizio non siesi ancora totalmente scoperto, pure le parti finora disotterrate offrono interessanti particolarità, che non possiamo tralasciare di prontamente descrivere ed annunziare.

Imanzi tutto avvertiamo che la prima stanzetta di entrata al bagno ha pavimento di pietra vesuviana, con alcuni pezzi di travertino. Per una larga soglia di marmo si passa nella più ampia sala di trattenimento già da noi descritta (an. II. pag. 146). Sulla detta soglia di marmo si veggono due fori quadrati per la chiusura certamente di legno. Il pavimento della enuncziata sala è di pezzi di marmo bigio, restaurato con lastre di bianco marmo in alcune parti: nel giro è per tre lati una fascia di pietra vesuviana, che quasi contorna il rimanente del pavimento. Alla base del sedile che prima descrivemmo è un piccolo grado per poggiare i piedi, con rivestimento di bianco marmo in parte conservato.

Ne' due angoli interni sono al suolo de' canali per lo scolo delle acque, le quali penetravano in ascosi condotti, mercè due piccole aperture praticate in quel medesimo sito: ed è notevole che a destra vedesi l'incavo per lo scolo delle acque ricoperto in tutta la sua estensione da pietruzze di marmi di differenti colori. Non saprei se questi fori servissero per ripulire la sala; giusta quello che leggesi nelle pandette: *foramen in imo pariete conclavis, vel triclinii,*

ANNO III.

*quod esset proluendi pavimenti causa* (lib. VIII, tit. 2 l. 28). Si è compiuto il disgombramento della più piccola sala con volta adorna di stucchi colorati, della quale circa un terzo rimaneva a scoprire. Nella volta compariscono altri stucchi ne' cerchi, rappresentanti Amorini, mostri, animali; ma in variate attitudini, per modo che l'uno può dirsi differente dall'altro. Anche in questa porzione della volta nuovamente venuta fuori veggonsi parimenti due bassirilievi più grandi, rappresentanti due femminili figure. Quella a sinistra ha panno svolazzante, è coronata di fiori, e tiene con ambe le mani un cornucopia pieno ugualmente di fiori. Quella a destra ha un panier o canestro anche ricolmo di svariati fiori. Nella parte posteriore di questa stanzetta è una larga apertura, che mena ad altre parti dell'edifizio non ancora disotterrate. Al lato destro è praticata un'altra più piccola apertura; nella cui parte anteriore veggonsi le tracce delle imposte di legno del tutto carbonizzate. Da questa passavasi nel *Calidario*, a cui si aveva pure l'ingresso dalla più ampia sala precedentemente descritta. Noi già offrimmo la descrizione degli stucchi, che fregiano il *Calidario* nel sito più elevato, e prossimo alla volta: ora aggiungiamo che le ulteriori scavazioni hanno mostrato il pavimento in gran parte caduto; offrendosi perciò la sottoposta costruzione di pilastri di fabbrica messi a piccola distanza fra loro, con una tegola in cima ed alla base: giusta la descrizione che ne dà Vitruvio (lib. V c. XI tom. I pag. 305 e seg. ed. Marinii). Ricordiamo poi che un simile pavimento sospeso comparisce nelle già conosciute *terme* di Pompei, secondo il diligente disegno dell'egregio architetto Pietro Valente, ora Direttore del reale Istituto

5

di Belle Arti , che si vede pubblicato nel *real Museo Borbonico* (vol. II tav. 41): vedi la spiegazione e le indicazioni del signor Bechi alla suddetta tavola , ed alle altre riferibili al medesimo edificio. Tornando al Calidario novellamente rinvenuto, osservo che a destra di chi entra apparisce una vasca rettangolare, la quale era in origine rivestita di marmo , ma non si è ritrovato il rivestimento. Solo dirò che quanto ho

asserito rilevasi dalle impronte delle lettere lasciate a'due lati sulla superficie esterna de' muri della vasca: giacchè essendosi adoperate a fregiarli lastre di marmo che già servirono d'iscrizione , le lettere lasciarono la loro forma sulla calce fresca. Non sono che frammenti di una epigrafe pubblica de' tempi Augustei: e studiati attentamente ci sembra sieno da leggersi nel seguente modo :

IMP · CAESARĪ [DIVI · FIL ·] AVGVSTO  
IMPERATORI]·XIII · TRIB · P[OTESTATE · X]V PATRI P[ATRIAE·COS·XI

Abbiamo creduto indicarsi il consolato XI, e la tribunicia potestà XV, secondo i calcoli dell' Eckhel (*doctr. num. vet.* tom. VI p. 110): che corrisponde all'anno di Roma 755, 2 dell'era volgare. Non saprei a quale antico edificio di Pompei fosse stata in origine adattata questa iscrizione. Il certo si è che altre epigrafi dedicate egualmente ad Augusto furono pur ritrovate in Pompei frammentate e mancanti. Citerò a tal proposito la iscrizione relativa al tribunale della Basilica, della quale ha parlato il ch. Garrucci (*bullet. napol. n. s. an. II p. 1 e segg. e 23 cf. tav. I*), e di cui non può determinarsi con precisione l'epoca. Presso la vasca innanzi descritta, ed in un livello inferiore apparisce la fornace, di cui pure dicemmo di sopra, corrispondente al corridojo esterno che abbiamo parimenti descritto.

Intanto si è proseguita la scavazione al dorso dell'edificio: ove si sono imbattuti in un terrazzo, o *solarium*, sul quale si eleva alquanto il muro delle *terme*. In questo muro vedesi praticata una finestra rotonda, che dà luce alla stanza con la volta a stucchi colorati; ed alla parte superiore del muro medesimo compariscono tuttavia in opera le tegole ed i canali, per lo scolo delle acque dalla copertura dello edificio. Alla superficie esteriore del muro innanzi descritto era dipinta una caccia con alberi e differenti animali, ora quasi del tutto perduta. Tralasciando altre particolarità, che cercheremo di raccogliere dopo ulteriori scavazioni, dirò che da questa parte compariscono le cime delle colonne di un peristilio,

di cui ci proponiamo di favellare, quando sarà fatto il disgombro di una più larga estensione; e che sul terrazzo vi è una specie di condotto con larga apertura destinata forse ad illuminare i sottoposti compresi: ovvero per altro uso, come diremo a tempo più opportuno.

In questa direzione fu rinvenuto caduto e rovesciato sul terrazzo un monumento di particolare importanza, che richiede una più estesa notizia. È questo un orologio solare di travertino: e ben fu collocato in un sito assai conveniente, per essere esposto a' raggi del sole nella più alta parte dello edificio. L'orologio è formato di un semicircolo incavato in un rettangolo, ed a'due lati offre a sostegno due zampe di leone (1): a'due laterali sono graziosi fregi.

Veggonsi poi nell'incavo segnate le solite linee a distinzione delle ore, le quali non sono però indicate da alcuna cifra. Sono le dette linee costituite da una retta media e da altre cinque rette per ciascun lato: e tutte sono intersegate da tre curve fra loro concentriche. È la prima volta che comparisce lo gnomone perfettamente conservato, il quale vedesi nella parte superiore e collocato orizzontalmente. Non v'ha dubbio che nell'interessante monumento ora acquistato alla scienza, debba riconoscersi un *solarium horologium*, ἀρολόγιον ἡλιακόν: e non vi è da far su di que-

(1) Abbenchè sia comune un tale ornamento nel sostegno degli antichi oggetti; pure può considerarsi in un orologio solare particolarmente traseolto, essendo il leone simbolo solare: e ciò precipuamente nelle idee orientali.

to alcuna discussione. Già molti dotti scrittori ragionarono di simili monumenti: ed io sarò contento di citare il Sallier (*mém. de l'Acad. des inser. et belles lettres* tom. IV p. 148), lo Zuzzeri (*Sopra una villa coperta sul dorso del Tuscolo 1746 in 4*), il Martini (*su' quadranti degli antichi*), gli Accademici Ercolanesi (*pitture* tom. III. pag. V), il Guattani (*mon. ant. ined. dell'anno 1787 p. XXXV*), il Delambre (*v. giornale enciclop. di Napoli 1813 tom. II p. 223 e segg.*), il Piale (*memor. enciel. romane sulle belle arti, antich. etc. tom. V p. 103 e segg.*), lo Schaubach (*storia dell'astronomia greca impressa nel 1802*), per tacere di altri moltissimi, che veggonsi citati dal Marchese Marini nel suo classico commento a Vitruvio lib. IX cap. VI not. 4 vol. II p. 249). Solo osserverò che gli scavi pompejani ed Ercolanesi ci forniscono non pochi orologi solari. Tali sono quei cinque tutti provenienti da Pompei conservati fra' marmi del real museo Borbonico, e presso a poco della medesima forma di questo recentemente scoperto: tali sono fra gli altri que' due rinvenuti nella casa con capitelli figurati, tanto dottamente illustrata dal comm. Avelino (*Descrizione di una casa Pompejana, etc. Napoli 1837 p. 60*), uno de' quali, pubblicato nella tav. X n. 12, è perfettamente simile al nostro per la indicazione delle ore. Nè di diversa costruzione è l'orologio Ercolanese pubblicato nella gazzetta letteraria di Londra (an. 1823 pag. 283), citato dal Férussac (*bulletin des sciences histor. 1824 tom. I p. 230*), e dall'Ideler (*manuale di cronol. tom. II pag. 616*), e riprodotto più recentemente dal Franz (*corp. inser. graec. tom. III n. 5862*); ove le ore sono designate dalle greche lettere dell'alfabeto. Tra gli orologi pompejani non trascerò di rammentare quello che vedesi presso al così detto tempio di Ercole, con una iscrizione relativa alla sua costruzione, che annunzia essersi fatto l'orologio col danaro di due pompejani duumviri (de Jorio *Pompei* p. 81 cf. Guarini *fast. duumv. di Pompei* p. 43 ed. 1, e Mommsen *inser. r. neap. latinae* n. 2227).

Non voglio citare a tal proposito la tavola delle ore trovata nella Nubia, la quale sebbene non risalga ad un'alta antichità, pure va senza dubbio rammen-

tata fra le varietà degli orologi solari. E su di essa son da leggere le osservazioni del dottissimo Letroune, inserite nell'*annales des voyages* di Malte-Brunn (tom. XVII p. 358 cf. corp. inser. gr. tom. III p. 474 n. 5038). Non è difficile additare a quale classe di orologi solari appartenga quello delle nuove terme pompejane; sol che ricordiamo la esatta dichiarazione e distinzione, che ci presenta Vitruvio di simili oggetti. Ecco le parole, che si riferiscono al nostro orologio: *Hemicyclium excavatum ex quadrato, ad enclimaque succisum Berosus Chaldaeus dicitur invenisse* (lib. IX c. VII). E la disposizione delle linee rette, e delle tre curve che le intersecano, fu espressamente descritta dall'anonimo autore dell'*architecturae compendium* cap. XXIX (in Vitruv. tom. III p. XXXVI ed. Marini). Ecco come egli si esprime: *Horologium autem, quod hemicyclium appellatur, simili modo de lapide vel de marmore uno, quatuor partibus sursum latioribus, infra angustioribus, componatur ita, ut ab ante et a tergo latiores partes habeat: sed frons uliquantum promineat, atque unbram faciat maiorem. Sub hac fronte rotunditas ad circinum notatur, quae cavata introrsus hemicyclii faciat schema. In hac cavatura tres circuli sunt; unus prope summitatem horologii, alius per mediam cavaturam, tertius prope horam signetur. A minore ergo circulo usque ad maiorem circulum horalem una et decem lineae directae aequali partitione ducantur, quae horas demonstrent.* E segue additando l'uso di quei tre circoli, o piuttosto semicircoli, secondo le differenti stagioni dell'anno. Ognun vede adunque che la maggior parte degli orologi finora da noi rammentati, non escluso il più recente, sieno della maniera di cui fu a Beroso attribuita la invenzione. E già per altri simili ne fecero la osservazione il Boshowich, il Marchese Poleni, il Ziegler, e principalmente il già citato Piale, ed il Zuzzeri; il cui orologio Berosiano fu ripubblicato dallo stesso Marchese Marini, nell'atlante che accompagna la sua edizione di Vitruvio (tab. CXXII n. 1). Interessantissimo riesce il nuovo monumento pompejano; perchè ci presenta perfettamente conservato lo gnomone di bronzo (*ae-neus gnomon*: Vitruv. lib. I c. 6), che fu da' Greci γνώμων e σκιεθύρας denominato. Esso è collocato \*

orizzontalmente nella parte superiore: e non so come possa immaginarsi l'emiciclo Berosiano con un gnomone verticale nella parte inferiore, siccome fu opinato dal Piale (*l. c.*) a proposito di un orologio solare, nel quale l'indice delle ore non erasi conservato: vedi pure il *Corp. inser. gr. n. 6179*.

Ma il nuovo monumento, oltre la importanza finora additata, presenta un'altra notevole particolarità, che lo rende assai più pregevole, e sulla quale richiamo precipuamente l'attenzione de' lettori del bullettino.

Nella parte anteriore della piccola base che ne forma il sostegno leggesi una epigrafe osca in tre linee, la quale riesce oltremodo interessante pe' cultori dello studio degli antichi dialetti italiani; offrendoci una novella voce, e determinando senza alcun dubbio il significato di altre parole conosciute.

La iscrizione è la seguente:

ΣΝΙΥΙΤΗΕ · ΟΥΤΖΖΗΠΚ · ΟΗ · ΖΗΙΝΙΠ · ΟΗ  
 ΙΥΙΝΤ·Ζ·ΕΙ·ΕΙ·ΝΙ·Ε·Β·Η·Υ·Κ · Ρ·Κ·Κ·Ρ·Ζ·Π·Τ·Λ·Υ·Η  
 Ρ Ε Β Β Π Η Π Η Π Η Π Η

Appena fu rinvenuta questa iscrizione, il ch. Direttore del real Museo Borbonico signor Principe di San Giorgio me ne mostrò gentilmente la copia a lui pervenuta: ed io potei correggere agevolmente alcune piccole inesattezze di trascrizione: dopo di che, trattandosi di formole note, mi riuscì di darne al momento la interpretazione. Ma non tardai a recarmi in Pompei, ove mi fu dato di osservare il monumento originale, e vidi pienamente confermate quelle lezioni, che da lungi aveva emendato. Così potei lasciare la mia spiegazione all' egregio architetto locale signor Campanelli, il quale me ne richiese, per poterne altrui dar contezza, ove ne fosse interrogato. È questa la spiegazione, che qui presento, ampliandola con alcune mie osservazioni sopra le diverse parti della epigrafe.

*Mr. Atiniis Mr.* È ormai risaputo che nelle lettere *Mr.* debbasi riconoscere il prenome *Marius*, frequente a ritrovarsi innanzi a' nomi degli Osci. Così lo attribuiscono gli storici a varii sannitici personaggi *Marius Statilius*, *Marius Blossius*, *Marius Alfus*,

*Marius Egnatius*: e veder si potranno citati gli esempi dall'Avellino (*iscriz. sannit. nelle mem. della reg. Accad. Ercol. vol. V p. 23*), e dal ch. Mommsen (*unterit. Dialek. p. 277*). Non è per avventura diverso il *Maras*, che rinviensi altresì in epigrafi Vibonensi, e nella celebre iscrizione de' Mamertini (Mommsen *op. cit. pag. 192-193*). Lo stesso va riconosciuto nel *Ni. Livkl. Mr* di una rarissima medaglia Sannitica, ove dee leggersi *Numerius Loucilius Marii filius*, e sulla quale dopo le osservazioni dello Swinton (*philosophical Transactions vol. LVIII pag. 253 n. 3; e vol. LXIII p. 22*), e del Mérimée (nella *revue numismatique 1845 pag. 100, 103*), sono da leggere le cose dette dal Cavedoni (*bull. arch. nap. an. VI p. 76*), dall'Avellino (*ibid. p. 78 e segg.*), e più recentemente dal ch. Friedlaender (*oskische Münzen pag. 77*). Ho letto *Loucilius* il *Lüveil.*; e parmi che questa ortografia non sia dissimile da quella che nei più antichi monumenti del Lazio si osserva: e della quale molti esempi recentemente ha raccolto il dottissimo Ritschl (*monum. epigr. tria, Berolini 1852 p. 3, s.*). E certamente questo confronto delle voci osche ove dopo l'*o* (*ii*) segue come un *v* consonante, dimostra vera la opinione del ch. Mommsen che credette quella riunione non già di due vocali, ma di una vocale e di una consonante (*unter. Dialek. p. 217 seg.*), il che ha più estesamente dichiarato ed illustrato lo stesso Ritschl (*op. cit. p. 33-38*). Comunque sia, il nome *Marius* è uno di quelli che sostiene la opinione di coloro, i quali erettero fossero gli Osci insigniti di varii nomi piuttosto che di veri prenomi (Garrucci nel *bull. arch. nap. an. I p. 41*): siccome ebbi io pure la opportunità di osservare, colla occasione d'illustrare un vaso di bronzo rinvenuto nell'antica Capua, e notevole per una Sannitica iscrizione (*bull. cit. an. II pag. 138*; vedi pure ciò che ho scritto nell'an. I p. 164).

Sicchè i nomi, che cominciano la nuova epigrafe pompejana, non offrendo alcuna difficoltà, vanno voltati in latino: *Marius Atinius Marii filius*.

Segue la voce *quaisstur* con doppio *s*: ortografia comune a tutte le altre pompejane iscrizioni, che ci presentano la stessa parola.

*Etiuvad Multasicad.* Già il ch. Commend. Avellino diè il primo la esatta interpretazione della parola *eitiuva*, spiegandola per *pecunia* e nella iscrizione di Adirano, e nella Sannitica epigrafe di Molise, ov'è colla ortografia *eitiv*, e finalmente nella tavola bantina, ove si legge *eitua* (*iscriz. Samnit. nelle mem. dell' Accad. Ercol. vol. V pag. 34 e segg.*). Questa verità fu agevolmente riconosciuta da tutti coloro, che seguirono; e principalmente da' filologi della Germania, i quali rivolsero il loro studio al linguaggio degli Osci. Così il Mommsen (*unterit. Dialekt. pag. 257*); così pure il Kirchhoff (*das Stadtrecht von Bantia. Berlin 1853 pag. 18 e 19*), il Lange (*die oskische Inschrift der tabula Bantina, Göttingen 1853 p. 9*), ed il Bugge (v. la *Zeitschrift für vergleichende sprachforschung* del signor Kuhn, vol. III p. 419 seg.) ultimi illustratori della tavola Lucana. Ora la nuova iscrizione pompejana pone fuor di ogni dubbio una tale significazione; perciocchè la seguente voce *moltasicad*, nella quale facilmente si riconosce la corrispondenza col *multatica* de' Latini, non può con altro sustantivo accoppiarsi, se non con *pecunia*, di cui è destinato a determinare la specie e la qualità.

Quello in che disconvengono i dotti, è la origine o la vera intelligenza della parola *eitua*, o *eitiva*, sulla quale fa duopo fermarci alcun poco a ragionare.

Il Commend. Avellino presentò alcuni dotti ed ingegnosi confronti, ora paragonando l'*eitua* all'osco *iduo* quasi *ituo* dividere; essendo la moneta divisibile in un grandissimo numero di valori: ora richiamandone la metafora usata presso i Greci ed i Latini, tratta dal verbo *eo*, ad indicare il danaro, sebbene in unione di alcune particelle: quindi *reditus* ed *exitus*, *πρόσδος*, *ἔξοδος*, ed *εἶσδος* (*mem. cit. pag. cit.*). Il signor Peter ne offerse la derivazione dal pronominale *ta*, *tva*, la moltitudine, la somma (*Allg. Literatur Zeit. 1842, 2 sp. 58*): ed altri filologi della Germania, che ne favellarono, poco o nulla aggiunsero di preciso alle osservazioni dell'Avellino. Solo dirò che il Lange ed il Bugge, rintracciando nel sanscrito le origini delle antiche lingue, avvertirono provenir quella voce dalla radice *i andare*, e dal suffisso *tuo*; quasi *che cammina*, *che corre*: dal che lo para-

gonarono al sanscrito *dravinas* la ricchezza, che già il ch. Aufrecht (*Zeitschr. für vergleich. Sprachf. tom. II. p. 148*) aveva derivato egualmente da *dru*, correre. (Vedi la citata *Zeitschrift* tom. III p. 419-420).

Ove queste ingegnose idee si ritenessero, darebbero una spiegazione comune della significazione di *cammino* o *corso* in ciò che riguarda le *rendite*, o piuttosto la moneta, nelle differenti lingue ove quella maniera di vocaboli incontrasi adoperata; ma non resterebbe men vero che il rapporto riconosciuto dall'Avellino fra le voci corrispondenti nel linguaggio de' Greci e de' Latini coll'osco *eitiuva* non è in sostanza diverso dalle osservazioni degli Alemanni. *Res itua* è per questi il danaro circolante, e non era al certo diversa la idea del dotto filologo napoletano; abbenchè l'avesse presentata con una certa circospezione, ed abbenchè non sia ricorso al sanscrito; del che non saprei quanto fosse da riprovare. Contento di citare queste somiglianze mi asterrò dal ricercare io stesso le origini più lontane, ben sapendo quanto sia sdrucceiole la via delle etimologie. Avuto riguardo alle esposte osservazioni, forse troppo severamente il ch. Mommsen dichiarò la voce di sconosciuta derivazione (*l. c.*).

*Moltasicad.* Siccome avvertimmo di sopra, è questa una parola non prima comparsa. Conoscevasi già la voce *molto* in differenti casi incontrata in non poche iscrizioni osche; ma l'addiettivo *moltasica*, corrispondente al latino *multatica*, riesce perfettamente nuovo. È notevole che la solita ortografia della voce *multo* è col punto sull'V; d'onde rilevasi che pronunziavasi *molto*. Sono ben conosciuti i luoghi degli antichi scrittori, che attribuiscono espressamente la voce *multa* al linguaggio degli Osci. Così dice Gellio: *Vocabulum multae M. Varro in undevicesimo rerum humanarum non latinum, sed Sabinum esse dicit, idque ad suam memoriam mansisse ait in lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis orti* (noct. attic. lib. X c. 1); e Festo: *Multam osce dici putant poenam quidam. M. Varro ait poenam esse, sed pecuniariam, de qua subtiliter in l. 1 quaestionum epistolicarum refert* (p. 142 ed. Müller). Dal quale ultimo luogo è chiarita altresì la intelligenza della voce *eitiuva*, che riportata ad un

addiettivo di multa non può altro additare che *pecunia*.

Comunque sia di ciò, osservo che i Latini, quando trassero forse dall'osco la parola *multa*, la conservarono colla originaria pronunzia di *molta*: difatti nelle più antiche iscrizioni troviamo l'addiettivo *moltaticus*; come in quella riportata dal Maffei: *Quaistores aire moltaticod dederunt* (*mus. Veron.* 469, 2): nella quale osservasi la ortografia *quaistores*, ed il *d* paragogico, come nell'osco *moltasicad*. Avverto poi che gli Osci in questa voce usano la sibilante in vece della muta, non altrimenti che avemmo la occasione di avvertire pe' finimenti de' verbi *prifattens*, *teremmattens*, *upsens* etc. illustrando la celebre lapida viaria della porta Stabiana (v. *mem. della reg. accad. Ercolanese* vol. VII appendice pag. 8). Non crediamo opportuno di fermarci a richiamare i confronti delle frequenti menzioni della *pecunia multaticia* presso gli antichi scrittori, o dell'*aes multaticum* nelle antiche iscrizioni; come cosa già nota e risaputa.

*Combenniis tanginud*. Io credo col Guarini, coll'Avellino (*iscr. sann. mem. cit.* p. 44), e con la massima parte di coloro, che trattarono di cose osche, render si debbano *conventus decreto*. Non voglio troppo fermarmi sulla origine della voce *tanginud*, che altri derivaron dal greco *τάσσω*, altri paragonaron al latino *tongere* (Mommsen *unter. Dial.* p. 298. s: cf. Aufrecht in *Zeitschrift für vergl. Sprachf.* tom. I pag. 353). In quanto all'altra *combenniis* dal retto *combenniis*, mi sembra corrispondere affatto al *conventus* de' Latini, avuto riguardo al mutamento del *v* in *b* tanto simili fra loro nella pronunzia, ed alla doppia *nn* che corrisponde pure nell'osco all'*nd* de' Latini: al qual proposito va citato l'*opsannam* quasi *operandam*, *faciendam* di altra pompejana iscrizione. Sicchè la somiglianza tra *combenniis* e *conventus* è tanto vicina ed evidente, che non so come il ch. Garrucci ebbe la idea che *Cimbenniis* fosse il nome di una particolare tribù pompejana, non altrimenti che *Trimparaciniis* quello di un'altra, opinando che il popolo pompejano si dividesse in tribù, e che queste presedessero successivamente alle decisioni nel corso dell'anno (*Bull. arch. nap.* an. II p. 7 e 166).

Si chiude la nostra epigrafe colla voce altre volte

incontrata *aamanaffed*. Varie furono le opinioni sulla intelligenza di questo vocabolo. Il commendatore Avellino presentando ingegnose derivazioni fu di parere che significasse *perfecit*, richiamando l'*ζνω* de' Greci, e l'*annare* de' Latini (*iscr. sannit. mem. cit.* p. 24 e s., e più estesamente nelle illustrazioni al tempio d'Iside p. 24). Il sig. Peter ricordando il *manus* (*bonus*) pensa che dinoti il *probavit* (*Allg. Litter. Zeit.* 1842 pag. 63); ma ciò si dimostra falso dalla pompejana iscrizione di Popidio, nella quale l'*aamanaffed* vedesi accoppiato col *profatted*: e non può esservi più dubbio che questa ultima voce ha il significato di *probavit*. L'Aufrecht pensava a *dedicavit*. Il Mommsen rifiutando queste diverse opinioni lo credè corrispondente all'*upsannam deded* (*unter. Dial.* p. 244): e già prima l'Avellino si era occupato a far lo stesso confronto, notando le differenze di queste formole analoghe. La derivazione del Mommsen è da *amnud* (v. pure la pag. 248). Non saprei d'onde abbia tratta la voce il ch. Garrucci, il quale la spiega *saepsit* in una particolare iscrizione (v. *bull. arch. nap.* an. II p. 166). Senza entrare ad esaminare tutte le suddette derivazioni, osservo che la nuova iscrizione pompejana, la quale ci addita che Atinio *aamanaffed* quell'orologio col danaro delle multe, determina il significato della parola per *fare eseguire*, e con una voce sola esprime quel che fu altrove indicato co' due vocaboli *opsannam deded*.

Volendo indagare la origine del verbo *aamanaffed*, parmi assai meglio ricorrere a *manus*, la mano; onde i Latini trassero il *mandare*, o *iubere*. L'*aamanaffed* è quasi composto dalla particella *aa* (*de*) e *manaffed* quasi *mannafed*; essendosi per la duplicazione dell'*f* seguente diminuita nella pronunzia la forza del doppio *nn*, che precedeva. Or chi non vede che tutta la voce *aamanaffed* corrisponde perfettamente al *demandavit*, parola nella quale è appunto la significazione medesima del *feri iussit*? Questa intelligenza mi sembra la più facile; e si applica assai bene in tutte le altre iscrizioni, ove quella parola trovasi ripetuta. Così *Vibius Popidius Vibii fil. Meddix tuticus mandavit (feri iussit) idem probavit* (Mommsen *op. cit.* p. 181 n. XXI): *Numerius Trebius Trebii filius med-*

*dixtulicus mandavit (feri iussit)* (Momms. *Op. cit.* p. 182 n. XXII): *Maius Purius (Furius) Mai filius quaestor . . . mparacini decreto mandavit (feri iussit)* (Mom. p. 183 n. XXV cf. Garrucci nel *bull. nap.* an. II. p. 165, s.). In tutti i quali luoghi la intelligenza di *commettere* (o *fare eseguire*) è assai meglio richiesta di tutte le altre finora proposte di *probavit, dedicavit, perfecit, saepsit*.

Dopo le esposte considerazioni, la nuova epigrafe pompejana andrà facilmente tradotta: *Marius Atinius Marii filius quaestor ex multatitia pecunia conventus decreto (feri) mandavit*.

Abbiamo dunque la certezza che l'orologio pompeiano fu eseguito a' tempi in cui vigeva tuttora la lingua osca, e che precedevano forse la romana colonia. Siccome l'orologio era sopra un terrazzo alle spalle delle nuove *terme*, ove appariscono in parte le colonne di un peristilio; dee credersi che da quel lato era la principale veduta dell'edifizio, e che l'emiciclo Berosiano fosse appunto destinato a segnar le ore per comodo di quel pubblico stabilimento. (Sul tempo di lavarsi, principalmente verso l'ora ottava, vedi *Martial. ep.* XI, 52, *Spartian. in Hadrian. c.* 22 ed ivi gli annotatori: cf. *Baccio de Thermis lib.* VII c. XII pag. m. 451, s. edit. Venet. ann. MDLXXXVIII).

Quello che mi sembra interessante è che forse fu questo orologio sin dal principio destinato a quell'uso ne' tempi osci di Pompei: e perciò proverebbe la maggiore antichità de' nuovi bagni paragonati con quelli già prima scavati.

Non può dubitarsi che molte rifazioni furono fatte in appresso in epoche diverse: ed oltre le osservazioni da noi presentate a tal proposito quando cominciammo a tenerne discorso, si aggiunge ora la circostanza qui sopra notata della impronta delle lettere sui muri esterni della vasca, e della perfetta mancanza de' marmi ove esse erano incise. E certamente dee credersi che quel rivestimento fu fatto dopo i tempi di Augusto. Ma non può con certezza dedursene che la vasca ed i marmi che la ricoprivano appartengono alla originaria costruzione.

Noi siamo inclinati a credere, come altra volta fu da noi avvertito, che la costruzione primitiva delle

terme nuovamente scoperte precedè quella delle altre già da molti anni conosciute: sebbene in tempi posteriori molte rifazioni, forse ancora nella parte ornamentale, vennero eseguite (1).

Del resto le ulteriori scavazioni chiariranno meglio questo punto. E se esse metteranno in piena luce che le *terme* furono edificate dopo i tempi augustei, dovrebbe conchiudersi che l'orologio già prima adoperato in epoca anteriore fu in seguito destinato per l'uso de' bagni.

(continua)

MINERVINI.

*Iscrizioni latine. Continuazione del n. 51.*

Le seguenti iscrizioni, tutte provenienti da Pozzuoli, mi furono comunicate dal signor Arcangelo Brusehi.

10.

C · OCTAVIVS · IICETES · SIBI  
ET TERENCEIAE CEPIAE (sic) VXORI · ET  
C · OCTAVIO · NEPOTI · PATRI · ET · FILIO  
ET  
ET  
LIBERTIS · LIBERTABVSQVE · SVIS

C. Ottavio Icete riunisce la memoria della sua moglie a quella del padre, e di un figlio, che avevano entrambi il nome di C. Ottavio Nepote. Con non insolito costume si sono lasciate due linee senza alcuna scrittura, e precedute da un ET, per occuparle co' nomi di altri individui della famiglia, che fossero in seguito trapassati.

11.

L · CALPVRNIVS · OLYMPICVS<sup>mon</sup>  
CALPVRNIAE · ELATI  
L · CALPVRNIVS · AMPLIATVS

(1) Queste osservazioni sono state da me comunicate alla reale accademia Ercolanese nel mese di Novembre; ma le scavazioni a cui si riferiscono appartengono al mese di Ottobre. Il ch. Comm. Quaranta ha letto pure alla medesima Accademia la illustrazione di questo importante monumento.

12.

DIS MANIBVS  
L · CALPVRNIO  
SPERATO

13.

VARIA · L · L · EPHESIA

A me pare che *Ephesia* non sia il cognome di *Varia*, ma che ne dinoti la patria: siccome può desumersi dalla seguente iscrizione greca, rinvenuta nel sito medesimo, ed appartenente ad un altro Calpurnio.

Θ - Κ

Κο ΚΑΛΠΟΥΡΝ · ΡΟΥ  
ΦΟΣ ΕΦΕΣ · ΚΟΚ  
[ΑΑΠ·Δ]ΡΤΟΝΤΙ·ΑΠΕ

Essa va letta così:

Θεοῖς καταχθονίοις  
Κόϊντος Καλπούρνιος Ρούφος Ἐφέσιος  
Κοϊντῶ Καλπουρνίῳ Δρυόντι ἀπελευθέρῳ.

Le lettere da me supplite occupano precisamente lo spazio mancante: e questo aggiunto all'altro motivo che il nome *Δρυών* trovasi adoperato come proprio presso gli antichi scrittori, me lo ha fatto preferire all'altro *Ρυών*, il quale offriva egualmente una giusta e regolare derivazione. Anche qui, come nella epigrafe di *Varia*, si fa menzione di persona proveniente da Efeso. Sicchè non vi ha dubbio che i nuovi monumenti puteolani vengono di giorno in giorno a dimostrare che da tutte le più lontane regioni accorrevasi in quel frequentatissimo porto, emporio dell'antico commercio: ove persone di svariatissime nazioni trasferivano anche sovente la loro sede, e stabilivano la loro industria.

14.

C · CAESONIVS · DEMTRIVS (*sic*)<sub>mon</sub>  
FABER TIGNARIVS · SIBI ET · NYMPHENI  
CONLIBERTAE SVAE · ET · C  
CAESONIO · METROPHANI · L ·  
ET · SECVNDAE · L · ET ·  
PRIMOGENI · L · CAESONIAE  
AMPLIATAE · METROPHANIS  
L · VIXIT · ANNOS XIII ET  
MENSES III · VXORI

Mi sembra evidente che *C. Cesonio Demetrio* ponendo il monumento per uso de' varii liberti di un *Cesonio*, da cui egli stesso aveva preso il nome, dedica quella memoria a *Cesonia Ampliata* sua moglie, la quale era liberta di *C. Cesonio Metrofane*. Se la lezione *XIII* è certa, si tratterebbe di una donna in età assai giovanile; ma potrebbe anche stare che la vera lezione fosse *XLIII*, nel qual caso la moglie di *Cesonio* sarebbe in età provetta.

È notevole che i nomi di differenti liberti nominati nella iscrizione sono greci, *Demetrius*, *Nymphene*, *Metrophanes*: e probabilmente appartennero ad individui di greca origine trasferiti in Pozzuoli. Dopo la ultima voce *VXORI* compariscono tracce di lettere a bello studio rimosse collo scalpello. Il che non saprei a quale particolare veduta possa attribuirsi.

15.

D · M

CLAVDIAE · SP · FIL · ALYPIADI  
QVAE · VIXIT · ANN · LIHI · D · VII  
TI · CL · ADIVTOR · MAM · B · M · F

Certamente nell'abbreviazione *MAM* dee riconoscersi il sustantivo *mammae*; ma rimane dubbioso se *Claudia Alipiade* fosse zia, o nutrice di *Claudio Adivtore*; giacchè è noto usarsi questa voce nell'uno e nell'altro significato anche nelle antiche iscrizioni: come osserva il *Furlanetto* nel *Lexicon* del *Facciola* v. *mamma*. Dal nome comune della loro famiglia può desumersi pertanto esser fra essi piuttosto una relazione di parentela.

(continua)

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 56. (6. dell' anno III.)

Ottobre 1854.

Osservazioni sopra alcuni luoghi del Corpus Inscriptionum Graecarum. — Giunta all' articolo precedente. —  
Notizia di una greca iscrizione di Pozzuoli. — Bibliografia. Le case ed i monumenti di Pompei.

Osservazioni sopra alcuni luoghi del Corpus Inscriptionum Graecarum (1).

Una delle più insigni epigrafi greche di Atene si è quella che riguarda la denuncia de' proventi degli olivetivi dell' Attica, sì felicemente supplita e spiegata dal ch. Boeckh (n. 355), lasciando peraltro talora alcuna cosa a desiderare. Essa incomincia:  $\overset{E}{K} \overset{O}{N} \overset{E}{\Theta}$   $\Delta\Delta\text{PIANOTY ATTOK}$   $\kappa\tau\lambda.$

Il lodato signor Boeckh lesse, benchè dubbioso,  $\kappa\epsilon\lambda\epsilon\upsilon\epsilon\iota \nu\acute{\omicron}\mu\omicron\varsigma \Delta\epsilon\sigma\mu\acute{\omega}\nu \text{ 'A}\delta\rho\iota\alpha\upsilon\omicron\upsilon$ , *Iubet lex quae est inter constitutiones Hadriani*. Il Franz (*Elem. epigr. Gr.* p. 366) riferiva, come non destituita di probabilità, l'interpretazione  $\kappa\epsilon\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\nu\tau\omicron\varsigma \nu\omicron\mu\omicron\Phi\acute{\upsilon}\lambda\alpha\kappa\omicron\varsigma$ ,  $\Delta\epsilon\omicron\upsilon$ , datane dal ch. Thiersch. A me poi parve doversi leggere  $\text{ΚΕΦ}\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota\omicron\nu \text{ ΝΟΜΟΥ } \Theta\text{ΕΣΜ}\acute{\omicron}\nu$  (ovvero  $\Theta\text{Ε}\omicron\upsilon$ )  $\Delta\Delta\text{PIANOTY ATTOK}$   $\kappa\rho\acute{\alpha}\tau\omicron\rho\omicron\varsigma$ . Almeno il supplemento  $\text{ΚΕΦ}\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota\omicron\nu$  mi parve certo pel riscontro di quelle parole di Cicerone (ad Att. III. ep. 15, 6): *CAPVT LEGIS a Clodio in poste Curiae fixum*; tanto più che questo capo delle leggi di Adriano probabilmente fu proposto in duplice esemplare, presso il foro cioè e nell' Olimpico di Atene (Boeckh in *lemm.*). Ora la suddetta interpretazione mi pare quasi certa per questi altri antichi riscontri. Il Montfaucou (*Palaeogr. Gr.* p. 346) fra' compendii delle scritture Greche pone anche  $\text{Κ}\acute{\epsilon}$  per  $\kappa\epsilon\Phi\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota\omicron\nu$ ; e ne' *Gromatici veteres* (pag. 263-266 *Luchm.*) ricorrono le sigle K·L·III, K·L·III, K·L·V, che valgono *Kaput Legis III, III, V* (cf. Marini, *Arv.* p. 118). « Tutti sanno,

scrive il Marini (*l. c.*), che le Leggi si dividevano in capi, che i forensi chiamano ora *paragrafi* ». Lungo sarebbe l'annoverare i luoghi degli scrittori antichi, ove trovansi numerati i capi delle leggi (cf. Cic. 2. *Agr.* 6, 10; A. Gell. II, 15; Plin. X ep. 115; *Thes. Gr. Ling. ed. Didot*, t. IV p. 1493). La spiegazione  $\Theta\text{Ε}\omicron\upsilon \Delta\Delta\text{PIANOTY}$  può stare nel supposto che quel capo di legge fosse esposto in pubblico dopo ch'egli era stato annoverato fra' *Divi*; e fors'anche prima, avendosi un'iscrizione dell'Olimpico che lo dice  $\Theta\text{Ε}\text{ON} \Delta\Delta\text{PIANON}$  (*C. I. Gr.* n. 337), e sapendo che gli fu dedicata un'ara ivi stesso, non che in altre città della Grecia (Spartian. in *Hadr.* 13; Dio LXIX, 16; cf. Eckhel VI, p. 518).

Quel capo poi di legge, o leggi, d'Adriano sarà senza meno stato ricavato dal corpo delle Leggi dettate da quell' Augusto agli Ateniesi, a loro inchiesta, intorno all' anno 123 dell' era nostra, come si ha da Eusebio e da S. Girolamo nel cronico al detto anno: *'Aδ\rho\iota\alpha\upsilon\omicron\varsigma \text{ 'A}\delta\eta\gamma\alpha\iota\omicron\iota\varsigma \acute{\alpha}\xi\acute{\omega}\sigma\alpha\sigma\iota\nu, \acute{\epsilon}\kappa \tau\acute{\omega}\nu \Delta\rho\acute{\alpha}\kappa\omicron\nu\tau\omicron\varsigma \kappa\alpha\iota \Sigma\acute{\omicron}\lambda\omega\nu\omicron\varsigma, \nu\acute{\omicron}\mu\omicron\varsigma \acute{\epsilon}\pi\iota\sigma\upsilon\nu\acute{\epsilon}\tau\alpha\acute{\xi}\epsilon\iota\varsigma: Hadrianus Atheniensibus LEGES petentibus, ex Draconis et Solonis reliquorumque libris, iura composuit*. Anche Dione Cassio (*Hist.* LXXIX, 16) accenna fra l' altre leggi date da Adriano agli Ateniesi ( $\acute{\epsilon}\nu\omicron\mu\omicron\delta\acute{\epsilon}\tau\eta\sigma\epsilon \delta\acute{\epsilon} \acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha \tau\epsilon \pi\omicron\lambda\lambda\acute{\alpha} \kappa\tau\lambda.$ ) quella, che niun senatore nè di per se stesso, nè per mezzo d' altri, prender potesse in apalto le entrate pubbliche. Le leggi poi da esso lui dettate agli Ateniesi, almeno in parte, avranuo avuto autorità anche presso i Megaresi; poichè que' della tribù Adrianide in Megara chiamano Adriano  $\tau\acute{\omicron}\nu \acute{\epsilon}\alpha\upsilon\tau\acute{\omicron}\nu \kappa\tau\iota\sigma\tau\eta\gamma \kappa\alpha\iota \nu\omicron\mu\omicron\delta\acute{\epsilon}\tau\eta\gamma \kappa\alpha\iota \tau\rho\phi\acute{\epsilon}\alpha$  (*C. I. Gr.* n. 481). Sapendo poi dal riscontro di Eusebio e di

(1) Lo scrivente suppone note al benigno lettore le sue *Annotazioni al Corpus Inscriptionum Graecarum*. Modena, 1848.  
ANNO III.

S. Girolamo come Adriano ritrasse le nuove leggi Attiche da quelle di Dracone, di Solone e d'altri, chiaro si pare che questa della denuncia del raccolto delle olive non era altrimenti in tutto nuova, ma richiamata in vigore conforme a legge anteriore, siccome d'altronde avea arguito anche il ch. Boeckh.

N. 418. In quest'altra iscrizione Attica ricorre Ἀντίοχος ἀλείπτῃς παίδων Καίσαρος, cioè, a parere del ch. Boeckh, *Antiochus aliptes PUERORUM CAESARIS*, hoc est *ALIMENTARIORUM*. Nelle annotazioni a questo luogo io intesi ricordato un collegio ginnastico di giovinetti, o paggi, posti sotto la speciale protezione del Cesare imperante, confrontando il presente *Antiocho alipta* col *MAGISTER IATRALIPTA PVERORVM EMINENTIVM CAESARIS Nostri* di una iscrizione di Roma (Murat p. 884, 4). E tanto si conferma pel riscontro di un'iscrizione Greca di Roma stessa (*C. I. Gr.* n. 6291), ove leggesi παίδων ἐυγενέων ἱερῆς ἡρᾶς διδασκαλῆς (cf. n. 2715 vs. 7).

N. 1166, a. TEAETH, ETΘHNIA, EIIKTHΣΙΣ, in un bassorilievo di *Thyrea*, dell'Argolide (v. *Annali arch.* t. I. tav. C, 1 p. 132). La prima voce sta scritta dinanzi ad una donna sedente in seggio ornato di sfingi, la quale ha la d. stesa, la s. appoggiata al bracciolo del sedile, e tiene un utensile incerto posato in sull' ginocchia. Dinanzi a lei sorge un arbore, fra' rami del quale è collocato un piccolo simulacro, che pare di Diana; e da uno de' rami pende un' infusa, che forse sosteneva una tavoletta votiva. Appiè dell'arbore è un'ara quadrata con simulacro femminile sopra, che con ambe le mani sostiene una tazza od altro vaso rotondo; e nel fianco dell'ara stessa è scritto ETΘHNIA. La terza voce EIIKTHΣΙΣ è scritta nell'appoggio del sedile della donna. L'utensile, che questa tiene in sulle ginocchia, parve patera al ch. Gerhard (*l. c.*); ma vorrei sospettare che sia anzi *cista*, κίστη, che troppo bene si converrebbe alla Τελετή, *iniziazione*; poichè Pausania vide sì Δέσποινα, come Cleoboea vergine iniziata, aventi κίστην ἐπὶ τοῖς γόνασιν, κιστων ἐν τοῖς γόνασι (Pausan. VIII, 37, 2: X, 28, 1). L'Εὐθηνία, o sia *abbondanza*, sosterrà probabilmente una tazza, o piatto ripieno di frutti o di spighe (cf. Müller, *Handb.* § 406, 2: Eckhel t. IV, p. 47).

N. 2119: ἰσχυρῶ θείῳ Σανεργεί καὶ Ἀστάρῃ. Io posi a riscontro del Σανεργεί di questa iscrizione sacra di Fanagoria il ΖΕΤΣ ΣΥΡΓΑΣΤΗΣ delle monete di Tio della Bitinia; ed ora aggiungo, che un'insigne lapida del museo di Brescia è dedicata DIS·PATER·NIS SVRGASTEO MAGNO PATRO da un Q. M. Trifone probabilmente oriondo d'Asia (Labus, *mar-mi ant. Bresc.* p. 130, n. 171).

N. 2793f, 2794, 2771, al. Nelle iscrizioni della Caria, più di frequente che in altre, ricorre la figliazione Φύσει e καὶ ἑνοθεσίαν, o sia per natura e per adozione. E questa particolarità si scambia luce col racconto di Arriano intorno ad Alessandro Magno (*Exped. Alex.* I, 23), al quale venne incontro Ada figliuola di Ecatomno e vedova di Idriaco (che le avea commesso morendo la signoria di tutta la Caria) dandogli nelle mani la città di Alinda, che sola le restava, e adottando in suo figliuolo Alessandro medesimo, καὶ παῖδά οἱ τιθεμένη Ἀλέξανδρον. Alessandro poi lasciò ad essa la signoria di Alinda, e non disdegnò di chiamarsi di lei figliuolo, καὶ τὸ ὄνομα τοῦ παιδὸς οὐκ ἀπηξίωσε; e dopo che si fu impadronito di tutta la Caria, ad esso lei ne diede l'intero dominio. Ada, sendo da qualche tempo vedova, dovea trovarsi in età da potersi convenientemente chiamare madre del grande conquistatore in allora assai giovine. In quella contingenza creder potrebbsi impressa la moneta d'Alinda avente nel ritto la testa d'Ercole giovine, e nel reverso la Vittoria gradiente (Mion. *descr.* n. 47).

N. 2937. In questa insigne iscrizione dedicata dal senato e dal popolo d'Efeso, di conserto con l'altre città e genti Elleniche abitanti nell'Asia Minore, a Giulio Cesare, egli è detto discendente ἀπὸ Ἀρεως καὶ Ἀφροδείτης: ed il ch. Boeckh avverte, che *unum hoc singulare est, quod Anchisae loco Mars ponitur; cuius rei causam aliis indagandam relinquo*. Questa particolarità fece caso anche all'Eckhel (t. VI, p. 4), senza peraltro ch'egli ne indagasse la ragione. Altra volta avvertii come M. Antonio nell'orazione funebre di Giulio Cesare (Dio XLIV, 37) lo disse ingenerato ἀπὸ βασιλέων καὶ θεῶν; e quindi anche da *Marte* padre di Romolo e de' Romulidi. Ora veggio, che la gente Giulia fra le immagini de'suoi maggiori avea pur quella del padre Romolo, come si raccoglie

dalle seguenti parole di Tacito (*Annal.* IV, 9) ove accenna i funerali di Druso: *Funus imaginum pompa maxime illustre fuit, cum origo Iuliae gentis, Aeneas, omnesque Albanorum reges, et conditor urbis ROMVLVS, post Sabina nobilitas, Attus Clausus, ceteraeque Claudiorum effigies, longo ordine spectarentur.* Vuolsi inoltre consultar Macrobio (*Saturn.* I, 12) ove espone la ragione, per la quale *hodieque in sacris MARTEM PATREM VENEREM GENETRICEM* vocemus.

N. 2967. In un marmo d' Efeso leggesi il seguente distico diviso in quattro linee:

Τοῦτον, ὃν εἰσοράας, τύπον ὄρθιον Ἀντωνίου  
Δωροδόεος Πτελέης, θήκατο κρυπτόμενον.

Il eh. Boeckli, prendendo la voce Πτελέης pel nome prisco di Efeso, spiega col Jacobs: *Dorotheus quidam Antonini statuan terra obrutam protraxit et iterum dedicavit.* A me parve meglio prendere quella voce nel significato suo semplice di *olmo*, sì che Dorotheo dedicasse un simulacro di Antonino Pio, riposto entro il cavo di un olmo, imitando così le Amazoni fondatrici di Efeso, che dicevansi avere similmente collocato il simulacro di Diana Efesia *πρέμνῳ ἐν πτελέης* (*Dionys. Perieg.* v. 829; *Callim. in Dian.* v. 237). Al riscontro che addussi dell' analogo elegante epigramma Latino, il quale incomincia (*Fabretti inscr. dom.* p. 230 n. 607) *SILVANE SACRA SEMICLVSE FRAXINO*, mi giovi ora aggiungerne alcuni altri. Plinio, giunto a discorrere degli arbori (*Nat. hist.* XII, 2), comincia dal dire: *haec fuere NUMINUM TEMPLA; priscoque ritu simplicia rura etiam nunc Deo praecellentem arbore dicant.* Il Dalecampio, ed il recente editore Parigino, intesero queste parole dell' usanza di piantare arbori esinü dinanzi agli edifici sacri; ma vogliansi anzi spiegare dell' usanza, che dura tuttora nel contado nostro, di collocare qualche sacra immagine in aleuno de' più begli arbori lunghe-  
so le vie, segnatamente ne' trivii e quadrivii, o presso le case rurali. Così le intese anche il dotto Greppo, che di recente ne diede restituita alla vera sua rappresentazione una insigne moneta di *Myra* della Licia, in prima non ben descritta dal Vaillant, impressa sotto Gordiano, nel cui reverso vedesi il seguente tipo (*Revue num.* t. XIV, p. 420): *Vecchio arbore, fra'*

*cui rami posa, od emerge dal tronco, un simulacro di donna multimammia con ampio velo in testa, che le giunge fino a' piedi e le copre anche le braccia aderenti alla persona: a piè dell' arbore sono due uomini ignudi, o quasi ignudi, uno di quà e l' altro di là, ciascuno de' quali tenendo con ambe le mani una bipenne alzata, è in atto di menare un colpo al ceppo dell' arbore stesso per reciderlo; nel qual mentre due serpenti, che sembrano come sbucati dal piè dell' arbore, si avventano contra i due uomini e stanno per morderli al dorso.*

Il lodato abb. Greppo tenta così di dare l'interpretazione di quel singolare tipo: « Un simulacro di dea, che in appresso dovette avere culto continuato nella città di Mira, sarebbesi a caso trovato riposto fra' rami di un arbore; o se meglio piaccia, quell' arbore sarebbe stato scelto a disegno dalla divozione nascente degli abitanti, perchè servisse come di edicola sacra al simulacro stesso. Alcuni uomini, sia che innocentemente col solo intento di apprestarsi legna, o sia che sacrilegamente, avrebbero posta la seure alle radici dell' arbore sacro e privilegiato; ma de' serpenti, mossi da possanza sovranaturale, sarebbonsi posti a guardia del venerato simulacro; ed avventandosi a que' temerarii, gli avrebbero fatti accorti della presenza di un idolo incognito, e castigando que' profanatori, eccitato avrebbero i cittadini di Mira a prestargli nuovo culto speciale ». Egli ravvisa in quel simulacro un' immagine di *Diana multimammia*, e ben s' avvisa che il tipo si riferisca a qualche domestica istoria fabulosa de' Mirei; ma confessa di non trovarne riscontro particolare negli scrittori antichi. Nella mia memoria intitolata *Observations sur les anciennes Monnaies de la Lycie* (che, tradotta in Francese dall' esimio mio amico Raoul-Roehette di cara memoria, venne nel 1845 inserita nel volume primo della prima serie delle memorie *des Savants étrangers* dell' Accademia delle Iscrizioni), io congetturai, che il suddetto tipo delle monete di Mira riguardi il seguente racconto di Appiano Alessandrino (*Mitbrid.* 27): *Mitridate, posto l' assedio a Patara della Licia, tagliava il bosco sacro a Latona, per costruir machine, fino a che, atterrito da un sogno, si rimase dal profanare que' legni sacri.* La voce popolare avrà di leggieri imaginato e divulgato

un portento simile a quello, che Callimaco (in *Cerchr.* v. 35 seg.) narra come avvenuto allor che il sacrilego figliuolo di Triope fece porre la scure alla radice degli arbori sacri a Cerere. I servi d'Eresittone, alla vista gigantesca della dea, che loro apparve e li rampognò, atterriti retrocessero, lasciando le scuri infitte nel ceppo dell'arbore a lei sacro (Callim. in *Cer.* 60, 61). A quel sacrilego attentato, avvenuto nel Triopio della Caria (anzi che alla metamorfosi di Mirra in arbore) vuol riferirsi il seguente tipo di due rare monete di Afrodisiade della Caria medesima, di recente pubblicate (*Revue numism.* t. XIV, p. 428: XVI, 236):

*Arbore fornito di molti rami, presso il quale sono due uomini coverti il capo di pileo frigio; uno de' quali con la bipenne alzata sta per dare un colpo alle radici dell'arbore stesso, e l'altro sen fugge come atterrito.*

Il pileo frigio forse non altro significa, che la loro condizione servile; sapendosi, che Eresittone inviò venti de' suoi più robusti servi a recidere gli arbori del bosco sacro a Cerere. I due serpenti poi, che nella moneta di Mira della Licia si avventano al dorso dei due tenerarii violatori, saranno i custodi del luco sacro a Latona, e simbolo di vicina morte, come consta dal riscontro di parecchi monumenti arcaici. L'arbore della moneta di Mira parve di *fico* al ch. Grep-po; ma per quanto può arguirsi dal disegno di essa (*Revue num.* t. XIV, pl. XIII, 1), potrebbe pur dirsi di vecchio platano; tanto più, che a detto di Plinio (*Nat. hist.* XII, 5): *nunc est clara in Lycia (platanus), gelidi fontis socia amoenitate, itineri apposita, domicilii modo, cava octoginta atque unius pedum specu, nemorosa vertice, et se vastis protegens ramis, arborum instar, agros longis obtinet umbris, cet.* (cf. Herodot. VII, 31: Aelian. *var. hist.* II, 14). Riguardo agli arbori sacri alle deità de' Gentili, ed alle deità stesse dette *Δενδρίται*, *Ἐνδένδροι*, veggasi quanto dottamente ne scrisse di recente il ch. Minervini (*Mon. ant. ined. di Barone*, vol. I pag. 63-65). Egli ricorda un curioso vaso dipinto proveniente dalle parti di Nola, rappresentante due persone, l'una barbata e l'altra imberbe, che escono ciascuna dal tronco di un arbore. Vorrei sospettare, che rappresenti i progeni-

tori della favolosa *gens virum truncis et duro robore nata* (Virg. *Aen.* VIII, 315: cf. *Odyss.* XIX, 163). *Hoc figmentum*, avverte Servio, *Homericum est, et ortum est ex antiqua hominum habitatione, qui, ante factas domos, aut in cavis arboribus, aut in speluncis manebant; qui cum exinde egrederentur, aut suam educerent prolem, dicti sunt inde procreati.* Similmente può dirsi, che prima della costruzione degli edifici sacri, i simulacri degli dei collocavansi entro le cavità de' tronchi degli arbori annosi; e che Doroteo Efesino dedicando entro un olmo cavo l'effigie di Antonino Pio, volesse indicare come quell'ottimo Augusto richiamava col mite suo impero la felicità de' prischi tempi e del secol d'oro. Del resto, anche nell'insigne bassorilievo di Tirea, con le epigrafi TEAETH, ΕΠΙΚΤΗΣΙΣ ed ΕΥΘΗΝΙΑ da aggiungersi al *Corpus inser. Graec.*, vedesi un piccolo simulacro di Diana collocato fra' rami di un arbore annoso, con indizio di tavolette votive pendenti da tenie (*Annali arch.* t. I, tav. agg. C, 1, p. 132-134).

N. 3176. In questa lettera di M. Aurelio Cesare al sinodo di Bacco Brisco di Smirne, colla quale rende grazie a que' collegiati dell'esultanza da esso lor dimostrata pel nascimento di un figliuolo di lui, le parole *εἰ καὶ ἐτέρως τοῦτο ἀπέβη* parvero al chiar. Boeckh indicare, che quel neonato fosse poco dopo mancato di vita. A me parve, che anzi significhino, che *la cosa era accaduta altramente* da quel ch'essi aveano inteso per falsa novella, vale a dire che invece d'un figlio gli era nata una figliuola, come realmente accadde per fede di Capitolino. E che in fatti talor corressero di sì fatte novelle premature ed inesatte, costa da altri simili casi. Tosto che Domiziano si fu separato dalla moglie sua Domizia infamata per adulteri, ed ebbe cominciato ad usare familiarmente con Giulia figliuola di Tito, sua nepote, non mancò chi credesse, ch'egli avesse contratto matrimonio con questa; e corsane la fama fino in Asia, in Efeso se ne fecero feste pubbliche con sacrifici (*Philostr. vit. Apollon.* VII, 7: Dio, LXVII, 3), ed in Pergamo venne impressa una moneta con le teste congiunte dei due supposti novelli sposi, Domiziano e Giulia di Tito (Eckhel t. VI, p. 365, 366).

N. 3609. Μάρκον Ἀγρίππαν τὸν συγγενέα καὶ πά-  
 τρωνα τῆς πόλεως καὶ εὐεργέτην ἐπὶ τῇ πρὸς τὴν  
 θεὸν εὐσεβείᾳ καὶ ἐπὶ τῇ πρὸς τὸν δῆμον ἐνοσίᾳ. Il ch.  
 Boeckh non fa alcuna osservazione sopra questa in-  
 signe epigrafe incisa in una base trovata nel sito del-  
 l'antica Ilio, la quale avrà sostenuto la statua di quel  
 grand' uomo. Gl' Iliesi, come già avvertii, appellano  
 M. Agrippa *συγγενέα*, sia come disceso da famiglia  
 Trojana, o sia come genero di Augusto ed attinente  
 perciò alla gente Giulia proveniente da Giulio di Enea  
 Troiano. Per simile modo i Segestani di Sicilia chie-  
 sero il ristauero del tempio ruinoso di Venere Ericina,  
*nota memorantes de origine eius et laeta Tiberio*, il  
 quale *suscepit curam libens ut CONSANGVINEVS*  
 (Tacit. *Annal.* IV, 43; cf. Eckhel t. I, p. 236-237).  
 Gl' Iliesi poi probabilmente avranno dedicata quella  
 epigrafe con la sua statua a M. Agrippa dopo ch'egli,  
 ad intercessione di Erode Magno, si fu con esso loro  
 riconciliato nell'anno di Roma 740. Si ha da Giu-  
 seppe Flavio (*Ant. Iud.* XVI, 2) e da Nicolò Dama-  
 sceno (*Frag. hist. Gracc.* t. III p. 350 ed. Didot),  
 che Giulia di Augusto, moglie di M. Agrippa, sendo  
 giunta di notte ad Ilio, corse pericolo di restare som-  
 mersa co' suoi domestici nelle acque dello Scamandro  
 rigonfio per dirotte piogge, senza che gl' Iliesi le pre-  
 stassero soccorso. Agrippa, probabilmente istigato da  
 quella donna indispettita, multò gl' Iliesi per la soma-  
 ma di cento mila dramme d'argento; ed essi impo-  
 tenti a tanto, mandarono un'ambasceria incontro ad  
 Agrippa, che era di ritorno dalla spedizione navale  
 nel Bosporo Cimmerico (cf. Dio, LIV, 24); il quale,  
 reso placato dalle parole di re Erode, scrisse un'epi-  
 stola amichevole agl' Iliesi, che fu tosto loro recata  
 da Nicolò Damasceno, che, lasciato Agrippa in A-  
 miso (1), navigò a Bizanzio, e di là tosto alle spiagge

della Troade. Gli ambasciatori d' Ilio, disperando di  
 ottenere grazia, erano di già tornati in patria; sì che  
 può ognuno immaginare qual festa e letizia far dovet-  
 tero gl' Iliesi allor che ricevettero quell' epistola del  
 genero di Augusto: e quindi parmi assai verisimile,  
 che in allora dedicassero la statua di lui nel sacrario  
 di Pallade Iliade a riguardo della di lui pietà verso la  
 dea, e benevolenza verso il popolo. Nel *C. I. Gr.* ri-  
 corrono per lo meno tre altre iscrizioni onorarie di  
 Agrippa (n. 309, 1878, 2176); niuna delle quali  
 contiene tanti motivi del tributatogli onore, quanti  
 questa del popolo d' Ilio. Del resto non so come il  
 ch. Müller nelle annotazioni alla vita di Nicolò Da-  
 masceno (*Frag. hist. Gr.* t. III pag. 350) anticipi di  
 circa due anni la riconciliazione di Agrippa con gl' I-  
 liesi, assegnandola all'anno 16 innanzi l'era volgare.

N. 3694. La flotta, *στόλος*, di cui era *στολάρχης*  
 quel Crispino Ravegnano sepolto in Cizico, dovea  
 stanziare in quelle acque, come già avvertii racco-  
 gliersi dal riscontro delle monete di Cizico stesso. In-  
 oltre Dione Cassio (*Hist.* LXXIX, 7), testimonio di  
 vista, ne attesta, che nell'anno 219 dell'era volgare,  
 fra gli altri che subornarono le milizie Romane per  
 usurpare l'impero, vi fu pure un uomo privato che  
 ardì di muovere a rivolta l'armata del porto di Cizi-  
 co, τὸν στόλον τὸν ἐν τῇ Κυζίκῳ ναυλοχοῦντα. Il  
 ch. Boeckh avverte, che al disotto dell'epitafio dello  
*στολάρχης* Crispino *sculpta est navis cum viro stante,*  
*qui dextra clavum tenet, et sub sinistro brachio cru-*  
*menam habet;* e può dirsi così rappresentato lo *στό-*  
*λος* stesso; poichè in una moneta di Nicomedia (Mion-  
 net, *descr.* n. 323) *CTOΛΟC* vedesi apposto ad una  
 figura virile ignuda col braccio destro steso, con ti-  
 mone di nave nella sinistra, e con una prora di nave  
 a' suoi piedi.

(1) Agrippa in quella spedizione marittima si recò in persona al-  
 meno fino a Sinope, ove lo raggiunse re Erode (*Flav. et Damasc.*  
*Il. ec.*); ed in quella occasione, esplorando le coste del Ponto Eu-  
 sino, avrà fatto prendere le misure anche del celebratissimo Corso  
 di Achille, avendosi da Plinio (*Nat. hist.* IV, 26, 2): *Dromos*  
*Achilleos, cuius longitudinem octoginta millium passuum tradit*  
*Agrippa.* Del resto, Agrippa venne onorato anche dopo morte e in  
 Roma ed altrove. Il ch. Borghesi (*Dec.* VI, *oss.* 5, 6) comprovò

con argomenti cronologici, che le monete insignite delle teste d'  
 Augusto e di M. Agrippa impresse in Achulla dai due proconsoli  
 dell' Africa P. Quintilio Varo, e L. Volusio Saturnino, spettano agli  
 anni di Roma 747 e 748. Rimaneva ad indagar la ragione del ri-  
 comparir che fa l' imagine di M. Agrippa un cinque anni dopo la  
 sua morte; e ne la rivela Dione narrando (*Hist.* LV, 8) come nel  
 detto anno varroniano 747 furono dati in Roma gli spettacoli gla-  
 diatorii per onorare la memoria di lui (v. *Annali arch.* t. XXII, p. 203).

N. 6780 a ·      ΣΕΓΟΜΑΡΟΣ  
 ΟΥΙΛΛΟΝΕΟΣ  
 ΤΟΟΤΤΙΟΥΣ  
 ΝΑΜΑΤΣΑΤΙΣ  
 ΕΙΩΡΟΥΒΗΛΗ  
 CAMICOCIN  
 ΝΕΜΗΤΟΝ

Questa epigrafe, omessa dal ch. Franz, leggesi (credo a lettere di rilievo) in un ciottolo alto centimetri 25 e largo 31, trovato a Vaison (*Vasione Vocontiorum*) nella Gallia Narbonese l'anno 1840, e nell'anno appresso riposto nel museo delle antichità d'Avignone. Il ch. De la Saussaye, che l'ebbe dal ch. Mérimée, e la pubblicò nella sua *Numismatique Narbonnaise*, opina che riguardi un santuario, Νεμητόν, dedicato da Segomaro a *Belinus* o ad altra deità locale; e che Ναμαυσάτις sia l'etnico di *Nemausus*; ma non pare, anche perchè Stefano Bizantino ha invece Νεμάσιος, ἡ Νεμαυσίνος (3). La voce νεμητόν ricorre in un'iscrizione di Orcomeno della Beozia (*C. I. Gr.* n. 1584 vs. 37); e se il dottissimo Boeckh ebbe a dire: νεμητός ἀγών *qui sit nescio*, con vie maggior ragione potrò io dire di non sapere, che significhi il νεμητόν del sasso di Vaison. In vece di *Belinus* altri ravvisar potrebbe l'epiteto BELISAMA dato a Minerva in iscrizioni Latine della Gallia (Orrelli n. 1431). Del resto, riguardo a simili ciottoli scritti, di fede dubbia, veggasi il ch. Letronne presso Franz che ne riportò due sotto Marsilia (*C. I. Gr.* n. 6765, 6766).

N. 6790. Intorno a cotali mattoncini di terra cotta, in forma di piramide tronca, ovvero di trapezoide, che trovansi in ogni dove, scritti in Greco od in Latino, o con figure o senza, discorsi anch'io nel ragguaglio degli scavi fatti in Modena nel 1845 (p. 35-36 not. 34), seguendo l'opinione di chi li reputa *pesi da stadera*. Altri li tengono per *pesi da telaio o da uscio*; e la questione potrebbe esser decisa dai dotti ispettori delle escavazioni che si fanno in Pompei. Pesi

(3) Ναμαυσάτις parrebbe piuttosto nome relativo alle superstizioni mitriache, anche perchè analogo a quello della dea Siria Ἀταργύτις (*Strabo* XVI p. 748).

da telaio, λαῖα, parvero al ch. Rangabé (*Antiq. Hellen.* p. 155, n. 12), il quale attesta, che se ne trovano di frequente alcuni riposti ne' sepolcri dell'Attica.

C. CAVEDONI.

*Giunta all' articolo precedente.*

Applaudendo alle dottissime osservazioni contenute nell' articolo precedente, mi sia lecito aggiungere poche parole in appoggio di una sola tra esse; dalle quali rimarrà forse meglio chiarita la opinione sostenuta dal celebre autore.

A ben comprendere perchè nella greca iscrizione di Efeso (n. 2957) dicasi Giulio Cesare discendente da Marte e da Venere, basta il considerare che gli Efesii non intesero di rammentare un conjugio di quelle due divinità, ma solamente gli dei che nella discendenza della gente Giulia ebbero la loro parte, sebbene in epoche diverse. Ed era più interessante per quei popoli mostrare la parentela di Giulio Cesare con divinità da essi pure onorate, trascurando affatto gli eroi, e specialmente quelli che son da riputare propriamente Latini. Or rivolgendo uno sguardo a tutta la discendenza di Enea, come ci vien presentata da Livio (lib. I. init.), si osserva facilmente che Venere è la divinità la quale si pone a principio di tutta la stirpe, e Marte è l'altra la quale nella continuazione si rammemora. Di fatti dopo Enea, Giulio (*quem . . . Iulia gens auctorem nominis sui nuncupat* dice Livio), Silvio, Enea Silvio, Latino, Alba, Ati, Capi, Capeto, Tiberino, Agrippa, Romolo Silvio, Proca, Numitore, si giunge a Rea Silvia che sola rimane di quella famiglia; giacchè la discendenza di Amulio è tronca ed impedita. È chiaro dunque che per la stessa genealogia Romolo è tra' maggiori di Giulio Cesare; perciocchè se la gente Giulia discende da Giulio, è evidente che nella linea retta di tutte le generazioni s'incontra Rea Silvia, e quindi Marte.

Non mi pare dunque cosa di difficile indagine determinare il motivo di quella menzione: ed i luoghi citati dal ch. Cavedoni trovano un pieno appoggio e confronto nella genealogia della casa Giulia, come si presentava nel maggior vigore della sua potenza; cioè a dire a tempi di Tito Livio. MINERVINI.

Notizia di una greca iscrizione di Pozzuoli.

È già qualche tempo che dal mio ch. collega sig. Canonico Scherillo mi venne comunicata la seguente epigrafe proveniente dalle scavazioni puteolane.

CEOTHPIANOCACKAHHIOΔOΤOC  
 THΓATKTTATHCTMBIΩATPΦAAOTIA  
 APPIANEKOMHΔICCHMNHMHC  
 XAPIN ZH TE  
 IE

Questa va facilmente letta

Σειουριανός Ἀσκληπιόδοτος τῆς γλυκυτάτης συμ-  
 βίῳ Αὐρηλίᾳ Φλαυίᾳ Ἀρρίᾳ Νικομηδέσση μνήμης  
 χάριν. Ζησάσα ἐτή. ιε. (vel potius ἐτή... μῆρας... ἡμέ-  
 ρας ἑ). Pare che ne' due ultimi versi sievi una lacu-  
 na, per esser forse roso e consumato il marmo; e noi  
 abbiamo creduto di supplir le mancanze nel modo  
 sopra indicato.

L'uso dell'Ε, C, ed Ω lunati, la forma delle M quasi corsiva, la totale mancanza dell' *iota* ascritto, e la molteplicità de' nomi di Aurelia Flavia Arria fanno riportar la iscrizione ad epoca non tanta antica (vedi pure i *monumenti inediti di Barone* tom. I pag. 43). Se supponiamo il nome di Aurelia venuto alla defunta dal marito, potremmo riportare il marmo a' tempi di Alessandro Severo, o piuttosto di Caracalla, ch'è pur sovente chiamato *Aurelio Severo* (Cavedoni *annotazioni al corpus inscriptionum graecarum* p. 50). È poi noto che i Nicomediesi dedicarono a Caracalla una statua; e sono ben conosciute le medaglie co' VOTA SOLVTA DECennialia da essi coniate in onore dello stesso imperatore (Eckhel t. VI p. 206 cf. Cavedoni *annot. cit.* p. 161-162). In quanto ad Aurelia Flavia Arria, appartenne ad una famiglia, che al nome preso da' Flavii aggiunse gli altri due nomi a' tempi di Antonino Pio: giacchè entrambi sembrano derivati dalla casa imperiale, non escluso quello di Arria, che accenna ad Arria Fadilla madre dello stesso Antonino. In qualunque modo la nuova epigrafe pare da riferirsi all' epoca degli Antonini.

La nostra Aurelia Flavia Arria dicesi Νικομηδέσση; ed è noto che questo femminile s'incontra in al-

tre iscrizioni (Boeckh *corp. inscr. gr.* n. 875 vol. I. p. 525; e n. 3784 vol. II p. 970). Solo è ad osservare il dittongo ει nella prima sillaba, invece della semplice ι; la quale ortografia non è però infrequente nel greco (vedi quel che ho detto nel *bulletino archeologico napolitano* antica serie an. II pag. 44, e 154). Rimane finalmente ad avvertire che la nuova epigrafe di Pozzuoli dà la certezza di una famiglia di Bitinia ivi stabilita; giacchè se la moglie era di Nicomedia, il greco marito Asclepiodoto apparteneva probabilmente alla medesima regione: il che siamo autorizzati a supporre, non additandosene la patria. Ora, se poco innanzi vedemmo persone da Efeso venute nella industriosa e commerciante città di Pozzuoli (v. sopra pag. 30), sarà piacevole l'osservare altresì personaggi di Nicomedia; non altrimenti che quei di Alessandria, di Tiro, di Berito, di Elio-poli, e di altri luoghi dell'Oriente: non che i Decatrensi o abitanti del Cattaro, e i Melitesi; siccome a noi venne fatto di rilevare da altri monumenti. Vedi la nostra memoria su la voce *Decatrenses* inserita nel vol. IV part. I delle *memorie della regale Accad. Ercolanese* p. 349 e seg.; ed i *monum. inediti di Barone* p. 43 ed appendice p. VIII-IX. MINERVINI.

## BIBLIOGRAFIA

*Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti.*

È questo il titolo di un' opera, che comincia a veder la luce fra noi, e di cui è già pubblicato il primo fascicolo.

La idea di questa interessante pubblicazione è dovuta agli egregii signori Fausto e Felice Niccolini, i quali si propongono di non risparmiare a cure ed a spesa per condurre a termine una così nobile impresa, nel modo medesimo come ad essa diedero cominciamento. Trattasi di pubblicare le venerande reliquie della sepolta Pompei, monumenti pubblici, private abitazioni, ed oggetti rinvenuti in quelle classiche scavazioni; dando esatti disegni degli edifizii, e de' monumenti principali, e la piena descrizione di tutto il rimanente. Gli editori hanno in questa splen-

dida e magnifica pubblicazione adoperata la cromolitografia, la quale mettendo sotto gli sguardi de' lettori gli svariati colori, specialmente delle dipinte pareti di Pompei, rende un notevole servizio a' cultori dell' archeologia e delle belle arti. Le descrizioni ed illustrazioni, che costituiscono il testo, saranno in certi limiti ristrette: essendo proposito degli editori di non omettere alcuna notizia relativa a' monumenti, ed a coloro che ne ragionarono, aggiungendo brevemente le novelle illustrazioni e dilucidazioni, delle quali le pompejane antichità sono capaci; ma nel tempo stesso di non estendere il lavoro con troppo erudite ricerche, alle quali la economia dell' opera non può certamente prestarsi. Queste idee sono esposte in una elegante prefazione premessa a tutta l' opera da' direttori. Noi dobbiamo pertanto aggiungere che il nostro Augusto Sovrano, inteso a favorire ogni patria pubblicazione, che tenda ad acerescere il decoro del nostro paese, mettendo sotto la sua alta protezione la impresa de' Signori Niccolini, volle che gli accademici della Società Reale Borbonica, e principalmente i membri della Reale Accademia Ercolanese, fossero incaricati di fornire le descrizioni de' differenti edifizii, ed in esse le illustrazioni delle tavole.

Il primo monumento, che i Signori Niccolini han cominciato a pubblicare, è la bellissima casa di M. Lucrezio, degna di tutta la considerazione principalmente pe' pregevolissimi dipinti, de' quali va a dovizia fornita. Il primo fascicolo, di cui diamo l'annunzio, comprende tre tavole, tratte da' disegni del valente artista signor Giuseppe Abbate, nelle quali vedesi la pianta dell' edifizio, pitture inedite, statue, graffiti, e finalmente una intera parete eseguita con tutti i colori dell' originale. Non posso tralasciare di encomiare la esecuzione delle litografie; e senza spirito nazionale può con tutta giustizia confessarsi che il primo saggio di cromolitografia, che sia comparso fra noi, può già contrastare colle pubblicazioni straniere, presso le quali quei metodi sono da ben lungo tempo introdotti. Del che sia lode non solo a' litografi alemanni signori Richter, e Frauenfelder, incaricati di questo difficile

lavoro, ma benanche a' signori Niccolini, che ne furono i zelanti direttori. E principalmente, per quel che concerne la parete, non può disconvenirsi che la esattezza de' contorni, e la delicatezza delle tinte nelle varie figure de' quadretti che vi si veggono, soffre il confronto di qualunque straniera pubblicazione; e se n' eccettui alcune litografie del Zahn, e del Ternite, può ben dirsi che le altre opere pubblicate in Francia ed in Germania pareggiano appena la nuova pubblicazione napoletana. E ciò sia detto pure per la figurina, che fregia il frontespizio, di difficilissima esecuzione per la grande varietà de' colori. Non posso da ultimo tralasciar di avvertire che gli editori provvidero benanche alla nitidezza della stampa, valendosi del rinomato tipografo Gaetano Nobile, ed acquistando i più eleganti caratteri, per l' uso esclusivo di questa splendida edizione. Sicchè i signori Niccolini meritano gli applausi de' loro concittadini, e degli stranieri, per avere impresa un' opera cotanto utile, senza tralasciare alcuna cosa, che render la potesse degnissima di considerazione. Ma una particolare lode ad essi si aspetta da' proprii concittadini per avere introdotto un nuovo metodo di litografia, finora tra noi sconosciuto, e per aver superato tutte le difficoltà per offrirne tali saggi che acerescano il lustro del proprio paese. Sicchè bene a ragione il magnanimo Sovrano ne premiò i nobili sforzi con generose associazioni.

Nulla aggiungo sul testo, di cui appena una piccola parte si è data in questo primo fascicolo; giacchè la descrizione della casa di M. Lucrezio è stata a me stesso affidata; ma non mancherò di far conoscere le novelle osservazioni ed illustrazioni de' miei chiarissimi colleghi, quando per opera loro si porrà mano alla descrizione ed illustrazione degli altri pubblici e privati edifizii di Pompei.

Ho creduto di dar pronto e sollecito annunzio di una delle più notevoli pubblicazioni archeologiche, per conciliare le più vive simpatie verso una difficile quanto nobile impresa, che merita suffragii ed incoraggiamenti da parte di tutti gli amatori della classica antichità.

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 57. (7. dell' anno III.)

Novembre 1854.

---

Breve dilucidazione di un vaso dipinto rappresentante il supplizio delle Danaidi. — Iscrizioni latine. Continuazione del n. 55.—Dei tipi e simboli di alcune monete autonome e regie dell' isola di Cipro.

---

Breve dilucidazione di un vaso dipinto rappresentante il supplizio delle Danaidi.

Il monumento, a cui accenniamo, fu da noi alcun tempo addietro osservato presso il negoziante di antichità signor Raffaele Barone, che a noi ne permise gentilmente la pubblicazione: ed è quello appunto che vedesi figurato nella nostra tavola III. di questo anno terzo del *bulletino*. Ora appartiene all' egregio signor Marchese Campana in Roma, il quale ha aggiunto quest' altro gioiello alle sue ricchissime collezioni. Al primo sguardo si riconosce il soggetto di questo raro dipinto: e sarà facile di ravvisare nelle cinque idrofore del piano inferiore le figliuole di Danao, le quali pagano il fio della loro crudeltà versando eternamente l' acqua dalle idrie nel *pitthos* senza fondo, che per metà si mostra all'estremo della rappresentazione. Parlano, fra gli altri, di queste tradizioni Eschilo (*Prometh.* v. 850-872), Apollodoro (II, 1, 4), Igino (*fab.* 277 168, ed ivi il Munkero), Eustazio (ad Hom. II. A, 42 p. 37), Plinio (*hist. nat.* VII, 56), Nonno (*Synagoge ad Greg. Nazianz.* I, num. 67), Diodoro Siculo (V, 58), Strabone (XIV, 2, 11), Eusebio (pag. 314 edit. Mai), Filostrato (*Apollon. Vita* lib. VII c. VII), Pausania (lib. II c. 24, 2, ed altrove; come avremo occasione di rilevare in seguito), ed altri scrittori. Noteremo particolarmente che fra' poemi del ciclo epico era pure la *Danaide*, che fornirebbe al certo preziosi sussidii per lo studio di questo mito. Lo stesso dee dirsi della Commedia di Aristofane intitolata *Danaides*, della quale non ci rimangono che pochi frammenti. Ed è pur da deplorare che siensi perdute al-

ANNO III.

trasi le *Danaidi* di Eschilo, le quali colle *Supplic* costituivano un magnifico insieme: non essendoci rimasto altro che il principio di quei mitici fatti, che incontravano la continuazione ed il termine nelle altre drammatiche rappresentazioni miseramente perdute. Varii monumenti ci offrono l' infernale supplizio delle Danaidi: tale si è il vaso pubblicato dal ch. Panofka (*mus. Blacas* tav. IX p. 29 seg.), il bassorilievo del Vaticano dottamente illustrato dal Visconti (*mus. Pio-Clementino* tom. IV tav. XXXVI), il vaso di arcaico stile con quattro alate Danaidi, che versano l' acqua nel gran *dolio*, figurate in tal guisa come anime (Inghirami *vasi fitt.* tom. II. tav. 135. Gerhard *Geflügelg.* tav. I num. 8); ed altri monumenti, che veggonsi citati nell' ultima edizione dell' *archeologia* di Müller (*Handbuch* §. 397. not. I. pag. 641 ed. Weleker); a' quali va aggiunto il vaso colossale con scena del mondo inferiore, posseduto dal Sig. Gargiulo, ove appariscono tre Danaidi colle loro idrie, quasi atterrite dalla vicinanza del Cerbero (vedi la descrizione che diedi di questa parte del monumento nel *bulletino dell' Ist.* 1851 p. 43). E forse va pur riferita alle Danaidi la scena effigiata da Polignoto nella Lesche; sebbene Pausania (X, 31) ne dia una più generale interpretazione (vedi ciò che scrive il Weleker *die Composition der Polygnotischen Gemälde* pag. 64 seg. cf. la tav. II n. 22, 23; e nelle aggiunte al cit. luogo del Müller), la quale potrebbe giudicarsi eziandio applicabile al mito dell' infernal supplizio delle stesse Danaidi. Comunque sia, le idrie che ricorrono in tutti i monumenti sono proprie delle Danaidi particolarmente nell' Orco: ed è da ricordare ciò che scrive l' autor dell' *Axiuchos* (§ 21 p. 166

7

Fischer): ἔνθα χῶρος ἀσεβῶν καὶ Δαναΐδων ἰδρίαι ἀπελῆς. Quello però che richiama particolarmente l'attenzione nel vaso del sig. marchese Campana, è il cercine (*arculus, cesticillus, τύλη, σπιῖρα*), di che quasi tutte le idrofore veggonsi munite, chi tenendolo già sul capo, chi colla mano, e chi al braccio sospeso. Noi già avemmo altra volta la occasione d'illustrare questo arnese delle idrofore, dichiarandone l'antichità, e mostrandone l'applicazione a' monumenti delle idroforiè, non senza ricordare specialmente una delle figlie di Danao, cioè Amimone, la quale trovasi quasi sempre indicata con quel simbolo nelle sue relazioni con Nettuno (*bullet. dell' Istit. 1843 pag. 119-123: cf. Vasi Jatta pag. 14 e 156; e bullet. arch. napol. an. III pag. 51, segg.*). Ora il nuovo monumento, che stiamo illustrando, dà piena luce e conferma a tutta quella discussione. Il vestimento delle figlie di Danao è perfettamente ellenico, senza alcuna mistione di barbarico costume. Questa circostanza, che frequentemente si osserva pure negli altri monumenti, si spiega dalla loro origine argiva, della quale esse stesse più volte si vantano nelle *Supplici* di Eschilo (v. 274 segg. cf. v. 322, seg.; 530 segg.). Gli specchi e la patera, che presso di loro si veggono, accennano per avventura alle loro mistiche e sacre cerimonie; essendo ben risaputo da un classico luogo di Erodoto che lor si attribuiva la introduzione delle Tesmoforie nell' Argolide (lib. II c. 71: vedi su questa particolarità, e sopra tutto ciò che concerne alle Danaidi, il *Cruzer Symbolik* tom. IV. pag. 144 segg. 3. ediz.). Parmi che il numero di cinque sia riferibile alle cinque decadi delle figliuole di Danao, le quali son tutte rappresentate: e questa ci pare la miglior maniera di figurarle, non potendo esser tutte effigiate in un' artistica composizione. So bene che in altri monumenti ne compariscono tre sole, come nel vaso del museo Blacas, e nell' altro del sig. Gargiulo, quattro nell' altro edito dall' Inghirami; ma potrebbe citarsi a confronto del monumento che illustriamo il marmo di Paros, ove si narra che alcune delle Danaidi giunte dall' Egitto in Argo furono scelte a sorte, per edificare il tempio di Minerva: e da' residui delle lettere, e dallo spazio il dottissimo Boeckh

supplisce appunto cinque nomi, certamente per la medesima idea di trovar le rappresentanti di ciascuna decade (v. i v. 14, s. cf. Boeckh *corp. inscr. gr.* tom. II p. 300 e 312). La parte più interessante di quest'ordine inferiore di figure consiste nell'attitudine, in cui si vede una delle sorelle di gettar l'acqua dall'idria nel gran recipiente, che non dee ritenerla. Porfirio accenna al *pitthos* senza fondo supplizio delle Danaidi (III c. ult. pag. 140); e Pausania rammenta più volte il proverbio tratto da questo mito: ἐς τῶν Δαναΐδων πίθον ἰδροφορήσειν (*Timon. 18*), ed altrove: οἶόν τι πάσχουσιν αἱ τοῦ Δαναοῦ αὐται παρθένοι εἰς τὸν τετραγμένον πίθον ἐπαντλοῦσαι (*Dial. mort. XI, 4 cf. Hermot. 61*). Questo vedesi dunque in altri monumenti, siccome nel vaso dell' Inghirami e nell' altro del museo Blacas, ove apparisce benanche ascoso per metà fra' sassi, fra' quali è collocato. Non vorrei pertanto riconoscere lo stesso forato dolio nel gran vaso di Canosa, ove manca affatto la presenza delle Danaidi; ed il mio ch. amico signor dottor Braun soffrirà che in ciò mi allontani dalla sua opinione (cf. *annali dell'ist. 1837 pag. 238*). Ricordo poi in questo luogo che il ch. sig. Duca de Luynes riconobbe una relazione fra il *pitthos* infernale delle Danaidi col rito de' 360 egiziani sacerdoti di versare in un grande *dolio* le acque del Nilo (*annal. dell'istit. 1833 pag. 319*). Comunque sia di questa notevole corrispondenza, fa pur duopo avvertire che nel vaso del signor marchese Campana vedesi presso le Danaidi scorrer l'acqua nel letto di uno de' fiumi dell' Inferno: così più vicino al pertugiato vaso vedi precipitarsi da' sassi le onde, ed a' margini del girevole e tortuoso fiume spuntar si mirano acquatiche pianticelle; mentre verso l'opposta estremità acquatici augelli, forse oche, stendono il collo e le ali. Del resto, la punizione delle Danaidi avviene, secondo le tradizioni, in un sito vicino a quello, ove commisero il loro delitto; giacchè racconta Pausania ch' esse uccisero i figli di Egitto presso Lerna (*Pausan. lib. II. c. 24, 2*), e la Lernea fonte è da considerarsi come la continuazione de' fiumi dell' Orco. Data brevemente la spiegazione del primo ed inferiore ordine di figure, passiamo a dir qualche cosa del secondo. È senz' al-

cun dubbio effigiata nel mezzo la coppia degl' Infernali Iddii, *Hades* col suo consueto ed ornato vestire, tenendo lo scettro, e *Proserpina*, alla quale ben conviene la decussata face, che l'è vicina (cf. *Avellino annal. dell' Ist.* 1829 p. 255 segg: ed *opuseoli* vol. II p. 175 segg.). Notevole è l'ornamento delle oche nel lembo della sua tunica; dal quale sempre più si conferma lo stesso rapporto di quel funebre uccello colla regina dell'Orco, siccome venne osservato dal ch. sig. cav. Gargallo-Grimaldi (*annal. dell' Ist.* 1841 pag. 264 segg.), dal ch. sig. Cons. Schulz (*bullet. dell' Ist.* 1842 pag. 59), e dal Raoul-Rochette (*journal des savants* 1843 pag. 552, e *choix de peint. de Pompéi* p. 88 n. 1; cf. *Minervini vasi di Jatta* pag. 55 e 104). E lo stesso dee dirsi della figura di *Ecate*, che sta colla fiaccola presso a *Plutone*, giacchè questa dea, detta pure *Φωσφόρος Lucifera* (Muncker ad *Anton. Liberal.* cap. 29 pag. 254 edit. Koch), va considerata benanche tralle infernali divinità. Intanto la relazione delle oche, o di altri acquatici uccelli colle infernali divinità, incontra una bella illustrazione nel nostro vaso; giacchè vediamo quegli animali abitar nelle acque altresì de' fiumi dell'Orco. Importante è la particolarità della corona turrata attribuita a *Proserpina*, ed è per avventura da ricordare l' analogo ornamento del modio proprio di *Persephassa*, non senza avvertire che fu da taluno assegnata a *Proserpina* la intelligenza della Terra (Varro ap. S. August. *de civitate Dei* VII, 24; cf. Munckero ad Igino p. 635 ne' mitogr. del Van-Staveren, e Spanheim ad *Callimach. hymn. in Cer.* v. 133). Le due figure una femminile e l'altra virile, le quali si veggono presso la divina coppia, a me sembrano *Ipermnestra* e *Linceo*, che godendo la felicità dell' *Elisio* fanno un ben inteso contrasto colle punite *Danaidi*. La sposa di *Linceo* riceve essa sola il premio della sua virtù, della quale parlarono assai spesso gli antichi. (Vedi le annotazioni de' dotti alla XIV delle *Eroidi* di Ovidio). Narra *Apolodoro* ch' ella non uccise *Linceo*, perchè questi ne risparmiò il virgineo pudore (1) (lib. II, 1, 5), onde ebbe

a soffrir dal padre la prigionia, ed un giudizio per lo quale venne assoluta, e dedicò in seguito della sua vittoria statue a Venere *Nicephoros*, ed a Diana (Pausan. lib. II cap. 20, 7, e cap. 241). *Apolodoro* e *Pausania* parlano del loro felice coniugio: e quest' ultimo favella pure del loro figliuolo *Abante* fondatore di *Abae* città sacra ad *Apollo* (lib. X c. 35, 1): tradizioni ricavate probabilmente da *Eschilo*, presso di cui si rammenta il matrimonio di *Linceo* e d' *Ipermnestra*, annoverandosi *Alcide* fra' loro discendenti (*Prometh.* v. 850-872). L' amore di questi due sposi fu dall' antichità celebrato. *Linceo* si diceva sepolto accanto alla sua diletta *Ipermnestra* (Pausan. lib. II c. 21, 2); si giunse a costruir loro un sacello comune: *Hypermnestrae et Lynceo fanum factum* (Igino *fab.* 168); e le loro statue vedevansi vicine in *Delfi* (Pausan. lib. X c. 10, 5).

Nel nostro vaso vedesi *Ipermnestra* già fatta partecipe dell' apoteosi e col capo circondato di mistica corona tener colla sinistra il giovanile trastullo della sfera (1); mentre a lei si appressa *Linceo*, che dopo il cammino della mortale vita va a raggiunger la sposa, ancor egli fatto degno della meritata corona. E qui non posso mancar di avvertire che già il ch. *Panofka* ebbe una simile idea intorno al giovine sedente presso alle *Danaidi* nell' Orco, che si vede nell' importante vaso del museo *Blaeas* da noi più volte citato. Ora la opinione del dotto archeologo di Berlino ci sembra bellamente confermata dal vaso del signor *Marchese Campana*, ove la presenza della pietosa *Ipermnestra* determina senza dubitazione la figura di *Linceo*. La patera che mirasi presso a' due sposi allude pure a sacra e mistica intelligenza; se pure dir non si voglia che accenni alle nuziali libazioni, per dinotare il vicendevo rapporto fra loro di quei due personaggi. Le guerriere armi, e la lira sono da riferire alle occupazioni ch' ebbero già nella vita i due

(1) Anche *Amimone*, o le sue compagne, cioè altre *Danaidi*, tengono in altri monumenti la sfera (*Bullett. arch. nap.* antica serie an. I pag. 54, 56). A dichiarazione de' varii monumenti, che ci presentano idrofore colla sfera mi sembra a proposito richiamare un classico luogo di *Dione Crisostomo*: ἄτε οὐ πεινχμὰς οὐδὲ πηνίτων βασιλείων οἷας ὑδροφορεῖν καὶ παίζειν παρὰ τοῖς ποταμοῖς: *Or.* VII p. 128.

(1) L' abborrimento di contrarre le nozze co' loro cugini spinse le *Danaidi* a fuggire in *Argo*: vedi *Eschilo* che dà più volte questa idea *Suppl. init.* cf. 336, s., 392, s.

sposi defunti accoppiate a' simboli mistici e funebri del flabello e della tenia. La importanza della rappresentazione maggiormente si accresce, quando si volge il pensiero alle due figure che son collocate dietro il sedile di Plutone. L' alato demone con serpenti sul capo, o che dir si voglia una *Furia*, o l'*Apate*, è certo che richiama al delitto che fu causa del supplizio delle Danaidi: a questo appunto accenna la spada, simbolo di strage e di assassinio; ricordando quel ferro, che Danao diede a ciascuna delle sue figlie (Apollod. II, 1, 4). Analogo è il ferro che si pone in mano al demone che precede Medea: e tutto il personaggio colla spada è somigliantissimo a quello che assiste alla scena del congedo di Amfiarao da' suoi figli, in allusione al futuro matricidio di Alcmeone, in altro magnifico vaso da noi descritto nel secondo anno di questo *bulletino* (p. 115), e di cui ora diamo la incisione nella nostra tavola V. Ma se da un lato il demone colla spada accenna al delitto delle Danaidi causa della loro punizione, sembra dall' altro che la figura di Ecate coll' accesa face dinoti la pietà d' Ipermnestra che ne cagionò il premio e l'apoteosi. Racconta in fatti Pausania che Linceo fuggito solo dalla minacciata morte recessi in Lirea, ove diè segno con una fiaccola *πυρσὸν ἀγέσχειν ἐν ταῖς δαίαι*; giacchè avevano concertato con Ipermnestra di sollevar ciascuno una face per annunziarsi a vicenda di esser salvi. Quindi, soggiugne il Periegete, venne presso gli Argivi la festa delle fiaccole: *πυρσῶν ἑορτή* (lib. II cap. 25, 4). Sicchè non possiamo disconvenire che la spada e la face, sebbene sieno convenienti a' due personaggi che le tengono, pur tuttavia sono da considerare simboli evidenti de' due avvenimenti, che costituiscono l'insieme di questa bellissima dipintura.

È inutile l'avvertire come un soggetto relativo al mondo inferiore, e col quale si collegano le idee più alte della religione e de' misteri dell' antichità, sia bene adattato all'ornamento di una tomba. Per chiudere ciò che concerne la prima faccia del vaso, dirò che sul collo vedi la figura o della Vittoria, o di Ebe, che guida una quadriga tralle simboliche ramificazioni: e questa, secondo le osservazioni da me più volte svi-

luppate, accenna al passaggio delle anime nella regione lunare e di Venere *εἰς τοὺς σελήνης καὶ Ἀφροδίτης λειμῶνας* per farsi degne della palingenesia, il che avveniva appunto a' veri amatori: secondo un classico luogo di Plutarco (*amator.* p. 766, B: vedi le cose da noi notate nel V anno dell'antica serie del *bulletino* pag. 151 e *monum. di Barone* pag. 70). Le quali cose volemmo qui ricordare, perchè ad Ipermnestra si concede in fatto il premio del vero amatore: a lei spettò la vittoria nella accusa intentata dal suo genitore, e come innanzi vedemmo, ella ne rese gli onori alla lunare divinità Diana, e ad Afrodite. In questo giro d'idee rinviensi una notevole corrispondenza colle mistiche allusioni della vittoriosa quadriga. Dall'altra parte del vaso, oltre il bacchico ornamento dell' edera, vedi sul collo una Dionisiaca e mistica rappresentanza; e sulla pancia del vaso una edicola funebre con varie figure che recano offerte. Nella parte anteriore della edicola è effigiato il defunto, che tenendo una patera da cui pende una corona, riceve da un giovinetto la bevanda dell'apoteosi e della immortalità. Le ruote, lo scudo, e l'elmo sospesi alla edicola, e l'asta tenuta dalla sedente figura, dinotano che il vaso fu destinato al sepolcro di un giovine guerriero, a cui si attribuisce il premio delle sue virtuose operazioni. Poche parole aggiungiamo sul piede di questo prezioso vaso; che offre da una delle facce una testa muliebre di profilo, e dall'altra una testa pur femminile di fronte fra complicate ramificazioni. È notevole che la protome, che si vede di fronte, ha fra' capelli l'ornamento di fiori di loto: e noi ne presentammo la incisione della grandezza dell' originale, perchè meglio rilevar si potesse quella notevole particolarità. Parmi fuor di dubbio che questo ornamento, ora attribuito ad Iside ora alle gorgoniche teste, abbia una significazione lunare (vedi il 1 anno di questo *bulletino* pag. 190). Sicchè questa testa, o che creder si voglia di Proserpina, o di altra lunare divinità, accoppiata alle gorgoniche teste che fregiano i manichi, ed alle teste delle funebri oche (animali sacri egualmente a Proserpina), o de' cigni, in che terminano inferiormente i manichi del vaso, assegna a tutto l'insieme di que-

sto interessante monumento quel carattere funebre e religioso, che venne da noi additato, e che ci sembra comune a tutti i vasi della medesima epoca e della medesima provenienza.

MINERVINI.

*Iscrizioni latine. Continuazione del n. 55.*

18. (1)

D · M  
P·CAVLIO·COERANO  
NEGOTIATORI  
FERRARIARVM · ET  
VINARIARIAE  
ACIBAS · LIB  
PATRONO·MERENTI

Questa iscrizione, venuta fuori non ha guari dagli scavi di Pozzuoli, ci fu comunicata dal sig. Arcangelo Bruschi, al quale dobbiamo non poche simili notizie. Il cognome *Coeranus* dal greco *κοίρανος* è già comparso in altre iscrizioni anche delle nostre regioni (Marini *Arvali* p. CLXXVIII: Mommsen *inser. r. neap. lat.* n. 6484, 7074). Più rari sono il nome *Caulius* e l'altro cognome *Acibas*; del quale ci sembra ignota la derivazione. In quanto al primo, osserviamo che si trova un *P. Caulius Atimetus* nella nota base del real museo Borbonico relativa alla tribù *Succusana* (Mommsen *op. cit.* 6769 p. 385). ACIBA leggesi in altra epigrafe puteolana così riferita (Mastranga nel *bullet. dell'Ist.* 1850 p. 177: cf. Mommsen n. 7222):

D · M  
P · CLAVDIVS · ACIBA  
SIBI · FECIT

(1) Questo numero fa seguito al n. 15, ch'esser dovrebbe 17, e così i numeri precedenti dal 10 in poi pag. 39 e seg. debbono accrescersi di due unità, facendo continuazione al n. 11 della p. 8.

La singolarità del cognome, e questo accoppiato al *P. Claudius*, ci fa sospettare che il primo traseritore scambiò l'insolito *Caulius* colla più comune voce *Claudius*: e dovrebbe sembrar probabile che fosse la modesta memoria di *P. Caulio Acibas*, di quello stesso che pose la nuova iscrizione al suo *patrono Coerano*. Il che viene per avventura confermato dalla grande somiglianza de' due nomi, e dalla stessa patria di ambe le epigrafi. Un'ultima avvertenza mi resta a fare sul nome *Aciba* o *Acibas*. Non avendo osservato co' miei proprii occhi le due iscrizioni, non posso accertare la corretta lezione di questa parola. D'altronde il nome *Acibas* apparisce, come osservammo, d'ignota derivazione. Mi sia dunque lecito di proporre una conghiettura, salvo sempre ad abbandonarla, quando mi riuscirà di verificare la lezione sulla pietra recentemente scoperta. Io dunque mi persuado che nelle due epigrafi sia il nome *Alibas*, nome famoso in quei medesimi siti, a' quali è ora comune opinione de' numismatici doversi attribuire le piccole monetine colla epigrafe ΑΛΙΒΑΝΩΝ (vedi Millingen *med. grecq. inéd.* pl. I n. 9 p. 16, e *considér.* p. 142; Avellino *opusc.* tom. II p. 60, Fiorelli *mon. inéd.* p. 20: Mommsen *unterit. Dialekt.* p. 106; Raoul-Rochette nel *journal. des Savants* 1854 pag. 247, s.). E sarebbe l'*Alibas* uno di quei nomi locali tanto frequenti nelle antiche iscrizioni; facendo eziandio un bel confronto a quella numismatica attribuzione. Molto interessante è pure la nuova epigrafe puteolana; perchè ci fa conoscere che *Caulio Coerano* era *negotiator ferrariarum et vinariariae*. Non pare sia da richiamare il nome *ferraria* per *ferrifodina*, siccome è notato da' lessicografi; giacchè non è questo significato in conveniente rapporto col *negotiator*. Piuttosto è da ricordare il luogo di Plinio: *ferrariae fabrorum officinae* (lib. XXXV, 15, 51); ed erano appunto varie officine di fabbro ferrajo, nelle quali *Caulio* esercitar dovea la iudustria del suo negoziato. Nello stesso senso è detto sostantivamente *vinariaria* la industria del vinajo: e sebbene sia noto per altre iscrizioni il *vinariarius, negotians vinariarius, negotiator vinariarius* (Marini *iscr. alb.* p. 89); pure riesce nuovo assolutamente il *negotiator vina-*

riariae: e debbe intendersi *officinae vinariae*, non altrimenti che *ferrariarum officinarum* va supplito nella parola precedente.

#### MINERVINI.

#### *Dei tipi e simboli di alcune monete autonome e regie dell'isola di Cipro.*

L'inclita ed opulenta Cipro, una delle cinque maggiori isole del Mediterraneo, che fino da' tempi della guerra Troiana, e prima ancora, accolse colonie Greche (Raoul-Rochette, *colon. Gr. t. II*, p. 385), si rimase quasi priva di moneta propria fino a questi ultimi anni; ne' quali per opera de' chiarissimi Borrell, e Signor Duca De Luynes, le furono rivendicate di molte e belle monete antiche, che da prima attribuivansi alla Cirenaica ed alla Cilicia. Quest'ultimo insigne archeologo nella recente dotta sua opera intitolata *Numismatique et Inscriptions Cypriotes* (Paris, 1852), col riscontro delle iscrizioni Cipriote, scopertesesi nell'isola (1), e della moneta del re Menelao, datane già dal Borrell, insignita di un carattere dell'alfabeto Ciprio, riuscì felicemente a restituire a Cipro stessa buon numero di monete che in primo vagavano fra le incerte della Cilicia. Siccome poi, un dieci anni addietro, proposi alcune osservazioni sopra le monete dei Re di Cipro edite dal Borrell (*bull. arch.* 1844 p. 46-48, 124); così ora mi giovi farne alcune altre sopra quelle che furono di recente pubblicate dal ch. De Luynes.

Nella tavola I egli ne porge raccolte in uno ben quindici varietà delle monete Ciprie aventi nel ritto una pecora adagiata, come in atto di ruminare dopo il pasto, e nel reverso una bella testa d'ariete, oppure la croce ansata. Egli avverte come in Cipro so-

levasi immolare a Venere un ariete insieme col suo tosone, giusta un rito recatovi da Corinto (Laur. Lyd. pag. 92 ed. Schow). Sarà quella del ritto una delle *Amathusiaca bidentes* ricordate da Ovidio (*met. X*, 227); ed accennerà tutt'insieme al provento felice de' greggi, che in Cipro mantengonsi belli anche al presente. Ancora parmi notevole la particolarità delle monete di Cipro, che rappresentano sì la pecora come la capra tranquillamente adagiata al suolo, laddove in quelle di Celenderi della vicina Cilicia la capra è in atto di levarsi su riguardando allo indietro. Il riposo tranquillo della pecora e della capra forse appella a tempi di pace e sicurezza pubblica, siccome il bue così adagiato in monete dell'Eubea (cf. Eckhel t. II p. 322: Caved. *spicil. num.* pag. 85). Il ramo fronzuto, apposto sott'esso la testa dell'ariete in una delle suddette monete di Cipro (Pl. I, 12), si scambia luce col grazioso tipo di una moneta di Polirrenio di Creta rappresentante un pastore seduto, che porge un ramuscello ad una pecora stante dinanzi a lui (Sestini *Mus. Hederv.* n. 13: cf. *Odyss.* XVII, 224).

Ai tipi della pecora adagiata e della testa dell'ariete fanno bel riscontro quelli della capra pure adagiata, e del bue stante su quattro piedi oppure talora in atto di grattarsi il capo con la zampa sua posteriore (Pl. III, IV, V 3, VI 5). La copia delle capre nell'antica Cipro può arguirsi anche dal racconto di Euriptolemo figlio di Mestore Ciprio, denominato da prima *Αἰγούραξ* perchè, sendo stato abbandonato dalla nascita, venne lattato da una capra (Pollux II, 95): non che dal detto di Plinio (*Nat. Hist.* XII, 37) che in Cipro il ladano raccoglievasi *haedorum barbibus et genibus villosis adhaerens*. Anzi è assai probabile, che in Cipro, del pari che nella vicina Cilicia, le capre si solessero tosare a guisa delle pecore (Aristot. *hist. anim.* VIII, 28).

I tori di Cipro dovevano avere una forma particolare; poichè Tazio (*de amorib. Clitoph.* I, 11) li dice deformati *δυσειδέεις*, e Capitolino (*in Gordianis*, 3) ricorda *Cypriacos tauros* come ben diversi dai comuni. Servio (*ad Georg.* I, 138), citando Aristotele, riferisce che i tori di Cipro erano *gibberes*, aventi

(1) Riguardo a quelle difficili iscrizioni avvertirò pure, che il segno, 151, creduto di punteggiatura (pag. 39, 49), ricorre anche in alcune iscrizioni Euganee (Furlanelto, *Lap. Patav.* tav. 78: Mommsen, *Mith. der Ant. Gesell. in Zurich* 1833 p. 200-230).

cioè una gibbosità alle spalle, ὕβρις. Nelle monete rivendicate a Cipro dal ch. De Luynes il toro ha di fatti aspetto non del tutto bello, ampia cervice e pagliolaia, ed un principio d'intumescenza alle spalle (1). A motivo di tale conformazione esso giunge a stento a grattarsi la testa con la zampa destra deretana (Pl. V, 3: VI, 5). Al ch. editore (p. 25, 28) parve, che il toro in queste monete abbia la zampa destra posteriore legata all' anteriore corrispondente, e che stia per cadere a terra con la testa fra le ginocchia; ma nel disegno non appare indizio veruno di legatura; e pel riscontro delle monete di Eretria dell' Eubea, nelle quali un bue stante in simile attitudine evidentemente si gratta la testa (Cadavene, Pl. III, 14, 15, p. 216), parmi che non altra sia la rappresentazione delle monete di Cipro (cf. Mionnet, *Rec. de Pl.* I, 8). I quadrupedi dall' unghia solida solo nella loro infanzia *scabunt aures posterioribus cruribus* (Plin. XI, 108); ma que' dall' unghia fessa sogliono grattarsi la testa anche adulti sì stando in piedi come giacenti. È proprio poi dell' arte Greca il rappresentare simili graziosi atteggiamenti, siccome questo e l'altro della colomba che in una monetina di Sicione (Cadavene Pl. II, 23 p. 179) vedesi in atto di nettarsi ovvero di grattarsi con la zampa sinistra il becco. Cotali tipi sembrano proprii segnatamente di monete impresse in tempo di pace, come detto è di sopra.

Il leone nelle monete di Cipro per lo più è figurato giacente e con gola aperta, come in altre monete Greche; ma singolare e notevole si è la figura del leone stante, e riguardante all' indietro, con la coda ripiegata verso il suo dorso, sopra la quale vedesi una maniera di caduceo (Pl. II, 14, 15: VI, 7, 8). Al ch. editore in questo simbolo parve espresso il *mah-rou* Assiro o Persiano; ma la sua forma si accosta più al caduceo di quello che al *mah-rou* (vedi

Sacy, *ant. de la Perse* pag. 200). A detto di Plinio (*Nat. hist.* VIII, 19) *leonum animi index cauda:—immota ergo placido:—in principio iracundiae terra verberatur; incremento terga, eeu quodam incitamento flagellantur*: e parmi che il Blumenbach, od altro recente naturalista, avverta come la coda del leone fu a tal fine fornita di un pungolo dalla natura. Quindi pare, che il leone sia in atto di flagellarsi, adirato, il tergo colla coda; e che il caduceo, simbolo di pace e d' alleanza, accenni all' ira placata. Quel tipo pertanto convenir potrebbe alla circostanza di Cipro rappacificata col grande re de' Persi. Al detto tipo risponde nell' altra faccia della moneta quello di un giovine ignudo, fornito di grandi ale alle spalle e di alette ai talloni, con la destra protesa e con un ginocchio piegato, in atto di rapida corsa, con piccolo caduceo al disopra del suo braccio steso; e sembra così rappresentato un genio nunzio di pace. In una moneta della vicina Cilicia vedesi similmente atteggiata la Vittoria (Mionnet, *Suppl. t.* VII, pl. VIII, n. 4). Che se in questa di Cipro altri preferisse di ravvisare Mercurio, che talora è similmente fornito di grandi ale (Müller, *Handb.* § 369, 3), riferir potrebbesi all' origine de' primi re di Cipro discendenti da Cefalo figlio di Erse e di Mercurio medesimo (Apollod. III, 14, 3).

Alle origini Ciprie da Cefalo e da Aoo (*Etym. M.* v. Ἀωός) vorrei riferire anche il tipo singolare del toro androprosopo respiciente, e in atto di adagiarsi o di levarsi su, di una insigne moneta Cipria (Pl. VI, 2). È omai comprovato, che il toro androprosopo rappresenta il fiume Acheloo (*nuovo bull. arch. nap.* An. I, p. 57: *Bull. dell' Ist.* 1853 pag. 126); e poté figurarsi nelle monete di Cipro sia in riguardo a Cefalo oriondo da regione vicina all' Acarnania, o sia rispetto al culto prisco quasi universale dell' Acheloo medesimo; poichè, a detto di Eforo (ap. Macrob. *Sat.* V, 18), Ἀχελῶον μόνον πάντας ἀνθρώπους συμβέβηκεν τιμᾶν, giacchè da' Greci vetustissimi soleva nominarsi *Achelous pro quacumque aqua*, per essere esso reputato il più antico fra tutti i fiumi (Macrob. l. c.).

Al mito d' Acheloo, ed alle origini prime de' Ciprii da Cefalo e dall' Aurora, può riferirsi anche il tipo

(1) In una delle monete Ciprie il toro mostra avere impresso nella coscia la marca F (Pl. III, 7, p. 17, 19); e cotale usanza pare d' origine orientale, poichè anche ne' monumenti d' Egitto gli armenti regii veggonsi contrassegnati con marchio quadrangolare nella coscia (Rossellini, *Mon. civ.* tav. 27), e similmente uno de' cavalli della biga di Abdemone Fenicio re di Cipro ha la coscia contrassegnata da un V (*Revue num.* 1850, p. 310).

d'altre monete di Cipro aventi nel ritto (Pl. IV) Ercole ignudo, sedente sopra un sasso ricoverto della spoglia del leone, che con la d. tiene la clava posata a terra e nella s. appoggiata al ginocchio ha un corno bovino ch'ei tiene per la punta capovolto. Quel corno mostra essere stato fiaccato e divolto da una testa bovina (cf. Mionnet *Suppl.* t. VII, pl. X, n. 2); onde può dirsi Ercole in riposo dopo avere superato Acheloo, fiaccandogli uno de' suoi due corni. Pure non ardisco asserirlo; giacchè questo tipo riguardar potrebbe un mito locale di Cipro: tanto più che l'isola ab antico fu nominata anche *Cerastia* o *Cerastide*, perchè favoleggiavasi che fosse un tempo abitata da uomini *gemino quibus aspera cornu frons erat* (Ovid. *Met.* X, 223: Androcles ap. Schol. *Lycophr.* vs. 447). Del resto, Amatunte, città antichissima fra quelle di Cipro, da alcuni dicevasi nomata da Amatunte figliuolo d'Ercole (Steph. Byz. v. Ἀμαθούσις); e l'Ercole in riposo col corno bovino, scambiato poseia col cornucopia, può dirsi *Ercole placido* (vedi Müller, *Handb.* § 411, 5).

I due augelli associati al tipo del toro, e rappresentati l'uno stante e l'altro volante (Pl. III, p. 18), sembrano di specie diverse. Il primo di essi potrebbe forse dirsi avvoltoio, molti de' quali veggonsi tuttora pe' campi di Cipro ne' mesi estivi (Mariti, *viaggio* t. I, p. 32): e l'altro colomba di Venere, giacchè, a detto di Antifane (ap. Athen. XIV, p. 655 B), Cipro aveva di molte colombe esime, *πελείας διαφόρους*.

Il tipo di Europa portata dal toro (Pl. V, 2, 3: VI, 5) ha il suo riscontro in una rara moneta di Soli della vicina Cilicia (Taylor Combe, tab. X, 17) rappresentante Europa turrata portata dal toro (cf. Visconti, *op. var.* t. III pag. 63). L'altro tipo analogo di una donna portata da un ariete, e che sembra come natante a traverso il mare (Pl. V, 3: VI, 5 pag. 25), anzi che Elle portata per aria, creder potrebbe la Bisaltide Teofane traslata nell'isola Crumissa da Nettuno converso in ariete (Hygin. *fab.* 188: Ovid. *Met.* VI, 17).

Il tipo della donna alata tenente con ambe le mani un disco all'altezza della sua cintura, e che piega un ginocchio in atto di precipitosa corsa (Pl. VII, 2, 3, 4), può prender luce dal riscontro di alcuni specchi Etruschi (Gerhard *Etr. Spieg. taf.* XXXVI, 2). Sembrava Nemese, o Fortuna od altra dea del Fato; giacchè in altre simili monete vedesi una figura virile barbata alata corrente in atto di sostenere uu disco o clipeo che dir si debba (Raoul-Rochette, *Croix ansée* p. 70-72). Il tipo corrispondente del cigno ne porge qualche argomento a ravvisarvi Nemese inseguita da Giove trasformato in cigno (v. Eckhel t. I, p. 200).

Una bella monetina d'argento (Pl. VI, 4) ha nel diritto il tipo d'Ercole che strozza il leone, e nel reverso Pallade sedente sopra la prora di una nave rostrata, che tiene nella sinistra un obbietto alato indistinto, che può essere una civetta od una piccola Vittoria, e nella d. l'asta appoggiata alla spalla. Il ch. editore la reputa impressa allor che Cabria Ateniese giunto in Cipro con la flotta pose Evagora in possesso di tutta l'isola nell'anno 387 innanzi Cristo, e preferisce di ravvisare nella mano s. di Pallade una Vittoria; ma vorrei anzi ravvisarvi una civetta, come simbolo proprio ad indicare il soccorso Ateniese; tanto più che in Atene il simulacro di Pallade Ἀρχηγῆτιδος γλαῦκα εἶχεν ἐν τῇ χειρὶ (Schol. Aristoph. *Av.* 515. Müller, *Handb.* §, 370, 7. Cavdoni, *Monnaies de la Lycie* p. 36; C. inscr. gr. n. 4332: *Annali dell' Inst.* t. XIX p. 158). Il tipo di Pallade Archegetide, o Procategetide, riferir potrebbe anche al soccorso antecedente dato dagli Ateniesi ad Evagora nell'anno 391 (Clinton, *Fasti Hell.* p. 292 ed. Kruger (1)).

C. CAVEDONI.

(1) Evagora, a detto d'Isocrate (*in Evag.*) e di Demostene (*Epist. Philipp.*) fu per le singolari sue beneficenze ascritto alla cittadinanza dal popolo Ateniese, e nell'Acropoli di Atene di recente si seopere un frammento di quel decreto (Rangabé, *Ant. Hellen.* p. 338).

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 58. (8. dell' anno III.)

Novembre 1854.

*Alessandrini in Pompei, e loro sepolture. — Dei tipi e simboli di alcune monete autonome e regie dell' isola di Cipro. Continuazione del n. precedente. — Vaso colla partenza di Anfiarao. Dichiarazione della tavola V di questo anno del bullettino n. 4-4. — Toro androprosope nelle monete Ispane. — Nuovi acquisti epigrafici del real museo Borbonico. Continuazione della pag. 46. — Iscrizioni latine. Continuazione della p. 53.*

## *Alessandrini in Pompei, e loro sepolture.*

Già son conosciute per le altrui pubblicazioni, molte epigrafi incise all' esterno delle mura di Pompei; e furono in parte riferite dal Signor de Clarac (*Pompéi* p. 3), dal Mazois (p. I pl. 12 p. 36), dal Romanelli (*viaggio a Pompei* I p. 280), ed ultimamente dal ch. Mommsen (*inscr. r. neap. lat.* p. 357, num. 6307, 76-83). Tralasciando per ora le altre iscrizioni, dirigerò la mia attenzione a quelle, che scorgonsi fuori la porta *d' Iside*, ovvero di *Nola* (Breton *Pompeia* p. 185 describe la porta, ma non parla affatto delle iscrizioni), le quali sono dal Mommsen riportate, secondo la lettura eh' egli medesimo ne fece. Io comincerò dal notare alcune piccole varietà di lezione, soggiugnendo di tutte una spiegazione, che pare non sia stata finora tentata dagli scrittori delle cose pompejane.

1 (n. 76 del Mommsen)

<sup>mon</sup>  
AFISTIV  
LOCV

Questa iscrizione è incisa a caratteri cubitali, che superano di grandezza tutte le altre seguenti.

2 (n. 77 del Mommsen)

PROTVS

3 (n. 78 del Mommsen.)

Vedesi una iscrizione in due righe, che merita di essere più attentamente studiata; ma dalle tracce che ne rimangono, non ci sembra sorgere la lezione riferita dal ch. Mommsen, che vide AVNII · F

ANNO III.

4 (n. 79 del Mommsen)

IOLA

Così leggo chiaramente, e non LOIIA, come fu riportato dal primo trascrittore.

5 (Mommsen *l. c.*)

ΑΟΑΑΙΑ

XHAEIΔΩN

Così dice senz'alcun dubbio, e non XEIAEIΔΩN, siccome offre il Mommsen, ovvero XHAEIΔΩIV, come sta presso il Mazois (p. I pl. 12 p. 36).

6 (n. 80 del Mommsen)

C · VENIN · · · ·

Così parmi, piuttosto che il C · VENN del Mommsen.

7 (n. 81 del Mommsen)

ALLEIA

CALAES <sup>mon</sup>

AL · NVPHE

L'ultima linea è poco esattamente riportata dal Mommsen AL · IVVFE

Trascuriamo alcune altre piccole epigrafi, come NΔ, XAI; ovvero il principio di altri nomi, come CAI · · · ·, LO · · · · ed altri: e vengo a dar di tutte le iscrizioni una particolare interpretazione.

È evidente che i numeri 2, 4, 5, 6, 7 ci presentano alcuni nomi quasi sempre di Greci personaggi. Tale si è certamente il *Protus*, il *Iola* nome servile non dissimile dal *Iolla* di una tessera del real museo Borbonico, della quale si veggia Avellino (*memor. della reg. Accad. Ercolanese* tom. III p. 77); sebbene questo monumento non sia scevro da qualche sospetto: cf. il ch. Henzen *annal. dell' Ist.* 1848 p. 288, ed il

Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 6304. Evidentemente greco è pure il nome seguente *Αελλία Χηλειδών* (sic), nel quale non può riconoscersi un personaggio servile, ma ravvisar dobbiamo una greca di libera condizione (forse una liberta), avuto riguardo al nome della gente *Lollia*. Il *C. Veninius*, o *Vennius*, che vien dopo, non dimostra che si tratti di un personaggio non greco; giacchè è svanito il cognome, ch'era per avventura di ellenica derivazione. Finalmente lo stesso dee dirsi della ultima epigrafe *Alleia Calaes*, o che intender si voglia una *Alleia Calaes serva*, ovvero piuttosto due genitivi *Alleiae Calaes*; essendo svanite le linee dell'A finale che costituivano in monogramma il dittongo AE. Del resto è ben conosciuto che simili genitivi in *aes* sono stati riscontrati in iscrizioni latine. Tale si è la famosa iscrizione, che sembra capuana, ov'è menzione di una *Rufa Dianaes liberta* (Mommsen *inscr. r. neap.* n. 3789): tale si è il nome del vaso pompeiano di bronzo CORNELIAES · CHELIDONIS (*mus. Borb.* tom. III tav. 14: cf. Mommsen *op. cit.* p. 351, n. 6305, 5); ed altri esempi furono pur ricordati dal ch. Garrucci, a proposito di alcuni pompeiani graffiti col nome *Dadomenes*, o *Dadomenis* (*bullett. arch. nap.* n. s. an. II pag. 84). Sembra indubitato che quel finimento debba attribuirsi ad influenza di grecismo: ed il vederlo in questo luogo adoperato in Pompei, ove si scorge fra nomi tutti di greca fisionomia, ed anche in parte scritti con greci caratteri, conferma sempre più questa idea. Dopo *Calaes* vedesi un AL · NYPHE, ed è probabilmente un'altra *Alleia*, alla quale si attribuisce il cognome di *Nuphe*. Potrebbe taluno in quest'ultimo nome riconoscere una particolare pronunzia di *Nymphe*, per la non insolita soppressione dell'*m* anche in greche parole; ma noi opiniamo che debba tenersi piuttosto un nome di singolare derivazione, del che diremo fra poco.

Se si pongono a confronto tutti questi nomi col sito ove furono incisi, si riconoscerà egualmente la ragione di tutte quelle differenti epigrafi. Ricordo quel che fu da noi precedentemente riferito in questi fogli, ed è che fuori la porta di Nola vedesi, a cominciar dalla superficie esterna delle mura della città,

un umile sepolcreto, essendo le ossa seppellite o nella nuda terra, o in semplici e rozze olle di terracotta. Non sarà dunque dubbioso che quei nomi scritti in corrispondenza delle sepolture valessero ad indicare i defonti: al che durevolmente prestavansi epigrafi incise su' forti massi, che serbavano lungamente la memoria de' trapassati. A questa funebre destinazione del luogo mi sembra alludere la iscrizione AFISTIV LOCV messa quasi a dinotare la generale idea di quel luogo disabitato. *Afistiu locu* sta per *afistium locum*: ed è frequente la mancanza dell'*m* finale, siccome già fu avvertito da molti, ed anche non ha guari dal ch. Ritschl (*index scholar.* MDCCCLII p. VII). Veggasi pure quel che dissi io medesimo (*novelle dilucidazioni sopra un ant. chiodo magico* p. 8, s.). Or in questo *locum afistium* apparisce pure un vocabolo greco latinizzato; ed è l'ἀφίστιος la stessa cosa che l'ἀφίστιος; non altrimenti che ἐφίστιος ed ἐπίστιος, derivati tutti da ἐστία ovvero ἵστια. Nè può altra cosa intendersi se non che il luogo era fuori dell'abitato e privo di abitazioni: la qual significazione, mentre corrisponde alla retta intelligenza di quel vocabolo, si adatta pure perfettamente ad un sito fuori le mura di Pompei, e perciò incapace di contenere alcun privato edificio, e quindi ancora acconcio alla sepoltura. Per quello che spetta poi alla ortografia *afistium* per *aphistium*, gioverà ricordare la nota iscrizione della *Venus Fisica* pompeiana (Capaccio *hist. neap.* lib. II: cf. Reinesio p. 42, Orelli t. I n. 1370, Mommsen *inscr. r. neap.* n. 2253), la quale incontrò non ha guari un riscontro in un graffito riportato dall'Avellino (*bull. arch. nap.* an. IV p. 90), e più correttamente dal Mommsen (ivi pag. 118). Dalla quale epigrafe graffita il ch. Fiorelli trasse argomento vevolissimo a leggere nella iscrizione del Capaccio IMPERIO · VENERIS · FISICAE · POM piuttosto che I·O·M, siccome era stata riferita (*Pompei, proemio alle illustrazioni* pag. VII), essendo quell'epiteto di *Pompejana* attribuito anche altre volte a quella divinità. Ma tornando alle nuove iscrizioni incise sulle muraglie, mi sia lecito di fare una osservazione, che sembrami non poco importante per le antichità pompeiane. Questa sepoltura tutta di Greci, e che apparisce cotanto

miserabile, dovrà per avventura riferirsi in parte agli Alessandrini, che trasmigrati in Pompei v'introdussero e vi allargarono il culto d'Iside, e delle altre egizie divinità. Questa conghiettura potrà sembrar più probabile, quando si consideri che appunto da questo lato della città apparisce il famigerato tempio d'Iside, e che la porta, fuori la quale si osservano quelle meschine sepolture, non è distante da quell'edifizio; anzi può dirsi in grandissima vicinanza allo stesso. Mi sembra che un notabile appoggio alla esposta opinione venga dal nome *Nuphe*, che vedemmo di sopra attribuirsi ad una donna in quel medesimo luogo sepolta. E pare che in quel nome ravvisar si deggia una derivazione da quello della egizia divinità *Chnouphis*, colla sola differenza che per non insolita mollezza di pronunzia si è omessa l'aspirata, che forma il principio della parola. Dalle quali cose sembra potersi ragionevolmente dedurre, che molti Greci eransi in Pompei trasferiti, che tra questi furono probabilmente alcuni Alessandrini di poco agiata condizione, che appunto nel quartiere da loro occupato promossero il culto degli dei egizii, e principalmente d'Iside; e che finalmente in vicinanza del tempio, a cui forse erano addetti, seppellirono le ossa de' loro defunti senza pompa, e senza nobiltà di sepolcerali edifizii, che alla loro condizione per avventura mal convenivano. Queste nostre idee trovano una conferma altresì nell'epoca di quel sepolcreto. Noi notammo di sopra rilevarsi dalle monete raccolte nelle tombe contenenti le ossa dei defunti che quella sepoltura non è più antica degli ultimi tempi della romana repubblica, estendendosi da Sesto Pompeo a Tiberio (an. II p. 149). Or questa epoca coincide presso a poco con quella del diuturno stabilimento del culto d'Iside in Roma (Jannelli intorno all'epoca in cui fu introdotto in Roma il culto d'Iside etc. nel giornale il *Pontano* tom. I, vol. 1 pag. 1 e segg.), che per Pompei si attribuisce in parte agli Alessandrini ivi stanziati, non altrimenti che a Napoli ed a Pozzuoli (Corcia stor. delle due Sicil. tom. II p. 385: cf. per Napoli il Martorelli th. calam. pag. 641 e seg.). Il nuovo sepolcreto pompeiano dimostrerebbe che questa straniera popolazione non si fissò in Pompei se non che agli ultimi tempi della repubblica; la quale deduzione

non contrasta con gli altri dati storici; ma anzi all'opposto con essi maravigliosamente cospira. Di fatti l'emigrazione di Alessandrini dovettero aumentarsi dopo il 724 di Roma, in cui vinta Alessandria fu ridotto l'Egitto in provincia romana. Fu probabilmente poco dopo di quello avvenimento che successero più frequenti trasmigrazioni in Pompei di personaggi Alessandrini. Ed una valida dimostrazione di questo fatto, che fa bel confronto alle sepolture di Greci individui fuori la porta di Nola, si rinviene nella nota iscrizione pompejana di Giulio Efestione, già pubblicata dal de Jorio (*plan de Pompéi* tav. IV n. 2), e dal Gell (*Pompejana* London 1837 p. 65), ripetuta in fac-simile dal Sig. ab. Ventriglia (*in vetus litteratum marmor Pompeiis effossum, Neapoli 1852 in 8 tab. I*), e sulla quale fecero alcune importanti osservazioni il ch. Gervasio (*iscr. de' Lucei* pag. 79 e seg.), il dottissimo cav. Boeckh (v. Gervasio nel presente *bulletino* an. I p. 158 e s., ed il *Corp. inscr. gr.* tom. III p. 1260 n. 5866, c), ed il Cavedoni (*annot. al corp. inscr. gr.* pag. 242). Siccome questa epigrafe appartiene al 751 di Roma, ed è in essa menzione del *Giove Frigio*, e del mese degli Alessandrini *Pharmuthi*, non può dubitarsi della trasmigrazione di quelle popolazioni in Pompei nell'epoca stessa a cui appartiene il greco sepolcreto, di cui favelliamo, che si estende appunto, come fu innanzi notato, da Sesto Pompeo a Tiberio. Del resto può anche aggiugnersi che altri argomenti si avevano della venuta di Alessandrini in Pompei, e che forse ci sarà pur dato di ritrovare nelle future scavazioni altre dimostrazioni della esposta conghiettura.

Noi sottomettiamo queste nostre brevi osservazioni al giudizio de' dotti, attendendo che altri dia de' fatti da noi narrati quella interpretazione, che crederà più probabile.

#### MINEVINSI.

*Dei tipi e simboli di alcune monete autonome e regie dell'isola di Cipro. Contin. del n. precedente.*

Alle origini od alle geste di Evagora I può riferirsi l'uno e l'altro tipo degl'insigni suoi aurei (Pl. II,

18. XII, 6); la testa femminile cioè coronata di torri e l'aquila posata in sulla groppa di un leone stante sopra la preda, con grande astro raggianti al disopra. La testa femminile turrata suol dirsi di Venere; matropo diversa si è la testa di Venere Pafia delle monete di Nicoele, la quale invece della corona turrata ha un alta corona a guisa di calato ornata di palmette e di clipei o patere che dir si debbano. Nel ritto degli aurei di Evagora parmi senza meno rappresentata la testa della Τύχη, o sia genio femminile di Salamina fortificata di mura e di torri da Evagora per modo ch'essa potè a lungo resistere alle forze del grande Re (Isocrat. in *Evagor.* καὶ τύχη προσπεριβλέπτου). Ancora la testa di Venere Pafia nella moneta di Nicoele ha la chioma tutta raccolta attorno al capo; e quella di Salamina l'ha in gran parte ricadente in sulla cervice, conforme all'uso delle donne di Cipro (v. Mariti, *viaggi in Cipro* t. I, pag. 12). L'aquila in sulla groppa del leone, e respiciente, riferir potrebbe alla vantata origine di Evagora da Eaco e da Giove, e da Telamone compagno d'Ercole (Isocr. in *Evag.* Pindar. *Isthm.* VI, 25 s.); oppure all'alleanza di Evagora con Ecatomno re della Caria, che gli somministrò grandi somme di pecunia (Diodor. XV, 2: cf. Clinton, *Fasti Hellen.* p. 298 ed. Kruger), e che in una rara sua moneta pose per tipo il leone (Eckhel t. II, p. 596) (1).

Il busto del satrapo coperto della cidari, rappresentato di prospetto, che al ch. editore parve di Evagora I (Pl. V, 11 p. 30), prende luce da Erodoto, il quale ne accerta come i re di Cipro fino da' tempi di Serse cingevansi le teste con mitre, εἰδήχαστο μίτρησι (Herod. VII, 90). La testa del ritto di quella moneta pare di dea, anzi che di Leto moglie di Evagora; poichè ricorre simile nel bell'aureo di re Menelao (Pl. V, 7), diademata cioè e con una ciocca di capelli serpeggiante attorno alle tempie sotto il diadema, quasi nel modo stesso che nelle monete di famiglie Romane vedesi acconciata la testa d'Apollo (v. Caved. *Ragguaglio de' ripostigli* p. 265).

(1) L'astro raggianti può tenersi per simbolo di prospero augurio; poichè *STELLAM significare ait Aetius Capito laetum et prosperum* (Festus p. 331 Müller).

Ora mi giovi soggiungere qualche osservazione intorno ai *simboli*, che ricorrono nell'area di alcune monete di Cipro, qualcuno de' quali talora trovansi anche posto per tipo, siccome l'*astragalo* ed il *fiore* o *germe aperto* (1). L'astragalo parve anche a me (*Bull. dell'Ist.* 1854 p. 124) riferirsi a Venere Pafia; ma ricorrendo in parecchie monete di Cipro senza relazione alla dea, ora parmi più verisimilmente indizio di pastorizia e di abbondanza di belle pecore e di buone lane (v. *Bull. Napol.* an. II, pag. 104: III pag. 57-58). E tanto si conferma pel riscontro della moneta arcaica di Taranto col tipo dell'astragalo (Carelli tab. CV, n. 45: p. 13) in riguardo alle esimie lane Tarentine; e dell'altra moneta arcaica con lo stesso tipo, la quale, meglio che ad Atene, si attribuisce a Clazomene dell'Ionia, nelle cui monete posteriori ricorre si di frequente la testa d'agnello o la pecora intera (v. Mionnet *Rec. de Pl.* XL, 6 p. 14: *Suppl. Clazom.* 27, 30). Similmente Cipro nella precisa semplicità avrebbe posto l'astragalo per tipo o per simbolo, e poscia la figura intera della pecorella e la testa dell'ariete (cf. Pl. I, VI, XII).

In alcune monete arcaiche col simbolo dell'astragalo si congiunge quello di una foglia d'edera; ed i tipi principali sono la Sfinge alata stante sopra un tralcio fiorito o germinante, ed un grande germe o fiore di forma simile a quello del tralcio stesso (Pl. XII, 4, 5: cf. Pl. VI, 3). La foglia d'edera e la Sfinge sembrano senza meno riferirsi al culto di Bacco ed al copioso ed esimio prodotto delle viti di Cipro (Strabo XIV, p. 684: cf. Cavedoni *Spicil.* p. 178); e similmente il germe aperto della vite o d'altra pianta analoga, giacchè *κυπρισμός* si disse la gemma aperta o sia la germinazione della vite e d'altri arbori (cf. Thes. L. Gr. ed. Didot s. v.); onde il tipo sarebbe tutt'insieme allusivo al nome della felicissima isola Κύπρος (2). Non vorrei per altro oppormi a chi amas-

(1) Il tipo del volto *Gorgonio*, che ricorre in una delle più antiche monete ora rivendicate a Cipro, appellar potrebbe alla colonia *Argiva*, fondatrice della città di Curio (Herodot. V, 113: Strabo XIV, pag. 683).

(2) Il culto speciale di Bacco in Cipro ne viene attestato anche dalle iscrizioni che ricordano il collegio τῶν περὶ τὸν Δίονυσον τεχνιτῶν (C. inscr. Gr. n. 2619, 2620).

se meglio di ravvisare in quel fiore o germe il fiore dell'arbuscello *κύπρος*, che secondo alcuni antichi avrebbe dato il nome all'isola stessa (Eustath. *ad Perieg.* v. 508), e che tuttora vi abbonda ed è pregiato dalle donne Cipriote (Mariti, *Viaggi* t. I p. 27: cf. Prosp. Alpin. *de plantis Aegypti* cap. XIII).

Il bello e grosso grano d'orzo, posto per simbolo al disopra del tipo della capra adagiata (Pl. IV, 1), accenna di certo alla fertilità delle pianure di Cipro, nelle quali si felicemente proveniva l'orzo, che *Rhoecus* re degli Amatusii, reduce in Cipro, inviò tanto orzo agli Ateniesi, che andò in proverbio la *Ῥοῖζου χρυσοποιμία* (Hesych. s. v.). Il vasetto monoto (Pl. III, 3) può dirsi scifo col ch. editore, vedendosi simile in mano d'Ercole nelle monete di Crotona (Carrelli tab. CLXXXIV); ma potrebbe anch'essere un vaso pastorale da latte, perchè ricorre e parimente nelle monete di Sesto Pompeo Fostlo, ove è senza dubbio *muletra* o *sinus*. Il *ferro di bipenne*, che vedesi al disopra di una sola delle due monete col tipo del bue che si gratta la testa (Pl. V, 3: VI, 5), per ciò stesso pare non si connetta col tipo medesimo; e sembra anzi riferirsi alle copiose miniere metalliche di Cipro, ed alle eccellenti officine d'armi e d'altri ordigni di ferro e di bronzo. Cinira re di Cipro dicevasi aver fatto dono di una lorica di bronzo ad Agamennone (*Iliad.* A. 20: cf. Alcidas. *orat. in Palamed.*); ed il re di Citio donò ad Alessandro Magno una *μάχαιρα* di mirabile tempra e leggerezza (Plut. *in Alex.* 32) (1). L'*ara* apposta al cigno nelle monete attribuite a *Marrathus* dal Raoul-Rochette, ed a *Marium* dal ch. editore, accennar potrebbe alla fama che faceva i Ciprii inventori de' sacrificii, *ῤυτιζῆς* (Greg. Nazian. *in Iulian. orat.* I, 109: Tatianus *adv. Gent.* 1), e conforterebbe la novella attribuzione. In altra di quelle monete controverse (Pl. VII, 4) ricorre un pesce, che forse dir potrebbe *κύπριος* (cf. Thes. L. Gr. s.

(1) Per simile modo Temesa de' Brettii pose nelle sue monete tipi esperimenti le sue miniere ed officine d'armi (Millingen, *Consid.* p. 81-82). I Ciprii a preferenza d'altre opere delle loro officine, avranno scelto la bipenne in riguardo all'uso grande che far se ne dovette per disboscare molta parte dell'isola e per la costruzione delle navi (Strabo XIV, p. 684).

v.). Il ramicello con tre bacche e due foglie (Pl. III, 5) potrebbe essere la *Paphia myrtus* (Stat. *Theb.* IV, 299), ovvero la *Cypria laurus femina et baccalia et baccalis dicta* (Plin. XV, 39: XVII, 11).

C. CAVEDONI.

Vaso colla partenza di Anfiarao. Dichiarazione della tavola V di questo anno del *bulletino* n. 1-4.

Vedesi in questa tavola V effigiato il bellissimo vaso da noi sopra descritto ed illustrato, ritraente nella sua faccia principale la partenza di Anfiarao per la guerra tebana (v. questo *bulletino* anno II p. 113 e segg.). Noi rinandiamo a quanto ivi fu esposto sulle differenti figure: e solo osserviamo che nei num. 1, 2 e 3 abbiamo presentato le varie parti del vaso la metà dell'originale; laddove nel num. 4 riportiamo la forma di tutto il monumento in piccole dimensioni. Fralle cose da noi precedentemente avvertite, si è la lunare significazione della testa col ricurvo pileo, che ci dava argomento a confermare le nostre idee sulla funebre intelligenza di quelle protome figurate sul collo o sul piede de' vasi dipinti. Vedi pure la *preced.* pag. 52. Ed è da notare altresì che l'*Artemis* orientale si offre non poche volte fra due animali o che sieno due pantere, ovvero due leoni, ovvero un leone ed una pantera; come nella cassa di Cipselo. La sola particolarità nel vaso appulo di che ragioniamo consiste nelle ali de' due simbolici quadrupedi, le quali in altri monumenti trovansi invece attribuite alla stessa divinità. Vedi sopra simili rappresentazioni un dotto articolo del mio chiarissimo amico e collega Sig. Cav. Gerhard, che dichiara la dea *Persica Diana*, riportando non pochi monumenti che la riproducono (*Archaeol. Zeitung, Denkm. und Forschung.* 1854 pag. 177 e segg. tav. LXI-LXIII). Ad essi va aggiunto il bellissimo specchio di Crotona pubblicato in questo *bulletino* (an. II tav. V), che noi già riportammo egualmente a Diana (ivi p. 188).

Ora aggiungiamo talune avvertenze sopra una in-

tera classe di vasi, che di funebri e mistiche rappresentazioni veggonsi fregiati. Occorre assai frequentemente ne' vasi di Puglia, specialmente nelle anfore a mascheroni, il vedere sul collo da una faccia una femminile testa di fronte, dall'altra una protome anche muliebre di profilo: entrambe tra fiori, e complicate ramificazioni. Richiamando i due classici luoghi di Plutereo (*de fac. in orbe Lunae* XXVII, e *Amator.* p. 776 B), ci sembrò che le protome di fronte, le quali in generale hanno una lunare significazione, alludessero a' prati della Luna τῶν σελήνης λαμῶσι mentovati dal Cheroneo. Ora soggiugniamo che l'altra protome di profilo, fregiata talvolta di radii, siccome nel vaso che ora pubblichiamo, esprima sovente *Afrodite*, ed accenni a quei *prati di Venere* rammentati dallo stesso Plutereo; fra' quali reputavansi aggirarsi le anime, per divenir degne della palingenesia, e della immortalità. Questa duplice allusione a Venere ed alla Luna mi sembra pure indicata dal più consueto ornamento de' manichi in questa classe di vasi. Nella parte superiore del manico vedi spesso a bassorilievo gorgoniche maschere, con evidenti allusioni lunari, essendo non poche volte fornite delle piccole corna, che sporgono dalla fronte. Nella parte inferiore finiscono i manichi in teste di cigni; e non so che siasi data giammai una plausibile spiegazione di questa particolarità. Ma se ricordiamo che il cigno è animale sacro a Venere ed all'Amore (vedi le autorità da noi raccolte ne' *mon. ined. di Barone* p. 12); non farà più meraviglia il vederlo in un funebre monumento in rapporto colla protome stessa di Venere, accennando a' mistici *prati* (λαμῶσι) di questa medesima divinità.

#### MINERVINI.

*Toro androprosopo nelle monete Ispane.*

Il toro androprosopo, che dall' Eckhel (t. I p. 129) era stato limitato entro i confini della Campania, della Sicilia e dell' Acarnania, ora ha esteso il suo domi-

nio di molto, e comparve anche nelle monete arcaiche di Cipro (v. Duc de Luynes, *Numism. Cypr.* pl. VI, 2), ed in alcune monete Ispane di argento con epigrafe Celtibera (Sestini, *Med. Isp.* p. 106, tav. IV, 6, 7: Gaillard, *Cab. Garcia* p. 40 pl. I, 3), che sogliono rinvenirsi nelle vicinanze di Barcellona e nell' isole Baleari, e sono come segue:

*Testa virile imberbe laureata, con clava apposta al collo: nel campo, un astro.*

(*Epigrafe Celtibera. Toro a volto umano barbato stante e riguardante: nel campo, luna bicorne.* Arg.)

La testa nel ritto, che talora pare coverta colla spoglia del leone, e ornata di monile o torque, dir potrebbesi di Celta figliuolo d' Ercole e di Esperide (v. *Spicil. num.* p. 6, 9). Il Sestini fu d' avviso, che il tipo del bove a faccia umana barbata fosse preso dalle medaglie della Campania e della Sicilia; ma non par verisimile, perchè le monete Ispane hanno tipi domestici, e inoltre può rendersi buona ragione del comparire che fa quel tipo in monete Ispane ora che è dimostrato, segnatamente per ciò che ne scrisse il ch. Minervini, che il toro androprosopo è immagine del fiume Acheloo, che favoleggiavasi antichissimo fra tutti i fiumi, figliuolo dell' Oceano e sommamente venerato presso tutti i popoli (Macrob. *Sat.* V, 18). Senza dire dell' Oceano, padre d' Acheloo, che bagna da due lati la Spagoa, il culto dell' Acheloo potè propagarsi in quelle contrade per mezzo delle colonie Greche, che dicevansi dedotteri in diversi luoghi fino da' tempi della guerra Troiana e prima (v. Raoul-Rochette *colon. Gr.* t. I, pag. 403: t. II pag. 414). Strabone (l. III p. 157) pone come fatto storico il viaggio di Ulisse fino agli estremi confini occidentali della Spagna. Silio Italico (*Punic.* III, 366: XVI, 368) ricorda più volte la città Ispana *Tyde*, ch' egli dice *Aetola*, vago *Diomedi condita*. Tutti gli antichi scrittori concordano nel dire Sagunto fondata da una colonia di Zacintii: alla quale origine accennar volle anche l' autore dell' Itinerario argenteo scopertosi all' acque Apollinari (Marchi, *Stipe* p. 28) scrivendo il nome di Sagunto con la greca vocale Υ, SAGYNTVM. Nell' insigne frammento del libro XCI delle istorie Romane di Livio, scoperto dal P. Giovenazzi,

trovasi memorata una città mediterranea della Spagna citeriore detta *Contrebia, quae Leucada*; e pare così cognominata da coloni di Leucade, isola del mare Ionio, da prima congiunta al continente dell' Acarnania bagnata dal fiume Acheloo, che nelle monete dell' Acarnania stessa ha forma di toro androproso.

C. CAVEDONI.

*Nuovi acquisti epigrafici del real museo Borbonico.  
Continuazione della pag. 16.*

Intorno al n. 3437 aggiugniamo che una esatta lezione ne fu presentata dal ch. Garrucci (*bullet. nap.* an. I p. 44), il quale notò la somiglianza del cognome *Vincius*, e *Vinicius*. Avverto pure che la greca epigrafe di *Silaccia* fu pubblicata dal Guarini (*comm.* XIV pag. 17), ed ora è nel *corp. inser. gr.* tom. III add. pag. 1255 n. 5846, b: e che la iscrizione di *C. Aviano Epagato* da noi edita nel II anno di questo *bulletino* p. 103 n. 11 era stata già esattamente pubblicata dal ch. Fiorelli (*Pompei, proemio alle illustr.* p. XL). Appartengono alla stessa raccolta offerta dal sig. principe di San Giorgio la iscrizione di *Licinio Puteolano*, che fu recentemente pubblicata dal ch. Gervasio (*monum. di Gavia Marciana* p. 12), l'altra di *Amatio Lucrione* pubblicata dallo stesso archeologo (*ant. iscr. di Lesina* p. 20, e 34 not. 1), non che la gruteriana p. DCXVIII, 8, ove si fa menzione di un *CORIARIVS* ··· *ACTARIVS* (*subactarius*).

Sembrano inedite le seguenti

1.

LVCCEI/A · <sup>mon</sup>HEROPIHIL  
BALBI.L./·<sup>mon</sup>NVTRIXS  
P · CARPI/NARIVS  
• P·L·HILA/RVS

2.

Non meno interessante è la seguente, la quale è pure ignota alle collezioni epigrafiche.

D M  
LVCIA · PAPIRIA  
VIX · ANNIS · LII  
IVL · INGENVS  
COIVGI · INCON  
PARABILI · ET  
PAPIRIVS · INGE  
NVS · ET · PAPIRIA  
VITALIS · MATRI · DVL  
CISS · M · FECIT

Si noti la ortografia *inconparabili*, ed il nome *Ingenus*, ove si osserva un solo *V*; siccome in molti altri esempi, che furono in parte citati dal ch. Garrucci (*stor. d' Isernia* p. 153 seg.; e *bull. nap.* nuova serie an. II p. 82), e da me nell' antica serie del *bull. arch. nap.* (an. II p. 140).

3.

Importante ci sembra questo frammento

· · · LPICIO CoS  
· · · · E · STATVAM  
· · · · VDOS · · ·

nel quale è menzione di un console *Sulpicio*, e forse ancora di qualche sacro o pubblico monumento.

4.

·····) · FVLV · OI·····  
·····LES · QVI · PR·····  
·····P · DOMITIAI·····  
·····GERM · ET·····  
·····VG · ET · IVLIA·····  
·····DIVINAE·····  
·····I · ET·····

Tralascio i supplementi, che potrebbero proporsi in questa epigrafe, nella quale si fa certamente menzione dell'Imperator Domiziano.

Senza parlare di qualche altro frammento, che non merita di essere qui ricordato; avverto che formava parte della medesima collezione la seguente epigrafe cristiana, la quale è incisa in un marmo di forma circolare: il che la rende di qualche interesse.

†

VICTORIAE  
BENEMERE  
NTI IN PACE

Questa semplice iscrizione è notevole pel monogramma del Cristo, che vedesi in cima, e per la nota formola cristiana IN PACE, della quale sono frequentissimi gli esempli: e basterà per noi rimandare a quel che dicemmo di sopra nel I anno di questo *bulletino* pag. 31.

(continua)

MINERVINI.

Iscrizioni latine. Continuazione della pag. 53.

19.

C · ANGVRI · C · F  
L · GARGONI · L · F Q  
SACELLVM · D · S  
SAEPIVNDVM  
COVRAVERVNT

Questa bella iscrizione, rinvenuta alle vicinanze di Atri, mi fu comunicata dall' egregio sig. Gabriello Cherubini, il quale mi avverte che il Q è messo alato a' due nomi con una grappa. *C. Angurio* e *L. Gargonio* sono, a mio giudizio, denominati *quaestores*: e sarebbe questa la prima memoria superstite de' questori di Adria. La iscrizione, e per quello che

il sig. Cherubini mi dice della forma de' caratteri, e per la semplicità del dettato, non escluse le sigle D · S (*de suo*), e finalmente per la ortografia COVRAVERVNT, si appalesa de' buoni tempi. Se non che questa ortografia è da reputare insolita, essendo più comune ed usata nelle iscrizioni arcaiche, fino a quelle de' tempi Augustei, l'altra di *coerare*. Del resto in moltissime altre voci si osserva l' V lungo tramutato in OV: e su di ciò leggasi la dotta discussione del ch. Ritschl (*mon. epigraph. tria* pag. 3, s., e 33 e segg.).

20.

L · TETTIVS · PRIMVS  
ET · GELATIA · SATVRNINA

È un frammento rinvenuto in un podere del sig. de Donatis, comunicatomi dallo stesso sig. Cherubini. Non è notevole per altro che per la insolita gente *Gelatia*.

21.

C · M · PH (mon)

22.

M · ANNI  
MODESTI

Le due iscrizioni che precedono sono due bolli metallici comunicatici dallo stesso sig. Cherubini: e nel primo pare vada letto il nome *C. Marcius Philippus*; essendo ben conosciuto che il cognome *Philippus* trovasi dato a non pochi personaggi storici della gente *Marcia*. In quanto al suggello di *M. Annio Modesto* non offre altro ad osservare che la duplicazione della sibilante; il che s'incontra non di rado nelle epigrafi greche e nelle latine.

(continua)

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 59. (9. dell'anno III.)

Dicembre 1854.

---

*Alcune monete Ispane illustrate col riscontro del nuovo frammento di P. Annio Floro.—Bibliografia.*

---

*Alcune monete Ispane illustrate col riscontro del nuovo frammento di P. Annio Floro.*

Il ch. Oehler, a questi ultimi anni, rinvenne in un codice membranaceo del secolo XII della Biblioteca di Bruxelles un insigne frammento intitolato: *P. Annii Flori, Virgilius orator, an poeta*, che fu da prima pubblicato da' ch. Ritschl e Schopen nel Museo Renano (I p. 302 segg.), e poscia più accuratamente dal ch. Otto Jahn (*Praef. ad Epit. Iulii Flori* pag. XLI-XLIII), pel riscontro del quale parmi si dia bella luce ad alquante antiche Monete della Spagna Betica e Tarraconese (1).

P. Annio Floro, come si raccoglie dal suddetto nuovo suo frammento, e da altri rapportati da Sparziano (*in Hadr.* 16) e da Carisio (I, p. 38, 99, 113), fiori sotto l'impero di Traiano e di Adriano; e fin da giovinetto, di forse XIII anni (cf. Orelli *Inscr.* n. 2603), nel decennio decorso dall'anno 86 al 96 dell'era volgare, concorse in Roma *inter poetas Latinos* al premio della corona del certame sacro di Giove Capitolino, che gli venne aggiudicata *summo consensu*, ma eh' egli non poté altrimenti conseguire dalla mano stessa dell' Augusto imperante, come di rito, *invito Caesare et resistente, ne Africa coronam magni Jovis attingeret*; probabilmente pel rancore di Domiziano contra gli Africani, che mostraronsi avversi al padre suo Vespasiano e benevoli verso Vitellio (*Tacit. Hist.* II, 97: cf. Sueton. *Vesp.* 4). Il giovinetto poeta grandemente adontato di quell'ingiusto rifiuto, andò vagando per mare e per terra in lontani e diversi paesi, e da ultimo, passati i Pirenei, si pose ad abitare in

(1) Mi duole di non avere potuto riscontrare il citato articolo del Musco Renano.

una città del littorale della Spagna Tarraconese, ove aperse scuola di lettere Latine. Egli avea perseverato in quella vita faticosa un cinque anni, quand' ecco un bel dì, che stanco per gli studii stavasi ricreando all'aria libera in luogo ameno presso un tempio, gli si fecero incontro alcuni Ispani della Betica, che, di ritorno per mare dagli spettacoli di Roma, erano stati sospinti a quella spiaggia dal vento sinistro dell'Africa. Uno di quelli, uomo di molte lettere, eh' egli era stato favorevole nel concorso dell' agone Capitolino, lo salutò cortesemente e lo riconobbe. P. Annio Floro, dopo che gli ebbe raccontato i suoi viaggi e le sue vicende, conchiuse lodando così il suo soggiorno in quelle contrade: *Et ecce iam familiaritate continua civitas ipsa nobis blanditur, quae, si quid credis mihi, qui multa cognovi, omnium rerum, quae ad quietem eliguntur, gratissima est. Populum vides, o hospes et amice, probum frugi quietum tarde quidem, sed iudicio hospitalem. Caelum peculiariter temperatum miscet vices, et notam veris totus annus imitatur. Terra fertilis campis et magis collibus—nam Italiae vites affectat et comparat arceas—serotino non erubescit autumnus. Si quid ad rem pertinet, civitas ipsa generosissimis auspiciis instituta; nam praeter Caesaris vexilla, quae portant triumphos, unde nomen accepit, adest etiam peregrina nobilitas: quippe, si vetera templa respicias, hic ille colitur corniger praedo, qui Tyriam virginem portans, dum per tota maria lascivit, hic amisit et substitit, et eius quam ferebat oblitus subito nostrum litus adamavit.*

Il definire la città della Tarraconese, così vagamente accennata dal nostro Floro, si è un curioso problema non troppo facile a risolversi. Il ch. Ritschl fu d' avviso, che sia quiivi indicata la città di Tarra-

cona, *quae colonia Iulia Victrix nominata est et Legionis VI Victricis statio fuit*; e la sua opinione parve probabile anche al ch. Jahn (*Praef. ad Flori Epit.* p. XLV). Da prima parve tale anche a me, pensando che dalle parole di Floro, *quae portant triumphos*, argomentar si potesse, che le sigle COL·I·V·T·TARRAC delle lapidi e delle medaglie spiegar si dovessero COLonia Iulia Victrix Triumphalis TARRACo; tanto più che il municipio Ipasturgi *Triumphale cognominatum est* (Plin. III, 3, 6); ma poscia ponderando meglio ogni particolarità mi parve, che Floro intendesse anzi indicare *Carthago Nova*, o sia Cartagena. I titoli *Iulia Victrix* non sono altrimenti di per se sufficienti a riscontrare in Tarracona la città accennata da Giulio Floro, poichè sono essi comuni a parecchie altre città sì della Spagna Tarraconese come della Betica. Il titolo distintivo della città in quistione vuolsi anzi ritrarre dalle parole di Floro *Caesaris vexilla, quae portant triumphos*, le quali meglio accennano a Cartagena, di quello che a Tarragona; poichè nelle medaglie di questa nulla si riscontra che riguarda i vessilli trionfali di Cesare, ma sibbene più tipi ad essi relativi ricorrono nelle monete di Cartagena. Il vessillo solo, o posto di retro ad un'aquila legionaria (probabilmente per indicare una legione *equitata*) ricorre nelle monete di *Acci*, di *Carthago nova*, di *Caesaraugusta*, d' *Ilici* e d' *Italica*; ma più di frequente, che in altre, in quelle di *Carthago nova*, spesso accompagnato dal tipo di una *quadriga triumphalis* a passo lento, e talvolta in corsa veloce (Florez tav. XVI, pag. 350: Sestini, *med. Isp.* pag. 124, n. 3). Nel vessillo pertanto delle medaglie di Cartagena accompagnato da una *quadriga trionfale*, o circense che dir si voglia (cf. Borghesi *Dec.* XVI, *oss.* 7), ma riguardante i trionfi di Cesare, si riscontrano adeguatamente le *vexilla Caesaris, quae portant triumphos*. *Carthago nova* nelle sue monete s' intitola *Colonia Victrix Iulia Nova Kartago*, o *Carthago*, del pari che tante altre città della Spagna, che furono fedeli e benevole a Giulio Cesare nell' ultima guerra civile, e che dopo la battaglia di Munda si ebbero colonie di veterani e que' titoli dal Dittatore vittorioso e trionfante (Dio, XLIII, 39: Borghesi *Iscr. Perug.* p. 4):

ma Cartagena ebbe un diritto speciale a que' titoli gloriosi. Essa nel 708 resistette a Gneo Pompeo figlio, che pare non la potesse assoggettare che a forza, e parimente nel 710 si oppose alle armi di Sesto suo fratello (Dio, XLIII, 30: XLV, 10). Cesare dopo la vittoria di Munda concesse alle città della Spagna, che gli si mantennero fedeli e benevole, immunità, terre, cittadinanza Romana e diritti di colonia (Dio, XLIII, 39); i quali benefici furono da lui elargiti in Cartagena stessa, capitale del convento che da lei si nomava (Nie. Damase. *Vit. Aug.* II, 12). Il senato Romano decretò a Cesare vincitore ed a' suoi generali un triplice trionfo, supplicazioni di cinquanta giorni, e ludi circensi in perpetuo nelle *Palilie*, perchè ne' primi vesperi di quel giorno giunse in Roma la novella della vittoria di Munda (Dio, XLIII, 42); ai quali onori sembra riferirsi il tipo della *quadriga trionfale* lenta, e talvolta in piena corsa, delle monete di Cartagena (1). Ma questa riguardar potrebbe anche spettacoli equestri, che dato avesse Cesare in Cartagena stessa, siccome fece poscia in simili circostanze Augusto, allor che istituì la colonia Emerita dopo aver vinti gli Asturi e i Cantabri (Dio LIII, 27). Il tipo poi del *vexillum Caesaris* delle monete di Cartagena forse fu posto, a preferenza d' altre insegne militari, in riguardo ad una mossa di cavalleria dalla parte di Cesare, che decise della vittoria nella sanguinosa giornata di Munda (*Bell. Hisp.* 31). Il vessillo medesimo vedesi talor collocato di mezzo a due *fasci consolari* (Florez tav. LXI, 4: cf. Sestini, *med. Isp.* p. 123, n. 1), che riferir potrebbero al legato propretore di Augusto, uomo console, che nella stagione invernale soggiornar soleva in Cartagena del pari che in Tarragona (Strabo III, p. 167). Che se a Cartagena spetta la moneta co' tipi del vessillo e dell' aquila legionaria, attribuitagli dal Sestini (*Med. Isp.* p. 124, n. 9), questa ricordar potrebbe la LEG·VIII·TRIVMPIATRICEM, che seguì costantemente

(1) Che ne' ludi Circensi corressero le quadrighe, del pari che le bighe ed i desultori, ne lo attesta Svetonio (*in Jul.* 39). Strabone (I. III p. 155) narra come gl'ispani *ἱππικὸὺς ἀγῶνας τελοῦσιν*; e le lapidi della Spagna ricordano ludi CIRCENS. dati anche da persone municipali (Florez, *Esp. sagr.* t. X p. 75; Orelli n. 1571).

le bandiere di Cesare, e che forse si guadagnò il titolo di trionfatrice nella battaglia di Munda (Borghesi, *Iscr. di Barbul.* p. 10), e farebbe bel riscontro alle parole di Floro: *Caesaris vexilla, quae portant triumphos* (1). All'altre parole di lui *civitas generosissimis auspiciis instituta*, nelle monete di Cartagena risponderrebbe il tipo singolare del sacerdote stante di prospetto col vaso dell'acqua lustrale nella d. e col ramo per aspergerla nella s. (Florez tav. XVII, 1); tipo che pare senza meno da riferirsi alle cerimonie sacre della inaugurazione della colonia Romana ivi dedotta (cf. Mionnet *Suppl.* t. V, pag. 394, n. 702).

La posizione poi geografica di Cartagena, meglio forse che quella di Tarragona, corrisponde alle particolarità indicate dal nostro Floro, come chiaro si pare dalla bella descrizione che, seguendo Polibio, ne diede T. Livio (*Hist.* XXVI, 42; Polyb. X, 10): *Sita Carthago sic est. Sinus est maris media fere Hispaniae ora, maxime Africo vento oppositus, et quingentos passus introrsus retractus, paululo plus passuum in latitudinem patens. Huius in ostio sinus parva insula obiecta ab alto portum ab omnibus ventis, praeterquam Africo, tutum facit. Ab intimo sinu peninsula excurrit, tumulus is ipse, in quo condita urbs est, ab ortu solis et a meridie cincta mari; ab occasu stagnum claudit, paulum et ad septentrionem fusum; incertae altitudinis, utcumque exaestuat aut deficit*

(1) A queste parole, *quae portant triumphos*, vie meglio risponderrebbe il tipo del trofeo e del ramo di palma delle monete Ispane colle sigle V·I·C, che l'Eckhel cercò di rivendicare a Cartagena (t. I, p. 45). Il Florez le attribuiva a Celsa, che credesi fosse situata nel luogo che ora si appella *Vetilla* (Sestini, *med. Isp.* p. 129); di che altri congetturar potrebbe, che Celsa si cognominasse *Vexillaria*, e che essa fosse la città accennata da Floro: ma osta la situazione di lei molto discosta dal litorale; quando mai non si dovesse supporre, che la nave Betica, sospinta dal vento sinistro dell'Africa, non trovando altro luogo sicuro, si riparasse su pel fiume Ibero. Ostono inoltre gli argomenti dell'Eckhel che mostrano spettare quelle monete col trofeo assai più verisimilmente a Cartagena anche per la menzione che vi si fa de' *Quinquennali*, che ricorrono in monete certe di *Carthago Nova*. In alcune di queste leggesi QVINQ · IN V · I · N · K, ch'egli spiega *QVINQUENNALIS IN VICTRICE IULIA NOVA KARTHAGINE*: ma che forse meglio spiegar potrebbe *INVICTAE*, in riguardo al resistere che fece alle armi de' due figliuoli di Pompeo nel 709 per mantenersi fedele a Cesare, a somiglianza di Sagunto, che s'intitola *INVICTA*.

mare. Alle parole di Livio, *sinus maris maxime Africo vento oppositus*, troppo bene rispondono quelle di Floro, *quos ab Urbis spectaculo Baeticam revertentes sinister Africae ventus in hoc littus excusserat*. Tarragona riesciva forse un po' troppo orientale; e poi essa era senza porto nè rada (Strabo III, p. 159: cf. Tzschucke *ad Melae* II, 6, 5); laddove Cartagena presentava più porti sicuri (Strabo III, p. 158). Floro stava ricreandosi *ewiporum frigore*, che può intendersi del fresco prodotto da canali di acque artefatti, ma fors'anche da quelle dello stagno vicino a Cartagena, *quas auget veniens refluusque reciprocatur aestus* (Silius, *Punic.* XV, 226). Ancora le parole del Beticico amico di Floro, *nec in nostram Baeticam excurris*, assai meglio, che alla troppo lontana Tarragona, convengono a Cartagena non molto discosta dai confini della Betica stessa. A Cartagena lodata *dotibus arvi uberis* (Silius, XV, 196), e posta non molto lungi dai colli (Strabo III, p. 158, 161), ben si addicono le parole di Floro, *terra fertilis campis et magis collibus*. Egli la dice *omnium rerum, quae ad quietem eliguntur gratissimam*; e Strabone (l. III p. 158) chiama Cartagena *emporio massimo* di tutte le merci sì di terra come di mare.

Ma la notizia più preziosa per la illustrazione delle monete antiche Ispane, che ci venga dal nuovo frammento di Floro, si è quella del *toro rapitore di Europa* venerato in una città della Tarraconese, e che favoleggiavasi aver posta sua sede in quel delizioso litorale. Fra le monete antiche Ispane assai communi si è la seguente, posta fra le incerte dal Florez (tav. LVIII, 1, pag. 659), e a gran torto trascurata dall'Eckhel:

*Testa nuda virile: Q · ISC · F, L · QVL F.*

)( *M · C · F, Europa portata dal toro corrente e avente la coda attorcigliata, in atto di rattenere con la d. il velo suo svolazzante, che le s'inarca attorno al capo, e di attenersi con la s. al corno d. del toro medesimo.*

Æ. 8.

Il Florez lasciò in incerto, se spetti a *Calagurris Fibularia*, ovvero a *Castulo Felix*; ma parrebbe da preferirsi la spiegazione *Municipium Castulo Fidele*, oppure *Fidum* o *Firmum*, tra per essere stata *Calagurris*

*gurris Fibularenis* città ignobile e stipendiaria, e perchè il nome del magistro ISC confronta con quello d'ISCER, che ricorre nelle monete di Castulo stesso col tipo della Sfinge (1). Ora peraltro che consta dal nostro Floro, essersi venerato ne' templi vetusti di *Carthago nova* Giove rapitore di Europa, lice sospettare che la moneta Ispana insignita del tipo di Europa rapita dal toro spetti a Cartagine stessa, fondata da Asdrubale Cartaginese, e che le sigle M · C · F possano spiegarsi *Municipium Carthago Fidum*, o *Felix*, oppure *Faventia*, *Fidentia*, cognomi noti d'altre città della Spagna presso Plinio. Così Cartagine nova, città insigne del littorale, non si rimarrebbe priva di moneta propria autonoma come fece sinora; e 'l tipo di Europa accennerebbe al suo fondatore di stirpe Agenorea.

A Giove rapitore di Europa può riferirsi il toro stante e placidamente riguardante, che ricorre nelle monete di parecchie altre città della Spagna (cf. Eckhel t. I p. 40: Caved. *Spicil.* p. 1); e vie più verisimilmente il toro corrente, o natante, o cornu-pe-ta, o col collo teso in atto di muggiare, o in atto di piegare le zampe anteriori per adagiarsi a terra (Florez tab. LXI, LXIV), quasi per esprimere così ch'egli, perduta la vergine Tiria, *Hispanum litus adamavit*, per usare delle parole del nostro Floro. Nelle monete di Obulcone (Florez tab. LXIV) da un lato vedesi il toro stante col piè d. anteriore sospeso, e dall'altro l'aquila di Giove ad ale aperte. Notevole si è anche la particolarità del tenere che fa la coda sua attorcigliata (*intorta*, cf. Plin. VIII, 77, 3) il toro portante Europa nella moneta M C · F; e che si osserva anche nel toro stante di una moneta d'Ituci (Florez tab. LIV, 13), benchè la coda del toro di sua natura pare non possa ripiegarsi a quel modo, come

(1) L' Eckhel disse incerta ed enigmatica la ragione del tipo della Sfinge ricorrente in monete di Castulone e di città della vicina Betica. Siccome la Sfinge è attributo proprio di Bacco (v. Caved. *Spicil.* p. 178), così congetturar potrebbe che nelle monete di Castulone appelli a Milico compagno di Bacco, che fu suo primo fondatore (Silius, *Punic.* 99): ma parmi più verisimile, che la Sfinge fosse introdotta nella Betica dalle colonie Fenicie, anche in riguardo al pileo che copre la testa della Sfinge Ispana del pari che quella della Sfinge Asiatica (v. R. Rochette, *Her. Assy.* p. 76, pl. VIII).

far suole quella del porco in istato di benessere (1).

Da ultimo ne giovi indagare il tempo preciso del colloquio del nostro P. Annio Floro coll' erudito suo amico Betico. Questi dice al poeta Floro: *nec in nostram Bactricam excurris, nec urbem illam revisis, ubi versus tui a lectoribus concinuntur, et in foro omni clarissimus ille de Dacia triumphus exultat?* Il ch. Jahn scrive (*l. c.* p. XLV): *ibi (Tarracone) Florum etiam sub Traiano commoratum esse Dacici triumphus, qui anno p. Chr. 101 actus est, commemoratio docet. Hunc triumphum Florus carmine celebravit.* Ma, con pace del dottissimo uomo, il trionfo primo Dacico dee riportarsi all'anno 104, ed il secondo (più verisimilmente celebrato da Floro) all' aprirsi del 107 (Borghesi, *Iscr. di Burbul.* p. 20-22: *Giorn. Arcad.* t. VIII, p. 58-59). Traiano diede spettacoli gladiatorii e scenici sì pel primo come pel secondo suo trionfo Dacico; ma quelli del secondo furono assai più magnifici e protratti per lo spazio di ben centoventitre giorni, o sia per quattro mesi interi, e in essi furono uccise ben undicimila fiere e pugarono diecimila gladiatorii (Dio, LXVIII, 10, 15). Gli è quindi assai più probabile, che que' curiosi si movessero dalla estrema Betica nella contingenza del secondo trionfo Dacico di Traiano, e si trattenessero in Roma ne' primi quattro mesi del 107; onde di ritorno in patria verso il mezzo o la fine di maggio, sospinti dal vento sinistro dell' Africa, approdassero al lido della Tarraconese e precisamente a Cartagine nuova, allor che cominciavano a farsi sentire i calori estivi, sì che trovassero il buon Floro che ricreavasi *plurimarum arborum amoenitate, euriporum frigore, aeris libertate.* Ancora al secondo trionfo Dacico, vie meglio che al primo, convengonsi quelle enfatiche parole che Floro pone in bocca del suo ospite Betico: *nihil te movet lux et fulgor felicis inperi (sic), qui in se rapit atque convertit omnium oculos hominum ac deorum?* La figura femminile delle monete di Traiano COS · V stante

(1) Nel vasetto dipinto di Capua rappresentante il ratto di Europa (*nuovo Bull. Napol.* An. II, p. 116, tav. VII) il toro corrente ha la coda distesa. Del resto, quel raro subbietto in vasi dipinti forse vuolsi ripetere dal culto di Europa presso i Corinzi (*Athenaeus* XIV p. 678, A) primi autori dell' arte figulicaria.

con caduceo nella d. e con cornucopia nella s. , oppure in atto di appoggiarsi con la s. ad una colonna (*Mus. Caes.* n. 88, 89), può dirsi *Felicità sicura* del suo imperio, e troppo ben risponde alle parole stesse di Floro *lux et fulgor felicitis imperii*.

C. CAVEDONI.

## BIBLIOGRAFIA

*Memorie della regale Accademia Ercolanese di archeologia*—vol. IV parte I: vol. IV, parte II: vol. VI: vol. VII—Napoli, nella stamperia regale.

La regale Accademia Ercolanese in questi ultimi anni è stata feconda di non poche pubblicazioni, e nel giro di soli tre anni videro la luce ben quattro volumi delle sue memorie; delle quali non sarà discaro a' lettori del bullettino vedere in questi fogli un breve annunzio.

Vol. IV parte I (1852)

1. *Illustrazione di un codice greco palinsesto della real biblioteca borbonica*, di mons. Angelo Antonio Scotti: p. 1-18, con una tavola incisa.

2. *Di una pittura pompejana rappresentante l'Agricoltura che si fa guidare dalla Luna*, del cav. Bernardo Quaranta: pag. 19-36, con una tavola.

Rappresenta questo pregevole dipinto, già pubblicato nel *real museo Borbonico* v. XII, t. V, una muliebre figura alata e coronata di foglie, la quale ha corta tunica e stivaletti di giallo, e tien colla sinistra un ricurvo bastone, mentre pende al sinistro braccio un azzurro panno ravvolto. È essa in attitudine di volare, e le poggia tralle ali un'altra femminile figura in parte nuda, e col capo coperto di fazzoletto, la quale tiene con la destra un bianco peplo svolazzante ad arco sulla testa, e colla sinistra una fiaccola accesa.

Dal titolo della memoria si rileva la spiegazione del ch. autore, il quale riconosce, con dotte ed ingegnose ragioni, nell'alata figura l'Agricoltura, e nell'altra la Luna. Noi pertanto opiniamo che nell'alata

divinità debba invece ravvisarsi Iride, determinata dal succinto vestimento, dagli stivaletti, e dal bastoncello (*ῥαβδος*), che stringe colla sinistra. Nè far dee meraviglia la forma del bastone ricurvo nella parte superiore; giacchè non cangia la essenza di quell'arnese, che nella sua significazione s'identifica col bastoncello diritto, ed anche col caduceo, simboli di una divinità messaggiera, ed astronomica. Determinata la figura d'Iride, non sarà difficile determinar quella che n'è trasportata; la quale dovrà credersi *Hemera*, o l'Aurora: nè mi sembra necessario citar confronti ed autorità per dimostrar la convenienza della bianca veste, e della fiaccola accesa, alla dea del giorno e della luce. La riunione poi di queste due divinità è benissimo immaginata, essendo ben risaputo che Iride ha presso l'antichità la intelligenza di messaggiera degli dei, non senza una stretta relazione alla luce.

3. *Il mito di Talo*, del cav. F. M. Avellino: pag. 37-114, con tre tavole incise.

Questo dotto lavoro fu già pubblicato dal ch. autore negli ultimi periodi della sua vita; in un sesto di folio grande, estraendolo appunto dal volume delle memorie, di cui ora diamo l'annunzio, e che trovavasi in corso di stampa.

Nella prima parte trattasi il mito del Cretese *Talos*, con una lunga discussione de' luoghi degli antichi scrittori, che favellarono di quel famigerato figliuolo di Crete. Nella seconda parte si occupa l'a. de' varii monumenti che allo stesso si riferiscono. Parla da prima delle monete di *Phaestus*, illustre città di Creta, adottando la spiegazione del celebre numismatico di Modena prof. Cavedoni, il quale nell'uomo nudo ed alato con ali e braccia aperte, dimostrò essere effigiato Talo custode dell'isola di Creta (*annali dell'ist.* 1835 p. 154 e s.). Ricorda in seguito il famoso specchio coll'alato fanciullo denominato *EPEVR* fralle braccia di Ercole (*mon. dell'ist.* tom. II tav. 6), riferito allo stesso Talo dal ch. Cavedoni; e mette in dubbio tutte le differenti opinioni finora proposte su quel difficilissimo monumento. La più interessante discussione archeologica di questa seconda parte della memoria concerne il classico vaso colla morte di Talo,

principale ornamento della collezione Jatta in Ruvo, e del quale già lo stesso Avellino aveva fatta la pubblicazione nel suo *bulletino archeologico* an. III tav. II. e VI; an. IV. tav. VI. Ora nel presente volume delle memorie dell'Accademia quelle tre tavole sono ripetute a confronto dell'ampia e dotta illustrazione; la quale offre la dimostrazione delle cose brevemente annunziate nel citato *bulletino* an. IV pag. 137-139. Tutte le particolarità di quel prezioso monumento dell'arte ceramica, e quelle di ciascuna figura sono minutamente illustrate: e noi non intendiamo di far rilevare le numerose osservazioni sparse principalmente nelle note. Solo vogliamo avvertire che il ch. Cavedoni presentò alcune osservazioni sul classico vaso della collezione Jatta nel *bullet. archeologico napoletano* an. V p. 57; e che il ch. cav. Panofka nel ripubblicare questo pregevolissimo monumento, vi fece alcune nuove osservazioni nell'*Archaeologische Zeitung* di Berlino (an. III Beilage pag. 196; ed an. IV p. 315 seg., ove si pubblica il vaso tav. XLIV, XLV). Posteriormente lo stesso archeologo compì la detta pubblicazione riproducendo un'altra parte del vaso nell'anno VI di quel dotto giornale tav. XXIV, e facendo alcune giunte alla sua illustrazione p. 369 seg. Altri lavori sopra i monumenti di Talo furono presentati dal Bergk nella stessa *gazzetta archeologica* di Berlino an. VI p. 48, e dal ch. Merklin *die Talosage* Petersb. 1851 in 4. Vedi pure come parla brevemente di questo bellissimo monumento il ch. Jahn nella sua recentissima dotta opera *Beschreibung der Vasensammlung König Ludwigs in der Pinakotek zu München, Einleitung* p. XLI-II not. 241. Il cav. Avellino chiude la sua memoria con una particolare discussione sulla origine del mito di Talo, nel quale egli riconosce con molti moderni mitografi una particolar personificazione del Sole. E propone una sua conghiettura a spiegare come possa a questo senso adattarsi la morte che a lui si finse data da Medea. Egli riconosce in Medea una divinità lunare, e quindi *ctonia*, la quale estinguendo la luce solare, covra di tenebre la terra già prima da quella luce allegrata. Noi ci asteniamo da qualunque esame di questa opinione del dottissimo autore; giacchè non è nostro in-

tendimento di esporre proprie ricerche, ma solo di annunziar quelle che si leggono in questi varii volumi delle memorie ercolanesi. Torneremo poi con particolari articoli sopra varii puoti, che meritano un più accurato esame.

4. *I funerali di Archemoro rappresentati sopra un vaso greco di creta pitturata del r. museo Borbonico*: del cav. Bernardo Quaranta, pag. 115-201 con tre tavole incise in rame.

Il ch. autore con questa lunga ed elaborata memoria presenta la illustrazione di un vaso ormai celebre, e più volte pubblicato in Napoli e fuori. (*Annali civili delle due Sicilie* vol. XV; *Inghirami vasi fittili* tav. CCCLXXI-CCCLXXIII; *Gargiulo raccolta* II, 43-46: *nouvelles annales de l'Institut* tav. V, VI; *Gerhard Archemoros und die Hesperiden*, Berl. 1838, in 4). Ora cominciamo dall'avvertire che la pubblicazione dell'Accademia Ercolanese è la più esatta e diligentemente eseguita; giacchè il disegno ne fu tratto dall'originale già spogliato de' moderni restauri, dall'e-gregio artista sig. Andrea Russo. E perciò non vedesi riprodotta che tutta la parte antica, laddove in altre precedenti pubblicazioni, non attendendosi a' restauri, si erano accolte come antiche varie figure quasi totalmente moderne. E sebbene già altra volta avessi la occasione di notar queste inesattezze delle precedenti pubblicazioni (*bull. arch. nap. ant. serie an. II* p. 93); pure riescir dee assai gradevole vederne una novella ripetizione, sulla quale può ciascun archeologo istituire le sue ricerche non altrimenti che sull'originale.

L'a. si fa ad illustrare tutte le particolarità delle varie rappresentazioni che adornano questo prezioso monumento; e noi avremmo a dilungarci troppo, se volessimo qui rapportare tutte le sue osservazioni e ricerche. Diremo solo che, in quanto alla prima faccia del vaso, comincia dal rammentare le tradizioni relative al mito del fanciullino Ofelte; e poscia favella brevemente degli scrittori delle cose tebane. Passa in seguito ad illustrare i funebri riti, che bellamente ci si offrono nel primo piano di questa nobilissima dipintura: e ragiona pure delle figure di eroi e di divinità, che si ammirano nell'ordine superiore.

Si ferma poi a discorrere della gara di Enomao e di Pelope, che fregia il collo del vaso; e della Sirena tra' fiori, alla quale dottamente attribuisce una funebre intelligenza; sebbene sia di opinione che nel vaso del real museo sia messa a celebrar col canto e co' fragorosi cembali la vittoria di Pelope. Notevoli sono le idee proposte dall'autore intorno agli ornamenti de' manichi, che pur richiama a funebre significato, riconoscendo nelle protome a bassorilievo le *telemistrie*, e nelle teste di cigno una funebre allusione, avuto riguardo al canto di quell'augello, che fu creduto annunziarne la morte. Noi parlammo più volte di questi ornamenti; ed ultimamente ancora qui sopra pag. 62, ove potranno rilevarsi le nostre idee, alquanto diverse da quelle del ch. autore. Il cav. Quaranta nell'alata donna che termina in foglie, ed è circondata da complicate ramificazioni con fiori, riconosce una delle *Ore Thallo* Θαλλώ la compagna di *Carpo* Καρπώ, la quale come regina de' fiori, fu cagione alla morte di Ofelte, e perciò trovasi, secondo l'autore, in rapporto con la principale rappresentanza di questo meraviglioso monumento. Ragiona poi dell'altra faccia del vaso, ove è Atlante Ercole e le Esperidi. A questo proposito l'a. osserva che il gesto detto comunemente *infesto pollice*, che tanto frequentemente s'incontra ne' vasi di Puglia, e sì spesso altresì in questo di Archemoro, sia destinato ad indicare un concitato discorso, indirizzato a persuader con forza chi ascolta. Da ultimo parla della bacchica scena, che sul collo da questa parte si mira. E chiude la memoria sostenendo che il vaso debba credersi dato in premio a qualche vincitore ne' giuochi Nemei. Trae l'a. questa conclusione dall'esame di tutte le varie figure, che reputa fra lor collegate ad uno scopo comune. Egli le considera in due ordini, uno di letizia ed un altro di lutto; a suo giudizio, appartengono al secondo Archemoro, Enridice, Issipile, Giove, Nemea, i cigni, le Telemistrie; al primo Pelope vincitore, Atlante, l'Esperidi, Ercole, Espero ed il Sole, la Sirena, la Stagione, la lepre fuggente, le belve che s'inseguono, e Bacco ed Arianna accompagnati da' festivi Satiri. Così del pari va considerato il mito di Archemoro, che nella sua origine è funebre, ma

che dando causa alla istituzione dei giuochi Nemei, fu causa della clamorosa letizia prodotta da' ludi, e principalmente dalla corsa de' carri: il che giudica accennarsi dalla gara di Pelope e di Enomao, che si vede sul collo del vaso. Osserva pure che tutti gli eroi principali messi in iscena hanno più o men vicino rapporto co' giuochi Nemei, e perciò possono considerarsi come precursori del possessore del vaso; e le loro gloriose gesta quasi un confronto con quelle del loro imitatore. Riferisce alla stessa idea la bacchica scena, quasi allusiva a' lieti tripudii di un vincitore. Ma queste ed altre osservazioni del ch. autore saran meglio rilevate dalla lettura della memoria, alla quale rimandiamo i lettori del *bulletino*. Oltre le cose dottamente discorse dall'autore, e dal ch. cav. Gerhard, molti parlarono di questo vaso, e ne illustrarono le varie particolarità. E noi pure avemmo più volte la occasione di parlare de' differenti soggetti, di che si vede adorno. Così, principalmente per quanto concerne al soggetto di Archemoro, non poche osservazioni avemmo la occasione di presentare nel *bulletino archeologico napolitano* antica serie an. Il p. 92 segg.; ed anno VI pag. 65 e seg. In quanto al soggetto di Atlante dicemmo alcuna cosa nel *cit. bullett.* an. IV p. 105, e nel *bullett. dell'Ist.* 1843 p. 119 seg. È poi risaputo che la figura sola di Atlante fu ripetuta dal Raoul-Rochette nella tavola annessa alla sua memoria *sur les représentations du personnage d'Atlas*. Sulla gara di Pelope discorremmo nel *cit. an. VI del bull.* p. 66, e ne' *monumenti inediti di Barone* tom. I pag. 31 seg.; ed è pur da leggere quel che ha scritto recentemente il sig. Papasliotis in un dotto articolo sopra i monumenti di Pelope, inserito nell'*arch. Zeitung* del ch. Gerhard per l'anno 1853 p. 33 e s.: vedi sul vaso del real museo la p. 56-57. Ora vogliamo pure aggiungere che il vaso trovasi nuovamente pubblicato in parte dal ch. Overbeck (*Gallerie Heroischer Bildwerke der alten Kunst* tav. III n. 3). E sebbene non han potuto evitarsi le inesattezze delle più antiche pubblicazioni, pure merita di esser letto ciò che si dice di esso a pag. 114-119: e sopra i vari monumenti rappresentanti il mito di Archemoro vedi ivi pag. 107 segg.

5. *Dell' uso de' sotterranei anfiteatrali*, di Giacomo Rucca : p. 203-237.

Il nostro ch. collega prende le mosse a cominciare la sua trattazione dalla importante scoperta delle sostruzioni dell' anfiteatro Campano. Dopo aver dato un rapido sguardo sull' arena di questo grandioso edificio, e dopo aver rilevato che dai sotterranei larghi, solidi, eleganti si avessero quattro spaziose uscite al di fuori, esamina a qual uso abbiano potuto esser destinati. Rifiuta la idea di cloache, e conchiude che le magnifiche sostruzioni sieno *interamente ed esclusivamente ad uso degli spettacoli*. In questa idea, ritenendo che tutto dal fondo dell' ipogeo salisse in sull' arena, enumera i vari spettacoli maravigliosi degli anfiteatri. Tali sono la pioggia di croco; le naumachie, e le cacce in acqua di animali aequatici e terrestri, e talvolta le marine Ninfe in variate occupazioni. Avverte l' a. che l' uso frequente de' sotterranei anfiteatrali era quello di servire a costruire e custodire le macchine, che produceano tutto il mirabile degli spettacoli: e finalmente di tener raccolte ed ammassate le fiere, eh' erano talvolta numerosissime; senza tacere de' gladiatori, che veniano sì di sovente a conflitto con le formidabili bestie. Tutte queste differenti cose illustra l' a. con sufficiente numero di antiche autorità.

6. *Su l' ipogeo dell' anfiteatro puteolano*; dello stesso p. 239-252.

In questo lavoro l' a. paragona le sostruzioni di parecchi anfiteatri, e principalmente del Campano col Puteolano: dal quale confronto ricava la superiorità del primo. Con questa occasione osserva l' autore incontrarsi nelle sostruzioni dell' anfiteatro di Pozzuoli una conferma alla opinione, che ne stabilisce l' uso per servire agli spettacoli: e solo osserva che la Naumachia non era possibile nell' anfiteatro puteolano; nel che è a riputarsi da meno del Campano e del Romano. Noi avremmo potuto ricavare dalla memoria del ch. Rucca tutte le notizie, che vi si trovano sparse sull' anfiteatro di Pozzuoli; ma ce ne siamo astenuti, perchè intendiamo di presentare una piena descrizione

e dilucidazione di quell' interessante edificio, accoppiandovi i corrispondenti disegni: il che probabilmente ci sarà concesso di fare nel quarto anno del bullettino.

7. *Dichiarazione di un luogo oscuro delle epistole di Cicerone*, del cav. de Cesare: pag. 253-257.

Il cav. de Cesare chiama ad esame un luogo di una dell' epistole di Cicerone diretta ad *M. Marium et ceteros*, ove il sommo oratore dice al suo amico: *ex quo tibi Stabianum perforasti, patefecisti Seianum* etc. (*ad div. lib. VII ep. 1*). Dopo aver notato alcune opinioni de' dotti, i quali intesero quel passaggio variamente, e variamente tramutarono la parola *Seianum*, l' a. si oppone alla interpretazione del sig. Corcia, il quale pensar volea alla così detta *grotta di Seiano*. Invece il cav. de Cesare osserva che il *Seianum* ritrovar dovrebbe accanto allo *Stabianum*; e difatti ricorda un borgo o casale sotto il monte di Vico Equense appellato propriamente *Seiano*: e crede che a questo appunto alludesse il latino scrittore.

8. *Illustrazione di un vaso ravese del real museo Borbonico*: di Giulio Minervini: pag. 259-283, con due tavole incise.

La memoria concerne ad un vaso già conosciuto per precedenti pubblicazioni (*mon. dell' Ist. vol. II tav. XXXVI-XXXVII*; Inghirami *vasi futili* tav. CCCXXXIII, CCCXXXIV; de Witte e Lenormant *élite des mon. céram. vol. II tav. LXXV*). Ora nel volume dell' Accademia presentasi più esattamente riprodotto il monumento, non solo in quanto alle figure, ma altresì per le epigrafi, le quali erano mal collocate ed erronee. Noteremo tra esse la Musa *Urania* additata dal suo nome  $\text{OPANH}\Sigma$ ; mentre da tutti gli altri che ne parlarono era stata letta  $\text{OPATIE}\Sigma$ : il che vogliamo qui particolarmente citare; perchè quella determinazione inesatta trasse in equivoco i chiarissimi descruttori del museo britannico, i quali in molte figure furono tratti a ravvisare una Baccante *Oragie* (*a catalogue of the Greek and Etruscan vases in the British Museum* n. 813, 816, 861, 863, 920, 977).

(continua)

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 60. (10. dell' anno III.)

Dicembre 1854.

---

*Insigne vaso cumano con figure a rilievo, del sig. Marchese Campana in Roma.—Alessandrini in Pompei, e loro sepolture. Supplemento all' articolo contenuto nel numero 58.—Bibliografia.*

---

*Insigne vaso cumano con figure a rilievo, del signor Marchese Campana in Roma.*

Questo magnifico, e quasi direi unico monumento, al quale accenniamo, fu rinvenuto verso la fine dell' anno 1853 in un sepolcro dell' antica Cuma, che da poco tempo a questa parte si mostrò feconda di maravigliose novità in fatto di archeologia. Io ebbi la fortuna di ammirare questo classico pezzo presso il negoziante di antichità sig. Raffaele Barone: e pochi giorni dopo seppi dal mio ch. amico Raoul-Rochette, che il vaso era ito ad accrescere le grandi collezioni dell' egregio sig. Marchese Campana. Non tardai allora a rivolgermi alla nota cortesia di questo nobile uomo: ed ottenni da lui la generosa profferta di far pubblicare la prima volta in Napoli uno de' più notevoli prodotti archeologici del suolo napolitano. Ed in fatti, appena le sue molteplici occupazioni gli diedero agio di rivolgere il pensiero all' attuazione della sua promessa, la compì gentilmente, inviandomi il tanto bramato disegno eseguito dall' egregio scultore romano signor Menghini. È questo che io presento inciso nella tav. VI di questo anno del bullettino: e pria di cominciare a dir brevemente di questo prezioso avanzo dell' antica arte ceramica, mi corre l'obbligo di render pubbliche grazie al nobile possessore, per la sua grandissima cortesia di preferire un archeologo napolitano nel far conoscere un acquisto tanto interessante alla scienza. Egli si abbia in questi fogli un durevole attestato della mia più viva riconoscenza. Non sarà intanto discaro che noi riproduciamo poche parole dell' insigne archeologo fran-

ANNO III.

cese innanzi citato, le quali furono già pubblicate nella gazzetta archeologica di Berlino; e che serviranno pure a dare una idea di ciò che non ci è dato finora di esprimere nella nostra tavola; sebbene ci proponiamo di ripetere la pubblicazione del monumento co' colori e colle dorature, affin di presentare tutte le particolarità dell' originale. Ecco le parole del Raoul-Rochette, il quale dando la notizia de' preziosi monumenti cumani recentemente acquistati dal Marchese Campana, parla del nostro vaso in tal guisa. « Nel numero di questi oggetti vi è un vaso, eh' è unico al mondo per la bellezza della fabbrica, e per una circostanza, finora senza esempio, che lo rende il monumento forse più prezioso della greca ceramica giunto siuo a noi. È un vaso di grandissime proporzioni, a tre manichi, con vernice nera, la più fina e brillante che possa vedersi; è ornato a varie altezze, di fregi scolpiti in terra cotta e dorati; ma ciò che gli attribuisce un valore inestimabile, è un fregio di figure, da 4 a 5 pollici di altezza, scolpite in bassorilievo, con le teste, i piedi, e le mani dorate, e gli abiti dipinti di vivaci colori, azzurri, rossi, verdi, del più bello stile greco, che possa immaginarsi. Molte teste, da cui l' oro si è distaccato, lasciano vedere le parti modellate, in modo così delicato e finito, come nel più bel cammeo antico. In breve, è una maraviglia, a cui nulla io conosco da potersi paragonare etc. » (*archaeol. Zeitung, arch. Anzeig.* Febr. und Marz 1854 p. 434). Tutti coloro, che han potuto osservare l' originale, non troveranno esagerate le lodi dell' archeologo francese, e si spiegheranno facilmente l' entusiasmo, da cui si mostra animato. Abbenchè offriamo la incisione del monu-

mento, riesce però necessaria una descrizione, perchè si rilevi la varietà de' colori e delle dorature in ciascuna figura, ovvero in ciascuno oggetto, che nelle varie parti del vaso si osservano. L' orlo superiore del vaso, gli ovoli che ne adornano il lembo esteriore, e la ghirlanda che ne circonda il collo sono dorati. In quanto alla magnifica ed interessante composizione di dieci figure, ritenendo che la carnagione in tutte è dorata, ci limiteremo ad indicare le altre particolarità, che concernono a ciascuna, cominciando dalla sinistra de' riguardanti. La prima femminile figura, sedente sopra un bianco sedile, ha bianca tunica orlata di oro, e tien colla sinistra lo scettro, il cui superiore ornamento è parimente dorato. La seconda figura ha rossa tunica, alla quale si sovrappone una clamide bianca, come gli stivaletti: la grande fiaccola che tiene colla destra è dorata. La terza in tutta la persona, e negli accessori che la circondano è affatto dorata, insieme coll' alata biga di serpenti, ov' è collocato. La donna seguente ha bianca tunica orlata di oro, stretta ne' lombi da aurea cintura: ella si appoggia col sinistro gomito ad una bianca colonnata, sopra di cui si eleva un aureo tripode, e tiene colla sinistra un dorato tirso: la clamide raggruppata presso la colonna è azzurra. Vien poi un' altra divinità sedente sopra un rosso sedile: la tunica in parte bianca ha pure orli dorati; ed è altresì dorato lo scettro: gli oggetti che veggonsi al suolo sono pure dorati. Nella seguente figura pare che la doratura rivestisse anche tutto, non escluse le vesti e la fiaccola. Si osserva poi un giovine con clamide rossa; mentre dorati sono gli oggetti, ch' ei reca con ambe le mani. La figura di Pallade ha veste in parte bianca in parte dorata, e siede sopra azzurro sedile. Nella nona figura con doppia face tutto è dorato, tranne la rossa clamide: e lo stesso è a dirsi dell' ultima, se n' eccettui la bianca veste, ed il rosso sedile. Gli animali che veggonsi in giro nella fascia, che interrompe le bacellature, son tutti a bassorilievo, e dorati. L'altezza del vaso è palmi 2, 5:

Per quel che concerne alla parte tecnica di questo prezioso monumento fa duopo avvertire che già si conoscono non pochi esempli di dorature, e dell'uso

di differenti colori ne' vasi dipinti. Noi ne citammo altra volta parlando di un elegante vasellino ruvese della collezione Jatta, ove le ali degli Amori sono dorate (*descriz. della collez. Jatta pag. 34 e segg.*). Non mancammo allora di richiamare le osservazioni del Raoul-Rochette, che nelle dorature, e negli accessori di differenti colori, riconosceva un tratto di fabbrica attica, ricordando il bel vasellino di Panticapeo col nome di un artista Ateniese (*lettr. à mons. Schorn p. 63 sec. edizione*).

E per quanto concerne a questi differenti colori, il cav. Avellino, citando i rari esempli di somigliante maniera, ebbe avvertito che simili lavori ricordano que' *κεφάλαια... κεκρογγραφεύμενα χρωμασι παντοίοις*, de' quali è menzione in Calliseno, presso Ateneo (*lib. V. p. 200 Dalech.*). Vedi il mito di Talo nelle *memor. della reg. accad. Ercolanese vol. IV part. I p. 77*. Non sono neppure nuovi, specialmente nella Puglia e nella Basilicata, i vasi con bassirilievi: ed alcuni assai notevoli, provenienti da Armento, ne furono descritti da Avellino (*Bullett. nap. an. II pag. 75 segg.*). Sulla qual classe di vasi ha detto pure alcuna cosa il ch. Jahn (*Beschreibung der Vasensammlung König Ludwigs der Pinakotek zu München, Einleitung pag. CCXIX not. 1394*) citando quel che fu detto dal Raoul-Rochette anche sul nostro classico vaso di Cuma. Soltanto noi vogliamo qui fare una particolare avvertenza: ed è che il monumento del Sig. Marchese Campana, principalmente per l' aurea ghirlanda che ne fregia il collo, e per le dorature dell' esterno lembo, e degli ovoli, che adornano la parte superiore, merita di esser paragonato col vasellame tutto di nero con isvariati ornamenti dorati, rinvenuto in un sepolcro della medesima Cuma; e di cui fu da noi data notizia nel 1 anno di questo bullettino (*pag. 163 e 165*). Nè vogliamo mancar di avvertire che la stessa maniera di vasi neri con ornamenti dorati venne fuori dalle tombe di Capua; siccome fu da noi precedentemente osservato (*bull. arch. nap. nuova ser. an. II. p. 178*). La notevole particolarità nel vaso del sig. Marchese Campana, quello che al dire del Raoul-Rochette, lo rende unico nel suo genere, è appunto la doratura in tutte le carnagioni,

mentre gli accessori si veggono di differenti colori.

Questa circostanza può avere una plausibile spiegazione coll'immaginare aver voluto l'artista presentarci una imitazione de' lavori ad *empastica*, coll'offrire auree figure in parte rivestite di smalto, che fossero quasi incastrate in un vaso di men nobile materia. Questa imitazione in terracotta di preziosi oggetti di oro è frequente ad incontrarsi ne' sepolcri delle nostre regioni, ove appariscono di sovente collane ed altri ornamenti in terracotta dorata. Dal che noi trarremo altra volta che fossero destinate appunto a servir di ornamento alla tomba, senza che fosse molto grave la spesa del loro acquisto. (Vedi il *bulletino arch. nap.* di Avellino an. VI pag. 85).

Venendo ora a dir qualche cosa della ricca ed elegante composizione, che rende prezioso il vaso di Cuma, avvertiamo, che tutto il dipinto si rapporta a' misteri eleusini.

Questo soggetto non è nuovo a vedersi ne' vasi della medesima località: ed uno di bellissimo disegno e di accuratissima fattura ne fu pubblicata dall'Avellino nel primo anno del suo bulletino (tav. I. pag. 6 cf. Schulz *bullet.* dell' *Inst.* 1842 pag. 9, e Gerhards *arch. Zeitung* 1843 p. 15) (1). Vedi Trittolemo nel suo alato carro tirato da serpenti, siccome comparisce in altri monumenti: e solo rimane alquanto dubbioso se nel vaso di Cuma le ali appartengano al carro medesimo, ovvero agli animali, che vi sono attaccati. È poi noto che questa ultima foggia di carro vedesi in altri non pochi monumenti; come in un bel cammeo del gabinetto di Parigi (*mém. de l'Académie des inser.* I, 276; Millin *galér. mythol.* pl. XLVIII, 220; de Guigniaut *relig. de l'ant.* pl. CXLIV, 547), nelle medaglie di Atene (Haym *thes. britann.* tom. I p. 186 seg. tab. XVII, 2), e di Nicea o di Alessandria (Mionnet *desc. des med. anc.* vol. II p. 454; vol. VI p. 116 s.). Questi monumenti veggonsi citati dal ch. Roulez (*mélanges* fasc. III, 4. p. 3 not. 3), il quale riferi-

sce pure altre varietà del carro di Trittolemo: cf. pure il de Guigniaut *rel. de l'ant., notes du livre huit.* p. 1234. A tal proposito ricordo che Tzetze nel suo commento ad Esiodo in tal guisa descrive il carro del giovane Ateniese: *καὶ πτερωτῶν ἄρμα δραχόντων* (ad Hesiod. pag. m. 35. 36); riportandosi certamente alle antiche tradizioni concernenti a quel mito. Trittolemo nel nostro vaso ha la mistica corona di mirto (Roulez *mélang.* fasc. III, 4. pag. 2 not. 1; e *choix de vases peints du musée de Leide* pag. 16 not. 1), e lo scettro, o come uno de' re di Eleusine (vedi la mia *descrizione de' vasi Jatta* parte 1. p. 136, ed il Roulez *choix de vas. peints du mus. de Leide* p. 16 not. 3), ovvero siccome civilizzatore della umanità (vedi quel che ho detto in questo bulletino an. II p. 100), o finalmente per la dignità da lui raggiunta in seguito della iniziazione. Le due principali divinità di Eleusine seggono a' due lati di Trittolemo. Hanno entrambe a copertura della testa un modio di particolare foggia, che però non è nuovo a vedersi sul capo delle *grandi dee*: e lor si è messo in mano uno scettro, la cui estremità superiore esce in fiore di melogranato, che ben si riferisce alle mistiche tradizioni (Meurs. *Eleusin.* cap. 25; Ruhnkenio ad *hymn. in Cer.* v. 372). Per quanto si raccoglie dalle particolari attitudini delle due dee, e dalla loro diversa fisionomia, ci sembra che l'ultima figura a sinistra sia *Cora*, e l'altra *Demeter*. Non pare che nelle due figure una giovanile in succinta tunica, e l'altra femminile (1), una delle quali è presso a Proserpina, l'altra presso la madre, porgendo alle dee una fiaccola, o tenendola preparata per esse, debbano riconoscersi alcuni personaggi della famiglia di Celeo: e ciò principalmente perchè un'altra simile giovanile figura vedesi con due faci fra due altre divinità; siccome faremo tra poco rilevare. Ci sembrano queste figure indicar generalmente *misti*; i quali sono messi in rapporto colle divinità eleusine come portatori delle fiaccole. Ed è

(1) In questo monumento il ch. Roulez crede rappresentarsi il momento della partenza di Trittolemo per partecipare alla umanità il beneficio della semina del frumento. Vedi la sua recentissima dotta e splendida opera *choix de vases peints du musée de Leide*, Gand 1854, pag. 15.

(1) In questa femminile figura portatrice della face potrebbe ancora ravvisarsi Ecate solita compagna di Cerere: ma forse a questa idea sarà meglio rinunciare non solo per la sua esteriore apparenza; ma anche perchè si vede accoppiata a personaggi certamente di un ordine diverso, che dividono con essa il carico di recar faci accessorie ad onore delle divinità eleusine.

noto che le accese faci convengono alle stesse dee, siccome si fa chiaro dalle tradizioni (*hymn. in Cer. v. 48*), e da' monumenti: convengono pure a' *misti*, i quali le recavano, e principalmente in una particolare giornata delle eleusine (vedi de Guigniaut *notes du livre huit. pag. 1183 e 1188*). Ed è, a mio giudizio, da ravvisar nel giovinetto il *daduco*, e nella donna una *ierofantide*. Al qual proposito mi sembra da ricordare una importantissima iscrizione di Atene, ove una sacerdotessa tedifera è messa appunto in rapporto con un *daduco* (*corp. inscr. gr. n. 1535*): e su questa riunione del *daduco* colla *ierofantide* son da veder pure le altre autorità citate dal ch. de Guigniaut nelle *note* al libro VIII pag. 1164; alle quali il nuovo monumento cumano fa un sì vicino confronto. Notevole è la colonnetta, su cui poggia un aureo tripode. Sembra indubitato che questo sacro donario sia indizio di un santuario, e probabilmente di quello di Eleusine. La stessa particolarità si osserva in un vaso della seconda collezione di Hamilton (*Tischbein IV, 10*; Inghirami *vasi fitt. II tav. CLXII*; Lenormant e de Witte *élite des mon. céram. pl. LVII*), alla quale non dee giudicarsi dissimile la presenza di una o più colonne (Campanari *vasi di Vejo* tav. IV; Lenormant et de Witte *élite etc. pl. LXI*; ed in vaso agrigentino, Politi *cinque vasi di premio*, vedi Minervini nel *bull. arch. nap. an. I p. 13*, Gerhard, *arch. Zeit. an. I p. 12*, *élite pl. LXII*). A questi sacri oggetti diede pur la medesima intelligenza il ch. Roulez (*choix des vases de Leide p. 15*), opinando che venisse da quelli indicato un tempio della dea. Ed in quanto a questo tripode, che si scorge nel vaso cumano, e nell'altro del Tischbein, non sarà fuor di proposito il rammentare che la sua vicinanza a Cerere ed a Proserpina, divinità alle quali va attribuito il significato della *Gaea*, potrebbe per avventura spiegarsi colle tradizioni, che attribuiscono alla *Terra* il più antico possesso del delfico oracolo: per lo che sarebbe da ritenere il tripode ne' nostri monumenti siccome simbolo di vaticinio. Su di che son da leggere le cose da noi osservate nel *mito di Ercole e Jole* p. 57-58. Ma chi sarà quella donna col tirso, verso la quale par che si volga Trittolemo? Potrebbe

da taluno dirsi generalmente che questa dionisiaca figura voglia significare il culto dionisiaco in Eleusine: essendo ben risaputo che i misteri di Cerere furono accoppiati con quelli di Bacco. Anche per questo motivo osserviamo ne' monumenti simboli dionisiaci, o bacchiche figure in rapporto col mito di Cerere e di Trittolemo (*uned. antiq. of Attica ch. 4 tav. 7*: Gerhard *aus. Griech. Vasenb. I tav. XLI pag. 165. segg.*). E noi già riferimmo simili rappresentazioni alle Tesmoforie in differenti vascolari dipinti; come nel bel vaso di Armento del real Museo Borbonico (*bull. arch. nap. an. I pag. 54 seg.*), e più recentemente in quello di Alife illustrato nel secondo anno di questo bullettino (p. 97 e segg.); ove apparisce il giovine Dioniso co' suoi rapporti alla vigna, e l'eroe Trittolemo colle spighe allusive alla semina del frumento. Comunque sia di queste osservazioni, ed indipendentemente da esse, potrebbe la donna col tirso, alla quale Trittolemo attentamente rivolgesi, aver la significazione dell' Ora, ovvero della Stagione, la qual figura comparisce pure in altri monumenti; sebbene sotto forme alquanto diverse. Una delle Ore si osserva altresì nel celebre vaso Poniatowski, ed in altro edito dal ch. Gerhard, ov'è pur la presenza di Bacco (*ant. Bildwerke tav. CCCX, 1-2 pag. 400 seg.*); nè diversamente Prassitele aveva insieme aggruppate le figure di Trittolemo, di Cerere, e di Flora (cioè dell' *Hora*), al riferir di Plinio (lib. XXXVI, 4, 5.). Intanto non ci sembra strano che diasi alla Stagione il simbolo del tirso. È risaputo che le due attiche Ore sono *Thallo* e *Carpo*: e nella nostra figura va meglio ravvisata la Stagione, in cui spuntano le piante, in cui la natura comincia una novella vita; ch'è quella appunto, la quale corrisponde a tutto il mito della rapita Proserpina, ed alle cose che ne conseguirono. Or la *Thallo* non è che una forma differente del nome  $\Theta\acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\varsigma$ , essendone una sola la intelligenza ed il significato. Quindi non può sembrare maraviglioso che l'artista Cumano abbia dato alla Stagione *Tallo* il medesimo simbolo, che a *Talia* trovasi non poche volte attribuito (vedi la nostra memoria *sopra un vaso di Ruvo* p. 1 e seg., nelle *memor. della reg. accad. Ercolanese* vol. IV part.

I p. 266), e che ben si riferisce, avuto riguardo alla superiore pannocchia di vegetali sostanze, alla germinazione della vegetante natura, e quindi ancora a tutte quelle idee, le quali si rannodavano alla profonda intelligenza de' misterii.

E qui mi piace di fare un'altra osservazione, che mi sembra rilevante. Nel nostro vaso manca l'eroe Trittolemo dei simboli delle spighe, o della patera; nè tampoco si mirano essi in mano alle divinità, che lo assistono. Da ciò potrebbe per avventura dedursi esser vera la opinione di coloro, che pensarono la istituzione de' misterii, e la destinazione futura della umanità esser la originaria idea delle eleusine cerimonie; esser poi sopravvenuta l'altra allusione alla semina del frumento, ed allo stabilimento della società. Fu osservato di fatti che nell'inno a Cerere non si fa motto della diffusione dell'agricoltura, la quale si suppone preesistente (1). Così pure nel nostro vaso non vedesi alcuna cosa, che accenni al frumento od alla vigna; ma tutto si riduce ad una mistica riunione, a cui può attribuirsi un più alto intendimento, qual si è quello della iniziazione di Trittolemo, ch'è come capo di tutti gl'iniziati (2). Non disconviene a questo giro d'idee il sacrificio di un porchetto, che si prepara alle grandi dee, e che sappiamo da una greca iscrizione

che si eseguiva in Atene a' 17 di *boedromione* (*corp. inscr. gr. n. 523*). Nè diversamente vanno interpretate le numerose terrecotte di Pesto, le quali ci offrono o la stessa Cerere col porchetto, ovvero misti e ierofantidi che recano la gradita offerta alla dea (Gerhard *Ant. Bildwerke* tav. XCIX fig. 1-9-13 p. 341. Vedi pure altri monumenti con questa relazione presso Caylus *rec. d'ant.* VI pl. XXXVII, Panofka *Terrakotten des Königl. Museums zu Berlin* tav. LVII, 1; e LVIII, 1 e 2; de Witte *Catal. Durand* n. 1652, 1653 s.; Cavedoni *Spicilegio* p. 18-19) (1). Ma il monumento che merita di essere più prossimamente paragonato col bassorilievo di Cuma è il noto bassorilievo di *Eleusi*, ove si vede Cerere con modio scettro e patera, Proserpina con fiaccola e spighe, e misti che fanno il sacrificio di una porchetta (de Guigniaut pl. XLV bis, 549: cf. *explic. des pl.* p. 223, e *notes du liv. VIII* p. 651). Sembra poi indubitato che questo sacrificio è simbolo di purificazione; essendo già provato per molti luoghi di antichi scrittori citati a proposito dal mio ch. amico signor de Witte (*l'expiation d'Oreste, explic. d'un vase peint*, Paris 1850 pag. 16 e seg., e p. 22-24), essere il porchetto simbolo di espiazione e di purificazione: nel qual senso trovasi attribuito non solo a Cerere ma ancora ad altre divinità, come sono Giove ed Apollo. E questo medesimo sacrificio ci rammenta che nel mistico mito di Eleusi, Cerere mette sul fuoco il piccolo Demofonte, per purificarlo d'ogni terrena debolezza; come narra l'autore dell'inno a Cerere (v. 239 s.), e come conferma Ovidio... *humanum purget ut ignis onus* (*Fast.* IV, 553). Nel vaso di Cuma già arde il fuoco sopra una piccola aretta, o piuttosto *escara*, a cui si sono sovrapposte alcune legna, mentre un giovine, probabilmente l'*ἐπιβόλιος* (Euseb. *praep. evang.* III, 12: cf. *corp. inscr. gr. n. 71, 184, 192-194*) reca altre legna e la vittima. E qui osservo che le piante messe ad accendere il fuoco nel bassorilievo di Cuma potrebbero farci comprendere un luogo di Esichio relativo a questo sacrificio, che sembra non bene inteso finora. Dice il lessicografo: *θύα, τὰ θύμενα τῶν θεῶν*. E' pare che voglia accen-

(1) Veggasi il ch. sig. de Guigniaut *relig. de l'ant.* tom. III part. 3. not. du liv. huit. p. 1116. Noi avemmo frequente occasione di citare le annotazioni concernenti a' misterii, che appartengono quasi tutte al sig. de Guigniaut, e che ci presentano un interessante lavoro su quella oscura ricerea.

(2) Nè con diversa significazione fu messo da Platone Trittolemo fra' giudici dell'Inferno: il che incontrò non ha guari il bellissimo confronto nel vaso di Altamura da me descritto nel *bulletino dell'Ist.* 1851 pag. 38 segg. (Vedi pure ciò che ho detto ne' *mon. ined. di Barone* p. 71 nota I): sul quale son da vedere alcune osservazioni del Brunn, che vi riconobbe egregiamente le *ROINAI* (ib. 1848 pag. 23: cf. *Arch. Zeitung* del Gerhard, *Arch. Anzeig.* 1848, IX p. 89 seg. Welcker *alte Denkm.* III p. 122 segg.: ed il ch. Jahn *Vasensammlung zu München, Einleit.* p. XXXVII, not. 208). A confronto poi del vaso di Cuma merita di esser richiamato l'altro bellissimo vaso, in cui appare Trittolemo pur senza simbolo alcuno in un carro tratto da alati serpenti, Cerere, Proserpina, due donne con faci, e tre giovani con simbolo incerto, se pur non voglia dichiararsi benanche per una fiaccola: Panofka *cab. Pourtalès* tav. 16 cf. Creuzer *Symbolik* tom. IV tav. VI n. 16 pag. 466. Non è questo il luogo di esaminare le spiegazioni di alcune figure proposte dal ch. Panofka e da altri: e ci proponiamo di ragionarne in altra occasione.

(1) Sul porco sacro a Cerere vedi il Lobeck *Aglaophamus* pag. 827, segg.

nare alla odorosa pianta detta *ῥύον*, adoperata nel sacrificio in onor di Cerere e di Proserpina. Teofrasto dice il *ῥύον* simile al cipresso (*hist. pl.* 5, 3, 7): ed a primo colpo d'occhio nel nostro vaso rilevasi questa somiglianza di forma nelle due piantoline collocate ad accendere il fuoco sull'ara. Sicchè possiamo con tutta probabilità conchiudere che il sacrificio alle dee denominato *ῥύα* non era già in questo modo appellato per una generale denominazione; ma perchè dell'arbore *ῥύον* si servivano in quella occorrenza. Se la prima parte della rappresentanza offre cotanto interesse, non meno importante è da riputar la presenza delle altre due divinità. E prima viene in considerazione Pallade, la quale era fralle altre giovinette trastullandosi con Proserpina, allorchè questa fu rapita da Plutone (*Hymn. in Cer.* v. 424; *Diod. Sic.* V. pag. 332; *Valer. Fl.* V, 345; *Statius Achill.* II, 150; *Claudian. de raptu Proserp.* I, 227: vedi *Ruhncken. ad hymn. in Cer.* v. cit.). Ricordo a questo proposito la statua frammentata con calato e Gorgoneo sul petto, la quale aveva rapporto al culto di Eleusi (*Spon e Wheler voyages* II pag. 216 segg.). Il ch. Gerhard vi scorge una *Demeter-Cora* (*Antike Bildwerke, Prodrromus* pag. 19, 30, 35 cf. pag. 87). Il ch. de Guigniaut la dichiara una *Proserpina-Minerva*, una *Gaea Olympica* (*not. du livr. huit.* p. 1230). Senza dire dell'altra idea del ch. Preller, che pensava ad una semplice calatefora (*Demeter und Perseph.* p. 375 s.), a me sembra che quelle duplici denominazioni mal convengano ad una sola forma: e già questo sistema fu riprovato da altri archeologi. Ora il nostro vaso di Cuma, ove si veggono presso alle eleusine divinità anche Minerva e Rea, pruova che pur quella statua debba ritenersi per un idolo di Minerva eseguito alla maniera delle più arcaiche immagini di questa dea, la quale ci si offre talvolta eziandio col modio, e non indicata da altro simbolo che dal gorgoneo sul petto (vedi questo *bulletino* an. I. p. 48). Nè questo affettato arcaismo può disconvnire a' tempi di Adriano, in cui Erode Attico imitava le forme della più antica scrittura nelle celebri *taùole triopee*, e che meno strano dovrà sembrare, trattandosi di statua pertinente ad un insieme di re-

ligioso culto, che va tra' più antichi della Grecia. Del resto la figura di Pallade, indipendentemente da qualsivoglia altra considerazione, è sempre conveniente in una scena, che ha luogo nell'*Attica*, regione messa sotto la protezione di quella dea: ed è pur da rammentare che Pausania spiegava per Minerva una figura femminile, che vedevasi presso le statue delle grandi dee (VIII, 31, 1). Nè meno acconciamente trovasi Rea in rapporto col mito di Cerere e di Proserpina, colle quali era in sì vicine relazioni. Cerere, secondo le tradizioni, è figlia di Rea (*hymn. in Cer.* v. 60 ed altrove). E questa si collega strettamente co' misteri Eleusini, s'egli è pur vero che la istituzione ne provenne da Samotraccia, come ha sostenuto il dottissimo Ottofredo Müller (*Eleusinen nell'Allgem. Encyclop.* pag. 294). E poi ben risaputo che un tempio di Rea (ovvero *metroon*) era in Atene; e su di questo ha scritto recentemente una dotta memoria il mio chiarissimo amico sig. cav. Gerhard (*über das Metroon zu Athen*, Berlin, 1851). Abbiamo poi spiegata per Rea l'ultima figura del vaso di Cuma, per le sue relazioni con Cerere, e per lo peplo, che le discende dal capo (1). Intanto l'altro *daduco*, che sta fralle due dee, porgendo verso ciascuna di esse una face, mostra che questa parte della composizione si rannoda col rimanente: e mette in evidenza il rapporto di Rea e di Minerva co' misteri di Eleusi. Dopo le esposte considerazioni sarà facile ravvisare le varie parti del cumano bassorilievo. Vedi Trittolemo che riceve la iniziazione, ricordando la fondazione de' misteri: vedi il sacrificio proprio alla purificazione ed alla espiazione; e finalmente altre divinità le quali sono in stretto rapporto coll'*Attica*, e col culto di Eleusine. Nel senso da noi indicato l'eroe Ateniese, in un funebre monumento, esprime la felicità degli uomini dopo la morte, felicità che, secondo gli antichi, era negata a' profani, ma sol promessa agl'iniziati (vedi ciò che dicemmo

(1) Si confronti il bel vaso nolano, ove fu riconosciuto Trittolemo, Cerere, Proserpina, Rea, Ecate, l'Ora, ed Hades (*ann. dell'Ist.* 1829 p. 261, *mon.* 1, *tav.* 4: cf. *Creuzer Symbolik* tom. IV *tav.* IV, n. 12 p. 461, s.) Anche questo monumento richiede ulterior dilucidazione.

nel dono dell' Accad. Pontaniana agli scienziati d' Italia p. 86, e seg.). Poche parole aggiungiamo sulla fascia che adorna la pancia del vaso, ove dorati animali, o mostri, sono tra loro in dissidio, e si contrastano forse la preda a traverso della pianticella, che li divide. Questa rappresentazione può erdersi messa in opposizione della scena superiore. Di fatti la ferina e selvaggia natura di quelle belve, il loro rissarsi nello stato di natura, fa un preciso contrasto colle idee di società e di civiltà, che van sempre collegate col personaggio di Trittolemo, l'eroe civilizzatore della Grecia, anche considerato dal lato puramente religioso.

Queste poche cose ho creduto di esporre sul classico vaso del sig. Marchese Campana. Con queste brevi osservazioni non intendo di aver esaurito quanto ci offre d'interessante questo prezioso monumento. Ma tanto basti ad accompagnarne la pubblicazione. Mi riservo di tornare a parlarne per dar la dilucidazione di alcune particolarità degne di attenzione. Noi siamo sicuri che il bassorilievo di Cuma ecciterà lo studio degli altri archeologi, e sarà senza dubbio richiamato in tutte le ricerche, che d'ogg' innanzi saranno proseguite sopra i misteri di Eleusi; della quale ellenica istituzione molto rimane oscuro ed inesplicato, perchè la superstiziosa antichità non osava svelarne appieno la conoscenza (1).

#### MINERVINI.

*Alessandrini in Pompei, e loro sepolture. Supplemento all' art. contenuto nel n. 58.*

In conferma delle cose da me disputate sul nome egizio *Nuphe*, mi piace di riferire alcune osservazioni a me comunicate da un dotto amico. Esse sono le seguenti. « Ho letto con singolare soddisfazione i fogli di ottobre e novembre; e mi accosto ancor io al parere che *Nuphe* sia un cognome di lingua egiziana. Era già noto Νούφης nel C. I. 4863, b e nei composti 'Ορσένουφης 4852, Παπαρένουφης 4855, Πατρα-

κόνουφης 4877. La voce *Nuphe* significa buono. Per la qual cosa non credo necessario di ricorrere a χυῶβης o χυῶμης, tuttochè ben conosca la radice di questo vocabolo essere νουβ o νουφ, e l'uso di scambiare questi due elementi nella lingua coptica, dagli esempi inoltre raccolgo che il basmurico articolo χ non si tralascia nel composto. Così Πετέχουβης 4853, Πετέχουμης 4854, Πάχουβης 4868, 4893, Ψένχουβης 4862<sup>b</sup>, 4893, Σμενίχουβης 4893. Il nome poi Χυῶβης, o Χυῶμης fuor di composto non mi è occorso sin ora tra gli appellativi onomastici: lo che mi rende ancor più restio ad ammettere la soppressione dell'articolo, ossia χ: certo che non lo tralascia giammai nel proprio uso di nome solare ».

Intanto mi sia lecito di notare che io stesso aveva fatto presso a poco le medesime avvertenze, avendo incontrato, oltre i sopra citati, anche l'altro nome Φάνουφης (*corp. inser. gr. n. 4893*): non che Πάνουφης (n. 4999. 5008. 5010); se pure in alcuni di essi non venga in composizione ουφης, come nell'altro Ψίουφης (n. 4990. 5028). Voglio pure osservare che il nome Παπαρένουφης fu poi letto Παπαρέουφης (*vedi add. et corr. ad vol. III ad n. 4855 p. 1218*; per lo confronto di altra epigrafe riferita nel medesimo vol. III p. 1197 n. 4716. d.<sup>44</sup>). Come si è notato di sopra, frequenti sono i composti di Χυῶβης, o Χυῶμης, ed i nomi Πάχουμης, e Ψένχουμης s'incontrano in non poche altre iscrizioni, oltre le già citate: vedi le *addenda* al vol. III del *corp. inser. gr.* p. 1193, 1194, 1196. In qualunque modo, io accetto la osservazione del mio chiarissimo amico, anche perchè, ritenuta la derivazione di quel nome da νουφης nel suo significato di *buono*, si avrebbe una bellissima conferma delle mie idee dal considerare che *Alleia Cale* è quasi la traduzione greca dell'egiziano *Alleia Nuphe*, corrispondendo il copto *nuphe* al greco καλός nel senso morale. Nè dovrebbe recar meraviglia la ripetizione dello stesso nome in due differenti lingue: anzi una tale ipotesi dà la spiegazione dell'abbreviazione AL per ALLEIA, che era sufficientemente indicata dallo stesso nome scritto per esteso nella linea precedente.

MINERVINI.

(1) Queste osservazioni sono state da me comunicate all' Accademia Pontaniana.

BIBLIOGRAFIA

*Memorie della regale accademia Ercolanese. Vol. IV. parte I. Continuazione del numero precedente.*

Ora veggiamo con piacere che la nostra lezione è stata adottata da un valentissimo archeologo, il quale ebbe altra volta a trattare lo stesso monumento (*Jahn Vasensammlung König Ludwigs in der Pinakotek zu München, Einleitung* p. CXV, n. 839). E certamente il ch. Roulez ebbe torto a richiamare la voce OPA-NIEΣ del nostro vaso (da altri erroneamente riferita) a confronto del nome di un Satiro che comparisce in una bacchica scena di un vaso del museo di Leida, nome variamente interpretato, e da lui letto OPATIEΣ. Vedi la dotta opera di questo illustre archeologo *choix de vases peints du musée de Leide* p. 18 not. 9: e la tav. V. Noi non crediamo di ripetere un sunto della nostra nuova interpretazione di questo vaso, la quale non differisce da quella, che ne presentammo nell'antica serie del *bullet. archeol. napol.* an. VI p. 25, s. Solo avvertiamo che nella memoria accademica le nostre osservazioni son confermate da maggior numero di autorità: e specialmente laddove si tratta la ricerca delle tre Muse, messe in rapporto colle Sirene, e colle Grazie, e degl'istrumenti diversi suonati da esse. Avvertiamo finalmente che il ch. Wieseler fece su questo monumento alcune osservazioni nella *Zeitschrift für Alterthumswissenschaften* 1847 p. 839, le quali mi rimasero ignote alla stampa della mia memoria: e che lo stesso mio dotto amico, facendone una nuova pubblicazione nella continuazione a' *Denkmäler der alten Kunst* del celebre Müller (vol. II n. 488), cita ed approva le cose da me osservate, tenendo presente altresì la memoria accademica. Vedi il testo che accompagna quelle tavole pag. 40-41.

9. *Il supplizio di Dirce*, del cav. Giambattista

Finati: pag. 285-308 con cinque tavole incise.

Il ch. autore in questa memoria comincia dal presentare alcune particolari osservazioni sopra un dipinto pompeiano, coll'indicato soggetto, già dottamente illustrato dal cav. Avellino. Il cav. Finati ricordando come in varii monumenti trovasi Dirce in differente guisa legata allo stizzito toro, ora veggendosi la fune avvinta alle corna, ora alla coda, ora al corpo del furioso animale, spiega questa diversità non tanto dal capriccio degli artisti, quanto dalle differenti esigenze delle arti, a cui i monumenti appartengono; mostrando avere anche in ciò seguito gli antichi quel modo che meglio alla scoltura o alla pittura si addiceva. Passa in seguito l'autore a considerare il famoso gruppo in marmo del nostro real museo, che è conosciuto sotto il titolo di *Toro Farnese*: e dopo aver presentate talune osservazioni sopra certe particolarità di questa celebre scoltura, dalla bellezza della composizione rileva essere lavoro di greci artisti, e propriamente quello che Plinio racconta essere stato eseguito da Apollonio e Taurisco. In questa ricerca il cav. Finati, anche per l'esame accurato del defunto professor di scoltura Angiolo Solari, va notando tutti i moderni restauri, che deturparono il bello di quella opera insigne: e così si apre la via a ragionar delle parti certamente antiche, nelle quali è facile ravvisare mano maestra, e peritissimo greco scalpello. Fermasi finalmente a dileguare le obbiezioni, che si desumono dal luogo di Plinio, messo a confronto col monumento rinvenuto nelle terme di Caracalla: avvertendo pure non esser certo che nel gruppo indicato da Plinio esistesse una epigrafe: e conchiude promettendo un altro lavoro, col quale si propone di restituire l'antico gruppo al suo primitivo archetipo, coll'ajuto de' monumenti di diverso genere rappresentanti il medesimo soggetto.

(continua)

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 61. (11. dell' anno III.)

Gennaio 1855.

---

*Le medaglie di L. Valerio Acisculo, ed altre di Famiglie Romane, dichiarate col riscontro di quelle della Spagna.*

---

*Le medaglie di L. Valerio Acisculo, ed altre di Famiglie Romane, dichiarate col riscontro di quelle della Spagna.*

Le medaglie di L. Valerio Acisculo, se per una parte sono delle più belle ed interessanti per la varietà e novità de' loro tipi, per altra parte mostraronsi più ch'altre finora ritrose agli sforzi de' numografi per illustrarle e determinarne l'età, pel decorso di un tre secoli, venendo da Fulvio Ursino fino al ch. Borghesi. Questi ne diede sì l'accurata e precisa descrizione di alcuni tipi, ma non riescì a definirne l'età; la quale venne poi determinata agli anni decorsi dal principio della guerra civile di Cesare fino al susseguente triumvirato, o sia dall'anno Varroniano 705 fino al cadere del 711 (v. Cavedoni, *Append.* p. 198: *Ragguaglio de' Ripost.* p. 226), col riscontro de' ripostigli scopertisi nell'agro Bolognese e nel Modenese. La ragione poi de' diversi tipi mitologici di Acisculo venne inutilmente indagata da me e da altri (*Saggio* p. 188: *Annali archeol.* t. XI p. 320: *Bull. arch.* 1845, p. 188: *Ragguaglio* p. 139): e se ora posso infine ripromettermi di darne una definitiva dichiarazione, ne vado debitore ad un cenno, che me ne porse il dotto e giudizioso Monsignor del Torre, il quale riscontrando il cognome ACISCVLVS con quello del glorioso Martire di Cordova detto ACISCLVS da Prudenziò (*Peristeph.* IV, 19), argomentava che quel santo Martire appartenesse alla famiglia Valeria, del pari che il nostro monetiere (*Monum. vet. Antii* p. 22). Egli peraltro prese abbaglio nel riputare che la voce *acisculus*, in significato di martello usato nelle miniere, derivi da *ascia*; mentre che manifestamente

è diminutivo dedotto dal greco *ἀκίς*, siccome *pulvisculus* da *pulvis*. Quell'ordigno rappresentato in tutte le diverse monete di L. Valerio Acisculo, non solo come allusivo al suo cognome, ma tutt'insieme per accennare alle ricche miniere della Spagna, ha forma ora di martellina ed ora di martello muratorio (v. *Bull. arch.* 1845 p. 189), e dai Greci si disse *λατομῆς*, *σφύρα τῶν λατόμων*, *τύχος* (Pollux VII, 118), e probabilmente anche *ἀκίς*, in riguardo ad una o ad entrambe le sue estremità finienti in punta tagliente. Che poi fosse veramente di cotal forma il martello usato nelle miniere, ne lo accertano le monete di Damastio dell'Epiro col tipo di un ordigno simile all'*acisculus* di quelle del nostro Acisculo, ed allusivo alle ricche miniere di Damastio stessa (*Ekkehl* t. II, p. 164: t. V, p. 331).

Il raro cognome ACISCVLVS, che in tutta l'antichità Romana forse non ricorre che solo nelle monete di L. Valerio Acisculo, nella persona del santo Martire Cordovese ACISCLVS (cf. Florez, *Esp. sagr.* t. X. pag. 288), ed in uno scherzo oratorio ricordato da Quintiliano (*Instit.* VI, 3, 53), nativo di Calagurris della Spagna Tarraconese, mi porse un primo buono argomento a riputare oriundo dalla Spagna il monetiere Romano L. Valerio Acisculo; tanto più che un sì raro e singolare cognome da prima dovette darsi a persona che avesse attinenza colle miniere, ove adoperavasi l'*acisculus*, e che abbondavano cotanto nelle Spagne e segnatamente ne' monti della Betica. D'altra parte i Valerii sovrabbondano nelle lapidi e nelle monete delle Spagne; più veramente nella Tarraconese, ma cziandio nella Betica (v. Prudent. *Peristeph.* IV, 79: Florez, *Esp. sagr.* t.

XII, p. 11-12, *al.*); e lice congetturare, che il padre od altri de' maggiori di L. Valerio Acisculo, venuto in grandi ricchezze col provento delle miniere, fosse ascritto alla Romana cittadinanza da un L. Valerio, e forse da L. Valerio Flacco questore di M. Pisone nella Spagna intorno all'anno 682 (*Cic. pro Flacco* 2, 3). E questa prima congettura si risolve in certezza per la convenienza de' tipi delle varie monete di Acisculo con quelli delle monete della Betica e colle testimonianze degli antichi scrittori intorno a quelle regioni. La ragione poi di tale e tanta convenienza ripeter potrebbe anche solo dalla consuetudine de' monetieri Romani di famiglie nuove, degli ultimi tempi della repubblica, che non potendo vantare glorie avite, rappresentarono nelle loro monete tipi riguardanti la loro patria, come consta dall'osservazione; pure certe particolarità di quelle di Acisculo, e segnatamente la corona di mirto, che in quasi tutte ricorre attorno al tipo, sembra richiedere, che le sue monete fossero impresse non in Roma, ma sibbene nella Betica per uso delle milizie di Cesare, nella guerra dell'anno di Roma 709 contra i figli di Pompeo. Cesare, sebbene con mirabile rapidità si recasse da Roma ad Obulcone della Betica in soli 27 giorni (*Strabo* III, p. 160), e riportasse addì 17 di Marzo quella insigne vittoria di Munda, che decise della sorte de' suoi avversari; pure egli impiegar dovette circa sette mesi nello spegnere del tutto le reliquie della guerra Ispana (*Nic. Damasc. de instit. Augusti* 10); nel decorso de' quali, senza dire dello stipendio e de' premi dell'esercito suo, che lo avea preceduto, facea d'uopo di un'ingente copia di pecunia. E poscia, allor che si trattene in Cartagena, per ricomporre le cose di quelle provincie, e per apprestare il necessario pel suo ritorno trionfale a Roma verso la fine del detto anno 709, egli avrà fatto convertire in moneta buona parte dell'argento contribuito dalle città e sottratto benanche al tesoro del sacrario d'Ercole Gaditano (*Dio*, XLIII, 39) (1).

(1) Da prima io reputai impresse nel 711 le monete di L. Valerio Acisculo (*Append. p. 196-198: Ragguaglio de' ripost.* p. 226), per essere esse mancate ne' ripostigli di Villola e di Collecchio e trovatesi poi in quelli di S. Auna e di Sassoforte; ma in que' pri-

Ora ne giovi soggiungere la descrizione delle diverse monete di L. Valerio Acisculo, per fare vie meglio vedere come dal riscontro di esse con quelle della Spagna Betica e con altri antichi documenti chiaro si pare che fossero impresse in quelle contrade; lo che viene indicato anche dalla maniera della fabbrica per lo più rozza e trascurata.

1. ACISCVLVS, *Testa d'Apollo con capelli innellati ricinti da diadema, e con barba nascente alle guance e sotto il mento: astro al di sopra, e martellina o martello al didietro; il tutto entro una corona di mirto.*

( L. VALERIVS, *Uccello stante, o gradiente, con collo e testa umana galeata, e con un clipeo e due asticciuole apposte all'ala sua sinistra: il tutto entro una corona di mirto.* Denario.

2. *Lo stesso diritto che nel prec n. 1; ma per lo più senza la corona di mirto.*

( L. VALERIVS, *Europa vestita di tunica, che le lascia scoperta la d. mammella, seduta in sul dorso del toro corrente, in atto di rattenere con ambe le mani il manto, che le s'inarca attorno al capo, e di attenersi con la s. al d. corno del toro medesimo.* Denario.

3. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 1.*

( L. VALERIVS, *Testa femminile con chioma composta e ricinta da tenue vitta a più ricorsi; il tutto entro una corona di mirto.* Denario.

4. ACISCVLVS, *Testa giovanile del Sole ricinta da largo diadema o cerchio radiato; al di dietro martello o martellina.*

( L. VALERIVS, *Diana stolata con luna bicorne in sul vertice, in biga veloce di cavalli, con lo scudiscio nella d. alzata e con la s. alle redini.* Denario.

5. ACISCVLVS, *Testa barbata laureata di Giove; martello o martellina al didietro; il tutto entro una corona di mirto.*

( L. VALERIVS, *Gigante anguipede con la d. appoggiata minacciosamente all'anca, e con la s. alzata in atto di ripararsi il capo.* Denario.

mi due ripostigli non esplorati per intero poterono mancare sì per essere esse alquanto rare e sì perchè, posto che veoissero impresse nella Spagna ulteriore, non poterono aver pieno corso nella Gallia Cisalpina, se non dopo un giusto spazio di tempo.

6. *Busto alato della Vittoria.*

)( ACISCVLVS, scritto attorno ad un *acisculus*; il tutto entro una corona di mirto. Quinario.

7. *Diceras, ossia doppio cornucopia vittato.*

)( ACISCVLVS, scritto attorno ad un *acisculus*, ossia *martellina*. Sesterzio.

N. 1. Una simile testa d' Apollo con capelli inanellati (ricinti per altro da laurea invece del diadema), ricorre in monete di Obulcone e di Salpesa della Betica (Florez tabl. XXXIV, 7-12: XLII, 7); ed in Obuleone era l'esercito di Cesare allor ch'egli lo raggiunse da Roma in soli 27 giorni di viaggio (Strabo III, p. 160). In questo primo denario di Acisculo sotto il diadema d' Apollo ricorre per lo più una ciocca di capelli tortuosa, che ha sembianza di serpe; ed in una moneta di Carbula della Betica vedesi una similissima testa d' Apollo con capelli inanellati ricinti da teue diadema, e con serpe che ergesi al dinanzi di essa (Florez tabl. LX, 12). In altri di questi denarii di Acisculo il diadema cinge la chioma d' Apollo a due ricorsi; e simile particolarità riscontrasi in parecchie monete Ispane.

L'Uccello a collo e testa umana galeata fu detto dai numografi Sirena, Chimera, Stinfalide, Arpia; e da ultimo augello di Pallade dall'Eckhel e da altri: e tale par veramente, ma di Pallade Ispana, se pure non si voglia tenere per effigie o simbolo dell'anima di un defunto (v. Müller, *Handbuch* § 397, 3: Welcker, *Annali arch.* t. XIV, p. 107: Raoul-Rochette, *Herc. Assyr.* pag. 77). L'augello del denario di Acisculo con testa umana difesa da galea Corintia, e con torque al collo, non può dirsi Arpia, perchè le Arpie hanno inoltre petto e braccia umane (v. Millingen, *Sylloge pl.* III, 39; *Mon. ined. dell' Inst. arch.* Vol. IV, tav. 3), e molto meno Sirena per la stessa ragione (cf. Morelli *fam. Petronia, al.*). In una moneta di Gabala della Seleucide (*Trésor de num. Gal. mythol. pl.* XXI, 12) vedesi un augello simile a testa umana posato sopra un clipeo ed un'asta, stante dirimpetto ad una Sfinge tutulata (cf. Raoul-Rochette, *Herc. Assyr.* p. 76, pl. VIII); e similmente in un'Apula kylix l'augello a testa umana è posto di rincontro ad una Sfinge (*Annali arch.* t. XIV, pag. 107);

onde potrebbe pure congetturarsi, che il simbolo Asiatico dell'augello a testa umana fosse nella Betica introdotto dalle colonie Fenicie del pari che la Sfinge tutulata, la quale ricorre sì di frequente nelle monete della Betica stessa (Eckhel t. I pag. 7); benchè il tipo della Sfinge ripetersi possa anche dal culto di Bacco recatovi poscia dai Greci (Silius, *Punic.* III, 100). L'augello a testa umana ricorre anche in una moneta d'argento di fabbrica semibarbara, che sembra appartenere alla Spagna anche per essersi rinvenuta in un antico ripostiglio presso Rhodas insieme con altre, che in parte sono verisimilmente d'origine Ispana (1); ed è come segue (v. Eckhel t. IV p. 170, 172: *Mus. Caes. P.* I p. 289: Gaillard, *cab. Garcia* p. 91):

*Busto di donna con chioma composta; e dinanzi ad esso, arbusto o ramo carico di bacche.*

)( AITVO XIR, *Uccello a testa umana stante o gradiente a d. colla faccia volta all'indietro.* Arg. I.

L'augello a testa umana, similmente respiciente, vedesi posato sopra l'asta di Pallade, appoggiata al carro della dea, sopra le cui redini stassi la di lei civetta, in un vaso dipinto di stile arcaico rinvenutosi in Egina (*Annali arch.* t. XIV, p. 107: *Mon. ined.* Vol. III tav. XLVI, 2). Per questi ed altri riscontri chiaro si pare, che l'uccello a testa umana, segnatamente se fornito dell'armi di Pallade, può considerarsi quale attributo della dea della guerra; ma quello de' denarii di L. Valerio Acisculo ha senza meno un significato più determinato e proprio della Spagna, perchè il clipeo accompagnato da due asticciuole, ed apposto all'ala sua sinistra, è simbolo tutto proprio di quella bellicosa nazione; laddove Pallade non ha

(1) Fra l'altre v'era una moneta d'argento con ariete stante presso il tronco di un grande arbore avente i rami ripiegati verso terra, e dall'altro lato la scritta SVICCA ed un cavaliere astato (v. Pellerin, *Rec. pl.* II, 27). Il Pellerin la riportò fra le incerte della Spagna in riguardo alla provenienza ed alla maniera della fabbrica: e tanto si conferma pel riscontro del racconto di Posidonio (ap. Strab. III. p. 173), che dicea avere ammirato presso Gades un simile arbore singolare per avere ὄζους καμπτόμενους εἰς ἔδαφος, πολλάκις δὲ φύλλα ἐιφοειδῆ, e d'altra parte gli arieti di Spagna erano anche ab antico grandemente pregiati (Strabo III. p. 144). Pe' quali riscontri sembra che l'Eckhel (t. IV p. 173) a torto riputasse simili monete provenienti dalle officine della Tracia e della Dacia.

mai, o quasi mai, che sola un'asta. La Spagna personificata nelle monete di Pompeo Magno, de' suoi due figliuoli, di Galba, e d'altri, ha le sue due asticciuole, accompagnate dal clipeo, sotto l'ascella s. o apposte all'omero (Eckhel t. I p. 8). In una moneta di Sagunto vedesi il clipeo Ispanico con a lato due diversi gladii e con le due asticciuole ad esso sovrapposte (v. *Bull. arch.* 1848 p. 126: Florez, t. III p. 33). Silio Italico, sì accurato nelle cose e consuetudini Ispane, ricordar suole le due asticciuole di metallo del paese (*Punic.* XVI, 464, 527):

*Bina tulit patrio quatiens hastilia ferro.*

L'augello pertanto a testa umana, che sembra simboleggiare la prestezza del pensiero della sapienza guerresca, nelle monete di Acisculo può dirsi imagine della Pallade Ispana, oppure della Spagna bellicosa e cultrice di Pallade stessa. La testa di Pallade ricorre in parecchie monete della Tarraconese, della Betica e della Lusitania; e segnatamente la Betica dovea in ispecie venerare la dea sì in riguardo al sacrario di essa, che dicevasi fondato da Ulisse nella regione montana al disopra di Abdera, e sì per la copia e bontà degli olivi della Betica stessa (Strabo III, p. 157: Plin. III, 3). In alcune monete d'Adriano, nativo d'Italia della Betica, quella bella provincia vedesi rappresentata per mezzo del tipo di Pallade galeata stante con asta nella s. e con la d. stesa verso un arbore d'olivo, appiè del quale è un coniglio, noto simbolo della Spagna (Florez *tabl.* LIX, 2: *Trésor de num. Emp. per. pl.* XXIX, 10). E vuolsi pur ricordare come Pallade dopo di avere eccitato Ulisse al valore, si trasformò in rondine, e si posò ne' lacunari della reggia di lui (*Odyss.* XXII, 237).

L'uccello a testa umana ricorre anche ne' dipinti parietarii di un antico sepolero Romano di alcuni Valerii (Gronov. *ant. Gr.* t. XII p. 13 *fig.* XI); di che altri arguir potrebbe, che anche nel denario di L. Valerio Acisculo l'uccello a testa umana galeata rappresenti l'anima di un guerriero defunto: ed anche in questo supposto quel simbolo bene si converrebbe alle regioni Ispane, e segnatamente alla Betica. Strabone (l. III pag. 149) opina, che Omero avesse cognizione di Tartesso, detta anche Beti, po-

sta in sull'estremo occaso, e che ivi ponesse il Tartaro e la sede di Plutone e delle anime de'trapassati. Plinio (*Nat. hist.* XXXIII, 1, 21), parlando delle ricche e profonde miniere della Spagna, esclama: *imus in viscera eius (terrae), et in sedes MANIVM opes quaerimus: - illa nos ad INFEROS agunt, quae occultavit atque demersit* (cf. Strabo III p. 146-147; Diodor. V. 36, 37). Il nostro Acisculo, che, come indica il cognome suo, verisimilmente venne in grandi ricchezze col provento delle miniere, forse intese simboleggiare le doviziose miniere della patria sua coll'immagine di uno degli dei Mani. Inoltre fu costume de' bellicosi Iberi di consecrare la propria vita agl'Inferi promettendo di pugnare fino alla morte intorno al loro duce ogni qual volta questi cadesse in campo di battaglia (Plut. *in Sertor.* 14).

N. 2. Il tipo identico di Europa portata da Giove converso in toro riscontrasi in una moneta Ispana posta fra le incerte dal Florez (*tabl.* LVIII, 1), la quale, secondo l'originale che ho sott'occhio, è come segue:

Q. ISC. F, L. QVL · F, *Testa virile nuda imberbe.*

χ M. C. F, *Europa seminuda seduta in sul dorso del toro corrente, in atto di rattenere con ambe le mani il suo velo, che le s'inarca attorno al capo, e di attenersi tutt'insieme con la s. al corno d. del toro medesimo.*

Æ. 6.

Il Florez (p. 659) lasciò in incerto, se questa moneta assai ovvia fra le Ispane spetti al municipio *Calagurris Fibularia*, oppure a *Castulo*, propendendo per questa città della Betica, nelle cui monete non dubbie ricorre lo strano gentilizio IS CER. Io congetturai che appartenere possa a *Carthago Nova*, che prima della colonia dedottavi da Giulio Cesare si appellasse *Municipium Carthago Fidem*, o *Fidele*, o con altro cognome analogo. Ma comunque sia di ciò, certo si è, che in una città della Tarraconese, non molto discosta dalla Betica (1), ebbe culto speciale il toro rapitore di Europa, come ora consta dalle seguenti parole di P. Annio Floro poeta Africano, che

(1) Vedi questo Bullettino anno III. p. 67 seg.

fioriva a giorni di Traiano e di Adriano (v. Jahn, *Praef. ad Iulii Flori Epitom.* p. XLIII): *quippe, si vetera templa respicias, hinc ille colitur CORNIGER PRAE-DO, QUI TYRIAM VIRGINEM PORTANS dum per tota maria lascivit, hic amisit et substitit, et eius quam ferebat oblitus subito nostrum litus adamavit.* A queste ultime parole del poeta Floro fanno bel riscontro alcune monete di Epora e di Oripippo della Betica col tipo di un toro ch'è in atto di piegare ambo le ginocchia anteriori per adagiarsi tranquillamente a terra. Del resto, per indicare il toro lasciviente, nel denario di Acisculo gli si è data la coda inflessa a spire come di serpente; e nella moneta Ispana del *Municipium C.*.... F. . . esso ha la coda attorcigliata come tenerla suole il porco quando è in pieno benessere; benchè il toro forse non possa di sua natura attorcigliarla in quel modo (cf. Plin. VIII, 7: XI, 111).

N. 3. Anche questo denario può dirsi impresso nella Betica per ragion della testa d' Apollo, che simile ricorre in monete di Carbula, di Obulcone e di Salpesa, come detto è di sopra. La testa poi femminile del reverso è simile in parte a quella che ricorre in una moneta di Carisa della Betica (Florez. *tabl.* LXI, 1), e molto simile a quella del ritto del denario di T. Carisio con la Sfinge nel reverso, che, come vedremo in appresso, impresse anch' egli le sue monete nella Betica, e fu collega di L. Valerio Acisculo nel triunvirato monetale. Che se quella testa femminile è, come parve ad altri, della Sibilla, può riferirsi a L. Valerio, che nel 678 di Roma fu mandato *ad oracula Sibyllina conquirenda* (Lactant. *Div. Inst.* I, 6, 14).

N. 4. La testa raggianti del Sole, e la corrispondente figura di Diana-Luna in biga, sono tipi assai convenienti a monete impresse nella Spagna ulteriore, ove gli antichi ponevano l' estremo Occidente, ed il confine del dì e della notte (Strabo III, p. 137-138). Ivi, al dire di Omero (ap. Strab. III p. 149), il Sole, giunto all' occaso, cadeva nell' Oceano seco menando l' oscura notte;

ἐμπίπτει λαμπρὸν Φῶς Ἡελίοιο

ἔλκων νύκτα μέλαιναν ἐπὶ ζείδωρον ἄρουραν.

Non molto discosto dalle feci del Beti era il sacrario

del Crepuscolo, o Fosforo che dir si debba, denominato *Lux-dubia* dai Latini (Strabo III p. 140): ed i poeti favoleggiavano, che il Sole lavar solesse i suoi corsieri nell' onde dolci del Beti medesimo (Silius, *Puic.* XVII, 639). I Celtiberi festeggiavano con danze notturne il plenilunio (Strabo III p. 164); e nella Betica il culto della Luna verisimilmente invalse vie più anche in riguardo al singolare flusso e riflusso delle acque di quelle piagge cotanto proficuo agli abitanti (Strabo III p. 173, 174). Presso il Promontorio Sacro si rinvennero due iscrizioni dedicate SOLI ET LYNÆ con gli avanzi di un tempio (Florez, *Esp. sagr.* t. XIII p. 55-56); e non lunge da Malaca era un' isola *Noctilucae ab incolis sacrata pridem* (Avienus, *Ora marit.* v. 429). Quindi la testa del sole cinta di raggi ricorre nelle monete di Asido, di Astapa, di Malaca e fors' anche di Gades; senza dire della Luna bicorne accompagnata da uno o più astri, ch' è un distintivo proprio delle monete della Betica (Eckhel t. I p. 7). Ancora la testa femminile accompagnata da una grande luna falcata, che ricorre nelle monete di Obulcone e di Ulia, sembra senza meno effigie della Luna stessa, o sia di Diana Selene.

N. 5. Anche il tipo singolare del Gigante anguipede stante di prospetto con la d. minacciosamente applicata all' anca, e con la s. alzata sovra il suo capo come in atto di schermirsi, ma inutilmente, dal fulmine di Giove, la cui testa è nel ritto di questo denario, ben si conviene a moneta impressa nella Betica, probabilmente dopo la sconfitta del giovine Pompeo e l' insigne vittoria di Cesare a Munda. Lo scoliaste Veneto di Omero (*Iliad.* Θ. 479), edito dal Villoison, pose la pugna de' Giganti nell' estremo Occidente, e precisamente in Tartesso della Betica, ove a parere di Strabone (l. III p. 149) Omero stesso immaginò il Tartaro. « I Giganti, scrive il citato Scoliaste, figliuoli della terra, indignati per la sconfitta de' Titani, in Tartesso, città situata nelle vicinanze dell' Oceano, apprestaronsi a grande guerra contra Giove; e Giove venuto con esso loro a conflitto, tutti li debellò, e precipitatili tutti nell' Erebo, restitui al padre Saturno il suo regno (cf. Müller, *Fragm. Hist. Gr.* t. III p. 517-518). Ofione poi, che superava in

grandezza e forza tutti gli altri Giganti, fu da Giove sconfitto ed oppresso sotto la mole di un monte, che per ciò stesso venne chiamato Ofionio». Vero è, che Ofione, Ὀφιων, da Apollonio Rodio (*Argon.* I, 503), e da Licofrone (*Alex.* 1592) è detto re de' Titani; ma sa ognuno come anche gli antichi confusero e scambiarono non di rado i Giganti a' Titani (v. Heyne *ad Apollod.* I, 6, 1). Con lo scoliaste di Omero in parte si accorda Eustazio (*ad Perieg.* vs. 64), che riferisce come Abila e Calpe da prima appellaronsi Colonne di Saturno, poscia di Briareo, e d' Ercole da ultimo; e Tartesso, secondo alcuni, era la stessa città che Carteia vicina a Calpe. Seneca poi, con altri antichi, fu di parere, che lo stretto frapposto ad Abila e Calpe venisse aperto dalla violenza de' tremuoti e degl' incendii sotterranei (*Nat. quaest.* VI, 29): *Hispanias ab Africae contextu mare et terrae tremores eripuerunt.* I moderni geologi osservarono nella Betica indizii manifesti di vulcani spenti appiè delle vette del monte Mariano (Malte-Brun, *Geogr. Libr.* CLVI, t. VIII Part. I p. 10 *ed. Mil.*); e d'altra parte consta come gli antichi posero la sede della pugoa de' Giganti, o sia i campi Flegrei, quasi in ogni regione soggetta a frequenti e forti tremuoti e ad incendii sotterranei (v. Heyne *ad Apollod.* I, 6, 1). La Betica poi fu la prima fra le regioni della Spagna a conoscere le lettere e le tradizioni mitologiche de' Greci (Strabo III, pag. 157-158).

N. 6. Nel quinario di Acisculo il busto della Vittoria è tipo consueto e proprio di quella moneta detta perciò vittoriato; ma può tutt' insieme accennare ad una delle vittorie conseguite da Cesare nella Betica, segnatamente a quella di Munda. L'*acisculus* poi, o sia martello da scavatore, oltre l'allusione spontanea al cognome del monetiere ACISCVLVS, sembra appellare al vanto delle ricche miniere della Betica.

N. 7. Il sesterzio insignito del tipo del gemino cornucopia vittato, che fa riscontro all'*acisculus*, mostra vie più chiaramente, che l'uno e l'altro tipo si riferisce alle dovizie singolari della Betica stessa; poichè, al detto del geografo (Strabo III p. 142, 143, 148), non conoscevasi a' tempi antichi verun'altra regione, che in sì poco tratto di paese desse

tutto insieme tanti proventi di raccolti d' ogni maniera e tanta copia di metalli preziosi, celebrati per fama fino nelle parti d' oriente, leggendosi ne' libri santi (1. Machab. VIII, 3) come i Romani col costante loro valore conquistarono fra l'altre contrade la Spagna, *et in potestatem suam redegerunt metalla argenti et auri.* Gl' Ispani poi cotanto pregiavano la ricchezza delle loro miniere, che tributavano divini onori ad un eroe loro indigeno, di nome Alete, che dicevasi primo inventore delle miniere dell' argento, e ad esso lui consacrarono uno dei colli vicini alla nuova Cartagine (Polyb. X, 10).

All' argomento tratto dalla corrispondenza de' tipi delle diverse monete di L. Valerio Acisculo con quelli delle monete e delle condizioni della Betica, non che dalla consonanza del raro cognome di esso lui col nome del santo Martire Cordovese *Aciscus*, per reputarle impresse nella Betica, si aggiunge il riscontro di un accessorio assai notevole, pel quale parmi si ponga come il suggello all' ipotesi che Acisculo stesso fosse oriondo o nativo della Betica, e che più verisimilmente improntasse le sue monete, almeno in parte, nella Betica medesima. In quasi tutte le suddette sette diverse monete di Acisculo, da un lato di esse, o da entrambi i lati, vedesi il tipo rinchiuso entro una ghirlanda consistente di due ramicelli d' arbori a foglie fitte e piccole, la quale ricorre attorno all' orlo; e la stessa particolarità si osserva parimente nelle monete della maggior parte delle città della Betica; in quelle cioè di Callet, di Carmo, di Caura, di Epora, d' Ipagro, d' Irippa, di Lastigi, di Malaca, di Obulco, di Salpesa e di Searo. Cotale corona, che sembrano di mirto, o di olivo, anzi che di lauro, erano cotanto usate nella Betica, che ricorrono altresì identiche attorno ad entrambi i tipi di un curioso medaglione antico di piombo della ricca collezione Garcia (Gaillard p. 24 pl. VI) scopertosi nelle vicinanze di Cordova, e che sembra aver servito di amuleto. Le città della Betica forse si piacquero dell' ornamento di quella ghirlanda in riguardo all' ameno aspetto del loro territorio, giacchè i dintorni del fiume Beti presentavano ridente aspetto di verzure spontanee e di piantagioni elaborate (Strabo III p.

142). Amenissimi parimente erano i diatorni di Valenza della Tarraconese, che similmente pose una ghirlanda attorno ad ambo i tipi delle sue monete; e probabilmente per la stessa ragione il simile fecero anche le colonie Cabellio e Nemauso della Gallia Narbonese (Morelli, *Fam. Aemil.* tab. 2, VII, VIII: Sausseye, *Num. Narb.* pl. XVII. pag. 144, pl. XIX, 7, p. 156) (1). L'identica ghirlanda consistente di due ramicelli a foglie dense e tenui, e sì volte allo ingiù, come nelle monete di L. Valerio Acisculo, ricorre altresì attorno al tipo del reverso di due denarii di T. Carisio triumviro monetale degli anni decorsi dal 705 al 711 di Roma, il quale in altre sue monete pose tipi che trovano il loro riscontro in monete della Betica; onde parmi quasi certo ed evidente, che T. Carisio stesso fosse collega di Acisculo nell'anno 709, e che imprimesse parte delle sue monete nella Spagna, di che ne porge indizio sufficiente anche la maniera della fabbrica trascurata e in parte rozza. Eccone la descrizione.

1, ROMA, *Testa di Roma con galea ornata di due lunghe penne.*

)( T. CARISI, oppure T. CARIS, *Globo terraqueo con cornucopia sopr' esso, posto di mezzo ad uno scettro e ad un timone di nave: il tutto entro una corona di mirto.* Denario.

2, MONETA, *Testa di Giunone Moneta con chioma raccolta in nodo al didietro.*

)( T. CARISIVS, *Inculine, malleo, tenaglie e pileo laureato di Vulcano: il tutto entro una corona di mirto.* Denario.

3, *Testa femminile con chioma ricciuta e stretta da larga vitta a più ricorsi.*

)( T. CARISIVS. III. VIR, *Sfinge alata, accoscia-*

(1) Nel reverso di una rara moneta di Nemauso (Sausseye pl. XIX, 7) vedesi un'urna reversa, con la scritta NEM · COL al disotto; il tutto entro una corona di lauro ovvero di mirto. Il ch. Sausseye (p. 163) la reputa relativa alle lustrazioni solite farsi nella dedicazione delle colonie Romane; ma il vaso dell'acqua lustrale per quella sacra cerimonia avea forma di situla (cf. Morelli *famil. Postumia* tab. 1. n. VIII); laddove l'urna della moneta di Nemauso è simile a quella delle monete di Terina de' Brettii, onde sembra anzi da riferirsi al culto del fonte celebre di Nemauso, al cui Genio offrivansi anche delle monete patrie fin sotto l'impero (cf. Sausseye p. 174).

*ta con testa femminile ricinta da vitta o diadema.*

Denario.

4, *Busto della Vittoria con ale agli omeri.*

)( T. CARISI, *Vittoria stolata in biga veloce con laurea nella d. alzata.* Denario.

5, S. C, *Busto della Vittoria con ale agli omeri.*

)( T. CARISI, *Vittoria stolata in quadriga veloce con laurea nella d. alzata.* Denario.

6, *Busto della Vittoria con ale agli omeri.*

)( T. CARISI, *Roma galeuta sedente sopra una congerie di scudi con parazonio nella d. ed asta nella s. e con globo sotto il piè d.* Quinario.

7, *Busto di Diana con arco e faretra agli omeri.*

)( T. CARIS, oppure T. CAR, *Cane da caccia in tutta corsa.* Sesterzio.

8, T. CARISIVS, o T. CARISI, *Testa barbata di Sileno.*

)( III. VIR, *Pantera stante e riguardante, con tirso nella zampa s. appoggiato all'omero.* Sesterzio.

Dal riscontro delle monete di T. Carisio con quelle di L. Valerio Acisculo chiaro si pare come ciascuno di loro impresse cinque denarii diversi, un quinario ed uno o due sesterzii. Le monete poi di entrambi loro per la più parte danno indizio di lavoro affrettato e trascurato, quale si può aspettare da officine provinciali e quasi dissi castrensi. Nella prima e nella seconda di T. Carisio attorno al tipo del reverso ricorre la identica corona, che vedesi nella più parte di quelle di Acisculo, consistente cioè di due ramicelli a foglie minute e spesse, colla punta volta parimente all'ingiù. Inoltre anche i tipi di T. Carisio hanno quasi tutti il loro riscontro in moneta della Spagna Betica e della Tarraconese. Il tipo del globo terraqueo accompagnato dal cornucopia, dal governo di nave e dallo scettro, ch'è nel primo denario di T. Carisio, per denotare l'imperio di Roma sopra tutto l'orbe, ha il suo riscontro in monete di Romula col globo accompagnato dal cornucopia e dal timone di nave, ed in alcune d'Italica col cornucopia soprapposto al globo terraqueo. Inoltre lo stesso tipo del globo accompagnato dal timone e dallo scettro laureato, ricorre ne' copiosi denarii di Gn. Lentulo, che da prima s'intitola CVRATOR X. (Denariorum) FLANDORUM

EX S · C, e poscia *Quaestor*, i quali per la maniera della fabbrica loro rozza ed affrettata, e per ragion de' tempi (v. *Ragguaglio de' Ripost.* p. 206) vogliono probabilmente credere impressi nelle Spagne pe' bisogni dell'esercito Romano nella guerra contra Sertorio, allor che nel 679 *imperatores Hispaniae stipendium, milites arma, frumentum posebant* (*Orat. C. Cottae Cos. ap. Sallust.*). Anche la testa di ROMA, con galea ornata di due penne o ramuscelli, ha il suo riscontro in monete di Sisipo (Florez *tabl.* LVIII, 3: *Sestini tav.* III, 9) con simile testa nel ritto, che per ciò potrà dirsi di Roma stessa.

Il pileo di Vulcano ricinto di lauro, ovvero di mirto, e accompagnato dalle tenaglie e dagli altri ordigni fabbrili, trova il suo riscontro nella testa di Vulcano coverta di pileo parimente inghirlandato e accompagnato dalle tenaglie, che ricorre in monete di Malaca, di Osicerda e di Ugia della Betica, nelle quali pare senza meno riferirsi alle ricche miniere ed alle operose officine metallurgiche di quelle contrade. Anche l'acconciatura della chioma della dea MONETA nel secondo denario di T. Carisio ha particolare somiglianza con quella delle teste femminili delle monete di alcune città della Betica, e di quella de' denarii del proconsole C. Annio impresse, almeno in parte, nelle officine della Spagna (v. *Ragguaglio* p. 21). La Sfinge accosciata del terzo denario di T. Carisio, sebbene creder si possa allusiva al nome suo, perchè *CARISA vafram significat* (*Festus s. v. v. pag. 44 Mueller*), pare riferirsi alla Betica; poichè ricorre in molte monete di quella provincia, in quelle cioè di Amba, d'Iliberi, di Munda, di Osca, di Ursone, ed in quelle di Castulone non lontana dalla Betica stessa. La Sfinge delle monete della Betica ha per lo più la testa coverta da un pileo acuminato, sicchè parrebbe d'origine Asiatica ed introdotta dalle colonie Fenicie (Raoul-Rochette, *Herc. Assyr.* p. 76 pl. VIII); talora per altro mostra avere la testa nuda o ricinta da vitta o diadema Bacchico, come ne' denarii di T. Carisio, onde pare che in

tempi posteriori, dopo ricevuta la coltura Greca, si riferisse al culto di Bacco, che dicevasi aver percorse anche quelle regioni occidentali (Silius, *Punic.* III, 100: cf. Raoul-Rochette, *Colon. Gr.* t. 1, p. 412). La testa femminile del ritto del terzo denario di T. Carisio ha certa somiglianza con quella di una moneta di Carisa della Betica (Florez *tabl.* LXI, 1, cf. Gaillard *pl.* III, 2).

Il busto della Vittoria, e la Vittoria stessa in biga od in quadriga veloce, degli altri due denarii (n. 4, 5) appellano alle vittorie riportate da Cesare nelle Spagne, e segnatamente a quella di Munda, che decise del dominio suo sopra l'orbe Romano, il quale nel quinario (n. 6.) vien deferito a Roma stessa, per evitare le detrazioni degl'invidi avversi al Dittatore.

Il busto di Diana con arco e faretra all'omero, posto nel ritto del primo de' due sesterzii di T. Carisio (n. 7), ricorre identico in monete d'Emporie della Tarraconese (Florez, *tabl.* XXIV, 9), onde lice congetturare che una parte delle monete di T. Carisio venisse impressa nelle officine d'Emporie stessa. Il cane corrente, ch'è nel reverso del sesterzio stesso, ha il suo riscontro in monete Celtibere aventi nel ritto un simile cane da caccia corrente posto dietro una testa virile nel ritto, e nel reverso un cavaliere corrente, in sulla groppa del cui cavallo è posato un augello, che probabilmente può dirsi otide, o sia ottarda, che cotanto abbondava nelle Spagne, e che tracciavasi da' cacciatori col sussidio del cavallo, col quale ella ha simpatia singolare (v. Gaillard *pl.* I, 5, p. 74: Florez *tabl.* LXVII, 8: cf. Strabo III p. 163: Athen. IX p. 390: Aelian. *hist. anim.* II, 28: Oppian. *Cyneg.* II, vs. 406). Consta inoltre, che Diana ebbe culto insigne nel promontorio detto perciò *Dianium*, situato fra Cartagena e Sucrone (Strabo III p. 159, 161), e che gl'Ispani erano amantissimi della caccia (Avienus *Ora marit.*).

(continua)

C. CAVEDONI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 62. (12. dell'anno III.)

Gennaio 1855.

---

*Le medaglie di L. Valerio Acisculo, ed altre di Famiglie Romane, dichiarate col riscontro di quelle della Spagna. — Tombe scoperte in Albanella ad oriente e settentrione di Posidonia. — Iscrizioni latine. Continuazione del n. 58.*

---

*Le medaglie di L. Valerio Acisculo, ed altre di Famiglie Romane, dichiarate col riscontro di quelle della Spagna.*

I tipi Bacchici dell'altro serterzio (n. 8) riferir potrebbero al culto di Baeco, che dicevasi aver percorse le Spagne fino all'estrema Lusitania (Plin. III, 3, 3: Silius, *Punic.* III, 100), ed agli esimii vini di quelle contrade (cf. Florez. *tabl.* XIV, 11: LXIII, 5): ma forse meglio può supporli impresso in Roma, dopo il ritorno di Cesare, con tipi allusivi alle largizioni ed agli spettacoli scenici dati da esso lui pel suo quinto trionfo (Dio XLIII, 41).

T. Carisio poi fu probabilmente oriundo dalla Spagna Betica, del pari che il suo collega L. Valerio Acisculo; poichè il nome suo gentilizio pare derivato da quello della città Carisa (cf. Forcellini v. *Carisiaeus*), ed i primi Carisii che trovinsi memorati negli storici e ne' monumenti Romani sono per appunto il nostro T. Carisio, che un venti anni dopo, cioè nel 729 fu legato di Augusto nella difficile guerra contra gli Asturi e i Cantabri, probabilmente come uomo esperto de' luoghi e dell' indole ed usanze di quelle genti feroci (Dio, LIII, 25: LIV, 5); e P. Carisio Legato di Augusto Propretore nella Lusitania, che intorno a quegli anni imprime copiose monete in Emerita (Eckhel t. V. p. 164).

Il nostro triumviro monetale T. Carisio mostra avere continuato ad improntare monete oltre i limiti dell'annua sua magistratura, forse fino ne' primi mesi del 710; come può arguirsi da quelle che nel ritto hanno le sigle S. C. col busto della Vittoria, e nel

risverso la Vittoria in quadriga veloce, la quale par riferirsi ai Circensi perpetui decretati dal senato in memoria della vittoria riportata da Cesare a Munda (Dio XLIII, 42).

Posto pertanto, che T. Carisio e L. Valerio Acisculo fossero triumviri monetali nel 709, resterebbe a definire chi fosse il terzo loro collega, e non saprei ben dire, se P. Accoleio Lariseolo, ovvero A. Licinio Nerva. Nel *ragguaglio de' ripostigli* io assegnai a questi triumviri anni diversi; ma ora veggo che le monete di Acisculo e di Lariseolo poterono mancare ne' ripostigli di Villola e di Colleechio tra perchè alquanto rare, e perchè quelle di Acisculo imprime oltremare non poterono avere pieno corso nella Gallia Cisalpina, se non dopo un anno all'incirca.

La corona di mirto, o d'olivo che dir si debba, la quale ricorre nelle monete della Betica, ed in quelle di T. Carisio e di L. Valerio Acisculo, verisimilmente imprime in quella provincia, trovansi anche nelle monete d'altre Famiglie Romane, non senza qualche relazione alla Spagna, a quel che pare, esono le seguenti:

1. C. ALLI BALA, dell'anno 650 all'incirca.
2. L. COT (*Aurelius*) dell'anno 666?
3. LENT· MAR· F dell'anno 657 all'incirca.
4.  $\infty$ · FONTEI· C·F· dell'anno 670 all'incirca.
5. CN· GELI dell'anno 620 all'incirca.
6. M· LVCILI· RVF dell'anno 660 all'incirca.
7. EX· S· C·, scritto attorno ad un cornucopia vittato; il tutto entro una corona di mirto, dell'anno 680 ad un dipresso.

I denarii di C. Allio Bala e di Lentulo figlio di

Marcello (n. 1, 4) sono per lo più di fabbrica sì rozza e trascurata, che sembrano impressi fuor di Roma (cf. Borghesi presso il Sestini, *serie del mus. Fontana* p. 42); e la particolarità della corona di mirto ne porge buon argomento a crederli improntati nella Betica allor che guerreggiavano in quelle contrade M. Mario, D. Silano, C. Celio Caldo, L. Dolabella, T. Didio e P. Crasso (*Fasti triumph. Capit.* cf. Borghesi, *Dec. VI, oss. 10*). C. Allio Bala può inoltre reputarsi oriondo dalla Betica in riguardo al suo cognome BALA, che pare senza meno d'origine Fenicia (v. Cavedoni, *Spicil. num.* p. 263. Strabo XVI, 751). Nel reverso di un quadrante di Corduba (Florez tabl. LXII. 2) leggesi BAL in lettere connesse, che spiegar potrebbero anche BALA (1). Il tipo stesso di Diana tedifera ben si addice alla Betica, nelle cui monete ricorre sì di frequente la Luna. Che poi la gente *Allia* o sia *Aelia* fosse per tempo propagata nella Betica consta da' monumenti e dagli storici Romani, e ne basti pur ricordare l'Augusto P. Aelius Hadrianus nativo d'Italica (cf. Florez, *Esp. sagr.* t. VIII p. 198, 208, 210: IX p. 113: Medal. tabl. LVII, 14, 15). P. Lentulo figlio di Marcello, oltre che probabilmente impresse le sue monete nelle Spagne intorno all'anno 657, fors'anche sotto il governo di un Nasica (v. Iul. Obseq. *de prod.* CXI: cf. Borghesi *Dec. VI, oss. 10*), attorno al tipo dell'Onore che incorona la Virtù (Caved. *Append.* p. 72), o del Genio della Spagna che incorona Roma, potè porre la corona di mirto in riguardo a Marcello fondatore di Cordova (Strabo III, p. 141. cf. Polyb. XXXV, 2: Appian. *Hisp.* 17: Florez, *Esp. sagr.* t. X p. 133), o di alcuno de' Lentuli che militarono nelle Spagne durante la seconda guerra Punica (v. Glandorp. *Onom.*), od anche di P. Scipione fondatore d'Italica (Appian. *Hisp.* 38); giacchè il nostro Lentulo figlio

(1) Nel ritto di quel quadrante leggesi CN · IVLI · L · F · Q, onde l'Eckhel lo reputa impresso da un questore Romano in quella provincia per lo stipendio delle milizie (t. 1. p. 18). Del resto, il nesso BAL è scritto in lettere maggiori, per mostrare che non si connette col nome CORDUBA, che inoltre è scritto in senso opposto. Non vorrei per altro oppormi a chi spiegar volesse *BAL-neare*, o *BALneaticum*, sapendosi come il quadrante era per appunto il prezzo consueto del bagueo (v. Bull. arch. 1841 p. 30).

di Marcello mostra avere vantato fra le glorie avite della famiglia, nella quale fu inserito, anche Scipione Nasica (Cic. *de Harusp. resp.* 11. cf. Orelli *Onom. Cic.* p. 177-178).

I copiosi denarii serrati di L. Aurelio Cotta con la testa di Vulcano entro una corona di mirto nel ritto, e con l'Aquila fulminifera entro una laurea nel reverso, sono di fabbrica sì rozza e trascurata, che sembrano senza meno impressi fuori di Roma.

Io li supposi impressi intorno al 666 dal console del 689 (*Ragguaglio de' ripost.* p. 199); ma ora propenderei ad assegnarli al L. Cotta, che fu tribuno della plebe nel 659 (v. Orelli *Onom. Cicer.* p. 90), e che intorno al 650 avrebbe potuto improntarli nella Spagna per la guerra contra i Lusitani (Iul. Obseq. *cap.* 104: *Annali arch.* t. XXI p. 10. 11 (1)).

La corona di mirto, che ricorre attorno al tipo del reverso de' bei denarii di Manio Fonteio figlio di Caio impressi nell'anno 670 all'incirca, (v. *Ragguaglio de' ripost.* p. 199, 202), può riferirsi a Manio Fonteio suo parente, che intorno a quegli anni era legato questorio nella Spagna ulteriore (Cic. *pro Font.* c. XVI: *et fragm. a Niebuhr. ed. c.* III, § 6), o ad altro de' suoi maggiori pretorii accennati da Cicerone, che conseguisse qualche magistratura nelle Spagne. Io supposi impresse intorno all'anno 620 le monete di Cn. Gellio; e la corona di mirto, che gira attorno alla testa di Roma nel ritto del suo denario, riferir potrebbe all'insigne trionfo che P. Scipione Emiliano menò nel 622 *ex Hispania de Numantineis*. Inoltre lice congetturare, che Cn. Gellio fosse oriondo di Spagna, siccome il L. Gellius Segovianus ricordato da Cicerone (*ad Fam.* X, 19 ed. Orelli).

M. Lucilio Rufo, triumviro intorno l'anno 660, pose anch'egli la testa di Roma entro una ghirlanda di mirto, probabilmente per ricordare quella gloria

(1) La moneta di bronzo, aggiunta dal Patin, ed omessa dal Riccio, con L · COT e la testa di Vulcano ripetuta, ovvero con testa di Vulcano da un lato e con testa di un figlio suo dall'altro, avrebbe il suo riscontro in monete di Malaca con testa gemina, e con testa di Vulcano ora barbata ed ora imberbe (Florez tabl. LVI, LXIII). Un P. Aurelio Cotta ricorre in monete d'Emporie (Florez tabl. XXIV, 40. Morelli *famil. Auret.* litt. E).

domestica del poeta C. Lucilio, che *Numantino bello eques militavit sub P. Africano* (Velleius II, 9).

Il denario anonimo con la testa di Venere nel ritto, e con le semplici sigle EX S· C apposte ad un cornucopia vittato, entro una corona di mirto, tra per questa particolarità e per la fabbrica rozza anzi che no, ha tutta l'apparenza d'essere stato impresso nella Betica; tanto più, che nelle monete di Corduba è la testa di Venere di forme assai somiglianti, e che il cornucopia ricorre in monete di Asido, di Carteia, di Corduba, d'Italica, di Osset e di Turiaso della Betica stessa, non che in quelle di Valenza della Tarraconese. Io supposi impresso questo denario intorno al 680 (*Ragguaglio* p. 206) per la procurazione frumentaria; ma ora parmi più probabilmente improntato in Ispagna pe'bisogni dei due eserciti Romani di Q. Cecilio Metello Pio e di Cn. Pompeo Magno, dopo che questi con quella veemente sua lettera ottenne da Roma EX S· C lo stipendio arretrato di un biennio per l'esercito suo (*Plut. in Lucull.* 5, in *Sert.* 21: *Sallust. Hist.* III p. 386). Nelle Spagne per certo furono impressi circa il detto anno 680 i denarii di M. Publicio legato propretore di Pompeo medesimo, come arguirsi può dalla fabbrica loro per lo più rozza ed affrettata; e credo che fossero improntati precisamente nelle officine di Emporie, nelle cui monete ricorre una testa di Pallade con galea somigliantissima segnatamente per riguardo alla doppia sua criniera; e d'altra parte consta come Emporie era in potere di Pompeo, e non già di Sertorio (v. de Brosses, *Hist. de la Rep. Rom.* t. II, p. 67). Nel denario di M. Publicio vedesi Pompeo vittorioso stante presso o sopra una prora di nave (v. *Ragguaglio* p. 205); onde parmi assai verisimile, che insieme col suddetto denario avente la semplice scritta EX S· C venisse impresso l'asse semionciale con le stesse sigle EX S· C apposte ad una figura armata stante sopra la solita prora di nave (*Riccio tav.* LVIII, 3), che rappresenterebbe Pompeo medesimo. Inoltre la corona di mirto, che gira attorno al cornucopia ed alle sigle EX S· C nel ridetto denario anonimo, trova il suo riscontro nella laurea che similmente ricorre attorno al tipo dell'orciuolo e del lituo ed alla semplice epigrafe

IMPER nel reverso del denario anonimo di Q. Cecilio Metello Pio, impresso nella Spagna dopo l'insigne vittoria da esso lui riportata sopra Sertorio e Perpenna (*Ragguaglio* p. 205).

Alla Spagna sembra doversi riferire anche il singolare tipo del reverso dei denarii di Q. Fabio Massimo impressi intorno all'anno 625, consistente di un cornucopia attraversato da un fulmine e racchiuso entro una corona composta di due serti consistenti ciascuno di un mazzetto di foglie di lauro o d'olivo, di un capo di papavero, di altro mazzetto di foglie, di due ghiande di forma bislunga, e di due spighe, che sembrano l'una di orzo o farro e l'altra di frumento. Cotai serti sono convenientissimi per indicare la somma fertilità delle Spagne; poichè nelle monete di Galba la Spagna personificata tien nella d. due spighe con un po di papavero, ed un ramo di olivo in quelle di Adriano, e le ghiande mangerecce delle Spagne, che servivano di vitto a' montanari Iberi per due stagioni dell'anno, bene si stanno consociate ai doni di Cere (cf. *Strabo* III p. 155: *Plin.* XVI, 6). Il tipo poi del cornucopia decussato col fulmine ricorre non solo nelle monete di Valenza, ma in alcune altresì di Asido e di Carteia (*Florez tabl.* LX, 1: LXI, 9); sì che ne' denarii di Q. Massimo sembra senza meno riferirsi alle geste gloriose de' maggiori di lui nelle Spagne contra Viriato (v. Cavedoni, *Saggio* p. 43-44); e tanto si conferma osservando come M. Metello collega di Q. Massimo pose il clipeo Macedonico entro una laurea imitando in ciò i tetradrammi de' presidi Romani della Macedonia, ne' quali ricorre similmente una laurea attorno al tipo ed all'epigrafe del reverso.

Intorno all'anno 681 io supposi (*Ragguaglio* p. 206) impressi i denarii di Cn. Lentulo, che s'intitola ora CVRATOR  $\frac{x}{x}$  (*denariorum*) FLANDORUM, ed ora Quaestor, perchè nel mentre che era curatore dovette essere nominato questore; e gli diedi per collega P. LENT· P· F· L· N parimente Quaestor, che impresse anch'egli i rari suoi denarii S· C: ed ora parmi assai probabile che entrambi improntassero quelle loro monete nelle Spagne dopo che il Senato Romano decretò a Pompeo il richiesto sussidio di pecunia per lo stipendio ed altri bisogni de' due eserciti che guer-

reggiavano nelle Spagne contra Sertorio. I denarii di Cn. Lentulo per feruo mostransi impressi fuori di Roma per la maniera della frabbrica loro molto rozza ed affrettata; e quelli di P. Lentulo hanno nel ritto una testa virile di fattezze Erculee con chioma e barba crespa, che ricorda i *torti crines Iberorum* (Tacit. *vit. Agric.* XI), la quale sembra senza meno testa d'Ibero figlio d'Ereole (Mai *Script. Vatic.* t. II p. 487; cf. Cavedoni *Append.* p. 84-85); tanto più che simile testa ricorre in parecchie monete Ispane ed in quelle altresì di Cn. DOMITIUS (Calvinus) COS. ITERUM IMP, impresses in OSCA nel 714 ovvero nel 715. Anche i denarii di P. Lentulo questore poterono imprimerli in Osca stessa, che dopo la morte di Sertorio per tempo si arrese a Pompeo ed a Metello. Nel reverso poi di questi denarii vedesi il Genio del Popolo Romano barbato, diademat, seminudo, sedente in sella curule col piè d. posato sopra l'orbe della terra, con cornucopia nella d. e con scipione nella s. in atto di volgersi e riguardare verso la Vittoria volante, che venendo dall'alto tiene un ramo di palma nella s., ed una laurea nella d. stesa per incoronarlo: e questo tipo sembra imitare quel machinamento degli onori più che umani tributati a Metello vincitore ad un tratto di Sertorio e di Perperna, col quale *sedenti in transenna demissum Victoriae simulacrum, cum machinato strepitu tonitruum, coronam ei imponebat* (Sallust. ap. Macrob. *Sat.* II, 9). Metello stesso, o il monetiere, per ragion di modestia, avrà deferito cotale onore al Genio del Popolo Romano, la cui testa ricorre anche nel ritto de' denarii analoghi dell'altro questore Cn. Lentulo impressi contemporaneamente, o poco prima, nelle Spagne.

Del resto, non è a far caso che i duci degli eserciti Romani belligeranti nelle Spagne, ed i magistrati lor subalterni, imprimevano più monete in quelle che in altre provincie; poichè nelle Spagne abbondava, più che altrove, l'argento di quelle ricche miniere a segno che fino a' tempi di Strabone (lib. III, p. 155) i Lusitani ed altri Ispani tuttora barbari non avevano pecunia lor propria, ma permutar solevano le merci, oppure davano in ricambio pezzi di argento tagliati

dalle verghe di quel prezioso metallo. Quindi ancora sotto Augusto il di lui legato P. Carisio impresses copiose monete di argento in Emerita, mentre che le altre città della Spagna stavansi contente all'impressione di sole monete di rame.

Più presto potrebbe far meraviglia, che Sertorio nel decorso degli otto anni della sua guerra non improntasse moneta di sorta, se non forse alcune delle monete di argento con caratteri Celtiberi, siccome fece forse in appresso L. Afranio legato di Pompeo, giacchè, non ostante i dubbi dell'Eckhel, ad esso lui attribuir potrebbero i denarii Celtiberi con la scritta ΑΦΡΑ (1). Ma Sertorio abbondava d'oro e d'argento proveniente parte dalle miniere Ispane e dai popoli e dalle città che a lui si diedero o si arresero, parte dai ricchi senatori Romani, e segnatamente da Perperna, che presso lui rifuggivansi nella proscrizione Sillana ed in appresso (v. Plut. *in Sert.* 14, 15, 22); senza dire delle prede frequenti eh'egli faceva sorprendendo i convogli nemici, e nelle battaglie vinte. Ciò non ostante Sertorio scarseggiava di pecunia, per lo che nell'alleanza da lui contratta con re Mitridate, questo gli promise l'ingente somma di quattromila talenti (Plut. *in Sert.* 24).

Per le cose fin qui discorse ponno pertanto reputarsi impresses nelle Spagne, qual più qual meno probabilmente, le seguenti monete di Famiglie Romane.

Anno 650 C· ALLI BALA·—CN·IVLI·L·F·Q·  
in quadranti di Cordova?

Anno 657 LENT·MAR·F·

Anno 672 C· ANNI·T·F·T·N·PRO·COS·

Anno 679 Q·C·M·P·I; oppure IMPER—EX S·C·

Anno 680 M·POBLICI·LEG·PRO·PR·—CN·

LENT·CVR· $\frac{x}{x}$ ·FL, oppure CN·LEN·Q·EX·S·C·—  
P·LENT·P·F·L·N·Q·S·C·

(1) Nelle Spagne sembrano impresses anche le monete di bronzo de' due Prefetti della flotta di Cesare C. Clovio e Q. Oppio negli anni 708-709 pe' bisogni dell'armata navale comandata da C. Didio (Dio XLIII, 13, 31; cf. Cavedoni *Append.* p. 66-67). La testa della Vittoria in quelle di C. Clovio ha l'acconciatura simile a quella di Diana delle monete di Emporie; ed il Capricorno, posto tal ora dietro la testa di Venere Vincitrice in quelle di Q. Oppio, troppo bene vi starebbe come *tyrannus Hesperiae undae* (Horat. II *Od.* 17, vs. 19).

Anno 705. Denarii Celtiberi con ΛΦΡΑ?

Anno 708-709 M·MINAT·SABIN·PR·Q·—T·  
CARISIVS·III·VIR·L·VALERIVS ACISCV-  
LVS.—C·CLOVI·PRAEF?—Q·OPPIUS. PR?

Anno 714 DOM·COS·ITER·IMP·

Anno 729-732 P·CARISIVS LEG·PRO·PR,  
oppure LEG·AVGVSTI (v. *Annali arch. t. XXII*,  
p. 180).

C. CAVEDONI.

*Tombe greche scoperte in Albanella ad oriente e settentrione di Posidonia.*

In Albanella, terra della Provincia di Salerno a sei miglia circa da Posidonia verso il fiume Calore, nel mese di settembre si sono scoperte tre tombe contenenti non pochi vasi di argilla dipinti ed armature di bronzo. La pietra, di che si compongono questi sepolcri, è quella medesima usata nelle costruzioni dei Monumenti Pestani. Le pareti sono adorne di dipinture di stile greco, accuratamente eseguite, e simili in parte a' dipinti dell' altro sepolcro scoperto in questo scorso anno nella necropoli di Posidonia, però di uno stile meno antico, ed appartenente forse ad una città di non tanta importanza.

La prima tomba di pianta rettangolare giace alla profondità di circa palmi 3; ogni lato è formato di un sol pezzo di pietra, i due lati lunghi sono ciascuno di lunghezza palmi 7, di altezza palmi 5 e di grossezza palmi 0, 5 circa; ed i rimanenti lati corti ciascuno è di altezza e grossezza simile a' precedenti, e di larghezza palmi 4. Il coperchio vien costituito da due pezzi posti ad angolo formanti un *tectum pectinatum*. Le pareti interne, tranne la copertura, sono rivestite di una specie di stucco che sembra formata di calce e gesso. Nel mezzo di una delle pareti lunghe vedesi dipinto un letto, avente i piedi con base rotonda di color rosso, sul quale giace vestita una donna estinta calzata con nere scarpe e tibiali bianchi ornati di rosso sul fianco. Di questo letto si distinguono i pulvinari, che sostengono il capo della estinta, avendo due fascette rosse nelle connettiture, e tra cui appariscono molti punti rossi, che sem-

brano essere i fori per dove passavano le tenie: si distinguono ancora l'andamento delle culcite, una bianca copertura che scende quasi fino al suolo ornata di linee e meandri rossi con gli orli bleu, e sul medesimo letto al fianco dell'estinta un unguentario. Dietro il capezzale evvi una figura muliebre con lunga veste rossa in atto di dolore con le braccia conserte al seno, e dopo questa altra figura sedente, che ha nella mano dritta una corona di foglie e la sinistra poggiata sulla spalliera della sedia. Tra il letto ed il fondo del dipinto vedesi altra figura muliebre in piedi, tenendo la mano sinistra poggiata sull'estinta, e la destra alzata in atto di far cenno ad altra figura di donna, eh'è ai piedi del letto, e si accinge a danzare al suono di doppia tibia, tenuta con ambe le mani da un uomo barbato, il quale sta alle spalle della precedente figura. Fin qui pare che la scena rappresentasse la funebre cerimonia ed il lutto de' congiunti.

Nella parete a rimpetto della descritta vedonsi sulla dritta due pugillatori in atto di combattere colla *manicae* (μειλίχαι) di cui hanno armate ambe le mani, dei quali quello a destra ha la carnagione fosca e sembra essere un africano. In seguito a dritta della parete stessa ravvisasi appena il frammento di un uomo con lancia, e qui pare che la scena ritraesse un combattimento, avvegnachè veggonsi diverse cuspidi, dardi e scudi variamente disposti, quasi fossero intenti a ferirsi tra loro i combattenti che le impugnavano. Le rimanenti due pareti erano anche esse dipinte, ma dispiacevolmente non vi si ravvisa quasi che nulla, essendo le dipinture coperte dallo strato di pietrificazione avvenuto pel filtramento delle acque; solo in una di esse scorgesi il capo e la porzione del collo di un gallo. Di rinecontro è un uomo a cavallo armato di galea, recando sulle spalle una lancia, a cui son sospesi lo scudo e la sua cintura di bronzo. Nella sommità di tutte e quattro le descritte pareti ricorrono due zone di color rosso, tra cui un fogliame giallo inserto ad uno stelo rosso. Dalla zona inferiore pendono varii festoni di tende rosse e dello stesso fogliame in più modi distribuiti.

Finalmente in ciascun lato de' due timpani appariscono le medesime zone rosse, e tra esse un festo-

ne di foglie simili al precedente contornate di bende rosse disposte a guisa di festoni legati al precedente, e nel mezzo un incerto disegno, perchè distrutto, di colore anche fosco.

Nella medesima tomba si sono rinvenute le ossa dell'estiuto, oltre un vaso, cioè un *kyathos* (1) di terra cotta a vernice nera, e con figure gialle di mediocre stile, che ricoverto come è da un incrostamento calcareo non lascia vedere la scena che vi era rappresentata: sotto le due anse stanno dipinte le solite palmette.

La seconda tomba è anche costruita e rivestita di stucco come la precedente. In una delle pareti lunghe vedi a sinistra dipinte una galea della grandezza del vero, e due ocree a chiaroscuro: in seguito della stessa parete appaiono appena i frammenti di alcune figure virili, dipinte di rosso, che sembrano combattere, e sul finire della parete a dritta sta una figura muliebre che pare essere vestita con lunga tunica, ed è quasi interamente distrutta. Nella parete a rimpetto della descritta verso il lato sinistro vedesi una figura virile, di cui vi rimangono solo il capo e le braccia, sonante una tibia; la medesima sembra essere seguita da due cavalli, de' quali sfortunatamente sono superstiti solo le teste e porzione del collo. A quanto può rilevarsi dagli avanzi delle loro bardature, sembra che quivi fossero stati ancora altri cavalli che uniti a' precedenti tiravano una quadriga; perciocchè se ne ravvisano anche degli altri avanzi incerti. Nelle due rimanenti pareti corte sembrano esservi state dipinte due figure a cavallo, di cui appena si veggono i frammenti. Di rimpetto appariscono due figure, l'una virile armata di *manicae* con ventre rigonfio e grosso fallo, l'altra forse muliebre in atto quasi di difendersi dalla prima: chiudono questa scena da entrambi i lati due vitte (forse di lana) pendenti dall'alto. In seguito delle cennate pareti nel lato superiore è dipinto un ornato di ovoli rossi con lancette nere, e nel piede uno zoccolo rosso. Finalmente ne' due timpani

(1) Per far comprendere senza dubbio le forme dei differenti vasi, abbiamo seguite le denominazioni del ch. Panofka, non intendendo per altro di approvar quelle, che offrono a' dotti filologi oggetto di giusta opposizione.

sta dipinto di rosso un ornato di palmette con modiglioni inferiori oltre due balaustii. In questa tomba si sono trovate le ossa del morto, una corazza di bronzo ed i rispondenti fermagli. Ne' lembi di dette armi si osservano tanti piccioli fori, ne' quali si serbano ancora i filamenti delle cuciture, che tenevano aderenti ad esse i rivestimenti interni; oltre due vasi di creta con vernice nera, cioè una *lepaste* ed una *oenochoe* prive di ornati, i quali vasi di unita a' diversi frammenti della corazza si conservano dal proprietario del fondo, in che furono scoperti.

L'ultima tomba costruita come le due precedenti, ha le pareti anche dipinte, ma non vi si può osservare nulla di particolare, essendo quasi per intero coperte dallo strato di concrezione. Solo delle due pareti brevi, una offre una Nereide che cavalca un ipocampo, e l'altra una figura muliebre, avente nella mano sinistra una *lekylkos*. In giro poi delle pareti, nella parte superiore ricorrono due zone con un ornato intermedio simile a quello che è nella prima tomba già descritta, e nel piede vi gira uno zoccolo rosso. I due timpani sono anche essi ornati di palmette, di modiglioni e di due balaustii. In questa tomba si sono anche rinvenute le ossa dell'uomo sepolto, oltre undici vasi di terra cotta figurati gialli su vernice nera, cioè:

Due *lekane*, delle quali la prima mancante di un manico dipinta con le solite palmette sotto le anse, ed una testa muliebre in mezzo alle solite ramificazioni; e l'altra un poco più piccola senz'alcuno ornamento mancante di coverchio e di ambe le anse.

Due *kyati* mancanti di coverchio e di un manico, dipinti anche con figura e palmette nelle anse, le quali appena si distinguono trovandosi coperte dalla medesima pietrificazione per lo filtramento delle acque.

Una *lopas* intera con qualche ornamento di fogliami.

Una *lepaste* priva di coverchio; in cui si ravvisano pochi frammenti di ornati.

Un *kotylo* intero dipinto con le solite palmette sotto le maniche.

Tre *lekylti*, de' quali due sono anche dipinti con figure e palmette sotto le anse, in uno dei quali scorgesi una figura muliebre alata sedente.

Finalmente un *kratero* anche dipinto, avendo da un lato due muliebri figure, e dall'altro forse due Satiri, e sotto i manichi le solite palmette.

ULISSE RIZZI — architetto.

Iscrizioni latine. Continuazione del n. 58.

23.

D · M  
PAERAEGRI  
NO MYRMIL  
LONI PRISCA  
COIVX PRIMO  
PALO BENEMERENTI

Questa iscrizione, da noi osservata presso il negoziante di antichità sig. Raffaele Barone, proviene dalle vicinanze di Pozzuoli; per modo che non può con certezza determinarsi, se a Pozzuoli stessa ovvero a Cuma debba riportarsi. Essendo rosa dal tempo e dalle acque salmastre, presenta non poca difficoltà alla lezione; la quale dopo diligente esame mi è riuscito di ritrovare in quasi tutta l'epigrafe. Notevole è il dittongo AE per E nelle due prime sillabe del nome *Peregrino*; il che dovrà per avventura attribuirsi a locale pronunzia, essendo ben conosciuto lo stucchevole iato, principalmente in alcuni particolari siti della moderna Pozzuoli. Il nostro *Peregrino* mostrasi di condizione servile, ed apparteneva a quella classe di gladiatori, che venivano denominati *myrmillones*. Non ci fermiamo a discorrere di questa specie di gladiatori, i quali presero il nome dal pesce insegna della loro galea; essi pugnavano coi *retiarii*, i quali, come sembra, erano lo stesso che i *Galli*: su di che veggansi le cose notate dal ch. Henzen (*explicitio musivi in villa Burghesiana asservati* pag. 43, seg. not. 99 e seg.) e quel che scrisse in questo *bulletino* il ch. Garrucci (an. I pag. 113 e seg.). La più notevole particolarità della nostra iscrizione si è il titolo di *primo palo* assegnato al *mirmillone* *Peregrino*. Prima d'ogni altro la nostra epigrafe concorre con altri rari monumenti a dimostrare non esser già altrove *Palo* nome proprio, siccome fu opinato dal

*Llpsio* (*Saturnal.* II, 7): nè esser titolo unicamente attribuito a' soli *secutores*, giusta la opinione del Casaubono e del Salmasio (ad Lamprid. *Commod.* 15), non che del dottissimo Marini (*Arvali*, p. 694 n. 66). Qui troviamo un *mirmillone* appellato *primo palo*: sicchè se ne dovrà conchiudere che la distinzione di *primo* e di *secondo palo* conviene a differenti classi di gladiatori, a' *secutores*, ai *retiarii* (Welcker *sylloge epigr.* gr. p. 65 e segg.), e, secondo la nuova epigrafe puteolana, altresì a' *mirmilloni*. In quanto poi alla significazione e derivazione di questo nome, ci sembrano assai degne di considerazione le cose osservate dal lodato ch. Henzen, che pensa al latino *palus*, piuttosto che ad altra voce di greca origine (*loc. cit.* pag. 37: cf. Marini *Arvali* l. c.). E certamente, ove si ponga mente al *palus*, che servendo alle gladiatorie esercitazioni, era presso ad ognuno che si addestrasse a quel faticoso mestiere, non si potrà credere strana cosa il supporre che col titolo di *palus* venisse lo stesso gladiatore indicato: sicchè poteva dinotarsi con una permanente denominazione colui che in una particolare fazione aveva meritati i primi o i secondi onori, appellandosi *primus palus*, *secundus palus*, quasi *primus* e *secundus gladiator*. Ci piace da ultimo di avvertire che la memoria di un *mirmillone primo palo*, o che si riferisca a Pozzuoli, o a Cuma, ricorda i due grandi anfiteatri di queste due località; e principalmente quello di Pozzuoli, di cui ci proponiamo discorrere partita mente a tempo più opportuno.

24.

Non meno interessante è la seguente epigrafe incisa nel lembo esterno di uno de' lati di un sedile di marmò. È questo composto di una lastra di marmo con architettoniche modanature in tre lati, rimanendo rozzo e non lavorato il solo lato posteriore, ch'esser doveva appoggiato al muro: compivano il sedile due laterali sostegni, egualmente di marmo, conformati nella parte anteriore a zampe di leone.

La iscrizione in minuti caratteri dice così:

SEDES · SEP · M · LAELI · M · F · FAL · MAXIMI

La epigrafe sembra de' buoni tempi, veggendosi indicato il padre e la tribù (Falerina) di M. Lelio

Massimo. Importante ci sembra la iscrizione, anche perchè ci fa sapere che quel sedile apparteneva ad un sepolcro: *sedes sepulcri*. Già in altre iscrizioni si trova memoria di somiglianti sedili: e son da citare a tal proposito due lapide beneventane, in una delle quali ricorrono le note sigle L. D. D. D. soggiugnendosi CVM. SEDIBVS (Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 1752), nell'altra poi si dice

HIS SEDIBVS  
ADIVNCTVS  
EST LOCVS  
SEPVLTVRAE etc.

(Mommsen n. 1805). La città di Pompei ci offre non pochi esempli di tali sedili accanto a' sepolcri: e Mazois avverte che a questo uso possano riferirsi quelle sporgenze, che osservansi presso quasi tutti i sepolcri pompeiani. Ma sono certamente notevolissimi i due emicicli annessi alle tombe della sacerdotessa Mammia, e del tribuno militare A. Veio, de' quali ebbi occasione di ragionar non ha guari, facendosene la pubblicazione nel *real Museo Borbonico* vol. XV tav. XXV, XXVI. Un esempio però, che offre più vicino confronto al sedile del sepolcro di M. Lelio in Pozzuoli, si è il sedile rettilineo di *Cloratio* rinvenuto pure alle vicinanze di Pompei in una necropoli diversa, della quale scoperta veggasi *Avellino* nel suo *bull. arch. napol.* an. III p. 85, ed il Mommsen *op. cit.* n. 2377.

25.

ELIO · AVG  
SATVRNINO  
PROCVR · CAST  
PLEBS · AERE · CONL  
OB · ADSIDVAM · ET · LIBERAM  
MVNIFICENTIAM EIVS

Questa iscrizione mi è stata trascritta dal ch. Primicerio D. Gaetano Ciuffi di Traetto, il quale mi annunzia con sua lettera essere stata con alcune altre epigrafi rinvenuta scavando in un terreno dell'antica *Minturnae*. Essa è scolpita in una base cilindrica, sulla quale il Ciuffi crede che dovea esser collocata

una statua. La pietra, di ben grandi dimensioni, trovavasi dentro di un fosso limite di una strada vicina all'antico teatro, o piuttosto anfiteatro, secondo la opinione del lodato ch. Ciuffi (vedi la sua recente opera *memorie storiche ed archeologiche della città di Traetto* pag. 74 e segg.). Pare che sieno perdute alcune lettere per esser corrose dal tempo, e che tutta la epigrafe vada restituita così

· · · AurELIO · AVG · lib ·  
SATVRNINO  
PROCVR · CAST  
PLEBS · AERE · CONL  
OB · ADSIDVAM · ET · LIBERAM  
MVNIFICENTIAM · EIVS

E certamente dee credersi la iscrizione messa a' tempi degli Antonini, trattandosi di un personaggio, che da alcuno di essi prese il suo nome. La carica di Aurelio Saturnino è quella di *Procurator Castrensis*, la quale è già nota per altre iscrizioni, come per la Fabrettiana pag. 198, 480 dichiarata sospetta dall'Orelli n. 2972, ma creduta vera ed illustrata con dotto commentario dal sommo Marini (*Arvali* p. 95). Quest' uomo insigne intese il *procurator castrensis* quasi *procurator rationis, stationis, numeri castrensis*; delle quali diverse denominazioni va indagando pur la esistenza nelle sigle di altre epigrafi, ove non furono prima riconosciute *l. c.* e p. 553. Pare che il *procurator castrensis* corrispondesse a' moderni *Commissarii di guerra*. Notevole ci sembra che si ricordi PLEBS senz' altro, non giudicandosi il municipio, a cui si riferisce quel nome; sebbene debba credersi che si accenni alla stessa *Minturnae*, sito del ritrovamento. E l'epiteto di *libera* dato alla munificenza attribuisce a Saturnino la lode di una larghezza non comandata, ma dipendente dalla sua propria volontà; vale a dire più di quello, che dalla sua carica venivagli imposto.

(continua)

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 63. (13. dell' anno III.)

Febbraio 1855.

*Medaglie inedite o rare.*

*Medaglie inedite o rare.*

Nella nostra tavola VIII pubblichiamo alcune importanti medaglie, le quali ci sembrarono degne di richiamar l'attenzione de' numismatici. Appartengono esse tutte, se n' eccettui il solo n. 3, all' egregio sig. Luigi Sambon, alla cui amicizia debbo il permesso di far trarre gli esatti disegni di quei monumenti. Il sig. Sambon è possessore di una notevole raccolta di antiche medaglie, precipuamente delle nostre regioni, ch' egli va giornalmente accrescendo di novelli acquisti. Desideroso che questa sua collezione tornasse di vantaggio alla scienza numismatica, mercè una esatta pubblicazione, il sig. Sambon c' invitava ad osservarla, non senza richiamare su' principali pezzi la nostra attenzione. Frutto delle nostre osservazioni è la tavola, a cui accennammo; ed altre importanti novità numismatiche teniamo pronte altresì per una prossima pubblicazione. Lo stesso ho a dire della moneta riportata sotto il n. 3, che appartiene alla collezione numismatica dell' esimio avvocato napoletano sig. Giuseppe Lauria, la quale acquista ogni giorno considerevoli aumenti. Lo stesso zelo notato nel sig. Sambon per la diffusione delle novità archeologiche, segnatamente della nostra patria, spinsero il sig. Lauria ad aprirmi, e mettere a mia piena disposizione la sua interessante raccolta. Ricavo da essa questo primo monumento, di cui presento la incisione; ma non pochi altri disegni di pregevoli medaglie sono già in mio potere, per farne quando che sia la pubblicazione. Queste poche parole, che valgano di ringraziamento a' due onorevoli amici sopra mentovati, serviranno spero ad animare i culti possessori di antichi monumenti a procurarne la solle-

ANNO III.

cita pubblicazione. Ed io non dubito che la presente tavola VIII, ed altre che seguiranno, non diano una chiara dimostrazione della importanza e vastità della numismatica delle nostre regioni, che quando per l'abbondanza delle medaglie già note potrebbe riputarsi quasi esaurita, vedesi aumentata ad un tratto di classiche novità, che danno occasione a sempre nuove ricerche.

## ATELLA CAMPANIAE.

1. *Testa barbata laureata a d.*

(*Aquila con ali spiegate, innanzi la epigrafe*  
ΑΕΤΩΝ.

Ae. 7. (Riccio).

Questa monetina di *Atella* è perfettamente inedita; non conoscendosi finora che quattro tipi di quell' antica città; *Giove in quadriga*, *i giuranti*, *il trofeo*, e *l' elefante* (Friedlaender *Osk. Münzen* tav. IV. pag. 15, Raoul-Rochette  *Journ. des Savants* 1854 pag. 303). Per ciò che spetta a questo ultimo tipo, giova ricordare che il Reynier ne pubblicò una variante, nella quale vedesi l' elefante al rovescio della testa di *Giove* ( *précis d' une collect. de méd. ant.* pag. 14 tav. 1 fig. 23). Ma questa monetina, sebbene citata dal ch. Avellino (*opusc.* tom. II p. 31), rimane di dubbia attribuzione per la moneta epigrafe · · ΑΕ · · : e questo esser dovè il motivo che la fece escludere dalla pubblicazione del signor Friedlaender, da cui però avremmo voluto vederla ricordata almeno nel testo. La posizione dell' aquila nella monetina del signor Sambon, ed alcune tracce tuttavia esistenti sotto i suoi artigli ci fanno pensare al fulmine, che esservi dovea originariamente effigiato. Per quanto sia nuovo un tal tipo per *Atella*, è però ripetuto nella numismatica della principale città Sannitica della Campania, vogliam dire dell' antica Capua. È stato

già osservato che la numismatica Atellana si conforma in tutto alla Capuana: e la novella monetina di cui offriamo la incisione viene appunto in conferma di questa osservazione. Capua ci presenta un medaglione di bronzo, col tipo dell'aquila sul fulmine al rovescio della testa di Giove, che il ch. Mommsen reputa un triente (*das Römische Münzwesen* p. 395 negli *atti di Sassonia* 1850, corrisp. alla pag. 173): ed il Raoul-Rochette un asse di infima riduzione (*fouilles de Capoue* pag. 90). Ma parci probabile la opinione del ch. Riccio, che lo diffinisce per un semisse (*rep. num.* pag. 13); potendo credersi appartenere ad un asse col Bifronte di peso maggiore del conosciuto, ed avendosi in tal modo un rapporto co'tipi della monetazione romana, nelle sue varie divisioni dell'asse. L'altra moneta di Capua co' medesimi tipi è quella di argento (1), la quale offre dimensioni presso a poco simili a questa di bronzo di Atella. E non sarebbe fuor di luogo il pensare che la monetina del sig. Sambon fosse originariamente inargentata, figurando la moneta di argento di quella città, finora sconosciuta affatto, ma di cui argomentar potevasi la esistenza dalla somigliante argentea moneta della vicina Capua. Questa nostra conghiettura non è però esclusiva; giacchè non vorremmo opporci a chi trovar volesse nel novello bronzo una minima divisione dell'asse Atellano, senza alcuna indicazione di peso, come si osserva in tutta una serie numerosa di piccole monetine di Capua, nelle quali si accenna al culto di svariate divinità, sebbene tra esse non sia finora comparsa la testa di Giove.

#### CALES CAMPANIAE

2. Testa imberbe galeata a s. innanzi CALENO, dietro al collo A.

( Gallo a d., innanzi A. Ac. 9.

Assai notevole ci sembra questa moneta per la particolarità della epigrafe, che vedesi innanzi la testa galeata invece di trovarsi presso al gallo. Intanto

(1) Noi annunziammo altrove la comparsa di un'altra moneta di argento di Capua (*bullet. arch. napol.* an. II. della nuova serie pag. 190): ora avvertiamo ch'essa è andata ad arricchire la già tanto ricca collezione de' signori Santangelo.

la lettera A, che si ripete al dritto ed al rovescio della moneta, e che essendo di particolare forma e di grandezza maggiore non può riputarsi segno di monetiere, richiama la nostra attenzione. A me sembra che possa pensarsi ad una moneta di concordia fra *Cales* ed *Aquino*, la quale ultima città verrebbe indicata dalla sola iniziale. Non poche volte, e pur fralle monete pertinenti a' signori Sambon e Lauria, mi è venuto fatto di osservare alcune di Aquino, colla forma dell'A molto simile a quella della nostra medaglia. E precisamente in alcune (citando altresì la raccolta del sig. Lauria) non vedesi altro che un A presso al gallo, e nel campo un astro ed un piccolo delfino, essendo assolutamente mancanti di qualunque altra iscrizione. Noi non dubitiamo che appunto ad Aquino debba questa moneta attribuirsi, anche per la particolarità dell'astro, che ad indizio del peso vi è figurato, non altrimenti che nelle monete di Aquino e di altre antiche città ci vien fatto di osservare. Se dunque riesce probabile che la moneta colla sola iniziale debba riportarsi ad Aquino, non sarà fuor di luogo il supporre che l'altra da noi pubblicata sia da attribuire a *Cales* in concordia con Aquino. Noi sappiamo che altra moneta di federazione fra *Suessa* e *Cales* è menzionata dal ch. Riccio (*rep. num.* p. 12): nel catalogo del medagliere del real museo Borbonico trovo descritta una moneta di federazione tra Napoli e *Cales* (v. in Carelli *tab.* p. 30 ed. Lips.); ed altra molto interessante di *Suessa* e *Neapolis* vedemmo nella insigne raccolta de' signori Santangelo. E forse ad una simile concordia dovrà riferirsi quella medaglia descritta dal dottissimo Avelino come una moneta di Napoli battuta sopra un'altra di Sessa (vedi Carelli *tab.* pag. 30 edit. Lipsiae). In qualunque modo noi opiniamo che la moneta di Aquino colla sola iniziale del nome della città, non che l'altra di federazione con *Cales* da noi pubblicata, sieno di epoca alquanto meno remota delle altre monete di Aquino, ove apparisce la intera iscrizione; come ci sembra altresì desumersi dalla fabbrica, e dalla stessa forma dell'A.

Non è agevol cosa l'indagare in quali circostanze ebbero luogo queste federazioni fralle città diverse

della Campania, e specialmente fra quelle che addivennero città latine. Soltanto può con alquanto di probabilità conghietturarsi che avvennero al tempo delle puniche guerre, nelle quali molte di quelle città si mantennero fedeli a' Romani, e pensarono forse a stringersi di novelli legami fra loro, ajutandosi a vicenda contro gli occupatori nemici. È poi noto che *Cales* ed *Aquino* furono appunto fra esse; e che la prima di queste due città fu celebre per aver dato ricetto all'esercito di M. Claudio Marcello nella seconda guerra punica: per lo che Tito Livio ne fa sovente menzione (lib. XXIII, c. XXXI) e XXXVI; lib. XXIV, c. X, XIII; lib. XXVI, c. IX). Del resto sull'epoca e la significazione del tipo del gallo nelle monete di *Aquino*, *Caiatia*, *Cales*, *Sessa*, *Teano* tutte con iscrizioni latine, non che nelle piccole monetine di argento di *Napoli*, ci proponiamo di presentare quando che sia alcune nostre conghietture.

#### CVMAE CAMPANIAE.

3. *Testa di donna con larga tenia ed orecchino, e collana a d.*

X *Toro a volto umano coronato dalla Vittoria: sotto la linea de' piedi la epigrafe KYMAION.* Arg. 9.

Questa rarissima medaglia è già conosciuta per la descrizione datane dal Mionnet, il quale la cita dalla raccolta di lord Nortwich a Londra (*descr.* tom. I p. 114, 115).

Ma pare che poca fede vi prestassero finoggi i numismatici; giacchè non trovo che sia stata convenientemente illustrata. Anzi è da notare che il Riccio espone ultimamente la opinione che debbansene supporre rifatte le lettere (*rep. numism.* pag. 4 delle note, nota 25). Giudicai dunque opportunissima la pubblicazione della moneta del sig. Lauria, perchè essa mette fuor di dubbio la esistenza di una tale coniazione, essendone la iscrizione d'indubitata antichità (1). Il che ritenuto, ci sembra venirne non poca luce alla storia ed alla numismatica di Cuma.

(1) Il cav. Santaangelo ci assicurò che egli possedeva un'altra medaglia simile a quella del sig. Lauria, ma nella quale la epigrafe è uscita in parte fuori del conio. Noi la osservammo, e pare in fatti che debba attribuirsi a Cuma, sebbene il toro sia volto a sinistra.

Osservando la moneta del sig. Lauria, e per la fabbrica, e per la forma delle lettere, e per la complicità stessa del tipo, ove apparisce la Vittoria coronante il toro, si viene a conchiudere che fu essa conziata in epoca non tanto remota; per modo che non poté, a nostro giudizio, precedere la occupazione sannitica, avvenuta nel 335 di Roma, ovvero 419 anni prima della nostra era (vedi questo *bulletino* an. I p. 165). Questa osservazione esclude la idea che Cuma non battè più moneta dopo la occupazione de'Sanniti. Già ne ammisero l'Eckhel (*doctr. num.* tom. I p. 111 cf. *num. vet. anecd.* pag. 25), il Millingen (*consider.* p. 128), il ch. Fiorelli (*mon. ined.* tav. I pag. 1-3), ed il ch. Cavedoni (ad Carell. tab. LXXI n. 10). Nè mi sembra da seguire il sentimento del Raoul-Rochette, il quale nega assolutamente ogni residuo di numismatica cumana, dopo la invasione Sannitica (*Journ. des Sav.* 1854 pag. 304, e segg.) Il che poteva unicamente avvenire, quando fosse stato annullato finanche il nome della città occupata. Ma noi la veggiamo ricomparire anche dopo nella storia sotto la sua denominazione, e ritenere sino ad epoca posteriore tracce di costumi ellenici: ὅμως δ' οὐδὲν ἔστι σώζεται πολλά ἔχρη τοῦ Ἑλληνικοῦ κόσμου, καὶ τῶν ἱερῶν, καὶ τῶν νομίσμων (Strab. lib. V c. IV). Certamente in tal quistione non fu ricordata la medaglia, che ora pubblichiamo. Risulta da essa che la città di Cuma non desistette assolutamente dal coniare, abbenchè fosse decaduta dall'antico lustro. Per lo che non potrà dalla più recente fabbrica trarsi un argomento contro l'attribuzione proposta di alcune monete di bronzo, le quali furono riferite a Cuma. Vedi per altro ciò che ho detto in questo *bulletino* an. II p. 124. Oltre le osservazioni già fatte sull'epoca del monumento, avuto riguardo alla sua fabbrica ed a' caratteri della epigrafe, è chiaro che lo stesso tipo del toro a volto umano concorre a dimostrare la più recente coniazione. Ci sembra evidente che questo tipo fu preso dalla vicina *Napoli*, il che dovette avvenire in una notevole circostanza, nella quale Cuma ebbe a lodarsi de' Napolitani. Questa circostanza ci presenta appunto la storia; ed è posteriore alla invasione dei Sanniti in Cuma. Sappiamo che i Napo-

litani accolsero con istraordinaria amorevolezza gli esuli Cumani dopo la rovina della loro città (Dionys. Hal. *excerpt.* t. IV p. 2318 Reisk.); per modo che è fondata opinione, che da quel tempo si costituì in Napoli la fratria de' *Κυμαίοι* (Ignarra *de phratr.* p. 190 segg. cf. *corp. inscr. gr.* tom. III p. 715 e 716). Certamente dopo quel tempo i Cumani impressero sulla loro moneta il tipo de' Napolitani, per celebrarne il ricevuto benefizio: e ciò avvenir dovette probabilmente, quando ritornati in libertà non potevano temere col palesare la loro riconoscenza, lo sdegno de' vincitori. Questa mi sembra la idea più probabile a spiegare la fabbrica ed i tipi della nostra moneta. Vogliamo nondimeno presentare qualche altra avvertenza su questa rara medaglia, la quale può offrir campo ad altre conghietture interpretazioni. Non parmi strano il pensare ad una particolar coniazione eseguita in Napoli dagli esuli Cumani ricevuti in ospitalità, e costituiti in particolar comunanza, o fratria. La stessa idea di gratitudine e dipendenza dai loro benefattori dovea consigliare ad adottare il tipo napolitano, la cui precedente esistenza fra noi è provata da una serie di monete areache di Napoli certamente assai più antiche di quella, di cui abbiamo ragionato. Non sarà intanto da tralasciar la osservazione che Strabone parlando di Napoli la dice appunto originata da' Cumani: *μετὰ δὲ Δικαιαρχίαν ἔστι ΝΕΑΠΟΛΙΣ ΚΥΜΑΙΩΝ*. Sicchè potrebbe da taluno opinarsi che la nostra moneta fosse battuta in Napoli posteriormente alla emigrazione de' Cumani, e da' Napolitani medesimi, i quali vollero per avventura in quella loro ospitale accoglienza significare il loro affetto verso i Cumani antichi fondatori della loro città. Un simile rapporto di società e di alleanza co' Romani fu da' Napolitani indicato in altra moneta colla leggenda *ΡΩΜΑΙΩΝ*; sebbene questa appartenga ad epoca a noi più vicina (in Carelli tab. p. 29).

NEAPOLIS CAMPANIAE.

4. Testa di donna con tenia, orecchino, e collana a d.

( Toro a volto umano, che piega alquanto il capo, e Vittoria che lo incorona: sotto la linea de' piedi iscrizione fenicia.

Ar. 9.

Appena si getta un rapido sguardo sulla iscrizione

segnata in questa moneta, se ne ravvisano i caratteri fenicii. Intanto mi piace di avvertire che due altre monete di Napoli della medesima fabbrica si conoscevano, nelle quali la epigrafe fenicia non fu ravvisata da' dotti che ne fecero la pubblicazione. Una di esse fu edita dal dottissimo Avellino, il quale ne dichiarò la iscrizione viziosa e barbara (*bullet. arch. nap.* au. 1 p. 129 tav. VIII, 1). Un altro esemplare è inserito nelle tavole del Carelli (tab. LXXII n. 20), ove nella recente edizione di Lipsia il chiarissimo numismatico di Modena sig. Cavedoni se ne riporta alle parole stesse dell' Avellino (pag. 23). Questo avvenne certamente per la poca conservazione di quei due esemplari, ne' quali non appariva la epigrafe integra e perfetta. Dalle tracce però de' caratteri che ne rimangono, e dalla espressione della testa femminile nel ritto, non che dalla posizione stessa del toro, evidentemente deducesi che tutte tre quelle monete appartengono ad una medesima fabbrica, ed alla stessa epoca; e furono perciò coniate nella medesima circostanza. Intanto la moneta del sig. Sambon offre nella scienza una capitale importanza, come quella che essendo di perfetta conservazione si presta facilmente allo studio ed alle ricerche de' dotti: tanto più che delle altre due è assolutamente ignoto il destino, essendosi per avventura disperse inosservate in qualche privata raccolta. E qui non posso far a meno di ricordare un altro fatto come confronto a questa epigrafe fenicia in medaglie napolitane. Alcuni tempo addietro osservai presso il negoziante di antichità sig. Raffaele Barone una moneta di Napoli col tipo non comune della testa femminile di fronte, nella quale apparivano pure alcuni nomi di magistrati. Io non tardai a dichiarar per fenicii i caratteri, che ne formavano la principale iscrizione: il che non parve possibile al mio dotto amico Raoul-Rochette, che trovavasi allora in Napoli, e che ne fece l'acquisto. Posteriormente lo stesso Raoul-Rochette mi scrisse che il ch. sig. duca di Luynes, esimio cultore degli studii fenicii, aveva fatta la medesima mia osservazione su quella rara medaglia, prendendola per la sua insigne collezione. La poca conservatezza della epigrafe nella medaglia del sig.

Duca de Luynes me ne impedi allora lo studio. Ma ora veggio che le vestigia de' caratteri superstiti corrispondono a quelli, che mi è dato in questo momento di offrire allo studio de' dotti orientalisti. E non vo neppure tralasciare un'altra osservazione; ed è che qualche altra volta i numismatici avvertirono trovarsi caratteri barbari nelle monete di Napoli. Il che vuolsi forse attribuire alla negligenza degli studiosi, nel non aver richiamato l'elemento fenicio per la interpretazione di quelle epigrafi. E d'oggi innanzi guardandosi con queste nuove idee non sarà forse improbabile rinvenire novelli, benchè sempre rari, confronti.

Dopo queste generali osservazioni passo all'esame de' caratteri della nostra iscrizione, per tentarne una qualunque siesi interpretazione, lasciando una più estesa discussione a' dotti orientalisti. La prima lettera non può tenersi che per un א, non potendo in essa riconoscersi uno ש, ove volesse suppersi consumata la linea prima a destra. Noi allontaniamo una tale idea mossi non solo dalla perfetta conservazione della medaglia, ma benanche dalla considerazione che avendosi due forme diverse nella medesima epigrafe corrispondenti al מ ed allo ש, non potrebbe ammettersi una differente forma per la stessa lettera. Il secondo carattere è certamente un' aspirazione un פ; ed incontra un bel confronto nella moneta di Palermo da me pubblicata (*mon. ined. di Barone* tav. XX n. 1), ove si scorge la identica forma del פ. Nella terza lettera dee riconoscersi uno ש, ch'è evidente. Non ci opporremo peraltro a chi volesse ravvisarvi un מ, essendo tra loro somigliantissimi questi due elementi nella scrittura fenicia. Ammessa però una delle due lettere in questo luogo, il quinto carattere dovrà ritenersi per l'altra di esse. Non può dubitarsi del valore della lettera quarta, nella quale apparisce evidentemente un ק. Resta alquanto dubbioso l'ultimo elemento della iscrizione; giacchè la linea estrema sembra staccata dalla retta, che l'è vicina. Ove voglia considerarsi per un solo elemento, dovremmo riputarlo egualmente un א: all'opposto sarebbero le due lettere לך. Dalle quali considerazioni, fatte senz'alcuna preventiva con-

ghiettura, parmi possa dedursene la seguente lettura אש קמל ovvero אש קמל. La prima voce אש *Nechosch* ha nel Caldaico la sigificazione di *aes*, e può quindi trasferirsi a significar la *moneta*, con senso non disconveniente al monumento. Più difficile è la seconda parte della leggenda. Volendo considerare gli ultimi due segni per una sola lettera, erami venuto al pensiero il nome della città di Cuma אמן (*Qumon*); potendo riferirsene la significazione all'*aes Cumarum* o *Cumanum*: nella qual maniera d'intendere, la moneta non apparterebbe a Napoli, ma sibbene a Cuma; alla quale non disconviene il tipo del toro a volto umano, che abbiamo dato nel nostro n. 3. Ma più ragioni, principalmente archeologiche, non ci lasciano pienamente contenti di una tale spiegazione.

Nè sarebbe forse miglior divisamento ammettere la voce אמן (*Qamin*) *hostium, adversariorum*, nella intelligenza di *aes hostium*, quasi fosse una *moneta da preda*; giacchè mancherebbe il ו indice del plurale, che sarebbe necessariamente richiesto a fissar la intelligenza della parola. Sicchè proponiamò piuttosto di leggere אמן (*Qaman*) in vece di אמן (*Qimani*) *adversarii nostri* (gen. sing.), supponendosi o soppressa, o mancante nel conio la ו finale. Intanto non serve il dire che la medesima significazione si riterrebbe di una moneta coniatà dalla preda del nemico: e troveremo che questo senso non si oppone alla idea che sorgere può nella mente per la spiegazione dello straordinario avvenimento di una moneta napoletana con caratteri fenicii.

Per essere esatti, non vogliamo però trascurare di avvertire che l'ultimo carattere presentasi come due segni distinti non solo nell'esemplare del sig. Sambon, ma in quello benanche riportato dall'Avellino: per modo che un nome quadrilittero venir dovrebbe in considerazione. Questo ci sembra non poter essere altro che אמן; ma quale intelligenza possa darsi a questo vocabolo, e se nella sua composizione possa giudicarsi il nome אן (la *porta*) per lo scambio del א nella lettera affine א, lo lasciamo al giudizio de' più dotti di noi in questi difficilissimi studii. Ed altronde noi opiniamo esser miglior consiglio ritenersi in certi

limiti, piuttosto che andar vagando nel campo vastissimo delle poco fondate conghietture.

5. *Testa di Apollo laureata a d.*

( Mezzo toro a volto umano nuotante a d. : sull' omero è un' astro a quattro raggi: nel campo è una piccola lira. Sopra è una epigrafe fenicia. Ae. 9.

Pria di passare a dir qualche cosa di questa insigne moneta, mi piace di avvertire che un altro esemplare n' esiste nel nostro regio medagliere, come rilevo dalla descrizione fattane dall' Avellino, il quale però non si avvide che la leggenda era fenicia, e la riportò con lettere greche ΜΟΡΕΘΙΣ retrogrado. Ma noi non dubitiamo affatto che caratteri fenicii si presentino a' nostri sguardi, de' quali in gran parte non è neppur dubbiosa od equivoca la determinazione.

Nella prima lettera ben si riconosce un א, che si accosta a quella de' più antichi caratteri greci, i quali pur da' Fenicii ne presero certamente la forma (v. Gesenius *script. linguaeque Phoen. monum.* p. 21). Così mostrasi di fatti nella greca iscrizione antichissima di Delo (Franz, *epigr. gr. elem.* p. 102, s.). È pur notevole che l' Aleph quasi della medesima forma si osserva nelle medaglie fenicie di Ebusus; sulle quali si veggano le dotte osservazioni del ch. sig. de Sauley (*mém. de l' Académie des inscr. et belles lettr.* vol. XV pag. 188).

Nella seconda lettera parei di riconoscere un ב, nel quale non vedesi però prolungata l'asticciuola, come costantemente s' incontra; ma questa differenza non ci sembra tanto notevole da farcene abbandonare l' attribuzione (1). La terza lettera parrebbe molto somigliante ad un ג; ma non crediamo andar lungi dal vero attribuendole piuttosto il valore di ד, potendosi supporre formata con una certa irregolarità da un artista non fenicio, tanto più che si tratta di piccole lineette. Vien dopo un' aspirazione ה. Seguono indubitate le lettere ז, א, ל, e finalmente un' altra א. Ove dunque ritengasi la prima parte della nostra lezione, tutta la epigrafe presenta la seguente in-

(1) Un segno simile, ma rivolto all' opposto, trovasi in leggende di alcune africane monete, col valore di ב: vedi Gesenius *mon. Phoen.* p. 30.

terpretazione אבֿלֿהֿ אגלֿא (Abel he' Agla) *Campus Vitulae*. È poi noto che la voce אבֿלֿ è usitatissima nelle geografiche determinazioni: e basterà consultare gli esempli citati dal Gesenius a questa parola (*lexic. Hebr. et Chald.* p. 8 edit. Hoffmanni). Colla nostra epigrafe non sapremmo se volle accennarsi all' Acheloo toro, oggetto dell' indigeno culto della Campania e de' Napolitani, del quale Partenope era giudicata figliuola; ovvero al suolo stesso delle napolitane campagne abbondante di bestiami, significazione non dissimile a quella di *Eumelo* e degli *Eumelidi*. Senza intralasciare altresì la idea che la *Vitula* della nostra epigrafe possa accennare generalmente all' *Italia*, al cui nome fa riscontro il simbolico toro, che vedesi figurato sovente nelle medaglie della lega marsica. Resta a dir qualche cosa a spiegazione di questo importante fenomeno numismatico, per lo quale ci si offrono leggende fenicie nelle monete napolitane.

La eleganza della fabbrica di queste medaglie ci fa riportarne la coniazione ad epoca non troppo remota. Ma la storia non ci presenta stabilimento fenicio o punico nelle napolitane contrade in tempi corrispondenti all' età delle nostre medaglie. Abbiamo soltanto il fatto che Annibale Cartaginese stette intorno a Napoli e ne depredò le campagne, sebbene non giugnesse ad impadronirsi della città, mosso dall' imponente aspetto delle fortissime mura. Sarà importante leggere la relazione che fa Livio di questo avvenimento.... *ipse (Hannibal) per agrum Campanum mare inferum petit, obpugnaturus Neapolim, ut urbem maritimam haberet. Ubi fines Neapolitanorum intravit, Numidas partim in insidias, (et pleraeque cavae sunt viae, sinusque occulti) quacumque apte poterat, disposuit: alios, PRAE SE ACTAM PRAEDAM EX AGRIS OSTENTANTES, obequitare portis jussit, in quos, quia nec multi, et incompositi videbantur, quum turma equitum erupisset, ab cedentibus consulto tracta in insidias, circumventa est etc. Ab urbe obpugnanda Poenum absterruere conspecta moenia, haudquaquam prompta obpugnanti (lib. XXIII, c. I).* Anche dopo impadronitosi di Capua, fece de' tentativi sull' animo de' Napolitani, ma inutilmente, dopo di che invase il territorio Nolano: *Hannibal, Capua recepta, quum*

*iterum Neapolitanorum animos, partim spe, partim metu, nequidquam tentasset, in agrum Nolanum exercitum traducit* (lib. cit. c. XIV). Rimase intanto desideroso il Cartaginese d'impadronirsi di Napoli, e solo non lo tentò di nuovo per la presenza del romano prefetto M. Giunio Silano: *Sub adventum praetoris Romani Poenus agro Nolano excessit, et ad mare proxime Neapolim descendit, cupidus maritimi oppidi potiundi, quo cursus navibus tutus ex Africa esset etc.* (ib. c. XV). Ed anche in seguito devastò il territorio napolitano per vendicarsi della loro fermezza: *... ad populandum agrum Neapolitanum magis ira quam potiundae urbis spe, processit.* (lib. XXIV, c. XII). E già simili devastazioni aveva più volte commesso nel territorio Cumano (lib. XXIII c. XXXVI, e lib. XXIV c. XIII). Per quest'ultimo è pur conosciuto che Amilcare vi fece altresì somigliante devastazione (Polibio *histor.* lib. 1, c. LVI). Comunque queste relazioni con Cuma potrebbero appoggiare il rapporto de' Cartaginesi con quell'antica città, pur non di meno sarà miglior partito volgersi a Napoli, a cui certamente si riferisce la moneta di rame, ed a cui van pure meglio riportate quelle di argento. Non dovrebbe, a nostro giudizio, sembrar maraviglioso che il superbo Cartaginese il quale per lungo tempo si tenne alle vicinanze di Napoli, facendo inutili sforzi per guadagnarne l'animo, ovvero per espugnarla, pensasse in quella occasione a far coniare monete co' tipi di Napoli, come quella che tanto interesse in lui risvegliava. La spiegazione che sorge spontanea dalla leggenda della moneta di argento potrebbe forse confermarsi dalla circostanza in cui fu battuta. L'irato capitano solito a far pompa delle prede nemiche *prae se actam praedam ex agris ostentantes etc.*, come vedemmo in Livio, e che più volte aveva depredato il territorio napolitano, potè aver la idea di battere nel tempo delle sue ostilità co' Napolitani monete col metallo ad essi rapito, additandone la provenienza per mezzo della epigrafe fenicia messa in rapporto co' tipi del nemico. Lo stesso è a dire della medaglia di bronzo: nella quale ove pur si volesse la *Vitula* riferire all'*Italia*, sarebbe da richiamare ciò che dice lo stesso Livio, che nel trattato di

Filippo re di Macedonia co' Cartaginesi, si prevede che ove si fosse debellata la spiaggia marittima, tutta la *Italia* sarebbe in potere di Annibale (lib. XXIII cap. XXXIII): e certamente Napoli era il punto più interessante verso il mare, per lo che tanta importanza metteva il punico duce di tenerla dalla sua, ovvero di superarla colle armi. È poi evidente che nella coniazione delle medaglie, di cui ragioniamo, il duce Cartaginese valer si doveva dell'opera di artisti Campani, a' quali dee certamente attribuirsi la fabbrica delle monete da noi pubblicate. In questa ipotesi appunto si darebbe soddisfacente spiegazione della moneta posseduta dal ch. sig. Duca de Luynes, nella quale insieme colla epigrafe fenicia vedonsi in eleganti caratteri greci alcuni nomi di magistrati. Sarebbe la moneta predata, nella quale si è sostituita la leggenda punica a quella che esprimeva in greco il nome della città, ritoceandosene le antiche lettere per comando del duce Cartaginese. Queste non sono che conghietture; e noi non intendiamo di accordar loro un peso maggiore di quello che meritano; attendendo che altri dia di questo notevole fatto una più plausibile spiegazione.

6. *Testa imberbe laureata a d.; dietro AP in monogramma.*

)( *Toro a volto umano a d.; sopra astro ad otto raggi in una corona: sotto la linea de' piedi* ··ΤΗΘΑΙ··, *fralle gambe del toro* Δ Ae. 8.

7. *Lo stesso tipo, col monogramma.*

)( *Lo stesso tipo, e solo varia la epigrafe sotto la linea de' piedi, la quale si offre chiaramente* ··ΟΠΘΑΙ·· Ae. 8.

8. *Testa femminile con capelli svolazzanti a d., ha diadema ed orecchini; presso al collo è una piccola figurina di Pallade con scudo ed asta.*

)( *Toro a d., di cui non apparisce la testa certamente umana, per essere uscita fuori del conio: sopra veggonsi tracce della Vittoria volante, sotto la linea dei piedi è la epigrafe* ··ΙΘΑΙΤ·ΝΟ Ar. 9.

Non ci fermiamo gran fatto su questa ultima moneta da noi riportata sotto il n. 8, unicamente per la epigrafe ΙΘΑΙΤ·ΝΟ dovuta senza dubbio a negligenza od ignoranza dell'artista, che la segnava.

Simili errori nelle leggende delle medaglie furono non poche volte osservati, anche nella più bella fabbrica: e noi intendiamo di pubblicare la presente moneta siccome una curiosità di questo genere. Non così per quanto concerne all' altra moneta riferita sotto il num. 6, la cui epigrafe Ν]ΕΠΙΟΑΙ[ΤΗΣ ci sembra dovuta a particolare pronunzia ed a particolare dialetto. Già un' altra medaglia napolitana colla leggenda ΝΕΠΙΟΑΙΤΗΣ, ma con differenti tipi, fu descritta dal dottissimo Avellino (Vedi in *Carelli tab.* p. 22 n. 19 ed. Lipsiae). La quale dialettica forma incontra il confronto del *Λαυκελαρχίας* più volte ripetuto nelle napolitane iscrizioni (*Corp. inscr. gr.* n. 5790, 5796, 5797 ed *append.* vol. III n. 5790 b p. 1255). E certamente il *Νεπολίτης*, ripetuto in due differenti medaglie, appoggia la idea di coloro che riconobbero nella *λαυκελαρχία* un composto di *λαός*: giacchè, giustamente rifiutata la lezione *ναυκελαρχίας*, che vien costantemente contrastata da' monumenti, non pare sia da seguire la opinione esposta dal ch. Franz, che cioè nel *λαυκελαρχίας* debba riconoscersi uno scambio del *ν* in *λ*, e che perciò sia mestieri pensare ad un magistrato relativo a cose marittime (*Corp. inscr. gr.* tom. III p. 723). Noi giudichiamo degnissima di considerazione la conghiettura esposta dall' Avellino che la *laucelarchia* fosse una magistratura sacra, e propriamente relativa a' misteri di Celeo, penetrati certamente in Napoli insieme col culto Eleusinio. Veggasi la iscrizione, che diede il maggiore appoggio ad una tal conghiettura nel *bull. arch. nap.* antica serie an. VI tav. I fig. 2, e nel *bull. dell' Ist.* 1847 p. 105. La memoria poi dell' Avellino letta alla reale Accademia Ercolanese vedrà quanto prima la luce, e così potran meglio valutarsi le ragioni dell' illustre Autore.

Tornando alla nostra monetina, mi sia lecito di notare ch' essa è in tutto simile per lo stile e pe' tipi a quella del n. 7, non escluso il monogramma e la lettera Δ. La sola differenza consiste nella iscrizione,

che nel n. 7 era certamente ΝΕΠΙΟΑΙΤΗΣ. Questa diversità di dialetto, ed alcune altre varietà di lavoro, principalmente nella corona di alloro, che cinge la testa, vuolsi attribuire alla diversità dell' artista adoperato a fabbricar le due monete. Da ultimo avvertiamo che altro esempio di gionico dialetto si aveva nelle rarissime monete di argento colla iscrizione ΝΗΠΙΟΑΙΣ, le quali appartengono a' tempi primitivi della nostra città, e di cui un *didrammo* è posseduto dal ch. sig. Duca de Luynes, ed un *tridrammo* dal ch. signor Principe di San Giorgio (vedi *annali dell' Ist.* t. XIII p. 132 e *mon.* tom. III tav. XXXV, 3; Avellino *bull. arch. nap.* an. II p. 26 tav. II n. 12; Cavedoni in *Carelli tab.* p. 22; Raoul-Rochette nel *journal des Sav.* 1854 pag. 309). Altra volta richiamammo l' altra leggenda ΝΕΠΙΟΑΙΤΕΩΝ, pubblicando pure un esemplare posseduto dal sig. principe di San Giorgio (v. questo *bulletino* an. II pag. 91 e 173 tav. IX n. 4). Ora vogliamo annunziare che in altre due monete napolitane una della collezione Santangelo, l' altra del sig. Sambon leggesi la epigrafe ΝΕΠΙΟΑΙΤΗΩΝ, che dee parimenti attribuirsi a dialettica forma. E forse dovrem giudicare che simile varietà appartenga ad epoca meno antica. Riesce però, a nostro giudizio, sommamente interessante andar raccogliendo tutte queste differenti leggende delle napolitane medaglie, le quali sono cotanto variate, e riportandosi a diversi dialetti spiegano sovente la originaria fondazione della città. Così fu altra volta osservato che la leggenda ΝΕΠΙΟΑΙΤΑΣ aveva parimenti rapporto all' eolismo de' primitivi *Cymaei*, che fondarono la città nostra insieme con altri greci coloni. Vedi il ch. Cavedoni in *Carell. tab.* p. 23, ed in questo *bulletino* an. II p. 91, ove parla di alcune varietà nelle epigrafi delle medaglie napolitane.

(continua)

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 64. (14. dell' anno III.)

Febbraio 1855.

---

*Giudei in Pozzuoli.*—Orologio solare pompejano.—Bibliografia—Memorie della regale Accademia Ercolanese.  
—FIORELLI, *Monumenta epigraphica pompeiana, etc.*—*Iscrizioni latine. Continuazione del n. 62.*

---

## *Giudei in Pozzuoli.*

Noi già pubblicammo in questo *bulletino* una latina iscrizione messa a *P. Caulio Coerano* dal suo liberto *Acibas* (v. sopra pag. 53). Lo stesso nome di *Aciba* s'incontrò non ha guari in altra epigrafe puteolana già pubblicata dal ch. Matranga (*bullet. dell'Ist.* 1850 pag. 177; Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 7222). Non avendo veduto co' miei medesimi occhi queste due iscrizioni, io proposi già il sospetto che il nome *Alibas* si leggesse in entrambe le epigrafi, invece di *Acibas*, richiamando certe locali denominazioni, che potevano dar sufficiente spiegazione di quello strano cognome: e soggiunsi che avrei abbandonata una tal conghiettura, quando mi riuscisse di verificar la lezione sulla pietra recentemente scoperta. Ora di fatti ho potuto osservare il marmo, che tuttora esiste presso il negoziante di antichità sig. Raffaele Barone. Questo titolo sepolcrale è formato a foggia di edicola, e nella parte sua anteriore è la epigrafe in buoni caratteri accuratamente scolpiti. Mi sono dalla oculare ispezione convinto che il nome del liberto è *Acibas*; rimane quindi da accettare l'*Aciba* altresì nella epigrafe del Matranga, o che dir si voglia lo stesso individuo, o piuttosto due differenti persone. Ritenuto il fatto, abbiamo un sicuro indizio di Giudei stabiliti in Pozzuoli in epoca abbastanza remota. Di fatti il nome *Aciba* ci rammenta il famoso Rabbino, che additò il Messia nel celebre impostore *Barkocheba*; d'onde poi venne il noto tumulto de' Giudei, e la loro totale distruzione per opera di Adriano. Sicchè non ci sembra da dubitare che per questo confronto debba riconoscersi in Pozzuoli la esistenza di Giudei, in un'epoca pres-

ANNO III.

so a poco corrispondente allo storico fatto di sopra additato: non volendo neppur giudicare se il fanatismo di quel falso dottore ponesse in voga il nome *Akiba* presso gli accecati Giudei, che prestaron fede alle sue parole. Comunque sia di ciò, non voglio mancar di notare che altra memoria di Giudei nelle vicinanze di Pozzuoli, e propriamente in *Bacoli*, già conoscevasi per altra iscrizione ritrovata in quel sito. Si fa in essa menzione di un *Erode figlio di Afrodidio*, che dicesi *Ascalonita*; per la cui sepoltura fu acquistato il suolo dal comune de' Baulani: *ab ordine Baulanorum* (Pratilli presso Calogerà *opusc. t. XXXIX* p. 357 segg. Scotti, *dissert. corogr. di Miseno e Cuma* p. 122; Orelli n. 4565; Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 2581). Dalle quali cose deducesi che anche uomini della Giudea recaronsi in Pozzuoli, o nelle vicinanze, ad esercitar le loro industrie, ed il loro commercio. E come ora altri due fatti si aggiungono a quello innanzi conosciuto, per confermare una tale conclusione; non sarà fuor di luogo il supporre che si ritroveranno ancora altre memorie simili in queste medesime località, che ci danno ogni giorno nuovi ed importanti monumenti, ad illustrazione della storia, ed a vantaggio dell' archeologia.

MINERVINI.

## *Orologio solare pompejano.*

Avendo precedentemente discorso di questo importantissimo monumento (pag. 34 e segg.), abbiamo creduto opportuno farne ora la pubblicazione. Vedesi di fatti nella nostra tav. IX n. 3 e 4 il mo-

numento nella quarta parte delle dimensioni dell' originale. Si è pur segnato lo gnomone, ed uno de' laterali ornamenti. Questo orologio è stato già pubblicato dal ch. sig. Comm. Quaranta in una particolare memoria recentemente impressa (*L' orologio a sole di Beroso scoperto in Pompei addì XXIII di settembre MDCCCLIV, ed illustrato*—con una tavola litografica — Napoli 1854 in 4.). Nondimeno abbiamo creduto di fare una eccezione nel dare a' nostri associati un monumento non inedito, non solo per la sua importanza, ma anche perchè se ne diffonda più facilmente la conoscenza in questi nostri fogli. Con questa occasione vogliamo pure avvertire che il Comm. Quaranta presenta la illustrazione del monumento e della osca iscrizione che vi si legge: e noi rimandiamo il lettore alla sua medesima dissertazione. Avvertiamo solo che in essa il ch. a. spiega la voce *aamanaffed* quasi derivata da *admanare*, nel significato di *preparare* (p. 27). Noi tenemmo già una diversa opinione; e per verità la significazione di *preparare* non sembra troppo bene adattata nè alla presente iscrizione, nè alle altre ove la medesima voce s'incontra. Ed è certamente notevole che lo stesso ch. autore nel presentare la versione italiana della epigrafe pompejana, non dice già che Atinio preparò l'orologio, ma che il *fecit* (pag. 14): le quali espressioni applicabili in tutte le altre epigrafi finora conosciute sono quelle logicamente richieste, e rientrano nella intelligenza da me data alla parola *aamanaffed*, che mi parve corrispondente al *demandavit*, o *feri mandavit*, dinotando l'incarico, o la commissione di far qualche cosa. Da ultimo notiamo che il ch. Fiorelli ha pubblicata di nuovo la iscrizione osca dell' orologio pompejano nella interessante opera, di cui diamo qui sotto la notizia (*monumenta epigr. pompej. pars 1 - inser. osc. apogr. tav. V n. 3*); e ne ha pur ragionato alla pag. 9: ricordando poi nella prefazione (pag. II) le cose da me disputate in questo *bulletino*, le quali vennero più tardi a cognizione del ch. editore.

MINERVINI.

## BIBLIOGRAFIA

*Memorie della regale accademia Ercolanese*. Vol. IV. parte I e II. *Continuazione del numero 60.*

10. *Illustrazione di un frammento di cronaca greca e di un bassorilievo rappresentante un' avventura del Bucefala*: del socio P. Raffaele Garrucci p. 309-348 con una tavola incisa.

Questa memoria è diretta ad illustrare un frammento in marmo palombino, già conosciuto per una precedente notizia datane dal ch. p. Secchi (*bullet. dell'Ist.* 1843 p. 191, 192), ed ora collocato nel museo Capitolino. Esso offre da una faccia una greca epigrafe in due colonne, dall'altra un bassorilievo di tredici figure, e di quattro cavalli. L' a. ne presenta un *fac-simile* della iscrizione ed un disegno del bassorilievo eseguiti accuratamente dal sig. Andrea Russo. Egli comincia dal paragonare il nuovo frammento con altri simili monumenti già conosciuti. E mettendo poi a disamina la iscrizione, avverte com' essa è una nota di varii fatti pertinenti alla storia romana, o a quella de' Greci, i quali si veggono insieme raccolti senza alcuna dipendenza fra loro, molti omettendosene, che non erano da riputare di minore importanza di quelli rammentati nella nostra cronichetta. Opina l' a. che la epigrafe appartenga all' anno terzo dell' impero di Tiberio. Segue la restituzione ed il commento della iscrizione medesima: nel quale lavoro non seguiremo il nostro ch. collega, trattandosi di osservazioni puramente storiche e filologiche. E tanto più ci asteniamo da questa esposizione, perchè leggeremo un'altra pubblicazione di questa stessa cronichetta greca eseguita dal ch. Henzen in modo così diverso, specialmente in alcuni punti, (*annali dell'Istituto* 1853 pag. 83 e seg.), che riesce quasi impossibile decidere sulle varietà di lezione, senza tener sotto gli occhi l' original monumento. Debbo pertanto confessare che la lezione del Garrucci è sovente confermata dal disegno del signor Russo, il quale sappiamo esser tratto da un gesso preso dal monumento stesso. Comunque sia di ciò, l' autore nella seconda parte del suo lavoro

presenta la spiegazione del bassorilievo, che scorgesi figurato nella faccia opposta del marmoreo frammento. Egli vi ravvisa un fatto della storia di Alessandro il Grande: cioè il famoso cavallo Bucefalo restituito al Macedone da' Mardi che lo avevano rapito. Dal che è tratto a presentar la conghiettura, che in questa tavola di marmo tutta fosse esposta in vignette o piccoli riquadri la storia dell' ammirato domator di Asia, del quale tanto superstiziosa religione rimase tra i popoli, non altrimenti che la tazza di elettro di Cornelio Marco ricordata da Trebellio, tutta intorno istoriata de' fatti del magno Alessandro.

11. *Nuove osservazioni intorno la voce DECATRENSES la quale s'incontra in alcune iscrizioni puteolane*: di Giulio Minervini: pag. 349-364. In questa breve memoria imprende l'a. a diciferare la nota voce dei *Decatrenses*, che costituivano in Pozzuoli un collegio. Già su quella parola molte opinioni furono presentate da' chiarissimi Osann, Orelli, Furlanetto, Gervasio, e Cavedoni. L'a. senza entrare a discutere il merito di quelle precedenti conghietture, propone una novella interpretazione diversa. Egli crede che i *Decatrenses*, così semplicemente nominati nella iscrizione di Mavorzio juniore, sieno un particolare popolo trasferito in Pozzuoli ad abitare. L'a. ritrova in appoggio di questa sua opinione che la città ed il golfo di Cattaro sono chiamati appunto *Decatera*, e *Decatara* negli scrittori Bizantini: osservando esser questo un bell'esempio dell'ajuto, che prestar possono gli autori de' bassi tempi per lo studio dell' antichità. Avverte l'a. esser conveniente il finimento in *enses*, senza che far possa impressione il confronto de' *Catari* della Pannonia. Ed osserva come non sia strana cosa il vedere in un emporio dell'antico commercio, qual era certamente Pozzuoli, trasferiti a negoziare anche i popoli della Dalmazia, che valenti navigatori erano, ed industriosi commercianti. E bene a ragione stabilir si dovevano relazioni di protezione e di riconoscenza con Mavorzio Lolliano, che essendo Prefetto del pretorio d'Italia, ebbe sotto la sua giurisdizione anche parte dell' Illirico e la Dalmazia. Al qual proposito cita altri esempli di onori prestati a' romani magistrati dalle particolari regioni di una città; dileguando la difficoltà

che desumer potevasi dal dirsi *collegium Decatrensi-um*, essendo da non pochi esempli comprovata la esistenza di queste corporazioni seguite dal nome dei popoli a' quali appartenevano. Indagando poi l'a. a qual classe appartenesse quella riunione, giudica più probabile che fossero negozianti, e ricorda le miniere della Dalmazia, non senza palesare la sua idea che i Decatrensi di Pozzuoli fossero addetti principalmente allo smercio dell'oro e dell'argento grezzo, che si traeva dalle cave della loro patria, e de'siti ad essa vicini. Chiude l'a. la sua memoria, col riferire un brano di lettera del sommo Borghesi, il quale conforta la sua spiegazione di novello appoggio. Questa opinione fu pure approvata da altri dotti epigrafisti ed archeologi, come sono il Comm. Avellino, il P. Secchi, il Mommsen, il Cavedoni, e l'Henzen; che ne tenne particolare ragionamento nelle tornate dell'istituto archeologico di Roma (*bullett. dell'ist.* 1853 pag. 56). Vedi pure quel che ho detto ne'mon. *ined. di Barone* an. 1 pag. 43, *append. p. VIII-IX*, e nel *bullett. arch. nap.* an. III pag. 47.

VOLUME IV - PARTE II, 1852.

1. *Interpretazione di un luogo di Strabone*, di Giacomo Ruca: pag. 1-28. L'argomento di questa memoria è la dichiarazione di un famoso luogo di quel greco geografo nel quinto libro, là dove parla della grotta scavata da Cocejo a cominciar da Pozzuoli, ove Strabone fa uso delle voci ἐπὶ Νέῳ πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας ἐπὶ ταῖς Βαίαις. Molto si è faticato da tutti gl'interpreti, per raggiungere la vera intelligenza di questo difficilissimo luogo. Il ch. autore per varie ragioni sostiene che la ἐκ πόλιν additata dal geografo sia l'antica Baja, ove sorgeva quasi una novella città: e veniva, secondo lui, ad indicarsi mercè quelle espressioni, un cammino che da Pozzuoli menava alla nuova città di Baja, osservando come le parole ἐπὶ ταῖς Βαίαις non erano necessarie a compire il pensiero, ma aggiunte sol dall'autore per togliere qualunque equivoco. Negando che Strabone abbia detto di un cunicolo che da Pozzuoli menasse a Napoli, secondo la opinione di alcuni, l'a. prende

la occasione di opporsi a coloro i quali nel passaggio Straboniano opinarono accennarsi alla grotta detta volgarmente di *Sejano*. L'a. cerca di dimostrare che la descrizione della grotta di Cocejo riferita da Strabone non corrisponde all'attuale grotta di Sejano, nè per la posizione nè per la costruzione medesima del cunicolo. Egli opina che la grotta di Sejano venne costruita da Lucio Lucullo. Una tale spiegazione del luogo di Strabone è dovuta in origine al Martorelli ed al Pellegrino, come non manca di avvertire l'autore; ma questi due dotti si astennero dal presentare tutte le ragioni che potevano appoggiare le loro ricerche. Ora il sig. Rucca ha cercato di riparare una tale mancanza, convalidando quell'antica interpretazione con sue proprie osservazioni e dilucidazioni.

2. *Dichiarazione di alcuni luoghi di Strabone, dove si parla dell' Averno, del Lucrino, di Miseno, Cuma, Baia e della grotta napoletana al presente chiamata di Pozzuoli*: del cav. Bernardo Quaranta: pag. 29-124. Questa lunga dissertazione del comm. Quaranta, della quale la brevità richiesta in questi fogli non ci permette di dare una idea compiuta, è diretta ad illustrare varii passaggi di Strabone concernenti certe particolarità delle nostre regioni; e segnatamente lo stesso luogo illustrato dal sig. ab. Rucca nella memoria da noi precedentemente annunziata. Il ch. a. si fa a riferire distesamente le varie opinioni de' dotti, opponendo ad esse le sue critiche osservazioni. L'a. nel luogo di Strabone, e propriamente nelle dibattute parole: τοῦ Κοκκηίου τοῦ ποιήσαντος τὴν διάρρηγα ἐκείνην τε, καὶ ἐπὶ Νέαν πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας ἐπὶ ταῖς Βαίαις, ἑπακολουθήσαντος etc. suppone esservi la ellissi della voce ὁδοῦ, quasi che quelle espressioni fossero equivalenti alle altre ἐξ ὁδοῦ Δικαιαρχίας, *dalla via che stendesì da Pozzuoli*, aggiungendosi ἐπὶ ταῖς Βαίαις *lasciata Baja*: « il che, dice il Quaranta, in altri termini importava un come dire, la grotta che menava a Napoli, formar bensì l'unico passaggio da battersi da coloro che dalla *via di Pozzuoli* volevano per quel cunicolo a Napoli andare ». L'a. appoggia questo suo divisamento con ragioni geografiche e filologiche; dimostrando per le prime come Strabone descrive appunto il viaggio da Baja a Na-

poli, ed illustrando per le altre le grammaticali congiunzioni τε καὶ, la ellissi della voce ὁδοῦ, ed il significato dell'ἐπὶ nel senso di *dopo*. Finalmente il ch. autore ragiona delle *Acie* di Pozzuoli, dilucidandone filologicamente la intelligenza, col determinarle per le *spiagge scogliose, che veggonsi dopo il Lucrino, prima di Pozzuoli*. Indispensabile giudichiamo la lettura dell'intero lavoro del nostro ch. collega per formarsi una idea adeguata di tutte le minute discussioni, alle quali dà luogo una ricerca di simil natura. In una quistione cotanto dibattuta, e dottamente discussa da molti, mi sia lecito proporre alcune brevi osservazioni. Ancorchè la opinione del comm. Quaranta sia molto ingenosa ed eruditamente sostenuta, pure io confesso di non essere pienamente persuaso della ellissi della voce ὁδοῦ da lui immaginata. Trattandosi di una frase, nella quale precede una preposizione, che regge il secondo caso, non si può mai esser sicuro della ellissi, non potendosi in verun modo liquidare se il genitivo Δικαιαρχίας appartenga al reggimento del sostantivo soppresso, ovvero a quello della precedente preposizione. Malgrado una tale avvertenza, io ritengo pienamente la intelligenza data a tutto il senso dal comm. Quaranta: e solo non parmi vi sia bisogno di ricorrere a quella ellissi; perciocchè le parole ἐπὶ Νέαν πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας son destinate appunto a significare non la estensione della grotta, ma sibbene il passaggio messo in rapporto con coloro che lo percorrevano: intendendosi di quella grotta che da Pozzuoli menava a Napoli. Nè dee far maraviglia che venisse in tal modo indicata quella ascosa via, mentre è tanto distante da Pozzuoli; giacchè il geografo considerò la relazione fralle due città più vicine, essendo Pozzuoli l'unico sito, che fosse degno di memoria per lo numero degli abitanti. E qui si noti che Strabone nelle parole che prossimamente precedono indicò in modo differente la estensione di un'altra grotta: val dire ἀπὸ τοῦ Ἀόρνου... μέχρι Κύμης. Nel luogo, di cui facciamo la disamina, considerò l'uso di coloro che da Pozzuoli dirigevansi in Napoli, ed usò le voci affatto diverse ἐπὶ Νέαν πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας. Ritenuta dunque questa significazione, rimane a spiegare la ragione di quella

circostanza aggiunta da Strabone colle parole ἐπὶ ταῖς Βαίαις. Furono esse con maggiore o minore probabilità interpretate da varii dotti scrittori: ma dobbiamo per verità confessare che tutte le opinioni, non eccettuata alcuna, mostransi più o meno soggette a difficoltà ed opposizioni; per modo che non lasciano lo spirito pienamente convinto della loro ragionevolezza e della loro evidenza. Noi crediamo di potere facilmente restituire la vera lezione nelle parole di Strabone, le quali rimasero per sì gran tempo non interamente comprese, ed interpretate. Comincio dall'osservare che per rannodarsi bene fra loro le parole, bisogna ripetere l'articolo: e non dubito che il geografo scrisse di fatti τοῦ Κοκκῆίου ποιήσαντος τὴν διώρυγα ἐκείνην τε καὶ [τὴν] ἐπὶ Νέαν πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας: il che venne altresì in mente al Tyrwhitt, il quale ben si avvide di questo errore grammaticale, che non può attribuirsi a quell'elegante scrittore (*emend. in Strab.* p. 6 ed. Harles). Risanato in tal modo per la prima parte il luogo di Strabone, non sarà difficile restituirlo alla sua vera lezione, dopo alcune brevissime considerazioni. A compiere il senso delle tanto dibattute espressioni già dicemmo supporre che l'autore consideri nel far menzione della grotta il passaggio, che per essa avevasi da Pozzuoli a Napoli: manca adunque il verbo che esprima un tal passaggio. Allorchè Strabone ha favellato dell'altro cunicolo, nel far menzione della sua estensione, non ha intralasciato di compire il senso col verbo *σημαίοντες*; nell'altro luogo mancherebbe il verbo dinotante la idea del passaggio da Pozzuoli a Napoli, quante volte si ritenessero le parole tutte in quel modo in cui al presente si mostrano. Questo verbo, che io reputo necessario ad aprir la vera mente dello scrittore, si asconde nelle parole ἐπὶ ταῖς Βαίαις: ed io credo di aver ritrovato tal voce, che nelle mani de' copisti si confuse coll' *ἐπι βαίαις*. È questa il participio *ἐπιβᾶσαν*, che rende perfetto il periodo, e chiarifica la idea di Strabone τὴν ἐπὶ Νέαν πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας *ἐπιβᾶσαν*, esprime quell'ascoso passaggio che da Pozzuoli si conduce in Napoli. Ci sembra poi degno di osservazione che lo stesso Strabone nel parlar delle strade, usa i composti di *βαίω*. Così ra-

gionando della via *Latina*, e delle sue varie direzioni, il geografo si esprime in tal guisa: ἀρχεται δὲ ἀπὸ τῆς Ἀππίας ἐν ἀριστεργᾷ ἀπ' αὐτῆς ἐκτροπὴν πλησίον Ῥώμης, εἶτα διὰ Τουσκουλιάνου ὄρους ΤΙΕΡΒΑΣΑ κ. τ. λ. (lib. V. cap. III). Ognun vede, come così semplicissimamente ridotto alla vera lezione il luogo di Strabone, tutte le difficoltà svaniscono, e risulta chiarissima la sua intelligenza. Né potrà alcuno opporre che la grotta, di cui intendiamo, non viene propriamente da Pozzuoli; giacchè oltre le ragioni di sopra addotte tendenti a provare che il geografo ebbe in mira il rapporto tra Napoli e Pozzuoli; vi è anche quella che volgarmente la nostra grotta appellasi la *grotta di Pozzuoli*, riconoscendosi nella vivente popolazione quel rapporto medesimo che tanti secoli addietro palesavasi nella mente del dottissimo geografo.

Che se uno scrittore va maravigliosamente spiegato con le sue medesime idee, e colle sue medesime frasi, può ben dirsi che da Strabone la grotta di cui è parola dovea principalmente indicarsi come un punto intermedio fra Napoli e Pozzuoli. Di fatti ragionando egli altrove dello stesso passaggio si esprime in tal guisa: ἔστι δὲ καὶ ἐνθάδε διώρυξ κρυπτὴ τοῦ μεταξὺ ὄρους, τῆς τε Δικαιαρχίας, καὶ τῆς Νεαπόλεως ὑπεργασθέντος; le quali espressioni sono il miglior commento delle altre, di cui finora favellammo. Queste nostre osservazioni tanto più acquistano forza e valore, quando si considera che dalle ultime parole sembra dedursi estendersi insino alla grotta il territorio puteolano. Di fatti lo stesso Strabone non pone fra Pozzuoli e Napoli luoghi intermedi, dicendo: Μετὰ δὲ Δικαιαρχίαν ἐστὶ Νεάπολις Κιμαίων. Onde propriamente parlando la grotta in quistione poteva dirsi ἐπὶ Νέαν πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας *ἐπιβᾶσα*, cioè *uscende dal territorio di Pozzuoli nel territorio napoletano*. E qui null'altro aggiungeremo, sottomettendo le nostre conghietture al giudizio dei dotti.

3. *Sopra una iscrizione Sipontina osservazioni di Agostino Gervasio*: p. 125-192. Questa dissertazione, che fu la prima volta pubblicata dall' a. nel 1837, vede ora per la seconda volta la luce, non senza il corredo di nuove aggiunte ed osservazioni. La epi-

grafe, sulla quale il sig. Gervasio diresse le sue dotte ricerche, è ora riprodotta dal ch. Mommsen nell'opera *inscr. regni neap. latinae* p. 50 n. 929. Noi ci asteniamo dal riferire le cose dette dall'a. in questo suo lavoro, perchè da più tempo conosciute; essendosene data una onorevole notizia e dal sig. Ulrichs ne' *bulletini dell'Istituto di Corrispondenza archeologica* 1837 pag. 158 s., e dal dotto epigrafista Clemente Cardinali nella *rivista archeologica del giornale Arcadico* vol. 74 del 1838 pag. 139. Noterò dunque solamente le varietà e le aggiunte di questo lavoro, come vedesi riprodotto nelle memorie della regale Accademia Ercolanese, alla quale originariamente fu presentato. Trattando copiosamente della ragione alimentare il sig. Gervasio faceva menzione del famoso frammento della tavola de' Liguri Bebiani: ora aggiunge le citazioni di coloro, che in questi ultimi anni si occuparono della pubblicazione ed illustrazione di quell'insigne monumento: citando (pag. 143) i lavori del ch. Garrucci, e del ch. Henzen, che sparsero non poca luce su tutta la quistione della ragione alimentare. Vedi una notizia dei differenti lavori di questi due dotti data da me nella prima serie del *bulletino arch. nap.* an. V p. 121 s. A proposito della epigrafe di C. Cesio (Grut. p. MXX, 10, Doni cl. II, 67), il sig. Gervasio aggiunge alcune nuove osservazioni, e sulla esistenza della famiglia Cesia ne' dintorni del moderno Fabiano, e sulla interpretazione delle sigle, che in quella iscrizione s'incontrano (pag. 171). Alla sua seconda appendice aggiunge l'a. una importante osservazione (pag. 183 segg.). Nel parlar della voce *Attegia*, egli aveva richiamato a confronto la epigrafe di Severinio Satullino edita dal Grutero p. LIV, 11. Ora aggiunge che il Marini tenne per sospetta quella iscrizione (*pap. diplom.* n. CI an. 949): alla quale opinione si oppone principalmente perchè lo Schoepflin dichiara di aver veduta la pietra egli stesso: *insculpta est tabula etiammum integra* (*Alsat. illustr.* t. II pag. 445 e 446): e questa autorità rimaner dovette ignota a quel sommo uomo quando dubitò della *legittimità* della iscrizione gruteriana.

Interamente nuova è la terza appendice alla dis-

sertazione del sig. Gervasio. Il sig. Grotefend suppose due divisioni dell'antica Napoli, una delle quali credè appartenesse alla tribù *Mecia*, l'altra alla *Galeria*: e ciò in corrispondenza della più antica divisione di *Palepoli* e *Napoli* (v. la *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft* 1835 p. 915 a 947). L'a. esamina da prima la quistione relativa alla distinzione tra *Palepoli* e *Napoli*, ricordando tutte le ricerche de' dotti su tal proposito. (Vedi ora la recentissima dissertazione del sig. Capasso sul medesimo argomento). Osserva in seguito il sig. Gervasio che ne' tempi posteriori i Napolitani furono ascritti unicamente alla tribù *Mecia*: facendo brevi avvertenze sulle differenti iscrizioni napolitane, che di questa tribù fanno menzione. Cita fralle altre la iscrizione bilingue di M. Cominio Verecondo, osservando come i due primi versi furono in latini caratteri sostituiti a quelli che prima con greche lettere vi erano stati scolpiti. La quale particolarità non avvertita dal dottissimo Borghesi (*bullet. dell'Ist.* 1831 p. 50) rimase pure ignota al ch. Mommsen (*inscr. r. neap. lat.* n. 3067), ed a' dotti editori del *corp. inscr. gr.*, che la riferiscono sotto il n. 5837, b: sebbene fosse generalmente riconosciuta dagli archeologi napolitani. Vedi pure il *rendiconto delle tornate dell'Accademia Pontaniana* an. II pag. 146. In quanto alle altre iscrizioni colla menzione della tribù *Galeria*, riferite dal Grotefend alla nostra città, il sig. Gervasio giustamente sostiene esser quei marmi in parte interpolati e corrotti, in parte venuti in Napoli da altre località, secondo un costume assai comune fra noi negli scorsi secoli, ne' quali i signori Napoletani facevano per ogni dove l'acquisto di antichi monumenti, per adornarne le loro ville ed i loro palagi. Non voglio intanto mancar di avvertire che una notizia della prima edizione di questo lavoro fu data dal defunto sig. prof. Zumpt di Berlino, il quale fece pure alcune particolari osservazioni sulle voci *ponderarius* e *sacomarius* (*Jahrbücher für Wissenschaftliche Kritik*, giugno 1844 num. 105); e che il dottissimo cav. Boeckh, nella sua seconda edizione della *Economia politica degli Ateniesi*, citò le diligenti ricerche del sig. Gervasio sul *Sacoma* ed i *Sacomari*, approvando la sua osservazione

sulla migliore interpretazione della voce *κίχρηξ* (tom. II p. 358).

(continua)

MINERVINI.

*Monumenta epigraphica Pompeiana ad fidem archetyporum expressa. Pars prima. Inscriptionum oscurarum apographa, curante Iosepho Fiorello ordini Academicorum Herculansium adlecto, et Instituti archaeologici sodale — Neapoli — Sumptus fecit Albertus Detken Bibliopola, typis et formis Caictani Nobile — Super. perm. MDCCCLIV, editio C exemplarium.*

Noi già facemmo altrove menzione di una importantissima pubblicazione napoletana relativa alle antichità di Pompei, nella quale vedevasi per la prima volta introdotta fra noi, in modo degno di considerazione, la cromolitografia. Ora siamo lieti di annunziare un'altra opera non meno lodevole, e non meno interessante di quella precedentemente annunziata. Come rilevasi dal titolo messo in fronte del presente articolo, trattasi di una compiuta collezione delle epigrafi pompeiane, dovuta alle cure del ch. sig. Giuseppe Fiorelli, di cui son troppo noti gli studii su quella classica città. L'autore delle illustrazioni, in una prefazione, espone tutto ciò che intende di rendere di pubblica ragione: cioè le iscrizioni osche, le greche, e le latine. Di queste ultime presenta una quadruplice divisione, proponendosi di pubblicare le iscrizioni in pietra, quelle dipinte sul muro, i graffiti, e finalmente le differenti epigrafi, che leggonsi su' vasi, sulle lucerne, e sopra altri antichi oggetti di pompejana provenienza.

Il ch. editore comincia dalle iscrizioni osche, che costituiscono la prima parte di questo difficile e complicato lavoro. E noi dichiariamo volentieri che da questa prima porzione dell'opera può trarsi argomento a ben giudicare delle altre che seguiranno. In dieci tavole di grandissime dimensioni ci si pongono sotto gli sguardi tutte le epigrafi osche di Pompei, eseguite accuratamente in litografia, riproducendosi con la massima esattezza tutte le più minute particolarità de' monumenti riportati, o che si consideri il colore

della materia ove sono le iscrizioni scolpite, dipinte, o graffite, o che si riguardino tutte le minuzie osservabili ne' caratteri, e per la loro forma, e per le fratture, e per le varietà subite ne' colori a causa dell'umido, o per qualsivoglia altra cagione, che ne abbia alterati i contorni. Noi sappiamo che il ch. editore ha lavorato egli stesso con assidua diligenza all'opera di trarre i lucidi esattissimi da' monumenti originali, da' quali poi furon ricavate le litografie. Questo metodo di pubblicazione, sebbene renda il libro assai costoso e di non facile acquisto, è però utilissimo a coloro principalmente, che aver non possono sotto gli occhi continuamente i monumenti originali. E noi saremmo di parere che le belle litografie dell'opera di cui diamo l'annunzio, dovrebbero acquistarsi da tutti i musei del mondo; ne' quali si vedrebbero per tal modo esposte le epigrafi pompeiane per esser sottomesse all'esame ed allo studio de' dotti, che ricavar ne potrebbero tutto il vantaggio, e per le ricerche paleografiche, e per quelle che concernono le novelle spiegazioni de' monumenti soggetti a varie interpretazioni, ed a lezioni diverse. Per quanto spetta poi a' programmi, ed a' graffiti, è troppo noto come sieno essi soggetti a deperire, e talvolta anche a subire la totale distruzione, a causa del fragile intonico su cui furono segnati. Per lo che una identica riproduzione è destinata a servire un tempo in luogo degli originali, conservandone la freschezza e talora la esistenza.

Noi osserviamo che una pubblicazione di tal fatta vede ora per la prima volta la luce. Sovente si presentarono le antiche epigrafi a *fac-simile*, ma allorchè i monumenti erano di grandissime dimensioni, offrironsi agli sguardi degli studiosi ridotti ed impiccioliti. Non così nella presente pubblicazione; il che la rende non solo oltremodo splendida e magnifica, ma utilissima ancora, secondo che fu da noi di sopra accennato. Per ciò che riguarda il testo che accompagna le tavole, noi non sappiamo abbastanza lodare la idea dell'autore nel dettar le illustrazioni nella lingua del Lazio, la quale spiaccevolmente vedesi abbandonata da' dotti, anche sovente nelle più difficili trattazioni filologiche. In quanto poi alle osservazioni fatte dall'autore a ciascuna iscrizione, noi lodiamo in gene-

rale la diligenza e la erudizione dello scrittore, il quale ha diligentemente raccolto e sottomesso alla critica, quel che innanzi fu scritto sulle osche epigrafi pompejane. Parleremo più particolarmente in un secondo articolo de' varii monumenti, de' quali ragiona l' a., e delle sue particolari osservazioni. Ci basti ora il dichiarare che il Signor Fiorelli si ha con questa nobile pubblicazione acquistato un novello titolo alla stima ed alla riconoscenza de' cultori della filologia, e degli studiosi delle antichità pompejane. Nè meno abbiamo a lodare il librajo sig. Alberto Detken, che ha fatto la spesa della edizione, e che non ha nulla risparmiato perchè fosse eseguita colla maggiore eleganza di tipi dal notissimo tipografo cav. Nobile, e colla maggiore esattezza ne' *fac-simili* dal diligentissimo litografo signor Richter.

MINERVINI.

*Iscrizioni latine. Continuazione del n. 62.*

Sono state recentemente scoperte in Pozzuoli alcune tombe, in una delle quali furono rinvenute le seguenti iscrizioni latine. Mi furono esse da prima comunicate dal sig. Arcangelo Bruschi, e ne potei poscia verificare in parte io medesimo le lezioni.

26.

D M  
 VERRIAE · A  
 GATETYCHE

Si noti che siccome il finimento TYCHE offre le due ultime lettere in monogramma, così esser doveva nel principio AGATHE col nesso di THE; seb-

bene ora sia svanita la traversa che costituiva la lettera H nel mezzo.

27.

D · M  
 TITIA · FESTA  
 VIXIT · ANNIS  
 V · MENSIBVS III  
 DIE M · T · POMPEI ·  
 FELICITAS  
 MAT BENEMEREN  
 ER TI

Pare che sia una *Tittia* piuttosto che *Tettia Festa*, visse soli cinque anni tre mesi ed un giorno. La piccolezza del marmo fece adottare quella maniera così strana di scrivere. È notevole che le parole T. POMPEI FELICITAS

sono scritte di più minuti caratteri: e pare sia un'aggiunzione richiesta dal padre della fanciulla, che volle inserire quelle tenere ed affettuose parole, concorrendo alla idea di porre una memoria alla figliuolina defunta, insieme colla sua consorte.

28.

D · M  
 VERRIAE · AGATHEMERIDI

Questa *Verria* appartenne alla stessa famiglia di *Verria Agathetyche*: ed è notevole come avessero entrambe un nome di analoga formazione.

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 65. (15. dell'anno III.)

Febbraio 1855.

---

*Recherches sur la Numismatique Judaique par F. DE SAULCY Membre de l'Institut, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Paris, Didot 1854, in 4.—Descrizione di alcuni frammenti architettonici rinvenuti sulla grossezza del muro di cinta della antica Pesto.*

---

*Recherches sur la Numismatique Judaique par F. DE SAULCY, Membre de l'Institut, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Paris, Didot 1854, in 4.*

Il ch. De Sauley, che non suole scrivere per ripetere il detto da altri, in questa ragguardevole sua opera, corredata di ben XX tavole, ha giovato di molto all'avanzamento di questa serie importantissima delle antiche medaglie, ma nello stesso tempo, volendo innovare di soverchio, la fece in certo qual modo retrocedere; e mostrò vero anche in tale particolare la saggezza dell'antico apoftemma MHΔEN AFAN.

Delle molte monete Giudaiche insignite di epigrafe Ebraica in caratteri Fenicio-Samaritani, che finora eransi attribuite a Simone Asmoneo, fratello di Giuda Maccabeo, egli ragionevolmente ne assegna gran parte a Simone Barkokeba; ma fuor d'ogni verisimiglianza riporta l'altre a' tempi di Alessandro Magno, lasciando così il buon Simone Asmoneo, che pur si ebbe da' re della Siria ampia facoltà d'imprimere moneta propria nel suo paese, spoglio affatto di pecunia, senza peraltro togliergli la speranza di poterne accattare qualcuna, che coll'andar degli anni si venisse a scoprire.

Il ch. autore pone impresse sotto il pontificato d'Iddo, regnando Alessandro Magno, dall'anno 332 al 329 innanzi l'era volgare, le seguenti monete Giudaiche autonome: *Sicli d'Israele degli anni I, II e III; mezzi Sicli degli anni I, e II; menete di bronzo dell'anno IV della redenzione di Sion.* L'argomento suo precipuo per fare cotale innovazione è dedotto dal riscontro delle suddette monete con altre di fab-

brica e stile d'età posteriore, ch'egli crede appartenere senza meno a Giuda Maccabeo, ed a Gionatane suo fratello. Ma questo argomento perde ogni valore qualor si dimostri, che le monete, attribuite dall'autore troppo francamente a Giuda Maccabeo ed a Gionatane fratel suo, spettano anzi ad altri principi Asmonei posteriori a Simone; a Giuda Aristobulo cioè e ad Alessandro Ianneo, detto anche Gionatane, come vedremo in appresso. L'autore si fonda anche sopra i privilegi concessi da Alessandro Magno a' Giudei in Gerusalemme; sopra l'*autonomia* cioè, che, a parer suo, porta necessariamente il diritto d'imprimere moneta propria. Ma consta, che in realtà il conquistatore Macedone altro non concesse ad Iaddo ed ai Giudei, che di vivere secondo le loro leggi, e di essere esenti dal pagare i consueti tributi nell'anno sabbatico, non già negli altri anni (Flavius, *Ant. Jud.* XI, 8, 5). Anche Cesare Augusto con editto speciale, e senatoconsulto, concesse a' Giudei di vivere giusta le loro leggi (Flav. *Ant.* XVI, 6, 2); ma non per tanto sarebbe stato lor lecito imprimere monete proprie nazionali senza un permesso speciale (cf. Eckhel t. IV p. 497). Inoltre, consta che i sicli e semisicli attribuiti finora comunemente a Simone Asmoneo sono di argento alquanto scadente, contenendo una sesta parte di metallo eterogeneo (Bayerus *de num. Hebr.* p. 66), e che non pesano che grammi 14, 20 all'incirca; laddove gli stateri di Alessandro Magno impressi in A-rado ed in Aeco della vicina Fenicia sono di argento puro e conformi nel peso al tetradrammo Attico, pesando oltre 16 grammi (Saulcy, *Rech.* p. 24: *Mus. Est.*). D'altra parte il titolo scadente dell'argento de' Sicli e Semisicli d'Israele troppo bene si addice ai

tempi di Simone Maccabeo, ne quali anche le monete dei re di Siria erano d'argento parimente scadente (Eckhel T. I p. XXV, cf. T. III p. 542), e lo statere Fenicio pesava similmente grammi 14, 20 (Cavedoni, *Num. Bibl.* p. 43: cf. Pinder, *Beitraege* p. 209). Se a' giorni di Alessandro gl' Israeliti avessero avuto piena autonomia, con facoltà d'imprimere moneta propria, Giuseppe Flavio non avrebbe ommesso di ricordarla; e per l'opposito ne accerta come Simone Asmoneo nel bel primo anno del suo principato ebbe liberato il popolo d'Israele da ogni sudditanza a' monarchi Macedoni, e dal tributo che avea dovuto pagare ad essi pel decorso di 170 anni; per lo che il popolo stesso incominciò a scrivere ne' documenti sì pubblici, come privati, l'anno I di Simone evergete ed etnarca de' Giudei (Flav. *Ant.* XIII, 6, 6). Lo stesso ne attesta lo scrittore divinamente ispirato del libro I de' Maccabei (cap. XIII v. 41), che inoltre rapporta la lettera di Antioco VII re di Siria a Simone stesso, scritta un due o tre anni appresso, nella quale dice fra l'altre cose (I Machab. XV, 6): *et permitto tibi facere percussuram proprii numismatis in regione tua; Ierusalem autem sanctam esse et liberam*. Simone Asmoneo pertanto si rimanga in giusto e fermo possesso de' *Semisicli d'Israele degli anni I, II e III*, ne quali *Gerusalemme* dicesi la santa, e delle monete di bronzo altresì dell'anno quarto della *Redenzione di Sion* insignite de' tipi del Calice sacro e del *Lulab* e d'altri relativi al culto divino per la festa de' Tabernacoli.

Il ch. autore attribuisce a Giudea Maccabeo una moneta di bronzo, di terzo modulo della scala del Mionnet, che è come segue:

*Corona di olivo, o d'altre frondi, con epigrafe Ebraica in lettere Samaritane, ch'egli spiega: Giuda Sacerdote illustre ed amico de' Giudei.*

*(Due Cornucopie ornate di vitte, che si toccano con le estremità loro inferiori, e capo di papavero che s'erge di mezzo ad esse.*

Quel ch'io dissi *capo di papavero* con la comune de' numografi, dall'autore vien detto costantemente *pomo granato*, o sia *melagrana*; ma non è tale per fermo, poichè la melagrana ha picciuolo piuttosto

corto e alquanto inflesso (cf. Duc de Luynes, *num. des Satrap.* pl. III); laddove in queste ed in altre monete Giudaiche l'oggetto posto di mezzo alle due cornucopie ha stelo assai lungo e diritto.

Non so poi comprendere come *Giuda Gran-Sacerdote de' Giudei* potesse intitolarsi *amico de' Giudei*; poichè cotale appellazione sarebbe unicamente convenuta a principe di nazione straniera. Così Giuda Aristobulo, figliuolo di Giovanni Ircano, si cognominò *Filhellene*, Φιλελλην (Flav. *Ant.* XIII, 11, 3), ma non già *Filogiudeo*. E siccome la voce ebraica *חבר* può leggersi tanto *Cheber*, quanto *Chabar* o *Chaber*, così vorrei congetturare, che tutta l'epigrafe ebraica possa rendersi: *Giuda gran Sacerdote e la società* (o sia il popolo) *dei Giudei*; sì che queste monete, e similmente quelle di Giovanni Ircano, e di Alessandro Ianneo o sia Ionatane, fossero impresse a nome del Gran Sacerdote, e della nazione de' Giudei tutt'insieme, nel modo stesso che ne' documenti diplomatici di quei tempi, p. e. nella lettera di Demetrio re di Siria indirizzata *fratri Ionathae, et genti Iudaeorum* (I Machab. XI, 30). Anche la voce ebraica che il ch. Saulcy rende *illustre* penso che debba leggersi *גדול*, per avere il titolo diplomatico di *Sacerdote Grande*, anzi che *illustre*, che sarebbe fuori dell'uso del parlare: tanto più che in queste epigrafi a lettere ebreo-samaritane piccoline e sfuggenti torna facile lo scambio del *ghimel* al *lamed*.

Ma comunque sia delle proposte mie congetture, parmi certo che la moneta attribuita a Giuda Maccabeo dal ch. Saulcy debba restituirsi a Giuda Aristobulo, figliuolo di Giovanni Ircano, che tenne il sommo sacerdozio ed il principato per soli due anni; di che chiara si pare anche la ragione della somma rarità delle sue monete ora per la prima volta pubblicate dal ch. Saulcy. Copiose per lo contrario, e da molto tempo ben note, convenientemente sono le monete di Giovanni Ircano, che tenne il sommo Pontificato per ben 29 anni; le quali sono in tutto simili a quelle di Giuda suo figliuolo, che mostra averle ricopiate, sostituendo solo il nome suo *Iehudah* a quello del padre *Iehochanan*. La ragione pertanto dei tipi della *corona* che rinchiude l'epigrafe, e del *dop-*

pio cornucopia, vuolsi ripetere dalle circostanze e contingenze del principato di Giovanni Ircano. La corona racchiudente l'epigrafe ricorre in monete di Antioco VI Epifane Dioniso (Eckhel T. III p. 233), ed il doppio cornucopia decussato in alcune di Alessandro II Zebina (Mionnet, *Descr. n.* 730, 731), il quale contrasse alleanza con Giovanni Ircano (Flav. *Ant.* XIII, 9, 3). La corona inoltre può riferirsi alle vittorie riportate da Giovanni, e segnatamente a quelle che gli meritavano il nome d'Ircano, oppure al dono della corona aurea che gli facesse Antioco Sidete od Alessandro Zebina (cf. *I Mach.* X, 20); ed il gemino cornucopia può indicare le dovizie insigni di lui segnatamente dopo i tesori scoperti ne' sepolcri regii di Gerosolima (Flav. *Ant.* XIII, 8, 4; 10, 1, 4, 5).

In alcune delle monete di Giovanni Ircano al disopra dell'epigrafe ebraica, proprio nel sito ove si accostano a vicenda le estremità superiori de' due rami formanti la corona, ricorre un  $\Delta$  greco di forma maggiore di quella dell'altre lettere. Il ch. Sauley opina, che vi stia per indizio dell'alleanza di Giovanni medesimo con Antioco VII Sidete oppure con Alessandro II Zebina; ma potrebbe anche denotare che la corona stessa fosse un dono di Antioco, o di Alessandro re di Siria, inviato per ragione di onore e di amicizia a Giovanni Ircano, siccome consta di Alessandro I Bala re di Siria, che mandò a Gionata sommo Sacerdote *purpuram et coronam auream* (*I Mach.* X, 20).

A proposito dell'alleanza di Giovanni Ircano con Antioco VII Sidete, il ch. Sauley propone la congettura, che fossero impresse in Gerusalemme le piccole monete di quel re della Siria, che sono come segue: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ. Ancora dei Seleucidi con presso le note numeriche ΑΠΡ, ΒΠΡ (anno 181, 182).

(*Fiore a calice molto elevato e con due foglioline nell'imo del corto suo gambo.*       $\text{Æ. 3.}$

Ma cotali monetine sembrano impresse nella Siria, tra perchè fanno riscontro alle analoghe insignite dei tipi del ceffo del leone e della clava d'Ercole, e perchè ve n'ha colla data dell'anno 181 fino al 184, e non è altrimenti verisimile che un re della Siria con-

tinuasse l'impressione di cotali monetucce in Gerusalemme pel decorso di quattro anni. Nè faccia difficoltà, che il ch. Sauley ne ricevesse ben cinque esemplari raccolti nelle vicinanze di Gerusalemme; poichè avendo esse tipi comportabili anche pe' Giudei, vi saranno state recate ab antico dagl'Israeliti della Siria, che più volte in ogni anno visitavano il Tempio nella ricorrenza delle tre maggiori solennità. Del resto, il fiore che vedesi nel reverso delle ridette monetine di Antioco Sidete non è altrimenti fior di giglio, come lo chiama il ch. autore, ma sibbene deciso fiore di melograno, o sia balaustio, che dai Greci appellavasi  $\sigma\acute{\iota}\delta\eta$ , ed il cui frutto ricorre nelle monete di Side della Panfilia; onde manifestamente appella al soprannome di Sidete dato ad Antioco VII in riguardo al primiero suo soggiorno in Side medesima (v. Visconti, *Ic. Gr. P. II* p. 451 ed. *Mil.*).

Il ch. autore, avendo date a Giuda Maccabeo le sovra descritte monete con epigrafe ebraica, per non lasciare privo di moneta Giuda Aristobulo, figliuolo di Giovanni Ircano, fu costretto ad assegnare a lui alcune monete con epigrafe greca mal conservata e di lezione incerta; ed in ciò fare egli contravenne al suo sistema di classificazione per certo ordine progressivo; poichè posto che cotali monete greche fossero impresse da Giuda Aristobulo, Alessandro Ianneo suo successore e fratello riescirebbe retrogrado, avendo impresso alcune monete ebraiche, e poscia altre bilingui, aventi cioè epigrafe ebraica in una delle due facce e greca nell'altra, come pur fece realmente: lo che non è altrimenti credibile. Per l'opposito, attribuendo, com'io feci qui addietro, a Giuda Aristobulo sole monete ebraiche, vedesi serbato un ragionevole ordine progressivo, poichè le monete di Simone Asmoneo, di Giovanni Ircano suo figliuolo e di Giuda Aristobulo suo nepote, mantengono costantemente la pura e semplice epigrafe ebraica nazionale, e da ultimo Alessandro Ianneo, che da prima usò egli pure la sola scrittura ebraica, incomincia a far uso eziandio della greca di concerto coll'ebraica, e similmente adopera Antigono ultimo della stirpe degli Asmonei.

La moneta attribuita dal ch. Sauley a Giuda Ari-

stobulo, giusta il disegno datone da esso lui, è come segue :

*Corona di lauro, o d'olivo, entro la quale è la scritta*

IOYΔ

YΛCIA

Α

(Due cornucopie congiunte insieme con le estremità loro inferiori, e capo di papavero che s'erge di mezzo ad esse.

Egli legge dubitando IOYΔΑ·ΒΑΣΙΑ?Α? Dal disegno stesso chiaro si vede, che la moneta è logora, e che alquante lettere sono di lettura incerta; ed inoltre, com'egli avverte » lo stile di questa moneta differisce notevolmente da quello delle monete di Giovanni Ircano, sendone il taglio assai più largo e crasso. » Per le quali cose tutte credo di non dover parere di troppo ardito nel sospettare, che debba invece leggersi IOYΔΙΑ CEB, e che la moneta spetti a Giulia, o sia Livia, vedova di Augusto e madre di Tiberio. Anzi la proposta congettura quasi si risolve in certezza pel riscontro di una moneta Giudaica di Tiberio del Ducale Museo di Parma, la quale è come segue (v. Cavedoni *Num. Bibl.* p. 64 n. 11).

KAI-CAP scritto in due righe entro una laurea; il tutto in un cerchio di globettini.

(Due cornucopie congiunte in uno con le estremità loro inferiori, fra le quali TIB e LB (anno II); il tutto entro un cerchio di globettini. Æ. 3.

Il taglio largo e crasso, avvertito dal ch. Sauley nella sua, ben si conviene a' tempi di Tiberio.

Altre monetine co' tipi dell'Ancora e dell'Astro, nelle quali il ch. Sauley lesse IOYΔ ΣB?... oppure ...ΔOY ΒΑΣ... sono senza dubbio di Alessandro Ianneo colle ultime lettere del nome ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ legate insieme, come raccolgo dal riscontro di una simile da me posseduta, e di un'altra che fu del sommo Neumann (*P. II p. 87 tab. 3 n. 6*).

Ad Alessandro Ianneo, fratello di Giuda Aristobulo, che anche per confessione del ch. Sauley chiamavasi *Ionatane* con nome ebraico, debbono restituirsi le monete da esso lui attribuite a *Ionatane* fratello di Giuda Maccabeo, non solo perchè a' tempi del primo Ionatane i Giudei non avevano peranche avuta

facoltà d'imprimere monete proprie, ma per altra ragione perentoria che sono ora per dire. Le monete ebraiche attribuite dal ch. Sauley a Ionatane fratello di Giuda Maccabeo sono come segue :

*Corona di lauro o d'olivo, entro la quale è un'epigrafe ebraica in lettere samaritane, distribuita in quattro o cinque righe, la quale può rendersi: Ionathan il gran Sacerdote e la nazione de' Giudei.*

(Due cornucopie congiunte in uno con le estremità loro inferiori, di mezzo alle quali s'erge un capo di papavero. Æ. 3.

Per dono grazioso del rev. P. Antonio da Cento de' Minori Osservanti io posseggo una di queste monetine, proveniente da Gerusalemme, nel reverso della quale fra le due cornucopie in alto sono le due sigle greche L A, cioè *Anno I*. A' tempi di Ionatane fratello di Giuda Maccabeo credo che nè manco il ch. Sauley vorrà ammettere l'uso promiscuo delle lettere greche colle ebraiche in sulla stessa moneta. Per lo contrario bene sta, che il figlio di Giovanni Ircano, che avea pel primo apposta la sigla greca Α al disopra dell'epigrafe ebraica in alcune poche delle sue monete, ponesse le sigle numeriche L A nel reverso delle sue, impresse nel bel primo anno del suo regno. E tanto si conferma a meraviglia pel riscontro della seguente moneta impressa dallo stesso Alessandro Ianneo, o sia Ionatane, nell'anno sesto del suo regno (Neumann *P. II p. 87, tab. III, 6; cf. Sestini, Mus. Hederv. P. III p. 118 n. 2*).

ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Ancora nautica entro un cerchio, con le sigle L ε, una a destra e l'altra a sinistra dell'ancora stessa.

(Astro ad otto raggi posto entro un cerchio, attorno al quale in lettere ebreo-samaritane è scritto *Ionathan re*. Æ. 3.

Il dotto e giudizioso Barthélemy, che da prima attribuiva cotali monete bilingui a Ionatane fratello di Giuda Maccabeo, alleato con Alessandro I Bala re della Siria, dopo che vi ebbe letto chiaro il titolo ebraico MELEK, re, convenne col Bayero nell'attribuire simili monete ad Alessandro Ianneo: e pare che vi acconsenta anche il ch. Sauley. E di fatti, bene sta, che Ianneo ne' primi anni del regno suo imitasse le

monete del padre, e che poscia introducesse l'innovazione della scrittura bilingue in riguardo alle non poche città greche a lui soggette, ed adottasse tipi suoi proprii, l'*ancora nautica* cioè e l'*astro ad otto o sei raggi*, relativi alle sue imprese e conquiste. Egli di fatti venne in possesso delle città marittime Gaza, Rafia, Antedone, Torre di Strabone, Apollonia, Ioppe, Iamnia, Azoto e Rinocolura (Flav. Ant. XIII, 13, 3: 15, 4). L'astro può riferirsi alla prosperità delle sue spedizioni militari e segnatamente alla conquista delle regioni de' Moabiti e de' Galvaditi (Flav. Ant. XIII, 13); poichè nella letizia delle vittorie egli potè facilmente vantarsi dell'adempimento del celebre vaticinio pronunciato da Balaam in quelle regioni stesse (Numer. XXIV, 17): *oriatur STELLA ex Iacob, et consurget virga de Israel; et percutiet duces Moab, vastabitque omnes filios Seth*. In altre monete di Alessandro Ianneo è il tipo di un *fiore sbocciante*, che pare di rosa semplice, e che somiglia molto ad un fiore che ricorre in alcune monete di Antioeo VIII Gripo (Pellerin, Rois pl. XII: Trésor de num. Rois Gr. pl. LII, 10); e potrebbe riferirsi ad alleanza contratta da Ianneo con quel monarca; oppure allo stato florido del suo regno.

Nuova del tutto e molto importante riesce una monetina della regina Alessandra, vedova di Alessandro Ianneo, edita dal ch. Sauley, la quale è come segue:

AAEΞANΔ BΑΣΙΛΙΣ, scritto attorno ad un' ancora nautica.

Υ Stella ad otto raggi, negl'interstizii de' quali scorronsi le vestigia di un' epigrafe ebraica, della quale solo un *thau* è riconoscibile. Æ. 3.

Questo raro cimelio, proveniente da Gerusalemme, serve mirabilmente a confermare, che il *Jonathan* delle monete bilingui Giudaiche sia realmente Alessandro Ianneo, e non già Jonathan fratello di Giuda Maccabeo.

Le monete similmente bilingui di Antigono, ultimo re de' Giudei della stirpe degli Asmonei, che con nome ebraico si appella *Mathathias*, qualora portino per tipo un doppio cornucopia, pesano pure il doppio di quelle col cornucopia semplice. Per simile

modo in monete greche i tipi dimezzati sembrano posti per indizio di una metà del valore dell'intero (cf. Caved. Spic. num. p. 87, nota 97).

La prima delle monete di Erode Magno, di già conosciuta, ma ora più fedelmente delineata ne' disegni del ch. Sauley e del ch. Akerman (Num. illustr. of the new Testam. p. 3), nella quale suol dirsi rappresentata una *galea* nel ritto ed un' *ara* nel reverso, ho grande sospetto che rappresenti anzi oggetti sacri pel culto del Tempio di Gerusalemme. La così detta *galea* non sembra altrimenti tale, perchè consta di un'oggetto di forma emisferica interamente separato dall'oggetto inferiore, che appare fornito di due come piedi o sostegni e di due prominenze ai lati nella parte sua superiore; e le credute *bucculae* o paragnatidi della supposta *galea* riescirebbero fuori di posto. Quella poi che dicesi *ara*, pare anzi un timmiatere sostenuto da un tripode; e potrebb'essere quello che dal sommo sacerdote introducevasi nel *Sancta-sanctorum* sola una volta ogni anno nel dì solenne della espiazione (Levit. XVI, 12: ad Hebr. IX, 4); tanto più che Erode espugnò Gerusalemme proprio in quel giorno, cioè addì 10 del mese Giudaico Tisri dell'anno 716 di Roma, e terzo del suo regno (Patritius, de Evang. l. III. diss. 35 n. 28).

Il ch. Sauley aggiunse alle monete in pria cognite di Erode Magno la seguente monetina proveniente da Gerusalemme:

Aquila stante con l'ale raccolte.

Υ BACIA scritto in linee parallele a'lati di un  
HPΩΔ corno bovino. Æ. 3.

Egli vi ravvisa delineata l'aquila aurea fatta collocare sopr'esso la porta principale del Tempio da Erode Magno verso la fine del suo regno (Flav. Ant. XVI, 6, 2, 3). Ma può ragionevolmente congetturarsi, che queste monetine fossero anzi impresse da Erode re della Calcide, sì perchè in monete di Tolomeo tetrarca della Calcide stessa ricorre il tipo di un'aquila volante, e sì perchè l'epigrafe così disposta in due righe parallele al tipo è particolarità propria delle contrade della Siria, laddove nelle monete certe di Erode Magno l'epigrafe suol essere disposta in giro attorno al tipo. D'altra parte poi consta

come Erode re della Calcide, dopo la morte del suo fratello Agrippa Magno, chiese ed ottenne da Claudio la soprintendenza del Tempio e della pecunia sacra, e la nomina altresì de' sommi Sacerdoti (Flav. *Ant.* XX, 1, 3); alle quali facoltà riferir potrebbesi il tipo del corno, che può tenersi o per recipiente dell'olio per la consecrazione dei sommi Sacerdoti (cf. Buonarroti, *vetri tav.* II, III), oppure per una delle ciste del gazofilacio che avean forma di corno riverso (Buxtorf. *Lexic. Talmud.* p. 2506). Il ch. Saulcy lo dice *cornucopia*; ma dal disegno datone da esso lui pare corno semplice bovino fatto per contenere qualche liquore, poichè nulla vedesi emergere dalla sua sommità. Anche il tipo dell'aquila, non troppo conforme alle osservanze Giudaiche, tornava più comportabile ai tempi tardi di Erode re della Calcide, che non a quelli di Erode Magno.

Il ch. Saulcy collauda la mia congettura, che alla inaugurazione della riedificazione del tempio, nell'anno XV del regno di Erode Magno, si riferisca l'impressione e la data della seguente sua moneta (v. *Num. Bibl.* p. 50 n. 3 e p. 54).

*Clipeo simile al macedonico.*

( ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΗΡΩΔΟΥ. *Galea di forma conica fornita di paragnatidi, e di cimiero ricadente dai lati: nel campo Ε da una parte ed Ι dall'altra.* Æ. 3.

Io, seguendo l'Eckhel ed il Froelich (*Notit. elem. tab.* XX, 7), intesi denotato l'anno XV da quelle sigle, ma ora osservando ch'esse restano disgiunte dalla galea ad esse frapposta, e che nelle monete degli Erodiadi la nota numerica minore suole posporsi alla maggiore, ho grande sospetto che debba anzi leggersi ΕΤΟΥΣ Ι, anno X, che verrebbe a coincidere coll'anno varroniano 723, nel quale accadde la battaglia d'Azzio; sì che Erode avrebbe improntata quella moneta mentre egli teneva tuttora le parti di M. Antonio. Del resto, i tipi del clipeo e della galea macedonica, non che i nomi proprii di Antipatro, di Archelao, di Antigono, di Filippo ed altri rifatti nella famiglia d'Erode Magno, danno forte argomento a credere ch'egli pretendesse derivare dalla stirpe de' re Macedoni (v. Cavedoni *Spicil. num.* p. 289). Anche nelle monete di Archelao, figliuolo di Erode

Magno, colla epigrafe ΗΡΩΔΟΥ ΕΘΝΑΡΧΟΥ, ricorre una galea cristata vie più simile alla macedonica ricorrente in monete di piccolo bronzo dei re macedoni Antigono Gonata, Demetrio II, Filippo V, e d'altri, ove spesso vedesi accompagnata da un piccolo caduceo (*Trésor de num. Rois Gr.* pl. XIX), del pari che nelle ridette monetine di Archelao Etnarca della Giudea.

Alle due monete già cognite di Erode Archelao due altre ne aggiunse il ch. Saulcy, che sono come qui appresso:

1. ΗΡΩ... scritto attorno ad un'ancora fornita di anello e di doppia traversa.

( ΕΘ (sic) scritto entro una corona di quercia ornata nel sommo di gemma orbicolare.

Æ. 3.

2. ΗΡ... , scritto attorno ad una prora di nave rostrata, con tridente apposto di traverso.

( ΕΘΝ, scritto entro una corona d'alloro, o di olivo che dir si debba.

Æ. 3.

La prora rostrata accompagnata dal tridente, e l'ancora, che pare ritratta da quella che ricorre in alcune monete di Erode Magno, appellano al possesso di città marittime ed al possesso navale; e di fatti consta dall'istoria (Flav. *Ant.* XVII, 11, 4), che Archelao per beneplacito di Augusto ritenue il possedimento d'Ioppe e di Cesarea, ambedue città marittime fornite di porti insigni, e che nelle monete loro usarono de' tipi stessi dell'ancora e del tridente.

Attenendomi all'Eckhel io attribuii ad Agrippa II le seguenti monete ben note (*Num. Bibl.* p. 51, 59):

ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΓΡΗΠΠΙΑ (talora ΑΓΡΗΠΙΑ). *Ombrello o conopeo ornato di ricche frange all'intorno.*

( L Ε, oppure L ς, L Ζ, L Θ (Anno V, VI, VII, IX). *Tre spighe di stelo assai corto nate dallo stesso cespo.*

Æ. 3.

Il ch. Saulcy non ammette che la sola data L ς, anno VI, e tiene tutte l'altre per abbagli presi da chi avea sott'occhio esemplari mal conservati; e quindi attribuisce cotali monete ad Agrippa I Magno, che impresse le avrebbe nell'anno VI del suo regno, XLII dell'era volgare, allor ch'egli trovavasi in Gerusalemme per la ricorrenza delle feste pascali. Io feci

ricerche diligenti per sapere, se trovisi altra data nelle monete di Agrippa che si conservano ne' principali musei d'Italia, e per gentile risposta de' chiarissimi Signori Biondelli, Frati, Lopez, Promis, Spinelli Principe di San Giorgio, e Tessieri, seppi che non trovasi di certo altro che la data suddetta L  $\zeta$ , talora di cotal forma che sendo logora potea da un osservatore meno attento prendersi per un  $\Gamma$  oppure per un  $\Theta$  giacente. La data L  $\Theta$  (non già L II come scrive il ch. Sauley per disattenzione) fu quella che determinò l'Eckhel ad assegnare queste monete ad Agrippa II, anzi che ad Agrippa I, che non regnò che soli VII anni non compiuti. L'Eckhel si appoggiò all'autorità del Froelich; e questi probabilmente a quella dell'Harduin (*Op. sel.* p. 350) e del Piovene (*Mus. Farnese* t. IX, tav. VI, 18: VII, 1), che ne diede due distintamente descritte e disegnate, una colla data L  $\zeta$ , e l'altra con la data L  $\Theta$ . Se questa sussiste, trovar dovrebbero nel R. Museo Borbonico; ma il lodato sig. Principe di S. Giorgio mi scrive, che quel medagliere, dopo la deplorabile morte del commend. Avellino si rimase fino al presente sotto suggello. Del resto, la data L  $\epsilon$ , scartata anch'essa dal ch. Sauley, trovasi appoggiata all'autorità dell'Harduin, che la riporta come esistente presso di lui e museo nostro, *op. sel.* p. 333).

Il ch. Sauley con pari franchezza rigetta anche le date delle monete Giudaiche, insignite del nome di Cesare Augusto, anteriori all'anno XXXVI dell'era azziaca; non ammettendo che le sole L  $\Lambda\zeta$ , L  $\Lambda\Theta$ , L M, L MA da sè vedute nelle monete originali. Parmi veramente soverchia ardittezza il rigettare le date LA, L  $\Lambda\Gamma$ , L  $\Lambda\Delta$ , L  $\Lambda\epsilon$  datene dall'Eckhel e da altri accurati numografi, segnatamente poi la L  $\Lambda\Delta$  del Sestini (*Descr. num. vet.* p. 597), che non potea provenire, come forse qualcuna dell'altre date, da scambio di lettere simili. Nel catalogo Wellenheim (n. 6973, 6974), che suol essere accuratissimo, trovansi registrati gli anni LA, LAA, che ricorrono anche in due di quelle monete esistenti nel ducale museo di Parma, come mi attesta il ch. cav. Lopez. Vero è che ivi le note numeriche AA sono attaccate l'una all'altra per modo che potrebbero spiegarsi anche per

MA legate in nesso; ma non paiono tali, perchè in quelle colla data MA le due lettere sono separate, e perchè anche la controversa moneta di Erode Antipa, nella quale il Vaillant lesse M $\Delta$ , si verificò poscia dover leggersi  $\Lambda\Delta$ , benchè queste due lettere siano attaccate insieme (cf. Eckhel t. III p. 487-488). Ma comunque sia delle suddette date inferiori all'anno XXXVI, il ch. Sauley che nel 1853 (*Revue num.* p. 192) non ammetteva data inferiore alla L  $\Lambda\Theta$ , nel 1854 (*Recherches* p. 138) si vide astretto ad ammettere anche l'inferiore L  $\Lambda\zeta$ ; e questa pur sola basta a sconcertare e ad abbattere tutto il suo sistema intorno alle monete imperiali Giudaiche, ch'egli suppone impresse soltanto dopo che la Giudea venne nel 759 di Roma aggregata alla Siria, e retta da un procuratore Cesareo; il primo de' quali si fu Coponio. « Nell'anno 36 dell'era Azziaca, scrive il chiarissimo Sauley, Coponio primo procuratore imperiale della Giudea prese possesso della sua carica, e segnalò il suo arrivo coll'impressione di monete puramente imperiali, di un peso eccedente quello delle monete Giudaiche di Archelao; rispettando peraltro i pregiudizii della nazione col non adottare alcun tipo che potesse essere tacciato ». Non so come il ch. Sauley potesse dirle *di peso eccedente quello delle monete di Archelao*; poichè il ch. Frati mi accerta, che nel Pont. museo di Bologna ve n'ha una conservatissima di Cesare Augusto, che pesa gram. 2, 63, ed una di Archelao che pesa gram. 2, 68. Quelle di Cesare Augusto del museo Estense non oltrepassano i gram. 2, 30, benchè una di esse sia di perfetta conservatezza: e quella d'Archelao pesa soli gram. 2, 00; ma non dà regola per essere logora e difettosa. Comunque sia peraltro del peso di cotali monete, certo si è che quella dell'anno XXXVI venne improntata durante il principato di Archelao, e innanzi l'arrivo di Coponio nella Giudea; poichè il detto anno XXXVI dell'era Azziaca risponde all'anno varroniano 758; e d'altra parte consta che Archelao venne accusato e richiamato a Roma nell'anno appresso, cioè non prima della neomenia del mese Nisan del 759 (Dio, LV, 27: Patritius de *Evangel.* l. III, diss. 35, n. 40). Il ch. Sauley non sarebbe incorso in questo grave

abbaglio cronologico, se avesse avuto presenti alla mente le parole di Giuseppe Flavio, che pone il censimento fatto da Quirinio nella Giudea *τριακοστῶ καὶ ἑβδόμῳ ἔτει* dopo la sconfitta di M. Antonio ad Azzio (*Ant. XVIII, 2, 1*). Le monete Giudaiche pertanto coll'anno XXXVI, L Ας, di Augusto detto semplicemente KAICAP, e probabilmente anche altre notate co' precedenti anni dell'era Azziaca, dovettero essere impresse durante il principato di Archelao, sia per ordine di quell'etuarca affine di conciliarsi la benevolenza di Augusto, oppure per disposizione del sinedrio e del sommo sacerdote e de' magistrati di Gerusalemme. Giuseppe Flavio ne attesta (*Ant. XX, 10*), che alcuni de' sommi sacerdoti sotto il principato di Erode e di Archelao amministrarono la cosa pubblica, *ἐπολιτεύσαντο*; e che dopo l'esilio di Archelao il sommo sacerdote stava a capo del governo aristocratico della nazione. E di fatti l'imperatore Claudio nell'anno quinto del suo impero scrisse una lettera indirizzata ai magistrati di Gerusalemme, al senato, al popolo ed alla nazione tutta de' Giudei (*Flav. Ant. XX, 1, 2*). Niuno certo vorrà negare, che i magistrati di Gerusalemme, *Ἱεροσολυμίτων ἄρχοντες*, potessero imprimere moneta insignita del nome dell' Augusto imperante, non ostante che dipendessero dal procuratore Cesareo e dal preside della Siria in molte cose; poichè a ciò bastava un permesso in proposito ottenuto da Roma o da Antiochia, siccome consta anche dal riscontro di alcune monete di Berito della vicina Fenicia impresse PERMISSU-SILANI (cf. Eckhel T. IV p. 497). D'altra parte non v'ha forse che solo un esempio del nome di un procuratore, ΕΠΙΤΡΟΠΟΥ, memorato, probabilmente per officiosità, in una moneta della Bitinia (Eckhel T. IV p. 249). C. CAVEDONI.

*Descrizione di alcuni frammenti architettonici rinvenuti sulla grossezza del muro di cinta della antica Pesto.*

Tutte le volte che mi sono recato a visitare le mura di cinta di quella città greca, ho osservato che qualche cosa di nuovo si offre sempre allo studio del-

l'Archeologo, e dell'Artista, cui lasciano molto a desiderare le dotte pubblicazioni fin qui fatte di quei pregevolissimi monumenti.

Nello scorso mese avendo dovuto colà recarmi per ricercare alcuni sepolcri, ho avuto occasione di osservare nella grossezza delle mura medesime la disposizione di alcuni massi di pietra che addimostrano la formazione di altri compresi, oltre quelli delle torri, serviti forse ad uso pubblico, allorchè vi si andava a diporto. Ed in vero mi è riuscito trovare sulla grossezza del muro medesimo due capitelli con porzione de' corrispondenti pilastri di ordine dorico, i quali si scorgono molto rastremati, indicazione non dubbia dell'arte greca primitiva: in mezzo ai medesimi scorgesi risaltato dallo stesso masso altro pilastrino con suo capitello ionico pure di stile antico; oltre alcuni frammenti di cornice che consistono di un listello superiore, grande guscio, gola rovescia, fregio con triglifi, gocette, metope ed architrave, come apparisce dal qui riportato disegno. (tav. IX fig. 1, 2 (1)).

Questi frammenti trovati sulla grossezza del muro in un sito meno danneggiato ed il più elevato, mi hanno fatto supporre che tutte quelle regolari disposizioni di pietre, che si mostrano sulla grossezza del muro, formavano forse que' locali che servivano di trattenimento e di riposo al pubblico nelle passeggiate, e che gli accennati frammenti erano adibiti alla costruzione e decorazione de' compresi medesimi.

Simile esempio della unione di due ordini sopra indicato, cioè dorico e ionico, si è avuto nella scoperta del quarto tempio pestano, di cui sei colonne con i rispettivi capitelli trovansi attualmente a Salerno nel palazzo Vescovile, dove già le vide il ch. Wolff (*Bull. dell' Ist. 1830*, pag. 135); dopo la qual cosa il fu Bianchi venne a discoprire il sito di quel quarto monumento, secondo che egli stesso narra in una sua lettera pubblicata nel *Bull.* medesimo pag. 227.

ULISSE RIZZI.

(1) Abbiamo creduto opportuno di riportare ridotto in più piccole dimensioni il disegno del sig. Rizzi; ritenendone la grandezza solo nel capitello, che abbiamo ripetuto perfettamenteamente come ci venne comunicato.—L'Editore.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 66. (16. dell' anno III.)

Marzo 1855.

---

*Illustrazione di una lapide dell' antica Narona.*

---

*Illustrazione di una lapide dell' antica Narona.*

La seguente iscrizione trovata a Narenta nella Dalmazia, ossia nell'antica Narona, mi fu comunicata fino dal 1841 dalla ch. mem. del Furlanetto, a cui poco dopo la sua scoperta era stata trasmessa dal dottor Francesco Lanza.

TEMPLVM LIBERI  
PATRIS ET LIBERAE VETVS  
TATE DILAPSYM RESTITVIT  
COH·I·BLG·ADIECTIS POR  
TICIBVS CVRAM AGENTE  
FL·VICTORE > LEG·AD·P·  
SEVERO ET POMPEIANO  
II·COS

Leggo e supplisco nella sesta riga: *centurione legionis... Adiutricis Piae Fidelis*, restando incerto se sia la prima o la seconda di questo nome, che stanziarono ambedue nella contigua provincia della Pannonia inferiore. Non mi è ignoto che il Lanza aveva in animo di pubblicarla, ma non so se abbia poi condotto ad effetto il suo divisamento, o se altri l'abbia poi fatto. Questo so che fin qui dal pubblico erudito non si è risentito il vantaggio che può ricavarsene per illustrare due chiarissimi personaggi, e per rettificare qualche punto della storia della casa Augusta.

ANNO III.

È vero che a prima vista non si avrà avuto grande incentivo a farla soggetto di studio, null'altro sembrando offrire d'importante se non che la memoria della coorte prima dei Belgi già memorata in altri due marmi (Biagi *Museo Nani* T. 3 p. 177, Paulovich *ad marm. Macar. brevis additio* p. 6), dai quali si era pure risaputo, che risiedeva di guarnigione nella Dalmazia. Tutto il suo pregio consiste nella nota dell'iterato onore aggiunta al secondo dei rettori ordinari dell'anno Varroniano 926 corrispondente al 173 dell'era nostra, atteso che sono pochi i collegi consolari, che più di questo abbiano esercitato l'ingegno dei cronologi, e quel ch'è peggio con minor successo. Le antiche collezioni di fasti segnano concordemente *Severo II et Pompeiano*, se non che Prospero e Mariano Scoto negano anche al primo la geminata magistratura, mentre i fasti Greci minori la concedono rettamente ad ambedue. Di marmi sinceri non avevamo se non che un ruolo di soldati pretoriani corretto nei *Vigili* del Kellermann n. 103, che spesso si contenta di ricordare il primo soltanto dei consoli, il che pur fece questa volta scrivendo SEVERO·II·COS. Cominceremo adunque dall'essere obbligati alla nuova scoperta, perchè da lei ci viene insegnato, che sebbene sia stata assegnata ad un anno posteriore, siccome in progresso vedremo, a questo però si deve restituire un'altra lapide, Dalmatina anch'essa di Arbe, già serbata nel Museo Nani (Orelli 1632), riscontratami a Legnaro dal lodato Furlanetto, nella quale viceversa per la frattura del marmo non si è salvato che il nome del secondo eponimo.

NYMPIIS·AVG·SACRYM  
 C·RAECIVS·LEO·AQVAM QVAM NVL (VA nesso)  
 LVS·ANTIQVORVM (NT it.) IN CIVITATE  
 FVISSE·MEMINERIT (NE it.) INVEN  
 TAM·IMPENDIO EX VOLV  
*ntate* C·RAECI RVFI·C·V·PATRON  
*de*DICAVIT  
*Severo e*T·POMPEIANO·II·COS·VI·IDVS·NOV

Nè qui si trovi difficoltà per vedere all'opposto risparmiata a Severo l'indicazione dell'*iterum*, non essendo insolito che la cifra numerale posta da ultimo sia comune ad ambedue i prenommati. Così MARCELL·ET·CELS·II·COS trovasi nell'anno 882 (Fabretti p. 506 n. 106), APRONIANO·ET·PAVLLO·II·COS nel 921 (Letronne *statua vocale di Mennone* p. 249), FVSCIANO·ET·SILANO·II·COS nel 941 (Lysons *Rel. Brit. Rem. T. IV. p. Cl. n. 1*), DD·NN·CONSTANTIO·ET·MAXIMIANO III·CCSS·CONS nel 1035 (Marini *Inscr. Christ.* p. 512. 10), DD·NN·CRISPO·ET·CONSTANTINO·NOBB·CAESS·IT·COSS nel 1074, preterendo altre epigrafi di tempi più bassi.

Ma anche senza l'autorità di questi esempi, a togliere ogni dubbio sarebbe bastevole la regola generale sotto l'impero, che chi raddoppiava i fasci ottenge la precedenza sopra il collega, che assumevali la prima volta, per cui se fosse diversamente, Pompeiano vedrebbe nominato innanzi a Severo.

L'oscurità che ricopriva le persone di questi consoli fecesperare al Ligorio che non si sarebbero smascherate le sue imposture. Immaginò da prima P·SEVERINO·II·ET·TI·CLAUDIO·POMPEIANO·COS, che inedito ho rinvenuto nei suoi manoscritti di Torino (L. 17 p. 292), da lui posea cambiato in L·SEPTIMIO·SEVERO·II·ET·C·CLAUDIO·POMPEIANO·COS (Gudio p. 25. 2). Ma anche la mutazione non ebbe credito, e meritò poi le censure dell'Orelli 5035. Miglior fortuna incontrò col M·AVRELIO·SEVERO·II·ET·T·CLAUDIO·POMPEIANO·COS da lui ripetuto in due iscrizioni, nell'ultima delle quali variò il prenome Tito in quello di Tiberio. La prima fu ammessa dal Grutero (p. 1025.6), confessando tuttavia di averla tolta

dalle screditate Ursiniane, e riuscì ad ingannare il Reinesio (*cl. I. n. 39 p. 66*), il Pagi (*Crit. Bar. T. I. p. 167*), il Noris (*ep. cons. an. 926*), il Relando (nei fasti di quell'anno); non però il circospetto Maffei (*A. C. lap. p. 381*), il quale si accorse, ch'era stata manifestamente dedotta dai titoli della nota Anicia Faltonia Proba vissuta due secoli più tardi. E quantunque ricavata *ex adversariis* di Achille Statio gran spacciatore di merci Ligoriane grata accoglienza è stata fatta alla seconda dal Doni (*cl. IV. n. 19*) dal Bianchini (*hist. eccl. quadr. T. I. P. II. p. 169*), e dal Muratori (p. 337.4), non che da tutti i moderni fastografi, a segno tale, che quantunque il Panvinio avesse veduto, che anche il primo di quei consoli doveva appartenere alla gente Claudia, non di meno il Cardinali (*Mem. Rom. d'antich. T. IV. p. 98 e 111*) si prevalse di lei per rimproverare e correggere l'Almeloveen, che l'aveva seguito. Con tutto ciò conviene credere, che ad eccezione dell'Orelli (2376), il quale ne diffidò, niuno degli altri l'abbia presa in accurata considerazione, giacchè preterendo altre pecche i nomi dei sodalizi in essa memorati SODALI·TITALI·ET·SODALI·AELIAN·HADRIANALI·ET·ANTONIALI·ET·FAVSTINIAN sono così discordi dai veri SODALI·TITIO o TITIENSI, SODALI·HADRIANALI, SODALI·ANTONINIANO per bastare essi soli a farne odorare la falsità, come ho già avvertito nel mio *frammento di fasti sacerdotali* pag. 124, ancorchè non ne prestasse più gagliardo indizio la strana novità di quel sacerdozio maschile dei Faustini consecrato al culto di una diva femmina. Sarà dunque un'altro merito della pietra di Narenta l'aver rivolto in certezza questi sospetti, imperocchè assicurandoci che anche Pompeiano nel 926 ebbe i fasci per la seconda volta ci proverà, che se le due lapidi Ligoriane fossero sincere ed antiche non avrebbero potuto ricusargli il doppio onore, che hanno concesso al suo compagno.

Espulso il fittizio M. Aurelio Severo a tutti ignotissimo, benchè a torto da taluno sulle indicate tracce del Ligorio siasi voluto confondere col consolare Settimio Severo parente dell'imperatore di questo nome (Spartiano *Sev. c. 1*), il legittimo pretendente al posto da costui fin qui ingiustamente usurpato ci viene

ora offerto da un'insigne base di Pompeiopoli nella Paflagonia edita nel C. I. Gr. 4154.

ΑΓΑΘΗ ΤΥΧΗ  
ΓΝ · ΚΛΑΥΔΙΟΝ  
ΣΕΒΗΡΟΝ ΔΙΣ  
ΤΗΑΤΟΝ ΠΟΝΤΙ  
ΦΙΚΑ ΓΑΜΒΡΟΝ  
ΚΑΙΣΑΡΟΣ Μ ΑΤΡΗ  
ΛΙΟΥ ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ ΣΕ  
ΒΗΡΟΥ ΠΑΤΡΩΝΑ ΚΑΙ ΚΤΙ  
ΣΤΗΝ Η ΜΕΤΡΟΠΟΛΙΣ  
ΤΗΣ ΠΑΦΛΑΓΟΝΙΑΣ ΔΙΑ  
Π · ΔΟΜΙΤΙΟΥ ΑΥΤΟΠΕΙΝΟΥ  
ΚΑΩΔΙΟΥ ΚΛΑΒΕΙΝΟΥ  
ΠΡΩΤΟΥ ΑΡΧΟΝΤΟΣ  

---

ΡΟΗ ΕΤΕ

Un cenno di questo genere di M. Aurelio erasi già avuto da Dione L. 79 c. 5, ove ci dice che Annia Faustina maritata nel 974 ad Elagabalo fu *Claudii Severi et M. Antonini neptis, ἀπόγονος*. Per lo che il ch. Franz il quale da prima nell'Antonino Severo della lapide aveva creduto di ravvisare il fratello di Geta, ritrattandosene nelle *Addenda* T. 3. p. 1114 vi riconobbe poscia l'Imperatore filosofo. Ma dopo aver portato il secondo giustissimo giudizio, avvalorato di più dalla ragione non meno grave, che Caracalla non ebbe nè generi nè figlie, appartenendo allo stesso M. Aurelio le citate dal Froelich (IV *Tent.* p. 454), si dimenticò poi di aggiungere alla rettificazione degli errori da lui avvertiti nella copia di questa lapide mal descritta anche un'altra correzione, che viene di conseguenza da quel giudizio. Ben si sa per attestato di Capitolino (*M. Aurel.* c. 1.), che M. Aurelio da fanciullo chiamossi Severo in memoria di Catilio Severo suo proavo materno, ma si sa pure che dopo essere stato adottato non adoprà più questo cognome. Per lo che non dubito che nel marmo invece di ΣΗΒΗΡΟΥ si avesse da leggere ΣΕΒΑΣΤΟΥ, come parmi che nell'ΑΥΤΟΠΕΙΝΟΥ con minor mutazione di lettere piuttosto che ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ si possa riporre ΑΥΤΟΠΙΝΟΥ. Ciò posto l'esatta corrispondenza dei tempi,

in cui fiori questo Claudio congiunta con quella della gemina magistratura, e colla identità del cognome assicureranno abbastanza i suoi dritti alla compagnia di Pompeiano, avendo insieme un riguardo alla sua parentela colla casa imperiale, per cui è da pensare, che la seconda volta almeno non fosse confuso tra la turba dei suffetti, ma se gli accordasse l'onore d'imporre all'anno il proprio nome. Se non che una ragione molto più decisiva in suo favore trovo io nella data ΡΟΗ ΕΤΕΙ, ossia *anno CLXXVIII*, in cui fu incisa la lapide. Non si sa come si computassero gli anni a Pompeiopoli, essendo questo il primo esempio che ce n'è pervenuto; ma non avendosi alcun'indizio di un'epoca sua particolare si avrà tutto il dritto di tenere, che vi fosse seguita l'era comune al resto della Paflagonia, la quale comparisce sulle medaglie delle altre sue città di Germanicopoli, e di Neoclaudiopoli. Ora l'Eckhel ha già mostrato (T. II. p. 388) esser ella la medesima che adoperavasi nella limitrofa Amasia del Ponto (p. 345), la quale incominciava dall'autunno dell'anno Varroniano 747. L'anno adunque 178 di quei popoli principiò dall'autunno del Romano 925 per compiersi nell'altro autunno dell'anno seguente, ch'è il tempo per l'appunto in cui cade il secondo consolato del nostro Severo. E così conosceremo eziandio il motivo ch'ebbe Pompeiopoli per dedicargli quella base, essendo ora dimostrato che fu ordinario costume delle città e dei clienti di celebrare coll'erezione della loro statua l'esaltamento alla porpora consolare dei loro patroni.

Passando poi a ciò che di lui e della sua casa si è addotto finora, il primo di questo nome che s'incontra giunto agli onori è Cn. Claudio Severo socio di Erucio Claro nel consolato ordinario dell'899, di cui a riserva del nudo nome confermato da molte lapidi ninno ha saputo dire cosa alcuna. Succede un'altro Severo, ma suffetto, del quale scrive Galeno (*de prae-cognit.* c. 2.): *Similiter et Barbarus avunculus Imperatoris Lucii qui in Mesopotamia exercitui praerant, ipse quoque sicut Paulus disciplinam desiderabat: postea etiam Severus consulatum tum gerens, qui Aristotelicae disciplinae operam dederat*. Quindi dopo di aver indicato le sezioni anatomiche, che loro mostrò, sog-

giunge: *Laudibus summis me exaltabant Boethus et Severus apud Imperatorem M. Aurelium Antoninum, qui Romae tunc erat, nam Lucius ad bellum Parthicum a Vologese illatum urbe exierat.* Infine lo chiama apertamente Claudio Severo nel cap. 10, ed a lui poscia indirizzò i suoi scritti sui libri di Menodoto. Devesi al Noris (*ep. cons. an. 926*) di aver tratto fuori questo suo consolato, che il Tillemont (*art. 3. sur M. Aur.*) ed il Marini (*Arv. p. 66 nota 140*) hanno stabilito circa il 916, e giustamente a mio parere. Imperocchè quantunque L. Vero partisse per l'Oriente nel 915, e tornasse trionfante nel 919 non mosse però contro la Mesopotamia se non che sul principio del 916 come prova la medaglia dell'Eckhel T. VII p. 90 con PRO-FECTIO·AVG·TR·P·III, e Barbaro dall'altra parte lasciò Roma nell'anno seguente per accompagnargli ad Efeso la sposa Lucilla, onde quelle sezioni anatomiche si fecero certamente in quest'intervallo. Capitolino fra i vari precettori del giovine M. Aurelio (c. 3) nomina Claudio Severo, dal quale apprese la filosofia Peripatetica, per cui essendosi saputo da Galeno che il memorato da lui *Aristotelicae disciplinae operam dederat* fu stimato dal Noris, e si è comunemente tenuto in appresso, che fossero la medesima persona. La qual'opinione fu pure da me seguita nel *Giornale Arcadico* T. 42, restando incerto solamente s'egli si dovesse confondere col console ordinario nell'899, o se piuttosto quest'ultimo si avesse da reputare suo padre. Ma dopo che il marmo di Pompeiopolis ci ha fatto conoscere quest'altro Claudio Severo, che si assise di nuovo sulla maggiore curule nel 926 non potrà più dubitarsi ch'egli sia quel desso, che l'occupò la prima volta nel 916. E se questi fu il genero di M. Aurelio ne verrà di conseguenza, che il più antico dell'899 sia stato viceversa il maestro di quell'imperatore, essendo del resto naturalissimo ch'egli abbia iniziato anche il proprio figlio nei medesimi studi. E realmente starà bene, che il primo Severo sia stato onorato dei fasci nei tempi medesimi in cui lo furono gli altri, che istruirono quel principe, come Erode Attico e Cornelio Frontone, che li ottennero nell'895, Claudio Massimo nell'897, e Giunio Rustico che la prima volta li ebbe forse alquanto più presto, sicco-

me accennai nella mia lettera sull'età di Giovenale. E così intenderassi insieme il perchè da M. Aurelio nell'opera *de se ipso* L. 1. c. 14, di cui s'ignora l'età, ma che si suppone scritta a Carnunto dopo la pioggia prodigiosa del 927, in cui nomina i suoi maestri, il solo Claudio Severo si chiami suo fratello, appellazione non disconveniente se era suo consocero, mentre all'incontro se fosse stato suo genero pare che piuttosto avesse avuto a dirlo figliuolo. A questo più antico Severo crederei diretta un'epistola di Frontone (L. 1. *ad amicos* cap. 3), con cui gli raccomanda la causa che doveva giudicarsi in senato di Sulpicio Corneliano, sembrandomi scritta prima che questi divenisse segretario degli Augusti Fratelli, secondo che ricavasi da Frinico, del quale ufficio non si scopre in essa alcun cenno.

Dalla distinzione di questi due Severi nasce un barlume per guidarci nell'indagare qual fosse la figlia di quell'imperatore data in moglie al secondo di loro, e per correggere ciò che avanzai nel citato volume dell'*Arcadico*. Lascio da banda la notissima imperatrice Annia Lucilla maritata in prima a L. Vero, e poscia al vecchio Pompeiano, che fu la primogenita (Erodiano L. 1. c. 6 e 8), nata sulla fine dell'899, o sul principio del 900, siccome dopo Capitolino (*M. Ant. c. 6*) ci ha confermato il ch. Cavedoni col retamente interpretare l'epistola del padre data dal Lorio ai 28 di Marzo del suo primo tribunato, e riportata nel C. I. Gr. n. 3176. E taccio pure della fanciulla Domizia Faustina memorata da Frontone (L. IV *ad M. Caes. ep. 11 e 12*) e premorta all'assunzione del padre al principato per testimonianza del suo epitafio veduto nel mausoleo di Adriano dall'anonimo Einsildense. Dirò invece che non ho motivo di pentirmi dell'ordinamento dato alle tre altre, che per attestato di Lampridio (*Comm. c. IV*) sopravvissero al fratello imperatore ucciso l'ultimo giorno del 945. Fu dunque la prima Fadilla dichiarata la maggiore delle venti sorelle di Commodo dal lodato Erodiano (L. 1. c. 12), e Cornificia la seconda, del cui giorno natalizio già celebravasi la ricorrenza mentre era ancor vivo il fratello Antonino gemino estinto di quattro anni nel 918 (V. le prime lettere del L. 1. di Frontone

ad *M. Imp.*), fatta morire da Caracalla in età già avanzata (*Erod. L. IV c. 6*) circa il 968 (Dione ediz. del Bekker T. II. p. 414). E conto per terza Vibia Aurelia Sabina, che sarà la figliuola di tre anni ancor balbettante, la quale era col genitore in Pannonia circa il 924 (*Filostrato Soph. L. II. c. 11.*), di cui oltre le due Gruteriane p. 252. 8 e p. 589. 1, si è ora avuta una terza lapide della Numidia (*Excurs. dans l'Afr. sept. T. I. App. p. 14, n. 38*). Non ci restano memorie che precisino il rispettivo marito di alcuna di loro, benchè oltre a Pompeiano siano conosciuti genericamente gli altri tre generi di M. Aurelio, per cui secondo l'apparente età di ciascuno si era loro distribuita la sposa. Quindi ad Antistio Burro (*Lamp. Com. c. 6*) che fu console nel 934 si era assegnata Fadilla, e colla stessa norma io aveva data Cornificia a Petronio Mamertino (*Lamp. Com. c. 7*), che lo fu nell'anno seguente, riserbando Vibia Sabina a Claudio Severo, di cui non si aveva contezza veruna, ma che se era il figlio del console del 916, come allora opinavasi, aveva l'aspetto di essere il più giovane degli altri. Nella qual opinione concorse anche il Mionnet (*Rareté etc. p. 354*), che congiunse questa Sabina al Ti. Claudio Severo console nel 953. Una tale aggiudicazione viene interamente turbata dopo essersi in oggi conosciuto che Severo lungi dall'essere il minore fu anzi il più provetto dei suoi due cognati. Per lo che converrà concludere di accoppiarlo invece a Fadilla, la sola delle tre sorelle che apparisca in un'età capace di matrimonio prima del 926.

Ma questa conclusione incontra una gravissima difficoltà nelle lettere vicendevoli di M. Aurelio, e di Faustina sua moglie inserite da Vulcatio Gallicano nella vita di Avidio Cassio (c. 9 e segu.). N'è il soggetto l'insurrezione di costui, e spettano manifestamente al 928. Ora in una di esse (c. 10) la madre attesta espressamente che Fadilla era tuttavia a quel tempo *puella virgo*. La difficoltà sarebbe di tal natura da non vedersi il modo di scioglierla, se quelle lettere presso i moderni critici non perdessero ogni giorno più di autorità. Il Tillemont è stato il primo a dichiararle false, consecrando l'intera nota XIX sopra M. Aurelio, a rilevarne le contraddizioni e il dis-

senso dalle testimonianze degli altri scrittori. Egli si fonda specialmente sull'apparirvi che quell'imperatore apprese ad Albano vicino a Roma la rivolta di Cassio, e che mentre questi era ancor vivo trovavasi a Formia ed a Capua, quando tutti convengono che egli allora guerreggiava nella Pannonia, ove anzi fece venire il figlio Commodus per dargli la toga virile ai 7 di Luglio, e di dove partì con esso per l'Oriente dopo intesa l'uccisione del ribelle. Io rimetterò al dotto Francese chi desidera di conoscere le prove dell'insussistenza di quelle asserzioni, e noterò solo non potersi imputare a Xifilino, ma provenire direttamente dal tanto più autorevole Dione la sostanziale opposizione, che quando M. Aurelio tornò a Roma nell'anno seguente 929 erano già molti anni da che ne mancava, avendo il Mai trovato egualmente quel brano tra gli escerpti del Porfirogenito. E veramente vi è molta apparenza che quelle lettere siano state supposte collo scopo di liberare Faustina dall'accusa di complicità in quella rivolta, taccia non ignota a Capitolino, ma datale apertamente dai due primi storici di quei tempi Mario Massimo e Dione. Niuno in appresso si è arrischiato di assumere la difesa di quelle lettere, e i più recenti si sono limitati a chiamarle sospette. Io pure ho seguito altra volta il loro esempio: ma ora non dubito di sottoscrivere pienamente alla sentenza del Tillemont dopo la nuova mentita che vengono a ricevere dalla base di Pompeiopolis. Nè a declinarla gioverebbe di ricorrere al disperato partito di supporre che Claudio Severo invece di Fadilla abbia avuto in consorte un'altra figlia di Faustina, perchè questa imperatrice nella medesima epistola significa abbastanza che Pompeiano era allora l'unico loro genero. Il che pure viene contraddetto dalla lapide, se in essa fino da due anni prima lo stesso Severo si vantava di avere anch'egli per suocero il di lei marito. Per le quali cose senza avere più alcun riguardo a quelle lettere apocriefe io riterrò, che nel suo secondo consolato questo Severo fosse dato avvertitamente in compagno al lodato Pompeiano, perchè generi ambedue dell'imperatore. E così sarà anche soddisfatto all'obiezione proposta dall'Eckhel (T. VII. p. 261), che se Annia Faustina fosse stata semplice-

mente nipote di M. Aurelio e di Claudio Severo suo maestro diverrebbe troppo attempata perchè avesse da incapricciarsene un ragazzo di diciassette anni, qual'era Elagabalo nel 974, per cui ha dato un senso più esteso ma non insolito all'*ἀπόγονος* di Dione, giudicandola loro pronipote. Tale infatti risulterà dalle correzioni portate alla genealogia di questa famiglia, perchè il precettore di M. Aurelio sarà il suo bisavo, e l'avo ne sarà il nostro console del 916 e del 926. Dal cui coniugio con Fadilla sarà nato il di lei padre Ti. Claudio Severo proposto dal Mionnet, il quale per avere l'età consolare nel 953 deve appunto esser nato nel 920 o nel 921. Fratello di lei sarà probabilmente il Cn. Claudio Severo console nel 988 proveniente dal frammento di fasti dato dal ch. Henzen nel *bulletino Romano* del 1849 p. 132, collega del Ti. Claudio Quintiano forse suo congiunto e discendente dal Claudio Pompeiano Quintiano, di cui sarò per dire più sotto. Del Severo poi, di cui abbiamo parlato finora, non so che si abbiano altre notizie se non che sembra aver accompagnato M. Aurelio nella sua corta spedizione in Oriente dopo la morte di Cassio trovandosi in sua compagnia in Atene, quando ne fu di ritorno nel 929 (Filostrato *Soph.* L. II. c. 10).

Imbarazzi forse maggiori aveva fatto nascere Pompeiano. Ecco intanto ciò che da tutti si conviene spettargli. Egli provenne da una famiglia non abbastanza nobile di Antiochia, e naeque da Claudio Pompeiano semplice cavaliere (Capitolino in *Marco* c. 20). Nulla si sa dei suoi anni più floridi, consumati come pare tra l'armi, e la prima notizia rimastaci deriva da un diploma (Cardinali *Dipl.* XXIII), il quale c' insegna che al principio di Maggio del 920 era legato della Pannonia inferiore, e per conseguenza già consolare. Il che si conferma da Erodiano (L. I. c. 2), da cui si attesta che M. Aurelio diede le figlie *viris senatorii ordinis optimis*: e noto ciò perchè da molti e anche dall' Eckhel (T. VII. p. 98) si è creduto, che Pompeiano fosse tuttora dell'ordine equestre quando gli concesse in moglie la sua primogenita Lucilla vedova del suo collega L. Vero. Queste nozze seguirono prima che fosse spirato l'anno del lutto per la morte del primo marito avvenuta verso la metà di Gennaio del

922, mentr' egli era già provetto in età (*grandaevus*) motivo per cui non soddisfecero nè alla sposa, nè alla di lei madre Faustina (Capitolino l. c.). Seguì poscia il suocero alla guerra Marcomannica, e nel 925 colla qualità di suo Legato fu spedito insieme con Pertinace contro i Catti, che si erano avanzati fino alle porte d'Italia, sui quali riportarono un' insigne vittoria, cacciandoli dalla Retia e dal Norico (Dione L. 71 c. 3, Capitolino *Pert.* c. 2). Nè lo abbandonò nelle sue ultime spedizioni Germaniche, talchè trovossi presente quando mancò di vita a Vindobona nel 933. Quantunque il più anziano dei consiglieri da lui lasciati al figlio Commodo (*reliquos aetate anteibat*) tentò indarno persuaderlo di non tornare a Roma prima di aver imposto fine alla guerra (Erod. L. I. c. 2). Continuò questi tuttavia ad averlo in onore cogli altri amici del padre, finchè nel 935 avendo inalzato Perenne alla prefettura del pretorio abbandonò a costui la cura dell' impero, il che nell' anno seguente mosse Lucilla ad ordire una congiura contro i suoi giorni. Erodiano (L. I. c. 8) attesta apertamente ch' ella non ne fece alcun motto al marito, perchè lo conosceva troppo attaccato al fratello, e difatti egli non fu involto nelle pene che dovette pagare la stessa Lucilla cogli altri congiurati (Dione l. 72 c. 4). Temendo però lo sdegno di Commodo si ritirò in campagna a Terracina, e seusandosi colla sua vecchiaia e colla debolezza dei suoi occhi assai di rado veniva in città, nè interveniva ai giuochi, nei quali costui offriva spettacolo di se, benchè mandasse i figli a vederli (Dione L. 72, c. 20, L. 73 c. 3). Ma appena intesa l'uccisione di lui ricomparve a Roma, ove non si lasciò piegare dalle insinuazioni di Pertinace di accettare in sua vece l'impero (Capitol. *Pert.* c. 4). Dione ci è testimonio che sotto il nuovo principe frequentava la curia, e che allora vedeva ed adempiva alle parti di senatore. Succeduto però Didio Giuliano nel 946 tornò a fingersi malato, e respinse l'offerta che anche questi gli fece all' avvicinarsi di Settimio Severo di rinunziargli il principato (Spart. in *Didio* c. 6).

La pietra principale d'inciampo, nella quale ragionando di lui hanno urtato i cronologi, e fra questi anche il Noris (*ep. cons.* an. 926) il Marini (*Arv.* p.

701), e il Cardinali (*Dipl.* p. 242) fu loro opposta dalle citate lettere apocriefe di M. Aurelio e di Faustina riferite da Vulcatio Gallicano. Nella prima (c.10) vuol' essa persuadere al marito di non perdonare ad Avidio Cassio, ma di provvedere alla sicurezza sua e dei figli, rappresentandogli: *Commodus noster vides in qua aetate sit. Pompeianus gener et senior est et peregrinus.* A cui risponde M. Aurelio (c.11) coll' encomiare la clemenza, e col conchiudere *Pompeianum nostrum in annum sequentem consulem dixi.* Ognuno ha tenuto per fermo, che una medesima persona sia mentovata in ambedue quelle lettere, ed essendo chiaro che dal falsario si pretesero scritte nel 928 entro il trimestre, pel quale durò la ribellione di Avidio, nel susseguente 929 si sono concordemente collocati i primi fasci del vecchio Pompeiano, giudicandoli suffetti atteso che L. Calpurnio Pisone, e P. Salvio Giuliano furono gli eponimi di quell'anno. E parimenti suffetti, ma di anno incerto si sono reputati i secondi, che gli vengono assicurati da Capitolino (*M. Aur.* c. 20), richiamando così a quel tempo il frammento . . . e T·POMPEIANO·II·COS, che ho superiormente trascritto. Infine non sapendo che fare del Pompeiano, che i fasti notano ordinario nel presente anno 926 sono ricorsi all'espedito di supporlo un suo fratello, quantunque non se n'abbia da altra parte il minimo sentore, e malgrado della niuna probabilità, che si fosse potuta trovare nei fasti una nicchia per questo sconosciuto a preferenza del fratello già *senior*, e che da quattro anni avea sposata un'Augusta.

Ad onta però del giudizio di questi dottissimi è impossibile di ritardare fino al 929 la prima sua elezione all'ipatica magistratura dopo ch'è venuto alla luce il citato diploma, il quale ci prova che l'aveva esercitata innanzi il 920, in cui governava la Pannonia inferiore. Conciossiachè quella provincia era allora riserbata a personaggi ch'erano già stati decorati di quell'onore, come consta dalla conosciuta condizione degli anteriori Legati Minicio Natale, Neratio Prisco giuniore, Pontio Leliano, e dei posteriori Ulpio Marcello, Nonio Macrino, Settimio Severo poscia imperatore, Settimio Geta suo fratello, ed altri. Se il

comando degli eserciti non si conferiva dagli Augusti se non che a consolari per testimonianza di Ulpiano (*Dig.* lib. 3. 2. 2) e di Vegetio (*de re milit.* L. 2 c.9) come dubitare che Pompeiano fosse già di quel numero allorchè M. Aurelio *eum bello duces praefecit* secondo ch'egli stesso confessa nella sua lettera sulla pioggia miracolosa del 927, che si trova dopo la seconda apologia di S. Giustino: *se diu militibus praefuit* (Spartiano in *Didio* c. 8); e se nel 925 avea riportata l'insigne vittoria memorata da Dione, con cui rispinse i barbari dai confini dell'Italia? E se vorrà salvarsi lo stesso Spartiano (*Carac.* c. 3) da un'apertissimo mendacio ove parla del Pompeiano console nel 962 fatto morire da Caracalla circa il 968 dicendoci: *Occidit etiam Pompeianum Marci nepotem ex filia natum et Pompeiano, cui nupta fuerat Lucilla post mortem Veri Imperatoris, quem et consulem bis fecerat, et omnibus bellis praeposuerat, quae gravissima tunc fuerant,* converrà ammettere che il *quem consulem bis fecerat* con quel che segue non si riferisca già al nipote di Marco, ma si bene al suo genero, perchè altrimenti si domanderà quali furono le gravissime guerre del figlio di Settimio Severo anteriori al 968. Infine se si esaminerà più attentamente il luogo di Capitolino (*M. Aur.* c. 20) *filiam suam grandaero Claudio Pompeiano dedit.... quem postea bis consulem fecit, quum filia eius Augusta esset et Augustae filia,* si vedrà che invece di trarne, che poscia lo fece console due volte, si ha meglio da intendere, che in sequela dello spozalizio gli ripetè quell'onore, onde fosse più degno di una moglie Augusta. E che questo sia il vero senso di quel passo ce lo ha ora ampiamente confermato la nostra lapide di Narenta, mostrandoci verificato il detto del biografo nel Pompeiano del 926. Per lo che da questa lapide eziandio emanando un nuovo argomento contro la legittimità delle lettere di Vulcatio si avrà di qui innanzi da stabilire, che ingiustamente si erano ridardati di troppo i due consolati del Pompeiano seniore: ch'egli ottenne il primo di sostituzione in un'epoca ancora incerta, ma però anteriore alle nozze del 922, ed anzi alla legazione Pannonica del 920: e che in premio della vittoria del 925 gli fu conferito il secondo nell'anno seguente, ma

questa volta ordinario, secondo il più frequente costume dei *consules iterum*.

Ma in favore dell'opinione seguita finora alcuno potrebbe addurre che i primi suoi fasci nel 929 trovano appoggio nel brano di un'altra epistola successiva di M. Aurelio, esistente presso lo stesso Vulcatio, in cui dopo la vittoria di Martio Vero sopra Avidio Cassio scrive al senato; *Habetis igitur, P. C., pro gratulatione victoriae generum meum consulem. Pompeianum dico, cuius aetas olim remuneranda fuerat consulatu, nisi viri fortes intervenissent, quibus reddi debuit, quod a republica debebatur*. Su questa lettera non cadono le accuse di falsità che si sono apposte alle precedenti, e desunte dal tempo e dal luogo, in cui si dicono scritte, che anzi i sentimenti di clemenza ivi spiegati verso i figli e i seguaci del ribelle pienamente si accordano con quanto ci narrano Capitolino, Temistio e Dione. Tuttavolta la compagnia delle altre lettere apocriefe lascerebbe sempre gravitare dei sospetti anche su questa, finchè avessero un fondamento nel consolato che si è combattuto finora, se non restasse forse una via per tentar di difenderla da questo lato. Osservo adunque che il passo sopra allegato non rinchiude una positiva ragione che ci sforzi di attribuirlo al vecchio Pompeiano, quando non manca un contemporaneo dello stesso nome, a cui può egualmente convenire. Narrando Lampridio (Com. c. 4) la congiura tramata nel 936 contro la vita di Commodo da Lucilla sua sorella, e da Umidio Quadrato figlio o nipote di una sorella di suo padre, ci dice: *Datum est negotium peragendae necis Claudio Pompeiano propinquo, qui ingressus ad Commodum districto gladio, quum faciendi potestatem habuisset in haec verba prorumpens, hunc tibi pugionem senatus mittit, detexit facinus fatuus, nec implevit... Post haec interfecti sunt Pompeianus et Quadratus*. Corrispondono anche nelle minute circostanze del fatto gli altri storici, se non che Dione (L. 72 c. 4) e Zonara (L. 12 c. 4) convengono con Lampridio nel chiamarlo Claudio Pompeiano, mentre Erodiano (L. 1 c. 8) ed Ammiano Marcellino (L. 29, 1. 17) lo appellano Quintiano,

aggiungendosi dal secondo, ch'era un senatore, *illitae cupidinis homo*. Il Reimaro ha il merito di aver conciliato questa discrepanza nella nota 21 al citato libro di Dione, tenendo che costui si chiamasse con intera nomenclatura Claudio Pompeiano Quintiano. Niente infatti di più comune in questo secolo quanto di veder provveduti i nobili di doppio cognome, l'uno desunto dal padre, l'altro dalla madre, per cui Erodiano potè preferire il secondo affine di meglio distinguerlo dal più antico dello stesso nome. Lo stesso Dione (l. c.) chiarisce il *propinquus* di Lampridio coll'informarci: *Hic quum uxorem duxisset filiam Lucillae, non cum hac solum, sed cum matre eius simul rem habebat, qua de causa Commodo ita familiaris erat, ut una ambo epularentur, una iuvenarentur*. Veramente la storia non fa altro ricordo dei figli di L. Vero: ma un nuovo cenno sen'è poi avuto da Frontone (p. 88 ediz. di Roma) che dopo il ritorno di lui dall'Oriente gli commette *socrum et liberos vestros saluta*, ed altro ne ha tratto l'Eckhel (T. VII. p. 99) dalle medaglie della moglie, in cui è rappresentata la Fecondità ora con una ora con due, ora con tre figure fanciullesche, le due maggiori delle quali in un sesterzo conservatissimo della mia raccolta dalle vesti mi appariscono femminili. Ora se Pompeiano Quintiano ebbe in isposa una figlia di Lucilla fu dunque progenero di M. Aurelio: ma Ulpiano (Dig. L. 50. 16. 136) ci ha avvertito: *Generi appellatione et neptis et proneptis tam ex filio, quam ex filia editarum, ceterarumque maritos contineri manifestum est*. Ecco pertanto un'altro Pompeiano più giovine, genero anch'esso di quell'imperatore, a cui potè egli destinare i fasci nel 929. Nè osta se asserisce, che la sua età avrebbe richiesto di essere rimunerata prima col consolato, se non se gli fossero dovuti anteporre gli uomini forti, perchè basta per ciò ch'egli avesse oltrepassata l'età consolare ossia i trentadue anni compiuti di due o tre anni, spazio che in un secolo, in cui si avevano per lo meno otto consoli all'anno fu più che sufficiente per concedere questo premio a chi se l'era meritato nelle ultime guerre.

(continua)

B. BORGHESI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 67. (17. dell' anno III.)

Marzo 1855.

*Illustrazione di una lapide dell'antica Narona. Continuazione. — Nuove scoperte Sannitiche. — Poche osservazioni sull'articolo precedente. — Brevi osservazioni su' dipinti di alcune tombe di Allanella.*

*Illustrazione di una lapide dell'antica Narona.  
Continuazione del numero precedente.*

Al contrario se ivi si parlasse del Pompeiano seniore, ch'esser doveva quasi sessagenario, come in tanti anni non si sarebbe trovato un ritaglio di qualche mese per guiderdonarlo dei suoi servigi, e come poi non comprenderlo nel numero degli uomini forti dopo la vittoria, con cui aveva salvata l'Italia dall'incursione dei barbari? Vero è che Pompeiano Quintiano non poteva a quel tempo aver già condotto in moglie la primogenita di L. Vero, perchè se la madre di lei non si maritò se non che nel 917, la figlia nel 929 non doveva contare se non che dieci o undici anni. Poteva però essergli stata promessa, e potè in contemplazione dei conchinsi sponsali decretargli la porpora consolare. Anche Claudio promise la sua figlia Ottavia quasi bambina a L. Silano, a cui abbreviò per questo la strada degli onori, e quantunque quelle nozze non avessero poi effetto, ciò non impedì a Seneca e Dione di chiamarlo suo genero.

Ma chi sarà questo Claudio Pompeiano Quintiano? Dicevasi figlio del console del 926, che come ho annunziato stimavasi un'ignoto fratello del vincitore de' Catti. Ma questo fratello sarà divenuto un'ente immaginario dopo essersi veduto che quel console altri non fu che il vincitore medesimo. Per lo che considerando che la stirpe dei Claudi Pompeiani sconosciuta per l'addietro non fu Romana, ma Antiochena, io non so dare a Quintiano altra origine se non quella di reputarlo il primogenito dello stesso Pompeiano seniore nato da un suo matrimonio giovanile con una Quintia, ben supponibile in un'uomo di quella età. Quando egli sposò la vedova di L. Vero nel

ANNO III.

922 sarà stato all'incirca quinquagenario, se da Capitolino si nota che era allora *grandaevus*, onde poteva ben avere un giovine che sette anni dopo oltrepassasse di alcun poco l'età consolare. Ugualmente se nel 933 in cui morì M. Aurelio *aetate anteibat*, per autorità di Erodiano, tutti gli antichi amici di lui, era dunque, se non può asserirsi di altri, più attempato di Pertinace, che aveva a quel tempo cinquantaquattro anni. D'altra parte qual difficoltà che quel principe amasse di restringere maggiormente i vincoli delle loro famiglie con un'iterato spozalizio? Così Augusto maritò la sua Giulia a Tiberio nato da Livia sua moglie, e così Claudio ed Agrippina strinsero in nodo coniugale i loro precedenti figli Ottavia e Nerone. La mia congettura ha poi anche un fondamento in Lampridio (*Comm. c. 5*), da cui si racconta, che dopo essere stata messa a morte Lucilla *occisus est etiam Claudius quasi a latronibus, cuius filius eum pugione quondam ad Commodum ingressus est*. È vero ch'egli si è ingannato, perchè Pompeiano il padre sopravvisse a Commodò, e che il Casanbono nelle note a quel luogo, e nell'è altre al Caracalla di Spartiano (*c. 3*) ha trovato altresì la ragione di un tale errore, ma ciò non toglie che quello storico abbia creduto che il congiurato fosse figlio del secondo marito di Lucilla.

Queste cose siano dette per chi volesse sostenere l'autenticità della lettera di M. Aurelio al senato, e per mostrare che anche ammettendo sulla dubbia fede di Volcatio un Pompeiano suffetto nel 929 non emerge da ciò alcun pregiudizio all'antiorità che si è determinata ai due consolati dell'autore della grandezza di quella casa. Anche dal secondo e più splendido coniugio ebbe egli successione ricordandosi da Dione i figli che mandava ad assistere agli spettacoli

offerta da Commodo sulla fine del suo impero. Uno di loro sarà il Ti. Claudio Pompeiano, che nei primi anni di Settimio Severo era tribuno militare della legione 1. Minervia memorato in una iscrizione di Lione (Orelli 2106), il cui prenome di Tiberio mi conforta a conservarlo anche a suo padre, quantunque siano cessate le antiche ragioni, per cui se gli era imposto, derivate dalla lapide Ligoriana, che ho rigettata sul principio. Havvi tutta l'apparenza ch'egli s'è stato poscia insignito del consolato ordinario del 962, e che sia il nipote di Marco tolto di vita per ordine di Caracalla, siccome ho già detto affermarsi da Spartiano (*Carac.* c. 3). Reputo poi generato da lui l'altro Claudio Pompeiano, ch'ebbe anch'esso i fasci ordinari da Alessandro Severo nel 984, persuadendomi l'appellazione di Commodo, che gli vien data dai fasti Greci maggiori, e che richiama i suoi illustri antenati, cioè l'imperatore L. Vero fratello per adozione del suo bisavo materno, che originariamente cognominavasi L. Commodo, e l'imperatore Commodo fratello di sua nonna. Per la stessa ragione ho già sospettato, che da Claudio Pompeiano Quintiano, e dalla figlia del medesimo Augusto L. Aurelio Vero sia disceso il console del 988, che nel suo cippo presso il Mommsen (*Inscr. R. Neap.* 3597) si chiama *Lucius Tiberius Claudius Aurelius Quintianus*, atteso che i nomi di Ti. Claudio accuserebbero la sua ascendenza paterna, e gli altri di L. Aurelio quelli dal lato di femina. Per le quali cose riepilogando il fin qui detto, in molto pregio si avrà da tenere la nostra lapide, siccome quella che insegnandoci a riscrivere ne' fasti del 926 *Cn. Claudius Cn. F. Severus II, Ti. Claudius Pompeianus II* restituisce loro due dei più chiari personaggi di quel tempo, in vece di due soggetti fittizi per conseguenza oscurissimi, e viene con ciò ad illustrare le famiglie di questi due generi dell'imperatore M. Aurelio, e insieme con esse la storia Augusta.

B. BORGHESI.

*Nuove scoperte Sannitiche.*

Nella provincia di Molise alla distanza di circa miglia tre a settentrione di Toro, comune distante circa

miglia dieci da Campobasso, durante il mese di marzo ultimo, nel sito denominato Campo Laurelli, o largo della Liscia, furono rinvenute varie monete e suppellettili antiche. Il luogo in parola giace sul vertice della collina, che scende dolcemente sino al fiume sottoposto detto Zappino, ed ha la estensione di circa palmi 100 per 80, scorgendosi nel lato che guarda oriente, un frammento di antico muro a secco alto circa palmi due dal suolo e lungo palmi 20, formato di massi di pietra non lavorati ed abbastanza grandi: inoltre dispersi pel terreno si trovano molti rottami di tegole, e qualche masso di pietra grezza. Avendo eseguiti alcuni saggi di scavamento, vi trovai alla profondità di circa palmi due delle grosse tegole frammentate disposte in doppia fila, l'una avanti l'altra, e sotto alcune macchie nere e piccoli pezzetti di carboni e di ossa, nonchè alcuni denti ed altri pezzetti di teschi umani, e talvolta anche qualche piccolo vasetto di terra cotta, con vernice nera e della forma dei soliti unguentarii. Delle monete rinvenute una porzione furono trovate in un vasetto a forma di *skyphos*, e le altre disperse pel terreno con tutti gli oggetti misti tra gli avanzi delle tegole. Quindi dalle descritte particolarità, e dalle monete rinvenute, nonchè dai diversi oggetti incontrati, ho potuto dedurre esser questo un antico sepolcreto sannitico, tanto più che in questo sito non si sono scoperti altri frammenti di qualsivoglia antica costruzione.

In tutto lo scavo si sono raccolti i seguenti oggetti. *Monete di argento* — *Fistelia* con leggenda sannitica 24 — *Idem* con doppia leggenda greca e sannitica 2 — *Idem* senza leggenda 17 — *Allibani* 8 — *Hyrina* 3 — *Napoli* 5 — *Nola* 1 — della *Campania* 3 — *Taranto* 5 — *Metaponto* 1 — *Posidonia* 1 — *Turio* 2 — *Velia* 5 — *Crotone* 2 — *Pitanati* 2 (1). *Moneta* mal conservata 1 — *Sesterzio* romano 1 — *Denario* della gente *Flaminia* 1 — *Idem* della *Marcia* (*Censorinus*) 1 — *Idem* della *Tituria* 1 — *Quinario* della *Iulia* — *Quinari* di *Augusto* 2 — *Monete di bronzo* — *Tiati* di *Mezzano* modulo 1 — *Arpi* 1 —

(1) Avendo avuto occasione di osservare queste monete, abbiamo rilevato che in una la epigrafe è dritta nell'altra è retrograda. — Nota dell'editore.

Assi romani di bronzo fusi 2 -- *Idem* conati 5 --  
Triente di *Luceria* fuso 1 -- Monete irriconoscibili 3.

Oltre alle indicate monete se ne sono rinvenute circa altre cento, delle quali la maggior parte, giusta le relazioni avute, appartengono anche a *Fistelia*.

Da ultimo si sono trovati numero sei cerchietti di ferro a guisa di braccialetti, forse per le strigili, due lamine di coltello, un *forceps*, uno strigile di ferro, tre fibule di argento e molti altri frammenti simili, non che varie fibule di bronzo, alcune intiere, ed altre frammentate di elegante lavoro greco, diversi anelli di argento di filo tondo, uno che ha incuso nel di sopra una figura femminile sedente, una piccola lamina di argento lunga circa palmi 0,40 terminata negli estremi a guisa di cuspidi (forse per uso di ago crinale); più un anello di oro di filo tondo, ed una lamina anche di oro, lunga circa pal. 0,80, e larga pal. 0,05, avente nel mezzo incusa una testa muliebre con sparse chiome, terminante in uno degli estremi a guisa di uncino, una piccola figurina anche di lamina di oro, ed in fine un anello grande di bronzo e varii vasetti di terracotta con vernice nera di poca importanza.

Volendo prendere norma dal gran numero di monete appartenenti a *Fistelia*, ivi raccolte, pare che la positura di questa vetusta città dovesse essere piuttosto sita nel Sannio che altrove, come già pensarono molti archeologi che sostennero la medesima opinione; dappoichè essendo il luogo in parola un sepolcreto, dovea certo trovarsi poco discosto da una città, di cui sebbene non esiste alcun rudero non può aversene dubbio. Imperocchè tale è la condizione di quasi tutte le antiche città del Sannio, che non ne rimangono più vestigia, e tra le altre di Larino nei Frentani, di cui oltre a pochissimi avanzi del solo anfiteatro, non esiste rudero alcuno.

Questa medesima considerazione sul gran numero delle monete di *Fistelia* ci venne comunicata dal ch. signor Principe di San Giorgio, Direttore del Real Museo Borbonico, e Soprintendente generale degli scavi del Regno, il quale ne traeva la stessa conclusione, proponendosi di presentare una più ampia di-

scussione sul sito dell' antica *Fistelia*, e sulle monete di quella città.

L'Architetto-ULISSE RIZZI.

*Poche osservazioni sull' articolo precedente.*

Molto interessante ci sembra la idea del ch. signor Principe di San Giorgio, il quale dal gran numero di monete pertinenti a *Fistelia* ritrovate nel sito delle recenti scoperte ne trae la conferma che queste possano credersi proprie della distrutta città, di cui restano quei miserabili avanzi. Dal diligentissimo nostro amico e collega signor Ambrogio Carabba sappiamo che tra i vasi rinvenuti in questa novella interessante località, tutti dipinti a vernice nera, havvene uno, sotto il cui piede veggonsi graffite le due lettere sannitiche  $\text{ÆE}$ . Per quanto sia scarso questo elemento sannitico, pure ci sembra interessante di richiamarlo come unico confronto alle sannitiche monete di *Fistulis*, nel medesimo luogo trovate. Ricordo che il sig. Reynier ebbe già osservato che le monete di *Fistelia* provengono più comunemente dal Sannio, e perciò le descrive appunto sotto quella regione (*Précis d'une collection de medailles antiques* pag. 7, 8). Un'altra osservazione ci fornisce la novella scoperta, ed è che le monetine senza leggenda col leone, e sotto il serpente debbano attribuirsi egualmente a *Fistelia*. Tempo fa i numismatici ne fecero quistione; ma ora non più ne dubitano, avuto riguardo alla simiglianza della fabbrica colle monete certe di *Fistelia*. Ora a questa fortissima ragione si aggiunge ancora il nuovo fatto della scoperta di un notevole numero di tali monetine insieme con quelle di *Fistelia*, come raccogliasi dalla relazione del signor Rizzi. Finora i numismatici non presentarono alcun confronto vicino a questo nome della Sannitica città di *Fistulis*; anzi le ultime ricerche fan riportare quelle medaglie a Pozzuoli, e quindi alla Campania. Io dovrò fra poco trattar più ampiamente una tale quistione, quando dovrò ragionare di alcune monete di *Fistelia*, di cui farò la pubblicazione. Per ora, a prender data, mi piace di offrire una mia osservazione, per la quale mi sembra che trovinsi in Livio le sole poche notizie di que-

sta antica città. Nella seconda guerra punica racconta lo Storico patavino, come Fabio recossi a devastare il Sannio. Ecco le precise parole dello Storico — *Fabius in Samnium ad populandos agros recipiendasque armis, quae defecerant, urbes processit. Caudinus Samnis gravius devastatus; perusti late agri, praedae pecudum hominumque actae: oppida vi capta, Compulteria, Telesia, Compsa, Melae, FULFULAE, et Orbitanium etc.* (Lib. XXIV Cap. XIX, tom. III. pag. 865 edit. Drakenborch.). Il Drakenborch riferisce moltissime varianti nella parola *Fulfulae*. I varii codici presentano *Filulae, Fugifulae, Fuisulae, Furfulae, Fursulae, Fiusulae, Fuisulae*, e *Fulsulae*. Ognun vede quanta incertezza vi sia nello scegliere la vera lezione fra nomi tanto diversi. Ma non può dubitarsi che le varianti *Filulae, Fiusulae*, e *Fuisulae* sono assai vicine al nome *Fistulae* delle monete di Fistelia. Così lo scrittore latino e le monete si danno una vicendevole luce. Il *Fiusulae* di Livio, che non ha riscontro nè negli antiehi scrittori nè ne' monumenti, paragonato col *Fistulis* delle medaglie, che pur non aveva confronto alcuno, trova una probabile spiegazione, ed emenda, potendo ormai sostituirsi la lezione *Fistulae* a quella tanto variabile e diversa. E qui mi piace di osservare che il Trutta traendo dal luogo di Livio che *Fulsulae*, siccome egli lo appella, appartenne a' Sanniti Caudini, ne riconobbe i ruderi presso Faicchio a poche miglia da Teleso (Trutta *Ant. Allifane* p. 261); nel che è pur seguito dal ch. Corcia (*Storia delle due Sicilie* tom. 1 p. 347). Ma noi non crediamo necessario il supporre che tutte le città mentovate da Livio fossero de' Sanniti Caudini; giacchè egli avea prima parlato generalmente del Sannio, e delle devastazioni e delle conquiste delle Sannitiche città. Se fa in seguito la considerazione che i Caudini ebbero a soffrire più acerbamente, non è però da dubitare che le devastazioni e gli assalti, di cui ragiona in appresso, sono applicabili a tutta la regione. Ciò posto: se l'Olstenio riportò *Furfulae* alla regione degl' Irpini ( *adnot. ad Cluver.* p. 270 ), ei crediamo autorizzati anche noi a situarla nella nuova località vicina al comune di Toro, di cui è detto nella precedente relazione. Non vogliamo

intanto tralasciar di notare che della medesima città trovasi fatta menzione nell' epitome di Giulio Floro, ove pure si osserva ne' codici diversità di lezione. Parlandosi della guerra sociale notasi la piena distruzione di talune città principalmente del Sannio » *Ecce Oriculum, ecce Grumentum, ecce FAESULAE, ecce Carseoli Aesernia Nuceria Picentia penitus ferro et igne vastantur* ( III, 18 ). Così riportasi nella più recente edizione del eh. Iahn, pag. 84; ma nelle note si avverte come nel codice segnato colla lettera B, si legge *peussulae*. Ecco dunque senza dubbio ricordata la stessa sannitica città, nella quale noi riconosciamo la *Fistulis* delle monete. E così la Storia di Fistelia sarebbe compiuta, sapendosi com' essa dopo aver subito una prima devastazione da' Romani a tempi della guerra Annibalica, fu poi quasi totalmente distrutta all' epoca della guerra sociale.

MINERVINI.

*Brevi osservazioni su' dipinti di alcune tombe di Albanella.*

Ricorderanno i lettori del presente *bulletino* la notizia data dall' egregio architetto signor Rizzi di alcune tombe scoperte in Albanella in vicinanza dell' antica Posidonia (vedi sopra p. 93 es.). Ora avendo avuto la opportunità di proccurarci i lucidi di quelle pitture eseguiti dal diligentissimo artista signor Abbate, alla cui gentilezza ci professiamo particolarmente obbligati, abbiamo creduto utile presentarne la incisione, riducendoli alla quarta parte degli originali. Veggonsi le pitture della prima tomba nella nostra tavola X, quelle della seconda e della terza nella tav. XI. E non sarà fuor di luogo accompagnare una tale pubblicazione con alcune nostre brevi osservazioni. La scena principale del primo dipinto (tav. X. fig. 1) ci mostra la *protesi*, o la esposizione del cadavere di una donna sul funebre letto. Pare che l'ornamento visibile presso a' piedi della defunta non appartenga a' *tibiali*, ovvero calze, ma sibbene alla tunica, vedendosi assai somigliante a quello della tunica dell'altra donna stante in mesto atteggiamento. Di fatti il bianco panno che tutta ricopre la estinta trova il

confronto ne' simili drappi che avvolgono i defunti su' bassirilievi etruschi (Micali *monum.* 56; Inghirami *mon. etr.* VI, tav. 7, 2), e principalmente nel bianco panno osservabile in uu bellissimo vaso ateniese of-frente egualmente la *protesi*, illustrato dal mio ch. amico signor dottor Guglielmo Henzen (*Mon. ined. dell'Ist.* vol. III tav. LX, v. *annali* vol. XV p. 276 s.). Vedi sulle bianche vesti de' cadaveri i classici luoghi di Platone *Leg.* XII p. 947, di Pausania IV, 13, 1, di Plutarco *de aud. poet.* 6; cf. Hermann *griechische Antiquit.* tom. III p. 200. n. 7, Becker *Charikles* tom. II p. 88, 89 edit. Hermann. Son da vedere citati presso del signor Henzen varii monumenti colla esposizione del morto; tra' quali è certamente notabilissimo il vaso del nostro Real museo col mito di Archemoro, nel quale il giovinetto figlio di Euridice vedesi egualmente collocato su funebre letto, mentre gli si preparano intorno le funebri cerimonie. Intanto sembraci importante il notare che la tomba di Albanella presenta una scena rarissima nelle pitture delle tombe, unica se si ponente a' dipinti de' greci sepolcri. Le tre donne, che in varie attitudini stanno intorno alla defunta mostrando con ciò il loro cordoglio, senz'alcun dubbio sono intese alla conclamazione solita a farsi appunto dalle donne in simili circostanze di lutto. Ed è certamente un bellissimo confronto al dipinto di Albanella il sopra citato vaso di Atene, nel quale si veggon pure alcune donne occupate al funebre canto. Vedi Henzen l. c. p. 282. Noi già riconosemmo una simile intelligenza di funebri lamenti nelle femminili figure di non poche Appule urne di terracotta, ove ravvisammo assolutamente una sepolerale destinazione (*Mon. ned. di Barone* pag. 72, s.); e citammo a proposito i cori delle antiche tragedie greche, nelle quali le donne sollevano lugubri canti al suono della tibia. Anche nel nostro dipinto di Albanella accompagna certamente il canto il tibicine in barbarico vestimento, e munito di *Φορβειά*, o *capistrum*. Al qual proposito vuolsi notare che il tibicine osservasi frequentemente negli antichi monumenti greci col berretto, e con vestimenti proprii di straniere nazioni (Braun, negli *Annali dell'Ist.* Vol. VIII p. 65). E così appunto comparisce nel dipinto di che ragionia-

mo: il pare che possa attribuirsi alla condizione servile di simili personaggi. Sono di fatti ben conosciuti i barbarici vestimenti degli asiatici schiavi presso i Greci: e mi contenterò di notare i pedagoghi che in somigliante costume si veggono frequentissimamente sui vasi dipinti: del che si legga quel che altrove fu da noi notato in questo medesimo *bulletino* (an. II. pag. 58, segg.). Una osservazione bisogna non pertanto aggiungere in rapporto al nostro tibicine; ed è ch'egli offre l'aspetto ed il costume frigio. Ora è ben conosciuto che la invenzione stessa della tibia si riferisce appunto alla Frigia (Lobeckh *Aglaophamus* p. 298). E questo può dar la spiegazione dell'uso di attribuire a' tibicini asiatici vestimenti, quasi convenienti a coloro che si tenevano addetti a suonare quel frigio istrumento. E per quel che concerne particolarmente i funerali, ricordiamo che i Frigi erano adoperati appunto a questo ufficio; così ne avverte lo Scoliate di Eschilo: *οἱ γὰρ Μῦσοι καὶ οἱ Φρύγες μάλιτα εἰσι θρηνητικοί* (*ad Pers.* v. 1054). Ed è pur da ricordare che la stessa *nenia* lugubre è qualificata da Polluce di Frigia: *τὸ δὲ νηίατον ἐστὶ μὲν Φρύγιον* (lib. IV. sez. 79). Ma vi ha di più che Stazio ne avverte avere i Frigii introdotto il costume della funebre tibia ne' funerali di Archemoro:

*Tum signum luctus cornu grave mugit adunco*

*Tibia, cui teneros suetum traducere manes,*

*Lege Phrygum moesta.* (*Theb.* lib. VI v. 120 segg.).

Sicchè la tibia, che vedesi in bocca all'asiatico suonatore nel dipinto di Albanella, è *ἡ ἀύλος θρηνητικὸς*, invenzione de' Frigi mentovata dallo stesso Polluce (lib. VI segm. 75). Su di che si vegga il Fabro (*semestr.* lib. 3 cap. 2), ed il Kirchmanno (*de funeribus Roman.* lib. II cap. VI), ov' è illustrato il costume pur de' Romani, tratto probabilmente da' Greci di cantare le funebri *nenie* al suon della tibia. Se non che questo ufficio era presso i Greci affidato sovente alle congiunte ed amiche dello estinto, e non sempre alle prefiche prezzolate; siccome interveniva presso i Romani. Su questo pianto delle donne a suon di tibia veggasi pure Hermann *gr. Antiq.* p. 201 e seg. n. 21. 22, Becker *Charikles* tom. II pag. 92 e segg. edit. Hermann. Platone parla di persone prezzolate che

accompagnavano il morto con *Carica* canzone (Καρικῆ πινι μούση) *leg.* VII p. 800. Ma pare che debba intendersi de' soli tibicini, quando si confronta col- l' ἄλλημα Καρικόν di Polluce IV, 75.

Non serve il dire che l'unguentario poggiante sul letto accenna alle solite unzioni del cadavere tanto usitate dagli antichi, probabilmente a fine di evitare il cattivo odore, che necessariamente esala da un corpo privo di vita. Vedi su di ciò un notevole luogo di Luciano *de luctu* §.11, ove si mentova pur la corona. Cf. Hermann *griech. Antiquit.* vol. III p. 200 n. 5-6, Becker *Charikles* tom. II p. 87 seg. ed. Hermann. Notevole è la figura della donna sedente, che tien preparata la funebre corona, da cingersi al capo della defunta, secondo antichissima consuetudine. Vedi la dotta dissertazione dell'Avellino sulla celebre corona d'oro di Armento, inserita nelle memorie della regale Accademia Ercolanese tom. 1 pag. 207 e segg. Nel vaso Ateniese sopra accennato la corona vedesi già circondare la testa della estinta, mentre le donne continuano i funebri lamenti. All'opposto nel vaso dell'Archemoro una donna è sul punto di coronare il capo dello spento fanciullo. Nel dipinto di Albanella questa cerimonia succederà alle lugubri canzoni. Intanto questa donna sedente ci sembra da paragonare colla donna egualmente seduta nel più volte citato vaso di Atene, nella quale il ch. Henzen volle riconoscere la moglie o la madre del defunto (*l. c.* p. 282). Il confronto del dipinto di Albanella ci dimostra poco autorizzata una simile determinazione; non potendo affatto pensarsi alla medesima idea. La corona tenuta da questa donna, atteso il suo rosso colore, potrebbe riputarsi una di quelle corone di nobili metalli, che s'imponavano tanto spesso al capo de' defonti, specialmente nelle greche costumanze: sulle quali oltre le cose dette dall'Avellino nella sopra citata dissertazione, vedi pure le cose da me notate (*lapida napol. di Tettia Casta* pag. 21, seg.), a proposito della corona di oro decretata alla napoletana sacerdotessa Tettia Casta. Pausania parla, in rapporto alla protesi, della bianca veste e della corona di oro: IV, 13, 1. Intanto la donna sedente nel dipinto di Albanella presenta due notevoli particola-

rità. Son questi i piedi nudi, e le dita della sinistra mano conformate a corna; gesto di nota significazione appo di noi, ma di difficile intelligenza in un monumento antico. Ricordo solo a questo proposito che la mano trovasi non poche volte adoperata su' funebri monumenti segnatamente Romani; ma pare che sia in una particolare intelligenza, che non ha nulla che fare colla conformazione della *mano cornuta*. Questa non trova confronti scritti, sebbene sia stata non poche volte ravvisata ne' monumenti antichi (v. Jorio *mimica degli antiche* p. 89-120). E parci che la pittura di Albanella ce ne offra un novello esempio; sebbene non possa compiutamente intendersene la significazione. Intanto sulla mano ne' monumenti funebri, e sulla *mano cornuta*, vedi pure ciò che di recente ha dottamente raccolto il mio ch. amico signor professore Iahn *über den Aberglauben des bösen Blicks bei den Alten ne' Berichte der König. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften 1855* pag. 53-58. Non sembra da ravvisare in questa figura una dea, che prepari alla estinta la corona della immortalità, non potendo a ciò indurci neppure l'ornamento della sua testa, che presso a poco simile si riscontra nella defunta ed in una delle due donne stanti. La figura più dignitosa ed ornata è quella con rossa veste con fregio, e distinta da collana, la quale si duole a' piedi del funebre letto. Le altre tre tutte in bianche vesti credersi potrebbero individui meno degni della famiglia, probabilmente ancelle, che accompagnano il duolo della madre forse o della sorella della estinta. Comunque sia: le pendenti corone, e la tenia regolarmente sospesa in alto sulla defunta accennano al funereo apparato, colla intenzione di apoteosi e d'immortalità.

I corti capelli, ravvisabili principalmente nella donna che quasi tocca l'estinta, sono riferibili al taglio della chioma indizio di lutto, che vien ricordato da molte autorità, e che non di rado riscontrasi ne' monumenti. Non havvi alcun dubbio che il sepolcro appartenne ad una donna. Apparisce senza dubbio femminile la figura distesa sul funebre letto. Questa osservazione rende meno facile la spiegazione del guerriero a cavallo co' militari arnesi, e della pugna di varii altri guerrieri armati di asta, della

quale si mostrano tuttavia alcune tracce. Non essendo possibile trarre ad alcuna convenevole spiegazione queste guerriere scene messe in rapporto colla sepoltura di una donna; io son di opinione che debba supporre nella medesima tomba sepolto un guerriero, ch'ebbe strette relazioni colla defunta, e di cui si effigiarono le militari imprese, per serbarne la memoria. Così vedesi un bel contrapposto tra il placido sonno di morte di una delicata persona, e la vita attiva ed operosa di un forte uomo dedito al duro e faticoso mestiere delle armi. E non saprei diffinire, se il pugnace gallo, di cui apparisce solo una parte, messo a rincontro del guerriero che riede dalla battaglia, faccia allusione agli esercizi di Marte, ovvero al corso della vita umana come allusivo alla misura del tempo e delle ore (vedi le cose notate nel II anno di questo *bulletino* pag. 106, seg.). Il cavaliere par che ritorni finalmente fralle pareti della sua casa, dopo aver superato i perigli di sanguinosa mischia. E questo fatto ha, per rapporto ad un estinto, la più alta intelligenza del raggiungere la felicità dopo le guerre e le lotte subite dall'uomo nella mortale esistenza. È stato sovente notato come il funebre cavallo trasportatore delle anime accenni a questo fortunato passaggio. Alla quale significazione non sembra disconvenire la idea che sorge dal contrasto de' funebri ludi; quale si è certamente nel dipinto di Albanella la lotta impegnata tra due dissimili atleti, uno de' quali fu bene dal signor Rizzi determinato per africano. Tale di fatti apparisce e dalla fosca carnagione della sua pelle, e dalla formazione medesima del suo viso. Le *manicae* o *μειλίχαι* date a' nostri pugilatori sono di uso antichissimo appo i Greci, come ne fa sapere Pausania (lib. VIII, 40: cf. Philostr. *περὶ γυμναστ.* pag. 23 ed. Kayser): e noi ne citammo pure alcuni esempli da' vasi dipinti (Tischbein vol. I tav. 56; Panofka *mus. Blacas* p. XI), a confronto della classica urna di bronzo rinvenuta nell'antica Capua, ove si osserva una simile particolarità (*mon. ined. di Barone* p. 131 segg.). E qui ci sia lecito proporre una nostra idea a spiegazione di questa singolare lotta fra un personaggio di elleniche forme ed un Africano. Noi ben conosciamo che Alcide, quell'eroe che fu tipo pe' Greci

di qualunque atletica gara, ebbe una volta a contrastare coll'Africano Anteo, che superò poi sollevandolo con insolita forza dal suolo. La mancanza totale di qualunque simbolo ereuleo pare allontanar la idea che si fosse di fatti effigiata quella mitica lotta. Ma, ove non voglia ritenersi che le armi di Alcide sieno perdute insieme con una gran parte di queste dipinte pareti, sarà sempre una probabile conghiettura, che nella esecuzione de' funebri ludi, a' quali vuolsi almeno riferire questa scena di pugilato, si commettesser fra loro un greco ed un africano quasi novella coppia di Ercole e di Anteo, perchè provassero fra loro le forze.

Questa nostra idea vogliamo che si abbia come una semplice conghiettura; giacchè non essendo conservate tutte le pareti della tomba, non può da quel che rimane formarsi un sicuro giudizio delle scene tutte che vi erano effigiate. Solo aggiungiamo che, ritenendosi Ercole combattente con Anteo, può con questa lotta accennarsi pure al contrasto dell'essere benefico, simboleggiato da Alcide, con i malefici principii indicati generalmente da tutti que' personaggi che furono vinti e superati da quell'eroe.

Nella nostra tav. XI veggonsi alcune delle pitture che fregiano il secondo sepolcro, come sono i gambali e la galea n. 4 e 5, i residui di una figura a cavallo n. 3, ed il singolare lottatore n. 2. Dalle rappresentazioni guerriere in parte da noi pubblicate in parte descritte dal signor Rizzi, non che dall'armatura di bronzo rinvenuta presso al defunto, viene a conghietturarsi che fosse la tomba di un uomo dedito alla professione delle armi. E la virile figura suonante la doppia tibia, accennata dallo stesso signor Rizzi, crediamo abbia lo stesso significato della frigiana e funebre cantilena; sebbene nulla possa raccorsi di certo in qual modo fosse accoppiata con gli altri personaggi di tutto il dipinto. Singolarissimo, come innanzi dicevamo, è il pugile aggruppato con altra incerta figura, da noi pubblicato sotto il n. 2. Le tenie sospese a' due lati ne limitano la rappresentazione. Intanto è notevole la conformazione del pugile la cui grossa pancia ed il fallo pendente ne ravvicinano il soggetto a quelle comiche scene, che incontriamo non poche volte ne' vasi dipinti ed in altri monumenti.

(Simili comiche rappresentazioni, ove spesso si vede il fallo delle virili figure, sono da vedere nel Wieseler *Theatergebäude* tav. VI e IX, ed *Annali dell' Istituto di corr. Archeol.* tom. XXV pag. 29 e segg. tav. d'agg. A-B, C-D, E; nel Geppert *die altgriechische Bühne* tav. IV e segg.; nell' *Arch. Zeitung* di Berlino 1849 tav. V, 2 p. 43, 44; nel Lenormant *quaest. cur Plato Aristophanem in convivium induxerit*, Parigi 1838; cf. la memoria del cav. Panofka *Parodien und Karikaturen auf Werken der Klassischen Kunst* estratta dalle memorie della Reale Accademia di Berlino per l'anno 1851). Noi non intendiamo di indovinare la significazione di questa dipintura, o se possa aver rapporto a qualche noto scherzo comico dell'antichità; ma solo vogliamo osservare che il vedere una somigliante scena adoperata ad ornamento di un sepolcro ci fa allontanare qualunque obbiezione poteva da taluno desumersi contro la destinazione funebre de' vasi dipinti da tali scherzevoli rappresentazioni. L' antichità offre alcune singolarità, che non possono compiutamente spiegarsi: ed il ravvicinamento de' varii monumenti fra loro è la più sicura via per eliminare le preconcepite opinioni, e per indagare l'ascosa intelligenza di certi soggetti.

Il n. 1 della nostra tav. XI presenta l' unica pittura superstite della terza tomba: e questa ci offre la figura di una Nereide che valica le onde seduta sopra un cavallo marino. Comunque nulla conosciamo delle pitture, che componevano un insieme con questa Nereide, pure possiamo probabilmente asserire che questa figura ebbe relazione al passaggio delle anime per le onde dell' Oceano, affin di pervenire alle isole fortunate, ed a' campi Elisii. Sono frequenti ne' sepolcrali monumenti queste marine allusioni, ora mostrandosi Tritoni, ora ippocampi ed altri simili mostri nella medesima intelligenza. Io ebbi la occasione di richiamare simiglianti idee in altro lavoro (*Mon. ined. di Bar.* pag. 71). Ora aggiungo che simili ornamenti come sepolcrali furono da me riconosciuti nel sedile semicircolare pompeiano collocato quasi rimpetto all' altro emiciclo di

Mammia (*Real Mus. Borb.* tom. XV tav. XXV-XXVI). E più altri esempli se ne mostrano ogni giorno ne' bassirilievi di stucco messi a fregiar le tombe di epoca romana. Nella pittura di Albanella la femminil figura trasportata sul dorso dell'ippocampo può indicar propriamente la defunta, che va a godere della felicità a lei preparata a' confini dell' Oceano. E la medesima idea dar si volle nel vaso di Altamura, ora nel Real Museo Borbonico, colla femminil figura sopra un ippocampo presso a' fiumi dell' Inferno (vedi il *Bullettino dell' Istit.* 1851 pag. 42). Ci duole che i dipinti di questa terza tomba sieno per la massima parte distrutti; giacchè si palesano di stile superiore a quelli delle altre tombe, mostrandosi la Nereide ed il caval marino di forme eleganti, qual si conviene ad un' opera di greca arte. Minore eleganza e regolarità di forme si osserva nelle pitture di tutte le altre tombe non solo nelle figure umane, ma altresì in quelle degli animali. Sicchè veniamo a conghietturare che questi sepolcrali dipinti vennero eseguiti in un' epoca non tanto antica, e che si risentano della rozzezza della bellicosa gente de' Lucani, che abitava quei siti. Noi ci proponiamo di tornare a discorrere più ampiamente dello stesso argomento, a proposito di altra più nobile pubblicazione, che stiamo preparando. Ma sin da questo momento vogliamo avvertire che questi dipinti di Albanella, ed altri di siti vicini, ci offrono sicure produzioni dell' arte lucana, nelle quali predomina l' elemento ellenico, ma si scorge insieme qualche cosa di particolare, quel fare proprio, che distingue le opere di una nazione e di una scuola da quelle di un' altra: le quali diversità sebbene non sieno percettibili ad occhi poco esercitati, pure esistono senz' alcun dubbio. E noi crediamo di ravvisar le tracce di questo stile e di questa maniera lucana anche nelle pitture vascolari di quella provenienza, siccome avremo la opportunità di fare in altra occasione rilevare.

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 68. (18. dell' anno III.)

Marzo 1855.

---

*Recherches sur la Numismatique Judaique par F. DE SAULCY, Membre de l'Institut, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Paris, Didot 1854 in 4. Continuazione del n. 65.*

---

*Recherches sur la Numismatique Judaique par F. DE SAULCY, Membre de l'Institut, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Paris, Didot 1854, in 4. Continuazione del n. 65.*

Ne' primi anni del principato di Archelao venne impressa altra moneta a nome di Cesare Augusto, la quale è come segue:

KAICAP, scritto al disopra di un cratere a due anse; appiè del quale dal lato d. è la nota numerica A, e dall'altro lato dovea essere la sigla L ora perduta.

)( Fogliu di vite con parte del tralcio. Æ. 3.

Nel ritto di questa moneta il Mionnet (*Descr. V, p. 552 n. 192*) ed il ch. Lenormant (*Revue num. 1845 p. 185*) lessero L A; e A leggesi anche ne' disegni del ch. Sauley (*Revue num. 1853 pl. XI, 8: Rech. pl. VIII, 5*): ma egli pretende che debba leggersi A, e che la moneta spetti all'anno I dell'imperio di Tiberio. Ma se essa spettasse veramente a Tiberio, mancar non dovrebbe il suo nome, e che di fatti trovasi intero od abbreviato in parecchie altre sue monete Giudaiche. D'altronde poi ad Augusto troppo ben si conviene il tipo dell'elegante cratere, cui fa bel riscontro il pampino della vite, sapendosi come Cesare Augusto di conserto con Livia sua moglie, e con altri della sua casa, offerse in dono al tempio di Gerusalemme parecchi bei vasi d'oro fatti per contenere e versar vino ne' sacri riti. Filone (*Oper. p. 1014 E*) ne attesta, che Augusto μονοῦ πανοίκιος ἀναθημάτων πολυτελείαις τὸ ἱερὸν ἐκόσμησε: e Giuseppe Flavio (*B. Iud. V, 13, 6*) narra che Giovanni Giscala fra gli altri sacrilegì non si astenne neppure dalla rapina τῶν ὑπὸ τοῦ Σεβαστοῦ καὶ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ πεμψθέντων ἀκρατοφῶρων. L'anno

ANNO III.

poi XXX dell'era Azziaca segnato appiè del cratere che corrisponde al 752 Varroniano, ne porge buon argomento a credere, che Augusto inviasse que' doni al tempio poco prima, e forse li consegnasse in mano ad Archelao nel 750, allor che questi era per tornarsene da Roma a Gerusalemme.

Vorrei pure congetturare, che in Gerusalemme, anzi che in Alessandria d'Egitto, cui sogliono attribuirsi, fossero impresse alcune monetine di bronzo col nome di Cesare Augusto e con tipi che non si disconvengono alle osservanze della legge mosaica; e segnatamente la seguente:

KAICAP, scritto negl'interstizii de' raggi di un astro, con L M (anno XL) al disotto.

)( EEBACTOE scritto nel campo del reverso (Sestini, *mus. Font. P. II tav. XI, 4*). Æ. 3.

Il diritto di questa monetina trova il suo perfetto riscontro in alcune monete Giudaiche di Alessandro lanneo, ove il nome ebraico *Jonathan* di esso lui vedesi parimente scritto negl'interstizii di un astro ad otto raggi. Nè faccia difficoltà la forma quadrata del L greco; poichè ricorre anche in alcune monete di Agrippa I Magno, che altre volte usò il Σ di forma lunata. L'astro poi può tenersi per simbolo generico di prosperità; e fors'anche ricorda l'astro Giulio, o sia Dioneo, che rifulse in sul vertice del giovine Cesare alla battaglia d'Azzio (*Virg. Aen. VIII, 681*); tanto più che sott'esso è scritto l'anno XL dell'era Azziaca, corrispondente al 762 di Roma.

Anche il ch. Sauley (*Revue num. 1853 p. 200*) sospettava che ad officina Gerosolimitana spettar potesse la prima delle seguenti cinque monete di Augusto, ch'egli diede imperfettamente disegnata e descritta sopra un esemplare logoro.

1. ΚΑΙΛΑΡ. *Cornucopia semplice.*

)( ΕΒΑΙΤΟΕ. *Ara, nel cui prospetto è scritto l'anno ΑΗ (XXXVIII) (Sestini, Mus. Hederv. P. III p. 10 n. 4)* Æ. 3.

2. ΚΑΙΛΑΡΟΣ. *Cornucopia doppio.*

)( ΕΒΑΙΤΟΥ. *Ara, nel cui prospetto è scritto l'anno Κ (XX) (Sestini, Mus. Font. P. II tav. XI, 1).* Æ. 3.

3. ΚΑΙΛΑΡΟΣ, *scritto attorno ad un' ara, nel cui prospetto è scritto l'anno ΚΗ (XXVIII).*

)( ΕΒΑΙΤΟΥ, *scritto in due righe entro una laurea (mus. Estense: pesa gram. 3,00).* Æ. 3.

4. ΚΑΙΛΑΡ *scritto in due righe entro una laurea.*

)( ΕΒΑΙΤΟΕ. *Trireme (Mionnet, Descr. T. VI, p. 49 n. 35 bis).*

5. ΚΑΙΣΑΡΟΣ *scritto in due righe entro una laurea.*

)( ΣΕΒΑΣΤ... *Ara rotonda ornata di encarpo e posta di mezzo a due arbori (Mionnet l.c. n. 35).* Æ. 3.

Il cornucopia, e la laurea racchiudente l'epigrafe, sono tipi ricorrenti in monete degli Asmonei e degli Erodiadi. L'ara può appellare ai proventi costituiti da Augusto sopra le proprie sue rendite pel mantenimento del culto e de' quotidiani sacrifici nel tempio Gerosolimitano (Philo *oper.* p. 1035, 1036). La trireme può riferirsi all'approdo di Augusto alla spiaggia della Siria nell'anno 734 di Roma, ove fu incontrato ed ossequiato da Erode Magno (Flav. *Ant.* XV, 10, 3; Dio, LIV, 7). Quella poi che il Mionnet chiama *ara posta fra due arbori* sarà anzi la *porta della casa di Augusto*, che nelle monete di L. Caninio Gallo (ove parimente fu da qualcuno presa per *ara*) vedesi *posta fra due arbori di lauro* (Borghesi *Dec.* XIII, oss. 5, 10); sì che anche questa moneta, probabilmente Giudaica, può credersi impressa intorno all'anno 736 di Roma.

Fra le monete Giudaiche di Giulia Augusta, impresse sotto l'impero del figliuolo suo Tiberio, sono assai notevoli le tre seguenti.

1. ΙΟΥΑΙΑ *scritto entro una corona.*

)( L A , L Δ , *Urna a due manichi e coperchiata.* Æ. 3.

2. ΙΟΥΑΙΑ. *Grappolo con parte del suo tralcio.*

)( L A . *Urna come nella prec. n. 1.* Æ. 3.

3. ΙΟΥΑΙΑ, *scritto in due righe entro una corona.*

)( L Γ , L ς . *Tre fiori di narciso, che emergono dallo stesso stelo.* Æ. 3.

L'urna a due manichi e coperchiata, cui fa riscontro il pampino di vite, oppure una corona, verisimilmente ne pone sott'occhio la forma di uno dei vasi pel vino sacro, ἀκρατοφόρων, offerti da Livia in dono al tempio di Gerusalemme (Flav. *B. Ind.* V, 13, 6). Il triplice fiore emergente da un unico stelo suol dirsi di *giglio*, ma non pare altrimenti tale, segnatamente in riguardo a quella parte sua rigonfia al disotto del calice, che è anzi distintivo tutto proprio del *narciso*. Fra le diverse figure del narciso datene dal Mattioli, che le ritrasse dal vero, ve n'ha una (n. VIII) assai somigliante al triplice fiore delle monete di Giulia Augusta. Ella, per legato di Salome sorella di Erode Magno, possedeva l'amenissima convalle denominata Fasaélide (Flav. *Ant.* XVIII, 2, 2), nella quale fra gli altri bei fiori proveniva il *rubens lilium*, lodatissimo dopo quello di Antiochia e di Laodicea (Plin. XXI, 11, 2): e potea parimente prosperarvi una specie di narciso assai pregiata, forse quella che da Virgilio è detta (*Ecl.* V, 38: *Cir.* 96) *narcissus purpureus suave rubens*.

In una delle monete Giudaiche dell'anno XVI di Tiberio ricorre un vaso, che dai numografi fu detto *Simpulum* o *Capeduncula*; ma pare tutt'altra cosa, poichè ne' disegni del ch. Sauley e d'altri ha corpo tondeggiante, fondo piano, e manico che partendo da un lato dell'orlo suo superiore s'alza verticalmente e poi si ripiega in direzione quasi orizzontale; e di più talora appare coperchiato. Il ch. sig. cav. Promis poi mi avverte, che nelle monete originali del r. museo di Torino il manico di detto vaso non si ripiega mica ad angolo retto, come parrebbe dai disegni del ch. Sauley, ma sibbene ad angolo ottuso. Il ch. Sauley segue a chiamarlo *capeduncula*, come lo chiamava io pure prima di averne veduto la vera forma in disegno; ma un vaso di cotal forma, e talora fornito di coperchio emisferico, non può altrimenti dirsi *capeduncula*. Fra' diversi vasi antichi Romani non mi ricorda averne giammai riscontrato alcuno di cotal forma; onde parmi assai verisimile, che sia questo

uno de' vasi sacri del tempio Gerosolimitano, e probabilmente uno dei vasi d'oro offerto al tempio stesso da Tiberio, o da Giulia Augusta. Tolta pertanto di mezzo la *capeduncula* Romana sacrificale, non rimane più nelle monete Giudaiche altro tipo disdicevole alle osservanze legali, che quello del *lituo augurale*, che non saprei come escusare, e che par riferirsi al singolare trasporto di Tiberio per le vane osservanze augurali (Flav. Ant. XVIII, 6, 9: Suet. Tib. 72). All'anno II e III della prima guerra Giudaica contra i Romani molto ragionevolmente il ch. Sauley riporta due delle monete di piccolo bronzo, che da prima attribuivansi a' tempi di Simone Asmoneo. Lo stile, la fabbrica ed il peso loro assai bene confrontano con le monete certe Giudaiche dell'anno V. di Nerone. L'epigrafe ebraica in lettere samaritane viene a dire: *Anno secondo, anno terzo della libertà di Sion*. La stessa voce misnica חררת, *Cheruth*, che male si conveniva a' tempi de' Maccabei, assai bene si addice a quelli della suddetta guerra Giudaica, e parimenti ai giorni di Barkokeba. I tipi poi del cratere a corpo baccellato, e del pampino della vite, o si riferiscono alla letizia de' Giudei per la recuperata libertà, ovvero al culto sacro del tempio, i cui vasi, almeno in parte, erano per appunto a corpo baccellato *βαβδωσις ἀεγύγλυπτο* (Flav. Ant. XII, 2, 9).

Il merito precipuo dell'opera del ch. Sauley consiste nell'aver rivendicato a Simone Barkokeba, ed al tempo della seconda guerra Giudaica, molte delle monete che attribuivansi da prima a Simone Asmoneo. Il dotto accademico Francese Henrion, fin dai primi anni del secolo scorso, avea asserito, che a Barkokeba spettano tutte le monete antiche ebraiche portanti il nome di Simone (*Acad. des Inscr. t. III, hist. p. 184*): ma non fu creduto, e non avea forse gli argomenti ed i sussidii prodotti a questi ultimi anni dai eh. Sauley e Lenormant. Di tutte le monete Giudaiche d'argento del peso di una dramma, che credevansi quarti di sielo, ed impresse da Simone Asmoneo, si conoscono oggimai esemplari che ritengono qualche vestigio di lettere latine o greche, o di tipi primitivi, donde chiaro si pare che sono altrettanti denarii romani o dramme greche imperiali re-

cuse dopo i tempi di Vespasiano e di Traiano; si che è posto fuor d'ogni dubbio che spettano a Barkokeba, e eh'egli si nomò veramente Simone. A Simone Asmoneo attribuivansi pure parecchie monete di bronzo aventi da una parte un'epigrafe ebraica, che vale *della libertà di Gerusalemme*, attorno ad un pampino di vite, e dall'altra parte il nome ebraico *Simeon* scritto presso un arbore di palma fruttifera. Ora il ch. Sauley ha pubblicato una di cotali medaglie, presso l'orlo della quale nel ritto restano tuttor leggibili le lettere greche ΑΥΤ ΚΑΙ ΤΡΑ, e nel reverso le due lettere ΕΗ: di che si vede che cotali monete furono impresse dopo Traiano, e perciò a' tempi dell'ultima furiosissima sollevazione de' Giudei sotto Adriano, servendosi non di rado di monete imperiali greche. Questa vien detta *semisesterzio* dal ch. Sauley; ma più propriamente direbbesi *dupondio*, al quale corrisponde sufficientemente il suo peso, che oltrepassa di poco gli undici grammi. Il ch. autore potea confortare l'importante sua osservazione anche col riscontro di un simile dupondio di Simone Barkokeba, nel quale il Sestini ebbe avvertite le vestigia della testa di Giove barbato stacciata dal conio ebraico (*Mus. Hed. P. III p. 117, n. 6*). Questa può credersi un dupondio imperiale delle officine di Antiochia; e quella datane dal ch. Sauley, per ragione dell'ΕΗ dir potrebbesi un dupondio di Traiano, o di Adriano, dell'officina di Epifanea della Siria, ovvero di Gaza della Giudea.

I sieli, o stateri che dir si vogliono, co' tipi del *Lulab* e dell'edifizio tetrastilo, attribuiti aneli essi un tempo a Simone Asmoneo, sono da restituire a Simone Barkokeba in riguardo alla voce misnica *Cheruth*, al modulo, stile e peso loro, che varia da gram. 13, 60 a gram. 13, 18, mentre che il peso de' sieli certi di Simone Asmoneo varia da gram. 14, 65 a gram. 14, 20. Non so poi come il ch. Sauley non si curasse di trar profitto anche dall'astro posto al disopra dell'edifizio tetrastilo di questi sieli per rivendicarli a Simone Barkokeba. Sa ognuno come quell'impostore fu tenuto per Messia, segnatamente perchè come tale venne riconosciuto dal celebre Akiba, e come pretese che in esso lui si adempiva l'oracolo an-

tico di Balaam (*Numer. XXIV, 17*): *orietur stella ex Jacob*; giovandosi a ciò anche del nome suo *Bar-ko-keba*, che suona in ebraico *figlio della Stella*, sia ch'egli lo portasse fin dall'infanzia (come il primo Apostolo del Signore quello di *Simon Bar-Iona*), o sia che lo assumesse allor ch'egli fu creato *Principe d'Israele*, conforme al costume orientale di rimutare il nome alle persone innalzate a dignità ed autorità singolare (v. Ackermann, *Archaeol. Bibl.* §. 163). E pare che quel falso Messia si compiacesse in modo speciale del simbolo della Stella; poichè nell'insigne suo medaglione del museo di Parigi con l'epigrafe ebraica *Simone principe d'Israele*, rinchiusa entro una corona ornata nel sommo di grande gemma clipeata, il *vau* samaritano del nome *Simeon*, invece della solita sua forma, prende quella di una *stella a sei raggi* (Saulcy pl. XIII, 8); alla quale notevole particolarità il ch. autore pare non ponesse mente. Nell'altra faccia del detto medaglione è un'urna a due anse, assai somigliante a quella che in un antico vetro cimiteriale vedesi apposta a due candelabri Giudaici insieme con due corni per l'olio delle consecrazioni (Buonarroti, *vetri tav. II, III p. 22-23*); di che vorrei congetturare, che il medaglione stesso venisse impresso per la consecrazione ed incoronazione di Barkokeba a principe d'Israele, avendosi in esso i due precipui simboli dell'inaugurazione, la corona cioè ornata di gemma preziosa e lo *stannos*, o qual altro vaso si sia, per l'olio della sacra unzione. Egli poi era tenuto dal popolo sedotto quale astro venuto di cielo a liberarlo dalla schiavitù (Euseb. *Hist. eccl. IV, 6*).

Ed il Bossuet, se avesse avuto cognizione di queste monete di Barkokeba insignite del simbolo della stella, ne avrebbe potuto trarre argomento a conferma della sua esposizione del capo VIII dell'Apocalisse, ove intese designato Barkokeba medesimo sotto l'immagine profetica della *stella magna, ardens tamquam facula*, che cadendo dal cielo cagionò tanti mali.

L'edifizio tetrastilo, sopra il quale rifulge la stella ne' sicli di Barkokeba, vien detto dal ch. Saulcy tempio tetrastilo con porta nel mezzo; ma non può più

reputarsi tale ora che consta essere queste monete posteriori alla distruzione del tempio di un sessanta e più anni. Ancora la supposta porta non sembra altrimenti tale, perchè ella resta elevata notevolmente dal suolo, ed ha anzi l'aspetto di una nicchia fatta per riporvi qualche cosa. Io pertanto vorrei anzi ravvisarvi, come feci altra volta (*Spicil. num. p. 288*), il sacrario di una sinagoga giudaica con *Aron*, o sia armadio, nel mezzo per riporvi i volumi della Legge e d'altri libri santi, de' quali pare siano indicate le estremità in alcuni di questi sicli, del pari che in vetri antichi cimiteriali (Buonarroti, *vetri tav. II e III*), in uno de' quali al dinanzi dell'*Aron* sono delineate anche due colonne, forse perchè la ristrettezza dello spazio od il lavoro affrettato non permise figurarne quattro come ne' sicli di Barkokeba. Giusta le tradizioni giudaiche, Adriano avrebbe in quella guerra fatto distruggere ben 480 sinagoghe (Basnage, *hist. des Juifs*, l. VI ch. 9 § 24): e Barkokeba avrà fatto rappresentare il sacrario di una sinagoga, fatto a somiglianza di quello del tempio, per vie più accendere il furore fanatico de' suoi, quasi che pugnassero, come al tempo de' Maccabei, pel loco santo.

Le due trombe, che ricorrono nelle monete minori di argento di Barkokeba, ponno tenersi tutt'insieme per sacre e guerresche, come le mosaiche che davano il segnale per muovere l'esercito e mutare gli accampamenti (*Num. X, 1*): ed è notevole la corrispondenza speciale della loro forma con la descrizione datane da Giuseppe Flavio (*Ant. III, 12, 6*).

Del resto, le monete ora rivendicate a Barkokeba sono preziose anche per la luce che danno in parte all'istoria oscura ed incerta della seconda guerra giudaica, che durò come la prima per oltre quattro anni, e che fu fors'anche più fiera e sanguinosa. Essa scoppiò nel 132 dell'era volgare, e finì nell'estate inoltrata del 136 (v. Borghesi, *Isr. di Burbul. p. 64-68*). Lo Scaligero (*animadv. ad Chronic. Euseb p. 216*), ed il Fabricio (*ad Dionis hist. LXIX, 12-14*) non prestarono fede ad Eusebio, a S. Girolamo e ad altri scrittori ecclesiastici, che asserirono, essere stata Gerusalemme incendiata e distrutta per la seconda volta da Adriano; ma doveano almen credere

ad Arriano scrittore contemporaneo, il quale (*Syriae*. 50) ne attesta come Gerusalemme fu presa e distrutta da Vespasiano, e di bel nuovo da Adriano, a' giorni suoi,  $\xi\pi' \xi\mu\sigma\tilde{\nu}$ . Ora le monete del primo anno di Simone Barkokeba con la scritta ebraica *Lacheruth Ierusalem* (della libertà di Gerusalemme) mettono fuor d'ogni dubbio, che nell'anno primo di quella guerra Barkokeba s'impadronì di Gerusalemme, cacciando o spegnendo la colonia dedottavi da Adriano, e che Gerusalemme dev'essere stata una delle cinquanta città fortificate de' Giudei, che furono espugnate dai Romani (Dio LXIX, 13). Quindi si conferma a pieno il detto di S. Girolamo (*Com. in Daniel*. IX, 27): *usque ad extremam subversionem, quae sub Hadriano accidit: — quando Cohebus dux Iudaeorum oppressus est, et Ierusalem usque ad solum diruta est*. Non trovandosi poi monete certe dell'anno II di Barkokeba col nome *Ierusalem*, ma solo con quello d'*Israel*; torna molto probabile, che verso la fine dell'anno primo, o nel principio del secondo, i Giudei perdessero la loro metropoli, e fossero costretti a ritirarsi ed afforzarsi segnatamente in *Bether*, ove poi resistettero ai Romani per tre anni e mezzo (Buxtorf. *Lexic. Talmud*. p. 372); cioè sino alla fine della seconda guerra giudaica, che così sarebbe per appunto durata circa quattro anni e mezzo. *Capta urbs Bether*, scrive S. Girolamo, *ad quam multa millia confugerant Iudaeorum, aratum templum, in ignominiam gentis oppressae, a Tineio Rufo* (*Com. in Zachar*. VIII, 16-17). A queste parole del massimo Dottore fa bel riscontro la medaglia di Adriano, nel cui rovescio leggesi: COL AEL CAPIT COND attorno al tipo di un personaggio Romano velato che regge due bovi aggiogati all'aratro presso un vessillo militare infisso in terra. Adriano, dopo finita quell'atrocissima guerra, dovette adunque rinnovare la colonia Elia Capitolina, che per fede di Dione v'era stata da lui dedotta in prima, probabilmente allorchè passò per la Giudea nell'anno 130 dell'era nostra, e che fu la cagione precipua della furiosissima sollevazione dei Giudei contra i Romani.

Il ch. Sauley mostra avere inteso di darne un elenco completo di tutte le monete finor cognite della co-

lonia Elia Capitolina; ma parmi, ch'egli lasciasse molto a desiderare. Egli omise una moneta di Antonino Pio, descritta dal Mionnet (*Suppl.* n. 8), avente nel reverso le sigle G·A·G col tipo di tre figure femminili stolate stanti, che sembrano senza meno *tre Ninfe*, quali ricorrono in monete di Apollonia dell'Ilirico e di Anchialo della Tracia. E la ragione di questo tipo si ha dal cronico Alessandrino, che narra come Adriano colle reliquie del Tempio di Gerusalemme fece costruire in Elia Capitolina un teatro ed un quadruplice Ninfeo,  $\tau\epsilon\tau\rho\acute{\alpha}\nu\mu\tau\omicron\nu\sigma\omicron\nu$  (cf. *Thesaur. L. Gr.ed.Didot s.v.*). A quel teatro, che si connetteva col culto di Bacco, sembra potersi riferire il tipo di Bacco in monete di Elia Capitolina intitolate IMP ANTONINO AVG PPP, che venne anche acclamato ΝΕΟΣ ΔΙΟΝΥΣΟΣ dagli artefici scenici in un'iscrizione che pare di Atene (Franz *elem. epigr. Gr.* p. 260: cf. Eckhel t. VII p. 18). Il ch. Sauley nel reverso di una moneta di Elia Capitolina, con la testa d'Adriano nel ritto, ravvisa Giove Capitolino sedente in un tempio distilo fra due figure stanti ed appoggiate all'asta, senza dirne che rappresentino: eppure l'Eckhel (t. III p. 443) v'ebbe riconosciute l'altre due deità Capitoline, Pallade cioè e Giunone. Anzi confrontando questo tipo con quelli di alcune monete de' Flavii relative al Campidoglio restaurato, chiaro si vede che quello d'Elia Capitolina è ritratto dal tipo delle dette monete di conio Romano. Il ch. Sauley invita i numografi a veder di ritrovare qualche moneta di Commodo fra quelle di Elia Capitolina, che pur non dovrebbe mancare; perchè ella da quell'Augusto si ebbe il titolo di *Commodiana*. Ma l'avea di già data il Pellerin (*Mel.* I p. 282) con la scritta IMP·C·L·AEL·AV··· e con la testa di Commodo, che dal ch. autore pare fosse non rettamente attribuita ad Antonino Pio, scambiando la quinta lettera L ad un T. Il Pellerin medesimo (*Il. Sup.* pl. II, n. 12 p. 52) ne avea dato il disegno di una rara moneta di Antonino Pio avente nel reverso le lettere ΚΑC scritte al disopra di un cinghiale o porco gradiente, che dal Sestini (*Descr. num. vet.* p. 545: *Mus. Hec. P.* III. p. 111), e dal Mionnet (*Descr.* n. 14) furono lette Κ·Α·C, e spiegate per *Kolonia Aelia Capitolina*; alla

quale troppo bene si converrebbe quel tipo, sapendosi come *in fronte eius portae, qua Bethlehem egredimur, SVS SCALPTVS in marmore, significans Romanae potestati subiaccere Iudaeos* (S. Hieronym. in *Chron. an. XX Hadr.*). Il ch. Sauley legge invece ΚΑΕ, e tiene per più che sospetta la lezione del Mionnet, senza far motto del Pellerin e del Sestini. A lui fece grave difficoltà il K posto invece del C per iniziale di *Colonia*; ma, per tacere d'altri riscontri, trovansi pure KOA e KOL per COLonia in monete latine di Damasco (Rasche, *sub v. KOA*); e d'altra parte egli troverebbesi molto imbarazzato a rintracciare una città, il cui nome cominciasse per ΚΑΕ, che imprimesse monete bilingui, siccome farebbe questa, posto che dovesse leggersi ΚΑΕ, mentre che nel ritto leggesi IMP CAES ANTONINO. E vuolsi pure avvertire, che il nome dell'augusto imperante in parecchie altre monete di Elia Capitolina trovasi similmente posto in terzo caso.

Il ch. de Sauley (p. 162) a ragione dice di non avere molta confidenza nell'esistenza di una medaglia coloniale di Elia Capitolina a leggenda greca; ma lagnasi poi a torto, che il Mionnet non ne dicesse donde l'abbia presa. Egli la ritrasse da quella del museo imperiale di Parigi, che fu un tempo del Pellerin (*Rec. pl. CXXXV, 9*), e dall'Eckhel (t. III p. 443). Questi due sommi maestri peraltro presero abbaglio, per difetto di conservatezza nella moneta, attribuendola ad Elia Capitolina, mentre ch'essa realmente spetta a Carre della Mesopotamia, come ora consta dal riscontro d'altra simile moneta più integra pubblicata poscia dal ch. Rauch (*Annali archeol. 1847. t. XIX pl. P. n. 5 p. 282*). Dal confronto dei disegni datine dal Pellerin, dall'Eckhel (*Cat. mus. Caes. tab. IV, 14*) e dal Rauch, non che di un esemplare ben conservato del museo estense, ma difettoso rispetto alle epigrafi, ne raccolgo la seguente descrizione.

ΣΕΠΤΙΜΙΟC CΕΟΥΤΗΡΟC. *Testa laureata.*

(ΚΟΑ ΑΥΒΗΑΙΑ ΚΑ (sic). *Tempio tetrastilo, nella cui cella di mezzo è un simulacro di forma ovale sormontato da luna falcata, velato e sostenuto da una*

*base o mensa tripode; in ciascuna delle celle laterali è un insegna militare Romana con ornamento a guisa di tempietto e sormontata da luna falcata; e nel timpano del tempio è altra luna falcata.*

Nel simulacro di mezzo il ch. Lajard (*Académie des inser. t. XX part. II p. 56*) ravvisa il Dio *Men* o sia *Lunus*; ma potrebbe anche dirsi simulacro del Sole Invitto Elagabalo (Eckhel t. III p. 511). Al culto di quel nume orientale poté congiungersi in monete di Carre quello delle insegne delle legioni e coorti Romane, in riguardo alle insegne Romane perdute dallo sconosciuto Crasso nelle contrade di Carre stessa, e poscia felicemente recuperate da Augusto: tanto più che Severo percorse per ben due volte vittorioso quelle regioni medesime. Il tempietto poi, entro il quale è riposta ciascuna delle due insegne Romane, ne pone sott'occhio la forma del *νῆος μίξρός* delle aquile Romane memorato forse solo da Dione Cassio (*hist. XL, 18*), e che l'Eckhel (t. VIII p. 495) confessava di non avere giammai riscontrato sopra veruno monumento antico. Di forma analoga esser dovettero i tempietti di legno, entro cui riponevansi dai Romani le immagini ceree de' maggiori lor trapassati (Polyb. VI, 55: cf. Bull. Nap. n. s. ann. I. p. 121, 122).

Se alquanto mi dilungai nel difendere e spiegare queste monete greche della colonia Elia Capitolina, nol feci certo a perdita di tempo, avuto riguardo alla singolare arditezza con che il ch. Sauley ne pose in dubbio l'esistenza, o a meglio dire l'autenticità. Egli pertanto si abbia merito e lode speciale per avere di molto arricchita, e in gran parte riordinata la serie importantissima delle antiche monete Giudaiche; ma nello stesso tempo non vi sia chi lo segua nella veramente eccessiva arditezza di rigettare le monete da se non vedute, senza avere riguardo all'autorità di sommi numografi, che le videro e ne le diedero per sincere, quantunque alcuna volta presentino qualche particolarità non facile ad esplicarsi.

C. CAVEDONI.

## BIBLIOGRAFIA

*Catalogo di antiche medaglie consolari e di famiglie romane raccolte da Gennaro Riccio, e compilato dallo stesso possessore — Dalla stamperia e cartiere del Fibreno — Napoli 1855 pag. VIII e 232 in 4.*

A tutti è noto che il ch. autore di questo catalogo è possessore della più ampia raccolta di antiche medaglie consolari e di famiglie romane, il cui numero ascende a parecchie migliaia. E poichè i cataloghi delle grandi collezioni numismatiche tornano di sommo vantaggio alle ricerche scientifiche, le quali in fatto di archeologia, sono principalmente fondate su' confronti de' monumenti, reputiamo ottimo divisamente quello del signor Riccio di averci fornito il catalogo del suo ragguardevole medagliere.

In una prefazione l'autore ne fa conoscere come siasi andata formando la sua insigne raccolta, notando precipuamente gli acquisti delle più rare monete. Egli comincia il suo catalogo dagli assi anepigrafi, e loro divisioni, che soglionsi attribuire all' antica Roma; a cui fa seguire quegli altri determinati dalla epigrafe ROMA. Parla in seguito delle monete campane colla iscrizione ROMA, o ROMANO; delle altre attribuite a *Luceria*, ad *Herdonea*, a *Canosa*, e ad altre incerte città dell'*Apulia*. Ragiona poi particolarmente di alcune monete familiari di sicula fabbrica, secondo le ricerche de' signori Landolina Paternò di Palermo. Continua la descrizione delle piccole monetine co'simboli di varie divinità, e colle lettere S. C; cui vien dopo quella delle monete incerte di famiglie in argento con simboli o senza, aggiungendosi gli assi fusi italici attribuiti a *Luceria*. Questa prima parte della descrizione offre qualche inesattezza di ordine, senza dire della inclusione di alcune medaglie che sono da riferire ad una serie diversa. Così le monete Campane, le Lucerine, e quelle di altre appule città andrebbero meglio alloggiate in un catalogo di monete urbliche. Egualmente fralle incerte di argen-

to veggonsi introdotte alcune pertinenti a' tempi imperiali; e principalmente le piccole tessere di bronzo con S. C., le quali appartengono senz'alcun dubbio a' tempi dell'impero. Del resto questo difetto, riconosciuto in parte dall'autore medesimo, sarebbe imperdonabile in un catalogo scientifico e generale di una serie di medaglie; ma trattandosi di una collezione particolare, si rende più tollerabile, ed anche utile sotto certi riguardi; perchè ci presenta la notizia di un maggior numero di fatti. E per verità gli assi di *Luceria*, e delle altre città dell'*Apulia*, costituiscono nella raccolta del Sig. Riccio una serie tanto importante, che dobbiamo saper grado all'autore di avercene presentata una distinta enumerazione. La seconda parte, più ampia della prima, comprende la descrizione della serie consolare e di famiglie romane; nella quale veggonsi pure introdotte alcune monete di altre serie, che l'autore possiede a confronto di qualche particolarità della sua raccolta. Avremmo però desiderato assolutamente che i mezzi vittoriati colla epigrafe VNI, tanto probabilmente attribuiti a *Claudius Unimanus* dal dottissimo Borghesi, si fossero descritti sotto la *Claudia*, e non già sotto una gente *Unimana*. Finalmente a pag. 207 l'a. aggiunge la descrizione di alcune medaglie a lui pervenute durante la stampa del catalogo.

L'a. sopra le varie monete della sua collezione ricorda le ricerche de' dotti, non esclusa l'ultima notevole opera del dottissimo Cavedoni *Ragguaglio dei Ripostigli* etc., della quale fu da noi dato l'annuncio in questi fogli (an. II p. 157): ed aggiunge alcune sue particolari osservazioni e deduzioni. Noi ci riserbiamo di ritornare sulla parte dottrinale dell'opera, e sul vantaggio che si ritrae da' fatti in essa contenuti; anzi ci attendiamo le dotte osservazioni del ch. Cavedoni, che saranno da noi pubblicate volentieri come solito ornamento di questo nostro *bulletino*. Una sola osservazione voglio qui far di passaggio; ed è che l'a. riferisce a pag. 136 n. 6. 7 due quadranti della *Marcia*, ove continua a leggere M. MARCI. M. F, riportandosi al monogramma 58 della tavola annessa; e già una simile lezione avea presentata nella seconda edizione delle *monete delle an-*

*tiche famiglie di Roma* impressa nel 1843. Ora piacemi di ricordare che sin dal 1841 vennemmi fatto di osservare che quel monogramma, erroneamente riportato da altri, dovea sciogliersi piuttosto in *M. Marcii Manii filius* (*bullet. dell'ist. di corr. arch.* 1841 pag. 24): il che non ha guari sembrami fosse approvato dal ch. Cavedoni (*Ripostigli* pag. 192 not. 173), come a me ne scrisse egli pure in una delle sue lettere. Il nuovo catalogo del signor Riccio presenta una preziosa conferma a quella mia conghiettura; giacchè ci offre due quadranti con MAN MARCI (pag. 136 num. 11. 12). Noi avremmo desiderato che l'a. ne presentasse il *fac-simile* di quelle medaglie, dalle quali può trarsi forse qualche utile deduzione sull'epoca altresì de' denarii di *M. Marcio*, la quale è tuttavia in quistione. Vedi Cavedoni (*Ripostigli* l. c. cf. Borghesi *Dec.* III oss. 1). Il qual nostro pensiero avendo comunicato all'a. medesimo, egli ci ha assicurato che certamente lo avrebbe fatto, se quelle due rare monete non gli fossero pervenute dopo che si trovavano interamente compiute le tavole annesse al catalogo, e di cui veniamo a discorrere. Restami a dire di questa ultima particolarità osservabile nell'opera del ch. Riccio, ed è che veggonsi in fine sei tavole sulle quali sono riprodotte a galvanoplastica le più rare medaglie della collezione. Le prime due ci offrono medaglie di oro, altre due medaglie di argento, e finalmente le ultime di bronzo. Generalmente parlando noi non siamo troppo amici di questa maniera di pubblicazione, la quale è soggetta a molte difficoltà, e che non può essere utile che sotto certi rapporti. Confessiamo però francamente che la crediamo utilissima per la riproduzione delle medaglie estremamente rare, le quali non possono esaminarsi da' numismatici, che in alcune particolari collezioni, le quali non sono sempre accessibili o per la lontananza, o per altre peculiari circostanze. In questa categoria presso a poco rattrovasi la pubblicazione del sig. Riccio; e noi non sappiamo abbastanza lo-

darlo, per aver cominciato a profittare de' metodi galvanoplastici a beneficio della scienza. Questi nuovi saggi (i primi forse che siensi tentati in Italia) sono ben lungi dell'aver raggiunta la perfezione di quelli che già furono presentati in Germania, ed anche meglio in Inghilterra, a vantaggio di opere elementari di numismatica. Ma noi non dubitiamo che si vedranno ancor fra breve introdotti fra noi metodi più esatti per simiglianti pubblicazioni, che noi vorremmo però veder sempre limitate alle monete rarissime, per le quali è tanto interessante una riproduzione perfettamente identica agli originali.

MINERVINI.

*Sull' antico sito di Napoli e Palepoli dubbi e conghietture di BARTOLOMMEO CAPASSO — Napoli, dallo stabilimento dell'antologia legale 1855 pag. 64. in 8.*

In questo erudito opuscolo l'autore tratta diligentemente la quistione sul sito di Napoli e Palepoli, esaminando tutte le conghietture de' nostri patrii scrittori sul medesimo argomento. La dissertazione del signor Capasso riesce molto interessante per la topografia dell'antica Napoli, ad illustrazione della quale il ch. a. ha raccolto numerose notizie sparse in moltissime opere principalmente di patrii autori. Poco innanzi vedemmo che il ch. Gervasio si occupò brevemente di Napoli e di Palepoli in una memoria letta alla reale accademia Ercolanese (vol. IV part. II. pag. 185 e seg.: vedi sopra p. 110): ora notiamo che le osservazioni del signor Gervasio sono rimaste ignote al signor Capasso.

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 69. (19. dell' anno III.)

Aprile 1855.

*Monete inedite o rare. Continuazione del n. 63.*

*Monete inedite o rare. Continuazione del n. 63.*

NEAPOLIS PEUCETIAE.

## CAELIUM APULIAE

9. Testa di toro di fronte con infule pendenti.

( Diota, ed intorno la epigr. KAIAIN Ar.3 1/2

Perfettamente inedita è questa monetina, ed offre perciò non lieve interesse. La testa di toro con infule pendenti a' lati ricorre nelle monetine della vicina Rubi ora al rovescio del fulmine ora della lira (Avellino *Rubast. num. catalog.* p. 6 n. 10-11 tab. I, 5). Avellino attribuiva il bucranio al culto di Giove, a cui il bove era sacrificato (ib. p. 14). Vedi ora una di queste monetine nelle tavole Carelliane della edizione di Lipsia (tav. XCV, 9 pag. 37). Del resto, poichè il toro è immolato a varie divinità, basterà per noi che l'ornamento di che è fregiato accenni ad una sacra destinazione: senza diffinire se fosse in particolare allusione a Giove. Il tipo della diota è simile a quello di Taranto; anzi una medaglia di Taranto con ambi i tipi simili a questa di Ceglie fu pubblicata dal ch. Fiorelli (*bullet. dell' Istit.* 1841 p. 173): il che per avventura è dovuto, come ha osservato il Millingen, alla influenza della numismatica tarantina su quella de' Celini (*consid.* p. 149). La epigrafe KAIAIN[ΩN] ricorre altra volta sulle medaglie, sebbene non sia infrequente la ortografia KAIAEINΩN. Del resto è stato già avvertito come le monete fermano la ortografia del nome di questa appula città, che Κελία appellavasi da Strabone (lib. VI p. 282 Casaub.), Καίλια da Tolommeo (III, 1, 73), e *Coelium* da Plinio (lib. III, s. 16). Veggasi Avellino *Ital. vet. num. suppl.* t. I p. 25. n. 10, Millingen *ancient Coins* tav. I. n. 8. pag. 9. Mommsen *Unter. Dial.* p. 62, s.

ANNO III.

10. Testa di Cerere velata, con spiga uscente di sotto al velo.

( Spiga, e presso la epigrafe NEAII Ae. 7 1/2

La fabbrica di questa moneta, la sua provenienza dalle nostre regioni, e quel ch'è più la epigrafe NEAII ne fanno determinar l'attribuzione ad una Napoli di Peucezia, sconosciuta agli antichi geografi. Già altre medaglie furono attribuite alla medesima città: in una si vede la testa di Bacco ed il grappolo (Hunter tav. 40, II, Sestini *lettere cont.* t. VI tav. I, 1; *Mus. Heder.* tav. XXII n. 488), in altra una testa o maschera Bacchica di fronte, ed al rovescio il grappolo (Carelli *descr.* n. 4), in altra una testa giovanile ed il tridente (Millingen *suppl.* tav. II n. 14), in altra finalmente la testa di Diana, e l'arco ed il tureasso (Fiorelli *monete ined.* tav. II n. 1). Queste monete furono attribuite dagli editori ad una Napoli di Puglia, giusta l'osservazione del Romanelli (*topogr.* tom. II p. 148) e del Millingen (*consid.* p. 147); facendosi corrispondere all'attuale Polignano. Vi si oppose però il dottissimo Avellino, osservando essersi quelle monete tolte a torto alla Napoli di Macedonia (*opusc.* tom. II p. 50). Nondimeno la moneta pubblicata posteriormente dal ch. Fiorelli, e questa che ora diamo dalla collezione del sig. Sambon, vengono a confermare l'appula attribuzione di tutte le altre. A ciò si aggiunga che le medaglie di Macedonia sono tutte di argento, e di fabbrica totalmente diversa, e la epigrafe è NEOII e non già NEAII. Per tali motivi noi riterremo l'appula appartenenza di tutte le enunciate monete, la quale poi sembra non più contraddetta dallo stesso Avellino (*Bull. arch. nap.* an. VI p. 72). Veggasi sopra *Polignano*

ed altri siti vicini anticamente abitati, una memoria del sig. Barone di Walckenaer *sur une portion de la voie Appienne*, nelle *mem. delle iscr. e belle lett.* vol. VII p. 186 segg. Per quel che concerne a' tipi, crediamo un poco ricercata la opinione del chiarissimo Cavedoni che dal grappolo con foglie e ramo venisse indicata l' uva destinata alla mensa ( ad *Carelli* tab. p. 39 ): e solo ci sembra che si volle alludere agli ottimi vini di quella località, che n' è tuttavia feracissima. E così la spiga della nuova moneta, oltre il suo rapporto alla divinità effigiata nel ritto, accenna insieme con questa alla fecondità delle appule terre, ricchissime di frumenti, del pari che la spiga delle metapontine medaglie. In quanto a' tipi di Diana cacciatrice, possono alludere alle cacce eseguite nelle selve dell' *Apulia*, di cui parla Ovidio (*met.* XIV, 314 ): e colle quali il ch. Cavedoni paragonò le monete di Salapia (*bull. arch. napol.* di Avellino an. II p. 104 ). Il Fiorelli spiegò quel tipo con troppo ingegnose assonanze di parole (*mon. ined.* p. 11 ).

### CROTON BRUTTIORUM

11. *Tripode, a sin. epigr.*  $\text{QPO}$ , a d. *graffito*  $\text{ARI}$   
 )( *Tripode incuso: tracce di un graffito, che lascian vedere la sola lettera A* Ar. 13.

Abbiamo pubblicato questa medaglia di Crotona unicamente per la particolarità del graffito, che vi si legge da una faccia e che probabilmente ripetevasi dall' altra faccia. Non saprei a che attribuir si possa quella iscrizione. Solo ho frequentemente osservate in monete anche antichissime queste lettere graffite, delle quali sovente non ci è dato indagare la interpretazione, perchè dovute alle particolari circostanze di chi possedea la moneta: se pure dir non si voglia che simili graffiti possano riferirsi ad offerte fatte in un tempio o sacrario; come furono spiegate le lettere KH graffite in una moneta di Taranto, dal ch. Cavedoni (*bullet. arch. nap.* di Avellino tom. IV. p. 46 ). Vedi pure altri esempli ed altre spiegazioni di queste lettere graffite sulle medaglie presso il ch. Fiorelli (*annali di numism.* an. I p. 7 ).

12. *Tripode a rilievo, di lato*  $\text{QPO}$ , intorno un

*giro di globetti, sotto il tripode una linea di globetti, e poi le lettere IA.*

)( *Tripode incuso, sotto una linea; intorno un giro di globetti* Ar. 8.

Notevole ci sembra la particolarità delle lettere IA sotto il tripode, che non sembrano semplici numeri, trattandosi di una moneta di remota antichità. Potrebbe a tal proposito richiamarsi l' altra moneta della stessa Crotona, ove fu letto dall' Avellino  $\text{EIZPOΣ O AΠOINOC}$  (*bullet. nap.* an. VI p. 91 ); non che l' altra ove era profondamente graffito  $\text{EIAPON TO AΠO}$  (Raoul-Rochette *mém. de numism.* p. 34 tav. III, n. 24 ), che il dotto editore, ed il ch. Cavedoni interpretarono per danaro sacro ad Apollo. Del danaro sacro di Mileto parlano le monete di quella città ( Mionnet *suppl.* t. VI p. 267; Millingen *Sylloge* p. 70 seg. ); ed in una iscrizione di Patara si fa menzione di dramme sacre ad Apollo  $\text{IEPAΣ AΠOΛΛΩNI}$  (*corp. inscr. gr.* vol. III n. 4293 ). Cf. Müller *die Dorier* lib. II c. 6. §. 2; ed il ch. sig. Duca de Luynes nelle *nouvelles annal.* tom. I p. 415. Vedi pure quel che ho detto in questa nuova serie del bullettino an. I p. 138; ed il Cavedoni ad *Carelli* tab. pag. 102. Da questi confronti veniamo a conghietturare che nelle lettere IA, iniziali di due parole, volle esprimersi appunto lo stesso che nelle altre due monete di Crotona; o che si accenni al sacro riscatto  $\text{ἀποιος}$ , ovvero alla moneta sacra di Apollo: se pure dir non si voglia che s' indicò unicamente  $\text{IAPON}$  ( $\text{ἰόμισμα}$ ), con ortografia simile a quella che appare nelle citate monete di Crotona stessa, nella scure di bronzo edita in questo bullettino ( an. I tav. V. fig. 2 ), ed in altri monumenti pertinenti al dorico dialetto ( Boeckh *corp. inscr. gr.* t. I p. 720: cf. Ahrens *de dial. dor. append.* p. 484 ).

### CROTON -- MEDMA ?

13. *Testa della Giunone Lacinia di fronte*  
 )( *Ercole imberbe, sedente a s. sulla pelle di leone, tien colla d. lo scifo: in alto sono nel campo le sue armi, cioè l' arco, il turcasso, e la clava: epigr.*  $\text{KP MEOT}$   
 Ar. 9.

Questa moneta, la quale apparisce in tutto simile

a' soliti didrammi di Crotone di bella fabbrica, offre la particolarità della epigrafe KPOT intrecciata con l'altra ME. Correrrebbe da prima al pensiero che queste lettere fossero destinate ad indicare qualche segno di fabbrica, come si potrebbero credere le lettere MΔ in altra moneta di Crotone pubblicata nelle tavole del Carelli ( tab. CLXXXIV, 35 ): e come appariscono eziandio altre lettere nel ritto di altre medaglie ( Cavedoni *ad Carelli tab.* p. 101 ). Nondimeno il modo come ritrovansi le due iscrizioni, egualmente visibili, ed in sito egualmente degno, ci porge una probabilità che fosse indicata una concordia fra Crotone ed altra città forse *Medma* o *Metaponto*. In quanto a Metaponto, abbiamo un'altra medaglia di bronzo, che indica la federazione di quella città con Crotone; e di questa diremo fra poco, avendone fatta di nuovo la pubblicazione per richiamarla a confronto.

Dobbiamo poi avvertire che un'altra moneta di argento fu dichiarata di concordia fra Crotone e Medma: fu questa pubblicata nel catalogo del Museo Wiczay ( tav. I fig. 9 ), e poscia dal Sestini ( *classes gener.* p. 16, 17; e *lettere numism.* 2 serie tom. VI p. 11 ). Ma il Millingen non si persuase di tale attribuzione, e piuttosto nelle lettere MEΔA., che dichiarò di erronea lezione, riconobbe un nome di magistrato ( *consider.* p. 77 seg. ). Noi non sapremmo qual cosa decidere, sebbene il mio defunto onorevole amico Conte Capialbi sostenne fortemente la esistenza di questa federazione non solo nella suindicata medaglia ma benanche, con minore probabilità, in altra posseduta dall' egregio sig. consigliere Betti ( vedi la quarta edizione della sua memoria *Mesma e Medama furon due o una città?* — Napoli 1848 p. 9-10, 18, 48 ). Del resto è noto che Crotone celebrò più di sovente nella sua numismatica le alleanze colle altre città della Magna Grecia. Così abbiamo nell' epoca più antica quella con Temesa e con Pandosia sua colonia ( Avellino *opusc.* tom. I p. 118 segg. cf. t. III p. 122 seg. ); ed in tempi meno remoti la concordia con Metaponto in moneta di bronzo, e l'altra con Caulonia in moneta egualmente di bronzo, spiegata egregiamente dal ch. sig. Principe di San Giorgio, che ne fece la pub-

blicazione sino dall' anno 1823 ( nella *biblioteca analitica* giornale napolitano ). E qui avvertiamo di passaggio che con sorpresa vedemmo identicamente riprodotta questa rarissima moneta dal ch. Riccio, dicendosi per equivoco esistente presso di lui ( *repert. numism.* p. 105; cf. tav. II n. 4 ); mentre sappiamo che si conserva invece nella insigne raccolta Santangelo, a cui fu offerta dal primo illustratore. Dalle quali cose vogliamo inferire che, se Crotone ha celebrato le sue relazioni con varie altre città de' *Bruttii*, ed anche con alcuna della non vicina *Lucania*, non dovrebbe sembrare strano che una simile federazione con Medma apparisse nella sua numismatica. Ma noi non insistiamo su questa conghiettura, la quale potrà soltanto venir confermata da novelli monumenti.

#### CROTON -- METAPONTUM

##### 14. Spiga, ed epigrafe META

( Tripode

Ae. 7 1/2

Questa monetina è identica a quella, che vedesi pubblicata dal ch. Fiorelli ( *osserv.* tav. II fig. 7 pag. 62 ), e poi ripetuta dal sig. Riccio ( *rep. numism.* p. VII cf. tav. II n. 5 ); se non che in questa del sig. Sambon non si veggono presso al tripode aggiunti i simboli del grano d' orzo, e della cicogna. E forse potrebbero riputarsi quei simboli consumati dal tempo. Questa federazione si spiega assai bene per la origine acaica comune a Crotone ed a Metaponto ( Raoul-Rochette *colon. grecques* tom. III p. 187 segg., e t. IV pag. 39 e seg. Corcia *Stor. delle due Sicilie* tom. III p. 247 segg., e 326 segg. ), e per l' uso delle acaiche città di stabilir federazioni fra loro, e di rammentarle sulle monete. Su di che è da vedere la dottissima discussione dell' Avellino ( *opusc.* tom. III p. 122 seg. ); sebbene a proposito di una medaglia da lui per equivoco riputata di federazione ( Vedi la dichiarazione dello stesso Avellino nel 1 anno del suo *bulletino archeologico napolitano* p. 133 ). Ed a questo proposito tralasciando altri luoghi degli antichi scrittori, mi piace di ricordare i versi di Scimno di Chio, ove parla unitamente di Crotone, di Pandosia, de' Turii e di Me-

Metaponto, annunziando come tutte queste città furono fondate dagli Achei venuti dal Peloponneso (*perieg.* v. 325-328) (1). E forse Metaponto, nella sua restaurazione, ricevette coloni Achei appunto da Crotone; giacchè in tal modo si spiegherebbe meglio quel che dice il Sincello, che Pandosia e Metaponto furono fondate nel medesimo tempo (*chronogr.* p. 212 Goar). Or s'egli è noto che Pandosia dee la sua seconda fondazione a Crotone, che vi mandò una colonia (Scimno di Chio *perieg.* v. 325 segg.); pare che a questa voglia alludere il Sincello (Avellino *opusc.* t. III p. 132 not a), e quindi dovrà intendersi anche Metaponto ricostituita da' medesimi coloni Crotoniati. Ecco quindi una sufficiente spiegazione della moneta, di cui presentiamo il disegno: la quale, all'opposto di quel che ne pensava il Fiorelli, noi crediamo battuta in Metaponto non già in Crotone; potendo la somiglianza della fabbrica e dello stile alle medaglie di questa ultima città attribuirsi alle strette relazioni di Metaponto colla città madre, ed alla esistenza stessa di artisti Crotoniati in Metaponto.

#### TARENTUM CALABRIAE?

15. *Mensa a quattro piedi, sopra tre globetti: nel campo fra' piedi della mensa un ramuscello, e la lettera K.*

χ *Simile mensa a quattro piedi di più piccole dimensioni, e sopra parimenti i tre globetti* Ar. 5.

È la stessa moneta, che fu già pubblicata da Avellino (*bullet. arch. nap.* an. I t. III fig. 12): se non che in quella manca il ramuscello, e la lettera K. Il primo editore per la fabbrica ed il modulo ne fece l'attribuzione a Taranto; spiegando per una sacra  $\tau\rho\alpha\pi\epsilon\zeta\alpha$  la mensa in essa effigiata (*l. c.* p. 131). Ci duole che l'esemplare del sig. Sambon non ci offre migliori indizii per determinarne la patria. Di fatti, ove si supponesse per poco che il K sia destinato ad indicarla, correrebbe il pensiero a Crotone, piuttosto che a Taranto. Ma non possiamo pertanto mancar di no-

(1) Il ch. Corcia osserva che le antiche tradizioni fanno altresì pensare ad una originaria fondazione da Corinto comune a Crotone ed a Metaponto: *Stor.* t. III p. 327.

tare, che la moneta giudicar si dovrebbe tarantina, ove si ritenesse quella lettera come iniziale del nome di un magistrato, riscontrandosi non poche volte la medesima iniziale nella numismatica tarantina.

#### Medaglie inedite o rare.

#### Articolo secondo.

In questo secondo articolo noi diamo una breve illustrazione delle antiche medaglie, che pubblichiamo nelle tavole XII e XIII di questo III anno del bullettino. Appartengono per la massima parte a' signori Sambon e Lauria; ed anche taluna al signor D. Domenico de'Baroni Oliva, ed al Rev. P. Tortora del SS. Redentore. Noi ricorderemo in rapporto di ciascuna moneta il nome del possessore.

#### TAVOLA XII.

#### ARIMINUM UMBRIAE

1. *Testa virile barbata a destra, con torque gallico al collo.*

χ *Conchiglia PECTEN.*

Ar. 11 +

Presso il signor Lauria.

Non sembra da dubitare che questa moneta appartenga ad *Ariminum*, avuto riguardo alla fabbrica ed a' tipi. Non ignoriamo che già è nota, e che altro esemplare ne fu pubblicato da' ch. padri Marchi e Tessieri (*acs gr. del mus. Kircher.* Cl. IV fig. 7 della tav. I); ma in quella pubblicazione manca qualunque indizio della barba, che nel nostro è evidentissima, non altrimenti che in altro esemplare del real museo Borbonico descritto recentemente dal dottissimo Avellino (*Ital. vet. num.* pag. 70). L'esemplare del museo Borbonico pesa gr. 16,80. Due n'esistono nel museo Kircheriano, uno de' quali pesa 6 dramme, l'altro 5 dramme (Gennarelli *la moneta primitiva* etc. pag. 72). Perciò s'è vero che gli esemplari del Kircheriano debbano riputarsi semoncie, come nota il signor Gennarelli, è pur probabile la opinione dell'Avellino che il borgiano (pes. dr. 13) sia da giu-

dicare un'oncia, essendo di un peso quasi doppio (l. c.). Questo del signor Lauria pesa poco più di gr. 24, ed era probabilmente un'oncia. Non ripeteremo le dotte ricerche de' chiarissimi Borghesi e Cavedoni, per le quali è messo fuor di dubbio che la testa barbata del ritto sia da riportare a' Galli Senoni, che s'impadronirono di *Ariminum*, nè le altre del ch. Lenormant sull'epoca di tali monete (*introd. à l'élite des mon. céram.* p. 30 seg. ed. in 4.). Vedi le osservazioni loro riferite nella citata opera postuma dell'Avellino (pag. 69, 70), il quale avverte pure doversi riputare il tipo della conchiglia conveniente a città marittima. Ora sulle monete di *Ariminum* si legga pure ciò che ha scritto di recente il ch. Cavedoni (*bull. dell'Ist.* 1830 pag. 79, 80, *ragguaglio dell'opera intitolata Francisci Carellii numor. Ital. vet. tab.* ccii. pag. 14).

## CAPUA CAMPANIAE

2. Testa di Giunone a d. con stefane, orecchino, collana, e scettro presso la spalla

× Spiga, a destra simbolo incerto come un tripodetto, a sinistra la epigrafe ΠΓΝΑ.

Ae. 8 †

Posseduta dal sig. Sambon.

Absolutamente nuova è questa moneta di Capua, per la riunione de' tipi che trovavansi separati nella numismatica Capuana. Scorgesi di fatti la spiga al rovescio della testa velata, ed una testa di divinità perfettamente simile a quella della moneta del sig. Sambon vedesi insieme col tipo del doppio simulacro e con quello del fulmine (Friedlaender *ost. Münzen* tav. III n. 22, 23, 24). Oltre di una tale particolarità, è pur da notare che la nuova moneta è di grandezza e peso maggiore di tutte le altre finora conosciute senza indicazione di peso: il che la rende ancora non poco pregevole; perchè ci dimostra una serie di divisioni altresì in questa parte della numismatica Capuana, la quale comincia probabilmente dall'oncia rappresentata dalla nuova moneta, e va a terminare alle minime divisioni della stessa. Ora in quanto alla testa del ritto, osservo che paragonando la nostra moneta con quella già nota col tipo della

spiga, può ragionevolmente dedursene che sia in entrambi la testa di Giunone. La testa velata non offriva alcun simbolo proprio di Cerere, e perciò bene a ragione fu riportata a Giunone dal ch. Friedlaender (*ost. Münzen* p. 14 n. 24). Il mio dotto amico sig. Raoul-Rochette credeva quella divinità Cerere (*fouilles de Capoue* pag. 91 not. 3 e p. 98), tratto probabilmente in equivoco dal vederla congiunta col tipo della spiga; ma la nuova moneta offrendoci egualmente la spiga al rovescio di una testa indubitatamente di Giunone, toglie qualunque difficoltà sulla determinazione della testa velata. È poi noto che il velo *ἐσθὸν* conviene assai bene alla sposa di Giove, alla quale trovasi data appunto nelle omeriche poesie (*Il. Ξ*, v. 175). Cf. Abeken negli *annali dell'Ist.* 1838 pag. 24. Raoul-Rochette *choix de peint. de Pompéi* pag. 14. Vogliamo finalmente notare che il simbolo determinato generalmente per un tripode osservasi in tutte tre le monete accanto al tipo messo al rovescio della testa di Giunone; e non manca neppure nella nuova moneta del sig. Sambon: il che ci sembra degno di osservazione non tanto per meglio determinare il significato di quel simbolo, che pur lascia luogo ad ulteriori ricerche, quanto per stabilire esser dovute tutte queste differenti monete ad una sola coniazione, esprimendo forse l'oncia e due differenti divisioni di essa. È però da notare che in questa divisione l'oncia offrirebbe un modulo ed un peso minore di tutte le altre, ove trovasi l'indizio del peso; giacchè la nuova moneta non pesa più di gr. 5. 03; mentre il peso di tutte le altre oncie è stato trovato maggiore (Mommsen *Römische Münzwesen* p. 396.). Prendiamo questa occasione per proporre una nostra conghiettura sulla intelligenza de' due simulacri velati, che veggonsi in una delle Capuane monete. Non può dubitarsi che sieno due idoli; ma dalle ricerche del ch. Cavedoni, e del Millingen, non che dalla lunga discussione del Raoul-Rochette non si ricava alcuna stretta relazione con Capua (*fouilles de Capoue* pag. 102-106). Io osservo che le tradizioni attribuitano a Capua una frigia origine; per modo che s'indicava il trojano Capi come fondatore della città. Ora non può dubitarsi che il culto degli dei Penati venne

appunto introdotto da Enea in Italia, e doveva perciò essere ricordato nella numismatica di una città di frigia derivazione. Non parmi dunque strano il supporre che le due immagini delle monetine di Capua esprimano appunto i Penati, con strettissima relazione a Capua ed all'Italia. Fa al nostro proposito un classico luogo di Licofrone, ove si ricordano i πέπλοι, co' quali Enea ricoperse i Penati nel trasportarli da Troja. Così si esprime il poeta:

Δείμας δὲ στήκιν Μονδίχ Παλληγίδι,  
 Πατρῶν ἀγάλματ' ἔγκατοικισὶ θεῶν,  
 Ἄ δῆ, παρώσαι καὶ δάμαρτα, καὶ τέκνα,  
 Καὶ κτήσιν ἄλλην ὀμπνίαν κειμηλίων,  
 Σὺν τῷ γεραῖῳ πατρὶ πρεσβυόσεται,  
 ΠΕΠΛΟΙΣ ΠΕΡΙΣΧΩΝ etc. v. 1261 segg.

Il Meursio, anche senza il confronto delle medaglie, ha ben compreso il significato delle ultime parole, riportandole appunto a' panni, di che ricoprir si solevano le immagini delle divinità. Nè diversamente si esprime l'antico Scoliaſte: Καὶ καλύψας ἐν τοῖς πέπλοις, ἢ τοῖς ἱματίοις. È da notare altresì che ne' varii monumenti rappresentanti la fuga di Enea, gli dei Penati non appaiono allo scoperto, ma sono talvolta racchiusi entro qualche ripostiglio, per tenerli celati agli ocelli di tutti (v. Overbek *Gallerie heroischer Bildwerke* p. 655 segg.). Ognun vede adunque come il luogo di Licofrone fa bel confronto colla moneta di Capua, nella quale il culto degli dei Penati assolutamente italico, e proveniente dalla Frigia, trova una così chiara e sicura applicazione. E qui mi piace di osservare che se vogliamo nella testa del ritto riconoscer più tosto la dea Vesta, la stessa forse che vedesi velata in rapporto coll'altro tipo della spiga (1) (essendo ben noto per qualche altro esempio convenire a Vesta lo scettro, Gerhard negli *annali* del 1850 p. 211 e seg.); potremmo richiamare la nota relazione del culto di Vesta a quello dei Penati appo i Romani (Tacit. *Annal.* XV, 41, Macrobb. *Saturn.* III, 4). Ma ciò sia detto per semplice

(1) Vesta apparisce anche velata nelle medaglie della gente *Cassia*, e qualche volta ornata di stefane (Cavedoni *ripostigli* pag. 63). Veggasi pure un bassorilievo in ara marmorca pubblicato dal Daniele (*Antonii Thylesii carmina et epistolae — Neapoli* MDCCCVIII, p. 22).

conghiettura, offrendo quelle divinità le forme più prossime a quelle di Giunone. Comunque sia, il duplice numero de' Penati verrebbe ancora bellamente spiegato da un notevole luogo di Senofonte, il quale ne avverte che Enea portò seco gli dei paterni e materni: Αἰείας δὲ σώσας μὲν τοὺς πατρῴους καὶ μητρῴους θεοὺς (*cyneg.* I, 15). Ed è pur da ricordare che nella numismatica delle famiglie romane i Penati sono appunto due, e si confondono co' Dioseuri: come si osserva sulle medaglie della gente *Antia*, della *Fonteia*, e della *Sulpicia*. Vedi la dotta discussione dell'Eckhel (*doctr. num. vet.* t. V p. 318 e segg.), e ciò che dice il sommo Borghesi (*Dec.* VI, oss. 7). Per tutte le quali ragioni, noi non dubitiamo affatto dell'interpretazione per noi data al doppio simulacro delle monete di Capua.

Ma lo stesso luogo di Licofrone ci apre la via a spiegare un'altro difficile tipo non ancora ben compreso delle Capuane medaglie, costituendo uninsieme ed un nesso di differenti tipi che a vicenda si spiegano, riportandosi ad una sola serie d'indigene tradizioni.

Racconta l'oscuro poeta che Ulisse s'incontrò in Italia con Enea, e fece con lui alleanza; e che lo stesso incontro ebbe luogo co' figli di Telefo Tarconte e Tirseno. È utile riportare le parole stesse di Licofrone:

Σὺν δὲ σφι μίξει Φίλιον ἐχθρὸς ὄν στρατόν  
 ΟΡΚΟΙΣ ΚΡΑΘΗΣΑΣ, καὶ λιταῖς  
 ΓΟΥΝΑΣΜΑΤΩΝ

Nānos πλάναισι πάντ' ἐρευνήσας μυχίν  
 Ἄλός τε, καὶ γῆς. σὺν δὲ δίπτυχοι τόκοι  
 ΜΥΣΩΝ ΑΝΑΚΤΟΣ, ε' ποτ' Οἰκουρος δόρυ  
 Γνάμψει Δεῖονος, γυνῆ συνδίσκας λίγους,  
 Τάρχων, καὶ Τυρσηνός, αἰδωνες λίκοι,  
 Τῶν ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ ἐκγεγῶτες ΑΙΜΑΤΩΝ.

Avverte Tzetze a tal luogo v. 1242 e segg. Ulisse ed Enea συνδήκας μετ' ἀλλήλων καὶ εἰρήνην ποιῆσαι. A me sembra che questa mitica alleanza volle effigiarsi sulle monete di Capua e di Atella, che ne imitò i tipi. Di fatti nessuno de' tipi di Capua offre una relazione storica, e nessuna poté probabilmente proporgli del tipo di cui ragioniamo (Raoul-Rochette *fouilles de Capoue* pag. 95, s.). All'incontro la mitica

federazione di Ulisse, o piuttosto de' figli di Telefo con Enea, era un tipo acconciissimo ad una popolazione, che in sè riconosceva l'elemento ellenico, e l'italico, che tutte le tradizioni ritenevano per Frigio o Dardanio: il che non solo limitavasi a Roma ed alle finitime città, ma da particolari tradizioni locali estendevasi propriamente alla stessa Capua (v. R. Rochette *fouilles de Capoue* art. I, e *colonies grecques* t. II. p. 357). E qui mi piace di osservare che gli ἔργα rammentati da Licofrone sono appunto quelli che secondo i frigii costumi si facevano col sacrificio di una porchetta, e che furono poscia introdotti in Italia: ed è notevole che io riconosco nelle λιπαὶ γουνασμαῖ-των di quell'oscuro scrittore un'allusione al giovinetto inginocchiato, che vedesi in altre ripetizioni di simili sacrificii in occasione di alleanze offertici sulle monete: al qual proposito è da richiamare particolarmente l'aurea moneta di fabbrica campana, di cui si attribuisce la coniazione alla stessa Capua (Lenormant *introd. à l'élite* p. 36, s. Raoul-Rochette *fouilles de Capoue* p. 96). Vedine ora il fac-simile nel *catalogo delle monete del Sig. Riccio* tav. 1. n. 21. A questa medesima alleanza de' Misi si riferiscono i tipi di Ercole e del poppante Telefo, che s'incontrano in altre medaglie, e che confrontano pure col cita'o luogo di Licofrone. In tal modo questi tre tipi più difficili delle Capuane medaglie si spiegano bellamente colla origine frigia della città, e colla mistione forse primitiva de' Misi, che secondo Licofrone si unirono in alleanza colle schiere di Enea. A queste tradizioni si collega la introduzione del culto dei Penati (1), la federazione mitica de' Greci e de' Frigii, il rapporto co' Misi e quindi con Telefo, e col suo divino genitore Alcide. In tal maniera d'intendere la numismatica di Capua acquista un interesse, che finora non fu da altri riconosciuto.

### CAPUA CUM NOM. CAMPANORUM

#### 3. Testa imberbe, con galea laureata a d.

(1) Un rapporto de' Penati col sacrificio di una troja è narrato da Varrone, e da Dionisio di Alicarnasso. Vedi Eckhel (*doctr. t. V p. 321*).

)( *Toro a volto umano stante a s., sopra la epigrafe KAMIIANO[N], sotto due rami che si congiungono situati in opposte direzioni.* Ar. 9 +

Presso il sig. Sambon.

Crediamo sempre interessante il pubblicare tutte le varietà di queste belle medaglie de' Campani, che si attribuiscono generalmente a Capua: vedi Raoul-Rochette (*fouilles de Capoue* p. 77-85), e questo *bulletino* (an. II. pag. 189-190). Non ricordiamo che altro esemplare finora pubblicato ci presenti il duplice ramo sotto la linea del toro: e questa particolarità accoppiata alla bellezza dell'arcaica fabbrica ci han fatto credere opportuna la pubblicazione della medaglia del sig. Sambon.

### CUMAE? CAMPANIAE

#### 4. Galea.

)( *Conchiglia*

Ar. 2,

Presso il sig. Sambon.

Questa minima divisione nella numismatica di Cuma non incontrassi fuora, sebbene ne fossero già conosciuti i tipi (*Avellino opusc.* tom. II. tav. 3 n. 2, 3). Non ha guari il ch. Fiorelli pubblicò due monetine di Napoli della medesima grandezza di questa nostra, ma con qualche varietà di fabbrica (*monete ined. dell'Ital. ant.* tav. 1. fig. 2, 3): giacchè la conchiglia e la galea sono rivolte ad opposte direzioni. Siccome le monetine edite dal sig. Fiorelli offrivano una sicura determinazione dall'epigrafe appostavi, così questa da noi pubblicata non presentando alcuna traccia d'iscrizione ci lascia nel dubbio, se a Napoli od a Cuma farsene deggia l'attribuzione. Del resto a qualunque delle due città voglia riferirsi, sarà sempre vero che i tipi sono da riputare assolutamente Cumani; come osservava per quelle da lui pubblicate lo stesso ch. Fiorelli (*l. c.* pag. 4), avendo relazione alla conchiglia del Lucrino (*Millingen méd. grecq. inéd.* p. 5), ed alla galea plutonica (*Avellino opusc.* tom. II. p. 39 e *bullet. arch. Napol.* an. III. pag. 65 segg.). E questa imitazione delle medaglie di Napoli da quelle di Cuma, della quale le storiche narrazioni forniscono la spiegazione (vedi sopra pag. 99, s.

e Capasso sul sito di Napoli e Palepoli pag. 3 e segg.) è stata già per altre occasioni avvertita (vedi Avellino opusc. t. II. p. 44, Raoul-Rochette *journal des sav.* 1854 pag. 304.).

### NOLA? CAMPANIAE

5. Testa di donna con diadema, orecchino, e collana a d., innanzi residui di una epigrafe irriconoscibile.

χ Toro a s., sopra Vittoria che lo corona. Ar. 9

La fabbrica assolutamente campana di questa medaglia, e la particolarità del toro non a volto umano la rende sigolarissima. La testa del ritto si troverà somigliantissima a quelle di Nola, alle quali pure è da confrontare per la maggiore spessezza e pel rilievo più pronunziato. Assai difficile riesce indagare il motivo di questa varietà di tipo nel rovescio: e noi non oseremmo presentare alcuna certa conghiettura. Vogliamo soltanto avvertire che nelle guerre sannitiche Nola si collegò co' Sanniti contro Roma, e venne poscia occupata da' suoi medesimi alleati, che la tennero sino al 441, nella quale epoca venne loro nuovamente ritolta dalle armi romane (Liv. lib. IX, 28; Strabone lib. V p. 249; cf. Diod. Siculo XIX, 101). Sicchè potrebbe giudicarsi per avventura la nostra moneta coniata nel tempo di quella occupazione sannitica, la quale durò assai poco. E si darebbe ragione della sostituzione dell'italico toro vittorioso al toro campano a volto umano, che già figurava nella numismatica nolana. Non altrimenti nelle medaglie posteriori della lega Marsica vedi sovente ripetuto il toro-italico, o sannitico, e principalmente quando è figurato nell'atto di abbattere la lupa simbolo di Roma.

### FISTLUI SAMNI

6. Testa femminile di fronte, con capelli pendenti di lato, apparisce alla gola un residuo della collana.

χ Toro a volto umano a s., sopra la epigrafe  $\text{SIVVT}\text{SIB}$ , sotto la linea de' piedi delfino. Ar. 8 1/2.

7. Testa imberbe galeata a d.: sulla galea è ramo di alloro e civetta.

χ Mezzo toro a volto umano nuotante a d.: sopra la epigrafe  $\text{SIVVT}\text{SIB}$  ar. 5

Queste due monete, la prima delle quali appartiene al sig. Lauria, l'altra al sig. D. Domenico de'Baroni Oliva, presentano entrambe qualche particolarità. La prima (n. 6) offre nella iscrizione a notare la forma del quinto elemento, che rassembra ad un A rovesciata, e l'ultima lettera, che in tutti gli esemplari conosciuti apparisce sempre un S, qui si mostra somigliantissimo ad un V, sebbene possa riputarsi un S giacente. La seconda monetina poi era già conosciuta per la pubblicazione fattane dal ch. Friedlaender (*osk. Münzen* tav. V. n. 7); se non che il carattere della fabbrica è totalmente diverso, e la iscrizione apparisce  $\text{SIVVT}\text{SIB}$ , e non già come nella nostra  $\text{SIVVT}\text{SIB}$ . Vedi le cose da lui osservate pag. 32 e seg. della citata opera (1).

È ben conosciuto quanto sieno varie le opinioni de' dotti sull'attribuzione di queste medaglie, e sul sito dell'antica *Fistulis* o *Fistelia*. La discussione fatta a tal proposito dal sig. Raoul-Rochette non dà alcuna luce ad una tal quistione (*journal des Savants* 1854 pag. 244 e segg.). Noi facemmo di sopra alcune brevi osservazioni su questo difficile punto (p. 131 seg.). Ora vogliamo aggiungere sul medesimo argomento poche altre parole. Nella numismatica, a stabilire le dubbie attribuzioni, giova non poco la notizia della patria delle monete, ed il sapere in quali siti se ne fece il maggiore ritrovamento.

MINERVINI.

Continua

(1) In un altro esemplare di questa moneta posseduto dal negoziante di antichità sig. Barone abbiamo riscontrata la simile epigrafe riportata dal sig. Friedlaender. Per equivoco poi il sig. Riccio credè che il Friedlaender avesse pubblicata una iscrizione diversa, ed apprezzò pochissimo la moneta, quasi che si trattasse di moneta comune. (*repert. num.* p. 5).

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 70. (20. dell' anno III.)

Aprile 1855.

---

*Monete inedite o rare. Continuazione del n. precedente.*

---

*Monete inedite o rare. Continuazione del n. prec.*

Era stato da altri notato che provenivano più frequentemente dal Sannio le monete di *Fistelia*. In questi ultimi tempi fralle rovine di una sannitica città se n' è rinvenuto un notevole numero. Sicchè resta probabilmente dimostrato che a quella località creder si deggiano pertinenti. Già il sig. Friedlaender riputava sannitiche le monetine anepigrafi col leone corrente e sotto il serpente (*op. cit.* pag. 30); e questa era pure la opinione degli archeologi napoletani; come apparisce altresì dalle stesse tavole del Carelli, ove sono messe nel Sannio insieme con quelle sicure di *Fistelia*. E per verità non siamo affatto mossi da ciò che scrisse recentemente il Raoul-Rochette a favore dell' attribuzione ad Eraclea ( *Journ. des sav.* 1854 p. 247); giacchè lo stile totalmente diverso di quelle due serie di medaglie, ed il sistema della testa di fronte e non già di profilo, che apparisce pure negli altri oboli certi di *Fistelia*, ci conducono ad altra idea. Nè vale il dire che la numismatica del Sannio non ci presenta division dell' argento in oboli; giacchè la città di *Fistelia* costituir doveva una eccezione. In qualunque sito voglia supporre, sempre dee riputarsi una città mista di greco e di sannitico; anzi doveva assolutamente predominare l' elemento greco. Or questa particolarità notabilissima, sino a vedersi una duplice iserizione nelle sue medaglie, non incontra alcun confronto nella numismatica antica: e perciò non può sembrare strana una eccezione relativa ad una città che altre ne offre nella sua costituzione e nelle sue monete. A tutte queste ragioni, come dicemmo, si aggiunse il luogo di Livio (lib. XXIV c. XIX tom. III pag. 865 ed. Drakenborch), e l' altro

ANNO III.

di Floro (III., 18 pag. 84 ed. Jahn) da me per la prima volta richiamati in questa importante ricerca. Noi rimandiamo a quella filologica discussione; nella quale ci sembra di aver dimostrato che il *Fistlus* delle monete incontrando quell' unico confronto ne' documenti scritti, può con esso mettersi in relazione con maggior fondamento di qualsivoglia altra arbitraria attribuzione. Tale io reputo quella di Pozzuol già proposta dal Mazzocchi (*tab. Heracl.* p. 300), e poi dal Sestini (*class. gen.* p. 14), e dal Millingen (*ancient Greek Coins* p. 7), che in seguito ha egli medesimo ritrattata (*consid.* p. 20); sebbene con ingegnose ragioni sia stata sostenuta di nuovo dal ch. Lenormant (*introduc. à l'élite*, p. 40, 87-88), dal Mommsen (*unter. Dialekt.* p. 309), e poi dal sig. Friedlaender (*osk. Münzen* p. 30). Nè fa alcun peso che si trovino in quel sito da noi accennato monumenti posteriori alla totale distruzione della città, indicata da Livio; giacchè è stato già da altri avvertito che Strabone e lo stesso Livio presentano spesso come interamente distrutte città che a tempi loro offrivano ancora grandiosi monumenti superstiti (Dodwel *alcuni bassirilievi della Grecia*, Roma MDCCCXII pag. II). Ed in quanto a' tipi, da' quali si è voluto dedurre un sostegno alla opinione che le medaglie di *Fistulis* attribuisce a *Puteoli*, perchè simili in parte a quei di Cuma, può questa particolarità spiegarsi con qualche colonia di *Cymaei*, che andò a costituire la parte greca di *Fistelia*. È poi noto che non poche volte tipi marittimi furono adottati nelle monete delle città mediterranee (Cavedoni nel *bull. arch. nap.* di Avellino an. II. p. 103). Sinchè una migliore opinione non si proponga, io riterrò la *Fistelia* delle medaglie corrispondente alla *Fuisulae* o *Fiusulae* dei

20

codici di Livio, e non mi allontanerò dal Sannio per ritrovar la patria di quei monumenti.

### MALIESA SAMNII ?

#### 9. Testa di Apollo laureata a d.

( Toro, di cui non apparisce la testa umana a d.: sopra galea con paragnatidi, sotto la linea de' piedi  
MAVIEΣ Ae. 7.

#### 8. Simile testa di Apollo laureata a d.

( Toro a volto umano a d., sopra testa galeata a d.: manca assolutamente la epigrafe. Ae. 6 1/2

La prima di queste monete è nella raccolta del sig. Lauria, la seconda è posseduta dal sig. Sambon. Pare che pur la seconda possa attribuirsi a *Maliesia*, avuto riguardo alla fabbrica ed alla piccolezza del conio. Comunque sia di questa, è però certo che l'altra appartiene a *Maliesia*, siccome viene indicato dalla epigrafe. La nostra medaglia conferma la lezione stabilita dal chiarissimo signor Lenormant ( *introduc.* à l'élite des mon. céramogr. p. 42 ); e ci sembra di fatti latina MAVIEΣ. Vedi sulle varie lezioni finora ravvisate in differenti esemplari il chiarissimo Mommsen ( *unter. Dial.* pag. 102 ), ed il ch. Friedlaender ( *osk. Münzen* pag. 67 ), non che le cose recentemente dette da Raoul-Rochette ( *journal des Savants* 1854 pag. 243 segg. ). È da notare, che gli ultimi numismatici riconoscono una mistione di greco e di latino nella leggenda MALIEΣ; e così pure corregge lo stesso ch. Mommsen ( *Römische Münzwesen* p. 423 ). Se la stessa lezione si verifica in tutti gli esemplari, dir si dovrebbe che nella monetina del sig. Lauria la inferiore asta del Σ venne fuori del conio per la ristrettezza dello spazio. Intanto mi piace di richiamare che ho in questi ultimi giorni osservato presso il sig. Sambon due altre monetine co' medesimi tipi campani, ed in entrambe si osserva sotto il toro la epigrafe MA..., MAA.... Quello poi che merita una considerazione maggiore, si è che innanzi la testa apollinea nel ritto in una di esse si legge la epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. Io mi contento di richiamar questo fatto, proponendomi di discorrerne più distesamente, quando farò la pubblicazione di quelle due interessanti

medaglie. È ben conosciuto che le medaglie di *Maliesia* furono attribuite ora a *Melae* o *Meles* del Sannio, cui si fa corrispondere il nome della odierna *Molise* ( *Millingen ancient Greek Coins* p. 3; *Avellino suppl. ad Ital. vet. num.* p. 48; *Sestini class. gener.* ), ora a Benevento ( *Carelli num. Ital. vet. descr.* p. 10; *Millingen considér.* p. 223-224; *Lenormant introd. à l'élite* p. 42-43; *Mommsen Römische Münzwesen* p. 233 ). Il ch. Friedlaender prudentemente colloca fralle indeterminate le monete di *Maliesia* ( *osk. Münzen* p. 67 ), ed il Raoul-Rochette seguendolo in questa riserva non sa persuadersi della identità di quel nome con l'altro di Benevento ( *journal des Sav.* 1854 pag. 243, 1. ). Assolutamente nuovo è il tipo dell' Apollo laureato nella numismatica di *Maliesia*; e senza dubbio gli archeologi, i quali sostennero la identità di *Maliesia* con Benevento, ne trarranno un argomento a loro favore per lo riscontro del medesimo tipo nelle monete colla epigrafe BENVEN-TOD. Io non saprei con sicurezza seguire una tale opinione; rimanendo però dubbioso se al Sannio ovvero alla Campania riportar si debba l'attribuzione di queste medaglie.

### ITALIAE INCERTA

#### 10. Testa virile barbata a d., dietro HET

( Quadrupede che rivolgendo il capo abbassato è nell'atto di blandire un putto, di cui si vedono appena le tracce. Sopra sono due globetti Ae. 12.

È notevolissima la fabbrica di questa moneta, la quale per la sua rozzezza dee credersi assolutamente Sannitica: le forme di questa testa barbata offrono un aspetto in certo tal modo somigliante a quello della barbata figura sedente dipinta sulla parete di una tomba Sannitica di Capua, pubblicata nel 2.º anno di questo bullettino (tav. X). A questa Sannitica relazione si presta benanche la epigrafe HET, nella quale l'elemento H è pertinente a scrittura sannitica. Nè dee fare ostacolo l'esser dritta e non retrograda la iscrizione; giacchè non è nuova questa situazione delle epigrafi sannitiche: e basterà citare le monete di *Fisthis*, alcune delle quali offrono la epigra-

è da sinistra a destra. Notevolissimo è il rovescio, nel quale a prima vista potrebbe taluno ravvisare la lupa che allatta Romolo e Remo, come apparisce ne' sestanti appartenenti alla divisione dell' asse di due once, che il sig. Raoul-Rochette attribuisce altresì a Capua ( *Journ. des savants* 1854 pag. 318). Ma meglio considerando le forme del quadrupede si troverà che la conformazione della testa, e l'ungghia perfettamente visibile in tutti i quattro piedi e la fan senza dubbio determinare per una cervina (1). E corre tosto il pensiero alla cervina allattatrice di Telefo, che presso a poco nella medesima posizione si scorge in alcune monetine di Capua. Sarebbe mai un rozzo conio dell' antica Capua, dovuto propriamente all' arte sannitica senz' alcuna imitazione di greca influenza? Io non oserò decidere una tale questione. Solo voglio in tal luogo avvertire che si conosce della medesima fabbrica il tridente col bifronte imberbe e con la epigrafe HET nel ritto, ed al rovescio un incerto quadrupede, e sopra un uccello volante. Il sig. Reynier, che ne fece la pubblicazione ( *Précis d'une collect. de méd. antiq.* tav. 3 fig. 56), riconobbe nella epigrafe i caratteri sannitici; e riconoscendo nel quadrupede un elefante propose l' opinione che fosse quel tridente battuto in onore di Metello da qualche città del Sannio.

Questa conghiettura non ci sembra fondata sopra alcun valido appoggio: e noi vorremmo nel HET ravvisar piuttosto il nome di qualche sannitico duce, o di *Metius* forse, nome già famoso sin dalla più antica storia de' Sabini; e che ritrovasi pure ne' Sannitici monumenti (Mommsen *unter. Dialek.* pag. 279 *v. Metiis*). In qualunque modo, il mito di Telefo era celebre in Italia (vedi i miei *mon. ined. di Barone* pag. 121), e quindi se conviene a Capua, non potrebbe disconvenir neppure ad altra Sannitica città dell' Italia. In quanto al tipo riportato dal Reynier, è a mio giudizio molto dubbiosa la determinazione di quello sconcio quadrupede; ma ove mai potesse riputarsi un elefante, vorrei pensar piuttosto ad Annibale ed alle puniche guerre, richiamando l' elefante

delle medaglie di Capua, di Atella, e di Nuceria. Ma forse nel quadrupede accoppiato coll' angello potrebbe meglio ravvisarsi un indizio di Sannitica migrazione, sotto la guida dell' *hirpus*, e degli angurii. Pertanto in mancanza di un più accurato disegno, non vogliamo entrare in più estese conghietture, ed ipotetiche interpretazioni. Notiamo soltanto che il bifronte di questa moneta mostrasi imberbe, e perciò somigliante al bifronte Etrusco non che a quello di Capua, che merita di esser distinto dal barbato Giuno delle romane medaglie. Vedi pertanto le mie osservazioni nel *bulletino arch. nap.* di Avellino an. III p. 73 segg.

### ASCULUM APULIAE

#### 11. A nel campo

(*Fulmine.*)

Ae. 7.

Questa moneta fusa appartiene al sig. Lauria, il quale ne possiede pure due altre cioè il sestante, ed il tridente. È notevole che il peso del tridente è di gr. 46, quello del sestante di gr. 22, 72 mentre la monetina che qui pubblichiamo pesa gr. 6, 68. Sebbene il peso si trovi un poco maggiore di quel ch'esser dovrebbe, noi crediamo senz' alcun dubbio che ci si presenti la semoncia. È poi conosciuto che il tridente ed il sestante furono pubblicati dall' Avellino (*bullet. arch. nap.* an. II tav. II fig. 4. e 5), il quale ne ragionò alla pagina 37 di quel volume, non senza entrare a discorrere di altre monete attribuite altresì ad Ascoli di Puglia. Per questo motivo noi ci siamo astenuti dal riprodurre le altre due monete del signor Lauria; delle quali però credemmo opportuno indicare il peso che mancava nella relazione dell' Avellino. Non vogliamo intanto tralasciar di notare che di questa medesima città co' tipi identici si conosce altresì l'oncia, pertinente al ch. Riccio, la quale venne pubblicata dal ch. Fiorelli (*mon. ined. dell' Ital. ant.* tav. II n. 1 pag. 10) (2). Sicchè la monetina del signor Lauria viene a compire la serie della moneta fusa di Ascoli dal tridente alla semoncia, nella quale notasi la divisio-

(1) Lo stesso chiaramente si osserva in altro esemplare conservatissimo esistente presso lo stesso sig. Lauria.

(2) Il sig. Riccio ha descritto le tre parti innanzi note dell'asse di Ascoli additandone il peso: più di 2 once, 3¼ di oncia, e 1¼ oncia o poco meno: *repert. numism.* pag. 39.

ne progressiva in tutti gli spezzati finora conosciuti. Veggasi pure sulle monete di Ascoli di Puglia quel che recentemente fu pubblicato dal ch. de Minicis (*monete di Ascoli nel Piceno* p. 2. seg.) dal Cavedoni (in *Carellii tab.* p. 8.), e dal Raoul-Rochette (*journal des Savants* 1854 p. 299). Ci sembrano alquanto ricercate le cose dette sul tipo del fulmine e dall'Avellino, che pensò ad un'allusione alla vicina *Cerauniola* (oggi *Cirignola*) (*bull. arch. nap.* an. II. p. 37), e dal cb. Fiorelli che vi conobbe una significazione solare (*mon. ined.* p. 10). Vedi non pertanto lo stesso Avellino *epist. de arg. anecd. Rubastin.* n. pag. 2-3, ed il Burmanno *Z. K.* cap. XV.

### CAELIUM APULIAE

12. *Testa di toro con infule pendenti dalle corna: sopra KAI*

(*Lira con tenia che fa cappio per sospendersi.* Ar. 4 1/2.

Perfettamente inedita è questa monetina, che è posseduta dal sig. Lauria. Già conoscevasi una monetina di Ruvo co' medesimi tipi sino da' tempi dell'Eckhel (*doctr. t.* I p. 142), da cui ne trasse la descrizione il Mionnet (tom. I *suppl.* p. 266). Se ne vede la pubblicazione presso il Sestini (*mus. Hedervar.* tom. I p. 26 tab. 2 n. 20), il Millingen (*ancient Coins* pag. 10 tav. I fig. 10), ed il cav. Avellino (*Rubastinor. numor. catalogus* tav. I n. 6 cf. p. 11 not. 11). E bene fu osservato dal Millingen che il tipo della lira fu tolto dalla vicina Canosa. Non dee dunque far meraviglia che i medesimi tipi fossero adottati da un'altra città dell'*Apulia*, qual si fu *Caelium*. Il ch. Cavedoni riputò la lira un tipo appulo, e non imitato (*bullet. arch.* di Avellino an. II. p. 102); ed illustrò il cappio della lira nelle monetine di Ruvo e di Canosa (*ivi* p. 52). Sul tipo della testa di toro vedi quel che dicemmo di sopra p. 145.

13. *Testa imberbe galeata a d.*

(*Vaso a due manichi, intorno la epigrafe KAIAI-NON* (retr.)

Ar. 4 1/2.

Presso il signor Lauria.

Sono i medesimi tipi della moneta fatta incidere dal Carelli (tab. *XCVIII*, n. 1): sol che n'è diversa la fabbrica e la epigrafe.

Quella, che ora pubblichiamo, apparisce di epoca più antica; avuto riguardo alla situazione della iscrizione ed all'uso dell'Ο invece dell'Ω. Una notevole particolarità è nella medaglia del Carelli; e questa consiste nelle lettere IT messe al di sopra del vaso. Il ch. Cavedoni pensò alla *ITαλία*, di cui Ceglie era forse al confine (ad *tab. cit.* p. 38 ed. Lipsiae). Ma io vado piuttosto all'idea di una concordia fra due appule città, come sarebbero *Tiati e Caelium*: nella quale ipotesi si sarebbero distinte le due epigrafi dalla loro diversa situazione. Noi altrove parliamo di altre medaglie, nelle quali dee riconoscersi una simile federazione di *Tiati* con altre città dell'*Apulia* (*bullet. arch. nap.* an. I p. 107 e segg.). In una di esse da noi pubblicata (*l. c.* tav. IV n. 9) leggesi appunto la iscrizione ITAIT retrogada, invece della solita TIA-TI. Dal che ci sembra confermata la conghiettura nostra relativa alla monetina del Carelli: e noi la sottomettiamo al giudizio dello stesso dottissimo numismatico di Modena, che espone già una diversa opinione.

### LUCERIA APULIAE

14. *Testa imberbe con tenia pendente dietro all'occipite a s., innanzi presso al collo I segno dell'asse.*

(*Gallo a s., intorno la epigrafe SE. ΓΟΣ. Γ. BAB.* v.

Ae. 28.

### TAVOLA XIII.

1. 2. *Gli stessi tipi, ma senza iscrizione, e con qualche varietà di fabbrica.*

Ae. 30 e 28.

Tutte tre queste interessanti monete fuse appartengono pure al signor Lauria. Noi le abbiamo pubblicate tutte per metterle insieme a confronto: ed anche perchè essendo la prima indubitatamente di Luceria, viene a determinarsi ancora per Luceria l'altra simile mancante affatto di epigrafe, già nota per la pubblicazione de' ch. padri Marchi e Tessieri, che la collocarono nella V classe delle incerte (tav. I n. 1.), e l'altra del Zelada (*asses unc.* tab. X, 1), da cui la trasse il Carelli (tab. *XXVI*, 3), che erroneamente l'at-

tribui ad *Hadria*; sebbene ha già notato il ch. Cavedoni che la fabbrica della moneta fa pensare ad altra regione (pag. 7 ad *l. c.* edit. Lips.). È però da osservare che il disegno del Carelli, principalmente in quanto al gallo, è molto più elegante di quello che sia effettivamente lo stile negli originali monumenti. Dicevamo indubitatamente di Luceria la prima, giacchè comparisce in essa la  $\nabla$  arcaica, indizio della zecca Lucerina. I magistrati che sono segnati nel nuovo asse di Lucera, per quanto ho potuto rilevare su di una moneta non poco rosa dalla ossidazione, pare siano SE. POS. C. BAB. *Sergius* o *Servius Postumius*, e *C. Babidius* o altro simile nome. Questo asse Lucerino riesce importantissimo, perchè il secondo che comparisca con nomi di magistrati. Sapevasi di fatti l'altro asse colla testa di Apollo nel ritto, ed al rovescio il cavallo corrente con astro: sul quale si veggano le dotte osservazioni del ch. Cavedoni (*bullet. dell'Ist.* 1847 pag. 159-160). Avvertiamo poi che quell'asse già conosciuto ed attribuito a Pesto (Sestini *mus. Hedervar.* Pars I p. 35. tab. II f. 42; Mionnet *suppl.* t. I pag. 317 n. 819), fu poi pubblicato di nuovo dal Mommsen, il quale ne ritenne l'attribuzione a *Luceria* (*das Römische Münzw.* init.; cf. pag. 401, ove interpretata *Gracchi filius*); ed un altro esemplare d'indubitata antichità, benchè inciso profondamente nel diametro delle due facce, ne abbiamo osservato presso il ch. signor principe di S. Giorgio. Il monumento che ora diamo alla luce confrontato con l'asse già noto, conviene con esso e per lo tipo della testa di Apollo, e per la particolarità de' duumviri; se non che non saprei se possa credersi il nostro alquanto più antico: siccome parrebbe desumersi dalla fabbrica simile in tutto a quella degli assi anepigrafi coi medesimi tipi; sebbene non possano riputarsi però di epoca molto fra loro diversa. Essendo la colonia Romana dedotta in Luceria nel 440 di Roma, ne segue che queste monete non possono appartenere ad epoca più antica (Mommsen *Röm. Münzwes.* p. 233): onde vien comprovato che durava dopo il 440 l'uso delle monete ponderali di getto; siccome osservano il ch. Principe di San Giorgio (*memor. numism.* p. 77), ed il Cavedoni (*annali cit.* p. 160), il quale stabilisce l'asse

fuso colla testa di Apollo verso la fine del V secolo di Roma. (Vedi pure lo stesso Cavedoni *Ragguaglio dell'opera intitolata Francisci Carellii num. Ital. vet. tab. CCII* pag. 17). In quanto al tipo di Apollo, ha già notato il Cavedoni che l'asse Lucerino offre per tipo principale quel dio, come principale divinità di *Lucera*, ricordando gli *Apollinares* delle Lucerine iscrizioni (cf. Cavedoni *marmi Modenesi* p. 187; Forcellini v. *Mercurialis* §. 4; ed ora Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 959-962). In quanto al tipo del gallo, potrebbe riportarsi ancora alla sua solare significazione, messo in rapporto colla testa di Apollo nel ritto; e questa è pur la opinione del Cavedoni (*ad Carell.* tab. XXVI 3 p. 6). Solo vogliamo avvertire che i medesimi tipi della testa di Apollo e del gallo compariscono nella numismatica di Napoli, e che ad essi fu già assegnata una simile intelligenza (Avellino *Opusc.* tom. II p. 47).

Un'ultima avvertenza facciamo, che ci sembra di una certa importanza. È risaputo che gli assi italici pesano appunto 9 once, ed i romani 11 once. Ora questa medesima diversità di peso si verifica tra due assi lucerini senza iscrizione, e quello co' nomi di magistrati. Sicchè veniamo a conchiuderne che gli anepigrafi sono anteriori alla romana colonia, alla cui epoca appartiene quello colla iscrizione; essendosi allora soltanto introdotto il sistema monetario ponderale de' Romani. Ma di ciò direm più ampiamente in altra occasione.

## RUBI APULIAE

3. *Testa di Minerva galeata a d. : sulla galea è l'ornamento di una Scilla.*

⋈ *Ercole che cerca di soffocare il leone, dietro ΣΙ, sotto la linea de' piedi ΔΑΞΟ ..* Ar. 5 1/2.

Presso il signor Lauria.

Questa monetina è perfettamente simile ad altra edita dal Sestini (*descriz. del mus. Fontana* parte 3 p. 2 e 110 tav. 1 fig. 4, 5, 6), e poi di nuovo dall'Avellino (*Rubastinor. num. catal.* tav. II n. 11, 12, 13). Essa viene a rettificare quell'antica pubblicazione, dimostrandoci che le lettere ΤΟΥ, ΗΙΟΥ, Α

su quelle tre differenti monete altro non sono che il residuo dello stesso nome di magistrato  $\Delta A \Xi OY$ , che a piene lettere si legge nella monetina del sig. Lauria. Dall'altra parte il conio venuto troppo a sinistra, mentre lascia esattamente vedere la epigrafe  $\Sigma I$ , nasconde poi l'altra  $\Pi Y$ , ch'esser dovea certamente dall'altro lato; siccome si raccoglie da altre monete di Ruvo, le quali veder si potranno presso lo stesso Avellino (*Rubast. num. catal. tav. II n. 4, 5, 6*); e principalmente dall'ultima, ove le medesime leggende accompagnano i medesimi tipi. Pare che a Ruvo egualmente vada attribuita qualcuna delle monete riferite ad *Arpi* dallo stesso dotto numografo (1) (Avellino *Ital. veter. numism. t. 1 p. 102*), e dal Mionnet (*suppl. t. 1 p. 259*).

Noi crediamo che la epigrafe  $\Sigma I \Pi Y$  di queste monetine, del pari che della nostra, sia stata egregiamente spiegata dallo stesso Avellino, che vide accennarsi ad una concordia da lui ritenuta probabile fra *Silvium* e *Rubi* (*Rubast. num. catal. p. 17, e 20*). Di fatti non sembra che il  $\Sigma I$  debba riputarsi un nome di magistrato, siccome parve al Sestini. Questa opinione, che veniva già rifiutata dalla situazione di quella parte dell'epigrafe, è dimostrata anche meno probabile dalla nuova monetina del sig. Lauria: giacchè esistendo il nome del magistrato sotto la linea dei piedi dell'Ercole e del leone, non si sarebbe collocato in un sito diverso un altro nome di magistrato. Un'altra di queste monetine posseduta dall'avvocato signor Luigi Minervini, e della quale darò in altra occasione il disegno, offre la importante particolarità che il  $\Sigma I$  ritrovasi al di sotto del gruppo, ma non si è distinta la iscrizione dal gruppo medesimo mercè una linea, per dinotare che trattasi di una indicazione diversa da quella di un magistrato. Del resto il vedere queste altre città dell'Apulia indicate con due sole lettere, merita di confrontarsi colle lettere  $IT$  da noi riportate a  $TI\alpha\tau\iota$  in altra monetina, di cui discorremmo qui sopra p. 156. Il nome del magistrato  $\Delta A \Xi OY$  non è nuovo nella numismatica di Ruvo; giacchè occorre in altra ar-

gentea medagliuzza (2) pubblicata dallo stesso Avellino posteriormente al catalogo delle monete ruvesi (*de arg. anecd. Rubastinor. numo*, Neapoli MDCCLXXXIV), ove osserva la frequenza di questo nome nell'Apulia (pag. 6): su di che dottamente fu scritto dal mio ch. amico sig. prof. Teodoro Mommsen (*unter. Dialekt. pag. 72*). Un'ultima osservazione voglio qui fare; ed è che ammessa nelle monetine colla epigrafe  $\Sigma I \Pi Y$  una federazione fra due appule città, si riconosce che un diritto maggiore vi abbiano i *Silvini*, come più prossimi a Ruvo ed egualmente mediterranei. Ma non sarebbe poi strano pensare a' *Sipontini* popoli di antichissima fondazione, che Strabone attribuisce a Diomede (VI p. 284) appellandola  $\Sigma\pi\pi\omega\varsigma$ ; e così parimenti vien detta da Stefano Bizantino (s. v.), da Polibio (*hist. X, 1, 8*), e da Tolommeo (III, 1). Che se dee probabilmente tenersi falsa l'attribuzione già data dal Sestini ad una medaglia di oro, da lui prima creduta di Siponto (Gervasio *iscriz. sipontina*, nel vol. IV parte II delle *memorie della reg. accad. Ercolanese p. 172, s.*); rimarrà questa sola classe di argentee monetine, che potrà con dubbio riportarsi all'antica Siponto, ricordando forse la sua alleanza con *Rubi*, avvenuta probabilmente intorno all'epoca stessa, in cui Alessandro di Epiro invase le nostre regioni. Del resto su questo correre dell'Epirota per le appule contrade, e sulle sue federazioni ivi stabilite, veggasi lo stesso Avellino nella *Epistola* più volte citata di sopra *de argenteo anecdoto Rubastinorum numo*.

#### TARENTUM CALABRIAE.

4. *Testa imberbe giovanile con corno ritto sulla fronte, in giro 4 globetti.*

(*Piccola torre con tenie svolazzanti, apparisce un globetto.* Ar. 4  $\frac{1}{2}$ .)

b. *Simile testa, e 4 globetti.*

(*Torre perfettamente conformata, con fastigio, e con due aperture o finestre nella parte anteriore; intorno 5 globetti.* Ar. 4  $\frac{1}{2}$ .)

(1) Questa idea venne poi allo stesso Avellino (*de arg. anecd. Rubastinor. num. p. 6*).

(2) La nostra medaglia dà la conferma che il  $\Delta A$  in questa monetina esprima appunto lo stesso *Dazo*, sebbene pareva dubbioso all'Avellino (*l. c. p. 7*).

a. Testa femminile a. d.

Y Piccola torretta con fastigio acuminato, con una sola apertura o finestra nella parte anteriore, e tenie svolazzanti da un lato: alla sommità del fastigio è un piccolo augello.

Ar. 4 1/2.

La prima medaglia appartiene al Sig. Lauria, le altre due al Sig. Sambon.

Il ch. Avellino pubblicò un esemplare di questa seconda varietà; ma la poca conservazione della medaglia fece sì che non fosse esattamente disegnato il tipo del rovescio (*bullet. arch. nap. an. II. tav. II fig. 13*). Noi abbiamo creduto inutile di ripetere il tipo del ritto, perchè vedesi esattamente riportato in quella prima pubblicazione. Il dotto editore riconobbe nel tipo del rovescio una roccia, da cui sgorga l'acqua, e conghietturò che potesse la moneta attribuirsi a *Laus* (*bullet. cit. an. I pag. 42*). Non ha guari il ch. Riccio ne presentò la descrizione sotto Taranto, determinando per *bottiglia* o *lanterna* il tipo del rovescio (*repert. numism. pag. 59*). E per verità questa attribuzione sembra meglio fondata ora che può farsene il paragone colla varietà del n. 4. e della lett. b; giacchè a crederla pertinente a Taranto siamo indotti non solo dalla fabbrica, ma benanche dalla particolarità de' globetti, che circondano i tipi del ritto e del rovescio, la quale è tanto comune nelle più piccole monetine di argento nella numismatica tarantina. E qui mi piace di rettificare l'attribuzione di alcune altre monetine, le quali furono credute di Eraclea dal Millingen, dal Raoul-Rochette, e da me (vedi questo *bulletino* an. II pag. 141 e segg.). Intendo de' piccoli oboli colla testa di Minerva messa nel mezzo dell'egida, che occupa tutto il campo (*tav. IX fig. 15, 16, 17* del citato anno del *bulletino*); i quali si mostrano, pel tipo del ritto, somigliantissimi al bellissimo didrammo di Eraclea coll'Ercole sedente collo scifo, al rovescio. Intanto il sistema de' globetti, che circondano ambi i tipi di quegli oboli, ovvio nella numismatica tarantina affatto sconosciuto in quella di Eraclea, poteva persuadere a restituirli a Taranto, da cui certamente furono tratte le effigie sì di Minerva che di Alcide. Questa osservazione trovasi

egregiamente confermata dal fatto; giacchè presso il ch. Sig. Principe di S. Giorgio abbiamo recentemente veduto uno di questi rari oboletti determinato per tarantino dalla chiarissima epigrafe TA, la quale dilegua ogni dubbio. Tornando alle monetine che ora pubblichiamo, avvertiamo che quella riportata sotto il n.° 4 ci offre nel ritto la immagine di un fiume con piccolo corno sporgente dalla fronte, non altrimenti che quella del Sebeto nelle napoletane medaglie (*bull. arch. napol. an. I tav. III fig. 1, 2*), ed altre non poche in altri monumenti numismatici, destinate ad indicar le città presso le quali scorrevano. Sarà dunque da ravvisare nella nostra monetina il fiume *Taras* omonimo alla vicina città, che s'identifica coll'eroe fondatore della stessa (*Dionys. Halic. fragm. pag. 502* ed *Maii: Pausan. X, 10, 8: Steph. Byzant. v. Τάρας; Strab. geogr. l. VI pag. 279: Eustath. ad Dionys. perieg. v. 376: Servius ad Aen. III, 551: Probus ad Georg. II, 197: cf. Corcia Storia p. 347*). E forse lo stesso fiume volle sovente indicarsi col tipo tanto frequente del giovinetto che cavalca un delfino, che già sin dai tempi di Aristotele spiegavasi appunto per *Taras* figlio di Nettuno (ap. *Polluc. onom. lib. IX c. 6 § 80. cf. Eckhel numi veter. p. 33, e doctr. t. 1 p. 146*); giacchè a noi sembra che la paternità di Nettuno, ed il cavalcare il delfino ben si conviene ad un fiume, che tanto stretta relazione ha colle acque marine, nelle quali va finalmente a sboccare (1).

Nel tipo del rovescio parmi di ravvisare una torre, o che si voglia credere una delle fortificazioni del litorale Tarantino, ovvero un faro per sicurezza di quel famoso porto (*Strab. VI p. 278; Appian. Annib. VII, 34; Polyb. VIII, 31*). I nostri scrittori ricordano le numerose torri del porto di Taranto, una delle quali tenea scolpita l'immagine del gallo (*Inverberato ap. Carducci, note alle deliciae tarentinae del d'Aquino p. 47*). Potrebbe per avventura aver rapporto ad una tale determinazione il piccolo augello appena visibile nell'alta cima della torre (let. a)? E volendo mettere

(1) Veggasi pertanto la bella discussione del Raoul-Rochette sulla numismatica tarantina (*mém. de numism. et d'antiqu. p. 167. segg.*).

in relazione i due tipi del ritto e del rovescio, sarebbe facile il comprendere che sboccando il fiume *Taras* nel mare piccolo di Taranto, trovarsi doveva egualmente in vicinanza delle fortificazioni e del faro; non altrimenti che del fiume Galeso narra Virgilio, ricordando ancor egli le prossime torri di Taranto:

*Namque sub Oebaliae memini me turribus altis,  
Qua niger humectat flaventia culta Galaesus etc.*  
*Georg. IV, 125, s.*

Sicchè se da un lato i due tipi di queste eleganti monetine accenuano al celebre fiume di Taranto, ed alle sue note costruzioni; dall'altro ben si comprende altresì la convenienza della loro riunione sulla moneta medesima. In quanto alle aperture o finestre delle torri figurate sulle nostre monete, basta leggere ciò che dice il Marchese Marini di simili feritoje nelle fortificazioni delle città (ad Vitruv. *Archit.* lib. I, cap. V, tom. I p. 46). Riescono di difficile intelligenza, in rapporto ad una torre ovvero ad un faro, quelle teue svolazzanti da un lato in alcune delle monete da noi pubblicate. Potremmo giudicarle una specie di bandiera collocata al di sopra delle torri, per segnale (*σημαία*): ma non ci è riuscito ritrovare ricordatisimili vessilli collocati nell'alto delle fortificazioni; sebbene sembri cosa conveniente alla militare destinazione di tali costruzioni.

Una sola parola aggiungiamo sulla testa femminile, che vedesi nel ritto della moneta edita da Avelino, ed in altri esemplari da me osservati. Parmi che debba riconoscersi in essa la Ninfa *Satura* madre di *Taras*, eroe fondatore della città; la quale è messa ad indicare la località, non altrimenti che la protome del figlio nelle altre monetine: ed appartiene a quella classe di tipi che ci presentano la *Ninfa locale*, tanto frequente nell'antica numismatica, e sulla quale si veggia pure il Raoul-Rochette (*mém. de numism. et d'antiquité* p. 175. e segg.)

INCERTA CALABRIAE VEL LUCANIAE

5. *Testa imberbe galeata a d.: la galea è coronata di alloro.*

(*Ercole poggiando al suolo, afferra colla s. il leone, mentre tiene colla d. la clava. La testa dell'eroe pare munita di particolar copertura.* Ar. 5.

Abbiamo pubblicata questa monetina del sig. Sambon unicamente per lo stile particolare, che si risente della maniera rozza ed arcaica. Pare vada attribuita piuttosto ad Eraclea; ma nulla può diffinirsi con sicurezza, essendo un tipo comune a moltissime città. Solo, in quanto alla fabbrica, crediamo possa restringersene l'attribuzione a qualche città dell'antica *Calabria*, o della *Lucania*.

POSIDONIA LUCANIAE.

6. *Nettuno con clamide sulle braccia, che vibra il tridente a d., dietro ΠΟΜΕ, innanzi ΜΖΖΑ.*

(*Lo stesso tipo: dietro ΖΕΜΟΠ, innanzi ΜΖΖΑ.* Ar. 9.

Presso il sig. Sambon.

Bella è questa moneta per la sua conservazione, e pel modulo, che sembra alquanto più piccolo di quello delle altre simili medaglie finora conosciute (*Mionnet suppl.* I, p. 306; *Raoul-Rochette catal. Gosselin* p. 16, 17: cf. *Micali l'Italia av. il dom. de' Romani* tav. LIX n. 2, 3). Intanto notiamo di passaggio che la epigrafe *Is* accenna al fiume *Is* rammentato da Licofrone (*Cass. v. 724*), che scorreva presso Posidonia; giusta la osservazione dell'Avellino (*bullet. archeol. nap. an. I p. 24*), nella quale però era stato prevenuto dal Barthélemy (*mém. des inser. et belles lettr.* tom. XLVII p. 179-180): siccome facemmo già rilevare in altra occasione (v. questa nuova serie del *bulletino an. 1 p. 47*).

MINERVINI.

*Continua*

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 71. (21. dell' anno III.)

Maggio 1855.

---

*Annotazioni del ch. ab. D. Celestino Cavedoni all' anno II di questo Bullettino. — Bibliografia.*

---

*Annotazioni del ch. ab. D. Celestino Cavedoni  
all' anno II di questo Bullettino.*

*Scultura.* I fregi del fulmine, della testa del leone, dei due alati mostri con testa di pantera cornuta, ed altri che ornano la bella statua di M. Olconio Rufo (p. 11, 12), hanno il loro riscontro in quelli della lorica lintea di un grandioso monumento sepolcrale di Modena (*Annali arch. T. XVIII p. 120, 121*), ed in parecchie altre statue di militari Romani (Cauina, *Descr. del Tuscolo tav. 29 al.*). Non vorrei parere ardito di troppo col proporre la congettura, che la diversità dello stile osservabilissima fra la testa, ed il rimanente della statua, ripeter si debba dall' uso che vi fosse di far venire di Grecia statue simili, di lavoro finito, eccetto che nella testa, la quale si lasciasse sbazzata, affinchè le si potessero poi dare le vere forme ed i lineamenti della persona onorata (cf. Cavedoni, *Marmi Mod. p. 119*).

La particolarità delle rediui, che recingono la persona sì di Pelope come di Enomao nel bassorilievo cumano (p. 42), confrontata con l' usanza degli aurighi delle corse circensi (Visconti *Mus. Pio Clem. t. III tav. 51. t. V tav. 58-45*), e ricorre anche in alcune delle figure degli arcaici bassirilievi volsci (Inghirami, *mon. etr. Ser. VI tav. 11, 4*). La figura seminuda adagiata al suolo e col braccio s. appoggiato ad un rialto petroso, pare che rappresenti l' Elide, che dividevasi in *κολίτη καὶ ὄριον* (Strabo VIII p. 336); tanto più che la sua chioma par femminile. Del resto, Pelope, al suo primo arrivo in Elide, sembra volgersi meravigliato e inorridito a riguardare i cranii de' precedenti proci d' Ippodamia affissi sopra esso l' ingresso della reggia d' Enomao.

ANNO III.

La quadriga di fronte rappresentata nella piccola ara Agrigentina (p. 105) ricorda l' *Acragas magnanimum quondam generator equorum* di Virgilio (*Aen. III, 704*).

Col gruppo fittile rappresentante una donna avvolta nel suo manto e seduta sopra un gallo, che se la porta, può confrontarsi un balsamario fittile di Panticaepo con putto tutto avvolto nel suo pallio e sedente sopra un capro, che lo porta forse verso gli Elisi (*Acad. des Inscr. T. XIII p. 597, pl. VIII, 2. cf. Gerhard, Denckmaeler 1851 taf. XXXV*).

*Pitture di Pompei.* La fiaccola rovesciata, che vedesi presso la piccola ara quadrata ardente, nel dipinto rappresentante Oreste e Pilade in Tauride (p. 70), pare quella che ha servito ad accendere l' ara medesima (cf. *Annali arch. t. XXIII, p. 245 n. 15*). Il trofeo d' armi con bipenne e con uno scudo insignito dell' emblema di uno scorpione (p. 146), forse ricordava le glorie di un cittadino di Pompei che militato avesse contro i Reti e nella Commagene (v. *Annali arch. tom. XXIII p. 227; Borghesi Dec. XV oss. 2*).

*Pitture vascolari.* Il bellissimo toro macchiato di bianco e di flavo colore, che sta per rapire Europa (p. 58), ha il suo riscontro nelle pitture delle tombe dell' antico Egitto rappresentanti parimenti tori e bovi macchiati a colori diversi (Rosellini *Monum. civ. tav. 27, 52*).

Il simbolo che comparisce varie volte presso Mercurio ne' vasi dipinti (p. 97-98), pare indicare un' ara, in riguardo a Mercurio stesso considerato per autore de' riti religiosi (cf. Eckhel t. VII p. 60); tanto più che in altri dipinti simili (p. 113) al nume vedesi apposto un bucranio.

Ai riscontri addotti dal ch. Minervini per dover riconoscere un ἐρωδιόν nell'augello posto di mezzo a Venere ed a Pannichide, nel vaso de' signori Santangelo (p. 127), ne giovi aggiungerne alcuni altri, pe' quali la sua congettura si risolve in certezza. Leggesi in Omero (*Il. K. v. 274-276*) come ad Ulisse ed a Diomede, che di notte tempo s'incamminavano verso il campo Troiano, per esplorarlo, Pallade mandò un augurio fausto e felice.

τοῖσι δὲ δεξιὸν ἦκεν ἐρωδιὸν ἐγγυὸς ὄδοιο  
Παλλὰς Ἀθηναίη· τοὶ δ' οὐκ ἴδον ὀφθαλμοῖσι  
νύκτα δι' ὀφθαλίην, ἀλλὰ κλάγγαντος ἄκουσαν.

Eustazio a questo luogo avverte, che νυκτὸς ἀγρεύει ὁ ἐρωδιός; e lo scoliaste Veneto del Villoison parimente osserva, che l'erodio ἡμέρᾳ τε καὶ νυκτὶ χρεῖται, ἐνεργὸς ὢν. Ambedue i commentatori distinguono l'erodio in varie specie, una delle quali chiamasi ἐρωδιὸς ἀφροδίσις, che troppo bene si sta presso la seggiola di ΑΦΡΟΔΙΤΗ. Del resto, sendo esso fornito di un ciuffetto assai lungo di penue ricadenti dal vertice della testa in sulla cervice, pare senza meno della specie *Platalea mestolone* del Ranzani (*Ornitol. Parte VIII p. 302*), o sia *Platalea leucorodia* del Linneo.

L'esattore de' tributi, sedente alla sua mensa nell'insigne vaso dipinto di Canosa (p. 129-130, 132, 170), vuolsi confrontare con un trapezita o sia banchiere rappresentato in un contorniato di Nerone (*Morelli, Neronis tab. VII, 17; Eckhel t. VIII p. 307*). Che il grande sacco ripieno e legato alla bocca rappresenti il tributo del frumento, come parve al ch. Minervini, confermasi pel riscontro delle monete degli Arsacidi col tipo di una donna, che riverente offre al re sedente per lo più una corona od una palma, e talora due spighe di frumento (*Eckhel t. III p. 530, 545*). In questi tipi la corona e la palma vogliono riputare d'oro, e rappresentanti così vieppiù nobilmente l'annua offerta o tributo solito farsi dalle provincie in denaro, che mantenevasi nella Siria anche sotto il dominio de' Seleucidi, leggendosi nel libro primo de' Maccabei (cap. XIII, 37): τὸν στέφανον τὸν χρυσοῦν καὶ τὴν βαίην, ἣν ἀπεστείλατε, κερμίσιμεθα. L'ornamento poi della corona turrata, dato all'ΑΣΙΑ nel vaso di Dario, è tutto suo proprio,

e conforme a quelle parole di Euripide (*Bacch. vs. 19*) intorno all'Asia marittima abitata tutt'insieme da Greci e da barbari, ed ἔχουσα καλλιπυργώτους πόλεις.

Nell'altro insigne vaso di Canosa rappresentante Andromeda liberata da Perseo (p. 171) la graziosa particolarità della terza Nereide avente uno de' suoi piedi coperto da bianco calzare, e l'altro ignudo, sembra riferirsi all'aggiunto di ἀργυρόπεζα dato a Tetide (*Il. A. 538*), lasciando peraltro indecise le varie opinioni de' grammatici intorno al significato di quella voce.

*Pitture Sannitiche sepolcrali di Capua* (p. 177-184). L'arnese incerto, che sospeso ad una asticcioola portasi un giovine con la sinistra dietro la spalla corrispondente, pare senza meno una valigia o sia sacco da viaggio, sendo assai simile a quello che porta Teucro rappresentato nel momento di dipartirsi dal padre suo Telamone insieme con Aiace (*Raoul-Rochette, mon. inéd. pl. LXXI, p. 311*). Quel fardello vien detto *αἰεῖα σάγη* da Eschilo (*Coëph. vs. 670*); onde pare che fosse fatto a guisa di rete, *σαγήνη*, come anche nel dipinto sepolcrale di Capua. In parecchie urne cinerarie Etrusche vedesi figurata l'ombra del defunto in viaggio per l'altro mondo, accompagnata da un servo che le porta dietro la sua valigia (*Inghirami mon. etr. ser. I tav. 31, al.*); e nel sepolcro sannitico di Capua quel giovane sarà parimente rappresentato in atto d'incamminarsi all'altro mondo, portandosi seco il suo sacco da viaggio, ovvero quello del suo padrone.

Nell'altro dipinto sannitico la particolarità della galea gialla fornita di due gialle corna frammezzate da un bianco pennacchio (p. 180) trova il suo riscontro in un clipeo reto-etrusco, ov'è figurata una simile galea proposta per premio del pugilato (*v. Bull. arch. 1846 p. 18; Giovanelli, antich. rezio-etrusche tav. IV*). Simile a questi credo che sia anche l'elmo con cresta falcata riscontrato dal ch. Borghesi in un vittoriatto antico (*Dec. XVII, oss. I, n. 33*). Anche le due alette, che sono a' due lati della galea del personaggio Sannita, hanno il loro riscontro in una statuetta di bronzo, scopertasi di recente nell'agro nostro

reggiano, rappresentante Marte (1) con galea fornita nel sommo d'ampia criniera, e dai lati di due alette simili a quelle della galea della testa femminile delle prische monete d'argento di Roma; di che confermasi l'avviso di chi ravvisa in queste la testa di Roma figlia di Marte, anzi che quella di Pallade.

Che la figura tutta avvolta in un manto, che le ricopre anche la bocca e l'estremità altresì del naso (p. 188), rappresenti un'ombra di persona defunta (2), confermasi pel riscontro di simili figure parimente avvolte tutte in un manto, che ricorrono in cinerarii Etruschi in atto d'avviarsi all'altro mondo portate da un cavallo, o da mostri marini (Inghirami, *mon. etr. ser. I tav. 6, 7*).

La danzatrice, che move i passi al suono di una tibicine, e suona anch'essa con ciascuna mano i crotali ricorre anche in una scultura funebre di Chiusi (Micali, *mon. ined. tav. XXIV*). Vedesi di sovente anche in rappresentazioni di lieti convivii, ove fa bel riscontro alle parole di Properzio (*l. IV el. 8, 59*): *Nilotes tibicen erat, crotalistria Phyllis*. L'ornamento del capo della danzatrice crotalistria del sepolcro capuano, al quale il ch. editore non diede nome determinato (p. 184), pare senza meno quello così descritto da Esichio (s. v.): *Σαλία, πλέγμα καλῶς ἔμειον, ὃ ἐπὶ τῆς κερκιδῆς φοροῦσιν αἱ Λάκωναι οἱ δὲ Θολία*. Pare che fosse proprio sì delle *hierodulae* e sì delle danzatrici; e fu bene illustrato dai chh. Welcker (*Annali arch. T. V p. 151-154*) e Millingen (*Sylloge p. 51, pl. II, 13*), che ne diede un'insigne medaglia di Abdera con simile danzatrice nel reverso. In una sardonica scopertasi a Fiesole nel 1718, in forma di parallelepipedo ottagonale e traforato pel lungo, veggonsi quattro baccanti danzatrici con la *σαλία* in capo, che il Gori (*mus. etr. tab. 199, tom. II p. 435*) male disse aventi il capo *crebris cornibus radiatum*. Altre simili danzatrici portanti la *σαλία* in capo

(1) Sa ognuno come i Sanniti ebbero origine dal *ver sacrum* della gioventù sabina, sacrala a Marte, e guidata verso la regione degli Opici da un toro inviato loro da Marte medesimo (Strabo *l. V. p. 250*).

(2) L'ombra del defunto credevasi che andasse agl'inferi passando per antri ventosi (Plin. *II, 44, cf. Acn. VI, 262*), in *loca pallidula, rigida, nudula* (Spart. in *Hadr. 25*).

ricorrono in vaso rosso, probabilmente Aretino, venuto a luce dal suolo di Capua (Riccio, *scav. di Capua, tav. V*) (3). Del resto troppo digiuno si rimane l'articolo della voce *Σαλία* nel tesoro della lingua Greca che si stampa ora dal Didot a Parigi.

*Numismatica.* Coll'epigrafe PALACINV delle monete attribuite a *Palatium* (p. 15-16) vuolsi confrontare l'*Interamnae PALETINO Piceni* degli scrittori gramatici (p. 226. Lachmann).

Il denario con la testa di Venere nel ritto e col semplice EX S. C. apposto ad un cornucopia vittato che io supposi impresso in Roma (p. 43), per ragion della corona di mirto, e per la fabbrica sua rozza, mi parve poscia impresso nella Betica (v. *questo Bull. ann. III. p. 91*).

La moneta appula con la scrittura intera ΓΡΑΞΑ (p. 123-124) ne dà un nome di città analogo a quello di *CREXA*, isola della non lontana Liburnia, o sia degl'*Iapydes* (Plin. *III, 25, 2*), che il d'Anville rimutò, forse non bene, in *Crepsa*.

La particolarità della testa di Pallade posta sopra l'egida sua distesa, in una maniera, che, a parere del dotto Raoul-Rochette, è senza esempio in tutta la numismatica greca (p. 140), presenta pure una tal quale analogia colle *imagines clipeatae*, co' volti cioè delineati nel mezzo di uno scudo rotondo, che ricordava il valore del personaggio (*cf. annali arch. T. XXIII p. 226*). Ai riscontri delle monete di alcune città del Ponto con l'egida distesa avente nel mezzo il volto di Medusa, adotti dal ch. R. R. (p. 142), vuolsi aggiungere quello del tipo identico di uno dei diversi denarii di Manio Cordio Rufo, triumviro monetale di Pompeo Magno in quelle regioni nell'anno di Roma 705 (Cavedoni *Ragguaglio de' ripost. p. 70, 217*).

Propongo dubbioso la congettura, che il fiume *Σηπειδος* (p. 175) fosse così nominato dalle *σηπίαι*, *σύπειαι*, che abbondassero alle sue foci, trovando-

(3) Il ch. Riccio (*op. cit. p. 15*) non avvertì, ch'io poscia mi arresi agli argomenti addotti dal ch. Fabroni per credere provenienti dalle officine di Arezzo i bei vasi rossi venuti a luce dall'agro modenese, e di parecchie altre lontane contrade (*Bull. archeol. 1841 p. 142-144*).

si nomate Σήπεια, Σηπία varie località (v. *thesaur. ling. gr. t. VII* p. 194-195 *Didot.* cf. *Strabo V* p. 284: Σηπειὸς ἀπὸ τῶν σηπῶν).

*Epigrafia.* Nella insigne iscrizione di Augusto, ma miseramente lacera (p. 1-4) non pare comportabile il supplemento D. F invece di DIVI F., ed il titolo P·P meglio si starebbe posto infine della seconda riga (v. *questo bull. ann. III.* p. 34).

I *Ministri Augusti, Mercurii, Maiiae* (p. 4) prendono luce anche da quelle parole di Orazio (*I od. 2, 43*): *almae filius Maiiae*, dette di Augusto. La corona di quercia posta fra due lauri, che orna una delle quattro facce dell' ara dell' *augusteum* di Pompei (p. 5), vuolsi confrontare anche con un aureo di Augusto impresso nel 736 dal triumviro monetale L. Caninio Gallo, nel cui reverso vedesi figurata la porta della casa di Augusto con la corona di quercia al disopra e con un arbore di lauro da ciascun lato (Morelli, *Caninia n. 4.* cf. Borghesi, *decad. XIII, oss. 5*). Lo stesso tipo ricorre anche in una monetina greca di bronzo attribuita ad Alessandria dal Mionnet (*Descr. t. VI* p. 49 n. 35), ma che potrebbe anche reputarsi impressa nella Giudea.

L'appellazione, che prese Pompei di COLONIA VENERIA CORNELIA (p. 17), può forse in parte ripetersi dall' agnome di P. Cornelio Silla, che, a detto di Appiano (*bell. civ. 97, 105*) si gloriava del nome Ἐπαφροδίτου, *Fausti*, datogli per senatoconsulto (cf. Eckhel t. V. p. 193-194). L'avviso del ch. Garrucci, che il tempio della Venere di Pompei situato fosse a capo del *forum*, nel luogo più elevato (p. 17), confermasi pel riscontro dell' *Uriosque apertos* di Catullo (*carm. XXXVI, 12*).

La scrittura COPO per CAVPO (p. 26) dovea essere molto diffusa e comune, poichè ricorre anche in un bel marmo modenese (p. 234, 236), e pare fosse usata anche da Cicerone (*pro Cluent. 59*). L'abbreviatura dell' altro programma pompeiano (p. 27 n. 8) SCR forse supplir potrebbe anche *SCRIBAE* (*rogant*).

Nelle insigni iscrizioni delle mura di Ferentino i nomi de' due censori A. Irzio e M. Lollio veggonsi alternati (p. 36) per ragione di parità (cf. Borghesi,

*decade III, oss. 6*). Il Lollio Palicano poi, del quale si conoscono varie monete d'argento, non fu già questore nel 692, come suppone il ch. Garrucci (p. 39), attenendosi forse all' Avercampio, ma sibbene triumviro monetale intorno agli anni 708, 709 (v. Cavedoni, *monete della Ciren.* p. 67-68: *ragguaglio de' ripost.* p. 224).

Il MACELLVM dell' iscrizione di Eclano (p. 40) pare non fosse una semplice piazza di comestibili, come scrive il ch. Garrucci, ma che vi fosse annesso un edificio forse simile a quello che vedesi nelle monete di Nerone con la epigrafe MACELLUM AVGVSTI (v. Eckhel t. VI p. 273).

Giulia Gemella, che PEPERIT XVIII. (p. 46) non fa tanta meraviglia, quanto l' *Eutyichis a XX liberis rogo inlata Trallibus*, la cui effigie meritò aver luogo fra le donne meravigliose che ornavano il teatro di Pompeo Magno (Plin. VII, 3, 2).

Il nome VESVIVS (p. 50) sembra contratto da *Vesuvius*, e derivato da quello del celebre vicino monte (cf. Forcellini v. *Vesvius, Vesbius*).

Nella insigne iscrizione di Fausta moglie di Costantino Magno, e madre di tre Cesari, forse meglio supplir potrebbe *genEtRlcl*, anzi che *procrEatRlcl*, che torna voce di troppo ricercata in un' epigrafe pubblica.

Le sigle C·D· spiegate per *Consensu Decurionum* dal ch. Garrucci (p. 56), siccome l' altre D·C· furono da me interpretate *Decurionum Consensu* (*Bull. Nap. dell' Avellino an. V.* p. 60), e dal ch. Mommsen (*I. R. N.* p. 484) per *Decurionum Consulto*, a parere del dotto Furlanetto (*ant. lap. patav. p. XXII, XXIII*) debbonsi anzi spiegare *Centumvirum Decreto, Decreto Centumvirum*: e così par meglio, anche in riguardo all' altre sigle D·C·D, D·C·S non bene interpretate dal Mommsen medesimo, e che ben si spiegano col Furlanetto *De Centumvirum Decreto, De Centumvirum Sententia*.

La scrittura DELPIS per *delphis* nella lapide arcaica di Lecinaro (p. 56) bene sta, siccome l' analoga PILIPVS in denarii impressi da Q. Marcio *Philippus* intorno all' anno di Roma 625.

Nell' iscrizione onoraria di C. Paccio Felice la scrittura HONORIB· ET· HONERIBVSVE forse sta

per ET ONERIBVSQVE, con l'accoppiamento non infrequente delle due copulative ET e QVE, siccome ET SVISQVE in una lapide modenese (Caved. marmi moden. p. 253, 255).

Il cognome PSYCHARI della liberta Babidia (p. 96) forse è per se integro, oppure può supplirsi per PSYCHARIA o PSYCHARIS, sapendosi come anche nella greçità decadente si disse ΨΥΧΑΡΙΝ invece di ΨΥΧΑΡΙΟΝ (cf. C. I. Gr. n. 506, 704; Welker, *syll. epigram.* n. 13). Così in un epitafio di Taranto leggesi FILEMATIN, non bene rimutato da altri (I. R. N. n. 582) in FILEMATIÖN.

Nell'epitafio de' due coniugi Ianuarii (p. 101) pare che a sinistra manchi più di quello che suppone il ch. editore, sì che nelle due ultime righe legger si possa: — tuo, cum venERIT SVMMA DIES ET *includibile* tEMPVS.

Il caso retto del dativo EVTTCHINI (p. 103) dev'essere *Eutyphis*, siccome è *Florianes* di *Florianeni* (vedi appresso p. 163 an. II).

Nel gentilizio CEPIO pare che non manchi il ditongo, quasi fosse per *Caepio* (p. 112), ma forse manca il raddoppiamento del P, avendosi tre Quinti CEPPII in un'iscrizione di Pesto (I. R. N. n. 92 98: cf. Carellii tab. p. 72 ed *Lips.*). Questo nome con la semplice P ricorre in un'epitafio di Pozzuoli (vedi questo *bull. an. III. p. 59 n. 10*).

Nell'altra iscrizione Puteolana (p. 151, n. 32), che incomincia colle parole poetiche *Fata suum petiere diem*, si avrebbe il compimento dell'esametro leggendo in seguito, *qui reddidit hic est-situs*: e forse così scrisse l'antico epigrafista, e lo scarpellino pose invece *hic situs est*, secondo l'andamento consueto di queste voci negli epitafii prosaici. Del resto, al verbo *reddidit* può sottintendersi anche la voce *debitum commune omnibus* (Boldetti, *cimit.* p. 275: cf. Orelli n. 3453, 4482).

Il veterano L. Antestio Celere col porre l'epitafio alla moglie e a se ET SVPERIS SVIS forse intese dire, che lo fece anche per gli altri suoi parenti *superstiti*, detti *superi* in riguardo alla moglie medesima già defunta.

L. Giulio Asclepiade BIX. PR (p. 152, n. 35)

orse fu *VIXillarius*, cioè *vexillarius Praetorianorum* (cf. Kellermann *vigil.* n. 233, 6).

Le tre lettere greche Ε, C ed Ω avvertite dal ch. Garrucei (p. 83) in due alfabeti scritti ab antico nella calce ancor molle di una parete di Pompei, hanno il loro riscontro nelle note numeriche e nelle lettere greche di cotal forma, che servirono a distinguere i conii e le varie officine monetarie di Roma a mezzo il secolo VII ed in appresso (v. Cavedoni, *ragguaglio de' ripost.* p. 170).

Il nome *Πλατορας*, che ricorre in parecchie iscrizioni Messapiche (p. 45), pare senza meno d'origine illirica, poichè *Πλάτωρ* nomavasi il duce degl'Illirii mandati da re Filippo in aiuto de' Polirrenii (Polyb. IV, 55). *Plator* chiamavasi anche un fratello di Gentio re dell'Illirio, e similmente altro illirio, che diede Oreo in man de' Romani (Livius, XXVIII, 6. XLIV, 30) (1).

Mi sia permesso avventurare una congettura anche riguardo alla voce osca *Cumbenniis*, che al ch. Garrucei parve nome di una particolare tribù Pompeiana (p. 7 an. II). Il ch. Minervini poscia (an. III p. 38) coll'Avellino e con altri sostenne, che le voci *combenniis tanginud* render si debbano *conventus decreti*; e parmi che con tutta ragione. Solo mi sembra, che invece di *conventus* sostituir si potesse la voce *consessus*, considerando la voce osca *combenniis* come derivata dalla voce *benna*, che dicesi gallica, ma che potè essere tutt'insieme osca, se anche i Latini usarono la voce *combennones* in significato di *eadem benna sedentes* (Festus s. v. *Benna* p. 52 Müller). Cicerone chiama *consessum ordinis*, e *consessores* i giudici. Ma io fui troppo ardit; e confesso di non conoscermi a bastante delle ragioni della lingua osca.

Da ultimo mi giovi avvertire, che la Croce effigiata sopra la lucerna fittile cristiana del nuovo ambulacro del cimitero detto di santa Caterina presso Chiusi (p. 161, 162) non ha la forma †, ma sibbene questa altra ☩, e che è posta alquanto obliqua,

(1) Da questo e da altri riscontri confermasi il detto dagli antichi (Plin. *hist. nat.* III, 16, 3: Festus p. 69 Müller: Varro ap. *Probum ad Virg. eel.* VI, 51) intorno alle origini illiriche de' Daunii, de' Pediculi e de' Messapii (cf. Mommsen, *unterit. Dial.* p. 92).



BIBLIOGRAFIA

*Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna, relazione del conte Giovanni Gozzadini — Bologna 1854 pag. 51 in 4; con otto tavole litografiche.*

Il ch. autore di questa relazione appartiene a quella classe privilegiata, che alla nobiltà della nascita accoppia quella dell'intelletto e dello studio. Egli era già noto nella repubblica letteraria per due importanti lavori storici, ricchi entrambi di numerosi documenti, e pregevoli per l'ampiezza e la diligenza delle ricerche (1). Ora poi si è esercitato altresì nel difficile aringo delle classiche antichità, pubblicando l'opera di cui diamo l'annuncio.

Il sig. Conte Gozzadini, possessore di una tenuta a Villanova nell'agro bolognese, ebbe il pensiero di praticare in essa una scavazione: lodevolissimo pensiero, che eseguito con quella cura e con quell'amore, che vi pose il ch. autore della relazione, non può non riuscire sommamente proficuo a' nostri studii, che nelle esatte osservazioni trovano il loro precipuo fondamento.

Ci fa sapere l'a. che le sue ricerche si estesero al numero ben grande di 122 sepolcri: essendosi felicemente imbattuto in una necropoli etrusca. Cominciando poi più specificatamente la sua relazione, parla pria delle tombe in generale, e di tutte le particolarità in esse osservate, richiamando i funebri riti degli antichi, a confronto della novella scoperta. In un secondo articolo ragiona delle figuline rinvenute ne' sepolcri da lui discoperti, le quali si addimostano senza dubbio di lavoro etrusco, essendo rosse, e più frequentemente nere, con semplicissimi ornati graffiti, e qualche volta con figure di uomini e di animali. Riporta pure a pag. 20 un fac-simile dei segni graffiti sui vasi, o sotto il piede de' medesimi, tra' quali vedesi molte volte ripetuto il fenicio *Tau*. Nella terza parte del lavoro favellasi de' bronzi, e degli altri oggetti rinvenuti in quella scavazione: ed è

(1) Sono questi: Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio — Bologna 1839 in 8. = Cronaca di Ronzano e memorie di Loderingo d'Andalò frate gaudente — Bologna 1851 in 8.

so, non tardai ad accorgermi che quella bestia riputar si poteva un asino; dal che il ch. Gerhard trasse argomento a conferma di quella sua dotta spiegazione (*annali dell'ist.* 1850 pag. 211, segg.). Ora il sig. F. Lanci, tornando su quell'argomento, annunzia di aver riveduta la pittura, e di aver con evidenza rilevato essere un capriuolo (*bullet. dell'Ist.* 1854 p. XI.). Su di che vuoi osservare che l'esame accuratissimo da me fatto co' proprii occhi mi convinse dell'opposto, cioè ch'esser non poteva un capriuolo: e ciò credo opportuno di dichiarare, perchè non resti l'equivoco accennato dal sig. Lanci, che io me ne riportai alla vista di altri. A ciò deesi aggiugnere che la pittura esposta continuamente alle intemperie ed al sole va di giorno in giorno perdendosi: sicchè sembra maraviglioso che al sig. Lanci sia paruta tanto chiara la determinazione di quell'animale, che cinque o sei anni fa dovea sembrare almeno dubbia e problematica. Già il Gerhard ricordò la convenienza di quell'animale alla divinità, che può unicamente supporre collocata in quel sito nel pompejano dipinto. L'asino è sacro a Vesta, per le mitiche tradizioni che la concernono, le quali son da vedere copiosamente citate dal Goetz (*de pistrinis veter.* cap. VI, §. V. p. 357 segg.). Nè si dica che la piccolezza della bestia nel pompejano dipinto effigiata tende a farci escludere la proposta determinazione. È generalmente conosciuto che gli animali, messi come simboli presso le divinità, sono dall'antichità figurati di piccole dimensioni; ed è inutile citarne esempi da' monumenti greci e da' romani. Soltanto credo utile al nostro proposito richiamare un'ara già del museo di Francesco Daniele a Caserta, nella quale vedesi figurata appunto la dea Vesta sedente con velo e stefane, che tiene colla d. la patera; e presso è un asinello di piccole dimensioni, e di forme somigliantissime a quello della pompejana pittura. (Vedi il Daniele *Antonii Thylesii carmina et epistolae, Neapoli MDCCCXVIII* pag. 22). Questo vicinissimo confronto, sfuggito benanche al ch. Gerhard, ci sembra mettere fuor di dubbio la sua attribuzione della divinità effigiata in Pompei: e noi abbiamo profittato di questa occasione per confermarne la verità.

MINERVINI.

da notare la varietà degli arnesi, de' quali l'a. presenta la illustrazione, lasciando dubbia la determinazione di alcuni utensili, con quella prudenza, che si accompagna sempre colla scienza. L'ultima ricerca concerne l'epoca del nuovo sepolcreto etrusco: e l'a. la fissa verso il 39 all'82 di Roma, (714-671 av. l' e. v.). Questa conclusione è fondata sopra varie ragioni enumerate dal sig. Conte Gozzadini, ma principalmente sulla esistenza di alcuni pezzi di *aes rude*, diffiniti per tali da' chiarissimi prof. Rocchi, dott. Frati, e P. Marchi. Segue a tutto ciò un'appendice distinta in differenti articoli. N.° 1 — *Sigilli di figuline romane scavate a poca distanza dal sepolcreto di Villanova, e osservazioni del ch. prof. F. ROCCHI* — N.° 2. *Lettera del ch. prof. L. CALORI intorno a due scheletri umani del sepolcreto di Villanova, e particolarmente sul teschio di uno di essi.* Da diligenti osservazioni il prof. Calori conchiude che le ossa da lui esaminate appartengono alla razza caucasica — N.3. *Considerazioni del ch. prof. cav. G. SGARZI tratte dal suo Rapporto ec. intorno ad alcuni quesiti fattigli sul coloramento delle figuline del sepolcreto di Villanova* — N. 4. *Intorno l'antichità dell'uso di radersi la barba, da lettera del chiarissimo professore F. Rocchi del 24 gennaio 1855.* È una lunga e dotta discussione sulla barba degli antichi, tanto per la parte degli scrittori quanto per quella de' monumenti.

E qui non possiamo fare a meno di lodare il signor Conte Gozzadini anche per aver profitato delle ricerche ed osservazioni de' suoi dotti amici a conferma delle sue proprie osservazioni, o ad illustrazione dei monumenti, de' quali aveva a trattare.

Sono in fine otto tavole litografiche, le quali ti pongono sott'occhio la costruzione de' sepolcri, e gli oggetti in essi ritrovati; cioè vasi fittili, utensili ed ornamenti di bronzo e di ferro: i quali disegni riescono di sommo vantaggio per qualunque archeologica disquisizione sul sepolcreto di Villanova.

Gli stretti limiti del nostro giornale ci vietano di entrar nell'esame de' particolari di questa interessante

pubblicazione; ma nel darne l'annunzio ne raccomandiamo caldamente la lettura agli studiosi delle antichità etrusche, e dell'antica civiltà italica, la quale ne' monumenti pubblicati dal Conte Gozzadini si mostra indigena, e non modificata da ellenica influenza.

Noi ci auguriamo che il ch. Autore della relazione non mancherà di fare novelle scavazioni a profitto de' nostri studii: e già ne abbiamo un argomento nell'avvertenza, che trovasi in fine di tutto il lavoro; dalla quale apparisce come non si arrestò nella nobile intrapresa. Si abbia il Conte Gozzadini le nostre sincere congratulazioni e per le sue scoperte, e pel modo di parteciparle al pubblico. Avuto riguardo al suo zelo per la ricerca de' patrii monumenti, siamo sicuri di dover fra breve ripetergli simili congratulazioni.

MINERVINI.

*Dello studio della Storia e della Filologia, considerazioni di FEDERICO BURSOTTI — Parte prima — Dello stato presente della Filologia e della Storia — Napoli 1855 pag. 62 in 8.*

Nobilissimo è lo scopo dell' egregio autore del presente lavoro, qual si è quello di rimimare gli studii storici e filologici presso di noi coll' emendare e correggere i metodi d' insegnamento. Ecco il motivo, che ci spinge a dare almeno l' annunzio di questa prima parte dell' opera; quantunque non si riferisca propriamente agli studii dell' archeologia. Vogliamo pertanto notare che l'a. parlando de' nostri principali scrittori dà una idea compiuta di tutte le dottrine storiche e filologiche esposte dal nostro chiarissimo concittadino non ha guari defunto Cataldo Jannelli. Ed è certamente utilissimo trovare in poche pagine raccolto quanto contiensi in molti volumi di malagevole lettura: il che porge agli studiosi il destro d' impadronirsi di quelle ricerche, per seguirne le conclusioni, ovvero abbracciare sopra talune di esse diversa sentenza.

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 72. (22. dell' anno III.)

Maggio 1855.

*Monete inedite o rare. Continuazione del n. precedente.*

*Monete inedite o rare. Continuazione del n. 70.*

## PAESTUM LUCANIAE.

7. Testa di Ercole con pelle di leone a d.

( Testa di cinghiale a d.: sopra due globetti, sotto ΠΑ. Ae. 4 +.

Presso il sig. Sambon.

La presente monetina viene a confermare l'attribuzione di altra simile, ma priva di epigrafe, già pubblicata e ben determinata per pestana dal ch. Fiorelli (*osserv. p. 52 tav. 1 n. 23*). Egli ricordava in rapporto a' tipi il cinghiale d' Erimanto, ed in generale i cinghiali delle selve lucane, de' quali è menzione in Orazio (*Serm. II, 8 v. 6-9*). Merita pure di essere ricordata la osservazione del Cavedoni, che i tipi di questa bella monetina prendono luce anche dal racconto di Diodoro (*hist. IV, 22*) intorno allo smisurato cinghiale ucciso nella regione de' Posidoniani, ed intorno al passaggio d' Ercole per quelle contrade (*bullet. arch. di Avellino an. II p. 118*).

## THURIUM LUCANIAE.

8. Testa di Minerva galeata a d.: sulla galea corona di alloro.

( Toro che rivolge la testa: sopra ΘΟΥ Ae. 7 1/2.

9. Gli stessi tipi ed epigrafe Ar. 4 1/2.

La prima di queste due monete appartiene alla raccolta del sig. Sambon, la seconda al sig. D. Domenico de' baroni Oliva; ma pur di questa vedemmo un altro esemplare presso lo stesso sig. Sambon. Una medaglia simile a quella del nostro n. 8 trovasi nelle tavole del Carelli sotto *Sibari* ( *tav. CLXIV, 20* );

ANNO III.

ove osserva il ch. Cavedoni che la testa di Minerva è mal riprodotta, essendosi delineata la chioma invece della galea (*descr. p. 90 edit. Lips.*). Le due monete, che ora pubblichiamo, dimostrano che quella del Carelli appartenne benanche a Turio. Sarebbe in fatti una eccezione quella sola moneta di bronzo in tutta la numismatica di Sibari. L'Eckhel appena credeva che vi fossero medaglie di Sibari in quel metallo (*doct. tom. 1 pag. 163*); e noi siamo del medesimo parere, per la ragione che la introduzione della moneta di bronzo nella Magna Grecia corrisponde presso a poco alla distruzione di Sibari (vedi il Principe di S. Giorgio *memor. numism. p. 31*). L'Eckhel pubblicò una monetina simile a quella di argento da noi edita sotto il n. 9; e la spiegava in modo singolare. Egli suppone che dopo la fondazione di Turio non si perdettero il nome di Sibari; ma mentre gli antichi Sibariti conservavano la denominazione della distrutta loro patria, gli altri Greci, che con essi collegaronsi a riedificarla, introdussero il novello nome di Turio: e ciò crede confermarsi dalla moneta da lui pubblicata, nella quale si vede il tipo del toro di Sibari accoppiato alla epigrafe ΘΟΥ (*doctr. l. c.*). A dir vero, mi sembra che le due monete da noi pubblicate dieno argomento ad una contraria osservazione. La città nuovamente fondata non potè, a nostro giudizio, riprendere l'antico nome, mentre un altro ne assumeva. E sebbene nella numismatica si adottasse da principio il tipo Sibaritico, questo accompagnavasi però col novello nome, e non già coll'antico. Una tale deduzione ci sembra assolutamente legittima. Di fatti, coloro i quali batterono le due monete da noi presentate erano certamente del partito de' Sibariti, se ne adottarono il tipo: e quindi, ove la ipo-

tesi dell' Eckhel fosse ammissibile, non avrebbero mancato pure di aggiungere il nome di Sibari e non già quello di Turio. Senza dubbio le due monete, di che favelliamo, appartengono a' primi tempi di Turio, ne' quali durava tuttavia la memoria della distrutta Sibari, e la influenza de' Sibariti superstiti. Ma l' uso di quel tipo durò certamente pochissimo tempo, cioè sino alla quasi totale distruzione de' Sibariti, succeduta alle intestine discordie; siccome narra Diodoro Siculo (lib. XII, cap. XI). Dopo quell'epoca ci sembra probabile che si dismettesse del tutto il tipo degli odiati Sibariti; il che spiega la somma rarità delle monete simili a quelle da noi pubblicate. Sappiamo poi dallo stesso Diodoro che il fatto avvenne sotto il consolato di T. Menenio e di P. Sestio Capitolino (l. c. cap. XXII). Perciò, se la cronologia di Diodoro dee a questo riguardo riputarsi esatta, le nostre monete creder si deggiono coniate appunto in quell' anno, o poco innanzi: e perciò l' epoca ne rimane con tutta precisione determinata.

ALYZIA ACARNANIAE.

10. Quadrato incuso diviso in quattro parti, in ciascuna delle quali è una piccola elevazione del metallo: nel piano della incusione è la epigrafe AAYZIA, quasi serpeggiante e boustrophedon.

(X) Pegaso corrente a s. di arcaico lavoro, sotto Q

Ar. 9.

Presso il rev. P. Tortora del SS. Redentore.

Non può esservi alcun dubbio sulla determinazione di questa rarissima medaglia, la quale appartiene certamente ad *Alyzia* dell' Acarnania. Per la prima volta comparisce il suo nome intero nella numismatica; giacchè finora conoscevansi alcune monete colla epigrafe dimezzata AAT (Eckhel *doctr.* tom. II p. 185: *num. vet.* tab. VIII n. 14 pag. 122: cf. *Mionnet descr.* t. II p. 79, e *suppl.* t. III p. 455). Tra esse havvene una di bronzo, che il Combe attribui ad Alvona della Liburnia: ma noi non oseremmo decidere, senza esaminar la fabbrica e lo stile di quel monumento; se bene i tipi possano in certo modo appoggiare la opinione del Combe. Vedi intanto quel che ho detto nella

mia dissertazione sulle *medaglie dell' antica Dalvon* inserita nel vol. IV parte II delle *memorie della reale Accademia Ercolanese* p. 267. La nostra moneta ferma la vera ortografia del nome di quell' antica città dell' Acarnania Ἀλυζία, come ritrovasi in Tucidide (VII, 31), in Senofonte (1) (*Hellen.* V, 4, 65), in Strabone (X, p. 450, e 459 edit. Casaub.), e fra' Latini in Cicerone (*epist. fam.* lib. XVI, ep. 2): mentre Ἀλυττία rinviensi in Scilace (*Peripl.* §. XXXIV), Ἀλυζία in Tolommeo (lib. III cap. XIV (2)), ed in Stefano Bizantino (s. v. p. 106 seg. ed. Berkelii); d' onde l' *Halyzea* di Plinio (lib. IV c. 1). Il gentile proveniente da questa seconda denominazione è Ἀλυζίως, siccome ritrovasi in una iscrizione dell' Acarnania (*corp. inser. graec.* tom. II n. 1793); Ἀλυζέως ed Ἀλυζαῖος presso Stefano Bizantino (l. c.); ma il più comune è Ἀλυζαῖος, siccome leggiamo pure in Diodoro (XVIII, 11), e come apparisce benanche in una magnifica medaglia colla epigrafe ΑΑΥΖΑΙΩΝ pubblicata dal Millingen (*Ancient Coins* tav. IV n. 2, p. 54), la quale libera forse da sospetto altra medaglia con simile iscrizione citata dal Rasche (*lex. num.* t. IV p. 12). La origine del nome di *Alyzia* si trae da *Alyzo* figlio d' *Icaro*, secondo Stefano Bizantino (s. v. Ἀλυζία); ma Strabone riporta una tradizione di Eforo, per la quale si attribuisce ad *Alyzeo* e *Leucadio* figli d' *Icaro* la fondazione di due omonime città dell' Acarnania (Strab. *geogr.* X, p. 452). Da questo luogo pare debba correggersi altresì la narrazione di Stefano. Scarse sono le notizie storiche di *Alyzia*: e per tacere di quelle che riguardano tempi più antichi, le quali mancano affatto, e sono in parte restaurate dalle medaglie, osserviamo soltanto ch' essa la tenne sempre per gli Ateniesi principalmente nelle guerre di Macedonia. Così Tucidide la dice occupata dagli Ateniesi (l. c.); Diodoro pone gli *Alyzaei* fra' popoli che si collegarono contro il Macedone (l. c.); e Senofonte narra come presso quella città trionfasse Timoteo nella pugna navale contra lo Spartano Nicoloco (l. c.). In tempi

(1) È chiaro che così debba correggersi l' Ἀλυττία in questo scrittore.

(2) In tutte le edizioni, non esclusa quella del Nobe, è Ἀλυζία ἢ Ἀζηλία t. I p. 202: ma è un mero equivoco di copista.

posteriori è da ricordare che il celebre Arpinate vi dimorò alcun tempo, e che di là scrisse una delle sue auree epistole (*l. c.*). Al tempo di Strabone *Alyzia* con molte altre piccole città dell' Acarnania era quasi considerata come un municipio di Nieopoli (lib. X p. 450). Da quel che dice Tucidide, che la pone presso Leucade ed Anactorio (*l. c.*), Strabone, che ne descrive esattamente la posizione sedici stadii lungi dal mare (lib. X p. 450, e 459), e Cicerone, che ne definisce in certo modo la situazione: *Et locus est citra Leucadem stadia CXX* (*l. c.*), venne a dedursi che sieno da attribuirsele le rovine esistenti presso *Candili*, luogo distante 4 leghe al N. O. dall'isola di *S. Maura* (Leake *north. Greece* IV pag. 14; Pouqueville *voyage de la Grèce* tom. III pag. 463). Non voglio poi mancar di notare alcune particolarità narrate da Strabone intorno la città, di cui ragioniamo. Egli ne avverte che presso al mare vicino ad *Alyzia* era un porto ed un tempio sacro ad Ercole (lib. X p. 459): ed altrove racconta che in quelle vicinanze furono ritrovate le fatiche di Ercole, opera di Lisippo, e mandate in Roma da uno di quei magistrati (lib. cit. pag. cit.). Questa relazione di Ercole può dar sufficiente spiegazione della medaglia del museo Hunteriano (tav. III fig. 21; Eckhel *doctr. t. II* p. 151; Mionnet *deser. tom. II* pag. 79 n. 8, e *suppl. vol. III* p. 455 n. 13), di cui dicemmo di sopra; nella quale il tipo di Ercole può accennare altresì a quel porto ed a quel tempio sacro all'eroe. Quello però che dee riputarsi di maggiore importanza per la storia di *Alyzia*, è ciò che concerne i più antichi tempi, e che ci viene insegnato dalle monete. Avuto riguardo a' tipi della Minerva e del Pegaso nelle medaglie finora conosciute, tipi propriamente Corintii, se n'era assai ragionevolmente dedotto dall' Eckhel (*ll. cc.*), e poi dal Millingen (*l. c.*) che fosse una delle varie colonie Corintie dell' Acarnania, sebbene mancassero assolutamente i documenti storici. Ora la nuova moneta del P. Tortora viene bellamente a confermare una tale conghiettura; giacchè oltre l'intero nome della città, vedesi presso al Pegaso il Corintio  $\rho$ , che mette fuor d'ogni dubbio la dipendenza e derivazione di *Alizia* da Corinto, non altrimenti che

si osserva per altre colonie della stessa Corinto, e segnatamente in alcune rare monete di Siracusa, nelle quali pur si scorge sotto al Pegaso il  $\rho$ , mentre presso la testa di Pallade si legge la epigrafe  $\Sigma\text{ΤΡΑΚΟ-}\Sigma\text{ΙΩΝ}$  (Torremuzza *tav. LXXIX* n. 2); e di queste una è pur posseduta dal lodato P. Tortora. Intanto, lungi dall'attribuire a Siracusa tutte le monete insignite del  $\rho$ , secondo le cose esposte dall' Eckhel (*doctr. t. II* p. 245 e segg.), saran da seguire le conclusioni tratte dal medesimo dotto scrittore nella bella discussione sopra le medaglie battute dalle colonie di Corinto, nelle quali adottaronsi i tipi della città madre non solo per ricordare la loro origine, ma ancora per dimostrare la loro dipendenza da essa (*num. vet. p. 128*). Ignota è l'epoca della colonia Corintia in *Alyzia*; ma a noi sembra probabile la opinione del Raoul-Rochette, che la stabilisce coeva alla fondazione delle altre colonie corintie dell'Acarnania, cioè a' tempi di Cipselo, circa 660 anni prima dell'era volgare (*colon. grecq. tom. III* p. 290). Certo si è che la nostra medaglia apparisce di remota antichità: e sarà bene che ci fermiamo alquanto ad illustrarne le particolarità. Le più antiche monete di Corinto offrono il Pegaso col  $\rho$ , ed al rovescio una impressione simile alle medaglie d' *Himera* divisa in 8 parti triangolari, quattro rilevate e quattro incavate (Mionnet *deser. t. II* p. 166 n. 130). Lo stesso sistema, benchè diverso, di impressione si osserva al rovescio del Pegaso nella moneta di *Alyzia* che illustriamo; la quale incontra poi un'altra somiglianza colla moneta di Corinto sopra citata, che il Pegaso vedesi parimenti volto a sinistra.

Intanto è da notare che questo sistema di poco determinate impressioni al rovescio dell' unico tipo si ravvicina a quello osservabile nella più antica moneta eginetica: ed è pur da notare che Fidone Argivo, il quale visse circa 700 anni prima dell'era volgare, introdusse la coniazione della moneta in Egina ed a Corinto (Müller *Aeginet. p. 63*; Boeckh *corp. inser. gr. t. II* p. 335, e *metr. Unters. p. 93* segg.; Cavedoni *munism. bibl. p. 5* e segg.; Weissenborn *Hellen* ragiona lungamente di Fidone; vedi sulla sua moneta p. 66 e segg.). Sicchè non dee parere che in pieno

accordo colla storia incontrare un sistema presso a poco simile nelle più antiche medaglie di Egina e di Corinto; e preziosa dee pure a questo riguardo considerarsi la nuova moneta di Alyzia, la quale mostrasi coniatata in un tempo, in cui non erasi ancora adottato da Corinto e dalle sue colonie l'uso del duplice tipo. L'altra particolarità degna di osservazione nella medaglia del P. Tortora si è la epigrafe quasi rozzamente segnata in quella informe incisione: il che per altro è piuttosto comune nella numismatica della Macedonia. I caratteri usati nella epigrafe sono poco soggetti ad un accurato esame, essendo quasi frettolosamente segnati, e collocati in piccolo spazio: il che doveva di necessità impedire la mano dello scrittore. Nondimeno l'Υ è di forma talmente simile a quello della moneta di Turio da noi riportata nella medesima tavola (n. 8), che merita assolutamente di esser con quello paragonato: tale si osserva in varie iscrizioni di vasi dipinti, ed apparisce pur somigliante quello dell'alfabeto segnato nel vasetto ceretano, pubblicato dal Lepsius (*annali dell'Ist.* vol. VIII p. 186 segg.) e poi dal Franz (*elem. epigr. gr.* p. 22); nel quale sono molti indizii di caratteri Corintii.

Gli altri caratteri della nostra epigrafe non offrono argomento di particolare osservazione: e solo ci piacerà di avvertire che tutte le lettere costituenti il nome di Alyzia sono disposte in modo di spira, il che conviene altresì alla maggiore antichità del monumento. Ci resta a dir qualche cosa del tipo del Pegaso, del quale ci sembra notevole lo stile ed il lavoro. Di fatti le ali in particolar modo conformate, ed i globetti che vi si mirano, sono da paragonare ad alcune pitture di vasi dipinti di lavoro corintio, alle quali perfettamente si rassomigliano (1). Citerò principalmente la piccola patera dell'antica Capua da me pubblicata in questo bullettino, ove si scorgono due alati cavalli tenuti da un giovinetto (an. I tav. XI fig. 8): ne quali si veggono le ali quasi allo stesso modo di-

pinte, e segnata di amaranto sulla groppa la medesima parte, che nella nostra moneta si vede espressa con un incavo. In qualunque modo, la moneta del P. Tortora ci sembra di grandissima importanza, e per la sua maggiore antichità, in confronto con tutte le altre dianzi pubblicate, e perchè offre la certezza della Corintia derivazione nell'arcaica Ϛ, ne' caratteri della epigrafe, nel sistema della informe incisione al rovescio, e nella maniera del lavoro del Pegaso volante

ASCULUM APULIAE

Nella nostra tav. XII n. 11 noi pubblicammo una monetina fusa di Ascoli di Puglia, della quale ragionammo di sopra p. 155. Avvertimmo allora che doveva quella riputarsi una semoncia, e che si aveva la serie della moneta fusa di Ascoli pressochè compiuta; cioè il triente, il sestante, l'oncia, e la semoncia. Mancava in quella progressione il quadrante; ma ora vogliamo annunziare che ci è venuto fatto di osservare anche il quadrante, essendoci stato in questi ultimi giorni mostrato dal Sig. Sambon, che n'è il possessore.

Ripetiamo qui la tavola comparativa di tutti i pesi delle divisioni dell'asse di Ascoli.

Triente . . . . .	gr.	46,00
Quadrante . . . . .		27,18
Sestante . . . . .		22,72
Oncia . . . . .		13,00
Semoncia . . . . .		6,68

Dalla scala sopra riferita è facile rilevare che le divisioni dell'asse di Ascoli in quanto al peso, non altrimenti che nelle monete fuse di altre italiche città, non corrispondono mai perfettamente al valore: il che dee senza dubbio attribuirsi principalmente alla fusione, la quale non può dare che difficilmente un peso esatto ed identico. Al contrario riesce esso variabile e diverso secondo le particolari circostanze verificabili nell'atto della fusione.

(1) Su' vasi di maniera Corintia vedi Raoul-Rochette negli *annali dell'Istituto* tom. XIX p. 234 e segg: cf. Iahn *München Vasensammlung*, *Einleitung* p. XXIV seg.

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 73. (23. dell' anno III.)

Giugno 1855.

*Ercole trasportato al Cielo in vaso dipinto di Ruvo. — Sopra uno de' cinque gruppi dell' insigne vaso Cumano del sig. Marchese Campana. — Postilla del ch. Cavedoni alle osservazioni sull' opera del ch. de Sauley: Recherches sur la numismatique Judaïque. Continuazione del n. 68. — Sopra alcuni luoghi del corp. inscr. gr. Contin. del n. 56. — Sulle monete Ispane illustrate col nuovo framm. di P. Annio Floro. Contin. del n. 59. — Anello di oro scoperto in S. Maria. — Capedine di argento con greca iscrizione.*

*Ercole trasportato al Cielo, in vaso dipinto di Ruvo.*

Il vaso dipinto, che qui pubblichiamo (tav. XIV), forma parte della raccolta dei Signori Caputo di Ruvo.

Nella faccia principale vedesi Ercole imberbe, che ascende sopra un cocchio tirato da quattro corsieri guidati da una donna alata: l'eroe è coperto dalla pelle di leone, colla destra tiene la clava, e colla sinistra stringe l'antyx del carro. Innanzi alla quadriga è una figura Silenica nuda e corpulenta con orecchie caprine; ha la destra sul capo e fa un gesto particolare colla sinistra: al di sotto della quadriga è una pira accesa: due donne vestite di tunica e con sandali versano sul fuoco l'acqua dalle loro idrie, mentre un'altra si avvanza coll'idria in mano: dietro la quadriga, ed in livello alquanto superiore, vedesi una donna con le gambe incrociate e con mantello ornato di astri, la quale colla sinistra alza il peplo sulla spalla, e porta la destra verso la sua mammella sinistra. Più in alto, al di sopra de' cavalli, è una cervetta che corre, e poi un Amore alato sedente con patera dentro cui è un ramo. Il suolo è indicato con puntolini e pianticelle: al di sopra sono due fiori.

Comparisce nuovamente questa importante rappresentanza di Ercole dopo altre più o meno somiglianti (1).

(1) Tralasciamo di far qui parola delle altre pitture vascolari, che ci presentano semplicemente Ercole nella quadriga, o pure con altre divinità: queste riscontrar si possono in Laborde I. pl.

La prima di queste fu già pubblicata dal Gerhard (*Ant. Bildw.* I. XXXI. — Cf. Guigniaut *Rél. de l'ant.* pl. CXCI, 679. — Welcker *Hyperbor. Roem. Stud.* p. 301. — ed *ant. Denkm.* III p. 298. *Iahn Beschreib. der Vas. zu Münch. Einleitung* pag. LXIII.), e differisce in alcuni punti dalla nostra, imperocchè l'eroe è barbato, vestito di clamide, con corona di mirto e benda sul capo. Innanzi alla quadriga vedesi *Hermes*, e poi *Apollo*: dall' altro lato è una figura virile, nella quale alcuni ravvisarono *Giove*, altri *Iolao*, ed altri la personificazione del Monte *Oeta* (*V. Roulez an. dell' Inst.* vol. XIX pag. 270-271.): nel fondo vedesi indicato un portico, e mancano le figure nell'ordine superiore: il corpo o meglio il tronco dell'eroe brucia ancora nella pira; una sola ninfa vi versa l'acqua, mentre *Filottete* o *Pocan* trasportasi il turcasso colle frecce donategli da Ercole.

La seconda pittura di simil genere è pubblicata dal ch. signor Roulez (*an. d. Inst.* vol. XIX. pag. 263 a 278. *Mon.* tom. IV pl. XII. — Cf. *Iahn Beschreib. der Vas. zu Münch.* n. 384., e de Witte *Cat. Etr.* n. 96). Mancano quivi ancora le figure dell'ordine superiore: nella quadriga Ercole è accompagnato da *Minerva*: vedonsi ancora gli avanzi del corpo dell'eroe sulla pira: due ninfe vi sono dappresso: una versa l'acqua

LXXVI. — Millingen *Peint. ant. inéd. de vas. Gr.* Pl. XXXVI. Dubois Maison. *Peint. de Vas.* II pl. XVIII. cf. *Gat. Mythol.* CXXIII. 462. — Gerhard *Neuerwerb. ant. Denkm.* III. n. 1708, e 1711. *Iahn Beschreib. der Vasens. zu Münch.* n. 69 e n. 484. — *Iahn antiquar. Aufsätze* pag. 96 segg. — Ercole sul rogo si vede in un elegante scarabeo (*Bullet. d. Instit.* 1839. cent. V. 27. pag. 102.)

dalla sua idria, ed è contrassegnata da una iscrizione, nella quale si è creduto scorgere il nome ΑΡΕΘΟΣΑ: l'altra si accosta portando ancora l'idria sul capo, ed è distinta da altra iscrizione che si è letta ΠΕΜΝΟΣΙΑ. Sono inoltre presso al rogo due Satiri, uno dei quali tiene la clava colla destra, accosta la sinistra sulla fronte per derisione, o per veder meglio, donde forse il nome di ΣΚΟΠΙΑ che vedesi scritto presso lo stesso: l'altro con ferula stende il braccio verso il compagno, ed è caratterizzato dal nome ΤΒΠΣ.

Diverse sono le antiche tradizioni che ci narrano l'abbruciamento del corpo di Ercole e il trasporto dell'Eroe nell'Olimpo.

Secondo Diodoro (IV. 38. p. 169-170. Wessel.), Ercole ascese il rogo e Filottete vi appiccò il fuoco: in un attimo il rogo istesso toccato dai fulmini del cielo si incenerì insieme colla spoglia mortale dell'eroe, dal che si pensò che egli fosse stato ricevuto nel consorzio dei numi. Apollodoro (II. 7, 7) narra che mentre le fiamme consumavano la pira, l'eroe fu involuppato in una nube e trasportato in mezzo allo strepito dei tuoni nell'Olimpo, dove ricevè l'immortalità dopo essersi riconciliato con Giunone. Ovidio poi (*metam.* IX 271-272) riferisce che Ercole, dopo che il suo corpo fu consumato dal fuoco, fu da Giove ricevuto nell'Olimpo in una quadriga.

Nella nostra pittura dunque Ercole mostrasi, come in altri monumenti relativi alla sua apoteosi, imberbe, quasi ringiovanito dopo essere stato purificato dal fuoco (*Lucian. Hermot.* §. 7. Tom. 1. p. 746 edit. Wetsten. — *Minervini mon. ined.* Tav. XVIII. p. 83.). Egli si attiene colla sinistra all'*antyx* del carro (V. le osservaz. del Millin sui *Vasi di Dubois Maisonn.* II pl. XVIII. pag. 31. G. I. pag. 47. not. 2.), e questo gesto si osserva generalmente non solo in quasi tutte le pitture di tal fatta riferite di sopra, ma benanche in altre dove semplicemente vedonsi eroi vincitori, o numi in quadrighe (V. Dubois Maisonn. *Peint. de Vas.* I. pl. XXIV. — Millingen *Peint. de Vas. de la Col. Coghill pl. IX* — *Bullet. Arch. Nap.* an. II. Tav. VI. — Gerhard *Archaeol. Zeit.* n. F. 1848. Taf. XVII. pag. 257. segg.)

L'Eroe è accompagnato sul carro da una figura a-

lata, la quale piuttosto che *Nike* è stata spiegata per *Iris* (V. Millin *Vasi del Dubois Mais.* II. pag. 31. 32—cf. Zoega *Bassiril.* II. pag. 124.); e muove verso le sedi dei celesti indicate dall'Amore alato (1).

Priva d'indizii particolari, che potessero con certezza determinarla, è quella femminile figura, che vedesi presso alla quadriga. Pensar non possiamo alla regina de' numi Giunone. Ma meglio ci sembra riconoscere in essa Ebe, che fu data in isposa all'eroe, quando trovossi nell'Olimpo (*Hom. Odys.* XII. 600 seg. *hymn.* XXVI, 7-8; *Hesiod. Theog.* 950-955; *Pind. Isthm.* IV, 55 segg.; *Eurip. Heraclid.* 913-916). A questa conghiettura non disconvengono nè le forme nè la posizione d'incrocio le gambe simbolo di tranquillo riposo, non che il gesto di tirare alquanto presso la spalla il peplo, che venne attribuito a femminil civetteria od a pudore (*Minervini vasi di Jatta p. 22 seg.*). Del resto non sarebbe forse neppure fuor di luogo ravvisare in quella donna la madre dell'eroe Almena, che Seneca fa assistere con grave mestizia alla scena dell'Oeta (*Herc. Oet.* v. 1668 seg.), e che non di rado comparisce in simili monumenti (*Mueller Handb.* §. 411 n. 1 p. 683 edit. Welcker). Del resto un bel vaso relativo ad una scena di poco posteriore a quella che illustriamo fu pubblicato dal Sig. Minervini (*mon. ined. di Barone* tav. XVIII), ed illustrato a pag. 81 e segg.

La cervetta che mirasi quasi atterrita saltellare nello stesso piano superiore potrebbe accennare alle vette dell'Oeta ripiene di selve e di boschi (*Ovid. met.* IX. v. 165); ma meglio potrebbe essere un simbolo del culto di Diana, la quale veneravasi in un tempio che restava in quelle vicinanze (*Sophocl. Trachin.* v. 635, segg. et schol. ibi).

Formata si scorge la pira di grossi tronchi, *arboribus caesis* (*Ovid. ibid.* v. 230), i quali fanno ben ravvisare la ὕλη τῆς βασιλευμένης δρυός, e l'ἄγριον ἔλαιον, di cui la disse costruita Sofocle (*Trachin.* v. 1195. 1197) (2).

(1) In altre pitture Ercole è accompagnato nella quadriga da Minerva, come vedevasi sul trono amielco (V. Pausan. lib. III. c. XVIII. p. 255, e c. XIX p. 258. cf. Heyne *antiquar. Aufsätze* I. p. 1.)

(2) Sulla pira di Ercole come indizio dell'apoteosi V. R. Rochette nelle *mém. de l'acad. d. Inscr. et bel. let.* Vol. XVII. p. 30 31. e p. 285.

In quelle tre ninfe occupate ad estinguere coll'acqua le fiamme del rogo ravvisar possiamo le tracce della tradizione che narrava essere surto improvvisamente il fiume *Dyras* nei contorni dell'Oeta, appunto per rinfrescare l'eroe colle sue onde (V. Herod. VII. 498—Strabon. IX. 428. C.).

Vi sono esempi di fiumi, o piuttosto delle sorgenti di fiumi, in figura femminile: queste però vedonsi adagiare sul gomito, come è solito ordinariamente de' fiumi (Winckelmann *Op.* vol. IV. p. 390. *Monum.* Tav. CXIV. n. 270. ediz. di Prato); laonde nel nostro vaso riconosciamo piuttosto le Ninfe o Naiadi del fiume *Dyras*, che versano l'acqua dalle loro idrie. Pausania (L. VIII. c. 31 p. 664) ci reca un esempio di ninfe idrofore. Conosciamo d'altronde diverse ninfe luviatili, che prendevano il nome dai fiumi cui appartenevano, così le ninfe *Ἀνιγρίδες*, il cui antro era vicino al fiume *Ἀνιγρός* presso Elide (Pausan. L. V. c. V. p. 386), le ninfe *Ἀμνισιάδες* del fiume *Ἀμνισός* (Steph. Byz. v. ἄμνισος; Callim. II. in *Dian.* 13), e ninfe *Ἀχελωΐδες* dell'Acheloo, cui vogliansi aggiungere le ninfe *Pactolides*, che avevano stanza fra le onde del Pattolo (Ovid. *Met.* VI. 16.). Nel vaso descritto dal signor Roulez sembra che si leggano presso quelle ninfe i nomi di *ΑΡΕΘΟΣΑ* e *ΠΕΜΝΟΣΙΑ*; e quel dotto suppose ancora che fossero ninfe locali, cui furon dati nomi di celebri fontane qualunque site in luoghi diversi e discosti (*An. d. Inst.* Vol. XIX. p. 271–272.).

Assai singolare è da reputarsi quella figura Silenica, la quale precede la quadriga. In altre pitture omiglienti scorgiamo in quel sito Mercurio (Dubois Maisson. II. pl. XVIII. — Laborde I. pl. LXXV. — Jahn *Beschr. der Vas. zu Münch.* n. 69 e 484), e questa divinità, cui era proprio ancora l'ufficio di condurre le anime all'Olimpo, trovasi certamente colà bene al suo posto.

Il nostro Sileno piuttosto che reputarsi *psychopompos* sembra introdotto con altre vedute e in un senso abbastanza incerto ed oscuro, meritevole ancora di ulteriori ricerche. Nonpertanto non vogliamo mancare di soggiungere su tal soggetto alcune riflessioni.

È stato già osservato che gli artisti dell' antichità

introducevano sovente nelle loro composizioni alcune figure bacchiche, le quali non avevano alcuna relazione coi soggetti principali (Milling. *Peint. de Vas. de Coghill* pl. XLVI — Dubois Maisson. II. pl. VIII.); e i dotti crederono rintracciare il senso di queste nella frequenza delle scene dionisiache in gran voga appo gli antiehi, donde gli artisti per seguire il vezzo di quell'epoca compiacevansi introdurre tali figure nelle rappresentazioni che toglievano ad eseguire (V. Milling. a pag. 42, ed il Millin a pag. 18 not. 4 delle *op. cit.*).

Nei soggetti Erculei, di cui al presente ci occupiamo, non mancano ancora di comparire soggetti bacchici: ed oltre della uostra pittura, possiamo ricordare un' altra dove sotto la quadriga di Ercole con Minerva osservasi Bacco assiso con altra figura muliebre, mentre dall'un dei lati è una Menade dall' altro un Satiro, il quale alza la sinistra con un gesto particolare (V. Milling. *Peint. de Vas. gr.* Pl. XXXVI). Più vicino confronto ci offrono i due Satiri *ΣΚΟΙΑ* ed *ΥΒΡΙΣ* nell' altro vaso illustrato dal sig. Roulez. Vogliamo ancora qui rammentare il celebre bassorilievo della Villa Albani dell' Ercole *ΑΝΑΠΑΥΟΜΕΝΟΣ* (Zoega *Bassoril.* II. Tav. LXX. LXXI), dove osservasi l'eroe in riposo intento a gustare i piaceri del vino in compagnia di soggetti bacchici, frai quali vedesi la parte superiore di una figura satiresca, la quale fa colla sinistra lo stesso gesto del nostro Sileno, se non che avvicina nel tempo stesso anche la mano alla bocca (1).

Si potrebbero forse ravvisare in questa riunione di figure bacchiche con Ercole le relazioni che esistono fra questi numi, e specialmente nel nostro vaso potremmo richiamare quella riferita in un epigramma dell' antologia (V. Brunck *Anal.* III. pag. 201, *epigr.* CCLI. Tom. IV. 169. ediz. Jacobs), cioè l'essere stati Bacco ed Ercole entrambi segno all'ira di Giunone, ed essere entrambi dal fuoco ascisi all'Olimpo. Tuttavia i gesti violenti e concitati di queste figure, segnatamente il nome *ΥΒΡΙΣ*, sembrano accennare a un'idea di derisione e di ironia, idea che

(1) Sopra simile gesto in altre figure Satiresche, vedi Milling. *Peint. de Vas. de Coghill* pl. XXIV. Dub. Maisson. II. pl. VIII.

è stata ravvisata anche nel Sileno ( V. Daub und Creuzer *Stud.* vol. II. p. 231 segg. e 291. ), cui sembra essere stato proprio anche il nome di ἵβριστῆς, argomentandolo da un luogo di Platone ( in *Symposio* ), il quale attribuisce ai Satiri ed ai Sileni un parlare leggiere e burlesco, e dopo aver congiunto il Satiro col Sileno, continua il paragone chiamando il Satiro ἵβριστῆς, e comprendendo in questa voce naturalmente anche il Sileno; cosicchè pare che il Sileno della nostra pittura potesse chiamarsi anche ἵβρις come il Satiro dell' altra.

Laonde in ciò forse meglio sarebbe scorgere la idea traveduta ancora dal ch. sig. Roulez ( *An. de l'Inst.* vol. XIX. p. 277. sg. ) dell' indizio di un qualche dramma satirico sul soggetto di Ercole, di cui l' antichità non era scarsa. Sappiamo in fatti che Aristidamante scrisse un dramma intitolato Ἡρακλῆς Σατυρικὸς ( Athen. L. X. p. 411. A. ), e un buon numero di monumenti ci presentano la figura di questo eroe sotto l' aspetto di un personaggio comico e satirico (1).

TEODORO AVELLINO.

*Congecture sopra uno de' cinque gruppi, che ornano l' insigne vaso eumano del signor Marchese Campana di Roma.*

Le dieci figure di rilievo, che ornano la parte superiore dell' indicato esimio vaso eumano ( v. addietro p. 75, tav. VI dell' an. III ), riguardandosi insieme a due a due, formano come cinque gruppi, che fanno piacevole e mirabile effetto. Nel penultimo gruppo verso la destra del riguardante vedesi Pallade sedente sopra un azzurro sedile in atto di volgersi addietro a favellare con una figura maschile giovanile ignu-

da, tranne che ha la clamide avvolta attorno ai lombi, che la ricopre fino al ginocchio, la quale con la mano destra abbassata tiene per una delle zampe dretane un porchetto penzolone, e con la sinistra sostiene l' estremità della clamide e tutt'insieme due come clave capovolte, e sta riguardando attentamente la dea. Pel riscontro de' quadranti di Valenzia dei Bruzzii, nel reverso de' quali ricorrono due clave similmente congiunte e capovolte, che si connettono con la testa d' Ercole rappresentata nel ritto ( Carelli *tab.* CLXXXVII, 38 ), parmi assai verisimile, che il giovine stante a colloquio con Pallade sia per appunto Ercole che ascolta la dea, perpetua sua tutelar, la quale lo istruisce intorno al modo di conseguire l' espiazione e poscia l' iniziazione ai misteri eleusini, ai quali si riferiscono tutte l' altre figure, come ha egregiamente dimostrato il ch. Minervini. Io non saprei ben render ragione della duplice clava data ad Ercole: ma le citate monete di Valenza, e quelle altresì di Tuderte con le due clave parallele, pongono il fatto fuor d' ogni dubbio. Vero è, che le fattezze della figura giovanile in questione non sono le solite d' Ercole, ma vuolsi avvertire la particolarità della chioma sollevata in mezzo alla fronte e ripiegata all' indietro, siccome quella d' Alessandro Magno suo discendente. Ercole poi di fattezze giovanili, e con la clamide o con altro ammanto similmente avvolto attorno ai lombi, e con la clava parimente capovolta nella s. ricorre in altri monumenti, segnatamente in alcuni specchi etruschi ( Gerhard, *tas.* 141, 147, 158, 165 ). E consta dagli scrittori antichi come egli venne due volte iniziato ai misteri di Cerere, prima ai minori appositamente istituiti per lui dalla dea e poscia ai maggiori eleusini, sia che da Orfeo, o sia che da Eumolpo, il quale come di dovere, pria lo espìo ( Diodor. IV, 14, 25; Apollod. II, 5, 12 ). Le due clave, che veggonsi decussate presso l' escara ardente, dir potrebbonsi quelle d' Ercole ivi ripetute per mostrare che ivi egli compirà la sua espiazione, oppure clave de' Centauri da esso lui uccisi ( cf. *Mus. Pisani num. tab.* XXIII, 5 ), e dalla strage de' quali egli non erasi peranche purificato ( Apollod. l. c. ). L' Ercole in riposo, rappresentato ne' denarii di Eppio legato di Q.

(1) V. su di ciò Curtius *Herakles der Satyr.* Gerhard *Neuerworb.* III. n. 1812. *Bullet. dell' Inst.* 1836 pag. 113 — Iahn *Arch. Aufsätze* pag. 144-145. Il ch. sig. Panofka ravvisò Ercole sotto la figura di Sileno in un manico di vaso *Arch. Zeitung* ( 1847, 17' ); e lo stesso sig. Curtius secondo l' analogia dell' Ἡρακλειοζῶνός di Aristofane ( *Ran.* 499. ) vorrebbe riconoscere anche un Ἡρακλειοσιληνός ( *ivi* pag. 15 not. 13 ) — La figura di Sileno è stata ancora ravvisata come indizio di un satirico dramma Iahn *Archaeol. Auf.* p. 144 not. 50, n. 50. — Curtius l. c. — Panofka *Parodien und Karik.* pag. 24.

Metello Scipione, posa la clava sopra una base, nel dinanzi della quale sono due clave o simili oggetti decussati (v. Cavedoni *append. al saggio p. 120*).

C. CAVEDONI.

*Postilla del ch. CAVEDONI alle osservazioni sull'opera del ch. DE SAULCY Recherches sur la numismatique judaïque. Continuazione del n. 68.*

Leggesi nella Civiltà Cattolica (*Ser. I. t. IV. p. 558*), che nel museo Kircheriano si conserva una moneta recusa da Barcocheba, che è una moneta di Antiochia, probabilmente uno statere, del tempo di Vespasiano.

Ora per favore de' reverendi PP. Marchi, Patrizi e Pianciani, godo poterne dare la descrizione precisa, che torna di somma importanza, perchè pone fuor d'ogni dubbio, che i sieli o tetradrammi giudaici, che già si attribuivano a Simone Asmoneo, siano senza meno da restituirsi a Simone Barkokeba.

Quello pertanto del museo Kircheriano è come segue:

LACHERVTH IERUSALEM (in lettere ebreo-Samaritane). Lulab con bel frutto di cedro dal lato destro di esso. Fra la cima del lulab e la lettera jod, iniziale di IERUSALEM, scorgonsi le vestigia delle lettere greche NOC assai chiare.

Χ SIMEON (in lettere ebreo-Samaritane). Edificio tetrastrilo, cui sovrasta una stella. Arg. 7

Questa moneta d'argento, che come pare, prima della recusione era molto detrita, pesa grani Romani 274, che credo equivalgano a grammi 13.90 all'incirca, che corrispondono al peso approssimativo degli altri tetradrammi o sia sieli giudaici insigniti del nome SIMEON e de' tipi del lulab e dell'edificio tetrastrilo, che io tengo per sacrario di una sinagoga. L'avanzo poi dell'epigrafe greca NOC mostra evidentemente, che Simone Barkokeba nell'impressione tumultuaria delle sue monete, ricuse non solo denarii Romani e dramme Greche imperiali, ma tetradrammi Antiocheni altresì, e fra gli altri questo del museo Kircheriano, che ad un esperto numografo parve di Vespasiano, ma che potrebb'essere anche di Tito, o di Domiziano, ovver di Traiano o d'Adriano. Pochi tetradrammi Antiocheni saransi allor recusi,

perchè i meglio conservati eccedono quasi di un grammo il peso medio de' sieli di Barkokeba, che perciò avrà preferito di squagliarli con suo lucro. Del resto, fin dall'anno 1838 io sospettai, che i sieli giudaici co' tipi del lulab e del sacrario della sinagoga restituir si dovessero a Barkokeba, anche per ragion della stella allusiva al suo nome (*Spicil. num. p. 288-288*); ed ora mi consola il vedere risolta in certezza quella prima mia congettura; e vie più se ne dee consolare il ch. De Sauley, che decisamente diede a Barkokeba sieli medesimi.

C. CAVEDONI.

*Giunta all'articolo intitol. Osservazioni sopra alcuni luoghi del Corpus inscr. graec. Cont. al n. 56.*

Dopo il n. 6805. *Carbone in conventu Hispanensi.*

ΘΕΟΙΣ

ΔΑΙΜΟΣΙΝ

ΜΑΡΚΙΩΝ

ΕΛΛΗΝ

ΕΤΩΝ Ν̄

(sic) ΕΣΤΟΣΟΙ ΓΗ ΕΑΑ

ΦΡΑ

Leggevasi in tavola d'alabastro scopertasi in Carmona, e conservavasi presso Don Pietro Leonardo de Villa Zevalos, un secolo addietro, come attesta il dotto P. Florez (*España sagr. T. IX, p. 415*), che sull'asserto del possessore la dice d'indubitata antichità.

C. CAVEDONI.

*Giunta all'articolo sopra le Monete Ispane illustrate col riscontro del nuovo frammento di P. Annio Floro. Continuazione del n. 59.*

Domiziano si mostrò avverso al giovinetto poeta Africano fors' anche in riguardo alla ribellione dei Nasamoni, che da prima vincitori furono poscia sconfitti e sterminati da Flacco preside della Numidia nell'anno di Cristo 88; sì che il concorso di P. Annio Floro alla corona del Certame Capitolino probabilmente si determinerebbe al secondo lustro di quello (*S. Hieronym. in Chronic. anno p. Chr. 88 cf. Annali arch. T. XXV p. 26-27*). C. CAVEDONI.

*Anello di oro scoperto in S. Maria, e recentemente introdotto nel real museo Borbonico.*

Alcuni anni fa alle vicinanze di S. Maria di Capua, e poco lungi dal ponte di battelli, fu rinvenuto il prezioso monumento, di cui diamo la notizia. Poco tempo dopo la sua scoperta fu acquistato dal nostro Augusto Sovrano, il quale ne valutò la importanza con quel finissimo gusto per le arti, che tanto lo distingue: ed in questi ultimi giorni, desiderando che la bellezza di tanto insigne lavoro fosse da tutti gustata, volle che si esponesse alla pubblica vista nel Real Museo Borbonico, fra gli altri oggetti preziosi che ivi si conservano.

L'anello, di cui è parola, è di oro massiccio; e solo nella parte superiore, al sito del castone, vedesi il metallo imbianchito dalla mistione coll'argento; per modo che costituisce un piccolo campo bianco, che circonda la incisione, di cui diremo tra poco. Il suo peso è tre once e trappesi quattordici. La forma dell'anello è ovale nel suo piano superiore, essendone i diametri trenta per trentacinque millimetri. Vedesi su questo piano profondamente incavata una testa di profilo a s. di finissimo lavoro con molta intelligenza condotta; e di lato si legge la epigrafe incisa a caratteri minutissimi, e retrogradi, perchè risultassero dritti nella impressione:

ΙΕ Ο ΠΕ  
...ΣΑΛΙΞΑΝΑ...

La gobba frontale molto prominente, l'occhio severo, le parti del volto fortemente pronunziate, e la chioma che copre gran parte della fronte, fecero determinare la pregevole incisione per lo ritratto di Marco Bruto; come si trae dal confronto delle medaglie consolari, e del busto capitolino: su di che si veggia il Visconti (1) (*iconogr. rom.* pag. 178 e segg. tav. VI ediz. di Milano). Così in fatti fu determinato sino dall'epoca della primitiva scoperta dal ch. signor Principe di S. Giorgio, ch'ebbe occasione di osservare il monumento. E così pure venne riconosciuto dal ch.

(1) Il Visconti fa una lunga e minuta discussione sulla vita pubblica e privata di M. Bruto attribuendogli non pochi vizii, fra'quali quello dell'avarizia e delle usure molto gravi contro le città ed i principi di Cipro e di Cilicia.

sig. Comm. Quaranta, che ha letto su questo anello una particolare memoria alla reale Accademia Ercolanesa, e da me dopo la oculare ispezione di quel ritratto. Siccome è stato osservato che il medesimo processo di arte si richiede nella incisione de' metalli e delle pietre fine (Raoul-Rochette *lettres à mons. Schorn* p. 69 e segg. cf. *Hennin manuel de numismat. élém.* §§ 62 e 69), sarebbe da confrontare coll'anello del Real Museo la sardonica pubblicata nelle *centurie* del sig. Cades (dalla collezione Vannutelli: v. *bullet. dell'Ist. di corr. archeol.* 1839 p. 111 n. 63), per osservare se dal lavoro di quella gemma, che dicesi pregevolissimo, possa trarsi argomento ad attribuirlo al medesimo artefice, ch' eseguì l'anello. Fralle pietre incise havvene una dell'artista *Agathopus*, che offre un ritratto attribuito egualmente a M. Bruto, sebbene altri pensasse piuttosto a Cn. o Sesto Pompeo (Gori *inscr. ant. Etrur.* t. I tab. I n. 3; *mus. Florent.* t. II tab. I n. 2; *Middleton antiq.* etc. p. 109; *Kunstblätt* 1830 n. 85 p. 331). Ed il Raoul-Rochette, seguendo il Visconti (*opere var.* tom. II p. 121 e 303), ed il Gori (*col. lib. Liv. Aug.* p. 154) opinò che fosse lo stesso *Agathopus*, che dicesi *aurifex* nelle iscrizioni de' liberti di Livia (*let. à mons. Schorn* p. 106 ed. sec.). Comunque sia; l'artista che incise l'anello del real Museo è indicato nella greca iscrizione *Ἀναξίλας ἐποίησε*, dalla quale ci si dà la notizia del greco artefice *Anassilao* finora non conosciuto; sebbene sia degnissimo di esserlo per questa pregiatissima opera a noi tramandata. Ed ormai dovrà il nome di Anassilao aggiugnersi a quelli notati nel catalogo del Sillig, e principalmente nella seconda edizione della lettera a Schorn, opera del mio defunto amico Raoul-Rochette. Non può eader dubbio che l'anello, di cui diamo notizia, appartiene alla classe degli anelli *signatorii*, essendo disadatto a portarsi al dito per la sua grossezza, e pel suo peso. Ed è pure indubitato che questo anello *signatorio* non potè ad altri appartenere che allo stesso Bruto (2).

(2) Non altrimenti Augusto, come scrive Svetonio, usava a suggellare di un anello colla sua immagine, opera del greco artista Dioscoride (*Aug.* e. 50). Di simili anelli *signatorii* parla Plinio: *multi nullas admittunt gemmas, auroque ipso signant* (*lib. XXXI, 1*). Vedi Raoul-Rochette nelle *mém. de l'Acad. des inscr. et belles-lettres* vol. XIII p. 635 not. 5.

Certamente con esso suggellava le sue lettere, ed i comandi ch' era nell' obbligo di dare per le cariche pubbliche da lui sostenute ( delle lettere di Bruto fa menzione Plutarco *in Bruto* c. 2, 22, 28, 29; due in unione con Cassio si trovano nel libro XI *ad familiares* di Cicerone; altre si citano altrove dallo stesso Cicerone); e forse gli fu lavorato quell'anello in Grecia, ove tanto frequentemente si trattene, come si raccoglie dalla sua vita. La bellezza ed il valore intrinseco dell'anello signatorio di M. Bruto ci ricorda quel che di lui narra Plutarco, che amava nelle sue milizie la magnificenza e lo splendore, per modo che godeva a vederle adorne di oro e di argento (*in Bruto* c. 38): il che non so come possa conciliarsi colla lettera, di cui parla Plinio, scritta dal campo presso Filippi, colla quale dovevasi che i comandanti usassero fibule di oro: *Sed in militia quoque in tantum adolevit haec luxuria, ut M. Bruti in Philippinis campis epistolae reperiantur frementes fibulas tribunicias ex auro geri* (lib. XXXIII, cap. 3.). A noi sembra che questa lettera debba riputarsi fittizia, insieme con molte altre, che furono attribuite a M. Bruto. Non dee poi far maraviglia che questo anello siesi conservato anche quando venne in potere Augusto, e gli altri della casa Giulia; imperciocchè non furono abbattute neppure tutte le statue di lui, le quali erano tanto più visibili agli occhi di tutti. È noto in fatti lo scherzo di Augusto verso i Milanesi, i quali avevano eretta a Bruto una statua di esimio lavoro; ed è noto com' egli volle che rimanesse al suo posto, lodandoli perchè non avevano cessato di mostrar benevolenza a quel loro amico già caduto ed estinto (*Plutarco comp. Dionis et Bruti* c. 5). E la stessa lode toccò ad un certo Publio, già questore di Bruto, che non cessò di conservarne in sua casa le immagini *εικόνας* (*Appian civ. lib. IV §. 51*). Il metallo, che circonda la incisione, siccome innanzi dicemmo, è bianco nella superficie, e dee riputarsi quella mistione, che gli antichi appellavano *electrum*. Parlarono distesamente di questa lega metallica, che apparisce anche sovente nelle medaglie, l'Harduino ad Plin. lib. XXXIII § 23), il Bochart (*hieroz. pars poster. lib. VI c. XVI*), il Rinckio (*de vet. num. pot.*

c. XI §.7), lo Spanheim (*Césars de Julien* p. 18, 19), e l'Eckhel (*doctr. prolegom. p. XXIV-XXV*). Non posso però ammettere la idea dello Spanheim, e dell'Eckhel che si fosse nelle medaglie sovente adoperato per la imperizia dell' arte metallurgica; giacchè si trova in monete della medesima città, e quasi della medesima epoca, l'oro puro e l'elettro. A ciò si aggiunga che Plinio dice espressamente che quella mistione si procurava a bello studio: *juvat argentum auro confundere ut electra fiant* (lib. IX § 65): la qual finezza di arte spicca particolarmente nell'anello di cui diamo la notizia, essendosi preparata la superficie di elettro, o per ottenere maggior facilità ad intagliarla; ovvero perchè rimanesse un fondo bianco intorno alla incisione; ovvero finalmente per adulazione dell'artista, che volle circondar la effigie di Bruto di quel nobile metallo, che veniva riputato il metallo di Giove, laddove gli altri metalli attribuivansi ad altre minori divinità. Certamente l'anello di oro nuovamente introdotto nel real museo Borbonico, e per la bellezza del lavoro, e per la celebrità del personaggio storico da cui fu adoperato, dee ritenersi come uno de' più rari cimellii della romana antichità. E tutti gli archeologi e gli amatori debbono saper grado al nostro Augusto Monarca, che volle ad essi partecipata la conoscenza di un monumento unico e singolarissimo.

MINERVINI.

#### *Capedine di argento con greca iscrizione.*

Assai grazioso è il vasello di argento (1), di cui presentammo la incisione la quarta parte dell'originale. La testa di cane ch' è alla estremità del manico, e le eleganti baccellature che ornano la parte convessa della coppa rendono ancor più pregevole questo grazioso monumento. Trovasi altra volta il simpulo terminante a testa di animale: così vediamo una testa di cigno in un simile vaso di bronzo ritrovato in Egitto notevole pel segno della *croce ansata*, che vi si scorge (vedi il ch. Lajard negli *annal. dell' Inst.* 1845 p. 21 tav. d'agg. A), e la stessa testa di cigno si osserva in al-

(1) Fu da noi osservato presso il negoziante di antichità signor Barone.

tri simpuli di argento di greco lavoro ritrovati nelle scavazioni di Kertch nella Crimea; giusta la relazione datane dal ch. Achik (*annal. dell' Inst.* 1840 p. 20 tav. d'agg. C n. 10), che ne ha poi ripetuta la pubblicazione nella sua opera sul regno del Bosforo scritta in lingua russa (vol. III fig. 219 cf. la pag. 91). Senza' alcuno ornamento apparisce nel magnifico vaso di Vivenzio colle Menadi, che fan libazione ad una immagine di Bacco; ove si vede una delle Baccanti che attinge da un gran vaso il licore per versarlo in una tazza pur da lei tenuta colla sinistra: ma poi la stessa testa di cigno si scorge nel simile arnese di bronzo rinvenuto insieme col detto vaso (vedi *real musco Borbonico* t. XII tav. XXI-XXII). Altri simili vasi egualmente di bronzo, alcuni de' quali colla solita testa di cigno, veggonsi nel *real mus. Borbonico* (vol. IV tav. XII). Cf. pure Becker *Gallus* tom. III p. 221 ed. Rein, ove alcuni se ne riproducono.

Ci contentiamo di citare questi esempi, senza ricordare le monete di romane famiglie, nelle quali la *capeduncula* si osserva non poche volte cogli altri istrumenti da sacrificio. Pare che il nome conveniente al nostro vasellino sia *capedo*, *capis* e *capula*; così detto appunto perchè poteva facilmente prendersi a causa del lungo manico, di che era fornito (Varrone *de ling. Lat.* lib. IV, 26; Prisciano VI, 708). Non so se vada egualmente bene adattato a questo arnese il vocabolo di *simpulum*, o *simpuvium*, che pur si trova come istrumento di sacrificio.

A me sembra che *simpulum* sia un termine più generale, come vaso di cui servivansi ne' sacrificii e nelle libazioni; ma veniva poi dello stesso determinata la forma dal lungo manico, che facevagli attribuire il nome di *capis*, o *capedo*. Non è dissimile la derivazione della voce *capulus* nel significato di manico, che si applica più di frequente al manico della spada. Intanto non sarà fuor di proposito osservare che la testa del cane in allusione al manico (*λαβή*) ci ricorda il luogo di Aristofane, in cui si dà ad un cane il nome

di *Λάβης* (*Vespae* v. 836), appunto, come nota lo scoliaste; ἀπό τοῦ λαμβάνειν (ad l. c. p. 153 edit. Didot). Nella parte interna della nostra *capeduncula* è graffito l'ornamento, che abbiamo riportato nella citata tav. I della grandezza dell'originale, e fra gli ornati sono disseminate sei greche lettere, le quali sembra doversi leggere nell'ordine seguente ΛΑΤΥΡΗ. Assolutamente nuovo riesce questo greco vocabolo. Pare che sia il nome dell'istrumento medesimo; ma non sembra potersi derivar da *λαμβάνω* quasi corrispondente al latino *capedo* o *capula*. È noto che *λάταξ* è detta da Suida una goccia di liquido: *λάταξ ἡ μεγάλη σταγὼν* (s.v.). Ateneo però spiega *λάταξ* e *λατάγη* τὸ ἐκπίπτον ἐκ τῆς κύλικος ὑγρὸν (XI p. 479 E); il che e dallo stesso Ateneo, e da molti altri scrittori si applica al giuoco del *cottabo*. In qualunque modo; come *λάταξ* veniva a dinotar le goccioline che cader si facevano da un vaso in un altro recipiente, non dovrebbe parere contro le derivazioni delle greche parole che la voce *λατύρη* indicasse appunto la medesima idea, corrispondendo in ciò al *guttus* de' latini. Non vogliamo intanto tralasciare di presentare un'altra conghiettura: ed è che fosse svanita una lettera nello spazio che intercede fra Λ ed Π, e che si fosse per l'età consumata la lineetta inferiore nella prima di quelle due lettere, in guisa che apparisse Λ in vece di Δ. In tale ipotesi suppliremmo la voce [Υ]ΔΑΤΥΡΗ, per indicare trattarsi di un vaso destinato ad attingere acqua; ricordando il frammento de' *Cabiri* di Eschilo . . . μηδὲ κρωσσὸς μὴτ' οἰνηρὸς μὴθ' ὕδατηρὸς (*fragm.* 117 Ahrens, ex Polluce VI, 23), nel quale si attribuisce appunto ad un vaso simile epiteto. Del resto nulla di certo si conosce della forma del *κρωσσός*, su di che si veggia il Letronne (*Journal des Savants* 1833 p. 307, 308, 311, 402). Ma non vogliamo aggiungere ulteriori conghietture; ed attenderemo su queste da noi proposte l'autorevole giudizio de' più dotti filologi.

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 74. (24. dell' anno III.)

Giugno 1855.

*Dell'origine del culto di Giove Labraundo o sia Labrandeno. — Pietre antiche, presso il negoziante di antichità signor Barone, pubblicate nella nostra tav. I fig. 3, 4, 5, 6. — Lucerna fittile. — Statuetta di bronzo. — Iscrizioni latine. Cont. del n. 46. — Osservazioni diverse sopra alcuni monumenti, de' quali si parla nel 3.º anno del bullettino. — Bibliografia.*

## *Dell'origine del culto di Giove Labraundo o sia Labrandeno.*

Il ch. Boeckh (*Corp. inscr. gr. n. 2750*) sommamente loda le cose dette dall' Eckhel e da un dotto Inglese intorno al culto di *Giove Labraundo* diffuso segnatamente nella Caria e nelle vicine regioni. Io ignoro le ragioni addotte dall' anonimo Inglese intorno all'attributo della *bipenne* proprio e distintivo di *Giove Labraundo* o sia *Stratio*, che ricorre segnatamente nelle monete di Milasa e dei re della Caria; ma parmi quasi certo ed evidente, che il culto assai antico di quel nume debba, del pari che quello d' Ercole, e d' altre deità greche, ripetersi all' Assiria. Nelle scoperte di Ninive del ch. Layard ( *p. 259, volg. Malvasia, Bologna 1855* ) vedesi rappresentata una pompa sacra di guerrieri Assiri vincitori, che a quattro a quattro portano in sulle loro spalle quattro simulacri delle deità del popolo da loro debellato, l'ultimo de' quali è una figura virile barbata, vestita di corta ma ricca tunica, avente quattro corna in sul vertice del suo capo, la quale nella d. alzata tiene una *seure*, e nella s. propesa un come *fulmine*. Anche il ch. Layard vi ravvisa effigiato Giove Babilonese, del quale leggesi nell' epistola del profeta Geremia (*Baruch VI, 15, lat. 4*): ἔχει δὲ ἐγχειρίδιον δεξιᾷ καὶ πέλεκτον. Egli per altro non chiama a riscontro di quell' insigne monumento di Ninive le monete dei re della Caria e di Milasa col tipo analogo di Giove Labraundo stante pal-

liato con *bipenne* nella d. e con asta, o sia scettro, nella s. La lieve differenza del vestire greco, e della *bipenne* sostituita alla *seure* semplice, parmi non tolga per nulla la sua forza all' avvertito riscontro; tanto più che la *bipenne* di Giove Labraundo dicevasi quella d' Ippolita Amazone, rapitale da Ercole (*Plut. quaest. gr. 45*), e d' altra parte la forma dell' *Amazonia securis* varia di molto ne' diversi monumenti greci. A conferma della derivazione del culto di Giove Labrandeno dalle regioni dell' Assiria torna il riscontro delle sovra allegate parole del profeta riguardanti l' idolo Babilonese: *habet etiam in manu gladium et securim*, con quelle di Eliano (*hist. anim. XII, 30*), che ne attesta come di riscontro al simulacro di Giove Labraundo, o sia *Stratio*, era sospeso un gladio.

C. CAVEDONI.

*Pietre antiche, presso il negoziante di antichità signor Barone, pubblicate nella nostra tav. I fig. 3, 4, 5, 6.*

La prima pietra (fig. 3) è di agata, ed offre nel mezzo un foro, per potersi sospendere. Nella parte principale si mostra a rilievo una testa imberbe e velata, dietro al cui collo si scorge una piccola testa di un animale, come sembra di un cane. Nella opposta faccia è incisa la greca lettera λ. Noi ci asteniamo per ora da qualsivoglia illustrazione di questo singolare intaglio, e ci riserbiamo di proporre talune nostre conghietture nel prossimo anno del *bullettino*.

La seconda pietra incisa ( fig. 4 ) rappresenta il piano inferiore di uno scarabeo di arcaico lavoro , in corniola. Esso offre la rappresentazione , tanto comune ne' monumenti di Asiatica derivazione , di leoni che addentano un toro. Su questa simbolica pugna , vedi la dotta dissertazione del ch. Lajard (*nouvelles Annales de l'Institut Archéol.* tom. III p. 397 - 445 ), il Raoul-Rochette (*Hercule Assyrien et Phénicien* p. 112 e segg. ), e la terza memoria dello stesso Lajard nelle sue *recherches sur le culte de Venus* pag. 119 e segg.

Non meno interessante è la incisione dello scarabeo in corniola , che ci offre Ercole nudo e barbato in ginocchio , che tien colla destra la clava e l' arco colla sinistra. Co' medesimi simboli vedevasi la statua di bronzo offerta da quei di Taso in Olimpia lavoro di Onata ( Pausan. V , c. 25 , 12 cf. Brunn *Griechisch. Künstler* t. 1 p. 92 ). Se non che nella pietra incisa da noi pubblicata l'eroe è ginocchiato in posizione propria di un arciero ; come si scorge in una intera serie di medaglie di *Thasos*, ove Raoul-Rochette riconobbe un tipo fornito dall' arte fenicia. Vedi su di ciò , e sopra simili figure di arcieri inginocchiati la sua dotta memoria *Hercule Assyrien et Phénicien* p. 177 segg., e propriamente sopra Ercole pag. 222-223. Sembra poi che a ragione siesi opinato che questa attitudine di Alcide si riferisca alla pugna col leone , traendone argomento da una serie di antiche medaglie italiche , nelle quali vedi l' eroe in quella posizione alle prese col tremendo quadrupede. Ma ciò vien pure confermato dalla nostra incisione, in cui non si attribuisce ancora all' eroe la leonina pelle, appunto perchè non aveva ancor superata la belva feroce.

Di arcaico lavoro si è pure il diaspro verde inciso nella fig. 6, che offre due buoi pascolanti. È da notare che l' artista fingendo che uno de' due animali si trovasse nascosto da quello ch'è interamente visibile , non ne ha seguato altro che la testa ed il collo , per evitare le difficoltà di disporre acconciamente le rimanenti parti del corpo : il che si osserva altresì nello scarabeo ( fig. 4 ) , ove uno de' due leoni non mostra che la semplice testa.

MINERVINI.

*Lucerna fittile* ( Tav. VII fig. I ).

Interessante è questa bella lucerna , che fu da noi osservata presso il più volte citato sig. Barone. Vedesi in essa sedente una divinità alata con lunga tunica, e col capo ricoperto da galea , la quale colla sinistra tiene un cornucopia, e colla destra presenta la patera ad un serpente, che si attorciglia ad un'ara con offerte, che si eleva innanzi a' di lei piedi. Sono intorno ad essa i simboli di molte divinità , l' aquila di Giove , il delfino di Nettuno (1), il turcasso e la clava di Ercole, il sistro d' Iside, la lira di Apollo, la tanaglia di Vulcano, il caduceo di Mercurio, il tirso di Bacco , i cimbali di Rea sospesi alle melograne di Proserpina, e più innanzi la spiga di Cerere, un augello forse l'*ixnax* simbolo di Venere, e nel mezzo in alto una testa imberbe accoppiata con un ornamento a foggia di luna crescente, e sotto un'altro simbolo (2) non troppo bene determinato. Intanto un'altro serpente comparisce presso le ali della sedente dea. Pare che in questa divinità, circondata da simboli così diversi, debba ravvisarsi la Fortuna Pantea ( Reines. *Synt. inscr.* p. 8; Spon *misc. erud. antiq. sect. 1 art. V*, et *antiq. sel. quaest. dissert.* VII), la *Τύχη Θεῶν* ( Pausan. II, c. 2, e V, c. 17 ); la quale in un romano monumento trovasi denominata *FORTVN · OMNIVM · GENT · ET · DEOR* (Spanheim *Césars de Julien*, *preuves* p. 97 ). Nella nostra lucerna vedesi la Fortuna colla galea , non altrimenti che in una pietra incisa pubblicata dallo Spon ( *ll. cc.* ), ed in altri monumenti ( Lajard *rech. sur le culte de Venus* p. 84 segg. ); per modo che offre l'aspetto di Pallade: su di che notiamo che la Fortuna o Nemesi fu riferita pure alla Pallade *Pronoia* ( Gerhard *Prodromus* p. 99, s.; Schulz negli *annali dell' Istùt.* 1839 p. 104. Sulla Pallade *Pronoia* o *Pronoea* vedi lo stesso ch. Gerhard *Griechische Mythologie* t. I p. 227 seg. ). La sua relazione col serpente , simbolo dell' *Agathodaemon*, non è nuova per somiglianti effigie della Fortuna, che comparve anche talvolta offrente la patera al serpente ( Spanheim *l. c.* ; Buonarroti *medagl.* p. 225 ; cf.

(1) Sul simbolo del delfino attribuito a Nemesi v. Müller *Handbuch* §. 398 p. 645, ed. Welcker: cf. Lajard *rech. sur le culte de Venus* p. 84.

(2) Può riputarsi una ruota.

Schulz l. c. p. 103). È poi nota la relazione di Pallade stessa al serpente ne' monumenti antichi, molti de' quali veggonsi riportati nella memoria del ch. Gerard (*Minervnidole Athens* tav. II, e segg.). Sopra alcuni di essi avremmo bramato che il ch. archeologo di Berlino avesse ricordato le cose dottamente disputate dall' Avellino (*descriz. di una casa Pompejana, appendice: nel vol. III delle memorie della regale Accademia Ercolanese*). L' altro serpente, che sorregge dietro la dea nella lucerna del signor Barone, ci richiama quei monumenti ne' quali mirasi una coppia di quei rettili; le cui relazioni con non poche divinità sono dottamente notate dallo stesso ch. cav. Gerard (*Agathodaemon und Bona Dea* not. 17-28 pag. 18 segg.). In questi ultimi tempi il ch. Iahn ha pubblicato un disco di terracotta, che servì forse per tenersi sospeso come amuleto; nel quale sono i simboli di moltissime divinità, sebbene manchi la presenza della Fortuna (*über den Aberglauben des bösen Blicks bei den alten negli atti di Sassonia* 1855 tav. V, 3 v. la pag. 52). Io posseggo il disegno di altro simile disco della raccolta del defunto sig. Mongelli, che vedesi ora collocato nel real Museo Borbonico, per lo quale ne fu fatto recentemente l' acquisto.

Mi propongo di farne la pubblicazione nel prossimo anno del *bulletino*: e sarà allora il momento di farne una più distesa esposizione, paragonandolo coll' altro edito dal Iahn, e con la lucerna di cui brevemente abbiamo favellato.

MINERVINI

#### *Statuetta di bronzo.*

Nella nostra tav. VII fig. 2 è pubblicata una piccola statuetta di bronzo, che dicevasi proveniente da Capri, quando la osservammo presso il sig. Raffaele Barone. Le sileniche fattezze del volto, la lunga barba, il pallio filosofico che ne ricopre le spalle, ci danno a credere che siesi voluto effigiare Socrate, il celebre maestro di Platone e di Senofonte (Iahn *annali dell' Ist.* 1841 p. 280 seg.). È pur conosciuto che questa somiglianza fra Socrate e Sileno è tanto

notevole, che fu l' uno coll' altro confuso talvolta ne' monumenti; ed uno degli esempli a noi lo forniva la importante cassa con bassorilievi rinvenuta in Pompei (*Avellino descr. di una casa pompej. con cap. fig. tav. VI p. 45 seg.*), nella quale un dotto archeologo alemanno riconoscer volle il filosofo Ateniese (Iahn l. c.). Ma son da leggere a tal proposito le nuove osservazioni dell' Avellino (*bullet. arch. nap. an. II p. 28 e segg.*), e del Raoul-Rochette (*choix de peintures de Pompéi* pag. 103 not. 1.). Vogliamo soltanto notare, relativamente alla nostra statuetta, che Socrate andar soleva co' piedi nudi, siccome ha osservato il Voss (*mytholog. Briefe* 1, 21), mentre il monumento di Capri ce l' offre calzato. Ma questa particolarità non ci sembra tale che possa farci abbandonare una spiegazione per tanti altri motivi probabile. Volendo indagare che cosa il filosofo tiene colla sinistra, ci sovviene tantosto la velenosa bevanda, che fu cagione della sua morte (Platonis *Phaedo, oper. t. I p. 117* ed. Stephani; Dioscorid. lib. IV c. LXVII; Diogen. Laert. lib. II seg. 42, Aelian. *var. hist.* lib. I c. 16, e lib. III c. 36; Cicer. *Tusculan. disput.* lib. I c. XL; Ovidius *Ibis* 493, s.; Persius *Sat.* IV. 1-2; Plin. *nat. hist.* lib. XXV, c. 13; Juvenalis *Sat.* VII, 205; Seneca *ep.* XIII). Sembra di fatti fuor di dubbio che il *poculum*, o *scyphus*, che il barbato personaggio tiene colla sinistra, accenni appunto a quell' avvenimento della vita di Socrate. E la franchezza, e l' atto pronto e vivace, che mostra il nostro barbato filosofo, sono in pieno accordo colla tranquillità di Socrate, quando era vicino a sorbire la morte. La quale tranquillità ed arditezza si attribuisce da Senofonte (*hellen.* lib. II c. 3 in fin.) e da Tullio (*Tuscul. disput.* lib. I c. XL) anche all' Ateniese Teramene, che dopo avere ingozzata la velenosa bevanda, fè cadere i residui con quella destrezza adoperata dagli antichi nel giuoco del *cottabo*, per ottenere che le goccioline rimaste in fondo al bicchiere facessero nel cadere un particolare rimbombo.

MINERVINI.

Iscrizioni latine. Continuazione del n. 46.

29

D · Ɔ · M ·  
CERRINIAE · VE  
NERIAE · MATRI  
TREBATIA · SABI  
NA · B · M · F ·

Mi ho copiata questa iscrizione da un marmo esistente presso il signor tenente de Benedictis in S. Maria, il quale la disse proveniente da Avellino.

30

Più interessante è la seguente rinvenuta in S. Maria, ed or posseduta da D. Francesco Arcano

D · M · S ·  
QVARTIONI · VII  
· · R · SID · QVI · V · A  
· · · · · XC · FILI.  
· · · · · RI · B · M · F ·

È ben facile proporre i supplimenti di questa lapida, la quale va certamente letta in tal guisa.

D · M · S ·  
QVARTIONI · VII  
viR · SID · QVI · V · A  
nnoS · XC · FILI  
patRI · B · M · F ·

Si noti che nella quarta linea il quadratario aveva scritto FILI, e poscia corresse lo sbaglio raschiando uno de' due I. Non è infrequente il nome *Quartio* derivato da *Quartus*, non altrimenti che *Secundio* da *Secundus*, *Quintio* da *Quintus*, *Sextio* da *Sextus*, e forse ancora *Tertio* da *Tertius*; nomi che s'incontrano tutti nelle iscrizioni. Merita attenzione la lon-

gevità del nostro *Quartione*, il quale visse novant'anni. Ma la principale importanza della nostra epigrafe si è il titolo, che si dà al defunto VII viR · SID · Io non dubito che bisogna interpretar quelle sigle *Septemviro Sidicinorum*, ed intenderle della *Teano dei Sidicini*. È ben noto che così vennero appellati frequentemente que' popoli e da Cicerone (*Phil.* 2, 41), e da Livio (lib. VII, 29 ed altrove), e che la qualifica di *Sidicini* era giudicata talmente necessaria, che si espresse altresì sulle medaglie osche di quell'antica città (v. Eckhel *doctr.* I p. 118: cf. Carell. *tab. descrip.* p. 18 ed. Lips.). Non sapremmo ben diffinire la carica di *Septemviro* sostenuta da *Quartione*.

Non sembra che il *septemvirato* di *Quartione* possa reputarsi una speciale magistratura municipale. Noi sappiamo essere stati in Teano i *duumviri* (Mommsen *inscr. r. neap. lat.* 3984), forse gli stessi che i *duumviri i. d.* (Id. *ib.* n. 3998, 4016); che in epoca diversa furono tramutati ne' *quatuorviri i. d.* (Id. *ib.* n. 3996, 3997). Potrebbe conghietturarsi che *Quartione* fosse uno de' *Septemviri* destinati alla divisione ed all'assegno de' campi, de' quali parla Cicerone (*Philipp.* V §. VII; VI §. V; VIII §. IX; XII §. IX; *ad Attic.* lib. XV. ep. 19): la quale carica aver dovette la sua applicazione altresì nelle romane colonie, ove forse a' romani magistrati accoppiavasi qualche cittadino del municipio, che fosse istruito della condizione delle terre da dividersi. Nondimeno fa difficoltà la espressione *Septemviro Sidicinorum*, che accenna ad un incarico locale. Troviamo in altri siti d'Italia mentovarsi certe particolari magistrature, costituite da un variabile numero di membri. Tali sono gli *ottoviri* di varii municipii, i *quinqueviri* di Nuceria (Mommsen n. 2096). Per quel che concerne gli *ottoviri*, sono note le ricerche del dottissimo Borghesi, il quale opinava che fosse con quella voce indicato il complesso di tutti i magistrati municipali; sebbene in alcuni casi li credea di un ordine inferiore riputandoli i capi del collegio de' fabbri (vedi il *giornale di Perugia* fasc. di aprile, maggio, giugno 1838: cf. altre osservazioni dello stesso Borghesi nell'articolo del sig. Gennarelli *su' marmi ottovirali* inserito nel *bulletino dell'Istit.* 1839 pag. 53-63). Sono appunto gli *ottoviri* di questa seconda

classe, che meritano di essere paragonati col Settemviro Quartione; perchè sono essi semplicemente additati da quel titolo, cui segue il nome del municipio a cui appartennero. Al qual proposito van particolarmente ricordate due iscrizioni, in una delle quali si parla di un VIII VIR TREBIA, nell'altra di un VIII VIR FIRMI (*bull. cit.* p. 59). Il nome quasi servile di Quartione, e l'essere additato semplicemente come settemviro de' Sidicini, ci fa inchinevoli a ritenerlo per uno de' capi del collegio de' fabbri Sidicini, *fabrum sidicinarum*, i quali esser dovevano sette, siccome in Trebula, ed in Fermo erano otto.

MINERVINI.

*Osservazioni diverse sopra alcuni monumenti, de' quali si parla nel 3.º anno del bullettino.*

*Epigrafa.*

La iscrizione di *T. Ainius* ( p. 7 n. 6 ) non è dipinta, ma sibbene impressa sull'argilla; siccome rileviamo da una particolare lettera dello stesso sig. Cherubini. Per lo che riesce molto dubbiosa la interpretazione per noi data delle sigle VASP. E forse sarà da preferire l'altra propositami per lettera dal lodato sig. Cherubini, il quale vorrebbe spiegarla VAS Picenum, o VAScularius Picenus; richiamando la nota celebrità delle figuline del Piceno. È poi risaputo che Plinio loda la fermezza delle *Hadrianae* anfore: *Cois laus maxima, Hadrianis firmitas* ( lib. XXXV, 12 seg. 46). Ma pare che non intenda della nostra *Hadria*, nè tampoco della Veneta, alla quale vorrebbe attribuir quel passaggio anche il Müller (*die Etrusker* vol. II p. 245: cf. Avellino *num. vet. Ital.* p. 89 not. 57 nella parte tuttavia inedita). Di fatti Esichio riunisce spiegando *Κερκυραϊοὶ ἀμφορεῖς τὰ Ἀδριανὰ κεράμια* ( s. v. ): dal che giustamente fu dedotto che si alludesse alle anfore di *Corcyra*, identiche alle *Adriane*, cioè a quelle provenienti dall'Adriatico ( Letronne *observat. sur les noms des vases gr.* pag. 17 seg. cf. Iahn *über ein Vasenbild welches eine Töpferei vorstellt* ne' *Berichte* di Sassonia 1854 p. 34 seg. )

Il dativo *Nympheni* della epigrafe di *C. Cesonio* ( p. 40 n. 14 ) sembra derivare da *Nymphes*, non altrimenti che *Florianes* esce in *Florianenis*, *Eutyhis* in *Eutychinis* etc. Vedi la osservazione precedente del ch. Cavedoni pag. 165.

A dichiarazione del nome *Acibas*, o *Aciba* incontrato in alcune iscrizioni puteolane ( p. 53, e 97 ), mi piace di riportare alcune osservazioni a me comunicate da un dotto collega. Esse sono le seguenti — « Altro esempio dell'*Aciba* è nella collezione Campana

C · IVLIVS · ACIBA  
IN · FR · P · IV  
IN · AG · P · VIIS  
C · IVLIVS · THEODORV

Il nome or *Acibas*, or *Aciba* proviene dal fenicio passando però pel greco, siccome dimostra la finale *as*, che i soli Greci danno non di rado a simili nomi fenicii in *al*. Così l'*Adherbal* di Sallustio è greca-mente Ἀτάρβας, *Asdrubal* è Ἀσδρούβας, *Bonilcar* è Βουμίλλας, *Hamilcar* è Ἀμίλλας, *Hannibal* è Ἀνίβας, *Maharbal* è Μάχραβας, *Mastanabal* è Μαστανάβας, *Stembal* è Στάμβας. Il suo originale è *לְבַבְיָא*, cioè *amico* o *fratello di Baal*, come nella vera religione יהיבא ed יהיבא vuol dire *fratello*, ossia *amico di Dio*. Qualunque sia la derivazione del nome *Aciba*, a me basta che fosse portato da un famoso Giudeo per sostenere lo stabilimento di Giudei in Pozzuoli. E forse il vederlo adottato da un seguace della legge giudaica potrebbe allontanare il pensiero dalla derivazione immaginata dal mio ch. collega e farcene sostituire un'altra non meno semplice, col richiamare in composizione il *לְבַב*, che ritrovasi nel significato di *cuore* (Daniel. VI, 15), che si estende ancora a quello di *animo*, e di *mente* nel siriano, e nell'arabo. Sicchè potendo l'*Acibas* avere un significato particolare, non veggio la necessità di ricorrere al culto idolatrico di Baal, che mal si addiceva all'entusiastico annunciatore di Barkokeba, il quale doveva mostrarsi invece attaccato alla giudaica religione, se voleva persuadere che fosse giunto l'aspettato Messia.

In quanto all' ortografia COPO per CAVPO ( pag. 164. ) è da leggere ora quel che recentemente ha scritto il sig. prof. Fiedler, a proposito di un vaso da bere di romano lavoro, colla iscrizione COPO IMPLE. Vedi *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden in Rheinlande*, 1854 tom. XXI p. 57 seg.

### *Antichità pompejane.*

A confronto de' pavimenti sospesi delle antiche terme di Pompei ( p. 33 seg. ) vedi le dotte osservazioni del ch. Cavedoni su gli usi de' mattoni per gl' *ipocausti* delle terme (*ragguaglio archeol. intorno agli scavi fatti di recente in Modena - Modena 1845 in 8-* p. 16-24 ).

Il sig. Breton (*Pompeia* p. 290 ) riporta alcune delle iscrizioni incise sulle mura di Pompei fuori la *Porta di Nola*, di cui diciamo a p. 57; ma non ne dà alcuna spiegazione. A proposito dell' egizio nome NVPHE da noi ravvisato in una di queste iscrizioni ( pag. 59 ), e poi paragonato al CALAES, quasi *Alleia Nuphe* corrispondesse ad *Alleia Calaes* ( p. 79 ), mi piace d'illustrare una vascularia rappresentazione rimasta finora senza spiegazione. È questa in un vaso rinvenuto nelle scavazioni di Etruria, rappresentante da un lato Priamo che viene a riscattare il corpo di Ettore, dall'altro una scena non per anco interpretata. Vedi un giovine in greco vestimento che conduce un cavallo, ed è indicato dalla epigrafe KALISΘENES: segue un giovine in frigio vestimento con tiara e anasiridi, che conduce pure un cavallo, ed è denominato NVΦES ( retr. ): vien poi una donna KALIS, che reca sulla testa un canestro, e finalmente un altro giovine KALIS...., che conduce un altro cavallo (*Inghirami gall. omer. tav. CCXXXVIII-CCXXXIX: rés. étr. p. 21, 11: de Witte cat. étr. n. 144: Iahn Vasens. zu München n. 404*). Pare che tutti coloro, i quali parlarono di questo interessante monumento, pensarono che le due facce del vaso fossero tra loro in rapporto, e che questa seconda ci additasse la continuazione de' doni offerti all'uccisore di Ettore: spie-

garono poi il nome del frigio giovine Νέμφης ( cf. Keil *anal. epigr.* p. 173 ). Anche ritenuta la spiegazione del soggetto, come innanzi fu fatto, poteva ravvisarsi in quel giovine un guerriero dell' Etiopia, e quindi ravvisare nel NVΦES le tracce d'indigeno linguaggio, corrispondente al KALOS di altre epigrafi di vasi. Ma a me sembra che possa nel giovine in barbarico vestimento riconoscersi lo stesso Mennone; il quale ben si trova all'opposto del suo fiero avversario. In tale ipotesi sarebbe indicato dall' epiteto NVΦES invece del solito KALOS per indicar la provenienza etiopica di quel barbarico guerriero. Una tale idea sembra pur confermata dalla parte interna della patera, ove si scorge un giovine coronato di pampini, sedente sopra un *ocladias*, e tenente colla s. un ramo di alloro: presso è la iscrizione MEMNON KALOS. Adunque la relazione di un giovine *Mennone* richiamava spontaneamente l'artista a figurar nel vaso l'eroe omonimo figlio dell'Aurora: a cui però non assegnò per qualifica il greco KALOS, ma l'egizio etiopico NVΦES. Se le cose da me esposte possono riputarsi probabili, il vaso di cui è parola ci offrirebbe il più antico confronto al coptico *nouphi*, e perciò sarebbe da giudicare di somma importanza.

### *Numismatica.*

*Neapolis Campaniae.* Sono nell'obbligo di dichiarare che la moneta del sig. Barone, di cui è detto a pag. 100, fu osservata benanche dal sig. cav. D. Michele Santangelo; il quale ne ravvisò i caratteri fenici indipendentemente dalla mia propria osservazione: nel che ci trovammo di accordo, senza che l'uno sapesse dell'altro.

*Capua Campaniae.* Il ch. cav. Gerhard fu pure di opinione che la testa adorna di stefane al rovescio del doppio simulacro ( p. 149-150 ) sia da riputare testa di Cerere o Bona Dea ( v. la sua memoria *Agathodaemon und Bona Dea* p. 36 ad tav. II, 6 ). Se questa spiegazione potesse giudicarsi probabile, sarebbe da ricordare ciò che dice Servio: *Tusci*

*Penates Cererem, Palem, et Fortunam dicunt* ( ad Aen. II, 325 ); giacchè vedersi potrebbe la riunione di tutte tre queste femminili divinità sulla moneta di Capua, ove da un lato sarebbe Cerere, dall'altro forse Pale e la Fortuna: costituendo insieme gl'italici Penati. Non parmi poi da tralasciare che la denominazione stessa di Penati conduce alla idea di divinità ascose e recondite, e perciò ben convengono loro i velami, da' quali si mirano ricoperte.

*Alyzia Acarnaniae*. Ove ho detto che *Alyzia* a tempi di Strabone era considerata come un municipio di Nicopoli ( p. 171 ), si aggiunga la menzione, che si trova di questa fusione di tutte le piccole città dell'Acarnania nella sola Nicopoli, per opera di Augusto, in un epigramma di Antipatro ( *anth. palatina* tom. II p. 196 Jacobs). In esso si nominano *Leucade, Ambracia, Thyrraeum, Anactorio*, ed *Argo Anflochio*; ma non si parla espressamente di *Alyzia*. Però dee considerarsi compresa nella general menzione del poeta.

. . . . . Καὶ ἐπὶ ὅσα βάλσατο κύκλι  
'Ἄστει' ἐπιθρώσκων δουρομακῆς πόλιμος.

Del resto è da notare che il sommo Alessio Simmaco Mazzocchi aveva preparata una dotta dissertazione *de Actia Nicopoli*, che forma parte del secondo volume de'suoi opuscoli impresso per cura della reale Accademia Ercolanese, e non per anco pubblicato ( Alexii Symm. Mazochii *opuscul. collectio altera*, vol. II p. 79 ad 134 ), e che si occupò ancora nel cap. II ( pag. 91 seg. ) del citato epigramma di Antipatro, che vedesi ivi illustrato più estesamente dagli editori. Debbo pure aggiungere a compimento di quel che fu scritto sulla numismatica di *Alyzia*, che il sig. Raoul-Rochette in una sua memoria sulle antiche medaglie di Ambracia parlò pure di quelle di *Alyzia*. Egli dalle monete colla intera iscrizione ΑΑΤΖΑΙΩΝ trasse argomento a sostenere la giusta attribuzione delle altre colla dimezzata voce ΑΑΤ; contro i poco fondati sospetti del celebre Müller ( *Die Dacier*, I, 7, 3 ). Ricorda che altro esemplare colla epigrafe ΑΑΤ era nella collezione del Carelli, ed

altro in quella del signor Allier d'Hauteroche ( *descript. des méd. du cab. de feu M. Allier d'Hauter.* pag. 43: *Cousinery méd. de la ligue Achéenne* pl. II n. 21 p. 21 p. 139 ). Vedi gli *annali dell' Istituto di corr. arch.* 1829 p. 311; si parla di *Alyzia* a p. 338, s. Voglio qui non pertanto osservare, che comunque creder si possa probabile la grande emissione de'Corintii Pegasi a' tempi di Timoleone, giusta il sentimento di Raoul-Rochette, pure non può dubitarsi che già prima erasi quel tipo introdotto in Corinto e nelle sue colonie. Certamente la medaglia del P. Tortora da me pubblicata appartiene ad epoca più remota. E ciò confronta, come osservammo, co' dati storici; mentre il primo introduttore della moneta eginetica la introdusse pure a Corinto: perciò dovette subito propagarsi ancora quella utile istituzione alle colonie di Corinto, che la trassero dalla madre patria, quando popolarono l'Acarnania, e le altre parti dell'Acaia.

MINERVINI.

#### BIBLIOGRAFIA

*Memorie della regale Accademia Ercolanese*. Vol. IV parte II. *Continuazione del n.° 64*.

4. *Intorno ad una iscrizione onoraria di C. Celio Vero questore alimentare*, di Agostino Gervasio: pag. 193 — 266: con sette tavole incise in rame.

La iscrizione, sulla quale il ch. autore rivolge le sue dotte ricerche, è la Gruteriana p. CCCXCIV, 3, che era stata tenuta per sospetta dal Cardinali, e dal dottissimo Borghesi. Il sig. Gervasio riferisce da prima i nomi di coloro che pubblicarono il marmo; poscia annunzia di averlo scoperto in Napoli in uno dei piè dritti di un arco, che forma quasi il vestibolo dell'uscio da via del Monastero di monache denominato *la Croce di Lucca*, nella strada di S. Pietro a Majella. Riporta poi la iscrizione come al presente si mostra, la quale noi ci asteniamo dal riferire, perchè già si legge nella raccolta del ch. Mommsen ( *inser. r. n. lat.* 1951 ). Solo avvertiamo che in fine della linea 7 il signor Gervasio legge T. VESINNIVS in vece di T. IERENNIVS, ed in fine della lin. 10

vede soltanto un Q, laddove il Mommsen ritrovò un V dopo il supplemento *Quaestores*. Ne fa conoscere l'a. che al rovescio di quella iscrizione eravene un'altra di ben venticinque linee, la quale però riesce impossibile di leggere: e solo gli è venuto fatto di distinguere alcune voci staccate INCOLIS, FVIT ed in fine

SET AGRIC...

VNIA REMISSA

che van riferite alla nota formola *Honore Accepto Pecunia Remissa*.

La iscrizione di C. Celio Vero è un decreto decurionale di Avella del 908 di Roma 155 di G. C., siccome avverte il ch. a. Egli ne fa il paragone con altri simili monumenti, e poscia si ferma ad illustrarne le varie parti richiamando a confronto le altre iscrizioni dell'antica Avella. Ed innanzi tutto ragiona de' varii decurioni, de' quali si leggono i nomi in quel decreto. Il primo è *M. Munazio, figlio di Marco, Prisciano*.

Il secondo *L. Egnazio Rufo* già noto per altra nobilissima iscrizione di Avella (Gruter. p.CCCCIV, 2) malamente da molti riputata napolitana. L'a. ne fa pure la illustrazione pubblicandola nella sua tav. I, insieme colla rappresentazione dell'anfiteatro avellano, effigiato nel destro lato della base; il quale anfiteatro fu inaugurato a' 21 marzo del 922 di Roma 170 dopo G. C., siccome si raccoglie da una iscrizione incisavi al di sopra. E perchè nell'anterior parte della base si legge il nome di *L. Egnatio Invento* padre di *L. Egnatio Rufo*, il ch. a pensa che possa al medesimo attribuirsi una delle tre statue frammentate ed acefale incastrate nel muro delle case nel chiassuolo rimpetto al Mercato in Avella, di cui presenta la incisione nella tav. VI. Aggiunge il sig. Gervasio altri confronti dalle iscrizioni di Avella e di un *M. Egnazio Rufo*, e del cognome Rufo in

quei siti comune. Con questa occasione l'a. sostiene essere rescritte due iscrizioni del real Museo Borbonico, siccome aveva già pria opinato (*osserv. sull'iscr. onor. di Mavorzio Loll.* p. 29, e 36) difendendo quella sua osservazione contro gli attacchi del ch. Mommsen (*bullet. dell' Ist.* 1847 p. 50, 51).

Il terzo decurione mentovato nel decreto abellano, come innanzi dicemmo, fu letto dall'a. e dall'Avellino T. VESINNIUS. Il quarto decurione è *Numerio Pettio figlio di Numerio*, che l'a. crede lo stesso che il *Numerio Pettio Rufo* della tribù Galeria, di cui è menzione in altra iscrizione di Avella (Gruter. p. CCCCLI, 5) da lui pur pubblicata nella tav. II. È notevole che nel lato sinistro della base, ov'è la detta iscrizione, sono scolpite due lunghe bacchette rotonde e parallele, che il Remondini disse essere *atte ad appianare il grano nelle misure (della Nol. eccles. istor. t. I p. 265)*; ma l'a. non sa definirne l'uso. Il quinto ed ultimo decurione è *A. Fufcio Prisco*; a cui fa riscontro la epigrafe di un suo liberto *A. Fufcio Anfone* che l'a. pubblica nella tav. III. n.° 3.

Ricava poi l'autore dalla monca epigrafe di C. Celio Vero, che il decurionato di Avella decretogli la onorificenza del pubblico funerale, perchè essendo questore degli alimenti meritò la riconoscenza del pubblico nell'esercizio di quella carica.

In un secondo articolo della sua memoria il sig. Gervasio parla dell'antica Avella, detta da' Latini *Abella e Bella*. Egli ne discute le origini, ne ricorda le poche notizie storiche, e principalmente al tempo de' Romani: e poichè delle particolarità intorno ad Avella antica ne' tempi Romani, delle sue cose sacre, delle magistrature, degli edifizii pubblici etc., non può trarsi miglior contezza che dalle sue iscrizioni, perciò l'a. tutte le riunisce e le illustra.

*Continua*

MINERVINI

## INDICE DEGLI ARTICOLI.

<p>Ossa e scheletri disepelliti in Pompei . . . . . Pag. 1</p> <p>Bassorilievo in marmo greco presso i Signori Ciccarelli di S. Maria . . . . . 3</p> <p>Terrecotte scoperte in vicinanza di Atri, nella provincia del 1. Abruzzo Ulteriore . . . . . 5</p> <p>Iscrizioni latine. . . . . 6</p> <p>Continuazione . . . . . 39</p> <p>Id. . . . . 53</p> <p>Id. . . . . 64</p> <p>Id. . . . . 95</p> <p>Id. . . . . 112</p> <p>Id. . . . . 184</p> <p>Le Plejadi in vaso di S. Maria . . . . . 9</p> <p>Lucerna con bassorilievi . . . . . 12</p> <p>Satiri e Baccanti in vaso dipinto. . . . . 13</p> <p>Nuovi acquisti epigrafici del real museo Borbonico . . . . . 14</p> <p>Continuazione . . . . . 63</p> <p>Nuove osservazioni sulla napolitana epigrafe di Tettia Casta . . . . . 17</p> <p>Monete di Pynnos della Caria illustrate. . . . . 24</p> <p>Dichiarazione di alcune medaglie del Chersoneso Taurico, e della Sarmazia Europea . . . . . 25</p> <p>Su di una iscrizione di Pontelatone . . . . . 31</p> <p>Notizie de' più recenti scavi di Pompei . . . . . 33</p> <p>Alessandrini in Pompei e loro sepolture . . . . . 57</p> <p>Supplemento al detto articolo. . . . . 79</p> <p>Orologio solare pompejano . . . . . 105</p> <p>Osservazioni sopra alcuni luoghi del Corpus inscriptionum Graecarum. . . . . 41</p> <p>Continuazione . . . . . 177</p> <p>Giunta all' articolo precedente . . . . . 46</p> <p>Notizia di una greca iscrizione di Pozzuoli . . . . . 47</p> <p>Breve dilucidazione di un vaso dipinto rappresentante il supplizio delle Danaidi. . . . . 49</p> <p>Dei tipi e simboli di alcune monete autonome e regie dell' isola di Cipro . . . . . 54</p> <p>Continuazione . . . . . 59</p>	<p>Vaso colla partenza di Anfiarao. Dichiarazione della tav. V di questo anno del bullettino n. 1-4 . . . . . 61</p> <p>Toro androprosopo nelle monete ispane. . . . . 62</p> <p>Alcune monete ispane illustrate col riscontro del nuovo frammento di P. Annio Floro. . . . . 65</p> <p>Supplemento. . . . . 177</p> <p>Insigne vaso cumano con figure a rilievo, del sig. Marchese Campana in Roma. . . . . 73</p> <p>Le medaglie di L. Valerio Acisculo, ed altre di famiglie romane, dichiarate col riscontro di quelle della Spagna. . . . . 81</p> <p>Continuazione . . . . . 89</p> <p>Tombe greche scoperte in Albanelia ad oriente e settentrione di Posidonia . . . . . 93</p> <p>Brevi osservazioni su' dipinti di alcune tombe di Albanelia . . . . . 132</p> <p>Medaglie inedite o rare . . . . . 97</p> <p>Continuazione . . . . . 145</p> <p>Id. . . . . 153</p> <p>Id. . . . . 169</p> <p>Giudei in Pozzuoli. . . . . 105</p> <p>Osservazioni del ch. Sig. ab. D. Celestino Cavedoni sull'opera intitolata — Recherches sur la numismatique Judaïque par F. de Sauley, membre de l'Institut., Académie des inscriptions et belles lettres. Paris, Didot, 1854, in 4. . . . . 113</p> <p>Continuazione . . . . . 137</p> <p>Postilla . . . . . 177</p> <p>Descrizione di alcuni frammenti architettonici rinvenuti sulla grossezza del muro di cinta dell' antica Pesto . . . . . 120</p> <p>Illustrazione di una lapide dell' antica Narona. . . . . 121</p> <p>Continuazione . . . . . 129</p> <p>Nuove scoperte Sannitiche . . . . . 130</p> <p>Poche osservazioni sull' articolo precedente. . . . . 131</p> <p>Annotazioni del ch. ab. D. Celestino Cavedoni all' anno II di questo Bullettino . . . . . 161</p>
--	---

Vesta nella pittura de' dodici dei in Pompei. . . . .	166	Id. . . . .	187
Ercole trasportato al Cielo in vaso dipinto di Ruvò . . . . .	173	Monumenta epigraphica pompeiana ad fidem archetyporum expressa. Pars prima. Inscriptio- num oscarum apographa, curante Iosepho Fiorellio ordini Academicorum Herculane- sium adlecto, et Instituti archaeologici sodale- Neapoli - Sumptus fecit Albertus Detken Bi- bliopola, typis et formis Caietani Nobile-Su- per. perm. MDCCCLIV, editio C exempla- rium: fol. max. . . . .	111
Congetture sopra uno de' cinque gruppi, che ornano l'insigne vaso cumano del sig. Mar- chese Campana di Roma. . . . .	176	Catalogo di antiche medaglie consolari e di fa- miglie romane raccolte da Gennaro Riccio, e compilato dallo stesso possessore. Dalla stam- peria e cartiere del Fibreno - Napoli 1855 pag. VIII e 232 in 4. . . . .	143
Anello di oro scoperto in S. Maria, e recente- mente introdotto nel real museo Borbonico . . . . .	178	Sull' antico sito di Napoli e Palepoli dubbi e conghietture di Bartolommeo Capasso - Na- poli, dallo Stabilimento dell'Antologia legale 1855 pag. 64 in 8. . . . .	144
Capedine di argento con greca iscrizione. . . . .	179	Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bolo- gna, relazione del conte Giovanni Gozzadini- Bologna 1854 pag. 51 in 4.; con otto tavole litografiche. . . . .	167
Dell'origine del culto di Giove Labraundo o sia Labrandeno . . . . .	181	Dello studio della Storia e della Filologia, con- siderazioni di Federico Bursotti - Parte pri- ma - Dello stato presente della Filologia e della Storia - Napoli 1855 pag. 62 in 8. . . . .	168
Pietre antiche, presso il negoziante di antichità sig. Barone, pubblicate nella nostra tav. I fig. 3, 4, 5, 6 . . . . .	181		
Lucerna fittile . . . . .	182		
Statuetta di bronzo . . . . .	183		
Osservazioni diverse sopra alcuni monumenti, de' quali si parla nel 3.º anno del bullettino. . . . .	185		

#### BIBLIOGRAFIA.

Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti . . . . .	47
Memorie della regale Accademia Ercolanese di archeologia, vol. IV parte I: vol. IV, parte II: vol. VI: vol. VII. Napoli Stamperia regale. . . . .	69
Continuazione . . . . .	80
Id. . . . .	106

#### NOMI DI COLORO CHE HAN FORNITO ARTICOLI AL BULLETTINO.

<i>Avellino</i> (Teodoro) 173.	33, 39, 46, 47, 49, 53, 57, 61, 63, 64, 69,
<i>Borghesi</i> (Bartolomeo) 121, 129.	73, 79, 80, 95, 97, 105, 106, 111, 112, 131,
<i>Cavedoni</i> (ab. D. Celestino) 24, 25, 41, 54, 59, 62, 65, 81, 89, 113, 137, 161, 176, 177, 181.	132, 143, 144, 145, 153, 166, 167, 168, 169,
<i>Gervasio</i> (Agostino) 31.	178, 179, 181, 182, 183, 184, 185, 187.
<i>Minervini</i> (Giulio) 1, 3, 5, 6, 9, 12, 13, 14, 17,	<i>Rizzi</i> (Ulisse) 93, 120, 130.

## INDICE DELLE TAVOLE.

- TAV. I. Fig. 1. Bassorilievo in marmo illustrato a pag. 3 e segg.  
 Fig. 2. Capedine di argento, di cui si dice a pag. 179.  
 Fig. 3, 4, 5, 6. Pietre antiche, di cui si parla a pag. 181 seg.
- TAV. II. Fig. 1. 2. Vaso con le Plejadi, di cui si ragiona a pag. 9 segg.  
 Fig. 3. Lucerna con bassirilievi, illustrata a pag. 12 seg.  
 Fig. 4, 5, 6. Vaso dipinto di S. Maria, di cui si ragiona a pag. 13.
- TAV. III. Vaso colle Danaidi, dichiarato a pag. 49 segg.
- TAV. IV. Fig. 1. Terracotta di Armento, di cui si parlerà nel quarto anno del bullettino.  
 Fig. 2. Musaico di Pozzuoli, di cui si dirà nel quarto anno del bullettino.
- TAV. V. Fig. 1-4. Vaso colla partenza di Anfiraio, illustrato a pag. 61 e segg. cf. an. II p. 113 segg.  
 Fig. 5. Ornamento di bronzo con iscrizione, di cui si dirà nel quarto anno del bullettino.
- TAV. VI. Insigne vaso Cumano con figure a rilievo, illustrato a pag. 73 e segg. e 177.
- TAV. VII. Fig. 1. Lucerna fittile illustrata a pag. 182.  
 Fig. 2. Statuetta di bronzo, di cui si parla a pag. 183.  
 Fig. 3. Terracotta di Siracusa, di cui si dirà ne' prossimi fogli del bullettino.
- TAV. VIII. Medaglie antiche, illustrate a pag. 97 e segg. e 145 segg.
- TAV. IX. Fig. 1, 2. Capitello pestano, di cui si favella a p. 120.  
 Fig. 3, 4. Orologio solare pompejano, illustrato a pag. 34 e segg. e 105.
- TAV. X. XI. Dipinti di alcune tombe di Albanella, di cui si parla a pag. 93, e 132 segg.
- TAV. XII. Medaglie antiche illustrate a pag. 148 seg. 153 segg.
- TAV. XIII. Medaglie antiche, di cui si ragiona a pag. 156 segg. e 169 segg.
- TAV. XIV. Vaso dipinto coll'apoteosi di Ercole, illustrato a pag. 173 segg.



# **BULLETTINO**

**ARCHEOLOGICO NAPOLITANO**

---



# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO

## NUOVA SERIE

PUBBLICATO PER CURA

DI GIULIO MINERVINI

SOCIO ORDINARIO DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE; SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA PONTANIANA; SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO DI FRANCIA, ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE LETTERE; DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE, E DELLA SOCIETÀ ARCHEOLOGICA DI BERLINO; DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA; DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA; DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO; DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI DELLA SOCIETÀ REALE BORBONICA; DELLA SOCIETÀ FRANCESE PER LA CONSERVAZIONE DE' MONUMENTI ISTORICI: E DI ALTRE SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

---

ANNO QUARTO

DAL 1 LUGLIO 1855 AL 30 GIUGNO 1856.

---

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSEPPE CATANEO

Vico S. Giovanni Maggiore N. 6-9.

1856



---

## P R E F A Z I O N E

---

NEL dar compimento al quarto anno del presente *bulletino*, non possiamo mancare di esprimere la nostra soddisfazione, per aver potuto arricchirlo d'importanti monumenti, e di svariate notizie.

Ampia materia ci apprestarono le pompejane scavazioni; le nuove scoperte avvenute in Pozzuoli, ed in Capua; quelle fatte in Cuma da S. A. R. il Conte di Siracusa; le tombe ritrovate in vicinanza di Rapolla; ed i preziosi dipinti delle tombe di Pesto.

Le raccolte del negoziante di antichità signor Raffaele Barone, e de' signori Jatta di Ruvo non mancarono di fornirci largo campo ad importanti pubblicazioni. E ricorderò pure un vaso dipinto di arcaico lavoro rinvenuto in Sardegna, di cui dovemmo la comunicazione all' egregio signor Cav. Canonico Giovanni Spano di Cagliari.

Anche la epigrafia trovò non ultima parte in questo anno del *bulletino*: chè nuove iscrizioni furono da noi pubblicate, e presentate osservazioni e ricerche sopra quelle già conosciute.

Più estesa è stata la parte numismatica: chè ci fu dato di dar fuori non pochi insigni monumenti di privati musei, tra' quali merita il primo posto quello de' signori Santangelo: e dobbiamo mostrarci grati all' egregio signor Cavaliere D. Michele, il quale ci ha permesso di pubblicare importantissimi pezzi di quella classica e ricchissima collezione.

Ci sentiamo ancor nel dovere di rendere pubbliche grazie a' chiari archeologi, che si resero nostri collaboratori: tra' quali citerò principalmente il BORGHESI, ed il CAVEDONI: e massime quest' ultimo, che colle sue osservazioni numismatiche ha dato un prezioso appoggio alle nostre pubblicazioni.

E qui mi gode l' animo di annunziare che il *bulletino* archeologico napoletano, mercè l' ajuto di altri dotti collaboratori, acquisterà nel quinto suo anno una maggiore estensione, e più larghi confini.

Le antichità cristiane de' primi secoli verranno particolarmente trattate dal signor Cav. G. B. DE ROSSI, di cui son troppo noti gli studii su' cristiani monumenti. Questa parte di archeologia non venne giammai pretermessa nel bullettino napolitano; ma ora acquisterà maggiore interesse per le diligenti ricerche di questo mio dotto collega.

Figureranno per la prima volta le antichità orientali, mercè la cortesia del mio illustre amico signor Cav. ADRIANO DI LONGPÉRIER: il cui nome basta a farci attendere le più esatte notizie e date in modo degno della scienza.

Le nuove scoperte romane, che in questi ultimi tempi maravigliosamente si accrebbero, sono affidate alla gentilezza del celebre signor commendatore LUIGI CANINA, al quale tanto deve la romana topografia.

Nè saranno trascurate le notizie delle nuove scoperte di Grecia, per le quali speriamo il sussidio di un valente collaboratore.

La parte bibliografica, assai ristretta finora, verrà considerevolmente aumentata.

Cercheremo di dar breve annunzio di tutte le pubblicazioni archeologiche, le quali vedran la luce nel Regno delle Due Sicilie: e presenteremo almeno il catalogo di tutte quelle, che avran luogo in Italia e fuori, e che perverranno a nostra notizia.

Noi tenteremo in tal guisa meritarcì la costante approvazione de' nostri associati, a' quali daremo, ove sia necessario, un maggior numero di fogli, senza renderne maggiore la spesa.

Facciamo seguire a questa nostra prefazione il catalogo delle associazioni.

Si rileverà da esso quanto il nostro AUGUSTO SOVRANO protegga e favorisca il bullettino archeologico napolitano, che da questa protezione appunto riconosce la sua vita, e la sua durata.

Tutti gli eccellentissimi Ministri e Direttori, meno qualche rarissima eccezione, degnarono la nostra pubblicazione d'incoraggiamento e di appoggio. Mi credo poi nell'obbligo di ripetere i miei particolari ringraziamenti all'Eccellentissimo Signor PRINCIPE DI BISIGNANO, Maggiordomo maggiore di S. M., al Commendatore D. FRANCESCO SCORZA Direttore del Real Ministero degli affari ecclesiastici e della Istruzione pubblica, ed al Commendatore D. LUDOVICO BIANCHINI direttore de'Reali Ministeri dell'Interno e della Polizia generale.

Siccome il favore di questi personaggi verso la nuova serie del bullettino non ebbe mai limite, così non avrà neppur limite la riconoscenza dell'Editore.

Napoli, settembre 1856.

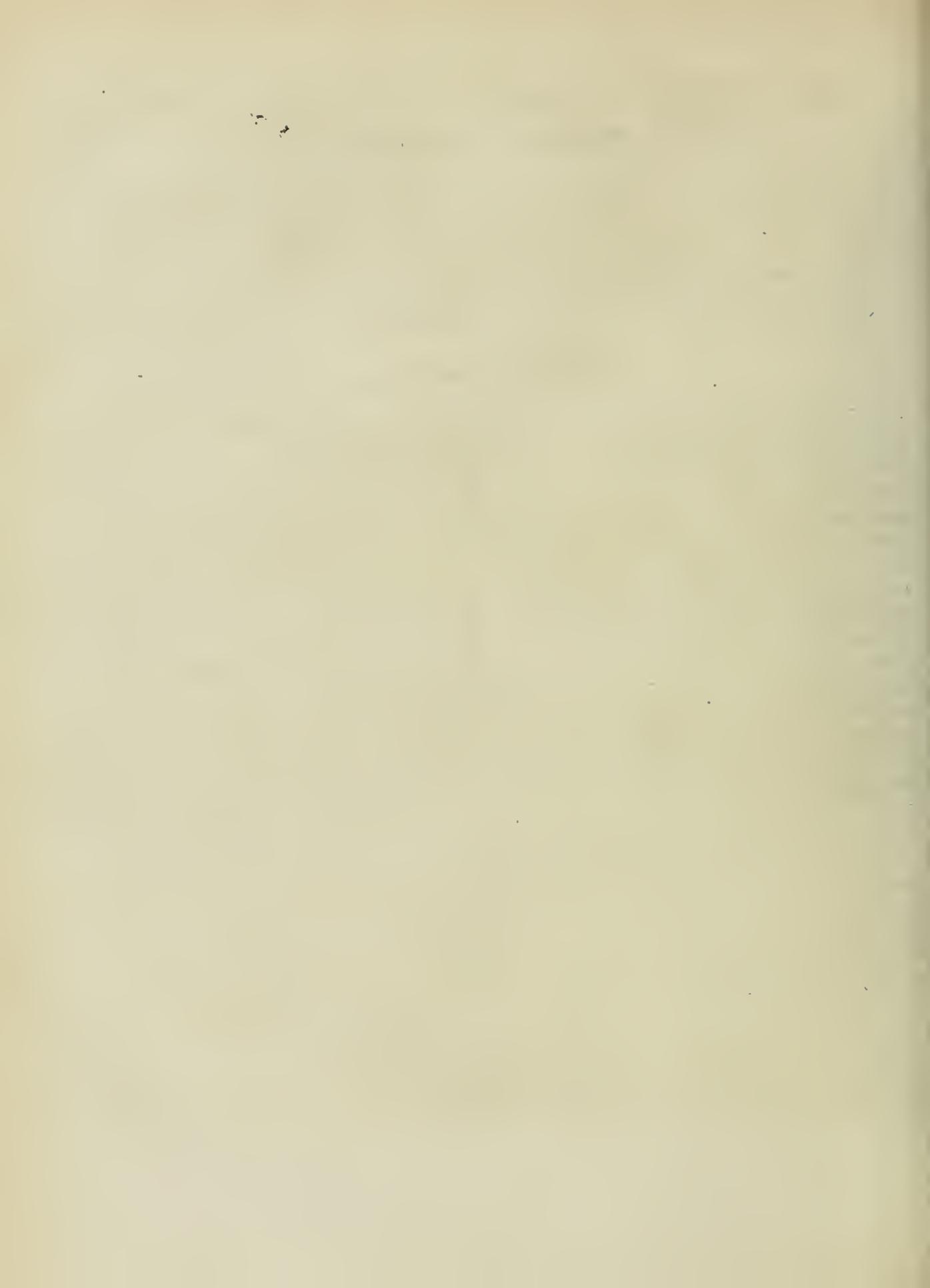
GIULIO MINERVINI

## ASSOCIAZIONI DELLE VARIE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO

Reale Accademia Ercolanese. . . . .	5	RR. Collegii e Licei de' Reali domini di qua dal Faro. . . . .	17
Accademia Pontaniana. . . . .	1	R. Ministero degli affari Ecclesiastici e della Istruz. Pubblica. . . . .	7
R. Archivio generale del Regno . . . . .	1	R. Ministero della Presidenza . . . . .	3
Biblioteca privata di S. M. . . . .	10	R. Ministero di Grazia e Giustizia. . . . .	2
R. Biblioteca Borbonica. . . . .	1	R. Ministero de' Lavori pubblici . . . . .	2
Biblioteca della Regia Università. . . . .	1	R. Ministero dell'Interno. . . . .	2
Biblioteca Brancacciana. . . . .	1	R. Ministero della Polizia generale. . . . .	2
Biblioteca degli Annali Civili . . . . .	1	R. Ministero di Guerra e Marina — Direzione della Marina . . . . .	2
Biblioteca comunale di Foggia . . . . .	1	R. Museo Borbonico . . . . .	6
Biblioteca comunale di Lucera . . . . .	1		

## ASSOCIAZIONI PARTICOLARI

Acclavio (Pietro) in <i>Taranto</i> . . . . .	1	Gargallo-Grimaldi (cav. Filippo) in <i>Firenze</i> . . . . .	1
Acton (cav. Riccardo) in <i>Napoli</i> . . . . .	1	Gazzera (cav. Costanzo) in <i>Torino</i> . . . . .	1
Biblioteca di S. M. il Re di Sardegna . . . . .	1	Guidobaldi (Domenico de') in <i>Napoli</i> . . . . .	1
Biblioteca della Regia Università di <i>Torino</i> . . . . .	1	Iahn (pr. Ottone) in <i>Bonn</i> . . . . .	1
Biblioteca Pontificia di <i>Bologna</i> . . . . .	1	Landolina-Paternò (Francesco) in <i>Palermo</i> . . . . .	1
R. Biblioteca Estense in <i>Modena</i> . . . . .	1	Minieri-Riccio (Camillo) in <i>Napoli</i> . . . . .	1
Bonichi (cav. Carlo) in <i>Roma</i> . . . . .	1	Moscbiti (Ciro) in <i>Napoli</i> . . . . .	1
Bonucci (Carlo) in <i>Napoli</i> . . . . .	1	Pellerano (Benedetto) librajo in <i>Napoli</i> . . . . .	6
Braun (Emilio) in <i>Roma</i> . . . . .	1	Persico (Carlo M.) in <i>Napoli</i> . . . . .	1
Bruzza (p. Luigi Barnabita) in <i>Napoli</i> . . . . .	1	Pisani-Verdino (ab. Salvatore) in <i>Napoli</i> . . . . .	1
Canonico (p. M. Giuseppe) in <i>Napoli</i> . . . . .	1	Riccio (Gennaro) in <i>Napoli</i> . . . . .	1
Capasso (Bartolomeo) in <i>Napoli</i> . . . . .	1	Roberto (Gaetano de) in <i>Napoli</i> . . . . .	1
Caraba (Ambrogio) in <i>Montenegro</i> . . . . .	1	Roeco (Giovanni) in <i>Napoli</i> . . . . .	1
Caruso (Vincenzo) in <i>S. Maria</i> . . . . .	3	Romano (Baldassarre) in <i>Palermo</i> . . . . .	1
Cassero (S. E. il Principe di) in <i>Napoli</i> . . . . .	1	Romano (p. Giuseppe d. c. di Gesù) in <i>Palermo</i> . . . . .	1
Castrucci (Monsig. Giacomo) in <i>Napoli</i> . . . . .	1	Sambon (Luigi) in <i>Napoli</i> . . . . .	1
Cherubini (Gabiello) in <i>Atri</i> . . . . .	1	Sideri (Giovanni) in <i>S. Maria</i> . . . . .	1
Collegio privato de' pp. Gesuiti in <i>Benevento</i> . . . . .	1	Smith (ab. Raffaele) in <i>Venosa</i> . . . . .	1
Collegio privato de' pp. Scolopii in <i>Benevento</i> . . . . .	1	Spano (cav. Canonico Giovanni) in <i>Cagliari</i> . . . . .	1
Conestabile (Conte Gian Carlo) in <i>Perugia</i> . . . . .	1	Stella (Giuseppe) librajo in <i>Napoli</i> . . . . .	2
Cremonese (D. Francesco Saverio) in <i>Agnone</i> . . . . .	1	Tortora (p. Luigi del SS. Redentore) in <i>Napoli</i> . . . . .	1
Detken (Alberto) librajo in <i>Napoli</i> . . . . .	50	Tufano (padre de' min. convent.) in <i>Napoli</i> . . . . .	1
Firrao (cav. Luigi) in <i>Napoli</i> . . . . .	1	Ventriglia (abate) in <i>Napoli</i> . . . . .	1
Gal (cav. Canonico) in <i>Aosta</i> . . . . .	1		



# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 75. ( 1. dell' anno IV.)

Luglio 1855.

---

*Monumenti eretti agli Antonini dagli Scabillarii Puteolani. — Bibliografia.*

---

## *Monumenti eretti agli Antonini dagli Scabillarii Puteolani.*

Una importante scoperta avvenne recentemente in Pozzuoli, sulla quale richiamiamo l' attenzione de' nostri lettori. La scavazione ebbe luogo fortuitamente al dorso di un edificio di un ricco proprietario D. Prospero Maglione, il quale far volendo un cavamento nell' attiguo giardino, per ampliare il suo fabbricato, s' imbattè negl' importanti ruderi, di che intendiamo discorrere (1).

L' antico edificio, che ci si offriva agli sguardi, mostrasi in uno stato di quasi totale distruzione: appaiono pezzi di muro inclinati o erollati, minuti frammenti di differenti marmi, architettonici ornati, o modanature, porzioni di colonne sfasciate; cose tutte che additano un monumento già in massima parte perduto. Noi pertanto diamo una breve descrizione di ciò che rimane, aggiungendo talune osservazioni sull' attuale stato del monumento.

Vedesi in parte disotterrato un compreso con pavimento a musaico; al quale avevasi l' ingresso per una soglia di bianco marmo, ove si mirano ben cinque incavi due circolari e tre rettangolari per le tenute di una chiusura probabilmente di legno. Alla parte anteriore di questa soglia di marmo veggonsi collocati due pezzi di marmo lavorato, i quali

offrono differenti modanature: per modo che è evidente che furono posteriormente messi in quel sito, per evitare lo scolo delle acque provenienti dall' esterno. Tanto più si conferma questa posteriore destinazione di quei pezzi di architrave, dall' osservare che sono essi situati semplicemente sulla terra, e non già incastrati o fermati con calce o con altro cemento. Dalla soglia di marmo si passa al pavimento a musaico, costituito tutto di bianche pietruzze: se non che innanzi all' entrata vi è una fascia, la quale si estende per soli dodici palmi, con meandro intrecciato con ornamenti di varii colori: sono pietruzze bianche, nere, rosse, gialle e verdi elegantemente fra loro combinate. Solo è da dolere che questa fascia sia stata non poco danneggiata dal tempo, vedendosi in tutta la sua lunghezza screpolata e rotta. La forma della sala pavimentata a musaico era non poco irregolare. Il muro a sinistra entrando non può determinarsi essendo tutto crollato, ed in parte il sito ingombro da terra. Nel muro a destra apparisce dalla parte interna un piccol dente; e pare che una porzione di esso sia posteriormente costruita. Il lato destro costituisce col muro di fronte un angolo acuto: il che dà a tutta la sala poco gradevole aspetto. Finchè non si verifichi il fatto, possiamo supporre che pur dal lato sinistro fossero egualmente disposti i muri, offrendo simmetrica costruzione. E certamente attribuir si dee a particolare intendimento la forma trapezoide della sala di che favelliamo. Presso al muro del destro lato abbiamo veduto al suolo un frammento di base corintia di marmo, ed una costruzione di tempi modernissimi.

(1) Le osservazioni che esporremo sono state da noi fatte in seguito di un esame eseguito sopra luogo in unione de' colleghi Cav. Finati, ed Ab. Pisano-Verdino, costituenti una Commissione della Reale Accademia Ercolanese insieme con me e con l'ingegnere D. Gaetano Genovese.

All'esterno della descritta sala, della quale non può determinarsi precisamente l'ampiezza, veggonsi le basi di quattro colonne, le due medie di marmo, le altre due estreme di fabbrica di tufo: e della destra apparisce benanche porzione del fusto.

Innanzi a queste colonne si elevano due piedestalli di marmo, uno a destra in onore di Faustina, a sinistra l'altro in onore di Antonino; de' quali discorreremo più distesamente tra poco: ed è notabile che il piedestallo di Antonino poggia sopra masso di fabbrica, e quello di Faustina sopra terra.

Il piano delle colonne è quello del pavimento a mosaico; ma poi si eleva alquanto a cominciar dal sito, ove son collocati i piedestalli. Alla distanza di soli quindici palmi dalla faccia esterna de' piedestalli medesimi si eleva un muro di fabbrica reticolata di non trascurato lavoro. Ed è appunto da questo lato che l'edificio guarda il mare. In questo medesimo sito vedesi al suol caduto un terzo gran piedestallo in onore di M. Aurelio: il quale dovette poi destinarsi ad altro uso, vedendosi in uno degli angoli superiori profondamente scalpellato sino a formare un incauvo, annullandosi finanche talune lettere. Ne' laterali di tutti e tre i piedestalli si veggono grossolanamente scolpiti il prefericolo e la patera, soliti vasi da sacrificio. È poi degno di osservazione che la bellezza dei caratteri delle iscrizioni forma un deciso contrasto colla ineleganza delle sagome de' piedestalli, e col lavoro materiale dello scalpello, che lasciò il marmo grezzo e non levigato; non essendovisi fatto uso della lima.

Un pezzo di tubo di piombo è stato ritrovato nelle terre, sul quale abbiamo riconosciute le lettere COL·FL· probabilmente COL·FLAVIA·AVG·PVTEOLI; come rinviensi in altri tubi di piombo della medesima località. Appariscono pure alcuni frammenti di fusto di colonne di marmo africano, forse porzione di quelle che si ergevano al fronte della sala col mosaico.

Si è pur fra ruderi e frammenti raccolta una lapida di marmo opistografa ed incompiuta d'ambi i lati spezzata in due porzioni. Da un lato sono di bei caratteri le seguenti lettere:

hoNORATO  
EX·QVINQ·DE  
IN·ORDIN·DEC  
.....

Dall'altro lato, in caratteri secchi e di epoca assai posteriore, si legge

· · IV · · ·  
AAEPVTEOLI · · · · ·  
MAENEAPOLITAN · · · · · :  
VS·IN·CIVES·AC  
NADQ·MVNIFICENTIAM  
.....

È malagevole immaginare quel che contenevasi nelle due iscrizioni di questo interessante frammento: e non sapremmo se la voce precedente alla menzione de' Napolitani e de' Puteolani possa supplirsi *deciMAE*. In qualunque modo, è certo che la epigrafe incisa in caratteri più secchi ed ineleganti appartiene ad epoca molto bassa: dal che senza dubbio si deduce che l'edificio, ove fu ritrovata, subir dovè non lievi mutazioni dalla sua originaria forma e destinazione. Questa medesima idea sorge evidente dall'esame di tutte le particolarità del nostro monumento. Osservansi architettonici ornati di tempi diversi e di differente lavoro; pezzi di marmo adoperati ad usi non conformi alla loro primitiva destinazione, e collocati secondo le posteriori esigenze.

Per le quali cose veniamo nella conclusione che l'edificio, come ora si presenta agli sguardi, non offre una sola fisionomia: e quindi dee credersi che in epoche diverse venne a subire differenti modificazioni; per le quali venne grandemente deturpato il suo primiero aspetto.

La principale importanza della novella scavazione, come innanzi avvertimmo, consiste ne' tre piedestalli eretti dagli *Scabillarii* di Pozzuoli ad Antonino Pio, a Faustina, ed a M. Aurelio. Noi riferiamo prima le iscrizioni, e poscia facciamo seguir sulle stesse alcune brevi dichiarazioni.

*Primo piedestallo.*

Alt. pal. 5, 92

IMP · CAESARI  
DIVI · HADRIANI · FIL ·  
DIVI · TRAIANI  
PARTHICI · NEPOTI  
DIVI · NERVAE · PRON̄  
T · AELIO · HADRIANO  
ANTONINO · AVG · PIO  
PATRI · PATRIAE  
PONTIFICI · MAXIMO  
TRIB · POTES · II · COS · II ·  
COLLEGIVM  
SCABILLARIOR  
QVIBVS · S · C · COIRE · LICET  
L. D. D. D.

*Secondo piedestallo*

Alt. pal. 5, 75

FAVSTINAE · AVG  
IMP · CAESARIS  
T · AELI · HADRIANI  
ANTONINI · AVG · PII · P · P ·  
TRIBVNIC · POT · III · COS · III  
COLLEGIUM  
SCABILLARIORVM  
QVIBVS · S · C · COIRE · LICET  
L. D. D. D.

*Terzo piedestallo*

Alt. pal. 6, 68

*Im* P. CAESARI  
M. AVRELIO  
ANTONINO · AVG ·  
*Di* VI · ANTONINI · F ·  
*Di* VI · HADRIANI · NEP  
*Divi* · TRAIANI · PARTHIC · PRON  
*Divi* · NERVAE · AB · NEPOTI ·  
*Pon*TIF · MAX · TRIB · POT · XV  
COS · III  
C · IVLIVS · FORTVNATVS  
QVINQVENNALIS  
NOMINE · SOCIORVM  
SCABILLARIOR · PVTEOLANORVM  
QVIBVS · EX · S · C · COIRE · LICET ·  
PEQVANIA · SVA · DONVM · DAT  
L. D. D. D.

Dalla prima iscrizione rileviamo che il collegio degli Scabillarii di Pozzuoli pose una statua all'Imperatore Antonino nella sua seconda tribunizia potestà, e nel secondo suo consolato; che giusta i calcoli dell'Eckhel, trovaronsi a cominciar tutti due alle calende di Gennajo dell'anno 139 di Cristo. È in questo anno appunto che principia Antonino a prendere il titolo di PATER PATRIAE: ed anche in ciò la nostra iscrizione fa bel confronto alle medaglie, ove la medesima particolarità si riscontra (Eckhel *doctr.* vol. VII p. 3 e seg., e vol. VIII p. 414); essendo non poco sospetta la moneta del museo Ficoroni pubblicata dal Vignoli (*de column. Ant.* p. 61), dalla quale parrebbe dedursi che Antonino prendesse quel titolo nel suo primo consolato (Eckhel *doctr.* vol. VII p. 36). La seconda delle nostre iscrizioni fu messa in onore di Faustina dallo stesso collegio degli Scabillarii nell'anno 140 dell'era volgare, quando Antonino assumeva la terza potestà tribunizia ed il terzo consolato. Ella dicesi *Faustina Augusta Antonini Augusti*, cioè *uxor*; con un modo assai solito d'indicare una tale relazione non solo nelle iscrizioni, ma benanche nelle medaglie.

La terza iscrizione accenna ad una statua eretta a M. Aurelio Antonino nel suo terzo consolato, e nella tribunizia potestà XV. È noto che M. Aurelio appena si ebbe una figlia dalla più giovine Faustina sua consorte, ottenne la potestà tribunizia (Capitolin. in *Aurel.* c. 6). Per lo che, quando venne a morte Antonino Pio, egli era nella XV tribunizia potestà e nel terzo consolato; corrispondente all'anno di Cristo 161 (Eckhel *doctr.* t. VII p. 48 segg. Lo stesso Eckhel ha con valide ragioni dimostrato che anche M. Aurelio cominciò ad assumere quei titoli alle calende di Gennajo). Sicchè gli *Scabillarii* di Pozzuoli elevar dovettero al novello imperatore una statua dopo il mese di marzo di quel medesimo anno, appena che M. Aurelio successe al suo padre. E perchè è ben noto che M. Aurelio associò L. Vero a tutti gli onori di Augusto, escluso unicamente il Ponteficato massimo, non sarà fuor di luogo il supporre che dalle novelle scavazioni verrà probabilmente fuori un quarto piedestallo in onore di L. Vero,

che costituiva con M. Aurelio in quell'anno una coppia di Consoli Augusti.

Intanto non sarà inutile il rammentare che altre memorie si hanno in Pozzuoli di opere pubbliche fatte costruire da Adriano e da Antonino, che si resero perciò benemeriti della Colonia Flavia. E noi ci contentiamo di ricordare quelle relative alle famose *pilae* del molo di Pozzuoli, una delle quali ricorda appunto la seconda tribunizia potestà ed il secondo consolato di Antonino: e su di esse rimandiamo alla dotta discussione, che già ne fu fatta dal ch. collega sig. Gervasio nella sua memoria *intorno ad una iscrizione puteolana* inserita nel vol. III delle *memorie della regale Accademia Ercolanese* p. 95 a 137. Vedi la seconda edizione di questa memoria, Napoli 1854 in 4. Ricordiamo pure l'altra iscrizione messa tre anni dopo allo stesso Antonino da tutti coloro che presero parte al sacro certame *iselastico* da lui istituito, che diconsi *socii, lictores, populares, denunciatores puteolani* (Lasena *del ginnasio napol.* p. 114; Gruter. *thes.* p. CCLIV, 4; CCCXIV; Capaccio *hist. put.* p. 255; Ignarra *pal.* p. 740; Mommsen *inscr. r. nap.* n. 104).

In tutti i nostri piedestalli sono invece gli *Scabillarii*, che onorano Antonino, Faustina, ed il loro figliuolo M. Aurelio.

Chi fossero questi *scabillarii* fu molto disputato fragli eruditi, i quali non convennero neppure sul vero significato della voce *scabillum*. Ci sembra indubitato che *scabillum* venne a dinotare un oggetto, che serviva a portar la battuta a' *simfoniaci* per regolarne l'armonia. Si pensò quindi che fossero gli *scabillarii* una particolar classe di gente destinata a tale ufizio; e s'immaginò a tal uopo un istrumento più o meno complicato, che valesse ad ottener quell'intento: citandosi ancora alcune statue, che ci metton sott'occhio un arnese di simil fatta (Ruben. *de re vestiari.* lib. II cap. 17; Bartholin. *de tibiis* tav. III fig. 2; Montfaucon *Ant. expliq.* tom. I tav. 164 e 176; t. III tav. 191; Spon *misc. erud. ant.* sect. 1 art. 7, ed altri). Certamente gli *scabillarii* costituivano un esteso e ricco collegio: come si trae dalle costose onorificenze decretate da essi in Pozzuoli a' Romani imperadori, e

come costa altresì dalla epigrafe Interamnate, ov'è menzione di quattro decurie di Scabillarii (Orelli n. 2643). Sicchè non pare che possa immaginarsi una grande riunione di persone destinate unicamente a reggere colla battuta la musica, ovvero a costruir per essi analoghi istromenti. Al che si aggiunga non trovarsi in tutta l' antichità ricordati questi individui particolarmente addetti a portar la battuta. Non sarà inutile un breve esame filologico della voce *scabillum*, per determinarne la vera intelligenza. Non è certamente un istrumento, che percosso rende un suono; ma la sua evidente etimologia ci conduce appunto alla idea di una particolar calzatura destinata a percuotere il suolo. Di fatti a noi sembra indubitato che la vera derivazione di questa parola sia da *scabo*, a cui non manca il significato di *scalpere*. Non può dunque farsi alcun dubbio sulla etimologia della voce *scabillum*, la quale ne illustra nel tempo stesso il significato e l'uso. Per le cose esposte finora noi riconosciamo nello *scabillo* un *zocchetto* colla suola di ferro o di legno, che davasi a coloro i quali percuoter dovevano, principalmente nel teatro, il suolo col piede, per accompagnarne con sonori colpi le armonie delle voci e degli istrumenti. Ciò non esclude che lo *Scabillum* fosse talvolta munito di doppia suola, perchè rendesse un suono da se, senza l'ajuto di un suolo rimbombante: e opiniamo che fosse appunto indicato dal *crotalo* dei piedi, che troviamo rammentarsi da Fozio (pag. 180, 22) (1). Determinata la intelligenza della voce *scabillum*, non sarà difficile diffinire chi fossero gli *Scabillarii* mentovati nelle iscrizioni; quando avremo fatto alcune osservazioni sulle persone, che di questo risonante calzare fecero uso. E per verità fatta considerazione su' luoghi degli antichi scrittori, che di una rimbombante calzatura fanno parola, non tarderemo a riconoscere, che il collegio degli *scabillarii* corrisponde identicamente al collegio de' *tibicini*, che comprendeva in Roma anche i *fidicini* (Mommsen *de coll. et sodaliciis* p. 30): ed eccone le pruove. Polluce chiama la calzatura de' tibicini *κρουπέζια*, derivando una tal denominazione dallo strepito che fa-

cevano: ἀπὸ τοῦ κρούειν. È pur conosciuto che le voci *κρούπεζα*, e *κρουπέζιον* dinotarono calzari di legno. Ed è da notare particolarmente che lo stesso Polluce chiama *κρουπέζοφόροι* i tibicini della Beozia, perchè portavano quella sonora calzatura: e non può non riconoscersi la corrispondenza tra' *κρουπέζοφόροι* di Polluce, e gli *Scabillarii* delle nostre iscrizioni. Vedi Polluce lib. X c. 33, ed ivi le annotazioni de' dotti.

Era talmente ne' greci costumi che il tibicine accompagnasse colla battuta il suono del suo istrumento, che Luciano ne fa espressa menzione: καὶ αὐλητῆς ἐν μέσῳ κἀδύηται ἐπαύλων καὶ κτυπῶν τῷ ποδί ( *de saltat.* 10 ).

Quest' uso fu trasmesso benanche a' Romani, che per quanto concerne la loro civiltà, attinsero moltissimo da' greci costumi. Così troviamo rammentato da Svetonio il suono degli *Scabilli* insieme con quello delle *tibie*: *Deinde repente magno TIBIARUM ET SCABILLORUM crepitu, cum palla tunicaque talari prosiluit, et desaltato cantico abiit* ( in *Calig.* c. 54 ).

Dalle premesse osservazioni si rende chiaro che tanto il suono delle tibie, quanto lo strepito degli scabilli, partivano da' medesimi individui, cioè dalla schiera de' tibicini, che assisteva a quello spettacolo.

E lo stesso dee dirsi di un notevole luogo di S. Agostino, ove si attribuisce generalmente a' simfoniaci l'uso di batter co' piedi gli scabilli ed i cimbali; ma soggiugne subito dopo il S. Dottore: *Ita ut si tibias non audias, nullo modo ibi notare possis, quousque procurrat connexio pedum, et unde rursum ad caput redeatur* ( *de Musica* lib. III c. 1 ).

Ognun vede adunque ch'era dato unicamente ai tibicini di reggere l'armonia e di regolare i concerti: ad essi era principalmente attribuito portar la battuta, e per tal modo evitare la confusione ed il disordine.

Sicchè abbiamo sufficienti motivi per credere che i tibicini vennero denominati benanche *scabillarii*, avuto riguardo alla loro preminenza ne' concerti e nelle sinfonie.

Questa nostra conghiettura sembra non poco appoggiata dalla epigrafe gruteriana, ove gli *scabillarii* sono detti *operæ veteres a scaena* ( Orelli n. 2643 ):

(1) Veggasi sullo *scabillo* la dotta discussione del Salmasio *ad Hist. August.* pag. 301.

e sembra che possano in quelli ravvisarsi i tibicini, che tanta relazione precisamente si ebbero colle sceniche azioni. In confronto delle *operae* della precedente iscrizione è da richiamare un'altra di Corfinio, la quale al titolo OPERAE VRB · SCABILLAR fa seguire una lista di molti nomi (Mommsen *inser. regni neap.* n. 5379). E non può dubitarsi che si accenna alle stesse *operae a scaena*, probabilmente agli stessi tibicini; siccome abbiamo conghietturato.

Venuti ad una tale conclusione, non sarà più maraviglioso il ricordo del collegio degli *Scabillarii*, e delle decurie di simili musici; nè ci parrà strana la opulenza che mostrano nelle opere da essi eseguite. Valerio Massimo parla del collegio de' tibicini Romani: *Tibicinum quoque collegium solet in foro vulgi oculos in se convertere, cum inter publicas privatasque ferias, actiones, personis tecto capite, variaque veste velatis concentus edit* (lib. 2 cap. 5). E se ne ha pur menzione nella reinesiana (p. 184 n. 167), la quale ci servirà di confronto ad alcune particolarità della nostra terza iscrizione (Cf. Orelli n. 1803: e sul collegio de' tibicini v. Heineccio *de colleg.* c. I. § V).

Del resto non è da omettere che potrebbero gli *Scabillarii* dinotare ancora coloro, che lavoravano gli *scabilli*, o gli zoccoli: industria ch'esser dovea abbastanza estesa appunto perchè serviva all'uso dei sinfoniaci, de'mimi, e principalmente de'tibicini. Che se vi erano collegii di coloro che usavano di tali arnesi, non dovrebbe sembrare strano che fossevi ancora il collegio di chi li costruiva. Di tutte le arti vi furono presso gli antichi numerosissime corporazioni: ed è da citare al nostro proposito il *collegium fabrum soliarium baxiarium*, di cui si rammentano sino a tre centurie (Orelli n. 4085).

Comunque sia di queste nostre deduzioni, ci sembra da osservare, che l'edificio ove furono collocati i piedestalli, non potè essere il luogo delle solite riunioni di quel collegio; altrimenti non si sarebbe aggiunta la circostanza in fine di tutte tre le iscrizioni L · D · D · D.

Gli *Scabillarii* puteolani eressero quelle statue alla famiglia imperiale sul pubblico suolo: per lo che venne questo conceduto dal decurionale consesso.

Quindi se essi sostennero le spese delle statue e dell'edificio che le contenea, non le collocarono però nell'ambito, forse non molto esteso, della loro *curia* o *schola*. Quello soltanto che ci è permesso di conghietturare, si è che la curia stessa esser doveva in vicinanza di questo direi quasi *pantheon* della imperiale famiglia degli Antonini. Avvertiamo pertanto di nuovo che nessuna chiara idea formar ci possiamo dell'edificio, di cui rimangono i ruderi: e perciò vogliamo astenerci da qualsiasi inesatta e poco fondata conghiettura. Soltanto potrebbe pensarsi che quella piccola sala trapezoide pavimentata a musaico sia quasi vestibolo del grandioso edificio, che dee certamente trovarsi al di sotto delle fabbriche moderne.

Tornando alle nostre interessanti iscrizioni, aggiungo brevissime osservazioni sulla estrema parte della terza epigrafe: riserbandomi di parlare in fine della formola QUIBUS · EX · S · C · COIRE · LICET, comune a tutti tre i piedestalli.

Dicesi C · IVLIVS · FORTVNATVS · QVINQVENNALIS · . . . . . PEQVNIA · SVA · DONVM · DAT · Si noti da prima la ortografia PEQVNIA, la quale si è non poche volte incontrata in altre puteolane iscrizioni, come in un graffito murale da me altrove pubblicato (*mon. ined. di Barone* pag. 94), e nella iscrizione frammentata dell'anfiteatro, edita dal ch. Garrucci, il quale va citando altri esempli precisamente dell'epoca degli Antonini (*sull'ep. e su' fram. dell'anfit. puteol.* pag. 16).

Nella citata Reinesiana, relativa a' tibicini Romani, un A · TVCCIVS Q · Q · I I S · P · D · D · Già notava giustamente il Reinesio, essere il quinquennale del collegio de'tibicini, che fu detto ancora *magister quinquennalis*, e semplicemente *magister*, e che talvolta era a vita. Così troviamo un *quinq. perp.* dell'ordine *corporatorum lenuncularior tabulariorum* (Orelli n. 4054): *mag. collegii fabrum et quacstor: magister et quacstor sodalicii fullonum* (Ib. n. 4056): *mag. quinquennalis collegii aromatariorum* (Ib. n. 4064): e generalmente l'*honor quinquennalitalis collegio dendrophororum Romanorum* (Ib. n. 4075): e di nuovo un quinquennale perpetuo *fabrum soliarium baxiarium* (Ib. n. 4085), de' quali sopra si è detto.

Citerò da ultimo la famosa iscrizione di Lanuvio, ove si parla del quinquennale del collegio de' *cultores Dianae et Antinoi*, e se ne indicano i dritti ed i privilegi (Mommsen *de coll. et sodalic.* p. 106).

Questa terza iscrizione degli *Scabillarii* merita di essere paragonata alla reinesiana relativa a' tibicini, siccome di sopra accennammo. In essa un A. Tuccio quinquennale per la seconda volta del collegio de' tibicini *pecunia sua domum dat* alla Vittoria della casa Augusta; non altrimenti che Giulio Fortunato quinquennale degli *Scabillarii* erige col proprio danaro la statua all'imperatore M. Aurelio.

Bella è la frase *NOMINE SOCIORVM SCABILLARIORVM PVTEOLANORVM*: ed è da notare che i compagni del collegio sono appellati *socii*, invece delle voci più comunemente adoperate di *collegiati* o *sodales*, che spesso incontriamo nelle iscrizioni.

Non è raro rinvenire nelle iscrizioni de' collegii la formola *QVIBVS. EX. S. C. COIRE LICET*. Così leggiamo in alcune epigrafi delle raccolte del Grutero (pag. XCIX, 1: CLXXV, 8: cf. Orelli n. 4075), e del Muratori (CCCCLXXII, 3. DXX, 3.). Dalla quale formola trasse l'Orelli che per riunirsi *coire*, o come trovasi altrove *consistere* un collegio, eravi bisogno di uno speciale permesso del Principe, o di un Senatoconsulto (p. 244 tom. II). Ma il dotto epigrafista s'inganna. Questo punto è stato egregiamente trattato dal eh. Mommsen nel suo libretto *de collegiis et sodaliis*. (Vedi principalmente le p. 73 e segg.). Sino alla fine del VII secolo di Roma rimase libero il dritto alle private riunioni *jus coeuvli*; se non che il Senato aveva di quando in quando proibiti taluni collegi come pericolosi allo Stato. Ma Asconio (*in Cornel.* p. 75) fa espressa menzione del Senatoconsulto che abolì i collegii: *frequenter tum etiam coetus factiosorum hominum sine publica auctoritate malo publico fiebant*; e continua: *propter quod postea collegia S. C. et pluribus legibus sunt sublata*. Non si conosce con precisione l'epoca di questa soppressione de' collegii; imperciocchè, sebbene lo stesso Asconio nomini i Consoli di quell'anno in cui fu promulgato il S. C.; pure vi è tal varietà di lezione ne' codici di questo annotatore di Cicerone, che non possono con certezza de-

terminarsi. Noi per altro non esitiamo a seguire la opinione di coloro, che stabilirono mentovarsi L. Giulio e C. Marcio, corrispondenti all'anno DCLXIV di Roma.

Non si creda però che fossero totalmente aboliti i collegii di qualsivoglia genere. Lo stesso Asconio si affretta di avvertirci il contrario: *Collegia*, egli dice, *sunt sublata praeter pauca atque certa quae utilitas civitatis desiderasset, qualia sunt fabrorum fitorumque*. L. c. La legge Clodia cinque anni dopo venne ad abrogare quel decreto; del che si lamenta più volte lo sdegnoso Arpinate, ricordando la saggia deliberazione del Senato precedentemente promulgata (*In Pison.* 4, 9: *pro Sext.* 25, 55). Sotto gl'imperatori la cosa andò altrimenti. Cesare, come dice Svetonio, *cuncta collegia praeter antiquitus constituta distraxit* (*Caes.* 42): ed Augusto *collegia praeter antiqua et legitima dissolvit* (*Octav.* 32). Da tutto ciò si vede che nel primitivo senatoconsulto non furono compresi gli artefici; e parimenti durarono nella facoltà di riunirsi sotto gl'imperatori, che ritennero le loro riunioni siccome *antiqua et legitima*. Sicchè son di parere che la menzione del S. C. nelle differenti iscrizioni di collegii *quibus ex S. C. coire licet*, non si riferisca ad altro che a quella deliberazione del VII secolo di Roma; senza pensare, come fa il eh. Mommsen, ad un altro *Senatoconsulto* de' tempi di Augusto, del quale non si serba vestigio alcuno (p. 79, 80). Così gli *Scabillarii puteolani* trovaronsi nella classe delle riunioni permesse, o che giudicar si vogliano i *tibicini*, ovvero i lavoratori di *zoccoli* per i sinfoniaci e gli altri inservienti alla scena (1).

Vogliamo qui finalmente avvertire che sarà da noi quanto prima pubblicato un piccolo disegno dell'edificio degli *Scabillarii* di Pozzuoli, perchè si abbia una più chiara idea della novella scoperta. È questo dovuto all'egregio signor Genovese, ingegnere direttore degli Scavi di Pompei, il quale ebbe la cortesia di fornircelo a nostra richiesta: del che gli rendiamo i più sinceri ringraziamenti.

MINERVINI.

(1) La scoperta puteolana fornì argomento a due memorie lette alla Reale Accademia Ercolanese dal sig. Ab. Pisano-Verdugo e da me.

BIBLIOGRAFIA.

*Memorie della regale Accademia Ercolanese. Vol. IV parte II. Continuazione del n. 74*

4. *Intorno ad una iscrizione onoraria di C. Celio Vero questore alimentare*, di Agostino Gervasio: *continuazione.*

Il sig. Gervasio riporta ben venticinque iscrizioni pertinenti all'antica Avella, molte delle quali dice aver diligentemente esaminate co' proprii occhi, e di alcune riferisce pure i disegni a *fac-simile* nelle tavole, che accompagnano la memoria. Sono in generale le stesse, che veggonsi ora pubblicate dal ch. Mommsen nella sua raccolta: *inscriptiones regni neapolitanae* n. 1943-1967: e sopra ciascuna di esse va facendo l'a. opportune osservazioni.

Sulla prima (Mommsen n. 1943) avverte il sig. Gervasio come la voce *sedes* riferita ad Apollo debba intendersi di un tempietto dedicato a quel dio; non senza pensare altresì ad una base od ara destinata a sostegno di qualche statua — Sulla seconda epigrafe l'a. fa talune avvertenze; ma poscia in una *giunta* alla sua memoria si uniforma alla opinione del ch. Mommsen dichiarandola sospetta ed interpolata — Nella terza (Momms. n. 1871) è memoria di un *praefectus Abellae*: ed a questa città senza dubbio la lapida appartiene, sebbene sia ora in Atripalda. — La quarta è molto frammentata: ne ricava l'a. la menzione di un sacerdozio di Giove, non fermandosi molto ad illustrarla, perchè erroneamente riportata dal primo editore. Nella citata *giunta* poi alla sua memoria sostiene la verità della epigrafe, la quale era stata dal Mommsen dichiarata falsa o sospetta — La quinta (Momms. n. 1957) è creduta dall'a. destinata ad apporsi a qualche opera pubblica: ed osserva come la gente Vitruvia fosse estesa nella Campania. La lezione del Mommsen corrisponde presso a poco al

*fac-simile* esibito dal nostro autore tav. IV n. 7: e pare che il cognome di Vitruvio sia abbreviato in LVCIL. come quel di Properzio in THOR. — La sesta (Momms. n. 1950) ci presenta un *duovir iuri dicund*, o come legge il Mommsen *iure dicund*: e la settima (Id. n. 1948) un *praefectus iuri dicundo*, la quale carica corrispondeva probabilmente al *praefectus Abellae* della terza iscrizione. Si avverta intanto che la copia del Mommsen offre varie inesattezze, principalmente nella prima linea. — Molto interessante si addimosta la ottava iscrizione, nella quale par che si faccia menzione di qualche opera pubblica, forse della *piscina*, di cui leggesi la memoria nella terza riga. È riportata con qualche piccola varietà dal Mommsen (n. 1958). — La nona iscrizione (Ib. n. 1953) parla di un C. Ofilio, del quale si dice *duovir iterum. quinquennali* — Nella decima si ragiona di un duumviro quinquennale denominato Tullio Macro (Mommsen n. 1956) — L'undecima è un frammento non veduto dal Mommsen, il quale lo riporta sulla fede del Remondini (n. 1959); ma preferibile si è la lezione del sig. Gervasio, da cui risulta la memoria di un Edile *A. Musanus*. Egli ne offre il *fac-simile* nella tav. III n. 5 — Nella tav. V vien pubblicata la decimaseconda iscrizione dell'*Augustale biselliaro* N. Pletorio Oniro (Momms. n. 1955), della quale l'a. presenta una breve illustrazione — Tra' marmi de' patroni di Avella è riportato dal sig. Gervasio il frammento SILLAE·S... (Momms. n. 1965): sebbene non sievi alcuno indizio di una tale intelligenza — Più determinato è l'altro relativo a Sesto Pompeo console del 749 (Id. n. 1945); perchè se ne dà indizio sufficiente dalle lettere PAT...., che rimangono della voce PATRONO — Segue al n. XV un frammento relativo al secondo consolato di Caligola, che vedesi diversamente supplito dal Mommsen (n. 1944).

*Continua*

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 76. ( 2. dell' anno IV.)

Luglio 1855.

---

Osservazioni del ch. Abate D. CELESTINO CAVEDONI sull' opera intitolata « Voyage en Asie-Mineure au point de vue numismatique par W. H. WADDINGTON. Paris, 1853, in 8° con XI tav. » — Anello di oro del Real Museo. Supplemento.

---

Osservazioni del ch. Abate D. CELESTINO CAVEDONI sull' opera intitolata « Voyage en Asie-Mineure au point de vue numismatique par W. H. WADDINGTON. Paris, 1853, in 8° con XI tav. »

Quest' opera, che distinta in otto articoli venne inserita nella *Revue numismatique* nel decorso degli anni 1851, 1852 e 1853, meritamente ottenne il premio di numismatica, e venne favorevolmente accolta dagli archeologi. Essa, segnatamente in riguardo alla geografia numismatica dell' Asia Minore, ed a parecchie città nuove or primamente aggiunte alla serie delle già cognite, si rende necessaria non che utile agli studiosi; lascia peraltro talora qualche cosa a desiderare, specialmente per ciò che riguarda la parte figurata. Con quella schiettezza e libertà pertanto, colla quale il dotto e giudizioso autore ha rilevato qualche abbaglio, e segnatamente l'abuso eh' io feci nello *Spicilegio numismatico* del principio delle allusioni, mi giovi fare alcune giunte e rettificazioni al suo bel libro (1).

## MYSIA

*Adramytium*. A conferma dell' opinione del ch. autore, che i cistofori attribuiti a *Dardanus* della Troade spettino più verisimilmente ad *Adramytium* (giacchè il monogramma loro si presta sì alla spiegazione ΑΔΡΑ come all' altra ΔΑΡΔ), vuolsi avvertire, che il simbolo loro della civetta stante ricorre in monete certe

(1) Il ch. autore, seguendo altro ordine geografico, incomincia dalla *Phrygia*; ma per me, e forse anche per la più parte dei numofili, torna più comodo l'ordine tenuto da Strabone e dall' Eckhel.

di *Adramytium* medesima ( cf. Mionnet, *Suppl. T. V. p. 276, 532* ).

*Cyzicus*. In una moneta di Cizico, impressa sotto Commodo, il ch. autore ravvisa Venere ignuda stante, che con la d. alzata è in atto di acconciarsi una ciocca di capelli, e nella s. tiene un oggetto oblungo (una spada) in atto di considerarlo; ed ha a'suoi piedi una galea ed uno scudo. Egli la dice *Aphrodite Areia*, in riguardo alla supposta spada; ma quell' oggetto oblungo altro non è che uno specchio di forma rettangolare ( cf. Morelli *Famil. Vibia, tab. 1 n. II* ); e la dea può dirsi *Venere Vincitrice*, che nell'acconciare la vaga sua chioma διαυγέα χαλκόν έλοϊσα πολλάκι τάν αὐτάν δις μητέδηκε κόμην ( *Callim. lavaer. Pall. 21, 22* ).

*Gargara*. La testa di Giove vuolsi riferire alla fama che dicea Gargara fondata da Gargaro figliuolo di Giove medesimo ( *Steph. Byz. s. v.* )

*Lampsacus*. Nel ritto del bel tetradrammo da sè pubblicato il ch. autore ravvisa la testa di Priapo barbata, cornuta e ricinta d' edera; ma quello che a lui parve corno altro non è che una grossa ciocca di capelli ritorta a guisa di corno d' ariete attorno all' orecchio, quale ricorre anche nelle monete di Maronea e di Taso della Tracia ( *Caved. Spicil. num. p. 39: cf. Bull. Arch. 1834, p. 205* ). Ai riscontri da me indicati aggiungasi il *madido torquentem CORNVA cirro* di Giovenale ( *Sat. XIII, 165* ), e due statuette bifronti etrusche rinvenute di recente presso le antiche mura di Cortona ( *Lorini, di due statuette, ecc. Cortona, 1855* ).

*Pergamus*. Intorno al proconsolato di C. Claudio

Pulcro, che pare si protraesse dal 699 al 701, è a vedersi il ch. Borghesi (*Dec. V, oss. 10*). Il nome MAXAΩN del magistrato Pergameno, che si consocia con quello di C. PVLCHER PRO COS, rifatto da quello di uno dei due figliuoli di Esculapio, che dicesi intervenisse alla guerra di Troia (*Iliad. B, 730*), troppo bene si sta in moneta impressa in quella sede precipua del culto di Esculapio medesimo nell'Asia Minore.

*Trimenothyrae.*

ΕΠΙ · Α · ΤΤΑΛΙΟΥ · Testa barbata di Giove.

)( TPIMENOΘΥΡΕΩΝ. Pallade con asta nella d. e colla sinistra appoggiata allo scudo. Æ. 4.

Il ch. autore congettura, che *Trimenothyrae* della Misia, ricordata da Tolomeo, sia la stessa città che *Traianopolis*; ed accenna un'altra moneta inedita dei Trimenotirei, del museo di Parigi, impressa sotto Adriano, ed avente nel reverso il nome dello stesso magistrato *L. Tyllius*. Egli dovea dire anzi *L. TVLLIVS*. In altra moneta de' Trimenotirei, con la testa d'Ercole nel ritto e con Mercurio nel reverso, che trovasi anche nel museo Estense, leggesi ΕΠΙ Μ ΤΤΑΛΙ (cf. Mionnet, *Suppl. Mys. n. 1259*); il qual nome vuolsi ripetere dal proconsolato di M. Tullio Cicerone, figlio dell'Oratore; e parimente quello di *L. Tullius* dal nome di *L. Tullius Montanus* compagno di viaggio del medesimo M. Tullio giunior, che probabilmente l'avrà accompagnato dapoi anche nell'Asia circa l'anno 730 (cf. Borghesi, *Dec. II, oss. 6*).

TROAS

*Testa d' Apollo laureata.*

)( POITEI. Tre lune falcate disposte a modo di triquetra. Ar. 3.

*Rhoeteum* venne ora per la prima volta aggiunta dal ch. autore alla serie delle città numismatiche della Troade. Egli opina, che la triquetra consistente di tre lune bicorni si riferisca al culto di Diana, in riguardo alle tre fasi della luna. Io pure congetturai, che quel tipo simbolico passasse dalla Cilicia nella

Troade co' Cilici di Eezione padre di Andromaca (v. *Bull. arch. 1854 p. XXVI*).

CARIA

*Alabanda*. Dubito assai dell'esattezza della seguente descrizione datane dal ch. autore:

ΣΕΒΑΣΤΟΙ. Teste riguardantisi di Claudio e di Nerone giovine.

)( ΑΛΑΒΑΝΔΑ. Teste riguardantisi del Senato e di Alabanda; quest'ultima con ramicello di lauro in seno.

Æ. 6.

Nerone, vivente Claudio, non potea dirsi altrimenti ΣΕΒΑΣΤΟΣ. Se leggesi veramente ΣΕΒΑΣΤΟΙ, saranno quelle le teste di Livia e di Tiberio (cf. Eckhel t. VI p. 154).

L'alloro è attributo proprio di Alabanda in riguardo al culto di Apollo. Nel reverso di una medaglia di Alabanda impressa sotto Caracalla (cf. Mion. *Sup. n. 39*) è un grande ramo, ovvero arbuscello di alloro con lunga tenia ad esso appesa (*mus. Est.*).

*Aphrodisia*. Il ch. autore in una moneta autonoma d'Afrodisia ravvisa l'arbore di Mirra con uomo avente berretto frigio, da ciascun lato; uno de' quali alza la scure per percolare l'arbore stesso, e l'altro sen fugge. Egli rimanda il suo lettore a ciò che ne dissero i chh. De Witte e Greppo. Siccome io diedi occasione a questa falsa interpretazione (*Spicil. num. p. 197-198*); così mi credo in dovere di disdirmene, rimettendo il lettore a ciò che ne scrissi dapoi (*Monnaies de la Lycie p. 32-33*). Que' due uomini in pileo frigio saranno anzi due de'venti nerboruti servi di Erisittone, figlio di Triope, in atto di recidere uno de'bellissimi arbori del bosco di Cerere nel Triopio di Caria, uno de' quali sen fugge alla vista della gigantesca imagine della dea (*Callim. in Cerer. v. 35-60*).

*Heraclea*. Il ch. autore congettura, che *Heraclea Salbace* fosse situata ove è l'odierna *Makouf*; e la sua congettura parmi si risolve in certezza pel riscontro delle monete impresse sotto Nerone con l'epigrafe ΓΑΤΚΩΝ ΙΕΡΕΤΣ ΗΡΑΚΛΕΩΤΩΝ con l'iscrizione trovata a *Makouf* medesima (*C. I. Gr. n. 3953, c*) posta per onorare una figliuola ΓΑΤΚΩΝΟΣ ΤΟΥ

ΓΑΥΚΩΝΟΣ ΙΕΡΑΤΕΥΣΑΝΤΟΣ ΤΟΥ ΗΡΑΚΛΑΕ-  
ΟΥΣ. L'altro ΓΑΥΚΩΝ ΙΕΡΕΥΣ ΗΡΑΚΛΑΕΩΤΩΝ  
di una moneta impressa sotto Augusto (Mion. *Descr.*  
*Ionia n. 579: Suppl. n. 977*) vuolsi tenere per pa-  
dre di questo. Del resto, gli *Heracleotae* della Caria  
trovansi memorati da Cicerone (*ad Fam. XIII, 56*)  
insieme con i *Bargyletae*, *Mylasenses*, *Alabandenses*.

In una moneta di questi Eracleoti, impressa sotto  
Macrino, il ch. autore ravvisa una *Dea stante stolata*  
*con palla nella mano s. e con la d. stesa come in atto*  
*di percolere la palla medesima*: ma pare anzi in atto  
di averla gettata in alto con la d. e di raccoglierla  
con la s. Sarà poi verisimilmente così figurata, anzi  
che una dea, una Ninfa forse *Salbace*, che desse il  
nome a quella contrada. Intorno alle idrofore, che  
ne' monumenti veggonsi tenere la palla per trastullo  
giovenile, dottamente discorse il ch. Minervini (*Bull.*  
*Napol. n. ser. anno III p. 51: cf. Caved. Spicil. n.*  
*p. 58*).

*Stratonicea*. Non so come il ch. autore legger po-  
tesse ΑΡΤΕΜΩC. ΟΝ invece di ΑΡΤΕΜΩΝΟC, se  
pure non è questo un semplice errore tipografico.

## LYCIA

*Arycanda*. Il tipo singolare di una moneta degli  
Aricandei, con la testa di Tranquillina, rappresen-  
tante un' *Aquila volante con testa di cinghiale fra gli*  
*artigli*, vuolsi riferire ad un preteso portento dell'au-  
gello di Giove, che nel prendere gli auspicii per la  
fondazione di Aricanda rapisse la testa della vittima  
d' in su l' ara e la lasciasse poi cadere nel sito della  
novella città, siccome favoleggiavasi di Alessandria  
Troade, di Antiochia della Siria (*Eckhel T. II p. 482:*  
*II p. 294*), e di Amorio della Frigia, come diremo  
in appresso.

*Cragus*. La moneta con la testa d' Augusto e le  
lettere ΑΥ nel ritto, e con lira e ΚΡ ΤΑ entro una  
laurea nel reverso, pare la stessa che quella del mu-  
seo Estense da me pubblicata con ΑΥΚΛΩΝ nel ritto  
e ΚΡ ΤΕΑ nel reverso (*Monnaies de la Lycie pl.*).  
Questa, veduta dal ch. autore presso il cav. Ivanoff,  
forse era men conservata riguardo alle epigrafi

*Phaselis*. Il bel tetradramma di Faselide pubblicato  
dal ch. autore con testa d' Apollo nel ritto, e con  
Pallade nicefora nel reverso, forse venne impresso  
sotto il dominio di Antioco IV Epifane, che in al-  
cune sue monete pose la testa di Apollo e s' intitolò  
niceforo (*cf. Mionnet Suppl. t. VIII, pl. XII, 3*).

*Rhodiapolis*. In una moneta de' Rodiapoliti con la  
testa di Tranquillina vedesi Nemesi stante in atto di  
ostentare il cubito destro, e tenente nella s. accostata  
al fianco un oggetto, che parve scettro al ch. auto-  
re, e che in moneta di Attalia parve *tuba* al ch. Pin-  
der (*Numism. ined. Part. I p. 31-32*), senza peral-  
tro poterne render ragione. L' oggetto in quistione  
ha sembianza di corto scettro che si allarga verso  
l' estremità sua superiore, mentre che l' altra rimane  
coperta dalla mano della dea che lo impugna. A me  
pare anzi la misura del cubito, *πῆχυς*, *cubitus*, at-  
tributo proprio di Nemesi; poichè in un antico sar-  
cofago di Modena (*Marmi Moden. p. 157, tav. II f.*  
*3 c*) ricorre un oggetto in tutto simile, insieme con  
altre misure, ed ha grande somiglianza coll' *ulna*, o  
sia osso maggiore del cubito, con le sue apofisi alle  
due estremità, che fecero abbaglio al lodato Pinder  
sì che prese per *tuba* la misura imitante la forma del-  
l' *ulna medesima* (*cf. Spanhem. ad Callim. in Del. v.*  
*107*). Del resto, il tipo di Nemesi ricorre di sovente  
nelle monete delle città in vicinanza del Tauro, per-  
chè gli antichi ponevano la sede della dea ne' gioghi  
di quel vasto monte (Nonnus, *Dionys. XLVIII, 375*),  
quasi che di lassù vie meglio esplorar potesse le tra-  
cotanze de' mortali.

## PAMPHYLIA

*Aspendus*. Nel reverso di una moneta di Salonina  
il ch. autore ravvisa Nemesi con *fouet* nella d., ma il  
supposto *fouet* sarà anzi un *freno* (*cf. Pinder num.*  
*ined. tab. II, 10*).

*Etenna*. Nel reverso di una moneta degli Etennei,  
avente nel ritto la testa di Salonina, il ch. autore  
ravvisa *Arianna incedente a sinistra col suo velo svol-*  
*lazzante dietro lei, e Bacco ignudo stante di prospet-*  
*to, con una pantera a' suoi piedi*. Egli poi non dà ve-

runa spiegazione di sì strana e singolare rappresentazione. Ma pel riscontro del disegno datone da esso lui (*pl. IX, 1*) parmi che nel reverso di detta medaglia debba anzi ravvisarsi una *donna stante stolata respiciente, e tenente un serpe fra le mani*, come in parecchie altre monete di Etenna, ed un atleta ignudo stante di prospetto con la destra accostata al suo capo in atto d'incoronarsi. Quella che al ch. autore parve pantera, è un piccolo oggetto logoro, che può tenersi per vaso, o per altro indizio della palestra.

*Perga.* Importante si è la medaglia datane dal ch. autore con ΠΕΡΓΑΙΩΝ ΚΑΙ ΔΕΛΦΙΩΝ ΟΜΟΝΟΙΑ; ma sospetto che debba leggersi ΔΕΛΦΩΝ. Vie più importante si è un'altra medaglia che conferma l'avviso del dotto Borrell, che a Perga spettino le medaglie con la scritta Panfilica ΜΑΝΑΨΑΣ ΠΡΕΪΙΑΣ corrispondente alla Greca ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ ΠΕΡΓΑΙΑΣ. I chh. Pinder e Friedlaender (*Beitraege p. 80 n. 39 taf. II, 15*) ne diedero il disegno accurato di una moneta di Perga, nel cui reverso eglino dubitando ravvisano un *suggestus militaris*; ma vuolsi anzi tenere, come altra volta sospettai (*Spicil. num. p. 201*) per un *suggestus ludorum*, con tre borse sospese in alto, quale premio proposto di certami ἀγυυρίται, δεματιχοί, χρηματίται (*Pollux III, 153: Schol. Pind. arg. II ad Pyth. cf. C. I. Gr. n. 4352, 4380: Micali, mon. ined. tav. XXIV*). Luca Holstenio (*ad Steph. Byz. v. ΠΕΡΓΑΙ*) avea ravvisati *tre sacchetti posti sopra la mensa tripode de' ludi*: e Strabone (*l. XIV p. 667*) ne attesta, che nel sacrario di Diana Pergea πανήγυρις κατ' ἕτος συντελεῖται (1).

(1) Nell' indicato bel libro de' ehh. Pinder e Friedlaender (*p. 181-182*) trovasi descritta sotto *Same* di Cefallonia una bella moneta di bronzo con la testa galeata di prospetto di Pallade nel ritto, e con un ariete gradiente ed il nome ΤΙΜΗΣΙΑΝΑΣ nel reverso; ma per la maniera dello stile e per ragione del magistrato stesso, che ricorre anche in monete della vicina Efeso (*Mionnet, Descr. n. 157*), credo che debba restituirsi a Clazomene dell'Ionia, che tanto si piacque di que' due tipi, e che talora si stette contenta a segnare nella moneta il nome del suo magistrato; laddove di Same non v'ha forse che sola una moneta con nome tronco di magistrato, ed anch' essa di attribuzione men certa.

I lodati due numografi di Berlino ne diedero altresì un'insigne moneta di Ninive con l'epigrafe ΝΙΝΙ COL CLAVDIOPOLI ed una figura militare stante entro un tempio testrastilo nel reverso, e con la testa nuda di Alessandro Severo nel ritto, attorno alla quale non

Il ch. autore (*p. 81*) avverte come, per la condizione di quelle regioni montuose, i Romani fin dal secolo di Augusto reputarono necessario il dedurre nella Pisidia colonie militari, quali furono Antiochia, Cremna ed Olbasa: ed ora possiamo dire di certo, che vi furono dedotte da Augusto medesimo, leggendosi nelle celebri tavole Ancirane (*C. I. Gr. n. 4040, col. IV, 20*), ΑΠΟΙΚΙΑΣ-ΕΝ ΠΙΣΙΔΙΑΙ ΣΤΡΑΤΙΩΤΩΝ ΚΑΤΗΓΑΓΩΝ.

*Cremna.* Notevole si è la particolarità del nome della deità apposto alla figura di essa nelle monete della colonia Cremna, p. e. FORTVNA, SILVANVS, VLTRIX (apposto a Nemesi); donde si vede che l'abbreviatura PROP. apposta all'immagine di *Cupido saettante* spiegarsi debbe PROPugnator, e non già PRO-Pugnatrix col Millingen (*Rec. p. 69*), che riferiva quest'appellazione alla colonia stessa.

*Seleucia.* Nel reverso di una moneta de' Claudio-Seleucei, con la testa di Gordiano Pio nel diritto, il ch. autore ravvisa un *uomo ignudo stante nell'atteggiamento dell'attacco della pugna, tenendo un'asta in direzione orizzontale, e trafitto da due giavellotti*. Egli avverte poi, che l'atteggiamento del combattente in questa moneta ricorda quello di Meleagro delle monete di Samo; e che probabilmente sarà qualche eroe celebre nelle tradizioni di quelle contrade. Ma pel riscontro del disegno di questa medaglia, quanto logora, con quello di una di Cremna (*Millingen, rec. pl. IV, 2*) chiaro si pare che anche in questa di Seleucia è rappresentato *Cupido saettante*. L'autore ha preso per due giavellotti il nervo dell'arco di Cupido, che teso di tutta forza forma due linee oblique che si accostano al fianco del nume. Il Sestini (*mus. Hederv. part. II p. 270*) in moneta simile de' Claudio-Seleucei, parimente impressa sotto Gordiano, ravvisò *Diana in atto di tendere l'arco*:

restano più leggibili che sole le lettere IMP SIV . . . . . AVG. Il nome ALEXANDER, che per ordine di Massimino venne abraso da tante iscrizioni latine e greche (*v. Avellino, opusc. t. III p. 211*), forse fu raso ab antico anche da questa moneta, siccome avvenne di quello di Seiano console in alcune monete di Bilbilis (*v. Eckhel t. I. p. 36; t. VI p. 196*).

ma la nudità della figura, ed il riscontro delle monete di Cremona, mi fanno propendere per Cupido. Del resto, l'eroe, che nelle monete di Samo combatte il cinghiale, anzi che *Meleagro*, vuoi si reputare *Anceo*, come altra volta comprovai (*Spicil. num.* p. 180).

### CILICIA

*Nagidus*. Il ch. autore attribuisce dubbioso a *Nagido* una moneta d'argento di bella fabbrica arcaica avente da una parte una protome di bue, e dall'altra una solida costruzione con triplice torre merlata. Vuolsi avvertire che una simile torre, ma semplice, ricorre anche in monete di Olba della Cilicia (*Revue num.* 1854, pl. II, 17: cf. *Bull. arch.* 1854 p. XXVI). Un castello assai simile con triplice torre merlata vedesi rappresentato anche ne' bassirilievi di Ninive (v. Layard, *volg. Malvasia* p. 328).

### LYDIA

*Bagis*. Il ch. autore avverte, che il nome di questa città è *Bagis*, non già *Bagae*, siccome *Baris* ed *Apollonis*; e ponno aggiungersi le forme analoghe *Prymnensis*, *Synnadis*, *Sardis* ed altre di quelle regioni.

*Blaundus*. Dubito molto dell'esattezza della descrizione della figura della dea ΠΩΜΗ, che il ch. autore dice *seminuda e col piè s. posato sopra una rupe*. Forse è ella succinta e in atto di calcare col piè s. una galea. Del resto, notevole si è lo scambio del MA al BA in tre monete diverse di *Blaundus* con la scrittura ΜΑΑΤΝΔΕΩΝ (Mionnet, *Descr.* n. 98. Pinder und Friedlaender, *Beitraege* p. 189). Per simile modo nel testo ebraico il nome dello stesso monarca Babilonese trovasi scritto ora *Berodach* ed ora *Merodach* (2 *Reg.* XX, 12: *Ies.* XXXIX, 1); e similmente gli Arabi scrivono e pronunciano promiscuamente *Mecca* e *Becca*.

*Saittae*. Godo di essermi combinato col ch. autore nel restituire a questa città il vero suo nome (*Spicil. num.* p. 222). Egli col ch. Hamilton riconosce la situazione di *Saittae* nel borgo *Sidas Calè* posto nella

Κατακακαιμύνη; di che si viene a conoscere la ragione del tipo di Bacco (Mion. *sup.* n. 415); poichè Vitruvio (VIII, 3, 12 *Schneid.*) loda fra gli altri vini il *Catacecaumeniten*.

### PHRYGIA

*Aconia*. Nel reverso di una moneta di *Aconia*, avente nel ritto la testa di Gordiano Pio, vedesi *Giove seminudo sedente in trono con patera nella d. e con lo scettro nella s. al disotto del quale sono due Giganti anguipedi che lo riguardano e con una mano sorreggono il trono del re de' numi, e con l'altra tengono ciascuno stretta una delle loro estremità serpentine*. Il ch. autore avverte, che in simile reverso di due monete di *Bruzus* i due Giganti tengono ciascuno una roccia nella mano alzata in atto di combattere; laddove in questa di *Aconia* mostransi di già vinti ed assoggettati. Per simile modo in una moneta di *Magnesia della Lidia* vedesi *Tifeo*, od altro Gigante debellato, in atto di sorreggere lo scudo di *Pallade vincitrici* (v. *Spicil. num.* p. 219). Analogo si è il tipo di alcune monete di *Traiano* con un *Daco* genuflesso in atto di sostenere lo scudo di *Marte Ultore*, o di *Traiano medesimo* (cf. *Eckhel, Mus. Caes. Traian.* n. 143). Il ch. autore si tace intorno alla ragione di *Giove vincitore de' Giganti* rappresentato nelle monete di tre o più città della *Lidia*, e della *Frigia*; ed io l'avea già ripetuta dalla tradizione che dicea sconfitti i Giganti medesimi in quelle regioni (*Schol. ad Pind. Pyth.* I, 31; *Diodor.* V, 71: cf. *Spicil. num.* p. 219, 234). Del resto, il partito artistico di porre i Giganti a sostegno del trono di *Giove* trova il suo riscontro anche ne' monumenti dei monarchi dell' *Assiria* (v. Layard, *scoperte di Ninive*, *volg. Malvasia* p. 159-160).

*Aezani*. Il ch. autore ravvisa *Caligola* in una testa accompagnata dalla semplice epigrafe ΓΑΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ma quella vuolsi anzi tenere per testa di *Gaio Cesare* figliuolo di *Agrippa*, onorato da parecchie città dell' *Asia* (v. *Annali arch.* t. XIX p. 140).

*Amorium*. Insigne si è la seguente moneta datane dal ch. autore anche in disegno:

ΓΑΙΟC ΚΑΙCΑΡ. *Testa nuda di Gaio figliuolo di Agrippa.*

( ΕΠΙ CIAOYANOT IOYCTOT OYIΨANIΩN AMOP (monogr.). *Aquila stante con zampa di bue fra gli artigli, e con caduceo da lato.* Ae. 4 1/2

Il ch. autore lascia in incerto, se la testa del ritto sia di Gaio figliuolo di Agrippa, ovvero di Gaio Caligola; ma la presenza del cognome OYIΨANIΩN preso dagli Amoriani, e la mancanza del titolo ΓΕΡΜ o ΣΕΒ almeno, pone fuor d'ogni dubbio che sia veramente testa del figliuolo adottivo di Augusto Gaio Cesare. Egli poi avverte, che l'istoria non c'insegna, se la città d'Amorio ricevesse da Agrippa qualche insigne beneficio; sapendosi soltanto ch'egli, nell'anno 16 innanzi l'era volgare, comandava una armata nel Ponto, e che soggiornò in appresso per qualche tempo nell'Ionia. Ma pel riscontro della novella medaglia di Amorio con Giuseppe Flavio siamo quasi certi che quella città della Frigia ricevette qualche particolare beneficio da M. Agrippa. Narra lo storico (*Ant. Iud. XVI, 2, 2*), che M. Agrippa partendo da Sinope costeggiava per mare la Paflagonia, e poscia per terra si recò ad Efeso attraversando la Frigia Maggiore, ἐπὶ τῆς μεγάλης Φρυγίας ὁδεύσαντες: ed Amorio era per appunto situata nella Frigia Maggiore. Del resto il titolo di *Vipsanii* preso dagli Amoriani, anzi che quello di Agrippiani, ne porge argomento a dubitare dell'asserto di Seneca il declamatore (*l. II. controv. 12*), che M. Agrippa non amasse ricordare il suo nome gentilizio in riguardo all'umile condizione de' suoi maggiori. Riguardo poi al tipo dell'*Aquila, che stringe fra gli artigli una zampa di bue*, il ch. autore confessa ignorarne il significato; ma pel riscontro delle monete di Antiochia della Siria col tipo analogo di un'*Aquila che si sta sopra una coscia di bue*, in riguardo al preteso portento avvenuto nella fondazione di quella metropoli (*Eckhel t. III. p. 194*), gli è molto probabile che gli Amoriani vantassero un simile prodigio riguardante la fondazione di Ἀμόριον, che poterono considerare qual nome composto dell'α privativo od intensivo e della voce μόριον in significato di membro. Del resto, il ch. autore mostra non es-

sersi accorto, che questa moneta era di già stata pubblicata, ma incattamente, dal Pellerin (*Rec. pl. CXXXIII, 6, p. 233*), che male l'attribuiva a Magnesia dell'Ionia leggendo ΕΠΙ· CIAOYANOT· Κ· IOYCTINOT· CΙΦΑΝΙΩΝ· ΜΑΓ. Nel ritto poi sì il Pellerin come l'Eckhel (*t. II. p. 526*) ravvisarono senza meno la testa di Gaio Cesare figlio di Agrippa.

*Appia.* Il dotto Borrell primo pose in luce due monete autonome di Appia, ed il ch. autore ne diede la prima imperiale, la quale è come segue:

Μ· ΙΟΥΑΙΟC· ΦΙΛΙΠΠΙΟC· ΑΤΓ. *Testa radiata di Filippo il figlio.*]

( ΕΠΙ· ΑΥΡ· ΑΝΤΕΡΩΤΟC· ΖΩΤΙΚ· ΑΡΧ· ΑΠΠΙΑΝΩΝ. *Giove aetoforo stante.* Ae. 7.

Io credo di poterne aggiungere altra imperiale rettificando la seguente descritta dal Sestini (*Lett. num. t. IV. p. 124: cf. Mionnet, descr. n. 265*):

Μ· ΩΤΑΚΙΑΙΑ· ΓΕΟΘΡΑ· C· *Testa di Otacilia.*

( ΕΠΙ· ΑΥΡ· ΑΝΤΕΡΩΤΟC· ΖΩΤΙΚ· ΑΡΧ· ΑΠΑΜΕΩΝ. *Figura virile stante con patera nella d. e con asta nella s.* Ae. 7.

L'identità del magistrato, e fors' anche del tipo, e del modulo della moneta, mostra che il Sestini avventosi in un esemplare in parte logoro e difettoso, colla solita sua franchezza lesse ΑΠΑΜΕΩΝ invece di ΑΠΠΙΑΝΩΝ: tanto più che nelle monete certe degli Apamei della Frigia insignite delle teste dei due Filippi e di Otacilia ricorre costantemente un magistrato ben diverso, cioè Μ· ΑΥΡ· ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΤ· Β· ΑΡΧΙ, e diversi altresì sono i tipi. Col tempo dovrebbe tornare a luce anche qualche medaglia degli Appiani con la testa di Filippo il padre. Quella del figliuolo suo col titolo ΑΥΓΟΥCΤΟC non può essere anteriore alle Palilie dell'anno millesimo di Roma (*Eckhel t. VII p. 335: cf. Borghesi, dipl. di Tr. Decio p. 15*); anzi gli Appiani avranno verisimilmente impresse quelle loro medaglie nel detto anno 1000, o nel susseguente 1001, per far eco nelle feste celebrate in Roma. Il ch. autore da prima disse col Borrell, che gli Appiani della Frigia non trovansi memorati che solo da Plinio (*Nat. hist. V, 29*), e nelle notizie ecclesiasti-

che; ma poscia avvertì, che ne fecero menzione anche Polibio e Cicerone. Polibio (*hist. V, 77*) ricorda τὸ Ἀππιῶν πεδίον, che pare fosse situato in sui confini della Misia; e gli Appiani di Plinio sembrano diversi perchè spettavano al *conventus* di *Synnada* assai distante da quei confini. Inoltre la scrittura stessa *Appia*, *Appiani*, con doppia *p*, mostra che questa città avesse il nome da un *Appius* Romano del pari che i *Fulviani* da un *Fulvius* o *Fulvus*, come diremo qui appresso. Cicerone (*ad Fam. III ep. 7, et 9*) ricorda più volte gli *Appiani* della Frigia, che nel 703 intendevano erigere un monumento in onore di *Appio Claudio Pulcro*, antecessore di Cicerone medesimo nel proconsolato della Cilicia, alla quale in allora apparteneva la diocesi di *Sinnada* staccata per breve tempo dalla Frigia (*Borghesi, Dec. V, 8: XIV, 8*). Gli Appiani, se furono sì premurosi per onorare Appio Pulcro, gli è assai verisimile ch'egli non avessero ricevuto insigni beneficii da esso lui allor ch'egli governava quella provincia, o in prima mentre militava in Asia sotto Lucullo cognato suo (*Borghesi l. c.*); e quindi ancora che dal prenome di esso lui si cognominassero *Appiani*, siccome poscia gli Amoriani si dissero *Vipsanii* dal nome del loro benefattore M. Agrippa.

*Bruzus*. Singolare si è il tipo della *Vittoria senz'ale* in una moneta de' Bruzeni descritta dal ch. autore (*cf. Annali archeol. t. XI p. 75: XVII p. 174*). I Bruzeni forse erano Macedoni d'origine, come i Docimei ed i Pelteni, e vantar poterono di derivare da Βροῦσος figliuolo di Ematio, che diè il nome ad una regione della Macedonia detta Βρωσις (*Steph. s. v.*).

*Cudi*. Il preteso *Giove stante con asta e con cadus nella mano*, sarà probabilmente *Bacco con tirso e cantaro*. L'allusione sarebbe di troppo ricercata e men degna del re de' numi. La sigla. I. posta per λυλίον (n. 3), e che ricorre anche in una moneta di Focea dell' Ionia con Γ· Ι· ΟΤΗ· ΜΑΞΙΜΟC (*Mus. Est. e Wellenh. n. 5589*), trova ora parecchi riscontri anche ne' titoli epigrafici (*Annot. al C. I. Gr. n. 3545*).

*Cibyra*. Il ch. autore ne dà la descrizione ed il di-

segno di una moneta di Cibira di Elagabalo con l'anno ΓϞΡ (193), e d'altra di Alessandro Severo con l'anno AC (201) dell'epoca di Cibira, che secondo l'Eckhel ebbe principio dall'anno Varroniano 776 in riguardo alla riedificazione di quella città, rovinata dal terremoto, fattasi per beneficio di Tiberio. Ora l'anno ΓϞΡ (193) della moneta di Elagabalo datane dal ch. autore richiederebbe che il cardine di quell'era si proerastinasse fino al 779 o 780, poichè egli ascese all'impero nel 971; ma dubito molto che nella moneta del ch. autore si debba leggere ϚϞΡ (196), invece di ΓϞΡ, come fece il Sestini in altra simile (*Descr. num. vet. p. 459*); tanto più che in altre monete di Cibira stessa l'epiemon *vau* ha forma analoga (*v. Mionnet, sup. n. 249: cf. Noris Epist. consular. p. 88*), sì che, qualora fosse logoro nella parte sua inferiore, può di leggieri prendersi per un Γ.

Del resto, il principio dell'era di Cibira dee ritardarsi fino all'anno 777, perchè v'ha una moneta di Etruscilla Augusta coll'anno ϚKC (226), la quale non può essere anteriore al 1002 (*v. Mion. Sup. n. 255*). Vero è che nel 776, *auctore Tiberio, factum senatusconsultum, ut civitati Cibyraticae subveniretur remissione tributi in triennium* (*Tacit. annal. IV, 15*); ma l'effetto di quel decreto ed il principio del restauro e della riedificazione avrà incominciato nell'anno appresso. Che poi l'era di Cibira prendesse realmente origine dalla riedificazione di quella città, ora è posto fuor d'ogni dubbio da un'iscrizione (*C. I. Gr. n. 4380, v; vol. III p. 1167*), nella quale l'anno d'essa XLIX è detto ἔτος τῆς κτίσεως.

*Fulvia*. Il ch. autore ne diede il disegno e la descrizione seguente di uua moneta nuova e di somma importanza.

*Testa di Fulvia alata a guisa delle teste della Vittoria.*

ΧΦΟΤΑΟΤΙΑΝΩΝ ΖΜΕΡΤΟΡΙΓΟ ΦΙΑΩΝΙΑΔΟΥ.  
*Pallade gradiente con asta nella d. e con clipeo nella s.*  
Ae. 5.

Il ch. autore propende a credere, che Eumenia della Frigia prendesse il titolo di *Fulvia* o *Fulviana* dal nome della prima moglie di M. Antonio, in onore del triumviro, che negli anni 712 e 713 era nell'A-

sia inteso a ricomporre le provincie turbate dalle guerre civili; ed appoggia la sua congettura segnatamente sopra la somiglianza dell'acconciatura della chioma della supposta Fulvia con quella di Ottavia seconda moglie di M. Antonio medesimo. Io dubito molto della giustezza delle sue congetture e di quelle del ch. Duchalais, sopra le quali in gran parte si fonda. La testa di Ottavia nelle monete di M. Antonio ha talora un'acconciatura in parte simile a quella della testa della Vittoria della moneta de' Fulviani; ma in altre monete di stile migliore ella ha tutt'altra acconciatura, segnatamente in quelle di M. Oppio Capitone. Il ch. Duchalais (*Revue num.* 1853 p. 50-55) pretese di ravvisare Ottavia in diverse monete Romane, ritratta in sembianza della Vittoria, senz'altro appoggio che dell'acconciatura della chioma, che poi non sussiste in tutto, come detto è di sopra, e del naso aquilino, che falsamente si attribuisce ad Ottavia, mentre ch'ella nelle monete certe ha lineamenti regolari e somiglia molto al fratello suo Ottaviano (v. *Annali arch.* t. XXII p. 168, 169, 202). Falsa poi di certo si è la congettura di M. Numophile lodata e seguita dal Duchalais, che Ottavia sia ritratta in sembianza della Vittoria ne' quinarii di M. Antonio impressi in Lione della Gallia; poichè quelle monete sono anteriori alle nozze di Ottavia medesima con M. Antonio (cf. *Eckhel t. VI, p. 38-39*). Ora tornando a Fulvia, ella nel 713 era in Italia intenta ad accender la guerra Perugina contra il giovine Cesare, e vinta si ritirò in Grecia, soffermandosi in Atene e poscia in Sicione, ove infermò e morì, rampognata e non curata dal marito, che era di già preso d'amore per Cleopatra (*Appian. B. Civ. V, 50-59*); e quindi non dovea pensare ad onorarla in Asia, ove il suo soggiorno non dovette riescir troppo grato, poichè vi faceva incetta di pecunia per lo stipendio delle milizie dopo la vittoria di Filippi (*Plut. in Ant. 23, 24*). Vorrei anzi congetturare, che i ΦΟΥΛΟΤΙΑΝΟΙ della medaglia si nomassero, come gli *Appiani*, dal nome o cognome di un preside che li beneficasse di

molto, come a dire da L. Fulvio Rustico Emiliano preside forse della Galatia sotto M. Aurelio (*C. I. Gr. n. 4012: cf. Giorn. Arcad. t. XXII p. 69-71*), ovvero da T. Aurelio Fulvo Antonino, che poscia fu meritamente innalzato all'impero, e che intorno all'anno 130 *proconsulatum Asiae sic egit, ut solus avum vinceret* (*Capitol. in Antonin. 3: cf. Plin. IV epist. 3*). L'acconciatura della testa della Vittoria nella moneta de' *Fulviani* a bastante confronta con quelle di Marciana, e di Sabina moglie d'Adriano; lo che bene sta, se la moneta fu impressa nel proconsolato di Antonino Pio, o non molto dopo. Ma ciò sia detto per semplice congettura; tanto più che il ch. autore non indicò la maniera della fabbrica e dello stile di questa nè dell'altre monete da sè primamente pubblicate; lo che molte volte avrebbe potuto servire ad argomentarne l'età approssimativa.

*Continua*

C. CAVEDONI.

*Anello di oro recentemente introdotto nel Real Museo Borbonico. Supplemento alla pag. 178 dell'anno III di questo bullettino.*

Nel parlare dell'artista, che incise il prezioso anello di M. Bruto, noi ne leggemmo il nome... ANAΞΙΑΑΣ, non altrimenti che parve al ch. Comm. Quaranta, quando lesse la sua illustrazione di quell'importante monumento. Posteriormente ci è riuscito di osservare una impronta della incisione, e da essa ci siamo convinti che i tre che apparivano puntini sono in fatti due lettere in massima parte distrutte, ma che tuttavia sono riconoscibili agli occhi di un attento osservatore. Da questa impronta vengono pur diversamente determinate alcune altre lettere; e tutta la parola sorge evidente, offrendoci il nome ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣ. Adunque il novello artista ricordato dall'anello del Real Museo non è già *Anassilao*, ma *Eraclide* (Ἡρακλῆιδας); del quale neppur troviamo alcuna memoria presso gli antichi scrittori, nè in altri analoghi monumenti. MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 77. ( 3. dell' anno IV.)

Agosto 1855.

*Notizie de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del n. 55.*

*Notizie de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del n. 55.*

Essendosi proseguita la scavazione nelle nuove terme alla strada stabiana, non sarà fuor di luogo offrirne la esatta descrizione, rettificando pure qualche osservazione da noi precedentemente presentata.

Prima però di parlare de' Bagni, vogliamo annunziare che si è interamente disgombrata dalle terre la strada di Olconio, la quale mena direttamente al Foro, e che perciò potrebbe assai bene denominarsi la strada del Foro. E ci sembra da ricordare il curioso programma ivi rinvenuto, e da noi prima riportato, ove si leggea *Forenses rogant* (an. II pag. 29): il quale si mostra adattatissimo ad una regione tanto vicina a quel pubblico edificio.

Non piccola è stata la messe de' programmi dipinti col pennello di rosso o di nero sulle esterne pareti che costeggiano a dritta ed a sinistra la via; e noi agguingiamo a quelli già pria riferiti (an. II p. 48 seg.) gli altri più recentemente venuti fuori.

Cominciamo da quelli segnati sui pilastri a sinistra.

1

LOLLIVM · FVSCVM  
AED · OVF (mon)  
L · POPIDIVM · RVFVM  
HIVIR · SEVERVS · ROG

Questo programma è scritto di rosso. È probabile che questo *Lollio Fusco* sia lo stesso, di cui si accenna in altro vicino programma col semplice cognome FVSCVM (an. II pag. 27).

ANNO IV.

2

CASELLIVM

3

... VM · AED  
... ROGAMVS

4

CAPELLAM  
D · V · I · D · OVF (mon.)

5

POPIDIVM · AED  
PROCVLVS · RÔG

6

SECVDVM  
AED · O · V · F

Tutti i sopra riferiti programmi sono segnati di rosso colore.

È di nero il seguente:

7

L · CEIVM · SECVM HIVIR · OVF (mon.)  
AMIVLLIVS · COSMVS · CVM  
... ARIO · ROG

Non pare da dubitare che il SECVM sia un'abbreviazione di SECVDVM, essendo già noto il L. Ceio Secondo per altri programmi (an. I p. 185, an. II pag. 49). L'abbreviazione SECVM per SECVDVM non è dissimile dal POSTIVM per POSTVMIVM di altra vicina iscrizione relativa a Q. Postumio Proculo (an. II pag. 50). Notevoli sono i nomi *Amiulius Cosmus*, il secondo de' quali ha greca derivazione; e nel primo pare da ravvisare una particolare

pronunzia del nome *Amullius*, la quale non dee sembrare strana in un popolo osco, nel cui dialetto si vede assai spesso l'*i* precedere l'*u*: come *tiurri*, *Niumeriis* etc. Benchè sia molto chiaro il finimento ... ARIO nella terza linea, pure non ci attendiamo di diffinire le lettere che lo precedono; sicchè rimane nel dubbio il nome di colui che univasi con *Amulio Cosmo* a domandar per duumviro L. Ceio Secondo.

8. Segue di rosso la voce QVINQ..., solo residuo di altro programma perduto, il quale aveva probabilmente rapporto ad un *quinquennale*.

Scritto di rosso è il seguente

9  
LICINIVM · FAVSTINVM  
AED · OV̄F (mon.)  
10  
SITTIVM · CONIVNCTVM <sup>II</sup>VIR  
I. D.  
HERACLA · ROGAT

È pur notevole il cognome *Coniunctus* di *Sittio*; laddove per altri programmi conoscevamo *Sittio Magno* acclamato duumviro con *C. Calventio* (an. II p. 27). Dobbiamo probabilmente riconoscere nella seconda riga un nome servile.

11  
LOLLIVM  
AED (mon.) in seno dell' O  
AGNA · RO · · · · ·

Sono alquanto dubbiose le lettere dell' ultima linea, essendo molto cancellate dal tempo.

12  
VIBIVM <sup>II</sup>VIR  
13  
Q. POSTVMIVM  
MODESTVM · [Q]VINQV · (rosso)  
VICINI · · · · · (nero)

Pare che la parola *vicini* appartenga ad altro dif-

ferente programma, attesa la diversità del colore; se pure dir non si voglia che venne posteriormente aggiunta da mano diversa da quella che segnò la primitiva iscrizione. Non sarà fuor di luogo il rammentare ch'è probabilmente lo stesso Q. Postumio Modesto che trovasi come duumviro in una epigrafe pompejana (Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 2224).

Su' pilastri a destra si leggono i seguenti

14  
L · POPIDIVM · L · F · AED  
D · R · P · O · P · V · N

L. Popidio è giudicato *dignus rei publicae*. Noi opiniamo che le sigle P. V. N. sieno destinate ad indicare il *P. Vedio Nummiano* domandato per edile in altro programma già da noi riportato (p. 59 an. I).

Segue di rosso la seguente

15  
MODESTVM · QVIN · · ·

e poi di nero

SAGATA · ROGAT

Non saprei se nella dubbia voce *Sagata* debba ravvisarsi un nome proprio, ovvero un' allusione alla *turba sagata*, cioè a dire alla numerosa classe adorna del militare *sago*.

16  
L · POPIDIVM · L · F · AED  
IVVENEM · DIGNISSIM · ROG

17  
PANSAM · AED

Così ci è sembrato doversi leggere questo programma, che appare di caratteri molto trascurati e strani.

18  
HOLCONIVM · AED  
19  
L · POPIDIVM · AED

20

Q · POSTVMIVM · PROCVLVM · AED · OV · F ·

21

M · GAVIVM · <sup>RVFVM</sup>  
<sup>II</sup> · VIR · OV · F (mon.)

22

NVMMIANVM

È probabilmente lo stesso, di cui si è detto di sopra n. 14.

23

CEIVM · SECYNDVM · II · VIR · I · D · POSTVMIV ...

Debbo finalmente avvertire che nel sinistro lato della strada alla esterna faccia di un pilastro leggesi graffito sull'intonico il numero VIII S — cioè 8 1/2.

In altro pilastro esterno a destra, essendo recentemente caduto l'intonico, è comparsa incisa profondamente in una delle grandi pietre che compongono il pilastro, la seguente iscrizione.

VALES  
 STRONNIUS  
 VENVSTVS  
 SESTIUS

A noi sembra che debbano riconoscersi i nomi di due persone, delle quali si è fatto precedere al *nomen* il *cognomen*: siccome non di rado incontra pure in meno trascurate iscrizioni. Ciò si desume ancora dal vedere i cognomi più rientranti de' nomi, per mostrarne materialmente la differenza. Il primo è uno *Stronnius Vales* (cioè *Valens*), il secondo un *Sestius Venustus*. Avverto pure che forse lo stesso nome *Stronnius* dee ravvisarsi in altra iscrizione pompejana ora nel real Museo Borbonico (Mommisen n. 2276), e che la derivazione di quella voce è dal greco *στρόννυμι*.

Vengo ora a dar la descrizione delle parti finora scoperte delle *terme*, rettificando insieme alcuna cosa precedentemente avanzata.

Cominciando dall'entrata verso la strada Stabiana,

ricordo che dopo la piccola sala di trattenimento da noi altrove descritta (an. II p. 145, s., e an. III p. 33), vedesi a destra un'apertura da cui si passa nel corridojo anche in parte precedentemente descritto (an. II p. 146). Ora è da notare che questo corridojo è interamente scoperto; e da ciò si è potuto vedere che le due fabbriche sporgenti all'esterno dell'edifizio sul marciapiede della strada Stabiana non sono conserve di acqua, ma sibbene destinate a dar maggior aria in quello stretto compreso. Di fatti il loro suolo non si profonda; ed appajono per tutta la estensione del corridojo tubi di piombo di maggiore o minore grossezza, aleuno di grandissime dimensioni, i quali servivano a portar le acque da qualche esteriore piscina nell'interno del bagno. Verso il termine di questo corridojo, e poco prima di giugnere all'estremo, ov'è altra porta aperta sul marciapiede, vedesi una scaletta di fabbrica di mattoni, perchè ascender si potesse a' siti più elevati delle *terme*.

Nulla di nuovo abbiamo ad aggiugnere sulla sala di trattenimento, o *spogliatojo* (*apodyterium*), di cui già presentammo la esatta descrizione (an. II p. 145, an. III. p. 33). Nè tampoco alcuna cosa di nuovo diremo del *calidario*; se non che fu da noi omessa la particolarità che a breve distanza da' muri vedesi un'opera laterizia di esile grossezza, perchè le pareti costituissero quasi una stufa, riscaldate dal calore proveniente dall'*ipocausto*.

Essendosi compiuto lo scavo del *calidario*, si è potuto verificare che ad esso avevasi un solo ingresso dallo spogliatojo, e non già dall'altra piccola sala colla volta adorna di stucchi colorati; siccome fu per equivoco da noi altrove opinato (an. III p. 33). La piccola sala innanzi accennata fu pure da noi descritta; ed ora se ne veggono riprodotti gli stucchi nella splendida opera de' signori Niccolini, da' disegni del diligentissimo artista sig. Abbate (*Terme presso la porta Stabiana* tav. II-III). È poi da notare che nella porzione di muro superiore all'apertura di quella stanza verso il porticato, di che diremo tra poco, vedesi un quadro ove a bassorilievo di stucco è figurata tralle onde una Ninfa marina seminuda con panno svolazzante, sdrajata sopra una pistrice. Sono intorno Amo-

rini e graziosi ornati anche di stucco, i quali si veggono ora pubblicati nella citata opera di Niccolini.

Ne' muri laterali di questa elegantissima sala sono praticate quasi fra loro a rimpetto due aperture: e da quella a destra si ha l'entrata al *bagno* o *cella frigidaria*. Tutta la vasca era in origine rivestita di bianco marmo, ma ora non rimangono del rivestimento che soli pochi residui. Sono nella circolare superficie interna praticati quattro nicchioni circolari, per dar ricovero a coloro che uscivano dal bagno, o che si preparavano a discendervi. Una volta di bellissime proporzioni ricopriva la vasca, ma la porzione superiore è in parte caduta.

Di fronte alla entrata del bagno è una piccola nicchia anche circolare destinata forse per edicola. Si ha ragion di credere che per entro questa nicchia discendesse il canale di piombo, che rivolgendosi a sinistra, e percorrendo parte del muro discendeva sino alla vasca per portarvi l'acqua dall'alto. Dobbiamo non pertanto avvertire che di questo tubo non si è rinvenuto alcun residuo. Al suolo, e nella porzione della vasca opposta a questa piccola nicchia, vedesi un foro con pendenza all'esterno, e questo era certamente destinato allo scolo delle acque, per liberar dal liquido già insozzato la vasca da bagno. Nel fondo della vasca elevasi un sedile circolare, che però non occupa la intera circonferenza; vedendosi più esteso nel sito corrispondente all'ingresso della cella frigidaria, e meno nella opposta porzione corrispondente alla piccola nicchia o edicola. Nelle terme pompejane anticamente scoperte, un tal sedile si osserva unicamente nel sito ov'è la entrata al bagno.

Le pareti sono graziosamente dipinte. Le nicchie, come si rileva da quelle che offrono i dipinti più conservati, presentano per ornamento vasi, con piante ed augelli, in fondo cilestro. Dal mezzo di uno di questi vasi apparisce pollare l'acqua, quasi fosse il getto di una fontana: e ciò è ben conveniente alle idee che risvegliar si doveano alla presenza di un bagno.

Lo spazio che resta fralle due nicchie a destra dell'entrata, offre un Sileno sdrajato fra piante ed uccelli. Lo spazio di contro è occupato dalla figura di una Ninfa, o piuttosto Ermafrodito giacente pur fra piante

ed uccelli. Essa è veduta di schiena; siccome non poche volte comparve nelle pompejane pareti. È spiacevole che questi dipinti sieno in grandissima parte perduti. Ma fortunatamente ci furono conservati dal sig. Abbate, che diligentemente li ritrasse nella loro prima comparsa: avendo immantinenti sofferto dall'aria atmosferica. Difatti vedesi ora la pubblicazione del Sileno nella tav. VII dell'opera de' signori Niccolini, ed una gran parte de' dipinti all'esterno del bagno nella tav. VI ove si presenta il taglio della *cella frigidaria*.

Non mi resta altro a notare in questa parte delle terme; se non che al cominciar della curvatura della volta vedesi una cornicetta di stucco, con ornamento di foglie e di ovoli. Riuscendo alla piccola sala o *exedra*, di cui fu detto innanzi, dall'apertura del muro laterale sinistro si accede in un piccolo corridoio con pavimento signino, ove scorgesi a destra un sedile, per potervisi adagiare. Le pareti di questo corridoio sono dipinte di rosso, con fasce gialle e nere. Veggonsi nel campo taluni festoni, un bianco cigno, e nel sinistro muro meglio conservato appajono tre quadretti con molti vasi insieme collocati e riuniti. Questo corridojo ha due braccia, ed uno metteva originariamente alla strada del Foro, per mezzo di una porta già anticamente murata. Lo stesso corridojo dava l'ingresso ad un ultimo compreso quasi quadrato, di cui non sapremmo determinare l'uso. Il pavimento è di terra battuta: l'intonico dei muri è bianco, e non vi si vede alcuno ornamento. Aveva questo compreso due spaziose finestre verso il corridojo una per ciascun braccio, e la superficie superiore di queste finestre era rivestita di lastre di bianco marmo, di cui ora appariscono i residui. Potrebbe conghietturarsi che questa ultima stanza, prossima alle porte per le quali uscivasi dalle terme, fosse appunto destinata a' custodi di quello stabilimento, i quali dalle ampie e basse finestre aperte ai due lati, potevano agevolmente guardare coloro che vi si erano introdotti. Dal descritto corridojo passavasi nel porticato, di cui dovremo discorrere, e dal quale si aveva pure un'altro ingresso al bagno per mezzo di soglia di bianco marmo, che conduce

lla sala di trattenimento o *esedra*, della quale fu dianzi ragionato. Ora veniamo a descrivere brevemente il peristilio, da cui si aveva l'accesso alle terme, ed ove dalle medesime era lecito far passaggio. Aveva questo una doppia entrata, l'una dalla strada del Foro, e l'altra di rimpetto, della quale però non ci è permesso discorrere, perchè tuttavia ingombra dalle terre insieme colle altre parti dell'edificio messe a destra del calidario: ed è per questo motivo che ci asteniamo di favellarne. Può solamente argomentarsi da quello che apparisce della entrata a destra, che l'aggiustamento architettonico non ne fosse molto dissimile dall'altro che l'è di fronte: il che sarà poi meglio chiarito da ulteriori scavazioni.

Dunque dalla strada del Foro, mercè uno scalino di travertino, si passa in un nobile protiro pavimentato a grosse lastre di travertino: ed è notevole che su di queste si ravvisano i segni della chiusura solo verso la strada, non già verso l'interno atrio a cui dava l'adito. Lo zoccolo di questo vestibolo è nero con riquadri bianchi ed altri ornamenti. I muri sono rossi, con parti di giallo e di bianco, e con stucchi ed altri semplici ornati. Un sol quadretto apparisce, ove si vede una colonnetta con vaso al di sopra; presso è un'aretta o base con altro vaso, ed in mezzo un ariete pascente. Veggonsi pure nel campo rosso alcuni Grifi volanti. Dopo il descritto protiro si passa ad un largo atrio o cortile quasi rettangolare, continuando il pavimento di lastre di travertino per uno spazio eguale alla larghezza del vestibolo; e solo all'ultimo del peristilio evvi una piccola soglia di marmo della medesima estensione. Questo atrio è per tre lati circondato di colonne, che costituivano un porticato coperto: sebbene la nostra descrizione non può estendersi che a due soli lati del portico, i quali sono interamente disotterrati. Dal lato dell'entrata principale questo portico ha a sinistra sette colonne intere, ed una mezza colonna addossata al muro che ne costituisce l'estremità, a destra una colonna intera ed un pilastro con mezza colonna addossata ripetuto simmetricamente due volte; oltre la colonna angolare, la quale può considerarsi appartenente all'altro lato del porticato,

che è verso l'edificio delle terme. Questo lato offre la serie di diciotto colonne; delle quali però le ultime tre o quattro a destra non sono ancora interamente scoperte.

Tutte le colonne non hanno base, sono di poco svelte proporzioni, ed offrono il fusto scanalato con piccolo risalto a circa la metà dell'altezza: ed è notevole che la parte superiore è di bianco intonaco, tutta la parte inferiore sino al suolo è dipinta di rosso. Il capitello è dorico adorno di capricciosi e tortuosi fogliami, intrecciati in guisa da presentar quasi la forma di un giglio: il che è stato parimenti osservato in altri capitelli di greco lavoro. In generale le proporzioni delle colonne, e la loro rastremazione, ci richiamano quasi ad una imitazione del dorico pedestano. Sulla quarta colonna a sinistra dell'entrata veggonsi alcune lettere segnate col pennello di rosso, nelle quali, senza contare una lettera anticamente cancellata, pare debba leggersi P. VED.

Sopra una delle colonne del porticato a destra leggesi graffita la parola VESTER. Il pavimento che gira sotto i portici è di opera signina: ed in esso appariscono tubi di piombo, alcuni de quali vengono dallo stesso, e poi s'internano verso le terme. Il pavimento del grande atrio scoperto è di terra battuta con alcuni pezzetti di mattoni; ed intorno intorno è praticato un canale pel corso delle acque. Merita attenzione una particolarità, che si osserva nel portico attaccato alle terme: ed è che nel canale corrispondente da quel lato si osservano cinque pozzetti circa un palmo profondi, e di un palmo e mezzo all'incirca nelle altre dimensioni. Non apparisce in fondo ad essi alcuna apertura, dal che si deduce che non avessero comunicazione coi canali sottoposti: solo è da notare che nell'angolo a destra dell'entrata vedesi un sesto pozzetto, che offre un'apertura, ed in continuazione evvi un canale di terracotta, per lo scolo delle acque, le quali per tal modo andavano a raccogliersi ne' sotterranei compresi, per potersene avvalere. A tal uopo vedesi un pozzo vicino all'entrata, con puteale di pietra vesuviana, che a fior di terra lo ricopre. Indagar volendo l'uso di questi pozzetti, assai ragionevole ci sembra la idea dell'ingegnere sig. Campanelli, che

fossero destinati a servir di purificatio delle acque, le quali per quel canale scorrendo, deponevano le materie immonde e gravi, che vi erano immischiato. Non potrebbe affatto pensarsi che questi pozzetti fossero destinati a ricever le acque raccolte nel tetto superiore; giacchè nessun particolare sbocco si ravvisava, come rilevasi da una porzione della trabeazione conservata, e più ancora dalla fotografia presa dal sig. Campanelli al momento della scavazione, pria che precipitasse la copertura allora quasi tutta apparente. Sotto il portico situato verso l'entrata, e propriamente nella sua porzione sinistra, è costruito un sedile per potervisi comodamente adagiare in vista dell'atrio, ed al coperto. Le due pareti dell'atrio finora scoperte sono graziosamente dipinte. Il muro del portico verso le terme ha zoccolo nero, con ornato di piante, plutei, festoni, candelabretti etc. Segue il muro a fondo rosso, con compartimenti di giallo e di nero, ove sono svariati ornamenti. Nel fondo rosso erano molti quadretti, alcuni de' quali sono quasi del tutto perduti; e pare che rappresentino vedute di paese. Più conservati sono i seguenti quadretti — 1. Vasi diversi, corona e tirsi con tenie pendenti -- 2. Due seppie -- 3. Diversi uccelli uccisi, ed alcune frutta -- 4. Altro quadretto presso a poco simile al primo. Sopra alcune delle svelte architetture, segnate in questa rossa zona, vedonsi ripetuti alati grifi aggruppati con alate figurine uscenti in capricciosi fogliami. Altrove in simile gruppo in vece di grifo scorgesi un capro od altro quadrupede. In una zona superiore bianca sono svariati ornamenti, plutei, capricciose architetture, cervetti, e Sirene maschi, o piuttosto Androsfingi. Chiude il tutto una graziosa cornicetta di stucco colorato. Sopra era da questo medesimo lato il terrazzo, sul quale fu rinvenuto l'orologio solare con iscrizione osca, di cui ragionammo nel secondo anno di questo bullettino: e del tetto che ricopriva il portico, e del terrazzo suddetto ci proponiamo di parlare in seguito più particolarmente. Gli stessi ornamenti si mirano nel muro ad angolo di quello innanzi descritto, di cui però non si è conservata che la sola parte inferiore, co' medesimi compartimenti gialli e neri in fondo rosso.

Si mirano egualmente festoni, svelte architetture, plutei, quadretti di paese, ovvero una riunione di differenti vasi, bianchi cigni, e finalmente sulle architetture alati putti uscenti in fogliami, aggruppati or con alati grifi, ora con cornuti capri.

Tuttochè non sia ancora scoperto il muro collocato rimpetto all'edificio delle terme, e che costituisce il quarto lato dell'atrio, pur nondimeno merita che sin da ora ne teniamo particolare ragionamento. È da osservare innanzi tutto, che questo muro è situato fuori squadra col muro dell'entrata; per modo che costituisce con esso un angolo acuto: a pochi palmi di distanza dal piede di questo muro si eleva dal suolo dell'atrio un piccolo risalto di circa mezzo palmo di altezza formato di pietra di Nocera lavorata, il quale cammina parallelamente a quel muro; ma non se ne ravvisa il termine, per essere tuttavia il sito ingombro da terra. Tornando al muro, di cui è parola, notiamo ch'esso era in origine rivestito nella sua porzione inferiore di lastre di bianco marmo: delle quali però due sole rimangono ad attestare lo spoglio avvenuto in questa parte dell'edificio. La parte superiore del muro era tutta vagamente fregiata di bassirilievi di stucco e dipinti: ora però gli stucchi sono presso che tutti distaccati e caduti; e non ci rimane quasi altro che studiare le linee graffite già dagli antichi per guida de' bassirilievi. Della porzione finora scoperta possono considerarsi tre zone verticali, ognuna divisa in due zone orizzontali. Nella prima zona verticale vedi nell'ordine inferiore una graziosa architettura, ed in essa un nudo giovine si avvanza al sommo di una scala di varii gradi, tenendo colla destra il timpano. Più in alto in un particolare riquadro vedesi un giovine Bacco sdrajato, con corno potorio: e presso a' suoi piedi è la pantera accovacciata. Segue al di sopra un quadretto di paese con edifizii. E chiudesi in cima questa prima zona con un balcone sporgente sostenuto da un modiglione con voluta. È questo un'importante esempio, che lo studio dell'antica architettura si giova non di rado de' pompejani dipinti, ne' quali e porte, e finestre, e portici, ed altri architettonici aggiustamenti sono tanto frequentemente effigiati.

Molto importante è la seconda zona della parete di cui stiamo ragionando. Nella parte più bassa è un quadretto col non comune soggetto d'Illa rapito dalle Ninfe. Il giovinetto amasio di Ercole, con clamide svolazzante, tiene colla sinistra il doppio giavellotto, e colla destra distesa ha l'idria (o *κάλυψις*), appressandola in atto veloce verso la fonte, ove era ito ad attingere acqua. È questa figurata da due seminude Ninfe, una delle quali più a lui vicina tiene l'urna rivolta, da cui scorre l'acqua insino al suolo, ove par che si spanda: ed è notevole che Illa appressa la sua idria appunto a quel getto d'acqua, che scorre dall'urna della Ninfa. Chiude dall'altro lato la scena una terza seminuda abitatrice delle acque, pur coll'idria, la quale stando al suolo accovacciata quasi in agguato stende le mani a rapire il vago e giovinetto eroe.

Questo grazioso monumento viene ad accrescere il numero delle rare rappresentazioni del giovine Driope; le quali si veggono citate ed illustrate dal Raoul-Rochette (*choix de peintur. de Pompéi* pag. 199 e segg.), e dal ch. cav. De Köhne (*die beiden grossen Silber-Gefässe des Kaisert. Museums der Eremitage zu S. Petersburg* pag. 17 segg.). La presenza di tre Ninfe nel nuovo bassorilievo pompeiano incontra il frequente confronto de' monumenti. Tali sono il pompeiano dipinto pubblicato dal sig. Raoul-Rochette (*op. cit.* tav. XV), il bassorilievo Matteiano (t. III tav. XXXI p. 59-60), l'altro bassorilievo romano edito dal de la Chausse (*rom. mus.* II sect. II tav. III, 4), ed il musaico pubblicato dal Ciampini (*Vet. mon.* cap. VII tab. XXIV p. 60-62). Quest'ultimo monumento è poi da paragonare particolarmente col bassorilievo di Pompei, perchè ci presenta pure una delle figlie del fiume Ascanio stante colle gambe incrociate colla sua urna rovesciata, da cui scorre l'acqua. Sicchè queste due identiche figure ne' due monumenti valgono a simboleggiare la stessa fonte in modo artistico ed in elegante composizione. Molte sono le tradizioni che additano tre Ninfe come intese al ratto d'Illa, e potranno vedersi ricordate dal Raoul-Rochette (*l. c.* p. 201), e dal ch. de Köhne (*l. c.* p. 57 n. 82). Nondimeno a me piace di aggiugnere un epigramma di Ausonio, nel quale il poeta avverte che

le Najadi rapitrici d'Illa furono pel giovinetto quasi le Eumenidi (*ep.* XCV): e certamente ebbe il pensiero all'identico numero delle Ninfe e delle Furie. Del resto, variabile si è il numero delle Driadi ne' monumenti: e due se ne veggono nel romano sarcofago d'Igel (Schorn *negli atti della r. accad. di Monaco* 1835 t. X p. 283; Cavedoni *cenni critico-archeol. al mon. rom. d'Igel* p. 14), e nel bassorilievo del museo Capitolino (tom. IV tav. LIV). Non dirò poi del citato vaso di argento di Pietroburgo, ove son quattro le Najadi; perchè in esso si nota un momento posteriore al ratto, cioè quando Illa è già fatto partecipe dell'apoteosi. Intanto il nuovo bassorilievo, ed il citato vaso di argento, meritano di essere confrontati con una particolar tradizione di Apollonio Rodio (I, 1233 segg.), e di Valerio Flacco (*Argon.* III, 529), i quali fan menzione di una sola Najade detta dal primo *Ephydatia*, che trascina il giovinetto figliuolo di Teodamante ne' vorticosi gorgi dell'Ascanio. Di fatti una sola si mira nel bassorilievo pompeiano intesa a prendere Illa, ed una sola lo tiene nel vaso di Pietroburgo avvinghiato colle sue mani, quasi che ne sia pervenuto al felice possesso. Ed è notevole che pur nel detto vaso di argento le tre altre Najadi versano dalle loro urne l'acqua, per dinotare che il liquido elemento riempie tutta la estensione di quella caverna. È probabile che nella primitiva origine del mito ad una sola si attribuisse l'affetto pel giovine eroe, la quale poi s'immaginò dalle compagne ajutata a trascinarlo ne' profondi gorgi del fiume. L'atto d'Illa, nel nuovo bassorilievo, quasi sul punto di fuggire, accenna all'essere stato sorpreso avvedendosi del suo periglio mentre riempiva la calpide. Interessante è poi la particolarità del doppio giavellotto, di cui l'eroe vedesi armato. Potrebbe per verità richiamarsi la idea che questa armatura, egualmente che la spada la quale in altri monumenti apparisce, sia ben conveniente alla guerriera condizione del giovinetto Argonauta. Ma forse non è da tralasciare che principalmente i due giavellotti accennino alle cacce, alle quali Illa in quel momento si esercitava. Così presso lo pseudo-Orfeo, allontanandosi appunto dagli altri cacciatori penetra nella spelonca delle Ninfe, ove queste lo

rapiscono (*Argon.* v. 637 segg.): e Valerio Flacco narra l'avvenimento in seguito della fuga di un cervo perseguitato dal Driope (III, 545 segg); il qual luogo fu da noi altrove ricordato ad illustrazione delle monete di Caulonia col celebre tipo del giovine perco-  
tente col ramo, che vedesi frequentemente messo in rapporto con un cervo (*bull. arch. nap.* di Avellino an. IV. pag. 134). Per le quali cose un'allusione alla caccia ravvisiamo del pari nel doppio giavellotto dato ad Ila nel nostro bassorilievo.

Al di sopra di questo pregevolissimo quadretto è un altro di paese con edifizii ed alberi, più una figura umana ed una capra.

La terza zona offre pure due diverse rappresentazioni a bassorilievo. Nella inferiore un nudo Sileno con pedo e nebride stende un corno potorio, mentre un nudo Satiretto a lui stende la destra, tenendo colla sinistra una grandissima face; anche qui il fanciullo vedesi asceto all'ultimo gradino di una scaletta.

Più in alto è di maggiori proporzioni una figura femminile con doppia tunica, la quale solleva colla sinistra una specie di grembiule, e tien colla destra la patera: a' due lati son due cervette in opposte direzioni. Non tardiamo a ravvisare in questa importante figura una Diana di asiatiche forme, alla quale ben si riferisce il simbolo delle due cerve, che pur della stessa guisa collocate si osservano in altri monumenti. Le tre descritte zone sono adorne di svariati simboli e fregi: vedi cigni, corni potorii, lire, Amorini, e due volte ripetuta una specie di tabella dittica aperta, entro la quale era in fondo *bleu* figurata una biga, di cui appajono i cavalli, e le redini, e porzione delle ruote. Un'alata Vittoria apparisce di sopra a ciascuna di queste tabelle, quasi che la esponesse alla vista di tutti. Nella parte più bassa della parete in una fascia veggonsi piccoli paperi od oche nuotare in vicinanza di acquatiche piante; e presso cetre delfini ed altri simbolici ornamenti.

Si presenta in seguito il rimanente della larga parete, ove pur si mirano in parte scoperte varie altre figure; ma ci riserbiamo di farne lo studio, e di darne la descrizione, quando ne sarà continuata la scavazione. Allora presenteremo più estese idee sulla riunione di tanti differenti soggetti. Ci basti ora l'avvertire che alcuni di essi possono credersi relativi alle acque, che sono in istretta relazione colle vicine *terme*. Tali sono la fascia cogli acquatici uccelli, e lo stesso soggetto del rapito Ila, che accenna appunto alle acque di una fontana. E forse la più visibile figura di Diana può riputarsi ancora in non lontana relazione collo stesso quadretto d'Ila; quando ricordisi che Apollonio Rodio narra che le Ninfe dell'Ascenio celebravano ed onoravano quella divinità (*Argon.* I, 1225). Comunque sia di queste osservazioni, parci che le varie figure relative a dionisiaci soggetti non reclamino particolar dichiarazione; essendo troppo noto che i bacchici soggetti e le bacchiche allusioni entravano in tutte le idee dell'antichità.

Rimane a dire de' dittici tenuti dalle Vittorie alate: e non può dubitarsi che le bighe in rapporto con una Vittoria alludono alle gare ed a' giuochi di qualsivoglia genere, ed alla gloria de' vincitori. E qui piaciemi di osservare che il grande atrio o cortile annesso alle *terme*, di cui già notammo essere ben solido il pavimento, era forse destinato, più che al passeggio, a' divertimenti di qualche ginnastico esercizio; siccome meglio esporremo, quando sarà il sito interamente sgombrato dalle terre. Ed in tale ipotesi ben si comprende la intelligenza di quei dittici simbolo di vittoria in qualsivoglia gara o contesa.

Da ultimo non voglio omettere di osservare che il P. VED, segnato sopra una delle colonne del porticato, accenni allo stesso P. *Vedio Nummiano*, di cui in altri programmi e graffiti trovammo farsi menzione.

*Continua*

MINERVINI

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 78. ( 4. dell' anno IV.)

Agosto 1855.

---

Osservazioni del ch. Abate D. CELESTINO CAVEDONI sull' opera intitolata « Voyage en Asie-Mineure au point de vue numismatique par W. H. WADDINGTON. Paris, 1853, in 8º con XI tav. » Contin. del n. 76. — Osservazioni sopra le Monete di Filippi della Macedonia. — Bibliografia.

---

Osservazioni del ch. Abate D. CELESTINO CAVEDONI sull' opera intitolata « Voyage en Asie-Mineure au point de vue numismatique par W. H. WADDINGTON. Paris, 1853, in 8º con XI tav. » Continuazione del n. 76.

## PHRYGIA

Laodicea. Molto importanti sono le due seguenti monete così descritte dal ch. autore:

1. ΖΕΥΣ ΑΓΓΙΟΝ. Testa di Giove.

Υ ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ. Capra stante.

Ae. 4.

2. ΑΟΥΚΙΟΝ · ΑΙΑΙΟΝ · ΚΑΙΝΑΡ. Testa di Elio Cesare.

Υ ΑΓΓΙΟΝ · ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ. Giove stante con la d. posata sopra le corna di una capra stante a' suoi piedi.

Ae. 6 1/2

Il ch. Longpérier congettura, che Giove Ἄσσις sia lo stesso che Ἀσιατικός, oppure che questo nome sia d'origine siriana, e che valga forte, esimio; ed il ch. autore preferendo la seconda interpretazione spiega Ζεὺς ὕψιστος. Le ingegnose loro congetture si possono convalidare col riscontro del nume Siro Ἄσσις, che credesi Marte, pater del Sole (C. I. Gr. n. 4619). La presenza peraltro della capra, detta ez, (plur. izzim) in ebraico, ed ἄζα dai Fenicii (v. Steph. Byz. v. Ἄζωτος: cf. Gesenius thes. p. 1009-1010), ne presenta una derivazione vie più propria e spontanea del cognome dato a Giove Crescente nutrito dalla capra Amaltea (cf. Annali arch. t. XXV p. 23). I Laodiceici pretendevano, che Giove infante

fosse stato nutrito e cresciuto nella loro regione (Eckhel t. III p. 160); e a Giove Crescente avranno inteso di comparare il giovine L. Elio Cesare nella seconda, e fors' anche nella prima delle due sopra descritte monete. Del resto la voce Ἄσσις, anzi che d'origine semitica, reputar potrebbesi greca, avendosi da Esichio le chiose: Ἄσσις, κορῆσαι, θρῆψαι.

Metropolis. La figura femminile sedente con spighe nella d. e con la s. appoggiata ad un cornucopia e in atto di sorreggersi con essa il capo, e con prora di nave a' suoi piedi, parve al ch. autore Genio di quella città; ma sembra anzi tipo ritratto dalle monete di Roma, congiungendo in uno gli attributi dell'Annona, della Securitas e della Tranquillitas publica.

Midaeum. Il fiume ΤΕΜΒΡΙΟΝ, che ora per la prima volta compare nella geografia numismatica, trovasi memorato anche da Orfeo (Argon. 713) insieme col Sangario. L'ΕΑΑΘΗΣ ravvisato in altra moneta di Mideo dal Pellerin (Mel. I pl. XXIV, 3) e dal Sestini (Lett. t. IX n. 3) potrebb'essere l'Ελάττα della vicina Bitinia ricordato forse dal solo Tolomeo (Geogr. V. 1, 7).

Peltae. In altre monete de' Pelteni ricorrono i tipi della testa di Giove, dell'aquila e del fulmine alato, che fanno bel riscontro all'ΙΕΡΟΝ ΤΟΥ ΔΙΟΣ ΤΟΥ ΠΕΛΑΘΝΟΥ ricordato in un'iscrizione di Antandro (C. I. Gr. n. 3568, f: T. II p. 1128).

Il ch. autore giunto alla fine del primo suo articolo riguardante le medaglie della Frigia ben a ragione si felicita di avere potuto aggiungere un settanta medaglie alla numismatica di quella sola pro-

vincia. Egli inoltre ha arricchito di alquanti nomi nuovi la geografia numismatica dell'Asia Minore; sì che gli si può ben condonare qualche svista ed abbaglio occorsogli, se pur sono realmente tali quelli da me avvertiti.

C. CAVEDONI.

*Osservazioni sopra le Monete di Filippi  
della Macedonia.*

La città di Filippi della Macedonia, cotanto celebre per le imprese del re che le diede il nome, per la battaglia in cui rimasero sconfitti e morti Bruto e Cassio, e per la primitiva Chiesa fondatavi dall'Apostolo delle genti, ha di recente ricevuto un bell'augumento alle non molte sue medaglie in prima cognite, per un fortunato ritrovamento fattosi nell'isola d'Eubea.

Nel decorso anno 1854, scavando il terreno per la costruzione di una casa nelle vicinanze di Eretria, si rinvennero non so quante monete d'oro, 48 delle quali furono di là trasmesse al ch. signor Paolo Lambros a Corfù da un suo zio di nome Apostolo Papageorgio negoziante in Calcide dell'Eubea medesima. Erano tutti stateri d'oro, 36 Darici, 2 di Filippo II re di Macedonia, e 10 della città di Filippi della Macedonia medesima. Di questa celeberrima città non si conosceva finora altra moneta d'oro, che solo uno statere, che appartenne al museo della regina Cristina di Svezia, e che venne posto in luce, ma con disegno di troppo imperfetto, dall'Eckhel (*num. vet. tab. V, 15*); ora il lodato signor Lambros ne diede assai ben disegnati e dichiarati sei, l'uno dall'altro diversi per varietà di simboli; e sono come segue.

1. *Testa d'Ercole imberbe coperta dall'iato della spoglia del leone, volta a d.*

(ΦΙΛΙΠΠΩΝ. *Tripode co' fulcri finienti nell'imo in zampe di leone, e forniti nel sommo di tre grandi orecchie o sia prese: nel campo, testa di cavallo volta a d.*

2. *Altro simile; ma con testa di cavallo volta a s.*

3. *Altro simile, ma con testa di leone volta a d.*

4. *Altro con testa di cervo volta a d.*

5. *Altro con testa di cervo volta a s.*

6. *Altro con grappolo d'uva nel campo.*

Questi sei stateri, il primo de' quali confronta con quello che fu imperfettamente dato in disegno dall'Eckhel, furono da prima pubblicati dal lodato signor Lambros nel periodico greco intitolato *Πανδώρα* (1854, Nov. fol. 112), indi riprodotti nel *Bulletin archéologique de l'Athenaeum Français* (N. 2 Fevr. 1855), e poscia di bel nuovo dal Lambros medesimo in greco co' tipi dell'*Hermes* di Corfù, con la versione in francese fattane dal signor Vretò (1855, in 8 p. 1-15 con tav.). I dotti numografi di Parigi avvertirono, che in Francia non si conosceva altro aureo di Filippi, che uno della insigne collezione del ch. signor Duca De Luynes. I sei suddetti, posseduti dal ch. Lambros, variano di peso da grani Parigini 161  $\frac{1}{4}$  a grani 162  $\frac{1}{4}$ : peso che ad un dipresso confronta con quello de' copiosi aurei di Filippo II, come di ragione.

Quell'antico ripostiglio di Eretria, sendo, a quel che pare, in esso mancati affatto i copiosissimi aurei di Alessandro Magno, può a tutta ragione credersi riposto sotterra durante il regno di Filippo II; anzi v'ha buon argomento per supporlo nascosto nell'anno terzo dell'Olimpiade CVII, o sia 350 anni innanzi l'era nostra volgare. Nel detto anno Filippo II avea trasportate forze considerevoli nell'Eubea, e col favore de' tiranni, da se corrotti con l'oro, veniva impadronendosi delle città. Allora Plutarco d'Eretria chiese soccorso agli Ateniesi, che vi spedirono Focione con tenui forze, avvisandosi che gl'insulani sarebbero pronti e volenterosi congiunti con esso lui. Ma Focione, avendo trovato l'isola tutta piena di traditori corrotti co' doni, e vedendosi in grave pericolo, si pose col tenue suo esercito in un colle assai ben difeso per natura presso Tamina; ove poscia aggredito dal nemico riportò col singolare suo accorgimento e valore un'insigne vittoria. Indi cacciò da Eretria Plutarco, dal quale si vide ingannato o tradito nel momento del conflitto, e poscia espugnò il forte castello di Zaretra, che tornava opportunissimo per gli Ateniesi (Plut. in *Phocione* 12, 13: cf. Clinton, *fasti Hellen.* pag. 142). Il re Macedone, arricchito

con le miniere dell'oro del Pangeo, soleva dire, che qualunque città per munita che fosse, gli riusciva facile ad espugnare, purchè l'oro suo potesse smontarne le mura; e quindi nelle sue intraprese soleva subornare con l'oro uomini pronti a tradir la lor patria, ponendoli poscia nel novero de'suoi amici ed ospiti (Diodor. XVI, 54; Horat. III Od. XVI, 9). Quindi parmi assai probabile, che il ripostiglio d'Eretria consistente di soli aurei di re Filippo, della città di Filippi da lui cresciuta e denominata, e di Darici, venisse affidato alla terra dal ridetto Plutarco Eretriese allor che fu sbandito da Focione, o da altro traditore corrotto con l'oro del re Macedone; oppure da un ricco cittadino che in quello sconvolgimento di cose temesse pel suo peculio; giacchè consta dall'osservazione come gli antichi ripostigli furono quasi sempre nascosti in occasione di guerre segnatamente civili.

Pel riscontro poi del ripostiglio medesimo si viene a definire anche il tempo approssimativo dell'impressione degli stateri aurei, e delle corrispondenti belle monete di argento, della città di Filippi. Nell'anno 360 innanzi l'era nostra, ovvero nel susseguente, secondo dell'Olimpiade CV, l'antica città detta *le Crenidi* venne cresciuta da coloni della vicina Taso; e due anni appresso Filippo II ne crebbe di molto la popolazione, e dal nome suo la disse *Filippi*. Nel tempo stesso egli migliorò di tanto le vicine miniere dell'oro, che queste gli rendevano un provento annuo di oltre mille talenti (Diodor. XVI, 3: 8; Clinton *fasti Hellen.* p. 132). L'impressione pertanto degli stateri della città di Filippi viene così a limitarsi entro l'anno 357, nel quale la città stessa s'ebbe il novello nome ΦΙΛΙΠΠΙΩΝ, e l'anno 250 innanzi l'era nostra, nel quale gli stateri di Filippi stessa non solo erano in corso, ma trovavansi in circolazione sino nell'isola di Eubea. Inoltre, nel ripostiglio di Eubea fra' 48 aurei venuti alle mani del signor Lambros sendovene stati 10 della città di Filippi, e soli 2 di Filippo II, si rende molto probabile, che l'oro delle miniere vicine a Filippi da prima per la più parte s'improntasse col nome di quella città, e che i copiosi aurei di re Filippo per la maggior parte siano

stati impressi dopo il ridetto anno 356. Vuolsi peraltro avvertire, che al primo od al secondo anno del regno di Filippo II sembra doversi assegnare uno dei suoi stateri aurei, quello cioè che nel campo è segnato con la sigla K (probabilmente iniziale di Κρη-*vidēs*) e con un piccolo *tripode*, che pare doversi riferire ai coloni Tasi, che nel primo anno del regno di Filippo si posero ad abitare in *Crenide*; come può arguirsi dal riscontro del seguente aureo di Taso.

*Testa d'Ercole imberbe coverta dall'iato della pelle del leone.*

Υ ΘΑΣΙΩΝ ΗΗΕΙΡΟ. *Tripode ornato d'infule e co'fulcri fuinti in zampe di leone: nel campo, carchesio* (Pellerin, *rec. pl. XCIII*, 5).

Alle cose dette dall'Eckhel intorno a questo insigne aureo de'*Tasi del continente* aggiungasi il riscontro di Tucidide (*Hist. IV*, 105), che ricorda le sue officine delle miniere dell'oro nelle parti della Tracia vicine a Taso (*cf. Bull. arch.* 1850 p. 12). La testa d'Ercole, e fors'anche il tripode suo, sembra riferirsi ad Ercole preside e distributore de' tesori nascosti sotterra (Horat. II *Sat. VI*, 10-13; Persius *Sat. II*, 10), e quindi altresì delle miniere dell'oro e dell'argento. L'identità de'tipi degli aurei di Filippi con quelli dell'aureo de'*Tasi del continente* non lascia luogo a dubitare, che gli abitatori di Filippi stessa non fossero in gran parte Tasi d'origine, conforme al detto di Diodoro (*Hist. XVI*, 3); e non so come l'Eckhel potesse supporre, che i novelli cittadini di Filippi, cacciati i Tasi da Crenide, proseguissero a batter moneta con tipi Tasi; mentre che lo storico dice, che re Filippo crebbe di molto la popolazione di Crenide e la chiamò Filippi, senza far motto dell'allontanamento de' Tasi, che mostra gli fossero amici (1).

(1) Il carchesio di Bacco, apposto come simbolo al tipo del tripode nel sovra descritto aureo de'*Tasi del continente*, prende bella luce dal riscontro di un luogo di Appiano (*Bell. civ. IV*, 106), ove leggesi, che poco di lunge da Filippi era un'eminza denominata *colle di Bacco*, nel quale trovavansi le cave dell'oro dette *Ἀσυλα*. I Tasi, che insieme con Ercole veneravano grandemente Bacco, verisimilmente diedero a quel colle il nome di *λόφος Διονύσου*. In una bella moneta di Taso, che tien dell'arcaico, attorno ad Ercole saettante leggesi ΘΑΣΙΩΝ ΒΑ ΝΟ; e l'Eckhel, che pel primo la pubblicò, non si attentò a spiegare le lettere ΒΑ e ΓΟ (*t. II*, p. 53). Ora che si conoscono le monete di un ΠΕΤΑΣ ΒΑΣΙ-

L' Eckhel suppone che la città di Filippi da prima si appellasse *Crenide* e poscia *Daton*; e lascia indeciso se fosse edificata da Callistrato Ateniese, come si ha da Scilace (*Peripl. p. 27*); ovvero da una colonia di Tasio, come scrive Diodoro (*Hist. XVI, 3*); ma le monete stanno in favore dello storico Siculo. Inoltre sembra da preferirsi la sentenza di quelli che pongono Dato distinta da Crenide; e tanto confermasi pel riscontro di Scilace, che dice Dato fondata da Callistrato Ateniese, con Erodoto (*Hist. IX, 75*), che narra come Sofane stratego Ateniese fu ucciso in Dato dagli Edoni contendenti pel possesso delle cave dell'oro. Vuolsi inoltre avvertire, che il luogo detto *le Crenidi* pare fosse distinto e distante alquanto dalla città di Filippi; poichè Dione Cassio (*Hist. XLVII, 35*) racconta come Bruto e Cassio si videro astretti a prendere la via più lunga, e forzato il presidio nemico collocato presso *le Crenidi*, ed entrati nel mezzo de' due monti, si accamparono nelle alture presso la città di *Filippi*. A detto dell'Eckhel il cronico di Paros pone Filippi fondata, o sia aumentata da re Filippo, nell'anno di Roma 397; ma egli in ciò prese abbaglio, poichè a quel passo del celebre marmo di Paros dee farsi altro supplimento diverso dall'arbitrario che ne diede il Lydiato (v. Boeckh *C. I. Gr. t. II p. 323, 343*).

L'Eckhel pone la colonia Romana dedotta a Filippi da Augusto, senza peraltro determinarne il tempo, e senza riscontro alcuno espresso degli antichi scrittori; ed il eli. Lambros suppone che vi fosse dedotta da' Triunviri in alcuno degli anni decorsi dalla battaglia di Filippi a quella d' Azzio, o sia dal 712 al 723. Eppure Dione (*Hist. LI, 4*) ne attesta, ch'essa fu dedotta o almeno assegnata pochi mesi dopo la vittoria d'Azzio allor che Ottaviano approdato a Brindisi in sul principio dell'anno 724, ed ivi soffermatosi, distribuiva al popolo ed alle milizie denari e terre e città, fra le quali Dirrachio e Filippi ed altri luoghi da abitare, τοῖς πλείοσι τό τε Δυρράχιον καὶ τοὺς Φιλίππους ἄλλα τε ἐποικίῃν ἀντέδωκε.

ΑΕΤΣ ΗΔΟΝΕΟΝ (v. *nouvel. annal. de l'inst. t. I p. 133*), lice congetturare, che nella suddetta moneta legger si debba ΒΑΣΙΛΕΥΣ Γ'ΟΨΙΟΣ, o d'altro nome Tracico (cf. Thucyd. *IV, 107*), forse di un re degli Edoni.

Augusto medesimo nelle tavole d'Ancira, dice di aver dedotte colonie militari nella Macedonia (*Corp. I. Gr. n. 4040 col. IV*), una delle quali dev'essere stata quella di Filippi, consistente di soldati emeriti delle coorti pretorie, come si raccoglie dal riscontro delle seguenti monete.

VIC AVG. *Simulacro della Vittoria gradiente, o discesa dall'alto, collocato sopra una base.*

( COHOR · PRAE · PHIL · Tre insegne militari delle coorti pretorie.

Ae. III

Il simulacro della Vittoria sarà stato verisimilmente dedicato in ricordanza d'ambe le due precipue vittorie, che diedero ad Augusto l'impero dell'orbe Romano, di quelle cioè di Filippi e d'Azzio (1). Le tre insegne delle coorti ne prestano buono argomento a credere, che in Filippi dedotte fossero le milizie emerte di tre coorti pretorie.

Che la colonia militare di Filippi fosse dedotta per ordine di Augusto, argomentavasi anche dalla seguente insigne sua moneta, come avverti l'Eckhel.

COL · AVG · IVL · PHIL · IVSSV · AVG. *Testa laureata d' Augusto, volta a d.*

( AVG · DIVI · F, DIVO · IVLIO. *Statue di Augusto paludato e di Giulio Cesare seminudo, colle destre stese, collocate sopra una stessa base, con ara data a ciascuna d' esse.*

Ae. I.

L'Eckhel fu d'avviso, che Augusto sia posto a destra del Divo Giulio come autore della colonia; ma ne dubito, potendo anche dirsi ch'egli stia alla d. del Divo suo padre per ragione di disuguaglianza, siccome si osserva quasi costantemente ne' monumenti Romani riguardo alla moglie ed al marito (v. Buonarroti *vetri p. 160-161*). L'Eckhel nel descrivere questa insigne medaglia omise le *due are*, le quali peraltro meritano particolare considerazione. Altri le dissero *due basi nude*; ma parvero *are* al Mionnet (*Descr. n. 280, Sup. n. 635*), e tali sembrano anche a me in un esemplare di questa rara medaglia che è nel reale museo Estense. Parmi assai probabile, che siano le are erette negli accampamenti presso Filippi

(1) Il tipo della Vittoria nelle monete di Filippi torna a comparire sotto Gallieno in una rara medaglia, che dalla collezione già Wellenhelm (n. 2183) passò nel real museo Estense.

a M. Antonio, le quali nell'anno di Roma 734 man-  
enevansi tuttora in onore; poichè dicevasi che pas-  
sando di là Tiberio si udi dal sito della grande bat-  
taglia un romore come di milizie accampate, e che  
alle ridette are rifulse fuoco spontaneamente accesosi  
Dio, *LIV*, 9): καὶ πῦρ ἐκ τῶν βωμῶν τῶν ὑπὸ τοῦ  
Αὐτωνίου ἐν τῷ ταφρείματι ἰδρυθέντον ἀνέλαμψεν. Le  
due are potrebbero anche ricordare come i due triun-  
firi, dopo la vittoria riportata a Filippi, sacrificarono  
sul luogo splendidamente, ἔθυσεν λαμπρῶς (Appian.  
*Bell. civ. V*, 3). Al Mionnet parve che la statua di  
Giulio Cesare (da lui non bene reputata del Genio  
della città) sia in atto d'incoronare l'altra; e così  
pare anche a me. Il Divo Giulio pertanto sarà rap-  
presentato in atto d'incoronare il giovine Cesare suo  
figlio, come vincitore e vindice della sua morte: e  
si può tutt'insieme ricordare come prima della batta-  
glia di Filippi un uomo Tessalo vide in sogno il Divo  
Giulio, che gl'impose di dire al giovine Cesare, che  
il posdomane si darebbe battaglia, e che in essa egli  
si prendesse alcuna cosa di quelle ch'ei portava sendo  
vittore; per lo che Ottaviano tosto si mise in dito  
l'anello di Giulio, che poscia soleva per lo più por-  
tare (Dio *XLVII*, 41). Nell'anello del Dittatore era  
effigiata Venere Vincitrice, la quale ricorre sì di fre-  
quente nelle sue monete, e in quelle altresì del fi-  
gliuolo suo adottivo (cf. Eckhel *t. VI* p. 8, 81).

Lo stesso gruppo delle due statue rappresentanti  
il Divo Giulio in atto d'incoronare il giovine Cesare  
suo figliuolo adottivo paludato, e con la destra stesa  
in atto di dare il comando o di arringare l'esercito  
suo, ricorre anche in monete della vicina Anfipoli  
(Pellerin, *Mel. II* p. 1, Eckhel *t. II* p. 67-68); di che  
non si può potersi arguire, che quel monumento della vit-  
toria di Filippi era stato dedicato non già entro que-  
sta città, ma sibbene a qualche distanza da essa verso  
Anfipoli, nel sito degli accampamenti di Ottaviano e  
di Antonio, ovvero nel luogo, ove le legioni di Otta-  
viano medesimo nell'ultima giornata decisiva ruppe-  
ro e volsero in fuga le schiere dell'esercito di Bruto  
(Appian. *B. civ. IV*, 121, 128). Anfipoli distava  
XXXIII miglia all'incirca da Filippi verso ponente (1),

era capitale della regione prima della Macedonia Ro-  
mana, e in essa i due triumviri collocato avevano il  
loro erario e gli approvvigionamenti (Appian. *B. civ.*  
*IV*, 106, 107: cf. *Itiner. Anton. et Hierosol.*); sì che  
a tutta ragione potea ritrarre sopra la sua moneta un  
monumento dedicato presso Filippi verso l'ocaso,  
forse in su la via che da Filippi metteva ad Anfipoli  
stessa.

Il ch. Lambros, con la più parte degl'interpreti  
sacri, è d'avviso che la città di Filippi sia detta da  
S. Luca (*Act. Apost. XVI*, 12) *capoluogo* di una delle  
quattro regioni in cui fu divisa la Macedonia ridotta  
in provincia Romana da Paolo Emilio, e senza dub-  
bio della prima di esse; ma parmi da preferirsi la  
sentenza di que'pochi, che intesero ivi detta *Filippi*  
*città colonia posta nella prima parte della Macedonia.*  
La lezione comune del testo greco: εἰς Φιλίππους,  
ἧτις ἐστὶ πρώτη τῆς μερίδος τῆς Μακεδονίας πόλις,  
καλῶναι; e quella altresì della Volgata: *Philippus, quae*  
*est prima partis Macedoniae civitas, colonia*, parmi  
non diano altrimenti buon costrutto, per quanto si  
sforzino gl'interpreti a sostenerle. Il dotto ed elegante  
padre fra Domenico Cavalca nel secolo XIV tradusse  
(*Volgar. degli atti degli Apost. cap. XX*): *a Filippi,*  
*ch'è nella prima parte della Macedonia;* sì che mostra  
aver letto ne'suoi codici (che saranno pure stati di  
qualche antichità) *primae partis*, ovvero *prima parte*  
*Macedoniae.*

E che questa sia l'unica vera lezione della Volgata  
Latina, corretta da S. Girolamo, ora ne siamo ac-  
certati dal riscontro del Nuovo Testamento dell'anti-  
chissimo e prestantissimo codice Amiatino, scritto a  
mezzo il secolo VI da Servando diacono, discepolo  
di S. Benedetto, e da esso lui offerto in dono a S.  
Gregorio Magno, sommo Pontefice, circa l'anno 590  
(Tischendorf. *Nov. Testam. Amiatin. Lipsiae*, 1850),  
nel quale leggesi: *et inde Philippis, quae est PRIMA*  
*PARTE MACEDONIAE civitas, colonia.* Quindi si  
conforta di molto la sentenza di que'dotti critici, che

pla pianura, che pel tratto di un quaranta miglia stendevasi fino  
ad Anfipoli ed al fiume Strimone, detta da Appiano (*Bell. civ.*  
*IV*, 103) πεδῖον εὐφορον πάνυ καὶ καλόν: alla quale fertilità si  
riferiscono la spiga, il grano, il grappolo ed altri tipi e simboli  
delle monete di Filippi e d'Anfipoli.

(1) All'ocaso di Filippi, edificata sopr'esso un colle, era un'am-

congetturavano doversi leggere nel testo greco *πρώτης μερίδος*, oppure *πρώτης Μακεδονίας* semplicemente. Per simile modo consta come la Volgata nostra ne conservò la vera lettera *Thalassa* in altro luogo degli Atti degli Apostoli (*cap. XXVII, 8*), ove il testo greco comune ha *Λασαία*, e qualche buon codice antico *ΛΑΣΣΑ*, che pel riscontro delle monete di fabbrica Cretese con l'epigrafe *ΘΑ, ΘΑΛΑΧΩΝ* (Mionnet, *suppl. n. 301, 312*), vuolsi emendare leggendo *ΘΑΣΣΑ*.

Il lodato signor Lambros mostra supporre, che sotto Augusto od in appresso Filippi divenisse città principale della Macedonia prima, in luogo di Anfipoli; ma non ne dà riscontro veruno autorevole. Sembra anzi evidente, che anche sotto l'impero Anfipoli si mantenesse nell'onore suo primitivo di capitale della Macedonia prima, del pari che Tessalonica della Macedonia seconda; poichè ambedue vanno quasi del pari nell'impressione di copiose monete imperiali, e d'alcune autonome, fino a' tempi di Gallieno e di Salonina. Dall'epigramma di Antipatro, edito dall'Holstenio (*ad Steph. p. 33: cf. Wessel. ad itin. Hierosol. p. 604*) parrebbe che Anfipoli a' tempi degli Antonini fosse decaduta ed in ruina; ma le monete d'essa, assai copiose anche a que' tempi, mostrano che il detto del poeta sia esagerato, o che debba intendersi segnatamente delle ruine del tempio di Diana Tauropola, che di fatti da Commodo Cesare in appresso forse più non comparisce nelle monete d'Anfipoli. La città di Filippi, a confronto d'Anfipoli, rimansi povera di monete sotto l'impero.

C. CAVEDONI.

## BIBLIOGRAFIA.

*Memorie della regale Accademia Ercolanese*. Vol. IV parte II. *Continuazione del n. 75*.

4. *Intorno ad una iscrizione onoraria di C. Celio Vero questore alimentare*, di Agostino Gervasio: *continuazione*.

Seguendo l'a. a riportare le iscrizioni di Avella, illustra sotto il n. XVI quella del militare *N. Marcio Pletorio Celere* (Mommsen *inscr. r. neap. n. 1947*). Nella riga 9-10 il sig. Gervasio corregge la menzio-

ne della *legione II Gallica* in *III Gallica*, non altrimenti che fa pure il Mommsen, attribuendo lo scambio ad errore del lapicida. Parlando delle varie cariche militari di *Marcio Pletorio* dichiara l'ufficio de' *Praepositi*, ch'era particolare e straordinario, illustrando pur brevemente le varie decorazioni militari, di cui è parola in quella iscrizione. Finalmente a questo patrono degli Avellani attribuisce l'a. una delle statue marmoree da lui pubblicate nella tav. VII. L'altra iscrizione riportata ed illustrata dal sig. Gervasio è il marmo onorario di Tarquinio Vitale, ricavato dal Remondini (*della Nol. eccl. istoria tom. 1 p. 263*), di cui l'a. rinviene un frammento in Avella, che pubblica nella tav. IV fig. 4. Egli dubita in parte della lezione del Remondini, nondimeno con copiosa erudizione illustra le frasi più insolite della epigrafe, quali sono *patrono generi, togato primario loci, defensori provinciae Campaniae*. Non debbo tralasciar di avvertire che il Mommsen dichiarò falsa o sospetta la base di Tarquinio, e che il sig. Gervasio si oppone a questo giudizio, traendone argomento dal frammento tuttavia esistente in Avella e da lui rinvenuto. Questa evidente dimostrazione non esclude che il Remondini potesse travedere nella lettura di un marmo, ch'egli medesimo dichiarò *maltrattato o roso non poco in più luoghi*.

Segue la epigrafe di *Barbario Pompeiano*, che l'a. dice esistente nel museo del Seminario di Nola: e perciò va forse corretta la contraria asserzione del ch. Mommsen (n. 1946). Le varianti della lezione del sig. Gervasio sono nella 1.<sup>a</sup> riga, ove legge *POMPEIANVS* non *POMPEIAN*, e nella penultima ove riporta *CVRANTE · V · C · TI · PRO*, invece di *CVR · ..... PRO*. Del resto l'a. non annunzia di averla esaminata co'suoi propri occhi.

Sotto i n. XIX a XXI l'a. riferisce le epigrafi puramente sepolcrali al num. di otto, compresi i frammenti di dubbia determinazione, ed alcuna iscrizione delle vicinanze di Avella. Sono esse ora pubblicate dal ch. Mommsen sotto i numeri 1949, 1963, 1960, 1962, 2000, 1915, 2009 della sua raccolta. Vogliamo pure avvertire che la piccola varietà di lezione nella iscrizione n. 1963 dee decidersi a favore del

Mommsen, come rilevasi dal *fac-simile* esibito dal sig. Gervasio (tav. IV n. 8: e la differenza che si osserva nel testo deve attribuirsi a mero errore tipografico.

Riporta pure l'a. un frammento di *colonna Mil-liaria*; ed aggiunge altresì due iscrizioni cristiane, la prima metrica di una tal Prenestina, ora edita dal Mommsen, che ne fece il riscontro, con qualche variante (n. 1966), e l'altra di un tal *Comitiolus* edita dal Remondini, che ne diede una piena illustrazione, (*op. cit.* tom. I p. 280). Da ultimo riporta un frammento non più esistente pubblicato erroneamente dallo stesso Remondini (l. c. p. 280), ed altro frammento, di cui presenta il *fac-simile* (tav. IV, n. 2), diverso in parte dalla lezione del ch. Mommsen (num. 1964). Avverte poi che in un antico manoscritto parlandosi di una iscrizione, ov'era rammentato un enorme numero di talenti, e che dicesi altrove trasportata, sia da credere si accenni alla epigrafe appunto di C. Celio Vero, che di fatti dovet' essere in epoca remota trasportata in Napoli, ove al presente ritrovasi.

Il sig. Gervasio nella *giunta* alla sua memoria, già da noi precedentemente citata, e da lui scritta dopo la pubblicazione della raccolta del Mommsen, aggiunge da questa (n. 1967) un frammento che dice essergli sfuggito. Oltre le osservazioni da noi sopra riferite intorno le iscrizioni giudicate false o sospette dal ch. Mommsen, difende dalle ingiuste accuse Marco Mondo, che questo mio dotto amico pone tralle *personae Pratillianae*. L'a. avverte che il Mondo fu filologo non ispregevole ed ottimo latinista, ben differente da quegli altri, a' quali potrebbe applicarsi una ingiuriosa denominazione.

Chiude l'a. tutto il lavoro con una *nota* sulle noci Avellane, o *nocciuole*, la cui antica denominazione attribuisce ad *Avella* piuttosto che ad *Avellino*: e con questa occasione favella dell'epiteto di *Protropi*, che dà Plinio agli *Abellinates*, offrendone una conghieturale interpretazione.

5. *Intorno le medaglie dell'antica Dalvon osservazioni*, di Giulio Minervini: pag. 267-291 con una tavola incisa.

L'a. impegna ad illustrare con questa breve memoria alcune medaglie in parte conosciute, i cui tipi sono nel ritto la *testa di Ercole*, e nel rovescio la *clava*, ed una epigrafe ora letta ΘΕΙΣ, ΑΑΥΟΝ; ora ΘΕΙΣ, ΑΑΑΥΟΝ; ora ΙΑΑΥΟ...; ora ΔΟΥΑΑΟΝ, MINATZ. Da' numismatici se ne attribuiva la patria ora ad *Alvona* della Dalmazia, ora a *Thisbae* della Boezia, ora ad una pretesa *Avalon* dell'Ilirico. Col confronto di quattro di queste medaglie, di cui fa la pubblicazione, l'a. dimostra che la epigrafe sempre costante è ΔΑΑΥΟΝ, ovvero ΔΑΑΥΟΝ dritta o retrograda, la quale si accoppia con le altre iscrizioni variabili ΘΕΙΣ, ΦΑΛΟΣ o ΦΑΜΟΣ, ΑΑΗΗΔΤΣ o MINATZ. Onde per le regole di critica numismatica siamo condotti a fissare essere l'invariabile ΔΑΑΥΟΝ il nome della città. Rileva dallo stile delle monete l'a. che possano appartenere all'Ilirico, ovvero alle isole dell'Adriatico: alle quali regioni non disconvengono i tipi Erculei, siccome vien comprovando dai monumenti e dalle tradizioni.

In quanto alle altre iscrizioni, che accompagnano la epigrafe ΔΑΑΥΟΝ, il signor Minervini le reputa nomi di magistrati: ed in ΑΑΗΗΔΤΣ riconosce lo stesso nome che in MINATZ, contenendo elementi del tutto simili, sol con lo scambio di alcuni fra loro somiglianti; e la terminazione o che sia ΑΤΣ o ΑΤZ sempre più conferma l'attribuzione ad una città dell'Ilirico, ov'ebbe stanza la barbara gente di Taulantii. Più interessante è il magistrato dinotato dalle lettere ΘΕΙΣ, o che creder si voglia in tal modo ovvero ΘΕΠΣ; giacchè incontrasi il confronto del magistrato ΘΕΙΣΙΑ, o ΘΕΠΣΙΑ di alcune monete di Apollonia e di Dirrachio. Da tutte le quali cose conchiude l'a. doversi quelle monetine attribuire a qualche città dell'Ilirico, o de' siti vicini, denominata *Dalvon* o *Dalvona*. Esclusa la città di Dalmazia detta *Dal-luntum*, l'a. osserva che la città la quale maggiormente si assomiglia nel nome alla *Dalvon* delle monete, è appunto *Alvona* della Liburnia: provando con molti esempli che il finimento in ων è comune nei nomi delle città illiriche, e che spesso trovasi mutato in ων. Ritene dunque probabile che la *Dalvona* delle medaglie sia la stessa *Alvona* degli scrittori; la quale

parola avendo il *d* nel principio originariamente, variar dovette nel seguito; e di questa varietà, che non di rado si verifica col correr degli anni ne' nomi delle antiche città, va enumerando l' a. alcuni esempli. A' quali forse potrebbe aggiugnersi il nome *Decatera* o *Decatara*, che trovasi denominata anche *Catara*; mentre appartiene alla medesima lingua. E senza dubbio il *De-Alvon*, cangiato in *Alvon*, non è dissimile dal *De-Catara* tramutato in *Catara*.

6. *Di un candelabro di bronzo trovato nelle vicinanze dell' antica Nuceria Alfaterna, che può aver servito di ceriolario, del commendator Bernardo Quaranta: p. 283-291 con una tavola iucisa.*

La presente memoria è destinata ad illustrare un elegante candelabro di bronzo rinvenuto nell' anno 1840, di cui si offre il disegno nella tavola annessa. L' a. determina in prima l' uso di questo candelabro o candeliere, che offre in cima un acuto pungolo, per infiggervi una candela; e poscia colla scorta di Polluce e di altri antichi scrittori, dichiara potere al candelabro convenire il nome di *λαχνία*, e *λαχνεῖον*, e nel latino di *funale*, e *ceriolarie*, e più determinatamente *candelabrum*. Passa poi il ch. a. a paragonare il candelabro nucerinico con altri bronzi pompejani da lui definiti per *lucernieri* o *λαχνυῶχοι*, e che dal defunto comm. Avellino furono ritenuti per *ceriolaria*: e da questo confronto desume le ragioni a favore della sua determinazione. Noi ci riserbiamo di parlare di una tal quistione, quando verrà pubblicato il lavoro dell' Avellino su tale argomento; il che sarà quanto prima eseguito nelle *memorie* della stessa reale Accademia Ercolanese.

7. *Sul monumento sepolcrale di Gavia Marciana scoperto in Pozzuoli, osservazioni di Agostino Gervasio: p. 293-346.*

L' a. dopo aver riferito tutte le precedenti pubblicazioni di questo importante monumento, che leggesi ora nella raccolta del ch. Mommsen (n. 2517), va fermando la lezione di alcune parole. Tra esse sono notevoli i nomi de' Decurioni Puteolani, che in tut-

t' altro modo sono riferiti dal ch. Mommsen, le cui lezioni ci sembrano da preferire; sebbene non ancora ci è riuscito di verificarle sull' originale monumento. Solo avvertiamo che tre e non quattro decurioni ereditiamo potersi ravvisare in questo decreto, potendo considerarsi come un sol personaggio il *Calpurnio Procolo Cossutio Rufino*, per la polionimia non insolita verso il finire del secondo secolo dell' era Cristiana. Il sig. Gervasio interpreta le sigle B·M·F· nella 3. riga BONAE·MEMORIAE·FEMINAE·; e l' M dopo il *Duoviri* della riga 8. per *Duoviri Municipii*, essendo noto come la voce *Colonia* e *Municipium* si confondessero fra loro assai spesso ne' tempi posteriori. Confrontando l' a. l' altra puteolana iscrizione di *Gavia Fabia Rufina* (Mommsen n. 2518), ne trae che M. Gavio Puteolano ebbe due figlie, cioè la suddetta Gavia Fabia Rufina, e Gavia Marciana. E per confronto del cognome Puteolano, cita una iscrizione di un tal *Licinio Puteolano*, ora nel real Museo Borbonico. (Vedi questo bullettino an. II pag. 63). Il sig. Gervasio, senz' arrestarsi all' onore del pubblico funerale conceduto a Gavia, dirige particolari ricerche sopra due particolarità. La prima è la nota cronologica de' due Consoli L. Bruzzio Crispino, e L. Roscio Eliano, i quali già dal canonico Lucignano eransi rettamente riferiti all' an. 187 di G. C. Ora il sig. Gervasio ne annunzia di aver pure interrogato il dottissimo Borghesi su quella biga di Consoli, riportando in nota la risposta di questo insigne fastografo. Risulta da essa che il L. Bruttio Quintio Crispino fu figlio di C. Bruttio Presente console nel 906 e nel 933 di Roma; che la gente Bruttia sia stata originaria del nostro Regno, e che non venne a stabilirsi in Roma se non se a' tempi di Cicerone; e finalmente che l' altro console L. Roscio Eliano sia stato di famiglia proveniente da Brescia discendente da L. Eliano Mecio Celere console sostituto nell' anno di Roma 583.

Continua

MINERVINI

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 79. ( 5. dell' anno IV.)

Settembre 1855.

---

*Iscrizione dipinta di rosso sopra una parete pompejana. — Musaico, con Amori intorno ad un leone. —  
Di due programmi pompejani. — Iscrizione latina. — Bibliografia.*

---

*Iscrizione dipinta di rosso sopra una parete pompejana.*

Nell' interno di una delle botteghe alla strada del Foro, e quasi rimpetto la entrata delle nuove terme di Pompei abbiamo letto segnata sul muro col pennello la seguente iscrizione:

C . . . ΔΑΙ

ΟΤΟΥΔΙΟΣ

ΚΑΤΟΙΚΕΙ

ΜΗΔΕΝΕΙ

ΠΑΙΣΚΑΛΛΙ

ΧΕΙΑΙΤΩ

ΚΑΚΟΜ

ΝΕΙΚΟΧΡΑΚΛΗΣ

Si noti pria d'ogni altro la ortografia *καλλίνεικος* in vece di *καλλίνικος*, la quale s'incontra non poche volte nel greco, anche sovente in altri composti di *νίκη*. (Vedi l'antica serie del *bulletino archeologico napolitano* an. II pag. 44 e 154). E così pure fu da noi avvertito nella voce *Νεικομηδίσση* di una epigrafe puteolana ora nel real museo Borbonico (v. questo *bulletino* an. III pag. 47). Del resto su questo scambio dell' *ει* per *ι* lungo è da vedere anche ciò che dice il Franz (*elem. epigr. graecae* p. 150, 232, e 247). È però da rammentare la stessa voce *Καλλίνεικος*, che trovasi varie volte con questa ortografia (v. lo stesso Franz *op. cit.* p. 239, s.). L'altra ortografica particolarità è il vedere adoperato l'*αι* per *ε* nelle voci *ἔ[νθ'α]δαι* ed *εἰς:αίτω*; nella quale ultima parola è pure osservabile nella seconda sillaba l'*ει* per *ι*. Noi già altrove raccogliemmo numerosi esempi dello scambio del-

l'*αι* in *ε* e viceversa in altro nostro lavoro (in *quatuor gr. diplom.* pag. 11 not. 17); e notava Riccardo Bentley una simile cosa frequentissima negli antichi manoscritti (ad Callimach. *hymn. in Iov.* v. 87 p. 6, XI). Nè meno si osserva nelle iscrizioni cristiane, siccome può vedersi appo il Marangoni (*append. ad acta S. Victorini* p. 73). Questi esempi però appartengono ad epoca meno antica: ed i nuovi caratteri pompejani vengono con certezza a comprovare che già nel primo secolo dell'era volgare la pronunzia del dittongo *αι* equivaleva a quella dell'*ε*. E pare che possano vedersi ora risolte le quistioni fatte a questo proposito da diversi eruditi, le cui opinioni sono riferite nella *Sylloge* dell' Havercampo. Vedi per la pronunzia dell'*αι* il Mekercio (*Sylloge cit.* tom. 1 p. 125), Tommaso Schmidt (*ib.* p. 527), Erasmo da Rotterdam (*ib.* tom. II p. 89),

il Checco (*ib.* t. II p. 300 e 419), ed Enrico Stefano (*ib.* tom. I p. 432); per quella dell'*e* il vescovo di Winton (*ib.* tom. II p. 339 e 453), Erasmo Schmidt, il Langio (*ib.* t. II p. 626), Gregorio Martino (*ib.* t. II p. 605), ed i moderni Greci (v. il mio ch. amico sig. Principe di Belmonte *lettera della pron. greca e discorso etc.* Napoli 1845 in 8.). La nuova epigrafe pompejana, la quale si rannoda co' manoscritti, colle iscrizioni, e colle monete di epoca posteriore dà causa vinta al vescovo di Winton, ed agli altri che il seguitarono, escludendo per questa parte la pronunzia Erasmiana. Mi resta per ultimo da osservare che nulla pruova il luogo di Plutarco invocato dal Mekercio relativo alle prerogative dell'*α* (*Sympos. quaest. lib. IX, 2*); imperciocchè il Chero-neo non altro dice se non che l'*α* supera le altre lettere, perchè vocale; le vocali, perchè dubbia; le dubbie, perchè precede sempre le altre vocali nei dittonghi. Ciò non importa che sentir si dovesse in tal caso il suono dell'*α* nella pronunzia; anzi rilevasi, a nostro giudizio, il contrario dalle seguenti parole: ἐκείνων δὲ ὁποτέρῳ βούλει προαπαττόμενον ἀκολουθοῦντι καὶ συμφωνοῦντι χρῆσθαι καὶ συλλαβὰς ἰσμάτων ποιεῖν: ove la voce συμφωνεῖν accenna ad un suono solo, e perciò non esclude la pronunzia *e*. Ma di ciò basti: ed aggiungeremo soltanto sulla forma lunata del C e dell'Ε, e sulla conformazione generale di tutte le lettere, che essa coincide colla scrittura di quell'epoca; come rilevasi da' caratteri usati ne' papiri Ercolanesi di epoca contemporanea.

Dopo le esposte considerazioni, non sarà difficile ravvisare nella nostra epigrafe un distico, composto di due senarii, la cui lezione è la seguente:

Ὁ τοῦ Διὸς παῖς καλλιχίος Ἡρακλῆς  
Ἐνθάδ' ἐκατοικεῖ μηδὲν εἰσιέτω κακόμ

È da notare in primo luogo la ortografia κακόμ dell'ultima voce, ove si trova adoperato il *μ* in vece del *ν*. Questa particolarità può venire illustrata dallo scambio non infrequente di queste due liquide, anche in iscrizioni di remota antichità: così ritroviamo non poche volte τῆμ βασιλείαν, τῶμ πραγμάτων etc. nel celebre psefisma Sigeo pubblicato già dal Chishull, e poi di nuovo dal Muratori nel suo *thesaur. inscr. t.*

IV p. MMCXVIII e segg.: ἐμ in luogo di ἐν, come in una epigrafe, che leggesi nel *corp. inscr. gr.* vol. II p. 383, 42. E se vuolsi supporre che la epigrafe pompejana sia dovuta agli Alessandrini ivi dimoranti (v. questo *bulletino* an. III p. 57, e 79), non sarebbe fuor di proposito rammentare che la medesima particolarità occorre in papiri egiziani (προσιδοῖσμαι Φάος presso Letronne nella sua dissertazione dopo il 2.° volume dell' Aristofane di Parigi, Didot, p. 12: XXIV, 16).

Dopo le esposte considerazioni, sarà opportuno il ricordare che questo doppio senario era già conosciuto dagli antichi scrittori, i quali parlano del medesimo sentimento segnato sopra la casa di un privato, a cui Diogene il cinico soggiunse un' arguta risposta. Se non che il fatto vien diversamente riferito da Diogene Laerzio (lib. VI, 39), da Clemente Alessandrino (*Strom.* VII p. 713, B), e da Teodoreto (*de provid.* VI p. 88). È pur grazioso questo confronto, perchè pruova che solevasi segnare nelle private abitazioni quella raccomandazione ad Ercole *Callinico*: il che fu osservato bene a proposito dal ch. Avellino, il quale ne richiamò la memoria colla occasione dei pompejani programmi (*Descrizione di una casa pompejana nelle memor. della regal. Accad. Ercolanese* vol. VI p. 3-4). Lo stesso Avellino bene osservò che presso Teodoreto era più intero quel sentimento, e ravvisò i due senarii, i quali compongono un vero epigramma. Se non che è da notare che nel secondo verso riportasi εἰσιέτω, e non εἰσιέτω, siccome è nell' epigramma pompejano. Ma questa differenza non mette nulla in essere nè per la lingua nè per la quantità: e solo potremmo ritenere la lezione della parete pompejana, come proveniente da un manoscritto più antico. Ora dunque che le pompejane scavazioni vennero a confermare le osservazioni dell' Avellino, non potrà esservi alcun dubbio per aggiugnere il nuovo epigramma alla greca antologia.

Appunto da questo noto distico, ch'esser doveva nell' antichità divulgato, fu tratto un altro distico riportato all' imperatore Commodo, e che probabilmente venne pur segnato col pennello o col carbone presso il colosso destinato a rappresentarlo sotto le forme di Alcide:

Ὁ τοῦ Διὸς παῖς καλλιῆκος Ἡρακλῆς  
ὄκ εἰμὶ Δούκιος, ἀλλ' ἀναγκάζουσί με.

(Dion. *excerpt.* in Ang. *Maji Script. vet. nova coll.* t. II p. 225 cf. Xiphilin. *Commod.* c. 22). E siamo sorpresi che al dottissimo Welcker fosse sfuggito il confronto di Teodoro, quando ne fece una novella pubblicazione (*sylloge epigr. graecor.* p. 277 n. 235).

L'Eroe appellato Διὸς παῖς richiama un bel vaso dipinto, ove ad una figura di Ercole si dà la medesima denominazione (ΔΙΟΣ ΠΑΙΣ Millingen *anc. ined. Mon.* P. 1 pl. XXXVIII). L'epiteto poi di Καλλιῆκος dato ad Ercole, oltre il confronto degli scrittori (Aristid. *orat. in Herc.* t. I. p. 34 Jebb; Phavorini *lex.* p. 44 col. 1; cf. Eurip. *Herc. Fur.* v. 582), trova anche quello di un famoso specchio etrusco (Gerhard *etr. Spiegel* II, tav. CXXXVII), ove l'eroe è additato dall'epiteto CALANICE (Raoul-Rochette *sur les représ. d'Atlas* p. 59), a cui fa bel riscontro il ΚΑΑΝΙΚΗΝ letto dal ch. Garrucci in un pompejano graffito (*bull. arch. nap.* n. s. an. II p. 84). È pur conosciuto che in un frammento di Archiloco si trova invocato l'Ercole Καλλιῆκος (fr. LXXVII p. 182 ed. Liebel); e sebbene il Koester lo reputi forse diverso dal famoso jambografo di Paros (*de cantilenis popul. vet. Graecor.* p. 37 s.), pure dee certamente giudicarsi l'opposto, trovandosi in una greca epigrafe di quella medesima isola il culto riunito di Giove Re e di Ercole Callinico (Boeckh *corp. inscr. gr.* t. II n. 2385 p. 347 cf. add. p. 1076; vedi pure il ch. Panofka *Zeus Basileus und Herakles Kallinikos* p. 4 segg.). Da ciò si rende assai probabile che il famoso poeta di Paros sia stato l'autore di quell' inno in onore di una divinità venerata sotto un particolar nome nella sua patria. Al che si aggiunga che lo Scoliaſte di Aristofane suppone che Archiloco scrivesse quell' inno per celebrare la sua vittoria dopo aver recitato in Paros l' inno a Cerere (*Av.* 1764 p. 247 ed. Didot.). È probabile che dall' inno di Archiloco ad Ercole Callinico si derivasse la cantilena della tibia dimandata Καλλιῆκος, secondo un frammento di Trifone appo Ate-neo (XIV p. 618; cf. Tryphon. *gramm. Alexandr. fragm.* p. 76, 77 ed. de Valsen); giacchè dallo stesso

Scoliaſte di Aristofane ci si fa conoscere che nel canto di quell' inno imitavasi il suono della tibia: *μίμημα ἐπιφθέρηματος αὐλοῦ* (*Acharn.* 1230 p. 31 cf. *Av.* 1764 p. 247); per lo che non è improbabile che la cadenza delle tibie, le quali accompagnavano i versi, prendesse un nome particolare da una voce in quella poesia ripetuta per modo da costituir quasi un intercalare. Sarebbe troppo ardito il conghietturare che i due versi pompejani, o almeno il primo, fossero dovuti allo stesso Archiloco. Il certo si è che questo poeta, come innanzi fu detto, scrisse un inno per Ercole Callinico, ed in simil metro lo scrisse, la qual maniera di verso fu da lui non poche volte adoperata; siccome rilevasi da varii frammenti rimasti. E qui mi piace di notare che l' Ercole *Kallinikos* è lo stesso che l' Ercole *Victor* o *Invictus* de' Romani (Stephani *der ausruhende Herakles* p. 157), del quale oltre le cose dette da me (*mon. ined. di Barone* p. 122 e segg.), veggasi pure il ch. de Rossi (*monum. annali e bullettini dell' Istituto* 1854 pag. 28 segg.). Io già feci notare in quella occasione che l' Ercole Vincitore, come superatore de' mostri, e come simbolo del buon principio, che perseguita ed annulla gli esseri malefici qualunque essi sieno, dee riputarsi quasi un Dio ἀλλεῖζακος ed *averruncus*. Ed è certamente notevole che Aristide riunisce la menzione di queste due denominazioni di Alcide, quasi che fossero in un certo rapporto fra loro (*de Herc.* t. I p. 34). Questa idea spiega a sufficienza come l' eroe vittorioso o Καλλιῆκος s' invocasse a fugar dalla casa i mali: *μηδὲν εἰσιτέω κακόν*. E da ciò ci si ricorda che anche in epoca posteriore il tipo di Ercole vincitor del leone era riputato un possente amuleto contro le coliche: come rilevasi dagli scrittori medici, e da alcuni monumenti gnostici, uno de' quali vedesi dottamente illustrato dal ch. Lenormant (*rev. archéolog.* de Leloux. an. III p. 510-511). Noi crediamo che questa superstiziosa ricetta si rannodi alle idee dell' Ercole vincitore, o Καλλιῆκος, che altro non dee reputarsi dall' *averruncus*, ἀλλεῖζακος, o fagatore de' mali (1).

MINERVINI.

(1) Queste osservazioni sono state da me comunicate alla Reale Accademia Ercolanese.

*Leone ed Amori, lavoro a mosaico presso  
il sig. Raffaele Barone.*

Nella tav. II di questo anno IV del *bulletino* vedesi pubblicato di dimensioni la metà dell'originale un importante mosaico posseduto dal negoziante di antichità sig. Raffaele Barone. Ci è ignota la provenienza di questo monumento; e solo sappiamo ch'è stato introdotto di fuori nel nostro reame. Le pietruzze, di che è composto, sono assai minute; siccome era conveniente per un insieme di piccole figure, delle quali era mestieri conservare i contorni: per modo che il nuovo mosaico, in quanto al lavoro, merita di essere paragonato ad altri finissimi mosaici, come sono alcuni del real museo Borbonico; a' quali cede di poco per questo lato, sebbene lor non è da reputare inferiore per l'importanza del soggetto, e per la espressione ed eleganza della composizione. Pria però di venire ad illustrar brevemente la bellissima rappresentazione, di che discorriamo, non sarà fuor di proposito rammentare il mosaico Capitolino di analogo argomento. Vedesi in esso Ercole in femminile abbigliamento, il quale sta filando, e volge il mesto sguardo a sinistra: al suolo è lo scifo rovesciato, e di lato è un tirso ed un grappolo d'uva. Nella parte più visibile del quadro son tre Amorini domando un leone, che hanno legato, uno de' quali suona la siringa, gli altri due con un panno ne stan ricoprendo la vista, mentre il feroce quadrupede è quasi nel punto d'imbizzarrirsi. Avverto pria d'ogni altro che l'Ercole in atto di filare presso la regina di Lidia fu bene dal Bottari determinato per l'Ercole *Bibace*, avuto riguardo allo scifo, che vedesi al suolo rovesciato (*Mus. Capitol.* tom. IV tav. XIX pag. 89). Anche il Raoul-Rochette parla del mosaico Capitolino, ove osserva il carattere dionisiaco attribuito ad Alcide; e richiamando, per quel che concerne l'episodio del leone, la bella gemma della galleria di Firenze coll'Amore alato sopra un leone suonando la lira (*Stosch gemm. ant. caelat.* tab. LIII), riconosce simili scene in rapporto colle avventure dell'eroe in Lidia, e colle sue relazioni verso la regina Omfale (*Choix de peintur. de*

*Pompèi* pag. 246, 247: cf. Stephani *der ausruhende Herakles* p. 129 seg.). Non sapremmo poi perchè omette il confronto di due importantissimi mosaici provenienti dalle pompejane scavazioni, de' quali diremo fra poco alcuna cosa. A me piace di osservare che questi monumenti confermano pure le nostre idee relative allo stato di avvilito di Alcide a lui prodotto dalla ebrietà, che a lui fe rapire le temute armi (Vedi questo *bulletino* an. III p. 12, 1). Perciò nel mosaico Capitolino, mentre Ercole si abbassa a femminili occupazioni, lo scifo, il tirso, ed il grappolo additano abbastanza le seguite orgie, e le conseguenze, che ne derivarono. Come simbolo appunto di questa mitica schiavitù di Alcide dee considerarsi il leone domato dagli Eroti probabilmente dionisiaci, i quali cercano di assonnarlo e d'infievolirne le forze, altri al suono della siringa, altri oscurandone con un drappo la vista, e tutti tenendolo avvinto fra ceppi.

A queste medesime idee va riportato il magnifico mosaico pompejano rappresentante un bacchico Amore che ha domato un leone, su cui cavalca. Il leone è coronato di edera, e così pure l'Amorino che lo cavalca, e che tiene pur colla destra un enorme scifo, appressandolo alle labbra: al suolo è un tirso (*Real mus. Borb.* tom. VII tav. LXII). Il ch. signor Commendatore Quaranta dice *Acratos* l'alato putto: ma noi parliamo altrove diversamente di simili monumenti (*mon. ined. di Barone* p. 114). Per noi tutta questa serie di monumenti si riferisce senza dubbio alla servitù di Ercole presso Omfale, ed alla sua ubbriachezza: per cui la forza vinta ed affranta dal vino e dall'Amore venne acconciamente simboleggiata dal leone domo ed avvinto da esseri in apparenza deboli e delicati. Ed è pur da notare che il leone bene fu destinato a simboleggiare Alcide, non solo per la forza di quel generoso animale, ma anche per lo significato solare comune all'eroe ed alla fiera trascelta a dinotarlo.

In questa medesima categoria va messo il nuovo mosaico del sig. Barone, il quale però si riferisce ad un soggetto differente e posteriore. Il leone non è più domato: egli ha rotte le sue catene, e con occhi

feroci si slancia nella libera campagna. Intanto i quattro alati putti mostrano la sorpresa in essi originata dal subitaneo impeto della belva.

Altri tenendo un candelabro preparasi a percuoter con esso la fiera, altri lira la spezzata fune, un altro par che suoni i cimbali, mentre il quarto tenta di rapir con un panno la luce al veloce e furente animale. Non potremmo comprendere la intelligenza di questa simbolica rappresentauza, ove una circostanza non venisse ad additarcela. Si è questa lo scifo al suol poggiato, che accenna altresì all' Ercole Bibace, non altrimenti che nel citato musaico del Real Museo, e nel musaico Capitolino, ove la presenza di Alcide invilito nella reggia di Omfale ne determina pienamente il significato. A me pare che nel nuovo musaico del sig. Barone il leone ha superato i ceppi, da' quali si è sciolto, e via sen fugge: e piuttosto che indicare il momento precedente alla sua servitù, dinoti il punto della sua liberazione. Per lo che, riferito alle mitiche narrazioni, divien simbolo della liberazione stessa di Alcide dalle vergognose catene, a cui fu vilmente soggetto nella effeminata corte della regina di Lidia. Una rappresentazione presso a poco simile si vede in altro prezioso musaico pompejano, ora collocato nel real museo Borbonico (*real mus. Borb.* vol. VII tav. LXI). Il leone sta quasi nel momento di spezzare i suoi ceppi, in movimento assai simile al novello musaico: uno degli Amorini suona cetra; varii simboli bacchici sono all' intorno. È sopra un piedestallo una femminile figura con tirso e vaso a due manichi: essa è coronata di edera, e così pure tutti gli Amori, non che altra figura femminile sedente, e pur con simile vaso. Altra Ninfa con analoghi simboli siede dall' altro lato. Noi ci proponiamo di parlare più distesamente di queste differenti figure nel musaico del real museo, le quali meritano una più esatta dilucidazione. Per ora ci contentiamo di osservare che l' idolo messo sopra una elevazione nel musaico del sig. Barone ha certamente la medesima significazione che la figurina col tirso messa sopra un piedestallo nell' altro monumento testè citato. È pur da notare che l' Amore suonante la siringa nel musaico Capitolino, battendo

i cimbali nel nuovo musaico, e suonando la lira nella gemma della galleria di Firenze, e nel musaico pompejano, devono reputarsi d' identica intelligenza. Voltero que' differenti artisti accennare al poter della musica nell' ammansire i più fieri animi. Ed al medesimo sentimento dee riportarsi il mito di Orfeo che mosse colla sua cetra le belve, e finanche gli esseri inanimati, e le infernali divinità, di Amfione che trasse le pietre a costruir le mura di Tebe mercè i concerti della sua lira; per tacer d' Arione il quale pel dono della musica fu salvato da uno de' lusingati delfini (1).

A confronto di tutti i monumenti, nei quali scorgesi un leone in relazione con Amori (*Müller Handbuch* § 391, not. 5 p. 624 edit. Welcker), va ricordato un notevole luogo di Plinio, ove si parla di una scultura di Arcesilao posseduta da Varrone: *Arcesilaum quoque magnificat Varro, cujus se marmoream habuisse leonem tradit, aligerosque ludentes cum ea Cupidines* (lib. XXXVI cap. V). Ove si paragonino tutti gli altri monumenti, de' quali finora ragionammo, sarebbe taluno spinto a conghietturare che Arcesilao avesse lavorato un leone piuttosto che una leonessa, e perciò ad ammettere una differente lezione nel luogo di Plinio; ma noi non oseremmo avanzare una simile conghiettura. Del resto, di questo Arcesilao veggasi ciò che scrive il Sillig (*catalog. artif.* pag. 80), e più recentemente il ch. Brunn (*Geschichte der Griechischen Künstler* p. 600 segg.).

MINERVINI.

#### *Di due programmi pompejani.*

Rivedendo il programma di Pompei da noi riportato nell' anno II pag. 51 n. 2, ne abbiamo rilevato che nella prima linea è PROCVM non PROCVLM: e così ci si fornisce un altro esempio simile a POSTIVM per POSTVMIVM, SECVM per SECVNDVM, de' quali fu detto di sopra, v. la pag. 17.

In altro programma (v. sopra pag. 16 n. 7) trovasi mentovato un AMIVLLIVS COSMVS. Così appar chiaramente, ma ove si supponga svanita la testa di un P, potremmo anche leggere AMPVLLIVS, nome che giustamente derivasi da *ampulla*.

MINERVINI.

(1) Una dotta memoria su questo mito fu scritta dal Creuzer: vedi Fr. Creuzeri *opuscula selecta* Lipsiae MDCCCLIV pag. 2-19.

*Iscrizione latina.*

. . . . . I I S C I  
 . . . . . P L M  
 ANNVM VNVM M̄ OC  
 TO DEPOSITVS SVB  
 DIE NONV K̄AL IVNIA  
 S IMP̄ DN̄ IVSTINO P̄P̄  
 AVḠ ANNO QVARTO  
 ITERVM P̄C̄ EIVSDEM  
 AVḠ ANNO TERTIO



Questa importante iscrizione fu non ha guari rinvenuta in S. Maria di Capua, ed ora trovasi in possesso del Sig. Vincenzo Caruso. Essa è mancante della parte superiore, per modo che ci viene rapito il nome del ragazzino sepolto. Nella prima riga era forse la solita formola HIC REQUIESCIT, di cui rimane il finimento: nella seconda riga al nome del defunto seguivano probabilmente le sigle Q. V. *Qui vixit.* Non istarò a richiamar confronti alle varie abbreviazioni osservabili nella nuova epigrafe Capuana, le quali sono frequentissime nelle iscrizioni di tempi posteriori, e segnatamente nelle cristiane. Sicchè la nostra epigrafe va letta nel seguente modo: *Hic requiescit..... qui vixit plus minus annum unum menses octo, depositus sub die nono Kalendas iunias imperante Domino nostro Iustino perpetuo Augusto anno quarto, iterum post consulatum eiusdem Augusti anno tertio.* Comune è a Giustino il titolo di *Augustus perpetuo*, come si raccoglie dalle iscrizioni e dalle medaglie. Ma quello che richiama principalmente l'attenzione nella epigrafe che pubblichiamo, si è la nota cronologica, la quale conferma quel che sappiamo intorno il consolato di Giustino. È evidente che facendosi menzione dell'anno quarto dell'impero, nel mese di maggio, s'intende parlare dell'anno 569 di Cristo. Segue un altro modo d'indicare la

medesima data, cioè l'anno terzo dopo il consolato di quell' Augusto. E qui ricordiamo che il Pagi (*dissert. hypat.* P. III Cap. II §. 6), seguito poi dallo Schwarz (*dissertat. selectae* p. 281 segg.), stabilì coll'ajuto degli scrittori e de' monumenti che in due modi adopravasi la formola *post consulatum*, cioè o comprendendovi l'anno in cui l'imperatore assumeva quel titolo, ovvero escludendolo. A questa seconda maniera più giusta e più ragionevole si è conformato lo scrittore della novella iscrizione di Capua; e perciò troviamo che correndo il quarto anno dell'impero di Giustino, si annunzia correre il terzo anno dopo il suo consolato, il quale era caduto nel primo anno dell'impero. Intanto dalla medesima nostra iscrizione parrebbe comprovato che un solo consolato tenne l'imperatore; altrimenti non potrebbe incontrarsi la enunciata proporzione cogli anni dell'impero. Nè dee pensarsi affatto che l'*iterum* della penultima riga accenni ad un secondo consolato; ma va inteso chiaramente nel senso d'*item*, quasi legame di una seconda e differente maniera di additare la data. Il P. Pagi non seppe in fatti persuadersi di un secondo consolato di Giustino; ma vi si oppose il Muratori sostenendo la contraria opinione del Baronio (*annali d'Italia* all'anno 568). E così ancora il citato Schwarz, il quale applicò pure la formola *post consulatum* appunto a' consolati del secondo Giustino (*dissertat. cit.* pag. 294 seg.). Non so bene quanta luce dar possano ad una tal questione le Novelle 140, 144, 149, le quali sono richiamate e corrette a seconda delle diverse opinioni. Ma sembra che un secondo consolato di Giustino nell'anno terzo dell'impero sia supposto in varii monumenti di quell'epoca.

Così in un diploma di Ravenna edito dal Maffei (*istor. diplom.* p. 103) si parla dell'anno settimo dell'impero e dell'anno quarto *post consulatum secundo*. In altra iscrizione proveniente pure da Capua leggiamo IMP · D · N · IVSTINO · ANNO · VII · P · C · EIVSDEM · ANNO · V (Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 3897); ove è da notare che s'include l'anno del consolato, numerandosi come quinto a cominciare dal terzo anno dell'impero, in cui Giustino dichiarossi console per la seconda volta. Più

importante è la seguente iscrizione, della quale forse non fu esattamente determinata l'epoca :

HIC REQUIESCIT IN  
SOMNO PACIS IVS  
TINA ABBATISSA  
FVNDATRIX SANC  
TI LOCI HVIVSQVAE  
VIXIT PLVS MINVS  
ANNOS LXXXV DEPO  
SITA SVB DIE KALRVM  
NOVEMBRIVM IMP  
DN Ñ IVSTINO PP AVGV  
ANN III PC EIVSDEM  
INDICTIONE TERTIA

(Mommsen *op. cit.* n. 3896).

Si è creduto che la iscrizione appartenesse al 570 di Cristo, ovvero all'anno quarto dopo il consolato di Giustino: ma se ciò fosse vero, dovrebbe notarsi la indizione quarta essendo una data posteriore al mese di settembre. Ma bene, a nostro giudizio, si piegherebbe la epigrafe, quando l'anno III si attribuisse all'impero, e si supponesse un secondo consolato avvenuto nell'anno III. In tale ipotesi, l'anno quarto dell'impero corrisponde appunto al primo anno dopo il secondo consolato, che doveva indicarsi semplicemente colla formola *post consulatum*: così sta pure assai bene la indizione terza, la quale nella spiegazione del cli. Mommsen avrebbe dovuto esser quarta. Non vuolsi però tralasciare che l'ANN III potrebbe riportarsi alla doppia menzione dell'impero e del consolato, calcolando altresì l'anno, in cui l'Augusto assunse il titolo di console. In qualunque modo, la epigrafe dell'Abbadessa Giustina ci sembra da riportare non già al 570, ma sibbene ad un anno prima cioè al 569.

Dalle esposte cose sembra potersi probabilmente presumere, che due differenti metodi trovansi ne' monumenti, destinati ad indicare i consolati di Giustino. Nel primo si suppone un solo consolato, e poscia si

annoverano gli anni posteriori a quello; e ciò appunto si osserva nella nostra iscrizione. Nel secondo metodo si ricomincia quella formola dopo l'anno III dell'impero; o perchè lo stesso Augusto riassunse allora il titolo di Console, non so per quali motivi, o perchè un tal fatto gli venne dagli altri per qualche particolare occasione attribuito.

MINERVINI.

## BIBLIOGRAFIA.

*Antichità inedite di vario genere trovate in Sicilia, che si pubblicano da BALDASSARRE ROMANO.*—Palermo—1854 in 4. fasc. 1. di pag. 24 e sei tavole litografiche o in rame.

L'egregio autore di questa pubblicazione si propone di dare alla luce gl'inediti monumenti, che trovansi sparsi per la Sicilia, o che sieno da lui medesimo posseduti, ovvero da altri da' quali gli riuscirà di averne accurati disegni. Saggio divisamento si è questo, per far conoscere non poche antiche memorie della classica isola, le quali ora giacciono ignote ne' particolari musei, senza recar giovamento alla scienza archeologica, che del confronto de' monumenti preeipualmente si avvantaggia.

Con questo primo fascicolo l'autore dà un saggio di questo suo utilissimo lavoro, di cui promette in seguito varii volumi. Noi daremo una breve notizia de' monumenti, che si presentano in questo fascicolo; rimandando all'opera stessa per una più ampia esposizione.

Tav. 1, 2, 3. Vaso dipinto trovato ne' dintorni di Termini verso Imera. È questo della forma del cratere, detto volgarmente a *campana*. Le figure sono rosse in fondo nero, con pochi tocchi di bianco. Da ciascuno de' due lati vedesi una particolar rappresentazione: e sopra e sotto, non che presso i manichi, sono graziosi ornamenti di palmette, di cui il sig. Romano offre la figura nella sua tavola 1.

Nella prima faccia (tav. 2) sono due gruppi in parte perduti. Un giovine imberbe con corta tunica, o clamide, col capo cinto di tenia, tien colla sinistra un ampio scudo rotondo coll'emblema di un Pega-

so, e più la lunga asta riversa. Colla destra tien sollevato un elmo con paragnatidi e pendente coda: sopra leggesi la epigrafe ΚΑΛΟΣ. Innanzi è, come pare, una figura virile in massima parte perduta, la quale si appoggia a nodoso bastone. Il secondo gruppo ci presenta i residui di un altro guerriero con asta e scudo, ove era nel mezzo l'emblema di un occhio: sopra leggesi ΚΑΛΟ. Innanzi è donna con *sphendone* radiata, e doppio chitone, indicata dalla epigrafe ΚΑΑΕ.

Nell'altra faccia del vaso son tre giovani diademati ed avvolti nel pallio: uno di essi si appoggia a nodoso bastone; un altro tien con una mano la cetra; del terzo nulla può definirsi, per esser mancante in quel sito un frammento. Tra due è nel campo sospeso un oggetto incerto ed indeterminato.

Questo monumento fu rinvenuto circa cinque miglia lungi da Imera; siccome ci fa sapere l'autore. Egli ne tenta la spiegazione, vedendo un soggetto storico nella prima faccia del vaso, ove ravvisa Gelone, Demareta, ed un araldo degl'Imeresi. Ed anche storicamente spiega la seconda faccia del vaso. Comunque sia eruditamente sostenuta questa interpretazione; noi non sapremmo seguirla. E nella prima rappresentazione crediamo ci si offra allo sguardo una delle solite scene di congedo, in persona di due giovani eroi; nella seconda è evidente una comunissima scena del ginnasio. La cetra è non rara occupazione de' giovani palestriti: e nell'oggetto incerto sospeso potrebbe ravvisarsi una specie di sacco, o valigia, per riporvi gli arnesi della palestra; simile al sacco, che comparve in altre atletiche rappresentanze (de Witte *Catal. Dur.* n. 708 e 732; *coll. d'Étrurie* n. 193, e 175), ed anche in vasi di Sicula provenienza (v. *bull. arch. Nap.* di Avellino an. 1 p. 14).

Nella tav. 5 si ripubblica un vasellino già edito dallo stesso autore nelle sue *antichità Termitane*, sin dal 1838. Il collo n'è infranto, ma sembra probabile che fosse un balsamario. È in esso effigiato un

Amore volante, porgendo con ambe le mani una tenia.

Oltre i detti vasi dipinti, il signor Romano pubblica alcuni vasi di rossa e lucida vernice detti *Arantini*, non che alcuni frammenti della medesima fabbrica.

Alcuni di essi (tav. 4 fig. 5, 9, 15) ci offrono più o men conservato il gruppo già noto di una divinità barbata con radii che ne circondano il capo, e di altra deità femminile, e tra essi una luna crescente ed alcuni astri. Un altro frammento (tav. 4 fig. 4) presenta in parte una bacchica protome a bassorilievo.

In altro (tav. 4 fig. 8) si legge il bollo <sup>PCOR</sup> ANTI MON.

che da altri confronti va inteso del fabbricante *P. Cornelius Antiochus*. Un sesto (tav. 6 fig. 1) offre la impronta del piede umano colle sigle C · L · L · nelle quali non giova andar ricercando i nomi dell'artefice, che in quel modo abbreviato volle indicarli. Uno di questi vasi perfettamente conservato, oltre l'ornamento di due fiori, e di due lepri correnti, mostra pure il bollo SEX. P. M. (tav. 6 fig. 3, 5, 6, 8). Per nulla dire di due altri meno interessanti pezzi di somigliante lavoro (tav. 4 fig. 3; tav. 6 fig. 10).

Un'altra classe di monumenti si vede pur considerata in questo primo fascicolo: e sono le lucerne. La più interessante (tav. 6 fig. 20 e 2) si è quella di greco lavoro che presenta varii emblemi di Apollo, il ramo di lauro, il cigno, il prefericolo, e la patera simboli di libazione e di lustrazione. Nella parte inferiore si legge la epigrafe

ΑΠΟΛΛΟΦΑΝ  
HC  
ΤΥΠΙΟC

È evidente il rapporto di questo Apollofane con simboli apollinei; secondo un metodo di allusioni assai comune nell'antichità: del quale veggasi pure quel che dicemmo noi stessi nell'antica serie del *bulletino* an. I pag. 88 e 94 e seg.

*Continua*

MINERVINI

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 80. ( 6. dell' anno IV.)

Settembre 1855.

*Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori.*

*Osservazioni sopra alcune monete  
di Romani Imperatori. (\*)*

## NERVA

L' Eckhel, forse con soverchio rigore, rigetta il detto del primo Vittore, che fa Nerva d' origine Cretese, poichè la sua famiglia potea tutt' insieme provenire da Narni e reputarsi *ἀναξυθρευ* oriunda di Creta, siccome quella di Galba Imperatore, che per la stirpe materna vantavasi di provenire da Pasifae (Sueton. in *Galb.* 2): tanto più che Cnosso di Creta fin da' tempi del triumvirato ebbe una colonia Romana (v. Strabo *X* p. 477: cf. *Bull. arch.* 1848 p. 76). Per simile modo Adriano, nativo d' Italica nella Spagna, era oriundo da Adria del Piceno; e fors' anche Traiano, nativo d' Italica stessa, proveniva da famiglia in origine Tudertina (cf. *Victor epitom. c. XIII*).

Lo stesso gentilizio *Cocceius*, che primamente venne in onore a' tempi del triumvirato, pare d' origine greca, anzi che latina, avendosi un *Κόκκος* retore Ateniese, un *Κοκκίων* nelle iscrizioni (Pape s. v.), e *Κόκκως* soprannome di Alessandro I re d' Egitto (Le-tronne, *Inscr. de l'Égypte t. II* p. 79-80).

L' avo di Nerva Imperatore, M. Cocceio Nerva, console nel 774, fu *scientia etiam iuris illustris* (Frontin. *de aquaed.* § 102), e parimente il padre (Glandorp. *onom.*). Fra' suoi maggiori sembra doversi annoverare anche M. Cocceio Nerva, che nel 713 fu proquestore di M. Antonio, per favore del quale procedette console nel 718 (v. Borghesi, *Dec. IX, oss.* 5). Sapevasi già da Tacito (*Annal. XV, 72*), che Nerva

nell' anno 818 pretore designato si ebbe da Nerone gli ornamenti trionfali; ed ora da un insigne frammento di una lapida di Sassoferrato, restituita dal ch. Borghesi (*Annali arch. t. XVIII* p. 339-340), s' impara di più ch' egli era in allora Augure, Sodale Augustale, Questore Urbano, Seviro di una delle sei turme degli Equiti Romani (cf. Borghesi, *Giorn. Arcad. t. XLVI* p. 191-192), Salio Palatino, onorato degli ornamenti trionfali, e Patrono di una città dell' Umbria, nella quale rifece un edificio o monumento cadente per vetustà; la quale ultima notizia conferma il detto del secondo Vittore, che lo fa nativo di Narni nell' Umbria medesima.

Anno 96

1. IMP NERVA CAES AVG P M TR P COS II P P, *Testa laureata.*

( CONGIAR P R, S C, *Nerva togato con volume nella s. sedente in sella curule collocata sopra un alto palco; da lato a lui è una figura togata sedente in subsellio, che chinandosi allo innanzi porge alcuna cosa ad un cittadino togato che le si accosta: da lato al palco vedesi il simulacro di Pallade posto sopra alta base, ed una figura tunicata succinta stante in alto, che con la d. stesa alza una tessera come in atto di mostrarla.*

Ac. I.

Il personaggio togato sedente da lato all' Imperatore sarà probabilmente il prefetto dell' annonna; e la figura succinta stante può reputarsi il tesserario in atto di mostrare al prefetto dell' annonna la tessera col nome incisovi di ciascuno de' cittadini fatti partecipi del beneficio del congiario, conforme anche a quelle parole di Plinio (*Panegy. 26*): *omnes, antequam te viderent audirentve, recipi, incidi iussisti* (cf. Spanhem. *de usu et praest. num. t. II* p. 530). Della ragione del simulacro di Pallade proposi altra volta alcune

(\*) Queste osservazioni furono scritte per dare un saggio de' supplementi da farsi alla grand' opera dell' Eckhel; e quelle che riguardano gli antecedenti Imperatori trovansi inserite negli Annali dell' Instituto archeologico ( volumi XXII, XXIII, XXV ).

congetture (*Annali arch. t. XXIII p. 243*). Del resto, questo primo congiario di Nerva fu verisimilmente elargito addì 10 di ottobre nell'anno 96 insieme co' privilegi di cittadinanza e di connubio da esso lui concessi in quel giorno alle milizie (Cardinali, *Dipl. mil. tav. X p. 128-129*).

2. FORTVNA PR, *Fortuna con oggetto non ben certo nella d. e con asta nella s.* Aur.Arg.Ae.I.

L'Eckhel (*cat. mus. Caes. n. 41, 66*) legge FORTVNA P · R (*Populi Romani*); ma nelle monete originali le lettere PR non sono interpunte, sì che legger potrebbsi PRIMIGENIA, o PRAENESTINA o in altro modo. L'oggetto che la dea tien nella d. non ha forma di spighe, ma di due o tre come *cunei* o *tabelle cuneate*. I cunei ben si converrebbero alla Necessità compagna della Fortuna (*Horat. I od. XXXV, 18*); e le tabelle delle sorti alla Fortuna Prenestina, che nell'anno ultimo di Domiziano *tristissimam sortem edidit* (*Sueton. Domit. 15*). Comunque peraltro sia di questo particolare, Nerva pose molta confidenza nella *Fortuna Respiciente* con quelle parole del suo editto (*ap. Plin. X epist. 66*): *me, quem Fortuna Imperii vultu meliore respexit.*

3. IVSTITIA AVGVST, *Giustizia sedente in seggiola con la d. appoggiata all' asta ritta, e con ramo fronduto nella s.* Arg.

Bene si conviene questo tipo al buon Nerva, che *aequissimum se ac civilissimum praebuit* (*Eutrop. VIII, 1*), e che *iurgiorum et disceptator et scientissimus et frequens fuit* (*Victor epit. XII, 6*). E sì ch'egli esser dovette perito del gius siccome figlio e nepote di due celebri giureconsulti. Del resto, anche l'asta della Giustizia posta ritta a perpendicolo accennar potrebbe alla rettitudine de' giudizi.

4. LIBERTAS PVBLICA, *Libertà stante con pileo nella d. e con asta nella s.* Aur.Arg.Ae.I, II.

Questo si è il tipo forse più di ogni altro frequente nelle monete di Nerva: e ben a ragione; poichè dopo la tirannide di Domiziano *primo statim beatissimi seculi ortu Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuit, principatum et libertatem* (*Tacit. Agric. 3*). A questa medaglia fa bel riscontro la seguente iscrizione, che vedevasi in Campidoglio fino al secolo IX: LIBER-

TATI · AB · IMP · NERVA CAESARE · AVG · ANNO · AB · VRBE · CONDITA · DCCCXXXIII · XIII · K · OCT · RESTITVtae · S · P · Q · R (*De Rossi, le prime raccolte d' ant. iscr. p. 136 n. 27*).

Anno 97.

5. PLEBEI VRBANAЕ FRVMENTO CONSTITVTO, *moggio, dal quale sporgono alcune spighe, ed un capo di papavero.* Ae. I.

All' istituzione di questa elargizione mensile del frumento alla plebe urbana di Roma probabilmente sono da riferirsi i granai di Nerva ricordati nella seguente iscrizione di Roma (*Bull. arch. 1850 p. 179 n. 21, cf. p. 186*):

M · COCCEIVS  
HILARVS  
OFFICIIS · SVIS · · HIC · IN · HOR  
REIS · NERVAE · AMOREM  
HABVIT · MAXIMVM

Nel manoscritto Vindobonese intitolato *Imperia Caesarum* leggesi, che Nerva, oltre il congiario, *funeraticum plebi urbanae instituit X · LXIIS*; ove, a parere dell' Eckhel (*t. VI p. 407*), si dovrebbe senza meno emendare *funeraticum* in *frumentum*. Ma parmi che non faccia d'uopo altrimenti di emendazione, poichè per *funeraticum* può intendersi l'assegno di LXII denarii e mezzo istituito dal buon Nerva pe' funerali e per la sepoltura de' poveri della plebe urbana (*cf. Annali arch. t. XVI p. 11*); tanto più che poco dopo l'età di Nerva cominciano a comparire i collegi o sodalizzi di Esculapio, di Diana, ed altri appositamente istituiti per avere un fondo onde seppellire decentemente gli aggregati (*cf. Forcell. v. Funeraticius; Furlanetti append. v. Exsequiarium: Cardinali, Dipl. p. 264*). Non saprei nè manco consentire al Furlanetto il cangiamento di *Funeraticum* in *Funeraticium*, perchè quest' ultima uscita è propria degli addiettivi che si riferiscono a persone, e l'altra di quelli che a cose.

6. VEHICVLATIONE ITALIAE REMISSA, *due giumenti pascentisi, rivolti in senso opposto; e dietro essi un veicolo a due ruote col timone e col giogo in alto.*

Ae. I.

I due giumenti pascenti sogliono dirsi *muli*; ma nelle monete originali sembrano anzi cavalli colla coda mozza per modo che appena aggiunge alle loro ginocchia, per indicare che in prima erano astretti a battere le strade di sovente fangose. Vero è peraltro che per crederli muli fanno quelle parole degli antichi scrittori: *ut proconsulibus ad mulos et tabernacula certa pecunia constitueretur* (Sueton. in Aug. 36, Tib. 38: Cal. 39): *binis coniunctis (mulis) omnia vehicula in viis ducuntur* (Varro, R. R. II, 8, 5): *mulis celebrantur ludi in circo maximo consualibus, quia il genus quadrupedum primum putatur coeptum curru vehiculoque adiungi* (Festus p. 148 Müller). Del resto, il ch. Duchalais (*Revue num. t. XIV p. 188*) prese certamente abbaglio nell'asserire, che i due giumenti siano in atto di abbeverarsi; poichè nelle monete originali ben conservate chiaro si vede il cespo dell'erba che ciascuno di essi sta per addentare, conforme a quelle soavi parole del primo pittore delle memorie antiche (*Iliad. B, 779*):

ἵπποι δὲ παρ' ἄρμασιν οἷσιν ἕκαστος  
λωτὸν ἐρεπτόμενοι, ἔλεοτρεπτόν τε σέλινον  
ἔστασαν.

Per simile modo in una moneta di Panticapeo (Mionnet, *Descr. n. 8*) vedesi rappresentato un cavallo pascente con presso due fiori in sul loro stelo per indizio di prato. Nelle monete di Nerva il timone della carretta è rivolto in alto forse per indicare, ch'essa è riposta aderente al muro di una casa, come tuttora si usa nel nostro contado riguardo ai carri ed ai birocci vecchi e fuor d'uso.

7. IMP NERVA CAES AVG P M TR P II, *testa laureata.*

⊗ PAX AVGVSTI, *l'imperatore togato in atto di porgere la destra ad una figura armata di galea, di lorica e di ampio scudo.* Arg.

Il tipo di questo raro denario (*Mus. Caes. n. 70*), che per ragione della TR P II dovette essere impresso dopo il dì 27 di ottobre dell'anno 97, e verisimilmente dopo l'adozione di Traiano, parmi che accenni all'adozione medesima, conforme al detto di Plinio

(*panegy. Traiani n. 5*): *quam PAX et ADOPTIO, et tandem exorata terris numina dedissent.* Al tipo della moneta di Nerva fa bel riscontro il seguente di una di Traiano del susseguente anno 98 (*mus. Caes. n. 18*):

PROVID TR P COS II P P, *due figure virili stanti l'una togata, e l'altra paludata, la prima delle quali porge all'altra un globo.*

Sembra senza meno così rappresentato Nerva in atto di affidare a Traiano l'impero ed il governo dell'orbe Romano. L'epigrafe PROVIDENTIA prende luce da quelle parole di Plinio (*in paneg. c. 10*): *iam te PROVIDENTIA Deorum primum in locum proregerat*; ed il tipo vuolsi confrontare coll'altro analogo di una moneta di Tito, fatto dal padre suo partecipe dell'impero (Morelli in *Tito tab. IX, 16*):

PROVIDENT AVGVST, S C, *Tito e Vespasiano sostenenti di conserto colle loro destre il globo della terra, con timone di nave al disotto posto diritto.* Ae. I.

Il timone, o sia governo di nave, manifestamente simboleggia il governo dell'orbe Romano.

Fra le medaglie di Nerva di conio peregrino l'Æckhel ricorda quelle di argento di maggior modulo coll'epigrafe eos. III e col tipo di un manipolo di sei spighe, senza definirne la sede; ma esse sembrano senza meno impresse nella Bitinia, nelle cui medaglie ricorre di sovente quel tipo (*cf. Morelli Fum. Maecia*). Nell'Asia Minore può reputarsi impresso il seguente medaglione pure d'argento (Mionnet, *Descr. t. VI p. 689 n. 517: Trésor de num. Imper. pl. XXIV, 14*):

AYTOKPA NEPOYAC KAICAP CEBACTOC  
YΠAT Γ, *busto laureato.*

⊗ (ΕΛΕΤΘ ΔΗΜΟΥ, *Libertà stante con pileo nella d. e con asta nella s.* Arg. m. m.

Il tipo della Libertà è manifestamente ritratto da quello delle monete di conio Romano con l'epigrafe LIBERTAS PVBLICA (*v. addietro n. 4*), il cui senso viene dichiarato e definito dalla corrispondente epigrafe greca ΕΛΕΤΘερία ΔΗΜΟΥ.

Mi giovi pure accennare una rara moneta di bronzo di Apollonia al Rindaco nella Misia, già della collezione Welleuheim (*catalog. n. 4828*), ora nel museo-

Estense, col tipo Romano di Apollo Palatino, o sia *Actius*, nel cui ritto sono le teste laureate di Nerva e di Traiano, riguardantisi, con attorno la scritta... ΝΕΡΒΑΣ... ΑΥΤ ΤΡΑΙΑΝΟΣ, cui fanno bel riscontro quelle parole di Plinio (*panegy.* 8, 9): *simul filius, simul Caesar; mox Imperator et consors tribuniciæ potestatis, et omnia pariter et statim factus es.*— *Non solum successor imperii, sed particeps etiam sociusque placuisti.*

Le monete d'oro e d'argento di Nerva di conio Romano sono assai copiose ed ovvie, segnatamente in riguardo al troppo breve suo impero, fors' anche perchè le molte statue di Domiziano, d'argento e d'oro, furono alla sua morte abbattute, squagliate e converse in moneta ed in altri usi (Dio, *LXVIII*, 1, Plin. *paneg.* c.52), *ut ex illo terrore et minis in usus hominum ac voluptates ignibus mutarentur.*

## TRAIANO

L'impero di Traiano, che per la gloria e grandezza delle conquiste, delle beneficenze pubbliche e de' monumenti eretti ad utile e decoro di Roma e delle provincie, non la cedea forse nè manco a quello di Augusto, si rimase in gran parte oscuro ed incerto per la perdita delle antiche istorie che lo riguardavano. L'Eckhel fece, dopo il Noris, il Fabretti ed altri, grandi sforzi per rischiararne l'oscura ed intralciata cronologia; ma, per tacer d'altri punti, non riuscì a sciogliere il nodo difficilissimo della ragione delle tribunicie podestà di quell' Augusto, non trovando modo di dare luogo alla XXI, che pure ne viene attestata dalle lapidi e dalle medaglie. La soluzione definitiva di questo problema era riserbata alla dottrina e perspicacia del ch. Borghesi, che col riscontro di due diplomi militari di Traiano addimòstrò come quell' Augusto rinnovava la tribunicia podestà non già nel giorno che fu adottato da Nerva in sulla fine di ottobre nell' anno 97, ma sibbene addì 27 o 28 di gennaio del susseguente anno 88, nel qual giorno egli successe nell' impero al defunto Nerva (*Annali arch. t. XVIII* p. 330). Traiano di fatti chiama quel giorno *diem imperii mei*, e Plinio

(*libr. X epist.* 102, 103) *diem, in quem tutela generis humani felicissima successione translata est.* Il dotto Tillemont ben s'accorse, che l'impero di Traiano consideravasi come avente principio dal giorno della sua successione a Nerva (*in Traian. art. VII.*), ma non giunse a vedere pienamente il vero. Ora sapendosi di certo come Traiano cominciò a contare la tribunicia sua podestà il addì 28 di gennaio dell' anno 98, la XXI viene a cominciare addì 28 di gennaio del 117, che fu l'ultimo della vita di Traiano morto nei primi di agosto in Selinunte della Cilicia; e nel decorso de' sei mesi e più della durata di essa possono comodamente collocarsi le medaglie e le iscrizioni di Traiano insignite della di lui tribunicia potestà XXI.

Anche le dottrine dell'Eckhel riguardanti gli anni delle due spedizioni Daciche e della Partica, ed i titoli di Traiano, furono dal lodato Borghesi rettificata, o convalidate, o più precisamente definite col sussidio de' monumenti e degli scrittori antichi. A parer suo pertanto Traiano, partito la prima volta per la Dacia nell' anno 101, non ne tornò vittorioso se non che verso la fine del 103, e ne trionfò all'ingresso del 104, allor ch'ei procedette console per la quinta volta. La seconda spedizione Dacica, verisimilmente intrapresa nel secondo semestre del 103, era già ultimata all' aprirsi del 107; e la costruzione del gran ponte sopra il Danubio vuolsi col Bodwel riportare al tempo decorso fra le due guerre (Borghesi, *iscr. di Burbuleio* p. 20-22: *giorn. Arcad. t. VIII* p. 58-59). La spedizione Partica, che a parere dell'Eckhel sarebbe stata intrapresa negli ultimi mesi dell' anno 114, or che sappiamo come Traiano rinnovava le sue tribunicie podestà verso la fine di gennaio, e non già in ottobre, può riportarsi all'autunno del precedente anno 113, sì che Traiano, conforme al detto di Dione, entrasse in Antiochia addì 7 di gennaio del detto anno 114 (*v. Annali arch. t. XVIII*, p. 331). Per ciò che riguarda le salutazioni imperatorie, avendosi tre iscrizioni di Traiano con TRIB · POT · VIII · IMP · III, ed una sola con TRIB · POT · VIII · IMP · V, ben vedesi ch'egli conseguir dovette la quinta salutatione

verso la fine della nona sua podestà tribunicia, o sia in sul finire dell'anno 103 (Borghesi, *iscr. di Burbul.* p. 21). Il titolo IMP · VI · trovasi primamente congiunto con la TRIB · POT · XI; onde vuolsi ripetere dalla conquista dell'Arabia nel 106 per opera di A. Cornelio Palma (*Annali arch. t. XVIII p. 342*). Con la TRIB · POT · XVIII, che incominciò addì 28 gennaio dell'anno 114, trovansi congiunti i titoli IMP · VII, IMP · VIII, IMP · VIII, che Traiano conseguì dovette in quell'anno con la conquista dell'Armenia e con la invasione della Mesopotamia e dell'Adiabene (*Annali arch. t. XVIII p. 301-302*). Il titolo IMP · XIII, del quale parve dubitarne l'Eckhel, ora che la tribunicia podestà XXI, colla quale va esso congiunto, non presenta più vera difficoltà, vuolsi probabilmente ripetere dalla spedizione ultima di Traiano nell'Arabia.

L'Eckhel dimostrò come Traiano si ebbe il titolo PARTHICVS, datogli dall'esercito e poscia confermatogli dal senato, nel decorso della tribunicia sua podestà XIX, o sia nell'anno 116: ed ora per riscontro di un'iscrizione greca di Cysis nell'oasi di Tebe, che in data de' 24 maggio dell'anno suddetto non dà altrimenti a Traiano il titolo di *Parthicus* (Letronne, *inscr. de l'Égypte t. I. p. 120*), venghiamo a sapere che nei monumenti pubblici non gli fu dato che nell'estate del medesimo anno 116. Del resto, la moneta di Traiano di Laodicea della Siria, allegata dal Noris (*epoch. Syromac. p. 248*), col titolo ΠΑΡ e con l'anno ΒΞΡ dell'era di quella città, che l'Eckhel credette scambiato a ΓΞΡ, forse era come quella del museo Estense avente l'era ΒΞΡ genuina e chiara, ma coi titoli di Traiano ΔΑΚ ΠΑΡ rifatti da bulino moderuo: e lo stesso dicasi di altra simile moneta descritta dal Mionnet (*Descr. n. 727*). La data dell'anno 107 apposta in fine degli atti sinceri di S. Ignazio Martire, che favorirebbe l'opinione del Tillemont e d'altri, che ammisero due distinte spedizioni Partiche di Traiano, non può altrimenti sostenersi, e dee anzi tenersi per una giunta posteriore fattavi da chi non rettamente intese la ragione dell'anno IX dell'imperio di Traiano memorato in principio degli atti medesimi, co-

me spero aver comprovato in alcuni cenni cronologici inseriti nel volume XVIII della serie III delle *Memorie di Religione* che si stampano in Modena.

Riguardo all'effigie di Traiano nelle sue monete mi giova avvertire, che in quelle de' primi anni mostra tenere alcun che de' lineamenti del padre suo adottivo Nerva; e che in appresso il busto di Traiano ora ha un indizio del paludamento in sull'omero, ed ora mostra il petto nudo all'eroica con indizio della clamide od anche dell'egida in sulla spalla sinistra. E questi due diversi modi trovansi talvolta congiunti insieme in una stessa moneta avente ripetuta l'effigie di lui nel reverso (v. *trésor. de num. icon. des Emp. pl. XXVI, 4*). Quindi non è in tutto vera l'asserzione del Visconti (*museo Pio Cl. t. III. tav. VII,*), che Traiano cioè non permettesse che gli s'erigessero statue con simboli ed attributi di dignità sovrumana. Nelle monete del consolato quinto egli già usurpa gli attributi del sommo Giove, tenendo il fulmine nella d. e l'asta nella s. (*mus. Caes. n. 189, 190*), ed in quello del consolato quarto pare effigiato in sembianza d'Ercole (v. *il seg. n. 7*).

#### ANNO 198

1. IMP CAES NERVA TRAIAN AVG GERM, *testa laureata.*

(PONT MAX TR POT COS II, *Donna sedente con ramo nella d. e con la s. appoggiata ad uno scudo.* Aur.)

Questo raro tipo sembra rappresentare la sicurezza della pace procurata da Traiano all'impero con le sue vittorie, e con le opere di fortificazione nella Germania (Eutrop. VIII, 2; Sidon. VII, 115). Il ramo cioè del pacifico olivo è attributo proprio della Pace, e lo scudo è simbolo della sicurezza e della difesa. Al detto tipo fanno bel riscontro quelle parole dette da Plinio nella presenza di Traiano medesimo (*panegyrr. 6, 8*): *solicitor tu, ille (Nerva) securior non secus ac praesenti tibi innixus: - quod innutritus bellicis laudibus pacem amas.* In riguardo a questo suo amore di pace Traiano fece poscia il suo ingresso in Antiochia coronato di olivo, anzi che di lauro (Malala in *Chronic. XI. sub init.*). Lo scudo ha il me-

desimo significato di sicurezza nell' analoga moneta di Nerva con la scritta PAX AVGVSTI ( v. addietro NERVA n. 7 p. 43 ).

2. IMP NERVA CAES TRAIAN AVG GERM P M , testa laureata.

)( PROVID TR P COS II P P , due figure virili stanti, l'una togata, e paludata l'altra in atto di sostenere di conserto il globo dell' impero , ovvero di consenarlo l' una all' altra. Aur. Arg.

Lo stesso tipo ricorre in monete di Nerva con PAX invece di PROVIDentia, e prende luce da quelle parole del panegirista di Traiano ( c. 5-10 ): iam te PROVIDENTIA DEORUM primum in locum pro- vexerat : — ille tibi imperium dedit , tu illi reddidisti.

3. Lo stesso diritto che nel prec. n. 1.

)( P M TR P COS II P P , donna stante con governo di nave nella d. e con cornucopia nella s. e prora di nave a' suoi piedi. Aur.

A questo tipo dell'Annona, o dell'Abbondanza che dir si voglia , fanno bel riscontro quelle parole di Plinio ( panegy. 29 , cf. 52 ): instar perpetui congiarrii reor affluentiam ANNONAE. In altre simili monete il fianco della nave appare ornato di encarpi , simbolo della letizia che a Roma arrecava il sospirato arrivo della flotta portante l'Annona.

4. IMP CAES NERVA TRAIAN AVG GERM P M , testa laureata.

)( TR POT COS II P P , S C , Vittoria stolata coll' ali alzate in atto di scendere dall' alto con clipeo nella d. nel quale è scritto <sup>SP</sup>QR. Ae. II.

La Vittoria sembra in atto di portare e di collocare a suo posto il clipeum Virtutis, che può ben credersi decretato a Traiano, del pari che già ad Augusto ( cf. Annali arch. t. XXII p. 491 ).

5. IMP CAES NERVA TRAIAN AVG GERM P M TR P , testa laureata con indizio di egida all' omero s.

)( CONG PR COS II P P , S C , Tipo solito del congiario. Ae. I.

Traiano si asside in sella curule collocata sopra un tribunale separato e alquanto più alto di quello dell'altre persone. Egli stende la d. come in atto di vo-

lenteroso , conforme al detto di Plinio ( paneg. 28 ): populusque Romanus obligatus a tribunali tuo , non exoratus recessit : obtulisti enim congiarium gaudentibus gaudens , securusque securis.

Anno 100.

6. Lo stesso diritto che nel prec. n. 1.

)( TR POT COS III PP S C. Traiano paludato a cavallo con asta nella d. Ae. I.

Questo tipo rappresenta forse una statua equestre decretata a Traiano , ovvero riguarda il viaggio che eredesi facesse egli in Germania verso la fine dell'anno 100 ( Tillemont , Trajan art. XII ).

Anno 101.

7. Lo stesso diritto che nel prec. n. 1.

)( P M TR P COS III PP simulaero d' Ercole ignudo stante di prospetto , collocato sopra una base , con clava nella d. abbassata, e con la spoglia leonina , che gli copre il capo, raccolta in sul braccio. Aur. Arg.

La statua ritratta sopra questi aurei, denarii e quinari di Traiano sembra rappresentare quell' Augusto in sembianza d' Ercole Vincitore ; poichè Plinio stesso , benchè prometta di non adulare , paragona Domiziano ad Euristeo e Traiano ad Ercole ( paneg. 14 ) ; e Traiano mostra avere prestato culto singolare ad Ercole ( cf. Fabretti column. Tr. p. 172 , Orelli n. 791 : Mus. Caes. n. 41 , 42 , 80 , 129 , 130 , 224 ). Del resto , il tipo d' Ercole Vincitore bene si sta anche ne' quinari , o sia vittoriati , in luogo del consueto lor tipo della Vittoria.

Anno 103.

8. Lo stesso diritto che nel prec. n. 1.

)( DACICUS COS III PP Vittoria stante sopra una prora di nave con laurea nella d. e con palma nella s.

Nella prima e nella seconda guerra Dacica accader dovettero non pochi combattimenti navali nel Danubio ; poichè i primi duci ed altri insigniti furono da Traiano coronis classicis ( Fabretti column. Tr. p. 48 , 240 : Borghesi , iscr. di Burb. p. 22 : Annali arch. t. XVIII. p. 343 ) ; e Suida ( v. Ναῦς ) riferisce come Traiano passò quel grande fiume con 50 navi distribuite in tre flottiglie..

Anno 104

9. IMP NERVA TRAIANUS AVG GER DACICVS *testa laureata.*

)( P M TR P COS V P P *Traiano in quadriga lenta con ramo di lauro nella d. e con lo scettro sormontato dall' aquila nella s.* Aur.

La riunione de' simboli del lauro trionfale e dello scettro consolare (*mus. Caes. n. 118, coll. n. 86, 128*) mostrano come ben si appose il ch. Borghesi (*Burbul. p. 20, 21*) nell' avvertire, che Traiano trionfò la prima volta de' Daci alle calende di Gennaio, allor ch' egli procedette console per la quinta volta. La moneta analoga di primo bronzo con la scritta TR P VII IMP III COS V P P, attorno al tipo di Traiano trionfante (*v. Noris epist. cons. p. 67: epoch. Syromac. p. 241*), dovette imprimersi innanzi la fine del Gennaio del 104; poichè addì 28 di quel mese incominciava la TR P VIII di Traiano medesimo. Anche il titolo DACICVS scritto così tutto intero, mentre in appresso si scrisse accorciato, mostra ch' esso era tuttor di data recente.

10. IMP CAES NERVA TRAIAN AVG GER DACICVS P M *testa laureata.*

)( COS V, CONGIAR SECVND, S C, *tipo consueto del congiario, ma con un tripode in luogo del simulacro di Minerva.* Ae. I.

Al trionfo solea tener dietro la distribuzione del congiario, e la concessione de' privilegi alle milizie emerite; e questa difatti ebbe luogo addì 29 gennaio del presente anno, come si raccoglie dal diploma militare del Lysons (*Cardinali, Dipl. mil. p. 142: Borghesi, Burb. p. 21*), nel quale Traiano s' intola GERMANICVS DACICVS TRIBVNIC POTESTATE VII IMP III COS V P P, nove giorni prima ch' egli entrasse nella sua TR P VIII *il tripode*, che ricorre anche nelle monete del CONGIARIVM TERTIVM, è di forma assai elevata; e potrebbe forse indicare il sito della distribuzione del congiario, o del frumento pubblico, presso le statue delle Sibille da lato ai rostri nel Foro (*Plin. XXXIV, 11*); o la consulta fattasi in quegli anni degli oracoli Sibillini (*cf. Plut. quaest. Rom. p. 506: Borghesi, Dec. VII, oss. 9*). Ma forse quel *tripode*, alto più

del consueto, è posto quale sostegno del vaso contenente i nummi da dispensare al popolo (*cf. Notitia dignit. Orient. et Occid. p. 41, 47 et 52\*, 57\* ed. Boecking*).

Anno 105.

11. IMP CAES NERVAE TRAIANO AVG GER DAC P M TR P COS V P P, *testa laureata.*

)( CONGIARIVM TERTIVM, S. C, *tipo consueto della distribuzione del congiario, con tripode di retro.* Ae. I.

L' Eckhel non seppe definire l' anno preciso di questo congiario terzo; ma ora pel riscontro di due Diplomi di privilegi accordati alle milizie da Traiano addì 13 di Maggio del presente anno 105, correndo la sua TRIBVNIC POTESTAT VIII (*Cardinali, dipl. p. 136: Arneth, dipl. n. V*), rendesi assai verisimile che nel tempo stesso egli facesse anche l' enlargizione del congiario terzo, giusta il consueto.

Anno 106.

12. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

)( ADVENTVS AVG, *Traiano paludato a cavallo preceduto dall' Abbondanza che tiene il cornucopia nella s. e volgesi a riguardarlo, e susseguito da tre figure militari: nell' esergo S P Q R OPTIMO PRINCIPI.*

Non so come l' Eckhel ometter potesse questo insigne medaglione (*Arneth, Synops. n. 78: Trésor de num. icon. des Emp. pl. XXVI, 3*), che pare senza meno impresso pel sospirato ritorno di Traiano vittorioso dalla seconda sua spedizione Dacia. L' Abbondanza che lo precede appella alle grandi dovizie della Dacia conquistata, e ricorda le parole di Orazio (*Carm. saec. 59: cf. l. 1. epist. XII, 28*): *apparetque beata pleno Copia cornu.* Ne' bassirilievi che ornavano l' arco trionfale di Traiano (*Bellori, arcus triumph. tab. 28*), egli vedevasi preceduto da Roma, che desiderosa lo accoglieva, ed accompagnato dall' Abbondanza e dalla Pietà.

13. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

)( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, S C, *figura di un fiume che correndo ha raggiunta ed opprime e soffoca la Dacia prostrata a terra.* Ae. I.

Questo bel tipo trovasi da me dichiarato nell' anno 1 di questo Bullettino (*p. 52*).

14. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

⊗ S P Q R OPTIMO PRINCIPI, S C, *Roma galata succinta sedente sopra una lorica ed altre arme Daciche, con Vittoria nella d. che le porge una laurea e con asta nella s. in atto di premere col piè d. una galea nemica e col piè s. una testa umana pileata giacente recisa a terra.* Ae. I.

Narra Dione (*Hist. LXVIII, 14*), che Decebalo, vedendosi sconfitto e omai conquiso, si diè disperatamente la morte, e che la sua testa recisa venne portata a Roma. Anche Zeze (*Chil. II, 75*) riferisce, che Traiano tornò trionfante dalla Dacia a Roma seco recando, insieme co' captivi, la testa di Decebalo. Nella colonna Traiana (*n. 313*) due soldati Romani, entro gli accampamenti, sono in atto di mostrare agli astanti la testa recisa di Decebalo posta sopra una tavola; e molti rivolgono, per orrore o per pietà, indietro lo sguardo. Nel reverso della sopra descritta moneta pertanto è senza dubbio rappresentata Roma vittoriosa, che col s. piede conculca la testa non di un qualunque Daco pileato, ma bensì di quel fiero suo avversario che fu Decebalo, il quale per un venti anni le diede aspra guerra. L'insultare per cotale modo ai vinti parer potrebbe atto vile e feroce; ma tale non dovea sembrare ai Romani che ricordavano le atrocità dei Daci contra esso loro, e che nella colonna coelide miravano sculta l'estrema barbarie delle donne di Dacia intente ad abbruciar vivi a fuoco lento di facelle i miseri Romani fatti captivi e spogliati nudi con le mani legate dietro le schiene (*Column. Traian. n. 178*).

In altre analoghe monete di Traiano (*mus. Caes. n. 147, 220*) vedesi una donna stolata stante con ramo nella d. e con cornucopia nella s. in atto di premere col piè s. non già il capo, come parve all' Eckhel, ma sibbene l'omero di una figura pileata, che sembra ignuda e come emergente dal suolo. Questa può dirsi la Pace, che dopo l' assog-

gettamento della Dacia diffonde le dovizie ed i felici prodotti di quella novella provincia a prò dell' impero Romano.

15. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

⊗ S P Q R OPTIMO PRINCIPI, S C, *arco sormontato da un carro trionfale a sei cavalli, con trofei, statue ed altri ornamenti, e con l'epigrafe I O M al disopra del timpano.* Ae. I.

In questo insigne reverso il Fabretti (*col. Tr. p. 300*) ravvisava un tempio dedicato a *Giove Traiano*; ma l'edificio non ha altrimenti forma di tempio. Il ch. Lenormant (*Trésor: icon. des Empr. p. 50*) lo credette un ingresso del Foro Traiano; ma questo nelle medaglie ha forme ed ornamenti assai diversi, e poi non comparisce che assai più tardi nel consolato VI di Traiano. A me sembra anzi uu arco trionfale a fornice semplice; e può quindi ritenersi per uno de' molti archi trionfali decretati dal senato a quel bellicoso Augusto, e più verisimilmente quello che ricordava le sue vittorie Daciche (*Dio LXVIII, 29: cf. Annali arch. t. IX p. 39*). Gli ornamenti posti sopra il fastigio confrontano con quelli della Basilica Ulpia e del Foro Traiano; e i due trofei ricorderebbono le due vittorie Daciche, e i due trionfi che ne menò Traiano. La dedica *Iovi Optimo Maximo* mostra che Traiano riferiva al favore del sommo Giove la felice riuscita delle sue imprese, conforme al detto del suo panegirista (*Plin. pan. 52*): *illi (Iovi) debere quidquid nos tibi debeamus; illius, quod bene facias, muneris esse, qui te dedit*. Nella colonna coelide vedesi Giove che dall' alto pugna per Traiano fulmina i Daci (*n. 133: cf. Fabretti p. 85*). Dopo di avere scritte queste osservazioni, vidi con mio grande conforto, che anche il ch. commend. Canina ravvisa in questo tipo un arco trionfale tetrastilo di Traiano innalzato in Campidoglio (*edif. di Roma t. I. p. 120, tav. LXI*).

Continua

CAVEDONI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 81. ( 7. dell' anno IV.)

Ottobre 1855.

*Nuove osservazioni sugli Scabillarii Puteolani. — Scoperte in S. Maria di Capua. — Scavi Cumani. — Nuove osservazioni, e compimento della descrizione della casa di M. Lucrezio in Pompei.*

## *Nuove osservazioni sugli Scabillarii Puteolani.*

Il mio chiarissimo collega ab. D. Salvatore Pisano-Verdino, in una sua erudita memoria letta recentemente alla reale Accademia Ercolanese ha novellamente trattata la quistione degli *Scabillarii Puteolani*. Egli sostiene ch'essi appartennero alle corporazioni de' *sutores*: ed io mi asterrò da qualunque osservazione fintanto che non vegga la luce la sua elaborata memoria. Quello però che deggio in tal luogo rammentare, si è un importantissimo luogo di Luciano, che mi era sfuggito quando scrissi di quel collegio, ora dal sig. Pisano citato a proposito, e dal quale la ricerca degli *Scabillarii* viene maravigliosamente illustrata. Racconta il sofista di Samosata che a' tempi suoi viveva un famoso saltatore, il quale avendo a rappresentar la parte del furioso Ajace, fu preso siffattamente da violenta mania, che non misurando affatto i movimenti del suo corpo lacerò la veste di un di coloro i quali battevano col calzare di ferro, e facendo fuggir di mano la tibia ad uno de' suonatori ruppe la testa di Ulisse, che poco mancò non l'uccidesse: *ένός γάρ τῶν τῶν σιδερίῳ ὑποδύματι κτυποίντων τῶν ἐσθῆτα κατέρρηξεν, ένός δέ τῶν ὑπαυλοίντων τόν αἰλόν ἀρπάσας κ. τ. λ.* ( *de saltat.* 83 ). Da questo importantissimo luogo più cose si ricavano: che l'antica mimica era accompagnata non solo dalla tibia, ma benanche dalla percussione de' piedi: che questa facevasi mercè un calzare di ferro, ed era senza dubbio lo *scabillo*: finalmente che l'ufficio di battere cogli scabilli affidavasi talvolta ad una particolar classe di persone. Lo stesso Luciano in altri due luoghi del

ANNO IV.

medesimo dialogo fa menzione della tibia e del battere i piedi in unione de' movimenti de' saltatori: *λέγων τοῦ αἰλοῦ καί τῶν σιρήγων καί τῶν κτύπων πάρεργόν τι τόν ὀρχηστῆρα εἶναι* ( *l. c.* 63 ): ed altrove ricordando l'apparato ( *τῆν παρασκευῆν* ) di un attore, nomina *αἰλόν, σίρηγα, ποδιῶν κτύπον, κυμβάλου ψόφον, ὑποκριτοῦ εὐφωνίαν, ἀδόντων ὁμοφωνίαν* ( *ib.* 68 ). Da' luoghi sopra citati rilevasi che essendo di fatti una quantità di persone occupate a percuotere i calzari di ferro, o dir vogliamo gli scabilli, riesce evidente che gli *Scabillarii* fossero appunto coloro a tale ufficio adoperati: ed è l'unico modo di spiegare l'epiteto ad essi attribuito in una epigrafe gruteriana di *operae veteres a scaena*; secondo quello che fu da noi precedentemente osservato ( *v. sopra pag.* 5, s. ).

In tal modo vanno in parte rettificate le cose da noi esposte di sopra: senza però abbandonare la idea che gli stessi tibicini fossero non poche volte occupati a battere il suolo con gli scabilli. Ciò risulta dai citati luoghi di Polluce relativi alla *κρουπέζα*, e dallo stesso luogo di Luciano, ove il tibicine siede suonando e *κτυπῶν τῶν ποδῶν* ( *de salt.* 10 ). Ciò si desume benanche da' monumenti, ne' quali lo scabillo vedesi dato a' tibicini: tra essi è da citare un Satiretto a bassorilievo, collocato nel real museo Estense del Cataio, sul quale si vegga pure il ch. Cavedoni ( *indicaz. del mus. Est.* p. 96 ). Finchè dunque non venga fuori un monumento, ove si faccia menzione de' tibicini *puteolani*, potrà supporre che gli *scabillarii* fossero ivi pur destinati a suonar la tibia, alternando i concetti dell'istrumento colla percussione de' ferrei calzari. E ciò sia detto ad aggiunzione e miglior di-

chiarazione delle cose innanzi discorse : riserbandomi una più ampia discussione alla stampa della memoria accademica.

Aggiungo soltanto che in Pozzuoli era non solo l'anfiteatro, ma benanche il teatro, nel quale prestar doveano principalmente l'opera loro gli *Scabillarii Puteolani*. Noi ci proponiamo di rivolgere i nostri studi a questo edificio, che merita una maggiore illustrazione di quel che finora si è fatto; giacchè è sì poco noto a' dotti stranieri, che il ch. Wieseler non ne ha pur fatta menzione fra' quarantotto teatri, de' quali ragiona nella sua elaborata opera: *Theatergebäude* etc.

MINERVINI.

### *Scoperte in S. Maria di Capua.*

A poca profondità dal suolo di un giardino del sig. Domenico Majello proprietario di S. Maria, abbiamo osservato una serie di pavimenti divisi da muricciuoli anticamente caduti e quasi rasati, per lo che non mostrasi apparenza di qualche conservato edificio. Soltanto può conghietturarsi con tutta probabilità che fosse un edificio privato; ma per essere il sito ingombro da terre non possiamo formarci idea adeguata di tal costruzione. In un luogo, che trovasi allo scoperto, vedesi un piccolo scalino con gola e listello di travertino, che costituisce quasi la soglia di una piccola edicola rettangolare in massima parte distrutta.

La importanza di questi ruderi consiste nella indicata serie di pavimenti, i quali essendo a mosaico, possono contenere interessanti fregi o rappresentazioni. Nel mezzo di uno di essi era in origine un quadretto, che ora vedesi a bello studio scalpellato, forse perchè ne' secoli posteriori volle annullarsi qualche oscena rappresentazione.

Nel mezzo di un' altro pavimento è un quadretto di fino mosaico di altezza circa palmi 2,5 per 2, compresa una nera cornicetta, che lo circonda. Rappresenta una specie di ara o sostegno rettangolare in parte perduto, su cui poggia un vaso a due manichi: l'orlo di questo vaso è ornato di ovoli con bianco, verde, giallo e rosso elegantemente fra lor

combinati. Una verde foglia galleggia nell'acqua, alla quale ed al liquido stesso par che mirino tre diversi augelli, che sono intorno al vaso. Uno sembra una pernice, gli altri rassomigliano a due pappagalli, uno de' quali ha manto azzurro l'altro verde: ed entrambi presentano alla gola una collana di penne rossastre, non altrimenti che in un simile uccello osservabile in un mosaico dell'antica Italia nella Spagna, eruditamente illustrato dal ch. sig. De Laborde (*descripcion de un pavimento en mosayco descub. en la ant. Itálica.*, Madrid MDCCCVI tav. VII). Alla base del descritto sostegno sono da un lato un gruppo di tre frutta, e dall' altro lato un piccolo gatto, con lunghissima coda, che alza alquanto la destra zampa. Il fondo del mosaico è bianco. Il colore del gatto è giallo misto di macchie nere. Il piedestallo è di rosso con degradazione di chiaro e di oscuro. Bellissima è la posizione della pernice che vedesi di scorcio. Pare che volle figurarsi una riunione di domestici animali intenti a prendere il cibo e la bevanda. Perciò si è messo vicino il gatto, che non reca colla sua presenza spavento a' suoi pennuti compagni.

Siccome era costume degli antichi di collocar sovente nel mezzo de' pavimenti a mosaico un più ricercato quadretto dello stesso lavoro, come è stato osservato per non pochi mosaici di Roma, di Pompei, e di altri siti, sarebbe desiderevole che si facesse dal proprietario un saggio, per esaminare tutti i pavimenti ancora ricoperti da terra, in mezzo a' quali rinvenir si potrebbero effigiati soggetti di maggiore importanza. Ed ove ciò si verifici, non tarderemo a darne sollecitamente notizia a' lettori del bullettino.

Intanto non manchiamo di avvertire che la località, di cui discorriamo, offre un altro interesse architettonico: ed è che al disotto di quei pavimenti, de' quali dicemmo, vedesi una serie di volte, le quali covrono grandi corridoi intrecciatisi fra loro. Questi corridoi offrono spiragli circa ogni cinque palmi: l'intonico n'è semplice e bianco, il pavimento di lastrico battuto. A me sembra che queste semplici e rozze costruzioni sieno destinate a rendere asciutte le fabbriche superiori, e forse ancora a servir di vasta cantina. Una parte di quei corridoi sot-

toposti è tuttora ingombra di sfabbricine , e di rottami di ogni sorta, tra' quali appajono ancora frammenti di oggetti antichi. Da uno de' sotterranei compresi abbiamo veduto venir fuori varii frammenti di terracotta e di vetro , un' antefissa con testa di Medusa , alcune lucerne di poco conto , ed altre cose insignificanti. Tra queste ricordiamo un pezzo di vetro da finestra di enorme doppiezza, non che pezzetti d'intonico dipinto a varii colori nel fare delle pareti pompejane.

Quando sarà compiuta la scavazione di questi corridoi , saremo di nuovo a studiarli ; e ne daremo un più preciso ragguaglio. MINERVINI.

### *Scavi cumani.*

Gli scavi, che per ordine di S. A. R. il Conte di Siracusa furono intrapresi a Cuma nel 1853, interrotti a cagione dell'aria malsana, sono stati riaperti il giorno 19 dello scorso novembre (1855), in continuazione de' luoghi precedentemente scoperti.

Nel 1854, a circa 860 pal. dal tempio de' Giganti (*Templum Iovis*), essendosi rinvenuto un muro alto pal. 20, composto di grandi macigni, che correva da oriente ad occidente per oltre 300 pal., io supposi che al di là del medesimo, cioè a settentrione dell'indicato tempio, dovesse rattrovarsi la necropoli cumana: onde rivolti gli scavi in quel sito, quasi a 100 palmi discosto dalla menzionata muraglia, s'incominciarono ad incontrar molte tombe, altre additate da ruderi sovrastanti la terra, altre a considerevole profondità dal suolo della campagna. Vidi però che queste tombe, ordinatamente disposte l'una appresso dell'altra, dovevano seguire il corso di qualche via, che dalla muraglia volgendo a settentrione, menasse alla selva *Hamae* od a *Liternum*, epperò non credetti improbabile, che quello fosse un avanzo del muro costruito da Aristodemo Malaco intorno alla città, e che lo studio di quella strada ne portasse alla scoperta di qualche insigne ipogeo.

Or gli scavi posteriori avendo pienamente confermate le mie conghietture, siamo venuti a conoscer la giacitura di tre vie, che prendendo origine da-

l'indicata muraglia, aveano lungo i loro margini numerosi sepoleri. La prima di esse, ch'è presso la *strada regia di Licola*, a poca distanza dal muro della città, teneva a sinistra quel recinto di tombe etrusche, di cui ho parlato altrove, che scoperto poi interamente, videsi conterminato da un argine di grossi macigni, rinchiudenti un'area di circa 1500 palmi quadr., tutta ricoperta di uno strato orizzontale di tegoloni dipinti e connessi tra loro, a guisa di ben ordinato pavimento; il quale poggiando sopra una zona di terra alta pal. 2, serviva di coperechio a molte fosse, delle solite dimensioni de' greci sepoleri, entro cui stavano gli scheletri, profonde pal. 6 e colmate di lapillo o di finissima terra. Seguivano sul medesimo lato oltre a 180 tombe, alcune con copertura piana, altre a due falde, e tra queste ultime quella che già descrissi contenente un vasetto con epigrafe osea e stoviglie dorate, ed una finalmente che ne fornì un *oleario* di bronzo alto pal. 1, 5 avente incisa sul ventre l'iscrizione:

### C · POMPONIVS · ZOTICVS · COLLEGIO APOLLINARIO D · D

Un pavimento di grandi selci largo circa pal. 12, rinvenuto poco lungi dalla cennata muraglia, ed anche volto a settentrione, ne diede indizio di una seconda via quasi parallela alla precedente, ove s'incontrarono 30 sepoleri greci, pochi ipogei romani in parte abbattuti o frugati, e molte funebri stele, tra cui una che racchiudeva quell'insigne vaso dipinto con le origini Tebane e la guerra degli Egiziani. Una terza strada, che aveva la medesima direzione delle due precedenti, usciva pure dalla città poco lungi dal mare, ed era in simil guisa decorata di sepoleri: quivi ebbero luogo gli scavi praticati da lord Vernon, e non è guari si scopri quel bellissimo vaso con bassirilievi e doratura, pubblicato in questi fogli dal mio ch. amico Minervini (anno III, pag. 73—79). Ma a noi non permise lo studio di quella via l'imminente primavera, e vi potemmo solo raccogliere poche stoviglie con vernice nera, e molti frammenti di bronzo.

Riaperti adunque gli scavi nello scorso novembre, essi hanno avuto cominciamento lungo il lato occidentale della prima fra le tre descritte strade. Vi abbiamo fin' oggi incontrate sei tombe, già frugate dagli antichi, ma l'ordine progressivo de' sepolcri, ed i trovamenti anteriori ne fanno sperare, che la scoperta di qualche pregevole monumento non tarderà a coronar l'opera dell'augusto Autore di queste scavazioni, il quale onorando le arti del suo magnanimo patrocinio, ha pure acquistato altissimo titolo all'ammirazione ed alla riconoscenza dei dotti (1).

( Continua

FIORELLI.

*Nuove osservazioni, e compimento della descrizione della casa di M. Lucrezio in Pompei.*

Sin dal primo anno di questa novella serie del *bulletino* noi promettemmo di compire la descrizione della pompejana casa di M. Lucrezio ( an. 1 p. 25). Ora veniamo a sciogliere questa nostra promessa, avendo avuto la occasione di studiar tutto quel privato edificio, del quale presentammo la descrizione nella splendida opera de' Signori Niccolini (vedine l'annunzio nel 3 anno di questo *bulletino* pag. 47). Noi non intendiamo ripetere la descrizione di quelle parti, che furono già maestrevolmente indicate ed illustrate dal Comm. Avellino; ma unicamente ci occuperemo di quelle, che nell'antica serie del *bulletino* non veggonsi riportate; e solo diremo brevemente qualche nostra nuova osservazione o spiegazione sulle parti esposte da quell'uomo dottissimo, secondo quello ch'ebbi la occasione di dichiarare nella citata pubblicazione de' Signori Niccolini.

*Androne.* Nel quadro a sinistra, ove il ch. Panofka ravvisò un soggetto nuziale (*bullet. dell'Ist. 1847*

(1) Le precedenti notizie sopra le scoperte cumane, alle quali accenna il ch. Fiorelli, sono consegnate in gran parte ne' differenti fascicoli della sua pubblicazione, che ha per titolo — *Monumenti antichi posseduti da Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa* — Napoli 1853 in 4. presso Alberto Detken editore — Noi pure avemmo la occasione di parlare di alcuni di quei monumenti nel primo anno di questo *bulletino* p. 103 segg., 121 segg. 161 segg., ove discorremmo a lungo del vaso con epigrafe osca, annunziandone per la prima volta la importantissima scoperta. *Nota dell'editore.*

p. 130), il Comm. Avellino (*bullet. nap. an. V. p. 33*), ed il Raoul Rochette (*journ. des sav. 1852 p. 70*) la dea Cerere colle faci, la quale nella ricerca della perduta Proserpina s'incontra con Ecate, in una particolare regione simboleggiata dalla terza figura; noi osserviamo che potrebbe ancora pensarsi alla riunione delle tre divinità Cerere Proserpina ed Ecate, che tanto spesso si scorge in altri monumenti relativi alla semina del frumento, e specialmente su' vasi dipinti: nella quale idea assegnerei il nome di Ecate alla figura colle fiaccole (v. Roulez *mélang. fasc. III, 4 p. 2* e seg.: cf. ciò che ho scritto *bullet. arch. napol. an. I p. 15*, e *nuova serie an. II p. 100*). E qui mi piace di osservare che la medesima riunione di Cerere di Proserpina e forse ancora di Ecate possiam ravvisare nel magnifico vaso cumano del sig. Marchese Campana in Roma (*bull. arch. nap. an. III tav. VI cf. pag. 75*). E per verità non sappiamo come il nostro ch. collega ed amico sig. dottor Braun si persuase che la donna stante colla face fosse Proserpina, e l'altra sedente all'altro lato di Tritolemo potesse riputarsi Diana (*bullet. dell'Ist. di corr. arch. 1855 pag. IV-V*). In tale spiegazione sorge piuttosto la idea che Proserpina andasse in traccia della madre, della quale mostrerebbe meno giovanile apparenza: senza dire che la pretesa Artemide vedrebbe effigiata senza i soliti simboli, che valessero a farcela riconoscere, ed anzi con quella specie di modio, comune all'altra eleusinia divinità, e che richiama spontaneamente il pensiero alle grandi Dee. Non nego che un simile ornamento nelle arcaiche immagini trovasi dato ancora ad Artemide; ma è assolutamente diverso il caso del vaso di Cuma, ove non apparisce traccia di arcaismo neppure affettato o d'imitazione, ed ove poi la pretesa Cora manca del modio a lei conveniente: e perciò figurare in quel modo Artemide e Proserpina sarebbe stato quasi un inganno dell'artista. Tornando all'androne della casa di M. Lucrezio, dirò che nell'altro quadro messo dirimpetto a quello, di cui dicemmo, il cav. Panofka vide altra scena nuziale (*bullet. dell'Ist. 1847 pag. 130*), il comm. Avellino Ati che a sè trae la Ninfa Sangaritide (*bull. nap. an. V p. 34 e segg.*), ed il

Raoul-Rochette il ritorno da un'orgia notturna (*Journal des Sav.* 1852 p. 71 segg.). Non vi ha dubbio che la principale figura è coronata di foglie che sembrano di edera, e che presenta la impressione di ubbriacchezza e di fisico abbandono. A noi sembra che sia figurato il giovine Dioniso, a cui conviene il vestimento asiatico (Raoul-Rochette *choix de peint. de Pompéi* tav. XIX p. 245 not. 4, ed *Herc. Assyr. et Phénic.* p. 250: cf. *bullet. arch. Nap.* n. s. an. II p. 96) e l'ederacea corona, vinto dalla forza del vino (Visconti *Pio-Clem.* vol. IV tav. XX cf. i miei *mon. inediti di Barone* p. 113-114), ed appoggiato ad una Baccante preceduto dal mistico *daduco*. In questa intelligenza vi sarebbe una strettissima relazione col quadro della opposta parete, ove si osserva un rapporto co' misteri di Eleusine; veggendosi un'allusione a' due grandi misteri dell' antichità. E così pur sarebbe un bellissimo insieme della introduzione dell' agricoltura e della vigna, accoppiato a simboliche figure, che da una parte accennano all'abbondanza de' campi, e dall'altra alla bacchica religione, a cui mostrasi dedito il proprietario della casa. Aggiungo poi da ultimo che nel volto delle due figure di Bacco e della donna alla quale il dio si appoggia, si osserva una tale angolosità di linee, che mostra aver voluto espressamente indicare l'artista non trattarsi di naturali contorni, ma di maschere sovrapposte (come in altre figure v. *real mus. Borbonico* tom. VII tav. XXI, e Wieseler *Theatergeb. und Denkmäler des Bühnenwesens* tav. V p. 40 segg.): il che accenna pure alle drammatiche rappresentanze delle bacchiche feste (Lobeck *Aglaoph.* p. 671 segg.). E M. Lucrezio non era alieno dal gustare i divertimenti della scena. Ci sembra molto a proposito, a confronto del pompejano dipinto, un luogo dello scoliaste di Aristofane, il quale ci avverte ἐν τοῖς ληναϊκοῖς ἀγῶσι τοῦ Διονύσου ὁ δαδούχος κατέχων λαμπάδα λέγει, καλεῖτε θεῖον etc. (*Jad. Ran.* 479). Or questo luogo merita di essere paragonato con un altro passaggio di Senofonte, ove si parla di una privata scena, nella quale figuravano Bacco ed Arianna; e si nota che non essendo ancora comparso il dio, la *tibia* faceva sentire una bacchica armonia: οὐπω δὲ φαινόμενον τοῦ

Διονύσου κὺλ. εἶδος ὁ βακχεῖος ῥυθμὸς (*conviv. cap. IX, 3*). Nel nostro dipinto trovansi insieme accoppiate le due particolarità del *daduco*, e delle *bacchiche tibie*; che lo fanno ritenere siccome una dionisiaca rappresentazione. In una delle pitture delle tombe Tarquiniesi, una bacchica figura si appoggia ad un giovinetto tibicine alla presenza di una donna (*Micali monum. per serv. alla Storia* tav. LXVII n. 2).

*Primo cubicolo a destra dell' atrio.* In uno de' quadretti di questo cubicolo fu riconosciuto uno de' cacciatori amanti o favoriti dalla dea della notturna luce: si pensò quindi ad Endimione, a Cefalo, ad Orione (Avellino *bullet. nap.* an. VI pag. 4; Raoul-Rochette *Journal des Savants* 1852 p. 77). Noi incliniamo piuttosto per Endimione; e parliamo altrove del latrar del cane verso la Luna (vedi questo *bulletino* an. I p. 34-35). Del resto, non sarebbe strano pensare ancora ad Atteone, che pur seduto sopra di un sasso, e col suo cane accanto si osserva sopra un bellissimo vaso dipinto da me pubblicato (v. i miei *mon. inediti di Barone* tav. XIX pag. 85 e segg.).

*Secondo cubicolo a destra dell' atrio.* In aggiunta a quanto fu scritto sulla singolare figura di Bacco dipinta nella parte più alta della principale parete (Avellino *bullet. nap.* an. VI p. 17 cf. ciò che dicemmo in questo *bulletino* an. II p. 31, e *real mus. borbonico* vol. XV alla tav. XXXII p. 7, 8), avvertiamo che varie volte il possessore della casa mostrasi adetto al culto di asiatiche divinità, quale si è quello del Bacco venerato in Bitinia. I radii, de' quali vediamo fregiato il capo di Dioniso, accennano alla sua solare significazione, della quale non è duopo citare i filologici od archeologici confronti. È poi ben conosciuto che il leone e l'elefante non isconvengono all'Indico Bacco, che presenta fra' trofei della sua vittoria gli animali delle regioni da lui debellate. Al che puossi aggiungere che l'elefante (Avellino *opuscul.* II p. 83; Fiorelli *osservaz. sopra tal. mon. rare* p. 3, 4; Raoul-Rochette *feuilles de Capoue* p. 98), ed il leone sono entrambi simboli solari ed apollinei; e perciò assai bene si addicono al Bacco radiato, che richiama benanche alla solare intelligenza di quella mistica divinità.

In questo cubicolo furono rinvenuti non pochi istrumenti chirurgici, ed un grazioso candelabro; de' quali diremo in fine di questo articolo.

*Secondo cubicolo a sinistra dell' atrio.* Tra' due dischi di Marte e di Venere, vedesi un quadretto ove si scorge una donna seminuda con corona radiata, la quale è nell'atto di pescare: e vi è da presso una giovanile ed alata figura coronata di foglie, tenendo colla destra un ramo. Il sig. Panofka vi ravvisò la Venere pescatrice (*bullet. dell' Ist.* 1847 pag. 131), ed alla stessa dea pensò il dotto Avellino (*bullet. nap.* an. VI p. 36). Egli traeva da questa pittura un argomento contro coloro che riconoscer volevano Ipno o il Sonno nella figura simile a quella alata con ramo, osservata più volte in altre pompejane pitture: come son quelle che a Zeffiro e Clori, ovvero a Bacco ed Arianna si riferiscono. Il Raoul-Rochette osservò che dovesse nella pescatrice riconoscersi piuttosto la Ninfa Galatea, della quale si veggono alcuni graziosi dipinti in questo e nel precedente cubicolo. Egli prese per una donna la figura che l'accompagna; della quale non offre alcuna plausibile spiegazione ( *Journ. des Sav.* 1852 p. 80).

Io mentre sono da un lato persuaso che poca probabilità ci presenta la interpretazione che a Galatea riferisce il dipinto, ritengo dall'altro che la vicina figura col ramo sia appunto del Sonno; come per altri monumenti fu opinione del ch. Comm. Quaranta, e come altrove fu da noi pure sostenuto (v. questo *bulletino* an. II pag. 68 seg.). Difficile poi sarebbe mettere il Sonno in rapporto con Galatea. Perciò vogliamo proporre una nostra conghiettura su questo singolare dipinto. La protome di Venere pur con corona radiata, che vedesi nel disco vicino, c'induce a credere che sia parimenti Venere nel quadretto di mezzo la donna effigiata con somigliante corona. E sebbene non ci sovengano luoghi di antichi scrittori, che ci presentino Venere in atto di pescare, pure i varii monumenti, che in tal guisa ci offrono la dea degli Amori (Müller *Handb.* § 378 not. 2. pag. 584 edit. Welcker (1)), sono abbastanza

illustrati dalle note relazioni di Venere colle marine acque, che dar le fecero il nome di *πορτία*. Or vedendosi il quadretto di cui ragioniamo fralle due protome di Marte e di Venere, può supporre che accenni agli amori di queste due divinità: nella quale ipotesi, mentre Afrodite occupata alla pesca sta attendendo il dio della guerra, già le si mira vicino il Sonno, che prender dovea la coppia divina, e farla avvilluppar di legami, esponendola ad inattesa vergogna. Repossiano parlando del luogo, ov' erasi ritirata Venere ad attendere Marte, non tralascia di mentovare i liquidi fonti, presso i quali la dea andava a dipotere (*concup. Mart. et Veneris* v. 48, nel vol. III de' *poetae lat. minor.* di Parigi, pag. 324 s.). Nel mito poi di Marte e di Venere tutte le tradizioni parlano del loro sonno, cominciando da Omero (*Odyss.* Θ, 254 segg.), da cui presero tutti gli scrittori posteriori. Non è quindi improbabile che la simbolica figura di quel dio della notte sia messa vicino alla dea nella circostanza delle sue relazioni con Marte.

*Ala destra dell' atrio.* Dalle varie rappresentazioni riferibili a soggetti drammatici, alcuni distintamente determinati, noi veniamo a conghietturare che Marco Lucrezio ricordar volle una domestica gloria, accennando alle opere dell'ingegno di qualcuno della sua famiglia. E poichè è provato che questa parte della casa era destinata a tenere esposte le immagini de' maggiori, quelle dipinture facevano bella compagnia a' ritratti, che in quel medesimo luogo erano probabilmente collocati. Questa idea può venir confermata dalla considerazione, che i varii poeti effigiati nelle pareti mostrano diversi lineamenti, e differente fisionomia; per modo che pare siasi voluto accennare a più personaggi piuttosto che ad un solo.

*Tablino.* In appoggio e dichiarazione di una nostra idea (*bullet. arch. nap. ant. ser. ann. VI* pag. 39), che fu ritrovata fantastica da un erudito artista il sig. Falkener (*Museum of classic. antiquit.* vol. II part. I pag. 82), vogliamo aggiungere alcune brevi osservazioni. Alla sommità delle capricciose architet-

l'è vicina, in cui però opina non esser rappresentato il Sonno. Vedi la dichiarazione nell'opera del Zahn: *Ornam. und Gemälde* etc. III, 36.

(1) Il ch. Jahn riconosce ancora la Venere pescatrice, ma dichiara di non comprendere il significato di quella figura alata, che

ture dipinte nelle pareti del tablino ripetesì il gruppo di una figura giovanile ed alata, ch'è nell'atto di sottrarsi ad un mostro, che ha in tutto il resto del corpo fattezze umane, ma la testa taurina. Sembra indubitabile che nel mostro riconoscer bisogna il Minotauro: e forse nell'alato giovinetto ravvisar potremo il figliuolo di Dedalo Icaro, il quale per alcune tradizioni (Igino *fab.* XL) fu messo da Minosse in custodia, forse nel medesimo laberinto di Creta, che servì di carcere al Minotauro. Ed in qualunque modo il ravvicinamento del Minotauro ad Icaro può attribuirsi allo stesso capriccioso genere della fantastica architettura, della quale il ripetuto gruppo è destinato ad ornamento. Questa nostra idea vien confermata dalla costruzione medesima della casa, in cui il tablino ed il peristilio sono tra loro in cotal guisa disposti, che non vedendosi in qual modo possano mettersi in comunicazione, sorge alla mente la idea del Laberinto, di cui era cotanto difficile indovinare l'uscita. E ciò diede per avventura ad alcuno degli abitanti della casa il pensiero di segnare nel peristilio a graffito un meandro, destinato ad indicare il labirinto, e presso la iscrizione: *labyrinthus hic habitat Minotaurus.*

Queste, ed altre simili ma più minute osservazioni, sono state da me fatte sulla porzione della casa di M. Lucrezio già descritta dall'Avellino: come si vede dalla più volte citata opera de' signori Niccolini, alla quale rimandiamo. Ora però dalla pubblicazione medesima estragghiamo quel che si riferisce alla parte superiore della casa, alla quale arrestavasi l'antica serie del bullettino.

*Corridojo di lato al peristilio.* È questo diviso in due come stanzette, le quali son da considerare quali vere *fauces*, perchè di fatti mettevano in relazione fra loro le varie parti della casa.

La prima stanzetta ha finestra sul peristilio, ed il pavimento è di opera signina. Dava essa l'ingresso ad altra scala che menava alle parti superiori della casa, ovvero a qualche ammezzato. Le pareti son gialle arrossite in varii punti dalla violenza dell'infocato lapillo. Graziose architetture le fregiano, in cima delle quali or vedi pantere accovacciate, ora sim-

boli dionisiaci, e leoni, e grifi: è principalmente visibile un Tritone con *buccina* ed altro simbolo incerto. Un piccolo quadro di paese con figurine è in massima parte perduto. Rimane tuttavia, sebbene assai danneggiato un altro quadretto: esso ci offre un Amorino presso una donna la quale siede in mesto atteggiamento, e volgesi a guardare altra donna stante, che a lei si appressa. Non sarebbe strano pensare a Fedra che confida alla nutrice l'incestuoso amore, onde è presa pel giovinetto Ippolito: ma nulla oseremmo asserir di certo, essendo il dipinto in cattivo stato di conservazione. Il seguente corridojo è dipinto a grottesche, ove sono visibili maschere, uccelli, ed altri ornamenti. Nel muro di fronte al peristilio vedesi in un quadretto il notevole dipinto, ov'è una *tabella diptycha*, uno stilo, un vasello destinato a contenere il liquido, il raschiatoio, e finalmente una lettera piegata, colla soprascritta M. LYCRITIO · FLAM · MARTISDIICVRIONI POMPIII — M. Lucretio *flamini Martis decurioni Pompeiano*; nella quale dee ravvisarsi indicato il proprietario della casa. Ed è certamente assai notevole questo dipinto, perchè ci pone sotto gli sguardi la soprascritta di una lettera piegata, mostrandoci essere un tal costume non già modernamente introdotto, ma sibbene una imitazione di più antichi tempi. Su questa interessante pittura ha letto una particolare memoria alla reale Accademia Ercolanese il mio egregio collega sig. Teodoro Avellino, illustrandone tutte le particolarità con molta ed ingegnosa erudizione. Noteremo principalmente che l'a. opina trattarsi di tavolette incerate, e non già di pugillari di avorio; e ravvisa nel vasello non già un calamaio colla penna, ma un vasetto di minio col pennello per tingere le cornici del dittico, le quali appunto appariscono di rosso. L'oggetto triangolare è riputato dall'a. della memoria la *σμίλη*, o *κοπίς*, o *sicila* strumento destinato a tagliar le carte ed a rompere i suggelli; ovvero un arnese da rader la cera delle tavolette. Finalmente, per tacere di altre osservazioni, le quali si rileveranno dalla pubblicazione della memoria, il sig. Avellino crede, con molta probabilità, che il decurione Marco Lucrezio fosse lo stesso M. Lucrezio Decidiano Rufo, che in altre

epigrafi pompejane dicesi Decurione, Quinquennale, Pontefice, Tribuno militare *a populo*, e prefetto dei Fabri. Il quadretto scrittorio di M. Lucrezio è pubblicato nell'opera dei signori Niccolini (tav. I n. 4), nel *real museo Borbonico* (vol. XIV tav. A, B), dal Falkener (*gior. cit.* p. 72), e dal sig. Breton (*Pompeia* p. 303), ove si riporta un sol vasetto con due laterali anelli, e non già, come nelle altre pubblicazioni, due recipienti muniti de' corrispondenti coverchi.

*Peristilio.* Parliamo in questo luogo del peristilio, o giardinetto, perchè dal descritto corridojo fassi interamente visibile, sebbene l'ingresso sia propriamente dal lato destro, e non già dal sinistro. Copiosi canali circondavano questo giardino, ad innaffiar le piante che vi crescevano, e ad animar la fontana, che vi si mira nel fondo. È questa formata da una nicchia a foggia di edicola semicircolare, tutta lavorata a mosaico, con conchiglie, offrendosi un ornato di fogliami e di palustri canne sopra un fondo turchino. Dentro la nicchia è una marmorea statuetta di Sileno con pelle, che poggia sopra di un tronco l'otre da cui sgorgava l'acqua, che scendendo da cinque seaolini raccoglievasi in un canale, e versavasi nel rotondo bacino, dal cui centro ne scaturiva uno zampillo, mercè due condotti di piombo con chiave di bronzo, pe' quali era messa in relazione la bocca dell'otre del Sileno col zampillo sgorgante nel centro del giardinetto.

Due ermette bicipiti sono a' due lati della nicchia; e rappresentano entrambe una doppia protome di Bacco barbato ed imberbe: se non che l'erma ch'è a destra offre maggiore importanza, perchè le due immagini del dio sono munite di piccole corna alla fronte, e perciò ne riproducono in due differenti forme il cornigero Dioniso (vedine la pubblicazione nell'opera di Niccolini tav. I fig. 7, 8). Due altre erme bicipiti con le immagini dell'imberbe e del barbato Bacco, ma non munite di corna, sono al fronte del giardinetto verso il tablino. Intorno al bacino, e

sparse tra' fiori erano varie altre statuette di marmo disposte in una particolar maniera: le quali sono state lasciate sopra luogo, perchè si abbia una idea di questo singolare peristilio. Vedesi un'oca, una piccola cervetta, una vacca, due augelli a lungo becco somiglianti nella forma all'ibis, due conigli, come sembra, ed altro poco determinato quadrupede, che giudicar si potrebbe un cane. È due volte con pochissima varietà ripetuto il gruppo di un delfino che addenta un polipo, per difendere un Amorino dalle branche di quel feroce animale: soggetto che si scorge ancora in un bellissimo bronzo pompeiano rinvenuto alcuni anni fa alla presenza del nostro Augusto Sovrano, ed illustrato dall'Avellino e dal Quaranta.

Altra statuetta rappresenta un Satiro con nebride, che con la destra si fa soleechio per riparar la vista da' troppo acuti raggi dell'astro del giorno: è il Satiro ἀποσκοπεύων ripetuto in molte bacchiche rappresentazioni; su di che si vegga la recente ed ampia discussione del ch. Stephani (*Parerga archaeologica* (1855)—XIV pag. 551-586). Finalmente un gruppo, che ci offre un soggetto già conosciuto: un giovine Sa'iretto toglie dal piede la spina ad un barbato Pane, che ha lasciato cadere al suolo la campestre siringa. Un altro gruppo esprime un'erma di un giovine, la cui figura va a finire inferiormente in capriccioso fogliame; egli ha raccolto nella nebride un caprettino, mentre la capra sollevandosi presso di lui colle zampe cerca di riavere il rapito parto: il giovine ha colla destra la siringa. Tutte le statuette marmoree finora descritte mostrano in parte le tracce de' colori co' quali erano dipinte: altro esempio della scoltura policroma presso gli antichi, sulla quale, oltre le cose da noi discorse in questo *bulletino* an. II p. 11 seg., e gli autori ivi citati, veggasi pure il ch. Walz nella sua recente dissertazione *ueber die Polychromie des antiken Sculptur* impressa a Tubinga nel 1853.

*Continua*

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 82. ( 8. dell' anno IV.)

Ottobre 1855.

---

*Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori. Continuazione del n. 80.*

---

*Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori. Continuazione del n. 80.*

16. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

)( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, SC, *statua di Traiano togato con ramo nella d. e con asta nella s. stante sopra una base quasi cubica, collocata sopra un basamento ornato di festoni, in sul quale veggonsi quattro aquile addossate a quattro vessilli, e due figure supplicanti con un ginocchio a terra e con ambe le mani stese verso l' Augusto, che viene incoronato dalla Vittoria volante.*

Questo tipo non esattamente descritto dall' Eckhel (*mus. Caes. n. 193*), nè dal ch. Lenormant (*trésor icon. des Emper. p. 49 n. 1*), sembra riferirsi anch' esso alle vittorie Daciche di Traiano, anzi che alle legazioni degl' Indi come parve al Fabretti. In altre monete di Traiano portanti le stesse epigrafi vedesi un Daco nello stesso atteggiamento di supplicante a' piedi di Roma galeata stante con Vittoria nella d. oppur sedente con ramo di pacifico olivo steso verso il supplicante medesimo (*v. mus. Caes. n. 152, 213, 217*).

17. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

)( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, S C, *lorica ornata di Gorgonio e di un trofeo con due Vittorie che lo incoronano.* Ae. II.

Il tipo della lorica in altre monete, probabilmente anch' esse di Traiano, si connette con l' epigrafe METAL DELM (Eckhel *t. VI p. 445*) ; onde lice congetturare che la lorica rappresentata in questa moneta fosse fatta colle primizie delle miniere della Dacia e probabilmente dedicata in qualche tempio in Roma.

18. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

ANNO IV.

)( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, S C, *aquila legionaria posta di mezzo a due insegne delle coorti.* Ae. II.

L' aquila legionaria rappresentata in questo reverso accennar potrebbe alla ricupera che fece Traiano dell' insegne militari perdute da Cornelio Fusco nella infelice spedizione Dacica di Domiziano (Dio, *LXVIII, 9*; cf. Fabretti *col. Tr. p. 18*; Fronto, *de bell. Parth. p. 200*).

19. IMP TRAIANO AVG GER DAC PM TR P COS V P P, *testa laureata con egida all' omero.*

)( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, *figura virile galeata loricata stante di prospetto e riguardante indietro che con la destra si appoggia all' asta e posa la s. sopra il suo clipeo sostenuto da una figura, che le sta da lato con un ginocchio piegato a terra e con ambe le mani alzate.*

Arg.

La figura armata respiciente sembra barbata, e quindi può dirsi di Marte Ultore, che ha costretta la Dacia debellata a sostenergli lo scudo, per mostrare come questa novella provincia conquistata serviva a Roma di antemurale contra i Sarmati ed altri barbari di confine all'impero. Per simile modo in un candelabro Attico, ed in monete di Magnesia al Sipro vedesi un Gigante anguipede dannato a sorreggere il clipeo di Pallade vittoriosa (*v. Annali arch. t. II tav. d' agg. G. t. IX p. 19*; R. Rochette, *représ. d'Atlas p. 49*; Cavedoni, *spicil. num. p. 219*). In un intaglio edito dal ch. Gerhard (*Denkmaeler 1849 taf. II, 2 p. 14*) vedesi un Amorino o Genietto, che piegando un ginocchio a terra stende ambe le braccia per sorreggere un clipeo, al quale si appoggia la Vittoria, o l' Agone vittorioso tenente un ramo di palma nella d.

Del resto, le sovradescritte monete di Traiano ri-

guardanti la Dacia debellata dovettero in gran parte imprimersi nell'anno 106; ma non avendo esse altra nota cronologica che il di lui consolato V, poterono in parte improntarsi negli anni appresso fino al 112, nel quale egli si ebbe il consolato VI. Quella, ad esempio dell'Arco trionfale (n. 15), probabilmente venne impressa nell'anno 109, o nel 110; poichè in una moneta Alessandrina dell'anno XIII di Traiano vedesi un Arco trionfale di forma alquanto diversa, ma similmente sormontato da un carro a sei cavalli posto di mezzo a due trofei (Mionnet *Descr.* n. 640: *mus. Est.*)

20. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 18.*

)( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, donna stolata stante, con camello a lato, tenente nella d. un ramicello di poche fronde, e nella s. accostata al fianco un fascetto stretto da due o più legacce: nell'csergo, ARAB. ADQ.

Arg.

L'Eckhel riporta queste monete all'anno 105; ma parmi meglio riferirle al 106 od al 107, perchè la salutatione VI imperatoria, proveniente dalla conquista dell'Arabia, per opera di A. Cornelio Palma legato della Siria, primamente s'incontra congiunta con la tribunicia podestà XI di Traiano (*Annali arch. t. XVIII p. 342*), la quale cominciò a decorrere addì 28 di gennaio dell'anno 107. L'oggetto, che tiensi nella s. il Genio dell'Arabia, è detto *calamus* dall'Eckhel; ma è evidentemente un fascetto d'erbe o di pianticelle odorose, di forma ovale allungata, e probabilmente di nardo; simile a quelli che fansi nel nostro contado con lo spigo fiorito (*nardus*, *lavandula*), ripiegandone gli steli addosso alle spighe, sicchè il fascetto riesce della forma di una zucchetto ovale allungata (cf. *Plin. XII, 26; Diodor. II, 49*).

L'animale che vedesi apposto al Genio dell'Arabia, a parere dell'Eckhel, sarebbe ora un camello, ed ora uno struzzo. Anche lo struzzo bene si converrebbe all'Arabia (*Diodor. II, 50*); ma nelle monete originali parmi costantemente camello, che talora ha apparenza di struzzo solo perchè la parte sua deretana si perde e nasconde dietro la persona del Genio dell'Arabia. La testa per fermo è di quadrupede, e non mai fornita di rostro (cf. *Bull. Nap.*

*Anno I p. 133; Anno II p. 55*). Quello che a me parve fascetto di nardo, parve *faisceau* anche al Mionnet (*Descr. t. VI p. 693, 694 n. 537, 545*) in monete greche di Traiano di fabbrica bella e di maggior modulo. Per la conquista dell'Arabia sotto Traiano crebbe in Roma l'uso, anzi l'abuso degli aromi a tal segno, che Adriano *in honorem Traiani balsama et crocum per gradus theatri fluere iussit, et in honorem socrus suae aromatica populo donavit.* (*Spartian. in Hadr. 19*).

21. IMP CAES NERVA TRAIAN AVG, aggiuntivi talora i titoli GER DAC, testa laureata.

)( S C, mensa quadrata, sopra la quale è collocata una corona, ed una diota dalla quale sporge un ramo di palma.

Ae. IV.

Questa parmi evidentemente mensa de'ludi o certami sacri, anche per essere essa ornata di Grifi siccome quella del CERTAM · QVINQ · ROM · CONST in simili monetine di Nerone. Per lo che sembra assai probabile, che queste di Traiano fossero impresse per la ricorrenza del sesto lustro del *Certamen sacrum Iovis Capitolini* celebratosi sotto Traiano nell'anno 106 (*Morelli, oper. epigraph. t. I p. 115-116*). Quel certame sacro, celebratosi per la prima volta venti anni addietro da Domiziano, in sui primordii delle guerre Daciche, bene si conveniva che solennemente si celebrasse dopo la fine di esse e dopo la conquista della Dacia. Nella celebrazione del sesto lustro un giovinetto di nome L. Valerio Pudente fu per sentenza unanime de'giudici incoronato fra' poeti Latini (*Morcelli l. c.*); ed a quella gara poetica ponno riferirsi i Grifi Apollinei, che ornano i lati della mensa. La corona proposta a premio del vincitore sembra di quercia, sacra a Giove, e lemniscata.

22. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

)( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, S C, Pegaso che si alza a volo

Ae. II.

Il tipo del Pegaso, assai raro in monete imperiali (*v. Piovene mus. Farnese t. X p. 82 tav. VI, 2*), forse si riferisce alla celebrazione del suddetto sesto lustro del certame sacro Capitolino; poichè alle gare poetiche di esso bene accennerebbe il Pegaso, che nei denarii della gente Petronia e della Titia, e probabilm.

mente anche in alcune monete di Domiziano, è posto come simbolo di vena poetica e del favor delle Muse Pegasidi (v. *Annali arch. t. XI p. 308: t. XXV, p. 22*). Il Pegaso può anche riferirsi ai poeti che celebrarono le geste e le vittorie gloriosissime di Traiano, e segnatamente al poema greco di Caninio Rufo intorno alle guerre Daciche ed ai versi di P. Annio Floro, che risonavano in Roma, ove in foro omni clarissimus ille de Dacia triumphus exultabat (Jahn, *praefat. ad Flori epitom. p. XLI, cf. Bull. arch. Napol. n. ser. an. III p. 68: Plinius l. VIII epist. 4*). Il Pegaso stesso ricorre come simbolo proprio dell'ALACRITAS in monete di Gallieno; ed anche in questo significato bene si converrebbe all'impero dell'operoso e bellicoso Traiano.

Anno 109 110.

23. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, speco o sacello arcuato sorretto da due colonne, e ornato nella sommità con un giro di fiori architettonici, entro il quale vedesi adagiata una figura barbata seminuda tenente una canna nella d. e col gomito s. appoggiato ad un macigno, od ara che sia; al disotto, acqua che sgorga di mezzo a sassi: nell'esergo è scritto AQVA TRAIANA e S C.

Ae. I.

L'Eckhel lo dice *Genio di Fiume*; ma forse meglio direbbesi *Genio di Fonte o di Lago*, presso Treba, in sito montano e petroso, donde Traiano derivò l'acqua dell'Aniene nuovo, per averla tutto insieme pura ed abbondante (Frontin. *de aquaeduct. n. 93: Fabretti, col. Tr. p. 104, 392, 393*), ovvero dai monti a tramontana del lago Sabateno, come parve al ch. Fea (*atti della pontif. accad. Rom. d' arch. t. IV p. 170*). Traiano probabilmente vi avrà fatto costruire un sacello col simulacro del Genio di quell'Acqua. Per simile modo attorno al tempio del fiume Clitumno sparsa erant sacella complura, totidemque dei, sua cuique veneratio, suum nomen, quibusdam vero etiam fontes (Plin. *l. VIII epist. 8 n. 5*). La volta interna dello speco nella medaglia mostra le goccioline del sito acquidoso e vaporoso; e nel suo giro esterno vedesi ornata di una serie di fiori archi-

tettonici, del pari che il fastigio della Basilica Ulpia, e le due torri del ponte del Danubio nelle monete di Traiano; non che l'arco di un sacello, forse del Genio del Processo consolare, in monete di Antonino Pio con la TRIB. POT. XXI.

L'Eckhel lasciò in incerto l'anno di queste monete dell'*Aqua Traiana*; ma ora siamo fatti certi che spettano all'anno 109 per la scoperta della lapide trovata presso l'acquidotto di essa verso Bracciano, nella quale leggesi, che Traiano, nella TR· POT· XIII, AQVAM· TRAIANAM· PECVNIA· SVA· IN· VRBEM· PERDVXIT· EMPTIS· LOCIS· PERLATITVD· P· XXX ( *Bull. arch. 1830 p. 220; Cardinali, dipl. mil. p. 141* ).

24. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, S C, donna seminuda adagiata in terra, che con la d. tiene una ruota posata sopra il suo ginocchio, e con la s. un ramo sfrondato, appoggiando il gomito ad un sasso, in atto di volgersi a riguardare indietro: al di sotto è scritto VIA TRAIANA.

Ae. I.

La VIA TRAIANA, che metteva da Benevento a Brindisi, fu dedicata anch'essa nella TR· POT· XIII di Traiano, la quale avendo incominciato a decorrere dal dì 28 di Gennaio dell'anno 109, meglio parmi riportare sott'esso questa medaglia, che dall'Eckhel fu assegnata al susseguente anno 110 ( *t. VI p. 421* ). Il Genio della via Traiana, del pari che il Genio del Danubio in altre monete di Traiano, è in atto di riguardare indietro, quasi in atto di ammirare le grandiose e stupende opere di quell'Augusto; e questo bel concetto dell'antico artefice ricorda quel soavissimo di Virgilio (*Georg. II, 82*): *miraturque novas frondes et non sua poma*. Il ramo sfrondato sembra riferirsi al costume de' mulattieri di eccitare con esso i giumenti al corso. La ruota convenientemente è posta sopra il ginocchio della Via Traiana comodamente rotabile, ed atta, pel solido suo lastriato, a sostenere qualunque peso. Per ciò che riguarda il corso della Via Traiana da Benevento a Brindisi veggasi il ch. Mommsen (*Bull. Arch. 1848 p. 6-8*), e riguardo all'altra a traverso le Paludi Pontine il Cardinali (*Dipl. milit. p. 141 n. 277*).

25. IMP TRAIANO PIO FEL AVG P P, *testa laureata.*

( VIA TRAIANA, *donna adagiata a terra, che tiene uno scudiscio nella d. e con la s. si appoggia ad una ruota*

Arg.

L'argento scadente di questo denario, ed il titolo PIO FELici. che accenna a tempi non anteriori a Commodo, ne porgono buon argomento a reputarlo impresso da Settimio Severo o da Caracalla, che con sontuose opere munirono e restaurarono la Via Traiana (*Bull. arch. 1848 p. 6*), e che amarono appellarsi *Pii Felices* e *Divi Traiani abnepotes* (v. Eckhel *t. VII p. 173*). Riguardo al titolo PIO FELici, confrontisi anche il PORTVS AVG. ET TRAIANI FELICIS (*Atti della pont. accad. Rom. d' arch. t. VIII p. 252-253*).

Monete vaganti del consolato V.

26. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, S C, *Traiano togato stante, con a lato altro personaggio togato, sopra un tribunale, in atto di arringare quattro persone pur esse togate stanti a terra dinanzi a lui colle destre in atto di acclamare o di felicitare, ed ivi presso una figura femminile seminuda adagiata in terra presso un triplice obelisco con a lato una ruota.*

Ae. I.

Il triplice obelisco posto da lato al Genio del Circo (*cf. Viseonti, mus. Pio-Cl. t. V tav. 38-42: Morelli, in Nerone tab. VI, 18*) mostra che questo bel tipo rappresenta la dedicazione del Circo, o sia Ippodromo, di tanto ampliato ed ornato da Traiano (Dio, *LXVIII, 7*: Plin. *in paneg. 51*: *cf. Atti della Pont. Accad. Rom. d' arch. t. X p. 447*).

27. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

( ALIM ITAL, S P Q R OPTIMO PRINCIPI, *Traiano togato stante con volume nella s. e colla d. stesa verso due fanciullini, uno de' quali minore tunicato, che leva ambe le sue manine, e l' altro maggiore pretestato che stende la d. verso il suo benefattore.*

Aur. Arg.

Questo bel tipo mostra come Traiano, del pari che in prima Augusto (*Suet. Aug. 41*: Plin. *paneg. 26*), *ne minores quidem pueros praeteriit, quamvis nonnisi ab undecimo anno aetatis accipere consuevissent.* Nel-

l'arco di Benevento, e negli avanzi dell'arco di Traiano in Roma, veggonsi uomini e giovani che si presentano a Traiano portando fanciullini a cavalluccio in sulle loro spalle (*Bellori, arcus triumph. tab. 30: Annali arch. t. XVI p. 13*), conforme alle studiate parole di Plinio (*paneg. 26*) *labor erat parentibus ostentare parvulos, impositosque cervicibus adulantia verba blandasque voces edocere.* Nelle corrispondenti monete di bronzo vedesi la Liberalità stante con cornucopia nella s. e con alcune spighe nella d. in atto di porgerle ad un fanciullo pretestato, che le sta dinanzi e mostra tenere nella s. un volume, che sarà forse indizio di natali ingenui (*cf. Plin. paneg. 27: annali arch. t. XVI p. 21-24*). Le spighe porte dalla Liberalità al garzoncello ingenuo mostrano come i fanciulli alimentarii ricevevano dal pubblico non già gli alimenti interi nel senso de' giureconsulti, ma soltanto il prezzo del cibo lor necessario; e di fatti nella tavola alimentare Velleiate sono assegnati soli XVI sesterzi al mese ad ogni fanciullo e XII ad ogni fanciulla (*cf. Bull. arch. 1839 p. 155*). Del resto, a riprova di quelle grandi providenze e liberalità di Traiano, oltre la tavola Velleiate, ora abbiamo anche quella de' Liguri Bebiani dell'anno 101 sì dottamente illustrata dai chh. Heuzen e Garrucci (1).

28. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, S C, *prospetto del Circo con tutto il suo ornato.*

Ae. I.

Dal lato posteriore del Circo, ristaurato ed ampliato da Traiano (v. *il prec. n. 26*), sorge un alto edificio fastigiato a guisa di tempio; lo che confronta col detto di Plinio (*paneg. 51*): *immensum latus Circi templorum pulcritudinem provocat.*

29. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, S C, *ponte di forma e di costruzione singolare consistente di tre archi sovrapposti l'uno all'altro e collegati insieme, che si appoggiano a due torri o porte laterali, le quali mo-*

(1) Su' detti monumenti, e sulla ragione alimentare vedi pure la più recente opera del sig. Ernesto Desjardins *de tabulis alimentariis disputatio historica, Parisiis MDCCCLIV in 4.* (Nota dell'Editore).

strano essere pervie, e simili ad arco trionfale a fornice semplice: al disotto del ponte, in luogo basso, vedesi una nave sopra una corrente d'acqua, ritenuta ora da una fune ed ora da un grande uncino che sporge dalla prora

Ae. I, II.

L'Eckhel a ragione escluse l'opinione di chi vi ravvisava un porto; e vi riconobbe col Fabretti un arco del ponte di Traiano sopra il Danubio, posto come per saggio di quella stupenda costruzione. Anche il ch. commend. Canina (*architettura ant. sez. III part. II cap. II*) vi ravvisa una delle arcuazioni di quella grande opera. Le pile, che ora appaiono costrutte soltanto d'opera cementizia, dovevano essere rivestite di pietre riquadrate, conforme al detto di Dione; e le arcuazioni erano formate da un triplice giro di centine di legno concatenate con legatura, come bene viene espresso dal bassorilievo della colonna Traiana; ed al disopra di queste era il tavolato fiancheggiato da parapetti di legno, come vedesi nello stesso bassorilievo, e nel tipo di queste medaglie.

Il lodato sommo architetto diede un disegno di queste medaglie non del tutto accurato, probabilmente per non avere avuto sott'occhio esemplari di perfetta conservatezza, siccome accadde anche al Fabretti ed al Marsigli; onde mette a bene fare le seguenti avvertenze. Le sommità delle due torri, che fiancheggiano l'arco, sono ornate ciascuna di una figura militare stante di mezzo a due trofei con asta nella s. e con la d. stesa verso il corrispondente trofeo. La volta dell'arco della prima delle ridette due porte appare rinforzata da una spranga trasversale, probabilmente di ferro, e da altra verticale, che partendo dalla chiave della volta le si congiunge ad angoli retti, e mostra essere fornita di una palla nella estremità sua inferiore, che serva forse come di contrappeso per vie più forte collegamento delle parti. Talvolta poi appare anche una terza spranga trasversale alquanto obliqua, che, partendo dal sommo dell'arcuazione di legno, va ad unirsi alle suddette due spranghe della volta della porta d'ingresso. La grande arcuazione di legno consiste di tre archi di sesto assai depresso, sovrapposti l'uno al-

l'altro, e congiunti insieme e sostenuti da sette o più serie di travi verticali, che alternano e s'intrecciano. Nelle monete queste travi verticali per lo più sono sette, e talora otto; e non so come il Fabretti le moltiplicasse fino ad undici (*col. Tr. p. 98, 301*). Nel bassorilievo della colonna Traiana (n. 260) ne sono segnate tre sole; probabilmente per ovviare alla confusione che produr potevano, se ne fossero segnate tante quante se ne veggono nelle medaglie, in opera che dovea mirarsi collocata a grande altezza e distanza. La testura si leggiera e diradata di tutta la triplice arcuazione sembra che fosse escogitata dall'esimio architetto Apollodoro per evitare o diminuire l'impeto de' venti contra tutta l'opera in sito ov'essi spirar sogliono gagliardissimi (Marsigli, *Danube t. II p. 27*). E la descrizione, che di quella stupenda sua opera dicesi aver pubblicata lo stesso Apollodoro (*Procop. de aed. Iustin. IV, 6*) forse riguardava segnatamente gl'ingegni da esso lui adoperati pe' collegamenti e pe' contrasti di forze meccaniche nell'arcuazione consistente di legni tutt'insieme leggieri e saldi. Il ch. Canina mostra supporre, che le due porte rappresentate nelle medaglie siano quelle ch'erano poste alle due estremità del ponte, benchè un solo arco vi sia rappresentato. Vorrei anzi supporre, che tante fossero in esso le porte, o sia torri pervie, quante erano le pile del ponte intero; e che nelle medaglie siasi figurato il solo primo arco con la prima porta che dava accesso al ponte e con l'altra che sorgeva sopr'esso la seconda pila per servire di appoggio laterale all'arcuazione di legno.

Il Marsigli a torto suppose, che Dione ponesse costrutti di pietra anche i grandi archi del ponte, mentre che il Fabretti (p. 96-97) ebbe avvertito, che lo storico disse tutt'altro. Il dotto Mannert (*res Traiani ul Danub. gestae p. 45-58*) mostra come il Marsigli non fu in tutto accurato e coerente a se medesimo, e come a gran torto egli chiamò quel ponte *una delle più mezzane opere fatte dai Romani*. Ancora il Marsigli nel misurare le pile, in parte tuttor sussistenti, pare non tenesse conto del grande innalzamento che subir dovette l'alveo del fiume nel

decorso di un XVI secoli ( cf. Tonini, *Rimini avanti l'era volg.* p. 179 )

30. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

( PORTVM TRAIANI, S C, *porto di forma esagona circondato da molti grandiosi edifici.* Ae. I.

L' Eckhel vi ravvisava il porto di *Centumcellae*, l'odierna Città vecchia; ed ai riscontri da lui adottati aggiunger potrebbesi il *Τραιωνὸς λιμῆν* di quel littorale ricordato da Tolomeo (*geogr. III, 1,4*).

Ma il ch. Nibby dà per certo, che nella medaglia sia anzi rappresentato il *porto interno* aggiunto da Traiano al *porto d' Ostia di Claudio*, che tuttora sussiste nella forma sua antica esagona, benchè più non sia che uno stagno interrito d'acqua dolce, per essere stata interrotta la sua comunicazione primitiva col mare. Quel grande bacino ha una circonferenza di un miglio e mezzo all'incirca; ed all'intorno serba gli avanzi de'grandiosi edifici fattivi costruire da Traiano. Nel 1796 ivi presso si scopersero i frammenti di una statua colossale di Traiano, che dovea avere l'altezza di 24 in 25 palmi Romani (Nibby, *analisi dei dintorni di Roma t. II p. 616-617: cf. atti della Pont. Accad. Rom. d'arch. t. VIII p. 252*).

Da prima io sospettai, che la scritta PORTVM TRAIANISIA in quarto caso ed analoga all'altre VRBEM RESTITVTAM, FELICITATEM P R (*cf. Bull. arch. 1850 p.198*), GALLIENVM AVG P R (Eckhel *t. VII p. 408*); ma poscia mi nacque il dubbio, che PORTVM sia caso retto di genere neutro, anche perchè in un' iscrizione dell'anno 68 è scritto DE PORTO VINARIO (Marini, *iscr. Alb. p. 91*), che pare supponga il nominativo PORTVM usato invece di PORTVS, siccome e converso incontrasi non di rado COLLEGIVS per COLLEGIVM, e simili.

31. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11.*

( S P Q R OPTIMO PRINCIPI, S C, *tempio otastilo con entro un simulacro collocato sopra alta base, fiancheggiato da due edifici distili nel prospetto ed esastili ne' lati.*

Ae. I.

I chh. Bunsen (*annali arch. t. IX p. 37*), Lenormant (*trésor de num. Emper. p. 51*), Canina (*Foro Rom. p. 188*) si accordano nel ravvisarvi il tempio di Traiano con gli annessi edifici delle due bibliote-

che da esso lui dedicate, l'una greca e l'altra latina. Non saprei peraltro conceder loro, che quel tempio fosse dedicato dal senato e dal popolo Romano a Traiano tuttor vivente (cf. Fabretti *col. Tr. p. 300*). Entro il tempio parmi di ravvisare il simulacro di un nume stante con asta nella d. e con lo scudo nella s. onde parrebbe tempio di Marte Ultore. In monete di Settimio e di Alessandro Severo il tempio di Giove Ultore è similmente fiancheggiato da due edifici, che gli fanno ala: e cotale particolarità par'derivata dallo stile dell'architettura d'Oriente e dal gusto di Apollodoro Damasceno. Il Müller (*Handbuch § 191*) avvertì, che l'arco di Traiano a Benevento è di un'architettura presso che Palmirena. Del resto, a detto del ch. Canina (*Foro Rom. p. 188*), nell'ultima escavazione del Foro Traiano si scopersero la grande scala, che metteva al suddetto tempio, e che cominciava assai da vicino alla colonna coelide.

Anno 112.

32. IMP TRAIANO AVG GER DAC PMTRP  
COS P P, *busto paludato laureato.*

( BASILICA VLPIA, *prospetto della Basilica Ulpia.*

Aur.

Al disopra della trabeazione, sostenuta da otto colonne, sono collocate una quadriga di mezzo a due statue, due bighe, e quattro insegne militari, due per ogni lato; ed il fastigio è ornato di una serie di fiori architettonici. Verso la sommità dell'ingresso vedesi un globetto o tondino, che indicar potrebbe un clipeo Dacico *postibus adversis fixum* (*cf. Aen. III, 287*). Le due statue poste ai lati della quadriga sembrano femminili ed astate; l'una delle quali sarà Pallade e l'altra Roma stendente la d. verso Traiano trionfante in quadriga in atto d'incoronarlo. Le quattro insegne saranno quelle delle legioni che più si segnalavano per valore nella guerra Dacica; poichè in un frammento di cornice della decorazione del lato principale della Basilica Ulpia leggesi: *leg. XX. VALERIA VICTRIX, LEG · XV · APOLLINARIS* (*Annali arch. XXIII p. 135*). I nomi e le insegne d'altre legioni, che combatterono nelle guerre Daciche, ornato avranno il prospetto degli altri lati della Basilica Ulpia.

L' Eckhel ritarda fino all' anno 114 la dedicazione della Basilica Ulpia; ma dalla seguente iscrizione ripetuta sopra due basi, venute a luce dalle recenti escavazioni (*annali arch. t. IX p. 37, 41*), ora consta ch' essa fu dedicata nel decorso della tribunicia podestà XVI di Traiano, la quale incominciò addì 28 di gennaio dell' anno 112: S · P · Q · R · IMP · CAESARI · DIVI · NERVAE · F · NERVAE · TRAIANO · AVGVSTO GERMANICO · DACICO · PONTIF · MAX · TRIBVNIC · POTES · XVI · IMP · VI · COS · VI P · P · OPTIME · DE · REPVBLICA · MERITO · DOMI FORISQVE. Forse egli assunse il consolato suo VI nel 112, anzi che in altro anno, per dedicare vie più solennemente la sua Basilica, e probabilmente anche il suo Foro. Del resto, quella Basilica si sarà denominata Ulpia, anzi che *Traiana*, per fare riscontro alle più celebri antiche Basiliche dette *Porcia*, *Emilia*, con vocaboli dedotti dal nome gentilizio anzi che dal cognome de' loro autori.

33. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 32*

∧ FORVM TRAIAN, *prospetto dell' ingresso principale del Foro Traiano.* Aur.

L' Eckhel pone FORVM TRAIANI; ma nella moneta originale leggesi TRAIAN (*mus. Caes. n. 323; Arneth, synops. n. 200: trésor de num. Emper. pl. XXVII, 13*), che va supplito TRAIANum, anzi che TRAIANi, analogamente a VIA TRAIANA, AQVA TRAIANA, e via dicendo. Il fastigio del Foro è ornato di un carro trionfale a sei cavalli, in sul quale è Traiano, che viene incoronato da Roma stante alla sua s., cui fa riscontro Pallade stante alla sua d.; e dai lati ergonsi due trofei, conforme al detto di A. Gellio (*noct. att. XIII, 23*): *in fastigijs Fori Traiani simulacra sunt sita circumdique inaurata, equorum, atque signorum militarium, subscriptumque est EX MANVBIIS*. Il ch. Bunsen (*annali arch. t. IX p. 41*) non rettamente riferiva queste parole alla Basilica Ulpia. Il prospetto del Foro Traiano è ornato di cinque elipei, che saranno anch' essi Dacici e dedicati EX MANVBIIS. Del resto, notevole mi pare anche la particolarità del trovarsi impressi soltanto in oro i tipi della Basilica e del Foro, quasi che a que' due esimii edifici solo si convenisse il più prezioso metallo.

34. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 11, ma con COS VI invece di COS V.*

∧ DACIA AVGVST PROVINCIA, S C. *donna sedente sopra un monte petroso con alcune spighe nella d. ed un' insegna militare nella s. e due putti stanti presso lei, uno de' quali tiene un fascetto di spighe e l' altro un bel grappolo d' uva.* Ac. I, II.

L' Eckhel dice, che la Dacia è coverta del pileo patrio; ma in alcuni esemplari mostra avere un tenue panno avvolto attorno al capo come le donne di Dacia effigiate nella colonna Traiana (*n. 165, 178*). L' insegna militare, ch' ella tiene nella s. può riferirsi sì alle colonie militari dedotte da Traiano in quella sua Provincia, e sì alle *Atae Ulpiae Dacorum* (Fabretti, *col. Tr. p. 12, 243*). Alle colonie dedotte nella Dacia può riferirsi anche la rara moneta di Traiano di primo bronzo col tipo del colono che regge due bovi aggiogati all' aratro (Mionnet, *Rar. t. I p. 182*). Gli abbondanti e buoni vini della Dacia avranno dato occasione all' istituzione de' Collegii KANABENSIVM ricordati nelle lapidi di quelle contrade (*Bull. arch. 1851 p. 154*).

35. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 34.*

∧ SPQR OPTIMO PRINCIPI, S C, *figura virile ignuda con mantelletto pendente dall' omero in sul braccio s. che nella d. tiene una falce potatoria, ed un ramo d' arbore nella s.* Ac. II.

In questa non comune medaglia (*mus. Caes. num. 307; mus. Farn. t. X tav. VIII, 3*) vorrei ravvisare l' effigie SANCTI SILVANI SALVTARIS, nel cui tempio in sull' Aventino furono dedicate, l' anno 115, IMAGINES ARGENTEAEE PARASTATICAEE IMPERATORIS CAESARIS NERVAETRAIANI OPTIMI AVG · GERM · DACICI (Orelli *n. 1596, ubi male OPTIMI Principis*: cf. Fabretti *col. Tr. p. 293*). In uno de' bassirilievi, che ornavano l' arco di Traiano (Bellori, *arcus triumph. tab. 33*) vedesi quell' Augusto intento a sacrificare ad Ercole Silvano (cf. Buonarroti, *med. p. 14-16; Visconti mus. Pio-Cl. t. IV tav. 43*).

Anno 113.

36. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 34.*

)( SPQR OPTIMO PRINCIP , *colonna coclide sormontata dalla statua di Traiano.* Arg.

Nell'insigne iscrizione posta alla base di questa celebre colonna, dedicata a Traiano correndo la di lui TRIB·POT·XVII, la lacuna finale dee unicamente supplirsi TANTIS operiBVS, come ha comprovato il ch. De Rossi (*le prime raccolte d'ant. iscr.* p. 65).

Anno 114.

37. IMP TRAIANO OPTIMO GER DAC P M TR P, *testa laureata.*

)( VIRTVTI ET FELICITATI, *le due dee stanti ciascuna co' suoi attributi.* Aur.

Traiano fino dal bel principio del suo impero venne acclamato *principe fortissimo e felice* (Plin. *paneg.* 2); ed in quest'anno gli fu dedicato l'arco trionfale di Benevento come FORTISSIMO PRINCIPI. Di lui scriveva, intorno a questi anni, il poeta P. Annio Floro (ap. Jahn *praef. ad Flori epitom.* p. XLI): *fulgor FELICISSIMI IMPERII, qui in se rapit atque convertit omnium oculos hominum ac deorum.* Per simile modo Cicerone (*de Finib.* IV, 9) scrive: *an senatus, quum triumphum Africano decerneret, QVOD EIVS VIRTUTE AVT FELICITATE posset dicere?* e Capitolino (*in Marco c.* 17) parlando di M. Aurelio, *bellum tum VIRTUTE tum etiam FELICITATE transegit.*

38. IMP CAES NER TRAIANO OPTIMO AVG GER DAC P M TR P COS VI P P, *testa laureata.*

)( SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS, S C, *colonna sormontata da una civetta.* Ae. I.

La civetta di Pallade posta per simbolo della sapienza del principe (Eckhel VI p. 431) può riferirsi anche alle due biblioteche, l'una greca e l'altra latina, dedicate da Traiano nel suo Foro (Dio, LXVIII, 16; A. Gellius, *noct. Att.* XI, 17; XIII, 23; Sidon. Apoll. IX, 9), ed al favore singolare da esso lui prestato ai cultori della sapienza (Plin. *paneg.* 47): *quam dignationem sapientiae doctoribus habes!* e for-

s' anche alle istorie delle guerre Daciche scritte da Traiano medesimo (cf. Vossius, *hist. Latin.* cap. XXX p. 162).

39. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 37.*

)( IMPERATOR VII, *Traiano paludato sedente in sedia curule sopra il tribunale con a lato due altri personaggi paludati: e dinanzi a lui sette figure militari stanti con le loro insegne, e alcune di esse colle mani stese in atto di acclamare.* Aur.

40. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 38.*

)( IMPERATOR VIII, ovvero VIII, *lo stesso tipo che nel prec. n. 39.*

L'Eckhel riporta queste monete all'anno 115; ma per le cose discorse di sopra possono riportarsi anche all'anno 114, nel quale Traiano conquistò l'Armenia ed invase la Mesopotamia e l'Adiabene; per le quali felici imprese egli si ebbe dall'esercito le tre consecutive acclamazioni, d'IMPERATOR VII, VIII, VIII. Il personaggio che vedesi stante dal lato s. di Traiano in sul tribunale mostra tenere nella d.alzata una laurea od altra corona; lo che forse indica come Traiano si ebbe quelle salutazioni imperiali nel mentre che stavasi intento alla distribuzione de' doni militari (cf. Fabretti *col. Tr.* p. 297). Per simile modo Tito, dopo l'espugnazione di Gerusalemme, distribuì i doni militari stando in sul tribunale con a fianco i suoi legati (Flavius, *bell. Iud.* VII, 1, 2, 3; cf. Fabretti, *col. Tr.* p. 9: *trés o de num. Emper. pl.* LH, 8).

Anno 116.

41. IMP CAES NER TRAIANO OPTIMO AVG GER DAC PARTHICO P M TR P COS V P P, *bu-sto paludato e laureato.*

)( ARMENIA ET MESOPOTAMIA IN POTES-  
TATEM PR REDACTAE, S C, *Traiano paludato stante con asta nella d. e con parazonio nella s. a'suoi piedi due fiumi adagiati riguardantisi, ed una donna con tiara Armena in capo sedente a terra.* Ae. I.

Continua

CAVEDONI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 83. ( 9. dell' anno IV.)

Novembre 1855.

*Casa di M. Lucrezio in Pompei. Contin. del n. 81.— Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori. Contin. del n. 82.—Bibliografia.*

*Casa di M. Lucrezio in Pompei. Contin. del n. 81.*

Le pareti del giardinetto sono convenientemente dipinte, offrendoci verdeggianti piante disposte quasi intorno ad un pluteo, e fralle quali poggiano scherzevoli varii augelletti. Per nulla tacere di quanto ha relazione al grazioso giardinetto, di che ci occupiamo, noteremo che sul pilastro a destra in comunicazione col corridojo ov' è il dipinto della lettera, videsi graffita rozzamente la figura del labirinto, con le parole già sopra da noi riferite pag. 55. Ed avvertiamo pure che sotto si leggono altri graffiti, che meritano di essere studiati, ma fra essi sono assai chiari i seguenti: LATA, LATTARIO CINAEDE e LATTAGUS CINAEDUS (Vedi Garrucci *cl. praet. Misen.* p. 80 n. 241 vedi ciò che ho detto in questo *bulletino* an. III p. 15).

Da ultimo giova l'avvertire che questo giardino era collocato in tal sito, che poteva gustarsi da tutte le parti della casa. La sua principal veduta è dal tablino, e quindi dall' atrio: ma godevasi benanche e dal corridojo a sinistra, e dal trielinio inferiore, non che dall' esedra che lo costeggia a destra, e di cui veniamo a diseorrere.

*Esedra.* Il pavimento è di bianco musaico, e nel centro offre una cornicetta rettangolare con nero meandro destinato a circondare forse un quadretto pur di musaico, che non si è rinvenuto. Questa circostanza di un particolare ornamento nel mezzo della sala tende sempre più ad escludere la opinione che fosse questa destinata a servir di trielinio abitualmente. Le pareti offrono dipinte in fondo bianco graziose architetture grottesche, con ornati di Grifi, di cigni,

ANNO IV.

di aquile sul globo, ed altrettali. Varie figure sono isolate nel campo; vedi un' Amore alato volante e tenendo una spada nel suo fodero; una Ninfa seminuda coronata di foglie con la doppia tibir; altro alato Amorino con patera ed altro simbolo ora perduto per essere caduto l'intonico; finalmente altre Ninfe con abiti svolazzanti e con simboli incerti. Due graziosissime composizioni sono state staccate e trasportate nel Real Museo Borbonico. Sei Amorini intenti alla vendemmia costituiscono la prima rappresentazione: grazioso è in esso il gruppo di un Amore, che salito su di una scala raccoglie i grappoli, e di un'altro che attende all'operazione. (È pubblicato dal Zahn nella sua terza collezione tavola XXXV). Con questo merita di esser paragonato altro monumento di lavoro romano edito dallo Schweighaeuser (*antiquités de Rheinzabern* pl. 4).

Più interessante è la seconda scena composta pure di sei Amorini, uno de' quali è bendato e legato al suolo mercè una corda, mentre gli altri cinque lo circondano muniti di bastoncelli. Non v'ha dubbio che volle presentarcisi uno di quei giuochi infantili che tanto allettano la più tenera età. È evidente che ci si offre allo sguardo quello scherzo, che gl' Italiani appellano *mosca-cieca*, e che i Greci chiamavano *μύϊδα* e *χαλκῆ μυῖα* (*mosca di bronzo*): ed è notevole che Polluce nel farne parola ricorda i lievi bastoncelli, de' quali si armavano i fanciulli persecutori, e che trovano nel dipinto pompejano il più grazioso confronto: Ἡ δὲ χαλκῆ μυῖα, ταινίᾳ τῷ ὀφθαλμῷ περισφύξαντος ἑνὸς παιδὸς ὁμὲν περιστρέφεται κηρύττων. χαλκῆν μυῖαν θηράσω, οἱ δ' ἀποκρινάμενοι. θηράσεις ἀλλ' οὐ λήψει σκύτσει βυβλίνοισ ἀυτὸν παύουσιν ἕως

9

τινὸς αὐτῶν λαίηται (Polluce IX, 123; cf. Eustazio *ad Iliad.* XXI, 394, Stobeo *serm.* LXXVIII, 6. Vedi Hermann *Lehrbuch der griech. Antiquit.* parte III. §. 33 not. 34 pag. 167, e Becker *Charikles* tom. 2 pag. 15 ed. Hermann. Non ci è riuscito di ritrovare il nome latino di questo giuoco infantile),

Alcune anfore con iscrizioni greche o latine, diversi vasi di vetro, ed un piattello di terracotta con ulive carbonizzate, rinvenuti in questo compreso, dimostrano che anche talvolta ne usavano per trattenervisi a mensa; se pure dir non si voglia che alcuni di quegli oggetti provenissero da' siti superiori.

*Rimane parte della casa.*

Aveva questa una particolare entrata, e costituiva quasi una distinta abitazione. È perciò che ne teniamo proposito a cominciar dall'entrata, dandone una rapida descrizione.

*Androne.* La porta esterna è adorna di due pilastri rivestiti di stucco rosso. L'androne poi ha zoccolo nero e varie riquadrature dipinte su fondo bianco. Questo ingresso che metteva ad un vicoletto diverso dalla strada, ove si apriva la principale entrata della casa, può considerarsi come un *posticum* (sul *posticum* vedi ora la ultima edizione del Becker *Charikles* t. II p. 157, s.).

*Cella dell'ostiaro.* Vedesi questa a destra dell'entrata, ed è ornata di bianco intonaco con semplici riquadri formati da rosse e verdi linee. Una finestra sporge sul vicoletto.

*Stanza a sinistra dell'androne.* È questa alquanto più accuratamente dipinta. In una zona gialla, distinta da candelabri in vari compartimenti, appajono in sei dischi sei differenti teste appena visibili, due Amorini volanti, ed un quadretto interamente perduto. Nella zona superiore bianca sono effigiati al vivo alcuni animali, fra' quali due cervi e due pantere.

*Atrio.* L'atrio è tuscanico, con piccolo impluvio nel mezzo: è decorato di grottesche nelle pareti dipinte in compartimenti rossi e neri. Alla sinistra era una importante rappresentazione, della quale nulla di certo può determinarsi, essendo unicamente visi-

bili le gambe de' cinque personaggi, che la componevano; perchè caduta la parte superiore del muro. Nel muro dirimpetto sono due grandi incavi, destinati forse a contenere due armadii.

*Tablino.* Di fronte al piccolo atrio sopra descritto vedesi il tablino graziosamente dipinto in tre compartimenti adorni di grottesche; fralle quali si distinguono tre volanti Amorini, uno con frutta, l'altro con vase e tirso, l'ultimo con la lira. In questo tablino diconsi rinvenuti i frammenti di un carro di bronzo con molti ornamenti, collocati ora nel real Museo Borbonico.

(*Continua*)

MINERVINI.

*Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori. Contin. del n. 82.*

In un bell'esemplare di questa medaglia, che ho sott'occhio, l'Armenia con la d. tocca i piedi di Traiano vincitore, e punta la s. in terra volgendosi a riguardare quello de' due fiumi che le riesce più vicino, e sembra il Tigri, giacendo esso alla s. di Traiano: la quale notevole particolarità può prender luce da quelle parole di Plinio (*Nat. hist.* VI, 27): *Tigris, ex Armenia acceptis fluminibus, et quam diximus Mesopotamiam faciens.* In altri esemplari l'Armenia è in atteggiamento di piangente, e Traiano le preme leggermente il femore col piè s. per mostrare che l'ha ridotta in podestà del popolo Romano (cf. *Bull. arch.* 1849 p. 111). Del resto, queste monete, per ragione del titolo PARTHICO non poterono imprimersi prima dell'anno 116; onde altri meravigliar potrebbe come si tardasse un due anni a celebrare colle monete la conquista dell'Armenia e della Mesopotamia fattasi nel 114; ma vuolsi avvertire che quella conquista trovasi per tempo celebrata nelle precedenti monete di Traiano salutato IMPERATOR VII, VIII, VIII, e che le presenti pongono l'Armenia e la Mesopotamia di già ridotte in *Provinciae Romanae* (cf. Eutrop. VIII, 3), lo che richieder potè il decorso di circa un biennio.

42. IMP CAES NER TRAIAN OPTIM AVG GER

DAC PARTHICO, busto laureato con egida all'omero s. e con globo sotto il petto nudo.

)( P M TR P COS VI P P S P Q R , trofeo d'armi Partiche, appiè del quale siedono per terra un uomo barbato ed una donna scapigliata in atto di reggersi colla palma della mano il capo, l'uno e l'altra con faretra da lato: nell'esergo PARTHIA CAPTA.

L'Eckhel con altri pone due captivi appiè del trofeo, ma nell'aureo che ho sott'occhio la figura sedente a sinistra del trofeo è manifestamente femminile; ed in altri esemplari la donna siede invece dal lato destro del trofeo (*trésor de num. Emper. pl. XXVI, 8*). Per simile modo appiè del trofeo Gallico ne' denarii di Giulio Cesare, ed appiè del Giudaico nelle monete de' Flavii, da un lato siede un uomo captivo, e dall'altro una donna piangente, che rappresenta la nazione vinta. La faretra posta per terra presso il Parto ha annesso l'arco, arma precipua di quella nazione. Il globo posto sott'esso il busto di Traiano armato d'egida, quale altro Giove, può indicare com'egli trascorse vittorioso da un estremo all'altro l'orbe cognito a'suoi tempi, e fors'anche mostra com'esso era ansioso di giungere coll'esercito fino agli estremi confini dell'Oriente (Dio, *LXVIII, 29*).

43. Lo stesso diritto che nel prec. n. 40.

)( SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS, S C , due trofei, l'uno simile all'altro, fra mezzo ai quali talora è una figura virile paludata in atto di coronarne il primo e di muovere a gran passi verso il secondo.

Ae. II.

Il dotto Fabretti (*col. Tr. p. 299*) fu d'avviso, che questo tipo appellò tutt'insieme al trionfo Partico ed al Dacico, conforme al sublime concetto di Virgilio (*Georg. III, 32*): *et duo rapta manu diverso ex orbe tropaea*. E tanto convalidar potrebbesi col riscontro di due luoghi dei Cesari di Giuliano, ove Traiano comparisce fra gli Dei ostentando i suoi due precipui trofei, il Dacico cioè ed il Partico. Ma questi riscontri tornano vani, perchè i due trofei di queste monete sono costantemente simili l'uno all'altro, e composti entrambi d'armi Partiche, ben diverse dalle Daciche. Il tipo presente pertanto, che sembra ritratto da un monumento dedicato in Roma dal se-

nato e dal popolo a Traiano acclamato Partico, poiché si i due trofei come la figura stante di mezzo ad essi posano sopra una stessa base, sembra appellare a due insigne vittorie da esso lui conseguite quasi immediatamente l'una dopo l'altra, quali furono quelle della presa di Nisibi e di Batava nella Mesopotamia, e l'altre di Seleucia e di Ctesifonte nell'Assiria, che gli meritavano ripetutamente il titolo di Partico (Dio, *LXVIII, 23, 28*; Eutrop. *VIII, 3*). Per simile modo Silla nelle sue monete d'oro e d'argento, relative alle vittorie riportate sopra re Mitridate, pose due trofei, l'uno simile all'altro, riguardanti le due battaglie ch'ei vinse l'una dopo l'altra al monte Turio e ne' campi di Cheronea (Eckhel *t. V p. 190*).

44. IMP CAES NER TRAIANO OPTIMO AVGGERM, testa radiata.

)( DAC PARTHICO P M TR P XX COS VI P P , corona or di quercia, or d'alloro, entro la quale è scritto S C.

Ae. II, III.

La corona in quella parte, che riesciva sopra la fronte, appare fornita di una gemma orbicolare, che la mostra fatta non di rami veri ma d'oro, o d'altro metallo, siccome quella che fu decretata ad Augusto pel suo ritorno dall'Oriente (*v. annali arch. t. XXII p. 185*): sì che anche in questo onore, del pari che in quello del clipeo della Virtù (*v. addietro n. 4*) e della corona civica (*v. mus. Caes. n. 130*), Traiano venne meritamente agguagliato ad Augusto medesimo.

45. Lo stesso diritto che nel prec. n. 42.

)( REGNA ADSIGNATA , Traiano paludato sedente in sedia curule in sul tribunale con due altri personaggi paludati, che gli stan da lato, in atto di porgere il diadema od altra insegna regale a tre re che gli s'accostano.

Aur.

L'ultimo de' tre re stanti dinanzi al tribunale mostra avere le mani legate dietro il dorso; e sarà uno de' molti re vinti da Traiano nella invasione della Mesopotamia e della Partia, ovvero uno de' re ribelli fatto captivo nel suo regresso dai lidi dell'Oceano Orientale, e quindi condannato a perdere il suo regno che verrà assegnato ad uno degli altri due. Del resto parmi assai notevole uno di cotali aurei man-

cante del titolo PARTHICO (*trésor de num. Emper. pl. XXVI, 11*), il quale mostrerebbe che quell'assegnamento dei regni d'Oriente si facesse innanzi la state dell'anno 116. Il Mezzabarba riporta un denario simile d'argento senza il titolo PARTHICO; ma temo che questo possa far dubitare anche della sincerità del suddetto aureo.

46. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 45.*

)( VOTA SVSCEPTA, P M TR P COS VI P P, SPQR, *Figura virile barbata togata con scettro nella s. ed altra figura seminuda col manto avvolto a mezzo la persona tenente un cornucopia nella s. ed una patera nella d., stanti presso un'ara accesa in atto di sacrificare.*

Aur.

Questo insigne aureo non fu accuratamente descritto nè rettamente spiegato dall'Eckhel. Egli vi ravvisa Traiano stante presso un'ara insieme con una donna sacrificante; e riferisce il tipo ai *Voti decennali*, che ora comparirebbero per la prima volta sopra le monete imperiali. Ma la figura togata, sendo barbata, non può altrimenti dirsi di Traiano; e l'altra detta del Buonevento dal ch. Arneth, e meglio di un Genio nel catalogo dell'Ennery (*p. 204*), è senza meno del Genio del popolo Romano; sì che la prima sarà del Genio del Senato, che in monete d'Antonino Pio (*mus. Caes. n. 108, 111*) comparisce similmente togato barbato e tenente lo scettro nella s. con la scritta GENIO SENATVS. Le sigle SPQR pertanto si connettono con le voci VOTA SVSCEPTA, e ne attestano come il Senato ed il Popolo Romano nell'anno 117 fece voti per la salute e pel ritorno felice di Traiano dall'Oriente, allor che a mezzo il detto anno giunse a Roma il tristo annunzio della infermità, che gli troncò il corso delle sue vittorie e lo trasse a morte in sul principio di Agosto in Selinunte, mentr'egli *rogatu Patrum Italiam repetebat* (Aur. Victor in *Caesarib. XIII*: cf. Tillemont, *Trajan art. XXIV*). Per simile modo nelle monete di Augusto ricorre il tipo del sacrificio con l'analogia scritta PRO VALETVDINE CAESARIS SPQR (Eckhel *t. VI p. 103-105*): anzi v'ha pure un aureo di Augusto dell'anno Varroniano 762 con l'epigrafe VOTA PVBLICA apposta ad una figura sacrificante, che

può dirsi anch'essa del Genio del Senato, impresso verisimilmente allor che celebraronsi *ludi pro salute Augusti votivi* (Plin. *VII, 49, 5*: cf. Borghesi *Decad. XVI oss. 6*: Eckhel *t. VI p. 113*).

47. IMP CAES NER TRAIAN OPTIM AVG GERM DAC, *busto laureato.*

)( PARTHICO P M TR P COS VI P P, SPQR, *donna sedente in trono con patera nella d. in atto di pascere una serpente: al disotto, SALVS AVG.*

Arg.

Questo denario torna in bella conferma della interpretazione da me proposta del precedente aureo co' voti per la salute dell'Augusto Traiano, conforme alle parole di Plinio (*paneg. 23: l. X epist. 60*): *ut in unius salute collata omnium vota!—unum omnium votum est salus Principis.*

Traiano Divo.

48. DIVO TRAIANO PARTH AVG PATRI, *testa laureata.*

)( *Fenice stante.*

Aur.

La Fenice, detta *aeterna avis* (Claudian. *carm. XLV, 63*), ed abitatrice fortunata dell'Arabia, ovvero delle selve ricinte dall'Oceano orientale, ben a ragione per la prima volta comparisce qual simbolo dell'apoteosi nelle monete del Divo Traiano, che pel primo ebbe acquisita l'Arabia, e che vittorioso s'inoltrò fino al lido di quel mare. Ancora la Fenice, che dicevasi rinascere dalle proprie sue ceneri, e rendere *iusta funera priori* (Plin. *X, 2*), veniva a ricordare la pietà filiale di Adriano, che succedette per adozione a Traiano, e ne inviò le ceneri a Roma (Spart. in *Hadr. 5*). In un aureo di Adriano medesimo vedesi il SAECULUM AVREUM stante entro un cerchio, simbolo dell'eternità, e tenente nella s. un globo sormontato dalla Fenice, fors'anche con allusione alla particolarità del suo *auri fulgor circa colla* (Plin. *X, 2*: cf. Eckhel *t. VI p. 508*). Del resto, la fabulosa Fenice degli antichi altro non era che il *Fagiano di color d'oro della China* (Cuvier *ad Plin. l. c.*).

49. DIVO NERVAE TRAIANO AVG, *busto.*

)( SPQR DIVO TRAIANO PARTHICO, *donna stolata alata con face nella d. e con ramo di palma nella s. in biga tratta da un cinghiale e da un leone,*

*preceduta da Ercole tenente colla d. la clava appoggiata all' omero.*

Ac. m. m.

Il cinghiale ed il leone aggiogati ponno anche riferirsi ad Ercole considerato qual nume solare ed autore delle stagioni dell' anno , perchè ne' monumenti antichi il leone è di sovente simbolo dell' estate , e dell' inverno il cinghiale (*Annali arch. t. XIV, p. 221-222: cf. R. Rochette, Hercule Assyr. p. 15, 95*). In un medaglione di M. Aurelio vedesi Ercole trofeo in quadriga di Centauri portanti i simboli delle quattro stagioni con la scritta TEMPORVM FELICITAS (*Mionnet, Rar. t. I p. 224*).

Inoltre , l' ardua spedizione di Traiano contra i Parti poteva anche compararsi con la difficile impresa di aggiogare al carro un leone ed un cinghiale , imposta da Pelia ai proci della sua figliuola Alcesti , e da Admeto adempita per favore di Apollo , la quale vedevasi figurata nel trono Amicleo (*Apollod. I, 9, 15: Paus. III, 18*). Analoga a questa pariglia si è quella di una pantera e di un capro aggiogati al carro di Bacco trionfante dell' India in monete di Eumenia, di Laodicea e di Tralli (*v. Millingen, Sylloge p. 80*).

#### *Monete di conio peregrino.*

Fra le monete di Traiano impresse fuori di Roma ve n'ha tre di argento con l'epigrafe ΔΗΜΑΡΧ ΕΞ-ΥΠΙΑΤ-notevoli pel tipo di un busto ora virile barbato , ora femminile o giovenile , ed ora puerile (*Pellerin Mèl. I pl. VIII, 1, 2, 3: trésor de num. Emper. pl. XXVI, 13*) insignito di tiara o calato , che ha molta somiglianza con la *σαλία* Laconica (*Hesych. s. v.*) , propria de' *ieroduli* (*cf. annali arch. t. V p. 151-153: Millingen, sylloge p. 30-33*) segnatamente nell'Asia ; e tenente nella d. uno scettro corto. Quei tre busti sembrano rappresentare i Genii di tre classi distinte di sacerdoti , o le tre età delle persone di una provincia o di una città , che facciano voti per la salute di Traiano ; forse di Cesarea della Cappadocia (*cf. Strabo XV p. 733*) , o di Pafos di Cipro ; poichè lo scettro di que' *ieroduli* ha molta somiglianza con quello di Venere (*cf. pitt. d'Ercole. t. I, tav. 29*).

Le monete d'argento di Traiano con la stessa epi-

grafe greca ΔΗΜΑΡΧ ΕΞ-ΥΠΙΑΤ , e co' tipi della testa di Giove Ammone e del tempio di Diana Pergea , forse spettano a Mitilene di Lesbo , che in altre monete sue certe pose que' tipi , e che si cognominò *Ulpia* , probabilmente per qualche insigne beneficio di quell' Augusto ; tanto più , che in monete di Mitilene stessa le teste di Plotina e di Matidia ricorrono connesse col tipo di Diana di Pergea (*cf. Cavedoni spicil. num. p. 161*). Quelle peraltro con la testa di Giove Ammone forse spettano alla Cirenaica , almeno in parte ; poichè il Pellerin ed altri n' ebbero parecchie provenienti da quelle parti (*Revuc num. 1851 p. 97-102*).

Memorabile si è anche una moneta di Selinunte della Cilicia , ove venne a morte Traiano , impressa sotto Settimio Severo , che amava appellarsi *Divi Traiani Parthici abnepos* (*Eckhel t. VII p. 173*) , nel reverso della quale vedesi un tempio tetrastilo con la scritta ΘΕΟΥ ΤΡΑ nel frontone , e con all' intorno l' epigrafe ΤΡΑΙΑΝΟ · ΚΕΑΙΝΟ · ΤΗΚ · ΙΕΡΑΚ (*Sestini, descr. num. vet. tab. IX, 11*). Entro il tempio , a parere del Sestini , è *Giove sedente con fulmine nella d. e con asta nella s.* , ma la scritta ΘΕΟΥ ΤΡΑΙΑΝΟΥ , posta nel frontone ne accerta , che quel simulacro sotto le sembianze di Giove rappresenta il Divo Traiano , che tuttor vivente si usurpò il fulmine del sommo Giove (*mus. Caes. n. 189, 190 al.*). Del resto , Selinunte è *Τερακτιόπολις* anche in un' iscrizione di quelle contrade (*Corp. I Gr. n. 4423*).

#### *Monete di fabbrica semibarbara e fuse.*

Nel museo Estense conservasi un sesterzio , o sia una moneta di primo bronzo di Traiano col tipo dell' Abbondanza sedente in atto di sacrificare (*cf. mus. Caes. n. 53*) di stile semibarbaro , e con lo sbaglio dell' omissione della lettera M in fine dell' epigrafe del diritto , leggendovisi GERM P , invece di GERM PM. Esso pesa soli grammi 20 , laddove i bei sesterzi simili di conio Romano si accostano al peso di grammi 28 , o sia all' oncia antica Romana. Questa ed altre simili monete , che per lo più sembrano fuse , probabilmente sono lavoro di officine delle Gallie , ove

sogliono rinvenirsi in maggior copia e di peso variante di molto (v. *Revue num.* 1854 pag. 107, 108, 121).

*Monete false.*

Alla lunga serie delle monete false di Traiano datane dall' Eckhel vuolsi aggiungere quella di primo bronzo col tipo dell' arco trionfale di Traiano malamente accompagnato dall' epigrafe TR · POT · COS · III · P · P . riprodotta fra le rare dal Mionnet (t. I p. 182) non ostante che fosse di già stata ripudiata dal Fabretti (col. Tr. p. 299). Credo decisamente falso anche un aureo con la scritta P M TR P XX COS VI PP e con un' una corona di quercia racchiudente le sigle S C nel reverso, riprodotto dal ch. Lenormant (*trésor de num. Emper. pl. XXV, 44*); poichè eccede di troppo il consueto modulo degli aurei imperiali, ed inoltre appare manifestamente fuso o contraffatto sopra le monete simili di Traiano di quarto bronzo (cf. *mus. Farn. t. X tav. IX, 6: cat. Wellenheim n. 10503*). Ancora ho grande sospetto, che sia contraffatto o fuso sopra le forme di una moneta di piccolo bronzo anche l' altro aureo edito dal medesimo Lenormant (*pl. XXVII, 15*) con l' epigrafe METALLI VLPIANI; tanto più che il Mionnet non ne fa parola.

Da ultimo mette bene avvertire, che il dotto Fabretti nelle *Addenda* al suo libro classico *de Columna Traiana* (p. antepenult.) prese uno strano abbaglio nel ravvisar che fece in un denario di Traiano la *Dacia tenente nella d. una testa di cavallo*, invece di riconoscervi l'ovvio tipo della *Speranza tenente nella d. un fiore a tre foglie, o germoglio* che dir si voglia.

*Donne Auguste della casa di Traiano.*

PLOTINA moglie di Traiano. Il suo nome in medaglie greche è scritto con dittongo nella sillaba di mezzo, ΠΛΩΤΕΙΝΑ (Pellerin, *mel. II, pl. XXVII, 4*), e analogamente il nome della città ΠΛΩΤΕΙΝΟΠΟΛΙΤΩΝ, oppure coll' accento circonflesso so-

pra la detta sillaba Πλωτῖνα (Dio, *LXVIII, 5: cf. Pape v. Πλωτῖνος*). Erra pertanto chi, per mal vezzo invalso, pronunci *Plótina* invece di *Plotina*, che in origine è lo stesso nome che *Plautina*. Agli onori resi da Adriano alla defunta Plotina aggiungasi la lode ch' ei le diede (forse nell' orazione funebre) di non avergli lei mai chiesto cosa che non le dovesse concedere volentieri (Dionis *excerpt. ed. Maii p. 221: cf. Borghesi; giorn. Arcad. t. XLII p. 181*). La qual lode consuona con le parole di Plinio (*paneg. 83*): *quam illa nihil sibi ex fortuna tua, nisi gaudium, vindicat!*

MARCIANA sorella di Traiano. L'Eckhel avverte, che ignoto si rimane il nome del marito di Marciana; ma il dotto Marini (*Arv. p. 158 tav. XXII*) congetturò ch' ella si maritasse a C. Matidio Patruino, che nell' anno 78 era maestro degli Arvali; e la sua congettura fu collaudata e tenuta per certa dal ch. Borghesi (*Giorn. Arcad. t. XLII p. 187*). Alle iscrizioni riguardanti Marciana ricordate dall' Eckhel vuolsene aggiungere una de' Littii di Creta, che la onorano già defunta qual *Diva*, ΘΕΑΝ (*Corp. I. Gr. n. 2576*), ed altra di Apamea della Frigia, che l' onora vivente e di già insignita del titolo di *Augusta* (n. 3958).

MATIDIA figliuola di Marciana. L'Eckhel confessava d' ignorare l' anno nel quale Matidia nipote di Traiano venne appellata *Augusta*. Ora da un' iscrizione dedicatale da' Littii di Creta (*Corp. I. Gr. n. 2577*) siam fatti certi, ch' ella godeva di quel titolo nella tribunicia podestà XI di Traiano, decorsa dal di 28 di gennaio dell' anno 107 in appresso; e siccome la madre di lei Marciana, insieme con Plotina, vien detta *Augusta* nella tribunicia podestà IX di Traiano (Eckhel t. VI p. 465), sembra assai verisimile che quelle tre donne della casa di Traiano fossero salutate *Auguste* nell' anno 705, nel quale egli si ebbe dal senato il bel titolo *Optimi Principis*.

Ignoto si rimaneva altresì il nome del marito di Matidia stessa, e padre di Sabina moglie di Adriano e di Matidia giunior: ma il ch. Borghesi da un' iscrizione Gruteriana (p. 1112, 3) e da altri riscontri raccolse, che dovea chiamarsi L. VIBIVS, uomo

peraltro d'altronde non cognito (*Giorn. Arcad. t. XLII, p. 185-187*).

**MATIDIA** giuniore figliuola di *Matidia seniore*, e sorella di *Sabina* moglie di *Adriano*. Per l'adozione che fece *Adriano* di *Antonino Pio* in suo figliuolo, *Matidia* giuniore divenne ed appellossi *matertera* di *Antonino medesimo*; e **MATERTERA IMP. ANTONINI AVG PII** di fatti ella vien detta in tre iscrizioni allegate dall'Eckhel (*p. 470*) ed in altra di *Suessa* (*Bull. arch. 1845, p. 57*). Ella morì sotto l'impero di *M. Aurelio* e di *L. Vero*, o sia in uno degli anni decorsi dal 161 al 169, e venne onorata di pubblici funerali (*Fronto ad M. Antonin. Imp. l. II ep. 12: ad amicos I, 17*). Ricchissima com'era ella lasciò in legato *Varianis alumnis masculis feminisque sestertium deciens singulis* (*Fronto ad amic. I, 17*). Il ch. *Mai* propose dubbioso alcune congetture intorno a questi d'altronde ignoti *Variani alumni*; ed io pure proporrò la mia. *L. Vibio* marito di *Matidia* maggiore, e padre di *Matidia* minore, probabilmente cognominossi *Varo*. Nel 161 *T. Clodio Vibio Varo* fu console ordinario. Un *C. Vibio Varo*, probabilmente d'età anteriore, dedicò in *Parento* un tempio alla dea **HISTRIA**, o sia al Genio della regione dello stesso nome (v. *Orelli n. 1807, 1808*). Il collegio de' centonarii del municipio *Vicentino* dedicarono un monumento a *Matidia* **DIVAE MARCIANAЕ NEPTI Sabinae Aug. SORORI**; e poscia nell'anno 242 i *Vicetini* posero altro monumento a *Gordiano Pio* (che forse passò di là nella sua spedizione *Partica*) **EX LIBERALITATE MATIDIARVM** (*Schio, ant. iscr. di Vicenza p. 42, 44*). La ragione della liberalità delle due *Matidie*, madre e figlia, verso il municipio de' *Vicetini*, cotanto lontano da *Roma*, chiara si parrebbe nel supposto che *L. Vibio* marito di *Matidia seniore* e padre di *Matidia giuniore*, fosse della famiglia de' *Vibii Vari* oriunda da *Parento* dell'*Istria* non molto discosta da *Vicenza*. E nel supposto medesimo chiara si vedrebbe altresì l'origine della denominazione degli *alumni Variani*; che questi cioè fossero fanciulli alimentari di *Vicenza* istituiti da *L. Vibio Varo*, e poscia anmentati **EX LIBERALITATE MATIDIARVM**, dalla moglie cioè e dalla figliuola

di esso lui. Egli avrebbe prestato a *Vicenza*, forse sua patria, il beneficio stesso che *Plinio giuniore* prestò alla cara sua patria *Como*.

(*Continua*)

CAVEDONI.

*Drusilla* divinizzata da *Caio Caligola* col nome di **PANTHEA**.

Il furibondo *Caio Caligola*, dopo aver maritata a *L. Cassio Longino* la sorella sua *Drusilla*, eam abduxit, et in modum iustae uxoris propalam habuit (*Sueton. in Caio c. 24*); e lei morta, nell'anno 38 dell'era nostra, iustitium indixit, e la divinizzò sotto il nome di *Panthea*, πένθεά τε ὀνομάζετο (*Dio, LIX, 11*). L'Eckhel rigettò come spurie le medaglie con l'effigie di *Drusilla* e con la scritta **DIVA DRVSILLA SOROR C · CAESARIS AVG**; ma in difetto di queste ora abbiamo una lapida di *Cere* dedicata **DIVAE DRVSILLAE SORORI . . . . . AVGVSTI GERMANICI** (*Grifi, Iscr. di Tivoli e di Cerveteri p. 23*), ed altra già cognita di *Tivoli* (*Orelli n. 674*) intitolata **DIVAE DRVSILLAE SACRVM**. La moneta di *Mileto* data dal *Vaillant* con la scritta **ΘΕΑ ΔΡΟΥΣΙΑΑΑ**, e l'altra del *Panel* di *Bizanzio* con **ΔΡΟΥΣ· ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ**, sono accertate dal *Mionnet*, che in quest'ultima meglio lesse **ΑΦΡΟΔΙΤΑΣ ΔΡΟΥΣ** (*Sup. n. 241*). I *Bizanzii* avranno denominato *Drusilla* novella *Afrodite* in riguardo al fatto di *Caligola*, che nel tempio di *Venere*, posto nel foro *Romano*, dedicò un simulacro aureo di *Drusilla* eguale in dimensione a quello della dea e partecipe degli stessi divini onori (*Dio, LIX, 11*).

L'altro simulacro di *Drusilla* divinizzata, che fu dedicato nella curia, l'avrà rappresentata *Panthea*; e dovette essere simile al busto *pantheo* che vedesi nelle monete di *Giulia Mamea* madre di *Alessandro Severo*, così descritto dall'Eckhel (t. VII, p. 287). *Protome Mamaeae alata cum loto in capite et luna bicorni in occipite, d. cornucopiae, s. taedam cum spicis*. Con questo busto *pantheo* poi vuolsi confrontare il seguente, che ricorre in alcuni de' copiosi denarii di *M. Pletorio Cestiano* edile curule: *Busto giovanile con capelli inanellati, con galea ornata di criniera, di lau-*

rea, di spiga, di capo di papavero, di fior di loto, con ali, faretra ed arco agli omeri, e con cornucopia al petto. In altri denarii di M. Pletorio Cestiano è il busto di Cibele; sì che il sovra descritto busto panteo sembra rappresentare la stessa deità considerata come gran Madre, o sia Natura madre e attrice di tutti i viventi. L'uno e l'altro tipo ne' denarii di Pletorio riguarda i ludi *Megalesia* sacri *Magnae Deae Matri*; di che si pare la ragione, per la quale Caio Caligola volle, che nel dì natalizio di Drusilla divinizzata sotto la denominazione di *Panthea*, si celebrasse una festa simile a quella de' ludi *Megalesia*, ἐορτὴ ἑμοία τοῖς Μεγαλησίοις ἄγεται (Dio l. c.) Del resto, pare che anche qualche persona privata consecrasse l'immagine *panthea* delle persone defunte in attestato di singolare affetto, siccome la Settimia Severina del Fabretti (p. 741 n. 505) che dedicò SARCOFAGVM ET PANTEVM CVMTRICORO.

C. CAVEDONI.

### BIBLIOGRAFIA

*Antichità inedite di vario genere trovate in Sicilia, che si pubblicano da BALDASSARRE ROMANO - Palermo - 1854 in 4. Continuazione del n. 79.*

Alcune lucerne offrono semplici ornati, e la impronta RVF o  $\frac{RVF}{RVF}$ : in una di esse è un monogramma incerto graffito (tav. 6 fig. 27-31): in altra è rappresentata un'astronomica divinità (tav. 6 fig. 19). Non saprei se questa impronta debba riputarsi la stessa da me riscontrata in altre lucerne  $\frac{PVF}{PVF}$  (bullet. arch. nap. di Avellino an. II pag. 139: cf. Mommsen inscr. r. neap. lat. n. 6308, 38 p. 357).

Un frammento di lucerna offre a bassorilievo un incerto quadrupede (tav. 4 fig. 7): un altro la figura della Fortuna con differenti simboli (tav. 6 fig. 15); e finalmente una lucerna ha la impronta di una testolina barbata (tav. 6 fig. 18).

Alle terrecotte vuolsi aggiugnere un frammento di oggetto indeterminato, che offre a bassorilievo la testa di Bacco, o *Ampelos*, con foglie e grappoli che la circondano (tav. 4 fig. 10): ed una statuetta in parte infranta rappresentante forse un Sileno di sconce fattezze (tav. 4 fig. 18); per tacere di una testina e di un gallo, che non presentano alcun particolare interesse.

Il sig. Romano pubblica alcuni manichi di vasi in bronzo o in terracotta notevoli per le iscrizioni, che vi si leggono. Primo ricorderemo un manico di bronzo con la iscrizione  $\Psi\text{PT}\Sigma\text{I}\Pi\text{O}$  (cioè *Χρυσίππου*) dinotante forse il nome dell'artefice, se dir non si voglia piuttosto quello del possessore (tav. 6. fig. 13, 14). E lo stesso dee pure opinarsi del nome  $\Delta\text{I}\Omega\text{N}$ , che leggesi in una fittile diota (tav. 6 fig. 4). Due altri manichi di vasi fittili ci offrono i nomi di due magistrati eponimi. In uno si legge (tav. 6 fig. 11).

$\text{E}\Pi\text{I}\Theta\text{E}\text{C}\ \text{T}\text{O}$   
 $\text{P}\text{O}\text{C}\ \text{A}\Gamma\text{P}\text{I}$   
 $\text{A}\text{N}\text{I}\text{O}\text{T}$

Il nome dell'arconte Testore è già noto, come si raccoglie dal catalogo che se ne legga nel *corpus inscr. gr.* tom. III p. 677: il mese ἀγριαίου è ripetuto in molte altre sicule iscrizioni. Nuovo sembra il nome del magistrato *Polyxenos*  $\text{E}\Pi\text{I}\Pi\text{O}\text{A}\text{T}\Xi\text{E}\text{N}\text{O}\text{T}$ , che vedesi fra quattro astri nell'altro manico di vaso (tav. 6 fig. 6).

(Continua)

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 84. ( 10. dell' anno IV.)

Dicembre 1855.

---

*Poche osservazioni sopra un vaso dipinto di S. A. R. il Conte di Siracusa. — Casa di M. Lucrezio in Pompei. Continuazione del n. precedente.*

---

*Poche osservazioni sopra un vaso dipinto di S. A. R. il Conte di Siracusa.*

Alle più recenti scavazioni , che con tanto profitto per l' archeologica scienza ha novellamente impresso ad eseguire S. A. R. il Conte di Siracusa (1), è dovuto questo classico monumento dell' antica arte ceramica, di cui presentiamo la incisione nella nostra tav. VIII. Le figure son rosse in fondo nero; la vernice si assomiglia a quella de' più bei vasi nolani.

Lo stile ed il disegno delle figure sono da riputare pregevolissimi : e la varietà e la espressione de' movimenti nell' accanita pugna di Greci e di Amazzoni, che ci si presenta allo sguardo, costituiscono del vasellino di Cuma uno de' più preziosi cimelii nel suo genere, che ci abbia fornito l' antichità, ed a cui difficilmente potrà rinvenirsi l' eguale nelle più ricche collezioni. Non vi ha dubbio che la fattura di questo vaso appartiene alla più bella epoca dell' arte, dopochè la scuola ateniese avevala ingentilita e resa capace di esprimere colle forme del bello qualunque più complicato soggetto.

E per verità nelle tredici figure che adornano il vasellino, di che stiam ragionando, scorgi tanta eleganza e sveltezza di forme e di proporzioni, tanta vivacità di azione, tanta assennatezza di composizione e finitezza di lavoro, che all' insieme di tali pregi rimani maravigliato e sorpreso.

(1) Vedi il primo annunzio di queste scavazioni date dal ch. Fiorelli in questo *bulletino* pag. 51 e seg. Nel foglio seguente riportiamo le ulteriori notizie forniteci dallo stesso Signor Fiorelli, col quale studiammo il nuovo vaso amazzonico, e le epigrafi che più pregiato lo rendono.

ANNO IV.

A questa importanza artistica si aggiunge benanche l' interesse archeologico; giacchè ciascuna delle figure tanto de' Greci guerrieri quanto delle Amazzoni è indicata da particolari denominazioni : ed è notabile che la maggior parte di questi nomi non hanno mitici confronti, segnatamente per quanto concerne le Amazzoni; laddove alcuni Greci eroi accennano senza dubbio alle origini attiche ed eoliche di queste nostre regioni.

Tralasciamo di ragionare delle varie parti delle amazzoniche armature, alcune delle quali si veggono appartenere allo scitico costume, altre al dorico (1). Questa duplice maniera di vestirsi e di armarsi riscontrasi non poche volte in altri monumenti amazzonici; ne' quali vedi al tempo stesso dati alle Amazzoni elmi e tiare, gambali ed anassiridi, tuniche di pelli variamente screziate e dipinte, e lievi tuniche di lino, ora munite ora prive di corazza. Ed in quanto alle armi offensive, indistintamente spade, aste, giavellotti, ed arco e saette serbate nel sospeso turcasso.

Tutte queste varietà occorrono nel vasellino di Cuma, ove però il costume delle Amazzoni fa deciso contrasto con quello più semplice de' Greci eroi, i quali miransi perfettamente nudi, senza neppure la clamide tanto solita a vedersi ne' monumenti attri-

(1) Di queste armature diverse veggasi il Boettiger *Vasengemäld.* III p. 173 segg., il Visconti nella dissertazione premessa al *Cab. Poutalis* del ch. Panofka p. 10,11; il ch. Comm. Quaranta in alcune memorie da lui presentate alla Reale Accademia Ercolanese, e lo Schulz (*Amazonen-Fase von Ruvo* Leipzig 1851 pag. 5 e 6), di cui deploriamo la immatura morte. Queste osservazioni dello Schulz si riferiscono al magnifico vaso del nostro real Museo, con battaglia amazzonica, ove le Amazzoni offrono pure simile varietà di abbigliamento e di costume.

luita a Greci combattenti. Ed anche in questo noi ravvisiamo la diligenza ed il sapere dell'artista, che trascelse le più variate forme per render più bello il suo lavoro.

La composizione che abbiamo sotto gli occhi vien costituita di due ordini di figure distinte in cinque gruppi, ed in un guerriero isolato. Nell'ordine superiore l'attico eroe *Teseo* ΘΗΣΥΣ (sic) assalta l'Amazzone ΜΙΑΝΕ *Miane*, mentre la costei compagna *Laodoce* ΛΑΟΔΟΚΗ dassi a precipitosa fuga. Il secondo gruppo ci offre l'Amazzone *Climene* ΚΛΥΜΕΝΗ nel punto di esser trafitta dall'asta di *Falero* ΦΑΛΗΡΟΣ. È notevole che questa Climene, e pel modo dignitoso in che si addimosta presso a cadere, e per lo più nobile abbigliamento, dee riputarsi la principale fra tutte le Amazzoni, forse la regina e condottiera di quella femminile spedizione. Finalmente nel terzo gruppo l'Amazzone forse *Aristomache* ΑΡΙΣΤΟΜΑΧΕ.. è alle prese con *Monico* ΜΟΝΙΚΟΣ. Nell'ordine inferiore *Filaco* ΦΥΛΑΚΟΣ è sul punto di ferire l'Amazzone *Creusa* ΚΡΕΟΥΣΑ già caduta sopra un ginocchio; quando una saetta gli colpisce il petto, lanciata da un'Amazzone saettatrice, di cui non fu serbato il nome per essere in quel sito mancante un frammento. Nel secondo gruppo il guerriero *Astioco* ΑΣΤΥΚΟΣ vibra la lunga asta contro l'Amazzone *Ocyale* ΟΚΥΑΛΗ, la quale cerca di offenderlo colle frecce. Chiude la composizione un giovine ferito nel fianco assiso col capo penzoloni, e recando la destra alla sanguinante piaga: il suo nome è ΙΟΠΑΣ. Vicino è un alberetto di ulivo.

A bene intender la scena che ci si offre agli sguardi, si consideri che trattasi di una delle pugne di Teseo colle scitiche donne. Teseo ritrovossi a fronte delle Amazzoni varie volte, secondo le tradizioni. Narrano alcuni com'egli accompagnò Alcide alla spedizione del Termodonte (Justin. lib. II c. IV; Pausan. I, 2, 5 cf. V, 11, 2; Lycophr. Cass. 1327 s., ed ivi Tzetze; Diodoro Sic. lib. IV tom. III p. 51, 83, s. ed. Bip.; Plutaro in *Thes.* p. 13 F; Zenob. *Proverb.* cent. V, 33; Etimol. gr. v. "Εξέσος p. 402, 13).

Altre tradizioni suppongono una seconda spedizione di Greci contro le Amazzoni, della quale Teseo è il

protagonista (*Hellenici fragm.* p. 117 ed. Sturz; *Plutarch. in Thes.* p. 12 A: cf. *Philochori fragm.* p. 34, 35 ed. Siebelis). Narra Pindaro che Antiope fu rapita da Teseo e da Piritoo (ap. Pausan. I, 2, 5), e che da lei fu partorito Demofonte (Plut. in *Thes.* t. I p. 13 D cf. *Pindari fragm.* XX p. 90 ed. Heyne). A ciò ha relazione quel che dice Servio che Antiope figlia d'Ippolita fu rapita da Teseo (ad *Aen.* XI, 661); e questo intende pure Dione Crisostomo, quando avverte che Teseo rapì dal Termodonte una delle Amazzoni μέγαν τῶν Ἀμαζόνων (*Orat.* XI. p. 163 D). Merita di essere qui richiamato un bellissimo vaso di Canino, che illustra perfettamente la tradizione da Pindaro riferita. Si rappresenta in esso l'eroe Ateniese assistito da Piritoo e da Forbante indicati dai nomi ΠΕΡΙΘΟΣ e ΦΟΡΒΑΣ (de Witte *catalogue d'une collect. de vas. d'Étrurie* n. 115, Raoul-Rochette *lett. archéol.* p. 57). Altra rappresentazione del ratto di Antiope è in un altro vaso del gabinetto Durand, pubblicato ne' *monumenti ined.* dell'Istituto tom. I pl. LIV e LV, colla illustrazione del ch. sig. Duca de Luynes (*Annal.* t. V p. 240 segg. cf. *Welcker alte Denkm.* III p. 486). Vedesi in esso Teseo ΘΕΣΕΥΣ e Piritoo ΠΕΡΙΘΟΣ (1), manca la presenza di Forbante. Non parlo qui di altro vaso, ove pur si vede l'Amazzone Antiope in rapporto con Teseo (de Witte *catalogue étrusque* n. 110; Gerhard *auserb. Vasenbild.* 168, *Welcker alte Denkm.* III pag. 352; Jahn *München Vasensamm.* n. 410); giacchè dovremo far sullo stesso una più ampia discussione in altro nostro lavoro. Vedi intanto su queste tradizioni amazzoniche, e su' monumenti che vi si riferiscono il Welcker (*annali dell'Ist.* 1847 pag. 294-304, ed *alte Denkm.* III pag. 353 segg.).

Finalmente altre numerose tradizioni parlano della venuta delle Amazzoni nell'Attica per vendicar l'affronto ricevuto al Termodonte. Teseo ricevè fieramente quelle nemiche schiere, e parlasi della strage da lui arreca alle Amazzoni, nominandosi particolarmente la saettatrice Molpadia. De' quali fatti furono da noi ravvisate la prima volta alcune rappresentazioni appun-

(1) Sulla primitiva ortografia del nome di Piritoo veggasi ciò che fu da me osservato nel *bullet. dell'Ist.* 1843 pag. 104 segg.

to su'vasi dipinti (*Bull. arch. nap. ant. ser. an. I pag. 77*). Della venuta delle Amazzoni nell'Attica si parla principalmente da Erodoto (lib. IX, 27), e poi da Ellanico (*Tzetze ad Lycophr. 1332*), nel *Chronicon Parium* (V, 36: cf. Boeckh *corp. inser. gr. t. I pag. 301*, e le note alla p. 315), da Arriano (*de exp. Alex. lib. VII c. 13 § 10*), da Strabone (lib. XI c. 5 § 3 t. II p. 450 ed. Cramer), da Pausania (lib. I c. 2 e 41), da Diodoro Siculo (lib. IV, 28), e da Plutarco (in *Thes. pag. 13*). Varii motivi si allegavano di questa spedizione, della cui origine può vedersi ciò che scrisse il Boettiger (*Vasengemaelde III, 168*). È notabile che l'attico oratore Lisia dice esser venute in Grecia le Amazzoni per provare le forze loro con quelle de' Greci, de' quali alto suonava la fama (*Orat. II, 54 et seq. edit. Reiske*). Abbiamo voluto qui ricordare queste differenti tradizioni, per aprire la via alla intelligenza del nuovo vascolare dipinto che abbiamo sotto gli sguardi. È evidente che in tutti que' monumenti, ne quali vedesi Teseo e manca la presenza di Alcide, dee la spiegazione restringersi o alla guerra da Teseo portata sulle colchiche spiagge, ovvero a quella che avvenne nell'Attica per l'Amazzonica invasione.

Moltissimi sono i monumenti che ci presentano battaglie di Amazzoni, ma difficile riesce determinarne i soggetti, ed il sito della scena. I nostri lavori sulle tradizioni e su' monumenti amazzonici ci han portato a distinguere, e ravvisare non poche volte l'azione rappresentata. Debbo non pertanto avvertire che ne'vasi dipinti ben più frequente dobbiamo riputare la battaglia nell'Attica; come quella che maggiore interesse risvegliava ne' popoli greci, e principalmente negli Ateniesi, riportandosi a popolari e locali tradizioni, le quali lasciaron tracce benanche ne' monumenti di quella elegante nazione.

Sono ben lungi dal volere in questo luogo rammentare gl'infiniti monumenti ritraenti quella famosa battaglia (*Labus museo di Mantova tom. III tav. IV: Millingen peintur. ant. inéd. de vas. etc. pl. XXXVI, XXXVII, XXXVIII, v. la p. 58: Inghirami pitt. di vasi fitt. ant. t. III tav. CCXXVI e CCCCXC: Millin mon. ant. inéd. I, 351 e galér. mythol. t. II p. 48 tab. CXXIX n. 495: Panofka Cab. Pourtalès tav.*

XXXV, e XXXVI; Schulz *die Amazone-Vase von Ruvo* Leipzig 1851; cf. ciò che ho detto nel *bull. arch. nap. ant. ser. an. I p. 76* e n. ser. an. II pag. 86 etc. etc.). Ma non posso tacere del celebre quadro di Micone eseguito nella *Pecile* in Atene, del quale parlano Pausania (I, 15, 2, n. 36-37 t. I p. 63 edit. Siebelis: cf. Plin. XXXV, 9 sect. 95), ed Aristofane (*Lysistr. 679-680*; ag. lo Scoliaсте ad *h. l.* cf. Sillig. *Catal. artif. pag. 275*, Boettiger *Vaseng. III p. 169*, Millin *monum. inéd. t. I pag. 347*, e Raoul-Rochette *peint. ant. inéd. p. 146, 174, 175*). In esso le Amazzoni vedevansi pugnare a cavallo, come chiaramente rilevasi dal citato luogo di Aristofane:

· · · · τὰς δ' Ἀμαζόνιας σκόπει,

Ἴσ' Μίζων ἔγραψεν ἐν Ἰππιων μαχομένης τοῖς ἄνδρασι.  
Soltanto qui di passaggio piacemi di fare una osservazione, ed è che il pittore Ateniese aveva dipinte fra loro in rapporto la battaglia di Teseo contro le Amazzoni, e quella contro i Persiani a Maratona. Questa scelta de' due soggetti merita di essere richiamata a confronto col magnifico vaso de' Persiani da noi precedentemente illustrato (v. questo *bull. an. II p. 129 e 169*), ove appunto una battaglia di Greci ed Amazzoni, certamente relativa all'Attico eroe Teseo, vedesi accoppiata ad una scena, che accenna alla rotta di Salamina.

Allo stesso Micone si attribuisce un'altra pugna fra gli Ateniesi e le Amazzoni, che vedevasi nel *Teseo* in Atene (*Sillig Catal. art. p. 276*; Raoul-Rochette *lett. archéol. p. 30*). Di questa non sappiamo le particolarità, e se le Amazzoni si presentassero combattenti a piedi ovvero a cavallo.

Queste opere di un gran maestro noi ricordiamo in tal luogo, perchè è probabile che l'artista del cumano vaso s'ispirasse alle più belle produzioni dell'arte Ateniese, principalmente perchè aveva a trattare il medesimo soggetto che Micone ripeté due volte nella sua patria. È risaputo che in altri dipinti vascolari furono ravvisate reminiscenze ed imitazioni di Polignoto (*Weleker alte Denkmäler vol. III p. 105, seg., 179 segg., 445 segg. 452 seg.*). Non sarà dunque a noi negato di riconoscere le tracce del genio di Micone nel vasellino Cumano, il quale se non fu

eseguito in Atene, è però senza dubbio dovuto ad un'artista ispirato a' prodotti di quella nobile scuola.

Da quanto abbiamo detto si è potuto con facilità rilevare quale fosse la nostra opinione sul soggetto rappresentato nel nostro monumento. Noi crediamo che ci si offra la pugna nell'Attica, tratta forse dalla simile pugna dipinta nel *Teseo*. E questa nostra opinione sarà meglio dimostrata, dopochè avremo fatte alcune considerazioni sopra ciasenno de' nomi de' greci eroi, i quali prendono parte all'accanita battaglia.

Primo è l'eroe difensore di Atene Teseo, che l'artista indicava col nome di ΘΗΣΥΣ, omettendo per oscitanza una lettera invece di ΘΗΣΕΥΣ.

L'altro eroe è *Falero*, il quale diè nome ad un porto e ad un *demo* di Atene (Pausan.lib.I cap.1 et 4).

Narrava Pausania che un Falero accompagnò Giasone alla spedizione di Colco (l.c.): ed è forse questo medesimo Argonauta, a cui si attribuiva l'ajuto prestato a Teseo nell'Attica. Di fatti lo stesso Pausania ne avverte, che nel porto di Falero erano le are degli eroi Teseo e Falero, e de' costoro figliuoli. In un frammento di cratere pubblicato dal ch. sig. Duca de Luyne (1) si vede un'Amazzone a cavallo, che impugna l'asta, nella quale il dotto editore riconosce Antiope dalle tracce della epigrafe che vi è segnata da presso. Di contro son due guerrieri: il primo è certamente Teseo, l'altro ha scritto di sopra ΦΑΛΕ[P]ΟΣ. Ora il vasellino cumano dà un nuovo confronto a questa relazione de' due attici eroi, che già si vede ripetuta due volte. E da questo confronto noi opiniamo che il vaso del sig. Duca de Luyne dinoti appunto la pugna nell'Attica, come faremo meglio osservare tra poco.

Più interessante è il personaggio ΜΟΝΙ+ΟΣ, ch'è un altro eroe famoso figlio di Pantacle, il quale diè nome al porto *Munichio* in Atene (Μουνυχία vedi Eurip. *Hippol.* 760, s., Steph. Byz. v. Μουνυχία), secondo una tradizione di Ellanico (Harpocration, Suidas d. v., Photius *Lex.* p. 203). Giova ricordare questa narrazione di Ellanico riportata da Ulpiano (ad Demosth. *de cor.* 45). Racconta questo annotatore di Demostene che i Traci occupando Orecomeno Minico della Beozia,

(1) Choix de vas. pl. XLIII.

ne discacciarono gli abitatori, i quali ricorsero al re Munico in Atene. E poichè questi permise agli Orecomenii di stabilire lor sede vicino al porto *Munichio*, quelli così lo chiamarono in onore del loro ospite. È stato osservato da' dotti la varietà di ortografia fra Μόνιχος e Μούνυχος non solo in questo eroe, ma anche nell'altro figlio di Driante ricordato da Antonino Liberale (*metam.* c. 14. Veggasi quel che nota il Dindorf nel nuovo *tesoro* di Stefano v. Μουνυχία e Μούνυχος). Il nostro vaso dà la spiegazione di questa varietà. Troviamo in esso l'eroe chiamato ΜΟΝΙ+ΟΣ: e noi opiniamo che sia questa la dialettica forma colica, alla quale fa bel riscontro il nome del magistrato ΜΟΝΙΧΟΣ nelle medaglie della eolica *Cyme* (Mionnet *descr.* vol. VI p. 13, 100). Senz'alcun dubbio la mutazione dell'*ov* in *ω*, e dell'*v* in *ι* furono ravvisate nell'colico dialetto (Ahrens *de dial. Aeol. et pseudaeol.* § 14 pag. 93, s. et § 12 pag. 81). A noi pare dunque che la denominazione di Μόνιχος data all'eroe Ateniese, fosse dovuta a' Beoti, che per la tradizione di Ellanico abitarono il porto Munichio. Quindi nacque la variabile ortografia; secondo che quella voce veniva pronunciata da' Beoti stabiliti nell'Attica, o dagl'indigeni Ateniesi. Ed in quanto al nostro vaso, la ortografia ΜΟΝΙΧΟΣ è dovuta pure al dialetto eolico, che fu in Cuma trasferito dalle colonie eoliche.

Adunque nell'ordine superiore veggonsi gli eroi di Atene, che superano le Amazzoni combattenti. Teseo, Falero, Munico che lasciarono i loro nomi a' monumenti della patria, valgono secondo noi ad esprimere che il fatto succede appunto in Atene presso il porto di Falero, presso il porto Munichio, ed il Teseo; ove tante memorie si rannodavano a' nomi di questi esseri quasi divinizzati. Pare che l'eroe Munico si faccia precedere di età Teseo; perciocchè nell'Ippolito di Euripide, ove è in azione lo stesso Teseo, il coro parla appunto del porto di Munico. Questo potrebbe far trovare una contraddizione nel nostro monumento, ove si pone contemporaneo a Teseo. Ma facilmente si spiega con un'apparizione, non altrimenti che racconta Pausania essere sorte dalla terra le figure degli eroi di Delfo a spaventare i Galli: egli nomina Iperoco, Laodoco, Pirro, e Filaco (lib.

X cap. XXIII). Non è qui diverso il caso: indipendentemente dalla osservazione che i tre eroi figurano gli Ateniesi, che accorrono da tutti i punti ad allontanare la straniera invasione.

I guerrieri dell'ordine inferiore lungi dall'essere eroi celebrati nelle attiche tradizioni, figurano, a nostro avviso, la turba de' combattenti Ateniesi, i quali lasciano la vita sotto i colpi delle loro nemiche: essi feriscono e sono feriti. Ci sembra notevolissimo che i tre nomi traseelti ad indicare questi comuni guerrieri tendono alla medesima intelligenza.

Tale si è il nome di Ἀστυόχος, *possessore della città*, che corrisponde quasi ad *Ateniese*, giacchè è ben noto che Atene venne denominata da' Greci la città ἄστυ, non altrimenti che *Urbs* venne ad indicare la massima Roma: ambedue centri di due grandi civiltà (adnotation. ad Cornel. Nepot. Themist.). Sicchè Ἀστυόχος altro non può dinotare che difensore di Atene; ed è in compagnia di altri guerrieri, i cui nomi presentano pure la intelligenza de' difensori della città. Tale si è *Filaco*, che proveniente da Φιλάσσω, indica la custodia delle sentinelle: tale si è Ἴωρος, nome derivato da ἴωρος, che appunto nell'Attica indicava *portinaio, custode* (Ἰωρῶρος Φίλαξ Suid. h. v. cf. Gaisford. p. 87). Onde per noi questo secondo ordine di figure indica la città difesa dalle sentinelle e dalle guardie, che mal potettero reggere all'impeto delle donne guerriere, le quali però vanno incontro a morte e sterminio, allorchè vengono alle mani co' forti eroi a cui non possono paragonarsi.

L'altra particolarità degna di osservazione destinata ad indicare il territorio di Atene è l'alberetto di ulivo, simbolo proprio di quella regione, al quale si attribuì la mitica origine del certame fra Nettuno e Minerva; e che non mancò giammai di mostrarsi in quel suolo, ove al riferir di Pausania si vide tosto risorgere, quando venne bruciato da' Persiani (lib. I cap. XXVII, 2). La morente guardia (ἴωρος) propriamente vicina alla simbolica pianta, addita come le sentinelle non furono bastevoli a difendere i confini dell'Attica.

Spiegato il senso generale di tutto il dipinto, rimane a dir qualche cosa de' differenti nomi Amazzo-

nici, i quali si trovano del tutto diversi da quelli finora conosciuti negli antichi scrittori e ne' monumenti.

E pria d'ogni altra cosa avvertiamo che non vedendosi le celebri Amazzoni Antiope ed Ippolita, pare possa dedursene che l'artista non volle accennare a quelle tradizioni che facevano nell'Attica venire quella schiera nemica per vendicarsi del ricevuto affronto; o che dir si voglia la spedizione di Alcide e degli Argonauti, ovvero il ratto di Antiope effettuato da Tesco, e la morte delle compagne. In tutte queste tradizioni Ippolita si reca ancor essa alla spedizione nella Grecia, ed è la condottiera di tutte quante le Amazzoni. Invece nel monumento che abbiamo sotto gli occhi quella che addimostriasi la principale fra tutte, e che tiene il centro della composizione ha la denominazione di *Clymene*: nome assai celebre negli antichi miti per le molte eroine, che lo portarono.

Potrebbe intanto supporre che la famigerata Ippolita volle dall'artista indicarsi coll'epiteto di Κλυμένη destinato ad additarne la fama e la celebrità.

Fatta questa avvertenza, diremo poche parole sulla intelligenza di ognuno di que' nomi.

Non offre alcuna difficoltà il nome ΑΡΙΣΣΤΟΜ(ΑΧΗ), come quello che accenna o alla qualità di *ottima pugnatrice*, ovvero di *guerriera* che prova le sue forze *co' più valorosi*. Nomi Amazzonici di simile formazione ci presentano i monumenti. Tali sono Ἀνδρομάχη, Δεινομάχη, Εὐμάχη (Iahn *München Vassensammlung, Einleitung* p. CXVIII).

Lo stesso va detto del nome ΩΚΤΑΑΗ che accenna alla velocità de' suoi piedi o de' suoi movimenti; e che ricorda il nome di Ἄελλα presso Diodoro Siculo (lib. IV c. 16), che allude alla prestezza ed alla fretta dell'Amazzone che lo portava.

*Climene*, *Creusa* sono nomi già noti nelle favole, e di facile intelligenza, che possono senza dubbio applicarsi ad Amazzoni, come a' mitici personaggi che ne furono insigniti.

Il nome Λαδοόκη va paragonato al mitico nome Λαδοκος, ed a' simili Δημοδόκη e Δημόδοκος, Κυμοδόκη etc.

Resta a dir qualche cosa dell'Amazzone denominata ΜΤΙΑΝΕ Μυιάνη. È noto che alcune donne eb-

bero il nome di *Muīa Mosea*; e sembra che *Μουίαη* abbia una medesima derivazione. Ma vedendo un tal nome applicato ad una guerriera munita dell' arco e delle saette, mi sovviene che *μούαι* furono in epoca più vicina appellate alcune piccole saette, le quali forse presero un tal nome dalle punture che producevano (Leo Tact. XIX, 53); la quale idea trova un appoggio nella simile intelligenza data alle posteriori *muschettæ*, ed a' *moschetti*, che pur tanto danno arrecano alla vita de' combattenti. Da questi confronti sarebbe taluno troppo ardito, se dar volesse alla nostra saettatrice *Μουίαη* l'epiteto di *moschettiera*?

Ritorno a considerar le iscrizioni del nostro vaso sotto un' altro punto di vista. Osservo che vedesi indistintamente adoperata la duplice forma dell' Ω e dell' O: così nella voce *Μουιχος, Ιωρας, Κρεωσα* invece di *Μωυιχος, Ιωρας, Κρεωσα*; mentre l' Ω è usato già nella voce *Ωνωληη*. Così mentre la forma dell' Η è in tutte le altre voci introdotta, scorgesi poi l' Ε nella parola *Μουινε*. Questa variabile ortografia pruova non essersi in quell' epoca perfettamente generalizzate le forme delle vocali lunghe; sì che non avvenisse talvolta di adoperare le forme precedenti.

E per quel che concerne la ortografia *Αφισστομαχηη* con duplice *s* ricordo che altri non pochi esempli ce ne fornisce la greca epigrafia (Franz. *elem. epigr. gr.* pag. 49).

Noi saremo contenti a citare i vasi dipinti, ove una simile ortografia non di rado s' incontra. Così trovasi *ΚΑΣΣΤΟΡ* varie volte (de Witte *cat. étr.* 120 *cab.* Beugnot 45; Ulrichs *Jahrb. des rheinl. Vereins* II p. 58 *arch. Anz.* IX p. 34, 12), *ΑΣΣΤΕΑΣ* ne' vasi di Pesto e di Bari del Real Museo Borbonico (Gerhard *Neap. ant. Bildw.* p. 353; Milling. *peint. ant. inéd. de vas.* XLVI, e *anc. uned. mon.* 1, 27; Millin *peint. de vas.* I pl. X; Gargiulo *raccolta* II, 35; Real Mus. Borbonico XIV, 28); *ΑΣΣΤΕΡΟΙΗ* nel celebre vaso di Midia (Gerhard *Midiasvase* negli atti della r. accad. di Berlino 1839); e *ΠΟΛΥΡΑΣΣΜΩΝ* in un vaso del real museo di Monaco (Iahn *München Vasensamml.* n. 793).

L' altra osservazione concerne il dialetto eolico, di cui si ravvisano le tracce in alcune epigrafi. Nei già

facemmo una tale avvertenza per quel che spetta al nome *Μωυιχος*: ma certamente la medesima osservazione si presenta spontanea e nella voce *Κρεωσα* in luogo di *Κρεουσα*, e nel finimento della voce *Ιωρας*. Queste varietà di dialetto in un monumento rinvenuto a Cuma ricordano le colonie Eoliche ed Euboiche, le quali recaronsi in differenti epoche ad abitarla (Corcia *Storia* vol. II p. 101 e segg. Garrucci *bull. arch. nap.* an. I p. 130 seg.). E questa circostanza ci fa creder lavorato nella stessa Cuma il vasellino di S. A. R. il Conte di Siracusa, piuttosto che in Atene; sebbene, come dianzi avvertimmo, vi è tutta la ragion di credere che fosse un artista imbevuto de' principii della scuola Ateniese.

Un soggetto Amazzonico è molto interessante in un monumento Cumano, e principalmente nel modo come vedesi trattato. È noto che di Cuma (*Κίμηη*) riconoscevasi la origine dalla eolica *Κίμηη* (Corcia, Garrucci *ll. cc.*). Or questa ebbe la sua denominazione da una delle Amazzoni. Sicchè il mito delle Amazzoni, e degli eroi Ateniesi era proprio di quelle popolazioni, che vennero ad abitare le spiagge di Cuma.

Un' ultima particolarità ci sembra degnissima di osservazione nel prezioso gioiello, di che stiam favellando. Evidentemente la parte più nobile di tutta la composizione è attribuita all' eroe Falero: egli apparisce nel mezzo di tutti i Greci combattenti; a lui tocca di vincere la *Clymene*, Amazzone che dalla sua armatura, e dal sito da lei occupato, mostrasi la regina e la condottiera delle altre. Volendo dare una spiegazione di questa evidente predilezione per l' eroe Falero, ci sovviene alla mente quel *Falero* ricordato da Stefano Bizantino siccome una città della Campania (v. *Φάληρον*): e la *τύρσις Φαλήρου* mentovata da Licofrone (*Cass.* v. 717). L' Ignarra ed altri dotti scrittori traggono queste denominazioni dalle colonie pelagiche (Ignarra *de Phratr.* p. 80-81, Corcia *Storia* t. II p. 252 segg.).

Il ch. Comm. Quaranta si diffuse a parlare di *Falero*, e della *torre di Falero*, proponendo di quel nome varie etimologie, e riconoscendo la simile derivazione di significato locale nelle varie città di analoga denominazione; quali sarebbero *Falaria*, *Falasarua*,

*Falanna*, e *Falero* l' antichissimo porto di Atene (*Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze* vol. 1 p. 36 seg.). A noi sembra che non faccia mestieri ricorrere alle colonie pelagiche, e ad una generale derivazione. Certamente in Cuma recossi una colonia Ateniese insieme co' Calcidesi ed i Cimei dell' Eolia: ed è probabile che quella colonia Ateniese trasportasse in Italia il nome di un suo eroe, di un suo antichissimo *demos* (Ross *die Demen von Attica* p. 90 e 136 ed. Meier), e del suo antichissimo porto. E questo nome, del pari che il nuovo vaso di Cuma, che dà all'attico eroe Falero la prima parte nella battaglia colle Amazzoni, accennano forse alla preponderanza di quel *demos* nella colonia Cumana proveniente dall' Attica. Dello stesso modo trovasi attribuito agli eroi Falero ed Acamante la fondazione di Soli Σόλοι città di Cipro (Strabon. lib. XIV cap. 6 §. 3 t. III p. 177 Cramer), probabilmente perchè individui del *demo Falero*, e della tribù *Acamantide* si recarono ad abitarla. Noi riconosciamo queste tracce di atticismo in non poche fratrie napolitane, nelle quali alcuni dotti ravvisarono fondazione pelagica; mentre il solito finimento in *δαι* ci fe in altro nostro lavoro paragonare i *demi* dell' Attica colle nostre fratrie.

Di fatti se le identiche denominazioni troviamo date talvolta a queste due politiche divisioni, chi potrà negarne la corrispondenza, e la derivazione? Da questa identità ragionevolmente desumesi che le fratrie degli *Eunostidi* e forse degli *Ionei* o *Ionidi* presero la origine direttamente dall' Attica, dalla quale parte di quei *demi* far dovettero passaggio nella nostra Napoli. Così gli *Eunostidi* mossero dall' Attica a recare fra noi il loro culto, e non già come suppone l' Ignarra, una trasmigrazione Pelagica introdusse il culto di Eunosto, recandolo da Tanagra della Beozia. Se il culto di quell'eroe si vuol riconoscere ad origine del *demo* degli *Eunostidi* dell' Attica, facilmente il consentiremo: ma gli *Eunostidi* di Napoli per noi altro non sono che quei dell' Attica venuti in parte a popolare la nostra città. E lo stesso intenderemmo degli *Ionidi*, ove fosse accertata la lezione di questa fratria. Dello stesso modo consideriamo la origine del nome

di Falero, che non era preesistente alla colonia ateniese, ma tale si suppone al mitico naufragio di Partenope.

Tornando al vaso, che diede argomento a queste nostre osservazioni, veniamo ad una facile conclusione. Certamente l' Attico eroe Falero omonimo ad un sito abitato da' Cumani, che vi fondarono Napoli, doveva essere in peculiar modo venerato da essi: e perciò vedesi figurato in più nobile guisa, e nella più visibile parte del nostro classico monumento.

Del resto non vo tralasciar di notare che l' autor della vita di Omero pone fra primari fondatori di *Cyme* dell' Eolide il Tessalo Teseo (*Homeri vita* 2). Sicchè pur la persona di Teseo, omonimo al fondatore della metropoli della italica *Cyme*, si rannoda alle tradizioni locali, sebbene si vegga in attitudine ed in posizione men degna di Falero.

Dalle cose finora esposte si rileva che il vasellino Cumano fu dipinto sotto la influenza delle tradizioni, e delle opere artistiche dell' Attica; che però alcune particolari circostanze, ed alcune forme eoliche: ci richiama a crederlo eseguito ne' siti medesimi ove fu ritrovato dall' Augusto possessore.

MINERVINI.

*Casa di M. Lucrezio in Pompei. Continuazione del n. precedente.*

*Cubicolo.* Dall' atrio si passa pure in un eubicolo, ch' è a sinistra del tablino, e ch' è semplicemente decorato di grottesche: vi si vede l' incavo per qualche mobile, forse pel letto.

*Fauces.* Alla destra del tablino è un corridoio che serviva di comunicazione col rimanente della casa: è esso ricoperto con semplice intonaco e conduce ad un largo compreso destinato pure al medesimo oggetto, non che a dar comunicazione con le parti più elevate dell' edificio mercè una scaletta, che a quelle conduceva. Allo stesso uopo era destinato altresì il corridojo messo alla parte posteriore del giardino. È questo dipinto in varie orizzontali zone. La prima viene

costituita dal giallo zoccolo, la seconda è rossa con varii ornamenti, l'ultima è bianca, e distinta da graziosi fogliami. Varii quadretti spezzano la monotonia del compartimento di mezzo. Uno ci offre un toro marino nuotante; in altro è altro marino mostro con testa di Grifo: e così pure in altri vedevansi altri mostri marini ora interamente perduti. In altri quadretti erano ritratte al naturale diverse frutta; ma ora la vivacità de' colori in alcuni è svanita, altri sono stati tolti e trasportati nel Real Museo Borbonico. Nel pilastro angolare del giardino vedesi pure dipinto in campo rosso un giallo vaso a due manichi di grandissime proporzioni. Il pavimento di questo corridojo è di lapillo vulcanico con pezzetti di bianco marmo: ed è stato osservato come il lavoro n'è identico a quello de' lastrici adoperati alle coperture delle nostre case. Sul suolo è un foro circolare praticato in un sodo quadrato di pietra vesuviana, e ricoperto da chiusura di marmo. Non sapremmo se quest'apertura servisse per le acque inferiormente raccolte, ovvero per un ventilatore de' sotterranei compresi. Ulteriori scavazioni chiarir potranno una tal quistione.

*Stanze al dorso del peristilio.* Sul descritto corridojo apronsi tre stanze. La prima più vasta delle altre ha duplice entrata: fu essa determinata per un *oculus* da alcuni, da altri per un cubicolo. Tutta la porzione sinistra di questa prima stanza non è affatto dipinta, ma ricoperta di semplice intonaco bianco. Il sig. Bechi pensa alle tapezzerie in uso presso gli antichi; ma potrebbe altresì una tale particolarità attribuirsi a mobili od armadii che vi fossero collocati. Nella quale idea può sembrar probabile la conghiettura del sig. Breton, che vi riconosce una biblioteca (*Pompeia* p. 304). E certamente una stanza di simile uso mancar non dovea nella casa di M. Lucrezio; mentre il proprietario mostravasi cotanto amico della drammatica poesia, della quale non pochi soggetti avea fatto effigiare nelle dipinte pareti. La parte dipinta di questa, che noi diremo biblioteca, offre varii compartimenti di grottesche su fondi rossi, gialli e

bianchi con zoccolo nero: fralle grottesche apparisce un Amorino alato con simbolo incerto. Erano in questa stanza due quadretti, che sono stati trasportati nel real museo Borbonico. Uno di essi rappresenta Narcisso, che specchiasi nelle onde; l'altro il mito di Apollo e di Dafne: soggetti già conosciuti, e ripetutamente venuti fuori dagli scavi pompejani. Rimangono tuttora in parte visibili tre teste di Baccanti, che costeggiavano i due quadri più grandi.

La stanza media ha pavimento di opera signina fregiata di pezzetti di marmo. Le solite grottesche ornano le pareti con varie figurine, tralle quali un Sattiro con pedo e siringa, ed una Ninfa con cesta di fiori e frutta. Più in giù nel campo giallo erano tre quadretti ora interamente perduti, circondati da Ammorini. Può credersi questo un cubicolo.

Finalmente la terza stanza ha pavimento signino, e soglia di marmo. Le pareti gialle sono poco ornate; e non vi si scorge alcuna traccia di chiusura. Vi si vede nell'angolo un poggiuolo di fabbrica destinato forse a lavare (*latrina*), un peso, ed un puteale di terracotta; i quali oggetti ignoriamo se fossero stati altronde trasportati in questo sito. Può riconoscersi in questa piccola stanza una dispensa.

*Sotterranei—Cantina.* Dal corridojo medesimo sopra accennato si ha l'accesso ad una scaletta, la quale conduceva a sotterranei compresi. La porta di questo sotterraneo trovasi murata dagli antichi medesimi; ma è probabile che desse adito alla cantina: colla quale veniva a compiersi questo nobilissimo edificio. E qui mi sia lecito di osservare che la casa di Marco Lucrezio offre ben quattro differenti piani nella sua costruzione: il primo vien costituito dal sotterraneo; il secondo dalla parte più nobile della casa, che avea l'entrata dalla strada Stabiana; il terzo si estende dal peristilio a tutto il rimanente dell'abitazione, che avea l'entrata dal vicoletto; e finalmente il quarto era formato dalle costruzioni, alle quali menavano le differenti scale, di cui furono ritrovate le tracce.

*Continua*

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 85. (11. dell' anno IV.)

Dicembre 1855.

---

*Casa di M. Lucrezio in Pompei. Contin. del n. preced.—Bibliografia. Continuazione del n. 83.*

---

*Casa di M. Lucrezio in Pompei. Continuazione del n. precedente.*

Non sarà discaro ai lettori del presente bullettino, che noi riportiamo una descrizione de' varii oggetti rinvenuti nella importante casa, di cui abbiamo compiuta la descrizione.

*Oggetti di oro e di argento.*

Tralasciando la particolar menzione di due monete di argento, delle quali non trovansi la determinazione nel giornale degli scavi, faremo unicamente parola de' seguenti oggetti, che sono stati da noi esaminati.

Un anellino di oro, coll'ornamento di una conchiglia e di una pietra turchina: ora conservato nel Real Museo Borbonico fra gli oggetti preziosi.

Un braccialetto di bronzo, coll'ornamento di un disco di argento, ov'è figurata la testa del Sole radiata (riportata in più piccole dimensioni nell'opera de' sig. Niccolini tavola IV fig. 14). È collocato fra' bronzi minuti del Real Museo.

Fra gli oggetti preziosi veggonsi pur conservati i residui del nobile letto rinvenuto nel triclinio. Si veggono alcuni pezzi de' bastoni di ferro con parte del legno, onde erano costituiti i piedi di quel mobile, con una porzione del rivestimento di argento. Altri ornamenti parimenti di argento di finissima lamina, quasi distrutti, sono il solo residuo di quella importante scoperta: ed è spiacevole che non ne fu tratto subito un disegno.

ANNO IV.

*Oggetti di bronzo, di ferro, e di altri metalli.*

Non intendiamo far particolare enumerazione delle diverse serrature rinvenute in varii siti della casa, lucchetti (*pessuli*), arpioni (*cardines*), chiavi diverse (*claves*), nè tampoco de' chiodi di bronzo o di ferro, e di altri insignificanti pezzi di simili metalli. Taceremo del pari delle poche monete, delle quali non trovansi una distinta descrizione, e che non abbiamo potuto esaminare co' nostri proprii occhi. Rammenteremo però le cose principali, le quali si trovano nella collezione de' bronzi minuti del Real Museo.

Bronzo — *Statuette* — Sono da ricordare in primo luogo cinque statuette, le quali non ben si conoscono d'onde sieno state tratte. Debbo non pertanto avvertire che il sig. Falkener ne fa sapere di averne preso contezza, e di aver rilevato che furono ritrovate tutte nella nicchia circolare del larario (*giorn. cit. pag. 88*). Se ciò è vero, sapremmo le domestiche divinità particolarmente venerate nella casa di M. Lucrezio.

La prima rappresenta un Giove barbato con elamide, il quale colla destra ha il fulmine, ed ha la sinistra alquanto elevata, ove teneva forse un'asta: presso a' suoi piedi è l'aquila.

La seconda offre una divinità parimenti barbata, e coronata di foglie, e pur colla clamide: tiene colla destra la patera, la sinistra ha molto sollevata. Non sembra da riconoscere in questa figurina un'altra effigie di Giove. Sicchè o vuolsi supporre che avesse colla sinistra il tridente, e dovremmo riconoscere in essa un Nettuno; ovvero un bastone, a cui si attorcio-

gliava il serpente, e riputar lo dovremmo un Esculapio.

La terza di più trascurato lavoro figura Ercole con clamide, che tien colla destra la clava.

La quarta ci presenta una delle solite immagini della Fortuna con timone e cornucopia, e fior di loto sul capo.

La quinta, più grande di tutte le precedenti, offre una divinità velata con cornucopia e patera; forse l'Abbondanza.

*Vasi.* È inutile fare una particolare enumerazione di tutti i vasi rinvenuti nella casa di M. Lucrezio. Solo diremo brevemente, che sono essi di forme e di usi differentissimi. Vedi varie conche, patere, olle, coli, unguentarii, caldaie (*athena*), ed altri vasi di svariate dimensioni. Tralle patere ricorderemo particolarmente quella, nel cui fondo vedesi la testa di Medusa con giro di argento, lavoro ad *empaestica*.

Tralle numerose caldaie son da ricordar due, conservate insieme co' loro fornelli di ferro: una non può distaccarsi dal suo fornello, a causa dell'ossidazione, che ne ha formato quasi un sol corpo. In questa i manichi sono formati ciascuno da due delfini, di cui s'intrecciano in alto le code. Merita poi di esser particolarmente rammentato un modio alto circa un palmo e largo p. 1 1/2 rinvenuto co' manichi distaccati. Nè è da tacere di un piccolo vasetto, che fu trovato ripieno di vari pezzi di zolfo; come tuttavia si osserva.

Tragli *ornamenti* della persona annoveriamo due fibule, e varie anella, oltre a due specchi, uno de' quali circolare con la superficie riflettente assai ben conservata.

*Candelabri.* Varii pezzi di candelabri, in cattivo stato di conservazione. È notevole un candelabro con l'asta di ferro: il piede e la testa è conformata a capitello jonico, ed ha uncino per sospendervi la lucerna, invece di coppa. Il fusto di ferro è in massima parte perduto per l'ossidazione.

*Bilance.* Due di questi utensili sono stati rinvenuti in vari pezzi distaccati. In uno apparisce pure il peso a foggia di un busto virile; siccome non infrequentemente avvenne nelle pompejane scavazioni. Ed al-

tro simile peso distaccato fu pure rinvenuto in altro sito.

*Oggetti diversi.* Un piccolo fallo che l'antichità riteneva come un amuleto, una *strigile*, un campanello (*tiutinnabulum*), un calamaio (*atramentarium*), una lucerna, un piccolo peso, alcuni frammenti di catena, un ago da cucire, una paletta da fuoco, diversi ornamenti di mobili in alcuni de' quali appare tuttora il legno carbonizzato, una briglia di cavallo, una lanterna, e molti pezzi di carro in parte di bronzo in parte di ferro richiamano l'attenzione dell'archeologo. Noi diremo particolarmente della lanterna e del carro.

*Lanterna.* Vedesi riportata questa graziosa lanterna perfettamente conservata nella splendida opera de' Signori Niccolini tav. IV fig. 10, 11. Vedi di sopra un leggiero manico per prenderla con molta facilità, e per tenerla sospesa, che nella parte superiore è somigliantissimo all'asta di una bilancia. È da citare a confronto la lanterna scolpita sopra una iscrizione da me osservata nel villaggio delle Curti presso S. Maria, e pubblicata già da' dotti Ercolanesi (*lucerne* p. 265) colla occasione d'illustrare alcune altre lanterne ercolanesi e pompejane, che son pubblicate tav. LVI e LVII, e che sono somigliantissime a questa di che parliamo. Son da vedere le cose copiosamente discorse sopra simili arnesi p. 263 e segg. Si aggiunga quel che si dice in Becker (*Gallus* t. II p. 296, s. e t. III p. 59. ed. Rein). Il nome che diedero i Greci alla lanterna si è quello di *λαμπτήρ, λυχνόχρος*; ed i Latini la dissero *laterna* e *lanterna*. In varii modi covrivasi il lume, or con lamine di corno, or con tele, or con altra materia trasparente. Noi non sapremmo come fosse compiuta questa che descriviamo, sebbene è per la materia identica alle altre sopra mentovate di Pompei e d'Ercolano, che pur son metalliche, cioè di bronzo o di rame. Una particolarità degna di osservazione è che si è conservato il lucignolo, benchè in parte distrutto e carbonizzato. Il suo greco nome è *ἐλλύχνιον*, d'onde il latino *ellychnium*: ed era di varie materie. Ma quello delle lanterne era di canape, a cui dovea mescolarsi altra materia per doppio motivo, e per impedire la troppo

presta consumazione dell'olio, e perchè fosse meno soggetto a carbonizzarsi coll'azione del fuoco. Il lucignolo della nostra lanterna era egualmente di canape: e non sarà fuor di luogo l'avvertire che non poche volte comparvero lucignoli conservati nelle scavazioni pompejane, del che si veggia il citato volume delle *antichità di Ercolano, lucerne* pag. 243, e seg., e 257 seg. Unito alla nostra lanterna era lo spognitojo, che comparve pure accoppiato ad altra lanterna pubblicata dagli Ercolanesi (*vol. cit. tav. LVII*), e che potrebbe in greco denominarsi *σβηστήριον ἔργασον*. Vedi ora alcune di queste pompejane lanterne riportate nella recentissima opera del sig. Overbeck *Pompeji in seinen Gebäuden, Alterth. und Kunstwerk*, etc. Leipzig. 1856 p. 318 fig. 240.

*Pezzi di bronzo e di ferro che costituivano un carro.* Sono questi al n. di circa 60. Appariscono più o meno conservati i cerchi di ferro, destinati a circondar quattro ruote: il che ci dà la idea di due carri a due ruote, piuttosto che di un solo. E pare che ciò si confermi benanche dalla considerazione, che quei quattro cerchi sono presso a poco eguali di dimensioni. Osservo poi che di due sole ruote mostrasi il carro tirato da buoi, ov'è trasportato Sileno col piccolo Bacco, pubblicato nella citata opera di Niccolini *tav. II*. Del resto non sarebbe impossibile che fosse un carro a quattro ruote. Oltre i cerchi di ferro, veggonsi parte degli assi di ferro, e non pochi ornamenti di bronzo di varie forme, a foggia di vasetti, di dischi, di rosoncini ed altrettali.

*Istrumenti chirurgici.* Consistono questi in due pinzette, *vulsellae* de' Latini, *τριχολαβίδης* de' Greci. Esse, come in altre pubblicate dal cav. Vulpes (*Memor. della Reg. accad. Ercolanese* vol. VII pag. 133 segg. *tav. V*), hanno gli estremi alquanto ricurvi, ed i margini forniti di piccoli denti acuti, che s'incastano insieme, quando le due estremità si avvicinano. Vi sono pure sei astucci o teche di bronzo destinate a contenere varii istrumenti. Quattro sono più piccole e due di più grandi dimensioni, una delle quali essendo aperta mostra le estremità di alcuni specilli (*specilla*, *μύλακι*); per lo che l'astuccio che li conteneva aveva la denominazione di *μύλακοθήκη*. Vedi al-

cuni di questi istrumenti editi dal cav. Vulpes nel citato vol. VII pag. 109 seg. *tav. III*, ove fa pure una distinzione fralle varie loro specie, riportando ancora un astuccio simile a quello di che parliamo: *tav. cit. fig. VIII*. Furono trovati nella casa di M. Lucrezio altresì due *ametti* (*hamuli*, *ἄγκιστρα*) simili a quelli editi dal Vulpes (*cit. vol. pag. 138 seg. tav. V fig. IX, X, XI*): non che alcuni scalpelli (*scalpella*, *σμίλινα*) di forma somigliante a quelli pubblicati dallo stesso cav. Vulpes (*v. vol. cit. tav. VII*). Solo è a notare che la lama è quasi interamente distrutta; per modo che non può diffinirsi in qual modo fosse propriamente conformata.

Debbo qui finalmente avvertire che tutti i sopradetti istrumenti chirurgici furono pure illustrati dal eh. sig. Commend. Quaranta con varie dotte memorie, delle quali attendiamo la sollecita pubblicazione.

*Ferro.* Tralasciando di far particolare menzione di alcune parti di serrature, ed oltre gli oggetti de' quali dicemmo di sopra parlando del bronzo, noterò che furono rinvenuti alcuni *vasi*, due porzioni di *cancelli*, due *armille*, alcuni *pesi*, due *accette* (*secures*), due *zappe* (*ligones*), due piccole *pale* destinate forse a raschiare il suolo (*pala*, *σκούρα*, Fiorelli *Pompei, illustrazioni* pag. 14): due *ronche* (*runcones*), una *lucerna*, un grosso pezzo di ferro in parte ossidato forse un *piccone* (*upupa*), una *martelletta*, una *pialla* (*runcina*), quattro *basette*, ed un frammento con alcune lettere.

Trovasi la pialla figurata nella citata opera de' sig. Niccolini *tav. IV fig. 9*, ed apparisce di forma somigliantissima a quella de' moderni artefici. Solo è a notare che la pialla pompejana è assai più pesante, perchè grave di ferro; e servir dovea per levigare grossi pezzi di legname assai duro e scabro: e senza dubbio era poco maneggevole. È certo che i latini appellavano questo istrumento col nome di *runcina*: come si trae evidentemente dal noto luogo di Plinio, ove parlando dell' abete, avverte... *ramentorum crinibus pampinato semper orbe se se volvens ad incitatos runcinarum raptus* (XVI, 42, 82). Ove è chiaro accennarsi a' trucioli, che sorgono dall'agitar della pialla. Nè diversamente raccogliesi da Tertulliano, quando

osserva che gli dei del gentilesimo erano lavorati sul legno con varii istrumenti... *asciae et runcinae et scobinae* (*Apolog.* 12): e certamente allude alla progressione de' lavori in legno, pei quali abbisogna l'*ascia* la *pialla* e la *lima*. Presso i Greci denominavasi *Ῥυζίνη*; siccome ne avvertono le glosse, ed Esichio. Da quest'ultimo sappiamo pure che la lama tagliente della pialla dicevasi *ξίφη*: *ξίφη τι τὰ ἐν ταῖς ῥυζάναις δρέπανα, ἢ σιδήρια*: dal qual luogo deducesi pure che fosse la pialla di ferro, trovandosi tra'ferramenti *τὰ σιδήρια*.

**PIOMBO**—Sono da citare alcuni pezzi di piombo, tra'quali avviene uno conformato a guisa di una patera, e tutti sono muniti di molti piccoli fori, perchè destinati a chiudere la estremità de' tubi egualmente di piombo, onde impedire il passaggio alle materie ostruenti, senza però impedire il corso delle acque.

#### Oggetti di osso

Pochissimi oggetti di questa materia furono rinvenuti nella casa di M. Lucrezio. Senza dire di alcuni poco determinati frammenti ricorderemo alcuni *ornamenti*, una *tessera* col num. XIII, altra col n. XIII, altre due a forma di mandorle, uno *stuzzicorecchi* (*auriscalpium*), e finalmente molti di quei pezzi cilindrici forati, e con varii buchi alla esterna circonferenza, de'quali non fu possibile finora determinar l'uso, abbenchè sieno tanto frequentemente venuti fuori dalle pompejane scavazioni. È pur da citare un piccolo corno bovino, del quale non ci attendiamo a determinare l'uso.

#### Oggetti di vetro

Più copiosi furono gli oggetti di vetro, che di varie forme si trovarono al numero di ventisei. Tra essi meritano di essere particolarmente ricordati una tazza con ornamenti, un bicchiere col suo piede *incitega*, e due specie di *oenochoe*, o *prochoi*. Oltre a' detti vasi ve ne sono alcuni frammentati, fra' quali è da notare una tazza con fogliami, ed altra di color bleu; come pure un pezzo circolare con testa di Medusa a rilievo, la

parte concava di un euechiajo (*ligula*), ed un piccolo tubo al di sopra di una testa Silenica di pasta vitrea.

#### Oggetti in terracotta

Sono da citare una statuetta di *Venere* con da presso un *Panisco*, che costituiscono gruppo; alcune figurine virili o muliebri in parte frammentate, e tra queste alcuni frammenti ne' quali appajono tracce di doratura. Si è pur ritrovato il *busto* di un fanciullo, altro *busto* femminile, un bacchico *bicipite* frammentato, la figurina di un *gladiatore*, ed alcuni frammenti di una statuetta rappresentante un doppio *Pateco* di color verde. Ma il principale gruppo è quello pubblicato da' sig. Niccolini nella tavola IV fig. 2, che ci offre due uomini portando una lettiga con entro un fanciullo. Assegneremo a questa sedia la denominazione di *sella gestatoria* o *lectica*, ed a' portatori quello di *lecticarii*. E non tarderemo a riconoscere in questi due servi, i quali trasportano un ingenuo giovinetto. Non sapremmo pertanto a qual'uso fosse destinato questo oggetto, se pure per la sua piccolezza non voglia riputarsi un giuoco da ragazzo (*παίγνιον*). Del resto sulle lettighe veggasi il Becker (*Gallus* vol. III p. 1 e segg.), e gli autori da lui citati. Solo vogliamo notare che i *lecticarii* sono muniti di corregge, a guisa de' moderni per portar più comodamente il loro peso; per modo che venivano a portarlo colla nuca, da cui partivano quelle corregge. E così viene bellamente spiegato quel che dice Luciano, parlando appunto di simili facchini: *τὰς κλίνας τοῖς τραχήλοις ἄγειν* (*Cynic.* 10). Nè è da tacere che le corregge medesime erano dette *lora* e *struppi* (*Martial. ep.* II, 57: *Gellius noct. att.* X, 3); ed *asser*es le stanche, che osservansi a' due lati, necessarie a portar la lettiga, e perciò identiche a quelle de' moderni. A voler determinare il nome particolare della nostra *sedia*, ricorderemo quella di cui si attribuisce la invenzione a Claudio, la quale fu da Dione appellata *δίφρος κατὰ σπτεγος*: e la nostra lettiga, la quale offre nella parte superiore una specie di tetto, dà piena conferma alla intelligenza di quelle parole, come ritrovasi appo lo Scheffer (*de re vehic.* lib. II cap. IV pag. 68).

Ben tre diversi *salcadanai* (*loculi*,  $\lambda\rho\gamma\upsilon\rho\sigma\delta\rho\acute{\zeta}\alpha\iota$ ) sono venuti fuori nella casa di M. Lucrezio: uno di forma rotonda, entro del quale si conservavano ancora tre monete di bronzo di Vespasiano, di Galba, e di Domiziano; due altri a forma di cassetto, con una apertura nel mezzo, per introdurvi le monete. È poi noto che di simili arnesi furono ritrovati moltissimi nelle scavazioni pompejane.

Delle sei *lucerne* ad un sol lume, o *monolice*, non indicheremo particolarmente che una sola, la quale offre al di sopra la immagine di un cavallo.

Non pochi *vasi* di forme diverse non richiedono una particolare enumerazione. Alcuni sono di rozza argilla, altri presentano rossa vernice. Tra questi ultimi richiamiamo l'attenzione sopra una tazza con l'ornamento di due teste d' Ippogrifi, e sopra un frammento di patera con quadriga condotta da un Amore e con la epigrafe BARCAE: non senza omettere la menzione di un vaso rosso con epigrafe FORM.

Sonosi rinvenute varie *anforette* con iscrizioni. In alcune è scritto di neri caratteri.

LIQVAMEN  
OPTIMVM

È da notare che questi piccoli recipienti non conteneano liquido o vino, ma una specie di salsa o conserva; giacchè questa è l'intelligenza, che bisogna dare alla voce *liquamen*: o che creder si voglia un composto destinato ad uso di condimento, come il *liquamen*, di cui parla Columella (VI, 2), ovvero propriamente una conserva di frutti, simile al *liquamen de piris*, di cui è menzione presso Palladio (III, 15 *med.*).

Un' altra anfora offre una iscrizione così riportata dal sig. Falkener:

TVSCVLA  
ON  
OFFICINA SCAV

Non saprei qual voce si ascenda nelle lettere ON; e sembra erronea la lezione. Nell' ultima riga è ricordata l'*officina Scauri*, avendo per avventura rela-

zione alle figuline di Scauro; il quale potè essere della famiglia medesima del noto duumviro pompejano *A. Umbricio Scauro* (Mommsen *inscr. r. neap.* n. 2339: cf. Finati nel *Mus. Borb.* vol. XV tav. 27 a 30). Non so se per propria correzione il signor Overbeck riferisca questa ultima iscrizione TVSCOLANA · OFFICINA SCAV(ri) (*Pompeji etc.* p. 221).

La terza anfora presenta la epigrafe

MES  
AM. XVIII

Pare che al numero dell'anfora si aggiunga la indicazione di qualche particolare vino. Ricordo il *Messogites* di Plinio (lib. XIV, 7, 9); se pure dir non si voglia il *Messenium*, che potè in tal guisa denominarsi in vece del più solito epiteto di *Mamertinum* (Marini *ad Vitruv.* lib. VIII cap. 3, tom. II p. 154 s.).

La quarta è letta nella relazione del sig. Falkener

.. ΑΘΑΛΛΕ  
ΙΕΠΤΙΝΙΟΥ  
ΜΗΝΟΔΟΤΟΥ

Tentando una correzione nella prima linea, parmi debba leggersi probabilmente:

ΑΜΦ · ΔΔΔΗ  
ΣΕΠΤΙΜΙΟΥ  
ΜΗΝΟΔΟΤΟΥ

che in latino potrebbe spiegarsi

AMPH XXXII  
S E P T I M I I  
M E N O D O T I

ed accenna al greco proprietario dell'anfora stessa, che far ne dovette un regalo a M. Lucrezio. All'opposto lato vedesi scritto, secondo il sig. Falkener,

KOR  
OPT

che pare deggia interpretarsi KORCYRAEVM OPTIMVM; accennandosi al vino di *Corcira* celebre nell' antichità, talchè si resero famose le anfore di Corcira *Κερκυραϊοὶ ἀμφορείς* (Jahn ne' *berichte* di Sassonia 1854 pag. 34 segg.). Ed una tale particolarità illustra pure la greca provenienza di quell'anfora, e la probabilità che fosse un donativo al pompejano magistrato.

Lo stesso sig. Falkener annunzia che le descritte anfore, meno la terza, furono disotterrate nell'*exedra*, alla quale perciò dà egli il nome di triclinio, perchè furonvi trovati ancora varii commestibili. Tale si è un'olla con *olive* carbonizzate, la quale conservasi nella raccolta delle terrecotte del Real Museo Borbonico. Per verità non ci sembra questa una buona dimostrazione: e ne sia una pruova l'essersi ritrovata in uno de' cubicoli una *patera* di rossa vernice, contenente *orzo calcinato*.

Tragli *ornamenti architettonici* son da citare un'*antefissa*, ed una parte di gocciolatojo, con testadi leone.

#### *Oggetti di marmo*

Oltre le molte statue di marmo, delle quali si è detto già sopra, parliamo di alcuni altri pochi oggetti della stessa materia.

Prima citiamo una *bacchica testa* di rosso antico. Come oggetti comunissimi additerò un *mortajo* col suo *pestello*, una *basetta*, ed un *peso*: ma più interessante si è una *coppa* di rosso antico.

Nel giardinetto superiore furono ritrovati una tavola circolare di marmo, ed un tronco d'albero, che forse le serviva di sostegno; se però dir non si voglia sostegno di qualche statuetta.

Sono finalmente da ricordare alcuni scudi a guisa di pelta lunata, ed un disco istoriato; che servirono di ornamento agli intercolumnii, siccome fu osservato da altri. In uno de' suddetti scudi si osserva una testa Satiresca di pronunziate ed esagerate fattezze da un lato, e dall'altro lato pochi ornamenti graffiti. In altro rotto in tre pezzi vedesi una comica maschera a destra, ed innanzi un corno rovesciato: all'opposto lato un ramo con tre fiori.

Di maggiore importanza è il disco, che offre due complicate rappresentazioni, ed un nuovo esempio della *policromia* nell' antica scoltura; giacchè restano non poche tracce di differenti colori.

Da una delle due facce vedesi un uomo vigoroso con succinto gonnellino di giallo colore, il quale tiene colla sinistra la testa di un nereggiante vitellino, e colla destra gl'immerge nella gola il coltello. Innanzi è un Satiro barbato con coda, che tiene il vaso destinato a raccogliere il sangue della vittima, detto greicamente *σφαγεῖον*. I peli e la coda del Satiro sono dipinti di oscuro colore. Nell'altra faccia del disco vedi a sinistra una irregolare costruzione, sopra di cui scorgesi una enorme testa di cornuto Pane, tinta di rosso, destinata certamente ad indicare una fonte. In mezzo è un panciuto e nudo Sileno con rossa barba, e con breve panno azzurro, che ne ricopre porzione del corpo, il quale tien con ambe le mani una cesta colma di frutta, offrendola innanzi ad un' ara accesa, da cui sorgere si mira la fiamma di rosso. Noi ci riserbiamo d'illustrare più ampiamente questo importantissimo monumento. Solo avvertiamo che ci sembra nuovo ne' monumenti il rapporto di un Satiro colla uccisione di un toro: e ci si richiama al pensiero la tradizione che negli orientali culti derivar faceva il succo dell'uva dal sangue del toro; non senza pensare all' antica festa detta *Buphonia* (*βουφονία*), nella quale il sacrificio di un toro è messo in rapporto co' misteri di Bacco (Schol. Aristoph. *Nub.* 985 v. *Rolle recherc. sur le culte de Bacchus* t. 1 p. 363). È pur risaputo il frammento di Simonide *Διονύσου βουφόνιον θεράποντα* (Athen. l. X. p. 456, C), dal quale rilevasi immolarsi a Bacco un bue: qualunque sia la intelligenza che dar si voglia a quelle parole.

In quanto all' altra rappresentazione, parci che il Sileno ben si trovi fra' due elementi, a' quali è dovuta la generazione di tutte le cose, cioè l'acqua ed il fuoco, il principio umido ed il secco: o che accennar si voglia alla duplice purificazione, ovvero ad un semplice sacrificio de' frutti della terra alle deità solari e lunari animatrici della natura. Ma di queste idee sarà per noi più estesamente discorso in altra occasione.

Osserviamo da ultimo che una nuova descrizione della casa di M. Lucrezio fu data recentissimamente dal sig. Overbeck nella sua descrizione di Pompei (*Pompeji in seinen Gebäuden Alterthümer und Kunstwerke* Leipzig 1856) p. 215, e seg.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA

*Antichità inedite di vario genere trovate in Sicilia, che si pubblicano da* BALDASSARRE ROMANO-*Palermo-1854 in 4. Continuazione del n. 85.*

Ricordo appena un ago crinale di avorio con busto femminile per ornamento (tav. 4 fig. 1): ed una impronta in bronzo delle lettere AP in monogramma (tav. 6 fig. 7), nelle quali l'autore ravvisa le iniziali di qualche nome romano, forse *Appius*; ma potrebbe egualmente supporre che sieno iniziali di un nome greco ΑΠΙΣΤΑΡΧΟΣ, ΑΠΙΣΤΙΠΠΟΣ e somigliante.

Due ghiande missili di piombo son pubblicate (tav. 4 fig. 11 e 12). Esse presentano da una faccia la iscrizione PISO L · F, e dall'altra COS. L'autore attribuisce queste ghiande missili alle truppe di L. Calpurnio Pisone, comandante delle romane legioni nella guerra servile (Valer. Max. 1, 2, 7); e ricorda le pugne delle romane legioni ne' campi di Enna.

Un'altra classe di monumenti considerati dal sig. Romano sone le pietre incise. Senza parlare delle più comuni rappresentazioni, come sono la immagine del Capricorno in corniola (tav. 6 fig. 21), una testa imberbe galeata parimenti in corniola (tav. 6 fig. 22), un Amore che guida due cavalli (tav. 6 fig. 25), un colombo che becca una pianta (tav. 6 fig. 17), non che un giovine nudo sedente colla gnostica voce ΙΑΩ (tav. 6 fig. 23); richiamo l'attenzione sopra due incisioni una in corniola, l'altra in calcedonia. La prima pietra (tav. 6 fig. 26) fu rinvenuta ne' dintorni di Selinunte; e mostra un cornucopia uscente in testa di capra, da cui escono grappoli ed altre frutta: presso è da un lato un globo, dall'altro un capretto che vi si appressa. Evidentemente la capra ed il cornucopia

creder si deggiono allusivi alle medesime idee di prosperità e fecondità de' beni della terra. La seconda pietra (tav. 6 fig. 27) ci presenta Mercurio con alato petaso e clamide, che tien colla d. la borsa, colla sinistra il caduceo. Intorno sono varii animali il pavone, la colomba, lo scorpione, ed un capro (dice l'a.) ma è piuttosto il segno del Capricorno. L'autore spiega ingegnosamente tutti questi simboli colle mistiche avventure del dio. Potrebbe anche pensarsi alle varie costellazioni, dalle quali vedesi circondato Mercurio nella sua astronomica intelligenza.

Riporta da ultimo il sig. Romano varie iscrizioni greche e latine, che noi riproduciamo, perchè siano a conoscenza de' lettori del presente *bulletino*.

1.

Iscrizione di Termini in plinto di pietra, ora nella collezione di antichità dello stesso comune: alt. p. 3. 9. largh. p. 2. 2.

Imp · Caes · L · SeptiMIO  
Severo · PertinaCI AVG ·  
Arabico · AdiaBENICO PONT  
MA[X] · TRIB · POTEST · V · IMP  
X · · · · · ISSIMO · CAESARIS  
DIVI · M · ANTONINI · GERM ·  
FILIO · DIVI COMMODI  
////frATRI ANTONINI PII  
nepoti DIVI ADRIANI PRO  
NEPOTI DIVI TRAIANI  
PARTHICI ABNEPOTI DIVI  
NERVAE ADNEPOTI IN  
DVLGENTISSIMO ET CLE  
MENTISSIMO PRINCIPI  
MAESIA FABIA TITIANA  
C · F · ET  
MAESIVS · FABIVS · TITIA  
NVS · C · P

2.

Lapide scoperta nell'isola di Levanzo, presso il

sig. Giuseppe Zamboni Bolognese : alt. pal. 1 once 6 ; largh. pal. 1 once 2 sic.

D · M · S  
NARCISSVS  
VIXIT ANN · III  
DIEB · XXVIII  
THALLVS · ET  
PANNYCHIS  
FILIO · DVLCIS  
siMO FECER  
S · T · T · L ·

3.

Trovata in Termini.

D · M  
C · AEMILIO  
BACCHIO  
V · A · XI

4.

Trovata in Termini.

C · SABIBIVS (sic)  
ARTEMO

5.

Frammento trovato in Termini: alt. p. 1, lung. p. 2 : viene così supplito dal sig. Romano :

C · METELlus · Q · f ·  
CLARus

6.

Altro frammento del medesimo sito alto once 9.

T · CESTI · · ·  
FVS V · · ·  
VIII · · ·

Non meno interessanti sono le greche, le quali si riducono a due frammenti, ed a due importanti iscrizioni intiere.

1.

Il primo frammento, con poca diversità da' supplementi proposti dal signor Romano, leggeremmo in tal modo

ΑΙΔΙΑ  
CΠΑΡΤΕΙΑΝΗ  
ΑΙΔΥΒΑΙΤΙC  
εζηCΕΝΕΤΗ  
ΚΒ

2.

Il secondo frammento alto once 7 non offre sicurezza nel supplemento de' nomi proprii. Esso dice così :

ΚΕΛ · · · ·  
ΜΙΑ · · · ·  
ΕΖΗCΕΥ ΕΤΗ  
Α

3.

Questa lapida fu pur trovata in Termini, ed è nella collezione di antichità dello stesso comune : alt. once 7 1/2 lungh. p. 2, 4 1/2.

ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΣ ΝΕΜΗΝΙΑΔΑ ΠΕΡΣΙΟΣ ΠΟΙΗΤΑΣ  
ΤΟΥΣ ΓΟΝΕΑΣ ΚΑΙ ΤΟΝ ΕΤΕΡΓΕΤΑΝ ΑΥΤΩΝΤ[ΟΝ]  
ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΝ ΣΙΜΙΑ ΚΑΙ ΤΑΝ ΓΥΝΑΙΚΑ ΑΥΤΟΥ  
ΚΑΙ ΤΑΝ ΙΔΙΑΝ ΑΝΕΣΤΑΣΕ

(Continua)

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 86. (12. dell' anno IV.)

Dicembre 1855.

---

*Bibliografia. Continuazione del n. precedente. — Osservazioni del Conte BARTOLOMMEO BORGHESI sulla greca iscrizione di Nicomaco Giuliano. — Riscontro di alcuni tratti delle leggi municipali di Salpensa e di Malaca con le medaglie di colonie e di municipii, ed altri. — Sull' autenticità de' bronzi di Salpensa e di Malaca. — Iscrizione romana presso Chiusi.*

---

## BIBLIOGRAFIA

*Antichità inedite di vario genere trovate in Sicilia, che si pubblicano da BALDASSARRE ROMANO—Palermo—1854 in 4. Continuazione del n. precedente.*

4.

Finalmente di non lieve importanza addimostrasi quest' altra iscrizione scoperta presso Trapani sin dall' anno 1842 nella campagna di Bonagia, ove rimane: alt. p. 4 largh. p. 2 circa.

· · · ON  
ΝΕΙΚΟΜΑΧΟ[Ν]  
ΙΟΥΑΙΑΝΟΝ  
ΛΑΜΠΠΟΤΑΤΟΝ  
ΤΗΙΑΤΟΝ  
ΑΝΘΥΙΑΤΟΝ  
ΑCΙΑC  
ΔΙΚΑΙΩΤΑΤΟΝ  
ΑCΙΝΝΙΟC  
ΑΜΙΑΝΤΟC  
ΕΠΙΤΡΟΠΙΟC  
ΤΟΝ ΔΕCΠΟΤΗ[Ν]

Presentandoci questa bella iscrizione un nuovo console, ne interrogammo l'insigne Borghesi: ed egli colla sua solita gentilezza ci fornì una dotta discussione che ci affrettiamo di pubblicare qui appresso.

Intanto, nel chiudere questa brevissima notizia, ci

ANNO IV.

vediamo nell' obbligo di dichiarare che il sig. Romano con questa sua pubblicazione grande utile arreca agli studiosi dell' archeologia: e noi vorremmo vedere con alacrità proseguita la onorevole intrapresa. Nella quale, perchè riuscisse di maggior profitto a' nostri studii, vorremmo che il ch. editore ponesse maggior cura a scegliere tra' varii monumenti che gli si offrono ad illustrare, tralasciando quelli che presentano lieve importanza per aumentare il numero di quegli altri che meritano maggiormente di richiamare l' attenzione de' dotti, e che in un sito come la Sicilia non potran giammai venir meno alle ricerche di un diligente investigatore.

MINERVINI.

*Osservazioni del Conte BARTOLOMMEO BORGHESI sulla greca iscrizione di Nicomaco Giuliano pubblicata qui sopra. Da lettera all' Editore del presente bullettino.*

Si può fidatamente affermare che il console Nicomaco Giuliano non era peranche conosciuto. Di tutti gli altri Giuliani memorati nei fasti è in oggi nota per lo meno la famiglia, se forse si eccettua il collega di Paulino nell' anno 325 di Cristo. Egli è però creduto generalmente un Ceionio, il che se manca fin qui di positivo fondamento, non manca almeno di probabilità. Quindi ne consegue che Nicomaco non fu certamente console eponimo, ma deve essere stato suffetto. Abbiamo bensì due proconsoli dell' Asia dei quali non si sa che il puro cognome Giuliano. L' uno nel

397 proveniente dal codice Giustiniano (L. VII 45. 12) ma in cui il Gotofredo nella Prosopografia dubita ragionevolmente che sia stato scambiato il nome della provincia. L'altro è memorato al tempo di Antonino Pio sulla fine del quinto dei sermoni sacri dall'oratore Aristide, che nel terzo anno della propria malattia corrispondente al 152, come è ora stato rettificato, ottenne da quel proconsole la restituzione di un suo predio. Ma nè l'uno nè l'altro può confondersi con Nicomaco, per quanto è lecito di trarre dai pochi dati che somministra la sua iscrizione. Egli s'intitola console e proconsole d'Asia, e con ciò persuade di aver fiorito in un tempo in cui vigevano tuttavia le antiche leggi che riserbavano il reggimento dell'Asia e dell'Africa ai senatori soltanto ch'erano saliti all'ipatica dignità. Se ciò è, egli non può essere posteriore a Costantino. Prescindo che sotto quel principe cominciarono a cadere in disuso i consoli suffetti, dei quali non trovasi esempio a Costantinopoli, e che in Roma scemarono ogni giorno di lustro e di numero da che l'imperatore cessò di mischiarsi nella loro elezione abbandonata alla potestà del senato, siccome ha mostrato poco fa il ch. Cav. de Rossi (Giorn. Arcad. T. 128 p. 122). Mi appoggio soltanto sul fatto che fino dal principio dell'impero Costantiniano i consolari perdettero il diritto di ottare esclusivamente al governo dell'una o dell'altra di quelle due province. Gli ultimi che trovo averne goduto sono Cassio Dionne console nel 291, proconsole d'Africa nel 295 (Morcelli *Afr.* T. 2. p. 175), ed Annio Anulino console nel 295, ivi proconsole nel 302 (Morcelli p. 181). Al contrario nei successori non s'incontra generalmente indizio ch'abbiano giammai conseguito i fasci, o al più si prova ch'ebbero la provincia molto prima di essi come Petronio Probiano proconsole della stessa provincia nel 315 (Cod. Theod. L. XI. 30. 3) console nel 322, e Mecilio Hilariano proconsole nel 324 (Cod. Theod. L. XII. 1. 9) console nel 332. Dall'altra parte non avendosi alcun lume del gentilizio, che la lapide ha disgraziatamente perduto, il cognome greco Nicomaco, non usato per lunga pezza in Roma se non che da servi e da liberti, cagiona non lieve difficoltà che costui abbia potuto giungere ai sommi

onori prima che il senato cominciasse a popolarsi di forestieri. Vi è dunque molta apparenza che costui sia vissuto sul principio dei secoli della decadenza, voglio dire negli oscurissimi tempi che precedono il regno di Costantino, e decorrono da quello di Caracalla, ch'estese a tutto l'impero i dritti di cittadinanza. E veramente a questi tempi appartengono le prime memorie che scarsissime rinvengo di questo cognome in persone di elevata condizione. Non mi fo carico della famiglia dei Nicomachi Flaviani salita in auge ai giorni di Teodosio e dei suoi figli, essendo troppo recente per giovare alle nostre ricerche. Ella è divenuta assai nota dopo la scoperta in ispecie della grande iscrizione del Foro Traiano edita ed ampiamente illustrata nel T. XXI degli Annali Archeologici dell'Istituto di Roma, da cui si è conosciuto che autore della sua grandezza fu Virio Nicomaco Flaviano grande amico dell'oratore Simmaco e capo dei partitanti del tiranno Eugenio, ma che sembra provenuto da basso stato non avendosi altro cenno de' suoi maggiori se non che fu figlio di un Venusto, di cui Macrobio non ha avuto da dirci che il semplice nome. Laonde rimontando ad un'età più remota m'incontro in Metio o Mecio Falconio Nicomaco vecchio console, che assistette in senato all'elevazione di Tacito al principato, di cui si fa cenno dal solo Vopisco (Tac. c. 5). E trovo poi Amnio Manio Cesonio Nicomaco Anicio Paulino console ordinario, a cui fu dedicato un titolo onorario riportato dal Grutero p. 1090. 19, ed ora esistente nel museo di Parigi. Quantunque in quel titolo si confessi figlio di Anicio Giuliano console nel 322, il Marini nei *papiri* (p. 328 nota 13) restò dubbioso chi egli si fosse.

Ma basta di paragonare quella sua iscrizione coll'altra di Anicio Paulino giuniore presso l'Orelli 1082, e di por mente alla identità delle loro cariche, e segnatamente alla particolarità di cui non conosco altri esempi, di chiamarsi ambedue proconsoli dell'Asia e dell'*Ellesponto*, per rimanere convinti che spettano ambedue a quel medesimo, ch'ebbe i fasci nel 334. Non vi è altra differenza se non che nella prima s'infilzano tutti i suoi nomi, e nella seconda si ricordano quelli soltanto che gli erano propri più parti-

colarmente, rimpiazzando gli altri coll'appellazione di giuniore. Ma questa istessa distinzione di giuniore ci prova che viveva allora un altro omonimo di maggiore età, cioè l'Anicio Paulino console nel 325, che talor convengono essere stato fratello dell'Anicio Giuliano del 322, siccome figli ambedue dell'Anicio Fausto console nel 298, il qual Paulino per conseguenza fu zio paterno di quest'altro, che da lui dedusse i suoi nomi. Questi però non ne trasse i due soli di Anicio Paulino, ma quelli eziandio di Cesonio Nicomaco, imperocchè dopo aver provato di sopra che tutti quattro furono portati dal nipote non potrà dubitarsi che giustamente dal Reinesio (*Synt. Inscr.* p. 67) sia stata attribuita allo zio la Gruteriana 47. 9 (alla quale il Muratori p. 373. 1 falsamente attaccò la dedicazione di un'altra lapide), in cui quando non era ancora se non che pretore urbano viene anch'egli più ampiamente chiamato M. IVN. CAESONIVS. NICOMACHVS. ANICIVS. FAVSTVS. PAVLINVS. Non per questo si avrà da reputare anche più antico fra gli Anicii il cognome Nicomaco. Infatti non trovasi dato al loro vecchio antenato Q. Anicio Fausto avo o bisavo del già citato Anicio Fausto console nel 298, che tre iscrizioni venute recentemente dall'Algeria ci insegnano essere stato legato della Numidia e già consolare nel 201, mentre due altri marmi del Donati p. 144 6 e 7 ce lo mostrano traslatato alla legazione della Mesia inferiore nel 203. E malgrado la molteplicità dei loro nomi non è attribuito nè meno ai suoi figli o discendenti, dei quali pure dobbiamo la notizia ad altre due lapidi africane, cioè a M. Coecio Anicio Fausto Flaviano patrizio e consolare, e Sesto Coecio Anicio Fausto Paulino proconsole dell'Africa. Per lo che, se tali denominazioni furono da prima estranee a quella casa, resterà che vi siano state introdotte dall'uso comunemente invalso tra i nobili dei secoli imperiali, giusta il quale i figli praticarono di aggiungere ai nomi paterni anche quelli della famiglia della madre. Quindi se l'Anicio Paulino del 325 fu il primo a farne uso, potrà ragionevolmente tenersi ch'egli sia nato da una figlia dell'ignoto Cesonio Nicomaco, di cui per tal modo saremo giunti ad aver conoscenza. Io mi sono diffuso a procurarla

per chi amasse di spaziare pei regni delle congetture, e proponesse di confonderlo coll'onorato nella pietra di Trapani supplendo ΚΑΙΣΩΝΙΟΝ nel mutilo di lui gentilizio. Nè un tale sospetto sarebbe senza una qualche buona apparenza. Imperocchè supponendo che questo Cesonio Nicomaco Giuliano fosse stato il suocero di Anicio Fausto console nel 298 troverebesi la ragione perchè il di lui primogenito del 322, a ricordare l'origine materna, si fosse preso il cognome Giuliano del quale pure è ignota l'origine nella gente Anicia, lasciando al fratello del 325 l'altro di Nicomaco. In tale ipotesi il nostro console Nicomaco Giuliano avrebbe fiorito circa i tempi di Gallieno.

#### B. BORGHESI.

*Riscontro di alcuni tratti delle Leggi municipali di Salpensa e di Malaca con le medaglie di colonie e di municipii, ed altri.*

Fra le recenti scoperte archeologiche tiene luogo distinto quella delle due tavole di bronzo, contenenti parte delle Leggi municipali di Salpensa e di Malaca, che si rinvennero presso Malaga in sul cadere del mese di ottobre nell'anno 1851, e che furono pubblicate dal dotto avvocato Berlanga in Malaga stessa nel 1853, e di recente illustrate dal ch. Mommsen negli atti della regia Società Sassone delle Scienze (Leipzig 1855), e riprodotte dal ch. Prof. Caperi nella nuova serie dell'*Archivio storico-Italiano* (t. I, disp. II, p. 5-21).

Nella Rubrica LIX delle Leggi del municipio Malacitano, alla linea 105, leggesi ET GENIVM IMP. CAESARIS D.....NI AVG, ove chiaramente si vede, che il nome di Domiziano, di dannata memoria, venne abraso quasi per intero, benchè nelle Rubriche pertinenti alle leggi del municipio di Salpensa il nome di quell'Augusto si rimanesse intatto. Per simile modo in diversi esemplari delle monete di Bilbilis della Spagna Tarraconese insignite de' nomi de' consoli del 784, quel di Seiano venne a bello studio abraso dopo la sua morte (Eckhel t. I p. 36: VI p. 196). E pare che similmente in una rara moneta di

Niuive impresa sotto Alessandro Severo (Pinder und Friedläender, *Beiträge* I taf. VI, 8) appositamente fosse abraso il nome ALEXANDRI, in conseguenza degli ordini dell'iniquo suo uccisore e successore Massimino (cf. Avellino, *opusc.* t. III p. 211-214), che furono eseguiti fin nelle estreme parti dell'impero (corp. ins. gr. n. 4997, 5001); e parimente in una moneta di Nisibi della Mesopotamia (Mionnet, *suppl.* n. 78).

Del resto il giuramento, che giusta quelle Leggi municipali si dovea fare anche pel GENIVM CAESARIS, dà luce alle medaglie di Nerone aventi nel reverso la scritta GENIO AVGVSTI apposta alla figura del Genio stesso sacrificante (Eckhel t. VI p. 272); non che a quelle parole di Plinio (*paneg.* c. 52) riguardanti la moderazione di Traiano posta di riscontro alle esorbitanze di Domiziano: *simili reverentia, CAESAR, non apud GENIVM TVVM bonitati tuae gratias agi, sed apud numen IOVIS OMNIPATERIS* (cf. Eckhel t. VIII p. 458).

Incerta finora si rimane la ragione del tipo del reverso de' danarii di P. Sillio Nerva, che è come segue: *cancelli de'comizii, entro i quali stansi tre figure virili togate, una in atto di lasciar cadere la sua tabella entro l'urna, o sitella che dir si voglia, l'altra in atto di riceverla dalla mano della terza; al disopra appare in parte un come subsellio, o simile oggetto* (v. Cavedoni, *ragguaglio de' rispost.* p. 133, nota 118). Con questo tipo vuolsi riscontrare la Rubrica LV del bronzo Malacitano, che dice: *Qui comitia ex h(ac)l(ege) habebit, is municipes curiatim ad suffragium ferendum vocato ita, ut uno vocatu omnes curias in suffragium vocet, eaeque singulae in singulis consaepis suffragium per tabellam ferant. Itemque curato, ut ad cistam cuiusque curiae ex municipibus eius municipi terni sint, qui eius curiae non sint, qui suffragia custodiant diribent, et uti ante quam id faciant quisque eorum iurent, se rationem suffragiorum fide bona habiturum relaturumque. Neve prohibito q(uo) m(inus) et qui honorem petent singulos custodes ad singulas cistas ponant, con quel che segue. Dal riscontro pertanto di questa e d'altre Rubriche della Legge Malacitana col tipo complicato del denario di P. Nerva parmi potersi ragione-*

volmente inferire, ch'esso appelli ad una Legge Silia contenente simili accorgimenti e prescrizioni per impedire qualunque inganno e soperchieria ne' comizii per l'elezione de' magistrati in Roma. Anche nel detto denario appare l'indizio della separazione di ciascuna curia dall'altre, sì che *singulae in singulis consaepis suffragium per tabellam ferant* (cf. Dionys *Ant. Rom.* VII, 59).

In alcune medaglie del Municipio Uticense col nome di C. Vibio Marso proconsole d'Africa si leggono i nomi e titoli accorciati de' magistrati domestici NER·CAES·Q·PR·A·M·GEMELLVS F·C·D·D·P·P·, DRV·CAE·Q·PR·T·G·RVFVS F·C·D·D·P·P· (Eckhel t. IV p. 147: Borghesi *Dec. X* oss. 4, 5). L'Eckhel non bene spiegò *Decuriones Probavere* l'ultime quattro sigle, che valgono anzi *Decurionum Decreto Permissu Proconsulis*, come fu comprovato dal ch. Borghesi. L'Eckhel male altresì spiegò l'altre Q·PR· per *Quaestor PRopraetore*; ed il lodato Borghesi propose d'interpretarle NERone CAESare Quinquennali PRAefectus Aulus M... GEMELLVS, DRVso CAESare Quinquennali PRAefectus Titus G... RVFVS *Faciendum Curavit*: quando pure non piacesse meglio di leggere NERonis (o DRVsi) CAESaris Quinquennalis PRAefectus (*Dec. X* oss. 5). E questa seconda lezione pare preferibile all'altra anche in riguardo alla Rubrica XXIII del bronzo di Salpensa intitolata *de Praefecto Imp. Caesaris Domitiani Aug.* In essa Rubrica leggesi, che se Domiziano fosse per accettare il Duumvirato a lui deferito dai decurioni di quel municipio, ed egli *loco suo Praefectum quem esse iusserit, is Praefectus eo iure [loco]ve esto, quo esset, si eum IIvir(um) i(i)ure d(icundo) ex h(ac) l(ege) solum creari oportuisset, isque ex h(ac) l(ege) solus IIvir i(i)ure d(icundo) creatus esset.* Codesta clausola pare contenere una innovazione fatta per adulare a Domiziano; poichè i Prefetti de' Principi anteriori trovansi più volte consociati ad un *IIvir* del municipio nelle medaglie e nelle lapide (Eckhel t. IV p. 477: Orelli n. 3874 segg.). Del resto, il ripetuto *IIvir solus* del bronzo di Salpensa dà bella luce all'AED·QVINQ·SOLO e AED·SOLO delle due lapide di Giunio Tertio (*Bull. Nap. prima ser. an. IV* p. 67: *an. V* p. 60-61).

L'Eckhel (t. IV p. 478) si trovò imbarazzato non poco a render ragione de' *Praefecti Hvir*, che talor s'incontrano nelle medaglie de' Municipii e delle Colonie; e conchiuse congetturando, *in nonnullis colonis, praeter Hviros ordinarios, lectos fuisse alios, partium, si ita loqui fas est, secundarum, eosque dictos PRAEFECTOS HVIROS*. La sua congettura si fonda segnatamente sopra una moneta di Corinto, che è come segue;

M · BARBATIO  · ACILIO HVIR · COR, *testa nuda di Augusto.*

⌘ P · VIBIO M · BARBA · PRAEF · HVIR · COR, *colono velato che regge due bovì aggiogati all' aratro.*

Ae. 7.

Egli ne inferisce, che nel tempo stesso v'erano in Corinto e i *Duumviri ordinarii*, ed altri ancora detti *Praefecti Duumviri*; ma l'argomento suo non regge, sendo fondato sopra un abbaglio; poichè nel reverso dee leggersi *Publio VIBIO Marci BARBATII* (non già *Marco BARBATIO*) *PRAEFECTO HVIRO*; cioè Prefetto del *Dumviro* M · BARBATIO, il cui nome è scritto nel ritto della medaglia, e che sarà stato assente, o infermo, o per altro modo impedito dall' adempiere gli officii della sua magistratura. E tanto si conferma pel riscontro di quest' altra moneta coloniale di Corinto medesima (Mionnet, *Descr.* n. 185: Morelli *fam. Pomponia* tab. 4 n. II).

P · ALVSIT · C · IVLIO II · VIR · ITER · COR, *testa nuda d' Augusto.*

⌘ L · POMP · C · IVLI II · VIR COR, *arco trionfale, in sul quale è collocata una quadriga di mezzo a due Vittorie.*

Ae. 7.

Cotali monete sogliono essere malmesse, segnatamente riguardo alle epigrafi; e nel rovescio di questa pare doversi leggere L · POMPONIO CAII IVLI *PRAEFECTO HVIRO*, Prefetto cioè del *HVIR* C · IVLIO memorato nel diritto della medaglia.

Riguardo ai *Duumviri* ed agli altri magistrati, che per due o più volte diconsi aver sostenuta la lor carica, si nelle monete come nelle lapide, molto importante si è la legge del quinquennio che dovea fraporsi da una all' altra elezione, come si ha dalla Rubrica LIII del bronzo Malacitano, che divieta l' ele-

zione di colui, *qui minor annorum XXV erit, quive intra quinquennium in eo honore fuerint*. Così, ad esempio, C · MINI, che dicesi *HVIR IV* in moneta di Carteia della Betica (Eckhel t. I p. 17-18), dovette perseverare almeno per venti anni nella petizione degli onori municipali, ed essere quasi quinquagenario allor ch' egli fu fatto *quattuorviro per la quarta volta*. La legge stessa del quinquennio, che frappor dovevasi a due o più consecutive magistrature, ne rende plausibile ragione dell'incontrarci che facciamo in *Quinquennales iterum*, e *Quinquennales tertium*; giacchè colui che era stato in un dato anno II · VIR · QVINQ · ANNALIS, passato il legale quinquennio, potea di bel nuovo essere eletto e coprire la stessa carica *ITERUM TERTIUM*, e via dicendo; non già *PERPETUO*, come suppose l'Eckhel (t. IV p. 476, 477), tratto in inganno dal QVINQ · PER di una moneta di Butroto, nella quale anzi dee leggersi QVINQ · TERT (Borghesi, *Decad. XI, oss. 6*).

L'Eckhel prese abbaglio altresì nell'asserire, che i *Quinquennales non differebant a Hviris ordinariis, nisi quod hi annui fere essent, illi quinquennio rei summae praesentent*. Il Forcellini ed il Furlanetto (*Lexic. s. v. Quinquennalis* § 4) di già s'erano accorti, che la *Quinquennalità annua tantum fuisse videtur*; e di recente i chh. Zumpt ed Henzen (*v. Annali arch. t. XXIII p. 6-13, 35*) hanno comprovato, che la *Quinquennalità* non fu altrimenti magistratura peculiare, ma sibbene aggiunta nell'anno del lustro all' ufficio dei *duumviri* o *quattuorviri iuri dicundo*, che perciò in un tal anno devono mancare ne' fasti municipali. L'Eckhel medesimo poi rettamente spiegò il titolo PR · QVIN delle monete di Leptis della Sirtica per *Praefectus QVINQUENNALIS*, benchè lasciasse in incerto la ragione di cotale appellazione. Del resto, l'ultimo esempio che s'incontri di un Prefetto *Quinquennale*, faciente le veci di un personaggio della casa Augusta, forse sarà quello di M. Cominio Quinto, che in una lapida di Sarmizegetusa della Dacia dicesi PRAEF · Q · Q · PRO · ANTONINO · IMP (*Bull. arch. 1848 p. 186*); cioè di Antonino Pio, che nell'anno 139, secondo del suo impero, fra l'altre provincie che gli presentarono doni ed ossequio, nelle sue monete rap-

presentò anche la DACIA (Eckhel t. VII p. 5). Quindi torna assai probabile, che i decurioni di Sarmizegetusa deferissero la magistratura quinquennalicia ad Antonino Pio nel bel primo anno del felice suo impero, allorchè la Dacia gli fece il presente dell'oro coronario.

C. CAVEDONI.

*Sull'autenticità de' bronzi di SALPESA e di MALACA.*

Le iscrizioni, sulle quali il ch. Cavedoni ha disteso il dotto articolo che precede, sono state recentissimamente sottoposte a severa critica dal ch. giureconsulto francese sig. Cav. Laboulaye, in un particolare opuscolo che ha per titolo — *Les tables de bronze de Malaga et de Salpesa traduites et annotées par Édouard Laboulaye* — Paris 1856 pag. 50 in 8. Il dotto scrittore ne fa sapere che alla prima lettura di quei monumenti concepì non lievi dubbii sulla loro autenticità, sebbene nessun sospetto di simil natura si fosse presentato alla mente del ch. Mommsen, che ne fece la illustrazione, nè del ch. Huschke, il quale ritenne come sicure queste leggi da lui appellate *leges Flaviae* (Gaius, *Beiträge zur Kritik* etc. Leipzig, 1855 p. 14). In un primo paragrafo il sig. Laboulaye offre la storia della scoperta, osservando che le due tavole rinvenute nel medesimo sito appartengono a due città differenti. La più grande contiene un frammento della legge municipale di Malaga; la più piccola un frammento della legge municipale di Salpesa: e queste due leggi (aggiunge l'autore) *suppongono che le due città hanno il jus Latii, o piuttosto non so qual dritto più favorevole che il jus Latii, senza essere ancora il jus civitatis*. Avverte il sig. Laboulaye che Malaga è detta nel bronzo *Municipium Flavium Malacitanum*, e nell'altro Salpesa è chiamata *Municipium Flavium Salpensanum*: non trova per altro alcuna difficoltà nè nel nuovo epiteto di *Flavium* dato al municipio di Malaga, nè nella ortografia *Salpensanum* in vece della più comune *Salpesanum*.

Nel §. 2 il signor Laboulaye presenta alcune os-

servazioni sulla scoperta medesima, notando la stranezza del fatto di essersi in Malaga ritrovata una legge, che concerneva ad un'altra città: che il nome di Domiziano vedesi raso dalla tavola di Malaga, mentre si è conservato in quella di Salpesa: che quei monumenti sono rimasti tanti secoli sotterra, conservati intatti, rimanendo tuttora parte della tela di filo che li copriva. *Vi è mai (dice l'a.) un secondo esempio di antichità sì miracolosamente conservate?* Conviene peraltro il signor Laboulaye della difficoltà di una falsificazione di questo genere; essendo il peso de' due bronzi niente meno che 264 libbre di Castiglia.

Altri dubbii presenta l'a. sulla disposizione delle colonne, e su' caratteri delle iscrizioni; ed avverte che la voce *rubrica* gli sembra usata in quel senso che dar le sogliono i glossatori. Altre più gravi difficoltà sorgono, a giudizio del giureconsulto francese, dalla parte legale de' due monumenti. Egli osserva che *questa legge isolata, la quale non si accorda con Gaio, e che ci rivela un dritto del tutto nuovo e spesso poco ragionevole, quelle forme irregolari, quello stile di una latinità sospetta, non sembrano conciliabili con la severità della giurisprudenza romana*.

Ne' due ultimi paragrafi il signor Laboulaye riporta il testo del bronzo di Salpesa, e di quello di Malaga, con la versione francese a fronte, ed aggiugnendo copiose annotazioni. A noi riesce impossibile seguire l'a. in queste particolari discussioni, concernenti o le espressioni e la lingua, o la parte legale: e ci proponiamo dirne altrove più largamente. Solo vogliamo qui riportare la conclusione di tutto il lavoro.

« Se il lettore, egli dice, ha avuta la pazienza di seguirmi in questo studio minuzioso, avrà veduto, io credo, che la lingua del nostro monumento lascia molto a desiderare per la data che gli si attribuisce; che le istituzioni di Malaga erano differenti da tutto ciò che si conosce e si suppone oggidì, che il cittadino di Salpesa o di Malaga non aveva nulla ad invidiare a' cittadini di Roma, perchè aveva i medesimi dritti civili, e tali dritti politici che mancavano alla metropoli. Tutto ciò è straordinario. Ciò che non l'è meno, è che questi privilegi non abbiano lasciato alcuna traccia nè nella giurisprudenza, nè nella sto-

ria. In oltre è mestieri notare che a differenza di tutte le scoperte, queste leggi non vengono a dar luce ai testi che possediamo, ed a mostrarci i nostri errori e nuove verità. Se le tavole di Malaga sono vere, le nostre conoscenze non han punto cangiato, la condizione delle città latine è sempre la stessa, non fuvvi altra eccezione che per una città di Spagna. Ecco un risultamento nuovo in erudizione ».

« In quanto alle persone, che dotate di una fede più robusta, non saranno scosse dalle mie obbiezioni, e troveranno che una simile frode è impossibile a supporre, io rispetto la loro esitanza, perchè *sento tutto ciò che vi è di imponente nella esistenza medesima di queste tavole; ma io dimando di sospendere la mia adesione, sinchè la scienza mi abbia dimostrato il mio errore, e serberò per me una saggia massima, che ci vien dalla Spagna, e che non va meglio adottata che in fatto d'iscrizioni: di tutte le cose più sicure, la più sicura è dubitare* ».

Ho voluto distesamente riportar l'estratto dell'opuscolo del signor Laboulaye, perchè si comprenda tutta la portata delle sue osservazioni.

Non ostante la dottrina e l'ingegno, che palesa l'a. nella esposizione de' suoi dubbii, noi confessiamo che l'animo nostro non saprebbe entrare nella sua persuasione. La storia delle falsificazioni non offre nulla di simile in fatto di epigrafia. Monumenti di un notevole valore materiale, di un lavoro difficilissimo e complicato portano in sè la impronta della verità. Noi non conosciamo la superficie esterna de' due bronzi spagnuoli; nè una tale cognizione par che si abbia dal signor Laboulaye. Ma dalla relazione del signor de Berlanga, a cui si attiene il dotto accademico francese, non risulta questa perfetta conservazione che si reputa incredibile: e la stessa tela, che si dice aderente al bronzo, è una dimostrazione dell'ossido prodotto dal tempo, sebbene fossero quelle tavole difese dalla umidità. E mi piace a questo proposito citare un simile fatto acquistato recentemente alla scienza. Dalle ultime scavazioni Cnmae di S. A. R. il Conte di Siracusa vennero fuori alcuni vasi di bronzo, nella parte interna de' quali veggonsi i residui di una tela aderente al metallo mercè la ossidazione: e quella tela

appare in alcuni punti conservatissima, non avendo subito dal tempo la menoma disorganizzazione. Certamente ad un occhio perito basterebbe un solo sguardo per convincersi dell'autenticità de' novelli bronzi, o della loro falsità. La forma de' caratteri, e la patina dell'antichità sono le migliori dimostrazioni in questo genere di monumenti: e dobbiamo supporre che agli occhi del signor de Berlanga, e degli altri dotti Spagnuoli, non si affacciarono sospetti di falsità.

Non deve poi far meraviglia che siesi ritrovato in Malaga anche l'altro frammento relativo a Salpesa. Chi può giudicare delle vicende de' secoli, ed indagare i motivi di simili passaggi di monumenti da un luogo ad un altro? Questi due frammenti non erano collocati nel loro primitivo sito: e perciò, ammesso il loro trasferimento da uno ad altro sito, non è necessario investigare per quale volontà umana, o per qual forza di circostanze, si veggano ravvicinati.

I monumenti epigrafici presentano non poche volte il nome di Domiziano: sicchè non dee riputarsi valida opposizione il vederlo conservato nel bronzo di Salpesa. Anzi questa circostanza allontana il sospetto; giacchè un falsario, che aveva pensato a cancellar quel nome dalla iscrizione di Malaga, non avrebbe ommesso di fare altrettanto per quella di Salpesa. Del resto l'esame de' due monumenti dà una ragione di questa particolarità. Nella legge di Malaga non si nomina che una sola volta quel romano imperatore, allorchè si parla del giuramento pel suo Genio: e d'altronde i Malacitani non si mostrano particolarmente attaccati a quell'uomo. Tutt'altro si osserva nel bronzo di Salpesa, nel quale apparisce una predilezione pel romano imperatore, da cui quell'antico municipio esser dovè non poco beneficato e protetto. Frequentemente si fa menzione di Domiziano, al quale sono particolarmente applicate alcune rubriche della legge, le quali coll'abrasione del nome non sarebbero più possibili, ed avrebbero dovuto assolutamente annullarsi. Ecco dunque la necessità di conservare il nome di Domiziano in tutta la legge, non potendo venire scancellato da per tutto.

Io non parlerò minutamente della lingua usata nelle due iscrizioni. Essa è abbastanza elegante il più delle

volte: e ci parrebbe assai difficile che un moderno falsario imitasse così bene le formole e le frasi della romana legislazione. Le stesse scorrezioni provano la inesistenza della frode. Non può accoppiarsi la dottrina necessaria per immaginare una simile contraffazione con errori di ortografia e di lingua: e del resto non è nuovo osservare nelle antiche lapide o in metalliche epigrafi sbagli ed errori notabilissimi; specialmente trattandosi di municipii tanto lontani dalla metropoli. Tale senza dubbio dee considerarsi il *priusquam decuriones conscriptive habeantur* del bronzo di Salpesa, che va attribuito alla poca esattezza nella lingua delle colonie. Noi però non metteremmo tra gli errori la voce *rubrica*. Senza negare la significazione di tal parola, come la intende il sig. Laboulaye, osserviamo che così fu adoperata nelle due nuove leggi ispaniche, quando furono proposte *in albo*, o in altro modo pubblicate. Nè doveva sopprimersi o cangiarsi la parola, allorchè vennero incise in bronzo. Questa seconda operazione, destinata a dar forma durevole a quelle leggi, non poteva cangiar le frasi della primitiva promulgazione.

La quistione de' dritti particolari ed *irragionevoli* de' cittadini di Salpesa e di Malaga si rannoda ad altre quistioni epigrafiche, che non osiamo per ora toccare. Le antiche iscrizioni ci fornirono alcune particolari istituzioni de' municipii, le quali furono soggette a svariate ricerche. Senza dubbio il dritto municipale de' Romani subì notabili varietà ed eccezioni, le quali ci vengono di giorno in giorno insegnate dalla epigrafia: e quindi non dovrà far maraviglia che i nuovi monumenti vennero ad allargare le nostre cognizioni sopra due municipii della Spagna.

A queste generale osservazioni si aggiungano i riscontri numismatici ed epigrafici dottamente notati dal ch. Cavedoni: e si vedrà che i dubbii dell'illustre giureconsulto francese in gran parte si dilegueranno. Ed io sarei lusingato, se la discussione del bullettino napolitano valesse agli occhi del mio onorevole collega a far riprendere ai bronzi di Salpesa e di Malaga quel

posto interessante che loro accordarono, nell'antica epigrafia e nella romana legislazione, i dotti filologi e giureconsulti, che impresero a favellarne.

MINERVINI.

*Iscrizione romana presso Chiusi: da lettera del ch. CAVEDONI all' Editore del presente bullettino.*

Le mando una nuova e bella iscrizione notificatami dall' egregio Mons. Antonio Mazzetti Vescovo di Chiusi, che in sua lettera mi scriveva quanto segue:

« Le trascrivo un' iscrizione Romana che leggesi in una lapide di travertino alquanto frammentata e spugnosa, per lo che qualche lettera rimane ambigua; la quale fu trovata presso le mura di Chiusi nello scasso che fu fatto due anni sono, per rettificare una strada; e fu donata a me per collocarla colle altre sotto il portico del Vescovado:

DEIS AMBROSIALIBVS

Ī VETTIVS PRIMVS

D D L

Questa è la prima iscrizione che abbiamo trovata col *Deis Ambrosialibus*, invece (credo io) di *Immortalibus* ».

Io non saprei che aggiungere alle poche e savie parole di Mons. Mazzetti, se non che l'uso del travertino e la scrittura arcaica DEIS mostrano che questa importante iscrizione spetta forse a' primi anni dell' Impero, od anche agli ultimi della repubblica Romana. Per simile modo DEI PENATES ricorre ne' denarii di C. Antio Restione impressi nell' anno Varroniano 706. Le sigle D D L parmi che debbano spiegarsi *Donum Dat* (o *Dedit*) *Libens*; anzi che *Donavit Dedicavit Libens*, come spiegava l' Orelli (vol. II p. 458).

C. CAVEDONI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 87. (13. dell' anno IV.)

Gennaio 1856.

---

*Medaglie inedite o rare.—Monumento degli Scabillarii in Pozzuoli.*

---

*Medaglie inedite o rare.*

Pria di passare a dir qualche cosa delle varie medaglie da noi pubblicate nella nostra tavola I, avvertiamo che nell'anno III di questo *bulletino* pag. 157 lin. 12, per errore tipografico si legge SE · POS · C · BAB, invece di SE · POS · P · BAB.

NEMAVSVS

GALLIAE NARBONENSIS

1. *Cocodrillo legato presso un albero di palma e COL NEM.*

(*Il tipo è cancellato: solo è visibile in parte la epigrafe ... SAR PI ...* PI. 6.)

Presso il sig. Sambon.

Non pare che questo piccolo piombo di Nimes presentasse nel ritto le due solite teste di Augusto e di Agrippa. Atteso lo spazio e la situazione della epigrafe, sembra piuttosto che vi fosse la sola testa di Augusto, colla iscrizione in giro IMP · CAES]AR · PP[DIVI · F · AVG.

Non saprei se il nostro piombo debba ritenersi siccome una tessera, o piuttosto siccome un saggio di vera moneta. N'è dato tutti i giorni di osservare in piombo questi saggi di vere monete in tutte le classi dell' antica numismatica: ed il ch. sig. Principe di San Giorgio possiede una bella raccolta di piombi, co' tipi di non poche città della Magna Grecia, e di altre regioni. Ci proponiamo di presentare in altra occasione alcune ricerche su queste medaglie di piombo, e sul loro uso nell' antichità. Tralle medaglie di Nimes ne conosciamo dello stesso modulo del piombo

che illustriamo: ed una con differenti tipi ne riporta il Mionnet (*suppl. t. I p. 141 n. 115*). Questa, atteso il suo piccolo modulo, dee riputarsi un quadrante, per la riduzione dell'asse avvenuta a tempi di Augusto; giusta le ricerche del dottissimo Borghesi (*Cavedoni numism. biblica p. 111 seg.*). Egli osserva come il sistema romano si estese benanche alle colonie, citando particolarmente *Nemausus*, la cui moneta comune è da lui giudicata un dupondio (vedi la pag. 129 s.). Un' applicazione di queste medesime ricerche vedesi fatta dagli egregi signori Francesco e Ludovico Landolina Paternò de' Baroni di Rigilifi alle monete consolari battute in Sicilia (vedi la loro *Monografia delle monete consolari-sicule sull' ultima diminuzione dell' assario romano — Napoli 1852 in 4*). Intanto mi piace di osservare che il quadrante di *Nemausus* indicato dal Q ed il piccolo semisse colla lettera S erano stati già ben determinati dal ch. de la Saussaye (*numism. de la Gaule Narbon. p. 166*). È notevole il titolo di PP, che dassi ad Augusto nel nostro piombo. Da questo confronto però non ci riputiamo autorizzati a credere doversi in egual modo interpretare le stesse sigle nel dupondio della colonia medesima. L' Eckhel fece la osservazione, che quella moneta dovea credersi coniatata dopo il 751, in cui Augusto assunse quel titolo (*doctr. vol. I p. 70*). Ma il Borghesi si oppose ad una tale avvertenza, osservando doversi spiegar quelle sigle piuttosto *Permissu Proconsulis* (*Cavedoni op. cit. l. c.*). Non vogliamo qui rammentare un' altra spiegazione proposta per futili ragioni dal sig. Menard (*histoire des ant. de la ville di Nimes pag. 86*). Più giusta parrebbe la spiegazione del sig. Bar. de Lagoy *Patronus Parens*, titoli che trovansi dati ad Agrippa nelle medaglie di

*Gades* (vedi il ch. de La Saussaye *numism. de la Gaule Narbon.* p. 170); se quelle sigle potessero riferirsi ad un solo di quei due personaggi. In qualunque modo, il piombo che pubblicammo, offrendoci il PP dopo CAESAR non ammetterebbe altra spiegazione che *Pater Patriae*: e dovrebbe quindi giudicarsi posteriore al 751, giusta la osservazione dell' Eckhel. Potremmo intanto nel PI riconoscere invece il principio del DIVI · F; nel qual caso rimarrebbe la moneta senza una precisa cronologica determinazione.

### NEAPOLIS CAMPANIAE.

2. *Testa imberbe laureata a d., innanzi NEOHOAITON.*

(*Toro a volto umano a d., sopra astro, sotto la linea de' piedi MA* ... Ae. 8 1/2

3. *Lo stesso tipo: manca la epigrafe,*

(*Lo stesso tipo: sotto MAΘ* ... Ae. 8 1/2

Queste due monetine appartengono al sig. Sambon. Noi già ne facemmo altrove menzione, pensando forse a *Maliesia* (v. l' anno III di questo *bulletino* pag. 154). Ma una migliore osservazione ci ha convinto che la epigrafe è MAΘ ... non MAA ..., e perciò riteniamo senz'alcun dubbio che ci si presenti un nome di magistrato, forse MAΘωv. Altra moneta di Napoli pertinente al sig. Lauria fu da noi recentemente pubblicata (*Saggio di osservazioni numismatiche* tav. I n. 5, p. 68), nella quale sotto il toro leggesi il nome ... ΑΦ ... in parte rosso dal tempo. Non so se debba in questo luogo rammentarsi il XΑΘΙΑΣ di altra napolitana medaglia (Mionnet *suppl.* t. I p. 235 n. 302), che il sig. Raoul-Rochette paragonava al nome di *Capua*, ed a tutta una famiglia di nomi greci *Kaphisos, Kaphisias, Kaphision* (*fouilles de Capoue* p. 7). Non è però da richiamar certamente il preteso XΑΦΘΑΙΝΙ di altra medaglia, siccome facemmo osservare in altro luogo di questo *bulletino* (an. II p. 109).

### NEAPOLIS ET SUESSA.

11. *Testa di Apollo laureata a s., innanzi NEOHOAITON.*

(*Toro a volto umano, sopra Vittoria che lo incorona, sotto SVESAN.* Ae. 8 1/2

Questa magnifica medaglia, della collezione Santangelo, è perfettamente conservata, e dimostrasi battuta a bella posta per celebrare una concordia e federazione tra Napoli e Sessa. Ricordiamo che altra medaglia fu rammentata dal Carelli, ed in tal modo descritta: «*Caput Apollinis laureatum ad s.; ante NEOHOAITON*» (*Taurus facie humana gradiens ad d. a Victoria supervolante coronatus, ad cuius dextrum femur litterae extantes ... VESA ... in area ΙΣ, infra stella. Numus Suesanorum a Neapolitanis recusus.* Su di che notava pure il dotto Avellino, doversi creder di fatti una moneta ribattuta (1). Un tale confronto, lungi dal farci considerare in simile guisa la medaglia rarissima della raccolta Santangelo, dimostra vero per l'opposto quanto sul principio avvertimmo. Il signor Riccio annunzia di possedere un'altra interessante medaglia della medesima concordia; se non che offre le epigrafi in sito diverso, giacchè presso la testa di Apollo è la leggenda SVESANO, e sotto il toro è la epigrafe NEOHOAITON (sic) (*rep. num.* p. 11). Studiando queste medaglie crediamo esser possibile indagare in qual circostanza furono probabilmente coniate.

Noi già di sopra (an. III pag. 98) ricordammo simili alleanze fra *Cales* ed *Aquino*, *Suessa* e *Cales*, *Neapolis* e *Cales*: ed a noi sembrava che tali federazioni dovessero riportarsi al tempo delle puniche guerre. Ora giudichiamo opportuno il ricordare che appunto nella guerra annibalica la storia ci presenta una circostanza, che darebbe di quel fatto una probabile spiegazione. Racconta Livio che nel fervore di quella terribile guerra si fecero congressi fra' Latini ed i socii de' Romani: *fremitus inter Latinos sociosque in conciliis ortus*. Vedevano le loro città impoverite dalle continue leve e dagli ajuti prestati a Roma, e decisero alcuni di quei popoli di rimanersi neutrali, e di negare alla loro metropoli attivi sussidii. Delle trenta colonie romane dodici osarono venire a questo fermo partito: furono tra queste *Suessa* e *Cales*.

(1) Per equivoco sospettammo altrove che pur la moneta del Carelli riputar si potesse di federazione: an. III p. 98.

Fu allora che in Roma si meditò di castigare quelle colonie riputate ribelli, perchè non avevan voluto dare il sangue e gli averi, per resistere al nemico conquistatore (Liv. lib. XXVII, cap. IX). Ognun vede essere per quelle città riluttanti un supremo momento, pieno di rischi da parte di Roma e da parte del comune nemico. A sostener dunque la loro neutralità fu d' uopo confortarsi con alleanze fra loro, che ne accrescessero la possa.

Allora appunto dobbiamo immaginare che le città Campane, le quali si trovavano costituite nella medesima circostanza, facessero tra loro alleanza; e perciò le monete ci presentano questa unione fralle due *Suessa* e *Cales*, ambedue quasi ribellanti alla terribile Roma (Riccio *repert. num.* p. 12). Nè contente di questa stretta colleganza ricorsero entrambe a quella con Napoli, offrendoci le monete appunto queste due federazioni. Pare che Aquino si tenesse fedele a' Romani, ma non corrispondesse all' invito di prestar loro i domandati soccorsi, giacchè Tito Livio non ne rammenta il nome, nella enumerazione delle città che prestarono ajuto alla Romana repubblica (Lib. XXVII c. X).

Ecco dunque il motivo dell' alleanza da noi riconosciuta fra *Cales* ed *Aquino*, la quale esser dovè una delle città latine, che in quel momento *fremevano* pei disastri della guerra, e che si spinsero a negare mezzi e soldati per costringere i Romani alla pace: *Si consentientes in hoc socios videant Romani, profecto de pace cum Karthaginensibus ingenda cogitatueros*. Avuto riguardo alle esposte ragioni, ed alla fabbrica delle medaglie che ben si riferisce all' epoca da noi additata, non che alla epigrafe latina di esse, non sarà forse da rifiutare la nostra conghiettura sulla occasione, in cui quelle monete furono probabilmente battute.

#### ASCULUM APULIAE

4. A, nel campo sotto tre globetti.

)( *Fulmine*

Ae. 10+

Questa moneta posseduta dal sig. Sambon è quella stessa, di cui dicemmo nel III anno del presente

*bulletino* p. 172: ed a quelle osservazioni rimandiamo il lettore, senza che sia mestieri di qui riprodurle.

#### RUBI APULIAE

19. Testa di *Minerva galeata a d.*

)( *Ercole che pugna col leone, presso al dorso di Ercole* PY, sotto il gruppo ΣI Ar. 5

Questa moneta, posseduta dall' avvocato Sig. Luigi Minerviui, è stata pure da me precedentemente accennata in questo *bulletino* (an. III p. 158): e siccome fu allora da noi illustrata insieme con altre simili provenienti da altre collezioni, nulla crediamo di soggiungere alle cose per noi osservate.

#### TEATE APULIAE

6. Testa femminile ornata di diadema e di orecchino a s. dietro A

)( *Giovine nudo a cavallo con tenia svolazzante, colla destra appressa un ramo alla testa del cavallo, tralle cui zampe è un piccolo delfino: epigrafe TIA* Ar. 8½

Questa bella moneta è posseduta dal sig. D. Domenico de' Baroni Oliva.

Interessante ci sembra questo didrammo, perchè offre una variante da quelli già conosciuti (Avellino *opusc.* t. II p. 68; Friedlaender *osk. Münzen* tav. VI cf. pag. 49 seg.); ed anche pel carattere particolare della testa femminile nel ritto. In tutte le monete finora conosciute la epigrafe appariva TIATI o così di seguito, o divisa in due parti nel campo; più vedevasi anche al rovescio la lettera A. Nel nuovo esemplare la lettera è presso al collo della testa femminile, e nel rovescio non si è segnato mai altro che TIA vedendosi il diritto pronto ed intatto. Riconoscer potremmo un' abbreviazione del solito TIATI; sebbene non a torto abbia sospettato il ch. Gervasio che il nome greco della città fosse TIA (*antiche iscriz. esist. in Lesina* p. 21.). Nelle altre monete, ove si vede TIATI e poi A (come sono quelle riportate dall' Avellino e dal Friedlaender), potrebbe taluno legger TIA-TIA, richiamando la omonima città de' Marrucini detta

da Tolommeo *Τετραία* ( lib. III, c. 1 § 60.). In quanto al tipo del rovescio, ha già osservato il Millingen doversi ravvisare la influenza di Taranto sulle vicine contrade ( *considér.* p. 156).

### TARENTUM CALABRIAE.

5. *Diota, epigrafe KA*

( *Diota, tre globetti*

Ar. 4 1/2

Presso il Sig. Lauria.

Questa monetina appartiene senza dubbio a Taranto, ed è somigliante ad una intera serie, che vedesi riportata in gran parte dal Carelli (Tab. CXVIII.)

In alcune di queste monetine vedesi il T iniziale della città, in altre simboli variati, e diversi nomi di magistrati: ora AP, ora AP, MY, ΔA, Δ, EΠ, ΞE, ΞA, CA, ΞH, ΘI, Γ, Σ, Ξ, ΘI.

Il Cavedoni li ricorda tutti riuniti nella illustrazione alla cit. tavola p. 59.

Dello stesso modo va considerata la epigrafe KA, nella quale ravvisiamo parimenti un nome di magistrato. È poi noto che la iniziale K s'incontra ne' nomi di magistrati di altre medaglie tarantine (Fiorelli *osservazioni* p. 41. *Avellino Italiae vet. num.* pag. 82. segg. del t. 1.) anche collo stesso tipo delle due diote. Col tipo della testa di cavallo leggonsi propriamente talora le lettere KA (Avellino *l. c.* pag. 83 n. 485).

Abbiamo creduto opportuno aggiungere questo novello esempio, o che creder si deggiano indicati due nomi diversi colle due lettere KA, ovvero piuttosto un solo come in non pochi altri degli esempj di sopra riferiti.

### METAPONTUM LUCANIAE

7. *Protome del toro a volto umano a d., innanzi O*

( *Spiga, a d. forse grano d' orzo, a sinistra*  
 ΘM

Ar. 4.

Presso il Sig. Sambon.

Una moneta presso a poco simile fu pubblicata dal Millingen ( *Suppl. aux considér.* pl. 1 n. 2.); ed altra è posseduta da' Signori Santangelo, perfettamente

della medesima fabbrica. Quella del sig. Sambon è di fabbrica differente, ed offre talune particolarità, sulle quali richiamar dobbiamo l'attenzione de' numismatici.

Già avvertiva il Millingen vedersi la testa dell' Acheloo, come nelle monete dell' Acarnania ( *Op. cit.* p. 5.).

E questa protome di fronte si osserva altresì nelle piccole monetine napolitane di argento, ove lo stesso Acheloo va ravvisato.

La numismatica di Metaponto chiarisce pur la significazione del toro a volto umano nelle medaglie della Campania.

Il sig. Millingen già ne fece la osservazione, pubblicando la classica medaglia del sig. Duca de Luynes con la figura intera dell' Acheloo ed intorno la epigrafe AXEAOIO AΘAON ( *Ancient coins* pl. I n. 21 pag. 17 e segg. *supplém. aux consid.* pl. I n. 1). Alla quale moneta fa bel riscontro l'altra pubblicata dal ch. Fiorelli, ove il fiume è rappresentato col corpo umano e la intera testa taurina ( *Mon. ined. dell'Ital.* tav. I n. 10 pag. 8, seg.). Anche il Carelli ne offre una nelle sue tavole ( tab. CLVIII n. 149, vedi Cavedoni p. 83 edit. Lips.) Questa maniera di rappresentar l'Acheloo, alquanto diversa da quella che si osserva adoperata nella numismatica dell' Acarnania, e della Campania, dee ripetersi dallo stesso principio che dar fece al Centauro Chirone la parte anteriore del corpo affatto umana colle braccia e colle gambe di umane forme: il che è stato osservato non solo nella cassa di Cipselo, e ne' bassirilievi di Assos, ma benanche ne' vasi volcenti, ed in altri vetusti monumenti (Braun negli *annali dell'Istituto* 1836 p. 61 s.); sebbene apparisca pure in monumenti di epoca più recente, come nel gran vaso ruvese del real museo Borbonico illustrato già dal ch. Quaranta, e poi dallo Schulz ( *Amazonen-Vase von Ruvo* pag. 8). Una tale particolarità sembra dovuta ad arcaismo: e forse nelle due monete di Metaponto dee supporre omesso il corpo bovino, offrendosene la sola parte anteriore. In questa idea, le forme usate nelle due citate medaglie sono da ritenere una modificazione del toro a volto umano, rappresentante l' Acheloo ( così nel celebre vaso dipinto Agrigentino, Millingen *Transact. R. Soc. II,*

1 p. 93); non altrimenti che il Centauro ci si offre or col solo busto umano, ora con tutta la persona umana nella parte anteriore. Se queste osservazioni tendono a dileguare le difficoltà che da quelle due Metapontine medaglie far si potrebbero contro la identità del mostro effigiato in esse e di quello figurato nella numismatica della Campania, altri fatti acquistati recentemente alla scienza vengono a dimostrare che l'Acheloo fu pur talvolta in Metaponto rappresentato siccome un toro a volto umano. Già la posizione obliqua del collo nella monetina da noi pubblicata accenna ad un corpo di animale piuttosto che umano: e lo stesso va detto più chiaramente per la simile monetina edita dal Millingen. Ma a questi fatti va aggiunta un'altra monetina di bronzo posseduta e descritta dal sig. Riccio, la quale presenta il mezzo toro a volto umano barbato e la epigrafe METAI ( *Repert. num.* p. 72 ).

Come potrà dunque dubitarsi della identità di significazione nella numismatica di Metaponto ed in quella della Campania, se veggonsi in entrambe adottate le medesime forme del simbolico mostro ?

Tornando alla nostra monetina, osserviamo che vedesi presso la testa dell'Acheloo un O: e senza dubbio mi sembra che accenni al valore della moneta che dovrebbe riputarsi un obolo. Così trovasi indicato un tal valore nelle greche iscrizioni ( *Franz. elem. epigr. gr.* pag. 348 ): così pure nel magnifico vaso de' *Persiani* ora nel real museo Borbonico fu da noi ravvisata una simile forma dell' obolo ( vedi questo *bulletino* an. Il p. 132 ): e la stessa numismatica di Metaponto ci fornisce gli esempli nelle monete di rame, le quali per una notevole eccezione portano indicato il valore, ora coll' intera voce OBOΛΟΣ, ora con un O perfettamente come nella monetina del sig. Sambon ( *Cavedoni ad Carell.* tab. p. 84 ). Il ch. signor Principe di S. Giorgio ha lungamente favellato di queste medaglie di rame. Egli opina che sia la prima volta che si coniasse il bronzo, e perciò se ne scrivesse il valore: ed osserva che la moneta di argento andò decrescendo di mano in mano nel peso; e conchiude: « Tale sminuimento di peso nell' obolo in » dica un abbassamento progressivo nel valor del-

» l'argento progredito tanto da non potersi più esprimere il valore dell' obolo che nel bronzo » ( *memorie numismatiche* p. 31 seg. ). Credo che il ch. numismatico dir volle un aumento progressivo nel valor dell' argento. Questa ipotesi sembra di fatti appoggiata dalle minime divisioni dell' argento nelle monete di Taranto, e di altre città, le quali giungono ad una estrema piccolezza. Il Millingen riporta a circa 300 anni av. G. C. gli oboli di bronzo, di cui dicemmo di sopra, indicati dalla epigrafe OBOΛΟΣ: ed osservando che verso la medesima epoca gli oboli erano di argento, e pesavano da 9 a 10 grani parigini, ne trae che quella insolita moneta, il cui peso è di molto inferiore al valor nominale, esser dovè battuta in una estrema circostanza della città ( *consider.* p. 25 ).

Noi dicemmo di sopra che l'O parrebbe dinotare un obolo. Dobbiamo però notare che pochi giorni fa ci è venuto fatto di osservare presso lo stesso sig. Sambon un'altra simile monetina, la quale ci mostra due O uno presso il volto l'altro presso il collo della testa dell'Acheloo. La grandezza è presso a poco la stessa, e così pure il peso ( circa 18 acini di peso napoletano ); sebbene appaja di fabbrica un poco meno antica. Io non vorrei con sicurezza decidere se uno de' due O, nell'esemplare da me pubblicato, debba giudicarsi essere uscito fuori del conio: in questo caso dovremmo giudicarlo un *diobolo*, e così certamente dee ritenersi dell' altro, ove si scorge un duplice O. A confronto di questo duplice O in piccole monetine merita di essere richiamata l'argentea medagliuzza di Locri, che offre da un lato l'Aquila stante, dall' altro il fulmine con due O. L'Eckhel ne fece la prima pubblicazione ( *sylloge* tab. I, 16 ), e dopo di lui la riportò pure il Carelli ( tab. CLXXXIX n. 2 ), ed un esemplare ne ho poi veduto nella raccolta numismatica del defunto comm. Avellino. È da notare che l'Eckhel col suo acume si avvide che quei cerchietti avevano relazione al valore della moneta: *Duo circuli haud dubio pondus vel valorem numi a Locrensibus constitutum indicant.* ( *op. cit.* p. 12 ). Solo non si avanzò a conghietturare quale esser potesse quel valore. Noi però non dubitiamo affatto che sia pure indicato il diobolo; come si trae dal confronto delle

monetine di Metaponto. Ed in quanto a queste ultime è da notare che quella maniera d'indicare l'obolo vedesi usitata nelle iscrizioni beotiche, e perciò ben si ritrova benanche adoperata in un monumento Metapontino; essendo troppo note le origini eoliche di quell'antica città (Raoul-Rochette *hist. des colon. grecq.* vol. II. p. 60 e 311).

È a notare che questi dioboli di argento, avuto riguardo allo stile ed alla fabbrica, sono molto più antichi degli oboli di bronzo; e perciò non può trarsi alcuna conclusione dal peso comparativo di quelle due monete. Non pertanto crediamo opportuno di avvertire, che giusta le osservazioni del cav. Santangelo, l'obolo di argento della sua collezione pesa acini venti di peso napolitano, e quelli del sig. Sambon fu da noi riscontrato pesare da sedici a diciotto acini circa. Or siccome l'obolo di bronzo pesa trappesi nove ed acini quindici, se ne deduce che pesasse da venti a venticinque volte l'obolo di argento: e quindi non vi è più sì grande disparità fra le due monete. E ciò è unicamente dovuto alla scoperta del diobolo, che dà non poca luce nella presente ricerca.

#### CROTON BRUTTIORUM.

8. *Testa di Ercole imberbe ricoperta della pelle del leone, innanzi KPO.*

)( *Tripode.*

Ae. 13

Questa moneta è posseduta dal sig. Oliva, ed è già nota per la pubblicazione fattane dal Magnan (*Brutt. tab. 119*), e dal Begero (*thesaur. Palat. p. 176: thesaur. Brand. t. I p. 332*). Vedendo che il Carelli la trasse appunto da essi (Carell. tab. CLXXXV n. 44; cf. Cavedoni *ad h. l. p. 104*), ho giudicato opportuno di ripubblicarla, perchè si abbia un confronto a quelle antiche pubblicazioni.

Forse la poca conservazione della nuova medaglia avrà fatto svanire le lettere ET, che furono vedute presso al tripode da' primi editori.

9. *Tripode, a destra la epigrafe QPO, a sinistra carchesio.*

)( *Tripode, a destra candelabro o timiaterio, a sinistra PA.*

Ar. 9 1/2

Questa moneta del sig. Lauria ci sembra interessante per i due simboli, e per la epigrafe PA. Pare debba in essa ravvisarsi un nome di magistrato; sebbene non sia troppo facile ritrovarne altri confronti.

#### RHOEMETALCES I.

##### REX PONTI

12. *Teste di Augusto e di Livia a d., innanzi il segno del Capricorno tralle cui zampe un piccolo globo; intorno KAISAPOΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ.*

)( *Testa di Roemetalce diademato, e della regina sua consorte a d.; presso al collo la protome del piccolo Cotys V loro figliuolo, ed un monogramma: intorno la epigrafe ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΠΟΙΜΗΤΑΔΚΟΥ.*

Ae. 10

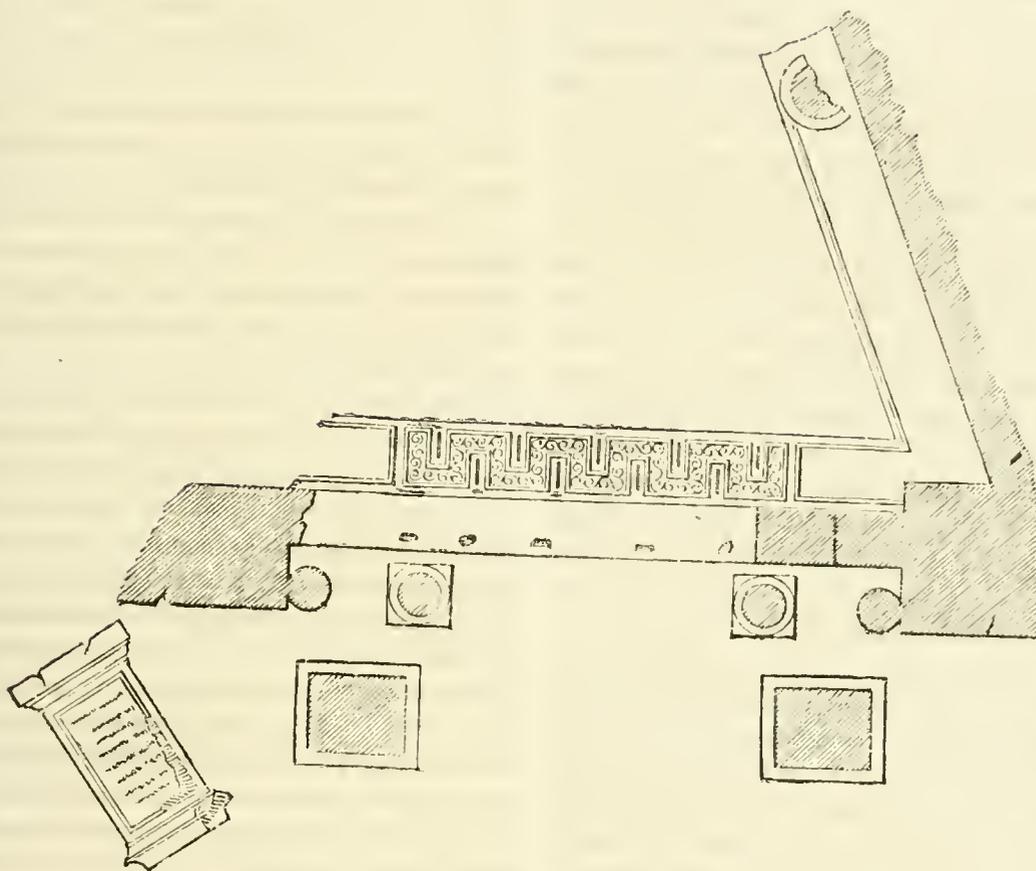
Presso il sig. Vincenzo Caruso.

Sebbene una tale medaglia sia già conosciuta per altre pubblicazioni (Vedi Lenormant *trésor de numism. vol. des Rois pag. 10 pl. VI n. 14*), pure abbiamo creduto opportuno di ripubblicarla per la sua rarità principalmente presso di noi. Il monogramma, che vedesi nella nostra moneta, è stato benanche osservato in altri esemplari, ove non apparisce la testa del piccolo Cotys (Lenormant *op. cit. pl. VI n. 12*); e bene a ragione fu giudicato il principio del nome del padre di Roemetalce ΠΑΙΣκουπριδος. L'amicizia di Roemetalce verso Augusto fè prescegliere il tipo di questo imperatore col simbolo del Capricorno; e questo simbolo vedesi pure in altre monetine, ove scorgi ancora un globo, come nella medaglia del sig. Caruso (Lenormant *op. cit. pl. VI n. 15, 16*). Del resto delle monete di *Rhoemetalces I*, e degli altri due Roemetalci è da leggersi una dotta discussione del ch. Cavedoni, alla quale rimandiamo i lettori (*Di alcune monete antiche degli ultimi re della Tracia, pag. 7 e segg.*) (1).

#### MINERVINI.

(1) Queste nostre dichiarazioni sono estratte dal nostro *Saggio di osservazioni numismatiche* impresso recentemente; vedi le illustrazioni della tav. VI.

MONUMENTO DEGLI SCABILLARI IN POZZUOLI.



*Monumento degli Scabillarii in Pozzuoli.*

Offriamo a' lettori del presente bullettino una pianta del monumento degli *Scabillarii Puteolani* da noi precedentemente descritto (pag. 1 e segg.). Intendiamo di quella parte che fu possibile mettere allo scoperto, avuto riguardo alle fabbriche soprastanti. Dobbiamo questa pianta alla cortesia dell' egregio ingegnere signor Genovese, il quale a mia richiesta ebbe la bontà di segnarla colle sue proprie mani. Vedesi in essa la situazione de' luoghi come venne da noi indicata: ed i tre piedestalli appariscono nel sito medesimo, in cui furono rinvenuti, due in piedi ed il terzo giacente al suolo, e scalpellato in un angolo. Si rileva dal nostro disegno la irregolare forma della sala, che costituiva forse un *protiro* del monumento: non potendo supporre che qualche artistica ragione avesse fatto prescegliere quella forma per ajuto dell' armonia, trattandosi di persone dedite a' musicali esercizi. Si scorge altresì l'aggiustamento dell' ingresso colle varie colonne, che vi si mirano innanzi, non che quel residuo di muro antico di fabbrica reticolata, che costituiva un limite verso il lato che guarda il mare. Si è pur segnata la fascia di mosaico all'ingresso dell' edificio, perchè se ne abbia una certa idea. Su di che vogliamo avvertire, che essendo necessario ricoprir di nuovo quei ruderi del distrutto edificio, perchè non ne venisse a patire la solidità delle fabbriche superiori, si è saggiamente provveduto a conservare il mosaico, abbenchè in parte abbia sofferto dalle ingiurie de' secoli. E possiamo annunziare che è stata quella fascia diligentemente staccata, e trasportata nel real Museo Borbonico; del quale non può l' archeologo e l' artista formarsi una idea precisa, mancando i dati positivi e di fatto per raggiungerne la piena cognizione.

Sicchè di questa interessante scoperta saran conservati i più importanti monumenti, quali sono il mosaico, ed i piedestalli colle epigrafi che vi sono scol-

pite. Onde a noi sembra debba tornar piacevole la pubblicazione del nostro piccolo disegno, che serberà le uniche tracce possibili ad essere conservate di quel puteolano edificio.

Da ultimo ci rimane da osservare che la incisione di questo disegno fu eseguita mercè il *magnetografo*; nuova macchina, di cui è dovuta la invenzione alle cure riunite del ch. signor dottor Braun, e dell' ingegnoso meccanico signor Guglielmo Hanzen suo nipote. Essi ebbero la felice idea di applicare il magnetismo, questo potentissimo agente della natura, ad ottenere incisa la riproduzione di qualsivoglia disegno. È forse qui il primo saggio, che si presenti pubblicamente di questo novello metodo d' incisione: e noi siamo grati al signor Braun, che gentilmente ci forniva il destro di adottarlo fra' primi per archeologiche pubblicazioni. Noi ci asteniamo dal riportare il meccanismo messo in opera dal signor Hanzen, per ottenere lo scopo che si propone; sebbene ne avessimo diligentemente esaminato il processo co' nostri propri occhi. Sarà più giusto che si lasci agl' inventori la piena facoltà di darne altrui conoscenza. Quello però che non possiamo tacere si è la utilità del nuovo metodo, principalmente per alcune specie di monumenti e per la facilità d' intercalare nel testo disegni di piccole dimensioni, che vengono poi impressi co' semplici mezzi tipografici, senza ricorrere a più costosa maniera di riproduzione. Per la occasione poi che a noi si porge dal presente articolo, non sarà inopportuno di annunziare che altre memorie furono lette intorno gli *scabilli* e gli *scabillarii* da varii colleghi della reale Accademia Ercolanese: sono questi il ch. Segretario perpetuo signor Comm. Quaranta, ed il ch. signor Canonico Capone. E mi giova il ricordare che quest' ultimo collega facendo una novella discussione, viene a conchiudere che gli *Scabillarii* appartenessero alla classe de' Tibicini, appunto come era stato da me sostenuto.

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 88. (14. dell' anno IV.)

Gennaio 1856.

Scavazioni di S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA. Continuazione dell' articolo inserito nel n. 81. — Osservazioni dell' Editore sull' articolo precedente. — Continuazione delle scavazioni Cumane. Vasellino dipinto col soggetto di una giocoliera. — Moneta punica di Segesta. — Bibliografia.

Scavazioni di S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA. Continuazione dell' articolo inserito nel n. 81 (1).

## 1. Iscrizioni sannitiche di Cuma.

Fra le greche tombe scoperte nella necropoli cumana, una se ne rinvenne nel 1853 appartenuta a gente sannitica, che fra molte stoviglie dorate tornò alla luce quell' insigne karchesio con epigrafe osca,  $\Sigma\Delta\Gamma\text{V} \parallel \Sigma\text{H}\delta\text{V}$  da me altrove pubblicato ( *Monum. Cum.* pag. 13; *Bull. arch. nap.* n. s. tom. I, pag. 163). Due stele di tufo vengono ora ad accrescere il novero di sì pregevoli monumenti, l' una alta palmi 4, avendo in ciascun lato un piccolo pilastro di sostegno alla cornice, cui sovrasta un frontone a modo di edicola, che porta scolpita verso la sommità in lettere osche e retrograde l' iscrizione:

Ξ Ι Τ Ν Τ Ζ  
Ζ Ξ Ι Δ Ι Ζ  
Ζ Ι Ν Δ Ν Ζ

l'altra priva di ornamento, ma con caratteri di maggiori dimensioni, ove leggesi

> · Ι Δ Δ Ι Ζ · >

Sebbene l' insolita desinenza delle voci *Statie* e *Silie*

(1) Riproduciamo queste notizie siccome vennero pubblicate dal ch. Fiorelli in una sua recente scrittura, che ha per titolo: *Monumenti antichi posseduti da Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa.* — *Adversaria epigraphica*, pag. 7. in 8.

ANNO IV.

dia luogo a diverse conghietture, pure non può dubitarsi ch'esse contengano il nome dell' individuo e quello della gente cui appartenne, e che debba crederci una donna, non avendo il suo appellativo alcuna terminazione propria de' nomi maschili. Epperò se il nominativo femminile comune usciva in *ù*, come *viù* e *veteliù*, parmi che quello de' proprii fosse in *a* od in *as*, quale ne' maschili *Santia*, *Gutta*, *Taurea*, *Maras*, non solo per esser la desinenza *a* indistintamente usata ne' due generi dai Latini, ma perchè l'antico genitivo singolare di questa declinazione fu in *as* (Sosp. Charis., *Inst. gramm.* lib. I, c. 10, tom. IV, p. 9 Lindem.), quale appunto nelle osche voci *ei-tuas*, *vereias*, *pas*, *moltas*, *scristas*. Avuto dunque il nominativo *Statia*, *Silia*, la desinenza *e* non può spettare che al dativo, come nell' umbro *trebe*, *iuvie*, *tute*, *ikuvine*, *kletre*, *ase*, ove parmi tenesse luogo dell' altra *ai* delle osche voci *vereiiai*, *pumpaiianai*, *pi-stiai*, *fluusai*, rispondenti all' antica forma latina, *aulai*, *tersai*, *frugiferai*. Determinato per tal modo il caso dei due primi nomi, che volgo in *Statae Siliae*, l'ultimo *Salavs* certamente anch'esso di persona, non può esser che nominativo della seconda declinazione, quale *aadirans*, *tivtikis*, *pumpaiians*, e quindi terminato in *us* e diverso da' que' nomi dalle finali *is* o *iis*, che latinamente mutansi in *ius* quali *pupidiis*, *aadiriis*, *trebiis*, *staatiis*. Leggo perciò *S. Salavus*, che sotto la forma *Salavius* rinvengo in altra iscrizione sannitica con lettere latine, esistente a Corfinium ( Mommsen, *Inser. lat.* pag. 284, n. 5379), e sotto quella di *Salevius* in marmo di Teate de' Marrucini (Mommsen, o. c. pag. 278, n. 5306), senza dire di

un cippo d'incerta provenienza con caratteri molto antichi e profondamente scolpiti ora nel Mus. Borbonico (sep. col. 38, 39), che porta l'epigrafe

Q · SALEVI · M · I · . . . .  
OSSA · IHC · SITA · SVNT

la quale potrebbe credersi ancor essa cumana ( cf. Mommsen., o. c. pag. 376, n. 6624).

Volgesi più facilmente l'epigrafe della seconda stele in *C. Sillius C.* (filius), poichè alla voce *Silli* simile all'altra *Paapi* delle monete della guerra sociale (Friedlaender, *Oskisch. Münzen* p. 80, 81, 88, tav. IX, n. 6, 9, tav. X. n. 21), va aggiunta la desinenza *is*, ed il latino *Silius* è sì frequente nelle lapidi, che non giova indicarne riscontri. Il non trovare ripetuta la vocale *a* nel nome *Statie*, quale nello *Staatiiis* del marmo di Pietrabbondante (*Bull. arch. nap.* tom. III, pag. 11, tom. IV, tav. I; Mommsen, *Unterital. Dial.* pag. 173, tav. VIII, n. 6 a); la desinenza *e* meno antica per gli Oschi come per i Latini dell'altra *ai*; l'unica *l* nel nome *Silie*, scritto nella seconda stele con duplice consonante, ne fanno credere non doversi questi monumenti ascrivere ad epoca molto remota nè ai primi anni della dominazione sannitica a Cuma, la quale secondo Livio ebbe cominciamento nel 335-336 di Roma, cioè 416-417 anni innanzi l'e. v. (lib. IV, cap. 45).

## 2. Iscrizioni graffite in olle di piombo.

Sulla pendice del monte Spino, che sovrasta l'antica via di Pozzuoli, si sono non ha guari raccolte fra i ruderi di un colombario sei olle di piombo, ciascuna contenente un vaso di terra cotta con dentro ossa umane bruciate, e fornita di coperchio sovra cui è graffita un'epigrafe.

1. L · NVMISI · L · F.  
SPLENDIDI · A · D · III · K · OCTOBRES  
CN · LENTVLO · M · LICINIO · COS.  
OLLA

2. CHREMATINE  
NVMISIAE ORNATRIX  
OBIEIT · VI · EIDVS · OCTOBR ·  
PAVLLO · FABIO · MAXIMO · Q · AELIO || COS  
OSSVA · CONLECTA · IV · IDVS · OCT  
EISDEM COS  
DIAPHYRVS · CONSERVAE

3. L · NVMISI · L · F · OV · TVRIANI

4. OSS NVMISIAE M F V ( v m mon. )

5. L · NVMIS · IIROTICI

6. S NVMISI CARI

Noterò in primo luogo, che di varii Numisii dimorati in Pozzuoli o ne' dintorni e colà sepolti, si ha menzione dalle lapidi, da cui apprendiamo che C. Numisio Ingenuo figlio di Caio ebbe per moglie Cesia Isytiche a lui premorta; che a Numisia Victoria vissuta oltre 27 anni fu innalzata la tomba dalla sorella Felicia (Mommsen, *Inscr.* pag. 162, n. 3011, pag. 172, n. 3285); e finalmente che C. Numisio Heraclida forse di nazione Germano, manipolare della trireme *Victoria* nella flotta Misenate, che avea tolto in moglie Iulia Celestina, morì di 55 anni avendone militato 29 (Guarini, *Comm.* XVIII, pag. 29; Garrucci, *Class. Praet. Mis.* p. 76, n. 221; Mommsen, *Inscr.* pag. 152, n. 2803): sappiamo da ultimo che Numisio Romano appartenne alla quadrireme *Olivo*, che faceva parte della medesima flotta (Minervini, *Bull. arch. nap.* tom. I, pag. 7; Garrucci, o. c. pag. 78, n. 233; Mommsen, *Inscr.* pag. 153, n. 2804; cf. Guarini, *Comm.* IX, ed. 2, pag. 32). Niuuno però dei Numisii indicati in queste lapidi ha relazione di affinità con quelli di cui è serbata memoria nei graffiti, i quali appariscono tutti individui di una medesima famiglia dimorante in Pozzuoli, verso la fine della repubblica od il cominciamento dell'impero di Augusto, a meno che non voglia reputarsi L. Numisio, stipite di questa gente, provenuto ancor esso d'altri luoghi, ed ascritto alla tribù Oufentina, siccome lo era L. Numisio Turiano suo figliuolo.

Oltre all'ortografia delle voci OCTOBRES n. 1. ed OBIEIT n. 2, vuolsi indicar quella del neutro OSSVA n. 2, non rara in epigrafi di tempi meno antichi (Orelli, *Inscr. lat.* tom. I, pag. 503, n. 2906; tom. II, pag. 540, n. 4806), ma notevole qui per essere usata una decade prima dell' e. v., che ne rammenta quel singolare in *ossu* paragonato da Sospatro Carisio a *veru* ed a *genu* (*Inst. gramm.* lib. I, pag. 80 Lindem.), che Pacuvio aveva scritto *ossum*, e Varrone diversamente da Titinnio voleva usasse nell'ablativo *osso* (*De ling. lat.* fragm. 9, pag. 266 Müller). È inoltre da osservare la forma della H nel nome HROTICI n. 5, usata indistintamente con la più comune E nel medesimo tempo, e non estranea anche a' monumenti scritti in regioni lontane dalla Campania.

Un luogo di Servio fa bel riscontro alla seconda delle addotte epigrafi. Lo scoliaste a quel verso dell' Eneide *Tertia lux gelidam caelo dimoverat umbram* (lib. XI, vs. 210.) nota, che il terzo giorno operavasi ἑσπερολόγιον, come leggesi nelle glosse di Filosseno, cioè si raccoglievano dalle ceneri le ossa bruciate per dar loro sepoltura: *Mos enim erat tertia die ossa crematorum legi* (tom. II, p. 16 Lion); e qui non altrimenti abbiamo dall'epigrafe, che morta Chrematine il giorno 10 di ottobre sesto prima degl'idi, le sue ossa furono raccolte il quarto cioè il 12. Ma poichè i tre giorni che secondo Servio doveano scorrere tra la ustione e la sepoltura, li troviamo invece passati dal dì della morte, può credersi che per i servi, i quali eran sotterrati senza pompa, fossero mantenuti i tre giorni del rito per comporsi le ossa nell'urna, ma che questi si contassero dal dì della morte e non da quello de' funerali. Ed officio servile si ebbe Chrematine, la *piccola indigente*, che dicesi ORNATRIX, cioè addetta alle acconciature del capo, siccome Cyparene, Nice, Gnome (Orelli, *Inscr.* tom. I, pag. 500, n. 2878, pag. 506, n. 2933; tom. II, pag. 328, n. 4715), ed altre sue compagne nello stesso officio rammentate dalle lapidi, tra cui non è da obliare Gemella Torquata, che fu ornatrice della più antica Faustina e morì nell'anno 152 dell' e. v. (Orelli, o. c. tom. II, pag. 294, n. 4448).

Giovi qui rammentare che queste ornatrici, della cui arte ha sì lungamente parlato il Boettiger nella *Sabina*, perchè potessero venir legate in testamento, occorreva, secondo scrisse il giureconsulto Celso, avessero almeno apparato il loro mestiere per oltre due mesi *apud magistrum*, prima del qual termine niuna di esse veniva considerata come dotta nell'arte sua (*Digest.* lib. XXXII, 65, § 3).

Delle due coppie di consoli memorate in queste olle, la prima è Cn. (Corn.) Lentulus e M. Licinius (Crassus) del 740 di Roma, decimosettimo dell'impero di Augusto, e 15 av. l' e. v., in cui M. Agrippa composte le insurrezioni del Bosforo ricusò il trionfo decretatogli dal Senato; l'altra spetta all'anno 743, e concerne i consoli Paullus Fabius Maximus e Q. Aelius (Tubero), vigesimo dell'impero ed 11 av. l' e. v., nel quale Giulia vedova di Agrippa fu da Augusto data in moglie a Tiberio Nerone (Sveton., cap. 7.). Di queste due coppie la prima soltanto è ricordata in lapide della Campania, e propriamente in una iscrizione pompeiana scolpita in due esemplari, ed appartenuta ad incerto monumento sacro a Mercurio (Avellino, *Opusc.* tom. II, pag. 191, 192; Mommsen, *Inscr.* pag. 117, n. 2257, 2258).

Provviene dal medesimo luogo la seguente iscrizione di marmo, trovata fra le rovine di un colombario, sulla cui porta sembra fosse una volta collocata:

7. C · IVLIVS C · F · FAL · RVFVS · SIBI  
ET · C · IVLIO · MVSOGENIS · F · FAB  
MENOPHILO · PATRI · ET · CVRFIAE  
L · F · MAIORI · MATRI · ET · IVLIO · C · F  
FAL · BASSO · FRATR · SVISQ · POSTERIS (TR mon.)

ed è eumano il frammento qui appresso trascritto, appartenuto ad una tomba della via che dalla città menava alla selva *Hamae* lungo la riva del mare (v. *Bull. arch. nap.* n. s. tom. IV, pag. 51).

8. [D.M.]  
[...P]OMP[OM]  
[O]NESIPHORI  
[NO]NIA · CAPITOLIN[A]  
[PA]TRON · B · M ·

Parlando di monumenti cumani non voglio tralasciar di avvertire, che nel riprendersi gli scavi quest'anno abbiamo pure proseguita la traccia additata da quei tumuli in continuazione della cella sepolcrale della testa cerea, e che poco discosto dalla medesima nel gennaio ultimo, alla profondità di pal. 16, ci siamo incontrati in un greco ipogeo tutto costruito di pietra senza intonaco e con volta circolare. Stavano addossati alle pareti i soliti poggiuoli di fabbrica, con sopra gli scheletri de' cadaveri che vi furono distesi, e presso la porta a sinistra vedevasi praticato nel muro un incavo, capace di molti oggetti a guisa di grande loculo. Sovra ciascuno poggiuolo accanto ad ogni scheletro eravi una strigile di ferro con alquanti unguentari di alabastro, ma nel loculo anzidetto vedeano collocati tre crani privi affatto di corpi, uno de' quali rovescio, ossia poggiante sulla sommità del capo: mentre la costruzione dell'ipogeo appariva di epoca più vetusta degli scheletri che conteneva, e non lasciava dubitare come in origine fosse servito per cadaveri più antichi di quelli, che noi vi trovammo. Questo fatto di grande importanza certamente e che dinota essersi aperta quella tomba in epoca posteriore, confronta con l'altro di scheletri acefali sepolti in un ipogeo vicino, e fornisce nuovo argomento in conferma dell'opinione da me altrove emessa, e sospettata pure dal Rochette, cioè che quei corpi acefali fossero di Cristiani martirizzati. Senza dire come la vicinanza dei due sepoleri potrebbe far supporre, i tre crani ora scoperti fossero già appartenuti a quei corpi acefali, sepolti prima che le teste venissero pietosamente involate e rinchiuse in questa tomba, che stava così all'altra d'appresso.

Aggiungo da ultimo quattro iscrizioni marmoree, rinvenute in Sorrento, una delle quali fu da me comunicata al ch. Minervini (*Bull. arch. nap.* n. ser. tom. III, pag. 6).

9. C · IVLIVS · CHA  
RITO · VIX ·  
ANNIS · X ...
10. C · HELMONIVS  
FVSCVS

11. POMPEIA  
AMPELIS  
VIX · ANN · L

12. D · M ·  
ORIENS · AVG ·  
VERNA  
VIX · ANN · XLVII

FIORELLI.

*Osservazioni dell' Editore del bullettino sull' articolo precedente.*

1. *Iscrizioni sannitiche di Cuma.* Molto importanti riescono queste due novelle iscrizioni sannitiche, le quali si aggiungono a quella segnata in aeree lettere sopra di un vaso tratto da una tomba sannitica di Cuma, di cui parlammo nel primo anno di questo bullettino (pag. 163). È probabile che anche queste due nuove epigrafi debbano riportarsi ad un'epoca presso a poco eguale a quella della sannitica tomba sopra ricordata: e certamente tutte tre ci rammentano la occupazione di Cuma fatta da' Sanniti, ed i loro stabilimenti in quella antichissima città; sebbene anche noi pensiamo col ch. Fiorelli che le due più recentemente scoperte sieno da reputare di tempi non molto remoti. Non so se debba l'α finale della seconda linea nella prima iscrizione giudicarsi fare unione col nome ΣΝΑΝΣ. Potrebbe invece opinarsi che in quella lettera isolata debba riconoscersi il nome del padre di Statia: *Statae Siliae S. filiae Salavus*. In qualunque modo i due nomi di *Statia Silia*, ove sieno da riferire ad una sola persona, ci offrono un altro esempio di un duplice nome dato ad osei personaggi; non altrimenti che si osserva nell' ΣΑΠΝΥ ΣΗ8V del cumano vaso sopra ricordato, ed in altri esempli, che furono da noi richiamati in quella occasione (an. I pag. 163 segg.), e più estesamente nel pubblicare la osea epigrafe scritta con caratteri etruschi, la quale si legge in un vaso di bronzo rinvenuto nell' antica Capua (*bullett. archeol. napol.* an. II pag. 137 seg.). Ed a questo proposito vogliamo avvertire che non ha

guari il ch. signor Consigliere Orioli, nel presentare alcune nuove osservazioni su quel capuano monumento, fecesi a sospettare che non appartenesse a Capua, ma bensì ad Orvieto, fondato sulla coincidenza di nomi simili in alcune epigrafi etrusche di quella italica regione (vedi la rivista *sebezia* an. I p. 283 s.). Debbo pertanto dichiarare che il monumento fu da me stesso osservato in Napoli, pria che fosse trasportato in Roma. Io lo vidi presso il possessore sig. Bonichi pochi giorni dopo che egli ne fece l'acquisto: ed a lui provenne quel vaso dalle vicinanze di Capua. Oltre questa dichiarazione di fatto, è da osservare: che il dialetto italico, in che si vede dettata la epigrafe, offre tutte le condizioni perchè sia giudicato osco, o sannitico; del che conviene altresì l'illustre Orioli. Non è dunque da ricordare una epigrafe etrusca, venuta fuori in un sito diverso, e lontano. Soltanto in ciò dee tenersi per importante il confronto richiamato dal ch. professore, che esso dà maggiore appoggio alla mia osservazione intorno alla influenza etrusca in Capua additata da quella iscrizione; giacchè non solo i caratteri, ma sibbene i nomi si palesano di etrusca provenienza.

2. *Iscrizioni graffite in olle di piombo — Iscrizioni latine — Sepolcro singolare.* Nulla vogliamo aggiugnere al dotto articolo del ch. Fiorelli; se non che il nome *Chrematine* a noi non sembra significare la piccola indigente: ma ove trar se ne voglia la derivazione da *χρηματίζομαι*, può accennare alla opposta idea di far danaro, e posseder qualche cosa, se pure creder non vogliasi corrispondente a *massaia* epiteto non inconveniente ad una serva. Molto curioso è il fatto del nuovo sepolcro, ove furono osservati tre cranii privi di corpi. Ma questo nuovo fatto non parmi possa tanto ravvicinarsi a quell'altro, di cui fu innanzi parlato, di corpi acefali in cui le teste furono sostituite colla cera. Sarebbe anzi inesplicabile come in sì grande vicinanza non si fossero piuttosto riuniti i cranii a' corpi già sepolti in altro sepolcro tanto prossimo a quello recentemente scoperto. Noi non vogliamo ripetere le difficoltà gravissime, le quali allontanano il pensiero da martirio di Cristiani; ma non possiamo tacere che il ch. Raoul-Rochette in una lettera a me

diretta ritrattò quel primo suo sospetto, scrivendomi queste precise parole in data de' 3 maggio 1853 « Je » voudrais vous parler des *têtes de cire*; mais c'est » un sujet pour lequel il ne me reste plus d'espace, » à la fin d'une si longue lettre: et puis je vous a- » voue, qu'après avoir lu votre second article, celui » de Cavedoni, qui s'est croisé en route avec le mien, » la brochure de M. de Guidobaldi, et, en dernier » lieu l'article de M. de Rossi, dans le *Bullettin ar- » chéologique* de Rome, je reste encore incertain de- » vant un fait si extraordinaire. J'avais très-bien vu, » à ce qu'il me semble, les difficultés énormes, qu'il » y avait à y voir des restes de martyrs, et sous ce » rapport, je me rencontrais avec Cavedoni. Mais » l'idée de *suppliciés* ne me satisfait pas, sans que je » puisse proposer rien de meilleur; j'attends, j'hési- » te, je cherche, et je ne trouve rien. En attendant, » je vous suis infiniment obligé pour l'analyse chimi- » que que vous avez bien voulu faire exécuter du *dé- » pôt*, que j'avais soupçonné *sanguin*. C'est bien déci- » dément de l'*encre, inchiostro*, j'en tombe d'accord » avec vous. Mais mon erreur a été causée parce que, » dans votre premier article, vous n'indiquez pas la » matière du vase: si j'avais su qu'il était de bronze, » je n'aurais jamais pensé à un *dépôt sanguin*; car je » connais très-bien l'*ampolla di sangue*, pour com- » mettre une pareille méprise ».

Da queste parole dell'illustre archeologo francese si desume chiaramente che egli non poneva alcuna importanza a quella sua opinione, o piuttosto a quel suo sospetto: che anzi se ne mostrò del tutto scontento dopo le più esatte notizie sulle circostanze della scoperta, e principalmente dopochè si vide svanire la probabilità di un' *ampolla di sangue*, che additar poteva il seguito martirio. Tauto doveva alla memoria del mio celebre amico: pubblicando le sue ultime parole sopra quel singolarissimo fatto archeologico, del quale rimane tuttora problematica la spiegazione.

MINERVINI.

*Continuazione delle scavazioni Cumane. Vasellino dipinto col soggetto di una giocoliera.*

S. A. R. il Conte di Siracusa, principe che tanto

onora la letteratura e le arti belle, continuando gli scavi Cumiani vi ha scoperto un bellissimo vasetto greco di creta a due manichi, di cui il ch. Commentator Quaranta è stato sollecito a dar l'illustrazione alla Reale Accademia Ercolanese. Questo vasetto rappresenta in ciascuna delle opposte facce due donne. La prima, nuda le braccia, mentre cammina stringe nella destra mano la lira, e con la sinistra distesa par che vi porti una lunga asta perpendicolarmente sull'indice, per dar pruova della sua destrezza nel difficile giuoco. Essa guarda l'asta con incredibile sollecitudine, la quale si appalesa maestrevolmente nella espressione degli occhi, e nella esclamazione scrittavi al di sopra, e che vuoi considerare come pronunziata da lei. Sulla quale iscrizione e sul soggetto del vaso giudico opportuno riferire le parole medesime comunicatemi dal ch. collega. « Indebolito qual tro-  
« vommi nella vista, da prima vi lessi ΕΥ ΣΩΤΕΡ,  
« Bene, o Salvatore, fa che mi riesca l'impresa; ma  
« poi parvemi di scoprire la Ζ, tal che avremmo  
« ΖΕΥ ΣΩΤΕΡ, O Giove Salvatore! Nell'uno e nel-  
« l'altro caso lo spirito della leggenda è sempre lo  
« stesso; perchè chi sarebbe quel ΣΩΤΕΡ, se non  
« Giove, il quale con quell'epiteto invocavasi, e per  
« motivo di religione, e per motivo di augurio? L'al-  
« tra donna dipinta nel vaso è in atto di stendere la  
« mano verso il luogo occupato dalla precedente, in  
« guisa che, posta con lei in continuazione, parrebbe  
« aspettare, che l'asta passasse sulla sua mano, per  
« eseguire lo stesso giuoco alternativamente. Queste  
« donne appartengono alla classe delle persone, che  
« chiamavansi *δαυματοποιῖ*, ovvero *δαυματουργοί*,  
« e particolarmente *κνιτοπικταί*, ed il nostro vaso  
« è preziosissimo, perchè è il primo, che questo giuoco  
« rappresenti ».

Alla dotta ed ingegnosa spiegazione del mio collega mi sia lecito di aggiugnere che avendo osservato diligentemente l'original monumento, mi sono convinto essere piuttosto da preferire la lezione da lui egualmente proposta ΕΥ ΣΩΤΕΡ, all'altra ΖΕΥ ΣΩΤΕΡ; giacchè non parmi di ravvisare alcuna traccia del Ζ. E senza dubbio la epigrafe ben si adatta al soggetto, come quella che pronunziata dalla giocoliera

mostra com'ella si applaude della felice riuscita nel giuoco, non senza invocare il *Dio Salvatore*, che a tanto ottenere avevala ajutata. In quanto poi al genere stesso di questi giuochi di destrezza, ricorderò che anch'io ho lungamente parlato della *cibistesi* in rapporto principalmente con donne, le quali più frequentemente appajono ne' vasi dipinti. Vedi l'antica serie del *bull. arch. nap.* an. V pag. 94 segg., ed i *monumenti inediti di Barone* p. 16 seg. e p. 40. Ed a tal proposito mi piace di ricordare quel bel vasellino di Fasano da me pubblicato nel citato *bulletino* an. V tav. VI fig. 5, che ci presenta una giocoliera intenta a tirar l'arco co' piedi. Io notai mauearci luoghi di antichi scrittori, che ci presentassero esempli di giuochi eseguiti da *cibisteteri* co' piedi in vece delle mani; sebbene non omisi di osservare come si trovasse lo *σπέλῃσι χειρονομείν*, e rammentai un importante luogo di Filostrato, dal quale ricavai essere l'arco uno degli arnesi di simili giocolieri (l. c. pag. 99-100). Ora il ch. Cavedoni ricorda un luogo di Manilio, relativo a quelli che sono adatti *pedibus pensare manus* (*Astron.* V, 166), ed un altro di Dione Cassio (*hist. Rom.* LIV, 9), ove si parla di un garzoncello indiano privo delle braccia, il quale con singolare destrezza sapea usare de' piedi invece delle mani, e con essi vibrava saette e sonava la tromba (vedi il *bull. dell'Istituto* per l'anno 1855 p. IX). Per quanto sia grazioso questo confronto col vasellino di *Gnathia*, per quel che concerne lo scoccar l'arco co' piedi, pure a mio avviso, non distrugge quella mia assertiva « che nessuno antico scrittore » racconta che i *cibisteteri* si servissero dei piedi a » guisa di mani operando con essi ». Di fatti il luogo di Manilio non si riporta a *cibisteteri*, ma ad una particolare indole di persone nate sotto una data costellazione. Il luogo poi di Dione accenna ad una singolarità da lui non veduta. Non parla di un giocoliera, ma di un povero mutilato, il quale procacciavasi il vitto col dare di se spettacolo usando dei piedi in vece delle mani delle quali era privo. Quel garzoncello non era un *cibisteteri*: anzi far doveva quelle operazioni sedendo con tutto il suo comodo; altrimenti non avrebbe potuto tener co' piedi la tromba

per applicarla alla bocca e trarne de' suoni. Non era neppure un greco, ma un' indiano, quello di cui favella Dione. Per le quali cose tutte è da concludere che il luogo di Dione, richiamato tanto a proposito dal ch. Cavedoni, rimarrebbe come un fatto singolare ed isolato, se non venissero i monumenti a dimostrarci quel costume degli antichi *cibisteteri*.

#### MINERVINI.

#### *Moneta punica di Segesta (1).*

È già qualche tempo che il ch. sig. Duca de Luynes pubblicò una sua rarissima moneta colla punica epigrafe  $\Upsilon\text{B}$ , presentando sulla stessa alcune dotte osservazioni (v. questo *bulletino* an. I tav. XI n. 5 cf. p. 171 segg.): ed io aggiunti pure alcune mie avvertenze a quelle dell' illustre numografo (*ibid.* pag. 174 seg.). Ora vogliamo fermarci alquanto ad indagare qual città fosse punicamente denominata *Tsits*: per lo che riproduciamo il disegno di quella medaglia nella tav. IX n. 16 di questo anno IV.

Quella importante moneta del sig. Duca de Luynes ci sembra dar piena luce ad una tale ricerca.

È evidente che in essa i tipi sono quelli di *Segesta*: e che comparisce pure la solita epigrafe di Segesta, cioè  $\text{IB}$ . Questa doppia coincidenza ci persuade a ritenere appartenente a Segesta il didrammo di che discorriamo. E quindi il punico  $\Upsilon\text{B}$  ed il greco  $\text{IB}$  sono destinati entrambi ad indicare il medesimo nome con differenti caratteri.

Partendo da questo confronto noi opiniamo che le monete di Segesta colla iscrizione  $\Sigma\text{EΓEΣΤΑ}$  seguita dal  $\text{IB}$  ci offrano con lettere greche indicato il duplice nome della città, secondo che da' Punici o dai Greci venne denominata: non altrimenti che un duplice nome si ravvisa nelle monete della greco-sannitica *Fistelia*; sebbene veggansi però adoperati due distinti caratteri in quella duplice leggenda.

Queste nostre conghietture vengono confermate da alcune filologiche osservazioni.

Prima d' ogni altro piacemi ricordare il luogo de' *Paralipomeni* (cap. XX), ov' è menzione di un sito denominato  $\Upsilon\text{B}$ , che la Volgata dice *Sis* ed il greco  $\text{Ασσεις}$ . Il qual luogo della S. Scrittura fu da me altrove rammentato (*bull. arch. nap. n. s. an. I p. cit.*).

Or ritenuto che *Sis* è pronunzia usitata nel rendere l'ebraico *Tsits*, procedo ad un'altra osservazione. È noto che nella Pannonia eravi una regione denominata  $\Sigma\text{εγεστικη}$ . Strabone ne determina la posizione in vicinanza del fiume Savo (Lib. IV c. 6 §. 10 tom. I p. 326 ed. Cramer.) Lo stesso Geografo avverte che prossima alla *Segestica* era la città fortificata, che appellavasi *Siscia*  $\Sigma\text{ισκία}$ , ἐγγὺς δὲ τῆς  $\Sigma\text{εγεστικῆς}$  ἐστὶ καὶ ἡ  $\Sigma\text{ισκία}$  Φροῦριον καὶ Σέρμων, ἐν ὁδῷ κελμέναι τῆς εἰς Ἰταλίας (lib. VII c. 5 §. 2 tom. II p. 45 ed. Cramer). Pare che *Siscia* fosse la principale città della *Segestica*; perciocchè Tolommeo attribuisce *Siscia* alla Pannonia superiore, e non rammenta affatto la *Segestica* (Lib. II cap. 15 §. 5 ed. Nobbe). Ma quello ch'è più interessante si è che Appiano la denomina appunto  $\Sigma\text{εγέστη}$ , e  $\Sigma\text{εγεστανοὶ}$  i suoi abitatori (*Illyr. c. 10, 17, 23, e 24*; nel c. 23 nomina particolarmente Segesta τῆν  $\Sigma\text{εγέστην}$ ): dal che può dedursi che la città principale *Siscia* detta pure *Segesta* diè nome a tutta la regione. Che poi Appiano chiamò *Segesta* quella che dicevasi altrimenti *Siscia*, rilevasi da ciò che narra Dione; il quale racconta colle espressioni medesime la resa di *Siscia*, colle quali Appiano descrive quella di *Segesta* dopo un' accanita resistenza alle truppe di Augusto (Lib. XLIX, 37). Dall' attenta lettura de' due scrittori si fa manifesto ch'essi riportano il medesimo avvenimento.

A noi sembra una notevole coincidenza questa identità di *Siscia* con la *Segesta* della Pannonia; quando si pone a confronto col fatto equivalente del nome *Sis* applicato alla Sicula *Segesta*.

Questi due fatti filologicamente considerati si danno una vicendevole luce.

Ed io sarò contento di richiamare questo filologico confronto; senza andar oltre conghietturando sulla possibilità di una Siciliana fondazione, quando già era mista a' punici la Sicula *Segesta*.

(1) Vedi il nostro *Saggio di osservazioni numismatiche* p. 140 s.

A me basta il vedere la *Segesta* di Pannonia detta pure *Siscia*, per essere autorizzato a credere che la *Segesta* di Sicilia fosse ancora punicamente denominata *Sis*; e perciò reputerò più fondata opinione ritenere per *Segestana* la medaglia del sig. Duca de Luynes, e tutte le altre che offrono la medesima iscrizione punica  $\Upsilon\text{I}\Sigma$ .

Io riserbo ad altro lavoro la discussione intorno alle altre monete, ove il ch. sig. de Saulcy vide la epigrafe  $\Upsilon\text{I}\Sigma$  (*Recherches sur la numismatique punique* nelle *mém. de l'Acad. des inscr. et bell. lettr.* vol. XV p. 46 e seg.), ed il signor Duca de Luynes  $\Sigma\text{I}\Sigma$  (*Bull. arch. nap.* n. s. an. I pag. 171 segg.).

Certo è però che mi son capitati alcuni esemplari, ne' quali mi sembra indubitato il  $\Sigma$  in vece dell'  $\Sigma$ .

Del resto, i due illustri orientalisti francesi convengono nell'interpretare la stessa voce *Tsits* nella punica epigrafe di un obolo di Palermo colla greca iscrizione  $\Pi\text{ANOPMO}\Sigma$  (Hunter tab. XLI fig. 2).

Ammettendo la loro interpretazione, ed in seguito delle osservazioni da me esposte finora, dovrà credersi che la punica epigrafe valga in quella medaglia a dinotare una federazione di *Panormus* colla punica *Segesta* (1), e non già il doppio nome di una medesima città.

Tutte le ragioni archeologiche e filologiche ci persuadono ad una tale conclusione; che saremo contenti di annunziare, attendendone l'autorevole giudizio de' dotti.

MINERVINI.

## BIBLIOGRAFIA

*Memorie della regale Accademia Ercolanese* — Vol. IV p. II. *Continuazione dell' articolo inserito nel n. 78.*

### 7. *Sul monumento sepolcrale di Gavia Marciana*

(1) Credo che Tucide accenni alla punica mistione in *Segesta*, quando narra le unioni degli Ateniesi con varii popoli di Sicilia, ed appella *barbari* quei di *Segesta*: βαρβάρων δὲ Ἑγεστᾶϊσι (VII, c. 57).

scoperto in *Pozzuoli*—di Agostino Gervasio p. 293-346. *Continuazione.*

La seconda particolarità, sulla quale l' a. si ferma è, che a *Gavia Marciana*, oltre l' onore del pubblico funerale, ed il luogo per la erezione di tre statue, si offrono dieci libbre di *folio*. L' a. si oppone al sentimento del canonico Lucignano, già pria del *Salmasio*, che fosse il *folium* lo stesso che il *Malobathrum*; e dopo lunga e dotta discussione conchiude presentando la conghiettura che sotto nome di *folium* s'intendesse non solo quello propriamente così appellato ed in varie specie distinto, ma ancora una miscela di unguenti esotici tratti da diverse foglie aromatiche, e che servisse ad alimentare il privato lusso nell' uso quotidiano della vita, nel culto de' numi, ed ancora ne' funerali. In quanto a *Gavia*, crede il sig. Gervasio che il *folium* servisse o ad ungerne il cadavere, ovvero a spargerne il sepolcro, o a farne olezzare le statue: e paragona colla epigrafe di *Pozzuoli* due iscrizioni di *Ostia*, ove di simiglianti onori favellasi conceduti con pubblico decreto. A tal proposito l' a. fa una dotta nota contro i sostenitori de' pretesi consoli municipali. Aggiugne pure il paragone della metrica epigrafe di *Urso Togato*, già edita dal *Morcelli* (*de stylo ant. inscr.* p. 277) e da altri, ov' è menzione di odori procurati alla statua con *fiori*, con *folio* ed *unguento*.

Sulla quale iscrizione di *Urso Togato* vedi pure quel che lo stesso sig. Gervasio ci comunicò in questo medesimo *bulletino* (an. II p. 43 s.). Finalmente dalla menzione della gente *Annia* nella iscrizione di *Gavia* ed in altre epigrafi puteolane, deduce l' a. che la *Basilica Augusta Anniana* appartenga alla stessa *Pozzuoli*, e che perciò ad un tal sito riportar si debbano quelle antiche iscrizioni, ove dell' *Anniana Basilica* si fa parola.

(continua)

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 89. (15. dell'anno IV.)

Febbraio 1856.

---

*Scavazioni Cumane. Scoperte di S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA. Cassettino di legno ed avorio. Specchio colla sua teca di legno.—Descrizione di due antichi vasi dipinti.—Nuove monetine di Taranto col tipo del faro di quel porto.— Congettura intorno alla ragione delle monete antiche di eletto.—Bibliografia. Continuazione del n. 88.*

---

*Scavazioni Cumane. Scoperte di S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA. Cassettino di legno ed avorio—Specchio colla sua teca di legno.*

Fra gli oggetti recentemente scoperti da S. A. R. il Conte di Siracusa vuoi si ricordare un romano monumento di non lieve importanza, che tuttavia si possiede dal Principe Reale, ch'ebbe la fortuna di ritrovarlo. È questa una cassetta di legno e di avorio contenente il *mundus muliebris* di una donna romana, con varii oggetti, che le appartengono. Di questa scoperta fu data una piena notizia nell'*Athenaeum* di Londra de' 12 Aprile 1856 n. 1485, secondo le idee comunicate al redattore di quell'articolo dal ch. Fiorelli. Noi osservammo pure l'original monumento presso l'Augusto Possessore: e veniamo a dirne qui alcuna cosa, richiamando principalmente sopra certe particolarità l'attenzione de' nostri lettori. Più d'ogni altra cosa noterò che in origine la cassetta era di legno, e che all'esterno erano applicati numerosi ornamenti in avorio. Essendo ridotto in polvere il legno che ne costituiva l'ossatura, fu mestieri tentarne una restaurazione che fu eseguita sotto la direzione del lodato sig. Fiorelli: essendosi collocata al suo sito la serratura di bronzo colla sua chiave. In questa restaurazione, della quale non oserci adottare tutte le particolarità, si sono collocati nel fronte quattro rettangolari bassirilievi, che rappresentano quattro cariatidi: due di esse nel centro sostengono la cornice con ambedue le mani, le due figure agli estremi hanno una sola mano abbassata,

ANNO IV.

che si fa corrispondere all'angolo esterno. Due bassirilievi si veggono situati al lato sinistro e due al destro: ne' primi sono effigiate due figure muliebri, negli altri due Amorini. Comunque pensar si voglia di questa disposizione, non può dubitarsi che la cassetta poggia sopra diversi piedi di avorio forati per farvi entrare a durevole sostegno il legno che la costituiva. Io già ebbi altrove la opportunità di vedere alcuni simili pezzi di avorio, o di osso, e feci di due di essi la pubblicazione nel 1º anno di questo *Bullettino* (tav. VIII n. 3, 4) insieme con altri pezzi della stessa materia, che giudicai tutti pertinenti ad una cassetta. Dal notevole confronto della nuova cassetta venuta fuori dalle scavazioni della medesima Cuma, quella mia antica opinione ne resta perfettamente confermata e sorretta: per modo che potremmo stabilire abbastanza comune il costume di simili recipienti, e destinati a contenere oggetti da giuochi, come probabilmente era uno di quelli da me altrove indicati (*Bullett. n. s. an. 1, p. 192*), ora femminili ornamenti; come in questo, del quale favelliamo. Gli oggetti rinvenuti nella cassetta, e che vi si vedono tuttavia serbati al di dentro, sono due fibule di oro, un anello di oro, un vasettino di osso ov'era riposto il belletto, due aghi crinali di osso, un pettine di avorio, un fuso di osso, ed altri piccoli oggetti di uso incerto, parimenti di osso. Ma quello che dee riputarsi più importante si è uno specchio colla sua teca di legno rivestita di pelle, e fornita di piccola maniglia di bronzo.

Questa rara particolarità merita di essere parago-

nata con altra teca di uno specchio in parte conservata, che fu ritrovata pure in Cuma, e della quale io diedi notizia sino dal 1845 alla Sezione di geografia e di Archeologia del VII congresso degli scienziati italiani. Vedi le cose da me discorse nell'antica serie del *bulletino* an. IV p. 51 s. Fu allora che ricordando il nome della teca dello specchio, rinvenni in Aristofane (*Nub.* 75 seg.), ed in Polluce (*Onom.* X, 126) la parola *λο-Φεῖον*, colla quale un simile arnese veniva da' Greci appellato. È piacevole questo novello esempio, che ce ne fornirono le scavazioni di S. A. R. il Conte di Siracusa. È però notevole che il più tenue strato sovrapposto al legno, che ne forma la copertura e l'ornamento, dee piuttosto riputarsi di pelle che di papiro; siccome era stato opinato dal Canonico de Jorio, e siccome io pure ammi, non senza desiderare che fosse sottoposto ad una più accurata osservazione (*l. c.* p. 52). Ora che dal nuovo specchio di Cuma si manifesta trattarsi di un ornamento di pelle, parmi più probabile ritenere della stessa materia gli ornamenti esteriori della teca precedentemente descritta, abbenchè fossero in gran parte carbonizzati e distrutti dal tempo. La particolarità della maniglia osservabile nel monumento, di che parliamo, riputar si deve del pari importante e nuova: essa serviva probabilmente a tener sospeso lo specchio, per non essere obbligati a prenderlo sempre colla mano. E quindi anche per questo lato, come per la sua bella conservazione, la teca col suo specchio recentemente acquistati alla scienza sono da giudicare di somma importanza.

Per tutte le quali cose l'intero cassetto, di cui finora discorremmo, una cogli oggetti che vi si contengono, è da riporre tra' più rari e preziosi cimeli della romana antichità.

#### MINERVINI.

##### *Descrizione di due antichi vasi dipinti.*

Questi due graziosi vasetti della forma del *rhyton* provengono dalle scavazioni di Ruvo, e fanno parte della insigne raccolta de' signori Iatta.

1. Il primo è a testa di toro con piccole corna (v.

la nostra tav. XI n. 1, 2, 3 ov'è figurata la forma del vaso  $\frac{1}{3}$  dell'originale). Vedesi nello stesso disegno una parte la figura di una donna corrente, e curvandosi in atto di prender con ambe le mani un uccello che sembra un'oca (1), nuotante innanzi a lei. È vestita di lunga tunica stretta con una cintura al di sotto del seno, ed ha sandali ai piedi ed armille alle braccia.

Dall'altra parte è la figura di Giove sedente barbato e con corona sul capo; tiene il fulmine nella destra, e lungo scettro poggiato a terra colla sinistra. Un ampio mantello lo copre dall'ombelico fino ai piedi.

Non è nuovo trovar donne con oche in antichi monumenti. Queste sono state spiegate talvolta come un semplice sollazzo di giovanette (lahn ne' *Berichte* di Sassonia 1848. p. 51). Altra fiata si è riconosciuta in donne con oche la rappresentazione di Penelope (De Witte *An. d. Inst.* XIII p. 261 a 271. Pl. I. K.) la quale secondo Omero (*Odys.* T. 536) dilettavasi di cotesto domestico augello.

Nondimeno è ancora celebre la relazione dell'oca con *Herkyra*. Pausania (L. IX c. 39. pag. 789) riferisce che in Lebadia, e propriamente nel bosco di Trofonio, *Herkyra* scherzando con *Kore* lasciò scapparsi dalle mani un'oca, la quale si nascose sotto un sasso, e volendola *Kore* trarla di là, ne uscì una sorgente di acqua, che fu poscia appellata il fiume *Herkyra*: soggiunge poi che presso a tal fiume fu edificato un tempio a questa dea, dove era il di lei simulacro in figura di una donzella con un'oca in mano.

Può dunque nel nostro *rhyton* ravvisarsi il momento descritto da Pausania, quando *Herkyra* lasciò sfuggirsi l'oca dalle mani contro sua voglia *παύζουσαν, καὶ ἔχουσαν χῆρα ἀφεῖναι τῦτον ἄουσαν*.

Molto si è detto sopra *Herkyra*. (V. Müller *Orchom.* p. 80 e 149. — De Witte *An. d. Inst.* XIII pag. 264-265 e *Nouv. An.* I p. 525. — Welcker *Zeitschr.* p. 122. — Gargallo *An. d. Inst.* XIII p. 125). Essa era figlia di Trofonio, e fondò il culto di *Demeter* in

(1) Potrebbe ancora sembrare un cigno; ma è stata già ripetutamente osservata la difficoltà di distinguere tra loro questi due acquatici uccelli nelle opere dell'arte antica. V. Minervini *Mon. ined.* pag. 13 — lahn ne' *Berichte* di Sassonia 1848 p. 52.

Lebadia, per cui la stessa *Demeter* chiamossi anche *Herkyna* (Lycophr. *Cas.* 153. et Tzetz.), ed 'Ερ-  
κύνια le sue feste (Hesych. *h. v.*). Il suo nome fu  
creduto provenire da 'Ορκος inferno quasi *Orcyna*  
(Müller *loc. cit.* — Il nome della selva Hercynia avea  
la stessa derivazione. Caes. *B. G.* I. VI c. 24.),  
ovvero da ἔρκος chiusura. L'oca parve al Müller un  
indizio del culto di Proserpina. Nondimeno vi si è  
ravvisato ancora un indizio della fonte omonima (Lahn  
*Berich. cit.* 1848 p. 52.), essendo indicati sovente i  
fonti ed i laghi per mezzo di acquatici uccelli (Inghi-  
rami *Mon. Etr.* V. pag. 392). Così in alcune monete  
di Cuma, l'oca che vedesi al di sopra della conchi-  
glia (Mion. *Sup.* I p. 238. n. 271. e 239. n. 276.)  
sembra essere ancora un'aggiunzione al senso della  
conchiglia riconosciuto come allusivo a qualche lago  
(Eckhel *N. Vet.* p. 20). Così anche la figura femmi-  
nile sul dorso di un cigno in monete di Camarina fu  
spiegata dal Millingen per una ninfa del lago Camar-  
ino che diè nome alla città (*Peint. de Vas. de Cogh.*  
Pl. XXI). Il cigno, o anitra che sia, vedesi anche in  
una fontana in alcune monete di Terina (Mion. *De-  
scr.* I. p. 205. n. 1001. — Avellino *Opusc.* I p. 187.  
seg. Tav. I fig. 6).

La tenia che vedesi sospesa al muro vicino alla fi-  
gura di *Herkyna* dee reputarsi un indizio del tempio  
di questa dea (V. su di ciò il ch. Sig. Gargallo ne-  
gli *Ann. d. Inst.* XIII p. 127).

Un bel riscontro colla figura di *Herkyna* è quella  
di Giove che vedesi dall'altra parte del *rhyton*. È ab-  
bastanza ricordato l'oracolo di Trofonio in *Lebadia*:  
questo trovavasi presso al fiume *Herkyna*, nel quale  
doveano bagnarsi coloro, che voleano consultarlo.  
(Pausan. *L.* IX c. 39). Or siccome in quelle vicini-  
anze eravi un tempio e simulacro di *Herkyna*, così  
eravi anche quello di Giove venerato specialmente  
col titolo di βασιλεύς (Paus. *loc. cit.* cf. Aristid. I p.  
8. Jebb.), e che trovavasi anche nominato Ζεὺς Τρο-  
φώνιος (Liv. XIV, 27. Iul. Obseq. 326. Phot. v. Λε-  
βαδεία—Plutarch. T. II p. 431. C. cf. Müller. *Orchom.*  
p. 146). Sappiamo da Livio che a Giove Trofonio e  
ad *Herkyna* sacrificavasi unitamente da coloro che  
andavano a sentir l'oracolo. Nella figura dunque del

nostro vaso da bere ravvisar possiamo quella pro-  
priamente del Giove βασιλεύς (1).

Questo *rhyton* adunque potrebbe giudicarsi dipinto  
su tali allusioni di Giove Trofonio, e di *Herkyna*.  
Fu osservato come i *rhyta* adornavansi sovente di  
rappresentanze religiose e principalmente relative agli  
antichi misteri, nei quali facevasi anche uso dei me-  
desimi (V. Millin ad Dubois Maison. I pl. 32). Io  
non vorrei pertanto diffinire se nella lunga veste di  
*Herkyna* e nei sandali che ha ai piedi debba ancora  
ravvisarsi un'allusione al costume di chi discendeva  
a consultar l'oracolo di Trofonio: χιτῶνα ἐνδεδυκὼς  
λαῖνν, καὶ ταινίαις τὸν χιτῶνα ἐπιζωσθεὶς, καὶ ἵπο-  
δυσάμενος ἐπιχωρίας κρηπίδας (Pausan. *l.* IX c. 39).

2. Il secondo *rhyton* è a testa di cervo con corna  
ramose.

Vedesi in questo la figura di un'aquila che stringe  
tra i suoi artigli la testa di una cervo o di un daino  
in atto di lacerarla col rostro.

Noi lo pubblichiamo nella tav. XI fig. 4, 5, ove si  
vede la forma del vaso un terzo dell'originale, ed il  
descritto gruppo dipinto delle dimensioni proprie del  
monumento.

L'aquila con una preda fra gli artigli è una delle  
rappresentazioni più famigerate dell'antichità, e  
conseguente alla rapace natura di questo volatile. Se  
ne rinvencono esempi fin dalle Omeriche rapsodie  
(*Il.* M 201-202. P 673 segg. X 308-310), dove  
trovasi ancora specialmente l'aquila che stringe nelle  
unghie un piccolo cerbiatto (*Il.* Θ 247-248).

In queste rappresentazioni si è ravvisato un sim-  
bolo della cacciagione o della bravura marziale (V.  
Winckelm. *Op.* Tom. IV p. 366 e Tom. VIII p. 219).

Sovente incontrasi la medesima idea espressa in an-  
tichi monumenti, e per restringerci a quelli dello  
stesso genere del nostro vaso da bere ricordiamo l'a-  
quila che tiene sotto di se un daino presso una statua

(1) È stato riconosciuto il Giove Basileus insieme con altri nomi  
ed attribuiti in un medaglione di Perinto della Tracia pubblicato dal  
Mionnet (*descr.* I p. 411. n. 316.), e in altro di Nicea di Bitinia  
pubblicato dallo stesso (*D.* II p. 453. n. 225.—V. Emeric David  
*Jup.* Vol. II p. 471. Pl. 2. n. 2). Veggasi ora sul Giove βασιλεύς  
la memoria del ch. Panofka *Zeus Basileus und Herakles Kalli-  
nikos*, e questo *bulletino* pag. 35.

di Giove della Villa Borghese (Winckelmu. *Op.* Tom. IV p. 366).

Più vicino è il confronto delle monete di Crotone coll' aquila sulla testa di cervo (Mion. *D.* I p. 189 n. 431), o di ariete (Mion. *ivi* n. 452. In altre vedesi vicino all' aquila un teschio di animale *Mus. Borbon.* Vol. VI Tav. XXXII n. 4); se non che in quelle la testa di cervo ha lunghe corna e l' aquila è respiciente. Possiamo rammentare ancora alcune monete di Olbia della Sarmatia (Mion. *Sup.* II p. 23-24. n. 78. — Sestini *Let. num.* Tom. VIII p. 32. — *Let. num. continuaz.* Tom. IV p. 30. n. 86), e di Nicopolis ad Istrum (Mion. *Sup.* II p. 137 n. 474. — *Mus. Arigon.* II T. 23 fig. 314), dove trovansi anche l' aquila su testa di ariete o di bue, non che quelle di Alessandria della Troade dove questo tipo è ovvio.

La semplice testa della preda che vedesi nelle unghie dell' aquila, mentre altre volte la preda è intera, come un serpente o una lepre, va paragonata colla coscia di animale che l' aquila stringe nei suoi artigli in alcune monete di *Alontium* (Mion. *Sup.* I. p. 372. n. 113. — *Torremuz.* Tab. XIV n. 2), in altre di Antiochia ad *Orontem* (Mion. *D.* V p. 177. n. 242-243. p. 182. n. 323), ed in altre di Amorium della Frigia (V. Cavedoni in questo *Bullettino* an. IV pag. 14).

TEODORO AVELLINO.

*Nuove monetine di Taranto col tipo del faro di quel porto.*

Il ch. Minervini si è reso molto benemerito della già si ricca e vaga serie delle monete di Taranto, assicurando ad essa un tipo nuovo e molto vago ed importante (v. questo *Bullett.* anno III p. 158 - 160), che è come segue:

*Torre con fastigiò, talor sormontato da un augello, con una o due finestre, e con tenie sventolanti.*

Egli modestamente si rimane dal definire, se sia questa una *torre* delle fortificazioni del litorale Tarantino, ovvero un *faro* per sicurezza di quel famoso porto. Ma parmi, che vi si debba senza meno ravvisare un *faro*, pel riscontro del tipo analogo di un de-

nario di Sesto Pompeo Magno così accuratamente descritto dal ch. Borghesi (*Decad.* I oss. 2):

*Torre rotonda con due finestre, sormontata dalla statua di Nettuno premente col s. piede una prora di nave e portante un delfino colla manca e un tridente colla diritta. Innanzi la torre sta una trireme senz' albero e vela, coll' aquila legionaria in sulla prora, e in sulla poppa l' acrostolio, il tridente e un' asta da appendervisi il vessillo. A bordo della nave vedesi in piccolo un marinaio che sta in atto di afferrare con un uncino la ripa.*

Il lodato ch. archeologo vi riconobbe il *faro* di Messina, che poscia diede il nome allo stretto; col quale si volle indicare il porto, nel quale si ricoprò la flotta del minore Pompeo, rappresentata dalla sua nave pretoria, e vi rimase intatta dalla grave tempesta che fracassò l' armata del giovane Cesare. Altra volta io congetturai (*Saggio* p. 144), che in quel tipo fosse rappresentata la *Columna Rhegina*; ma il feci a torto, ed ora mi gode l' animo di disdirmene e dar tutta la ragione al ch. Borghesi, la cui spiegazione riceve bella conferma dal riscontro delle monetine di Taranto, il tipo delle quali è per mettere in mostra il grande ed esimio suo porto.

Il ch. editore confessa, che gli riescirono di difficile intelligenza, in rapporto ad una torre o ad un faro, quelle tenie svolazzanti da un lato; ma pure dubitando vi ravvisa una specie di bandiera postavi per segnale. E parmi che questa sua opinione si conforti di molto pel riscontro dell' asta fornita di tenia sventolante, che suol vedersi apposta alla poppa delle navi per segnale oppure per vie meglio conoscere lo spirare de' venti (v. Pollux I, 90: *Bronzi d' Ercol.* t. I, *append.* p. 17: cf. Cavedoni *append. al saggio* p. 103 nota 123).

Auche le due o più finestre aperte nel fianco del faro di Taranto, del pari che in quello di Messina, servito avranno per dare ai naviganti gli opportuni segnali col fuoco o con banderuole od altri mezzi. In una rara moneta di Eritre dell' Ionia vedesi un ordigno a guisa di braciore con fiamme ardenti, che parve *fuoco acceso di una specola* al Taylor Combe (*Num. mus. Brit.* tab. IX, 24). Io sospettai che fosse altra

cosa (*Spicil. num.* p. 168); ma ora veggio che in favore dell'avviso del numografo inglese stanno la parole di Plinio (II, 73: XXXVI, 18): *Speculae, in quibus praenuncios ignes accendere solebant in Asia propter piraticos terrores: — quales ignes iam compluribus locis flagrant, ut Ostiae et Ravennae.*

Ora tornando al faro di Taranto, quell'augello che vedesi posto in sulla sommità del suo fastigio (e che forse era mobile e serviva di segnale per conoscere la direzione de' venti), prende qualche luce dal riscontro d'altre monete di Taranto stesso, nelle quali vedesi il *Demos*, o sia Genio del popolo Tarentino, sedente in seggiola in atto di trastullarsi con un augello ch'ei tiene nella destra sospeso per l'estremità di un ala (Raoul-Rochette, *num. Tarent.* p. 209-210, pl. IV, 35, 36). Altra volta (v. *Giornal. scient. lett. di Perugia* 1835 Gen.) io sospettai, forse troppo arditamente, che alluda al nome della città, e che potesse dirsi *tarax* (cf. Schneider, *lexic. Gr.* v. τάρταξ).

La forma rotonda del faro di Taranto e di quel di Messina, a parere dell'Oderici (*numism. Gr.* p. 9-10), avrebbe altro riscontro in quello di una moneta di Laodicea della Siria; ma altri vi ravvisarono (forse a torto) altra cosa (Mionnet *Descr.* n. 710, *Suppl.* n. 213). Di forma quadrangolare, per l'opposito, era la torre del celebre faro d'Alessandria d'Egitto (Zoega, *num. Alexandr.* tab. VII, X: Morelli, *Domit.* tab. XXIII, 26).

#### C. CAVEDONI.

##### *Congettura intorno alla ragione delle monete antiche di elettro.*

L'Eckhel (*doct. t. I* p. XXV), dopo di averne dato l'elenco delle varie monete antiche di elettro, o sia d'oro con qualche porzione d'argento commista (alle quali vuolsi aggiungere quella di ROMA di fabbrica Campana co' tipi del bifronte imberbe e di Giove fulminante in quadriga, v. Riccio *catal.* p. 12 n. 7-10), lascia indecisa la ragione di quella mistura de' due metalli preziosi; ma pure propeude a credere che nelle monete barbariche l'elettro sia nativo, e fattizio o sia artificiale nelle monete di bel conio

Greco, segnatamente in quelle di Siracusa. Ma resta sempre ad indagare la ragione, per la quale Siracusa ed altre città, che ben conoscevano la maniera di depurar l'oro, e che improntarono monete d'oro purissimo, mosse furono ad imprimerne altre d'elettro, o sia d'oro con qualche mistura d'argento, forse nello stesso tempo che le prime. Mi giovi pertanto avventurare una mia congettura, sottomettendola al parere dei dotti, se pure non fu di già proposta da altri.

Ne' pubblici fogli, verso la fine dello scorso anno 1855 (*Messaggere di Modena* 15 Dic. *Gaz. di Ver.* ecc.) leggevasi, che in Francia i pezzi da 5 franchi in oro, che vedevansi ricevuti con una certa diffidenza nelle transazioni quotidiane, si sarebbero fatti con mistura di argento e d'oro; p. e. 1 franco in argento e 4 franchi in oro pel pezzo da 5. franchi; 2 fr. in argento e 8 fr. in oro pel pezzo da 10 franchi. Ignoro se quel divisamento sia stato posto in esecuzione, (giacchè in pratica avrebbe forse i suoi gravi inconvenienti); ma comunque sia di ciò, penso che anche gli antichi fossero mossi da motivi simili allorchè si risolsero ad imprimere le loro monete di elettro.

Siracusa impresse monetine d'oro assai piccole, quelle cioè con la testa d'Ercole nel ritto e con testina di donna entro un quadratello incuso nel reverso, che pesano undici centigrammi scarsi; ed altre vie più piccole con protome di toro cornupeta nel ritto e con una spiga nel reverso, che pesano circa sette centigrammi. E pare che le imprimesse per ragione dell'oro che vi sovrabbondasse a confronto dell'argento. Poscia veggendo, che quelle monete piccoline erano di troppo facili a perdersi, durante la stessa relativa sovrabbondanza dell'oro, avrà pensato a coniare aurei picciolini. Ma per accertare la cosa converrebbe far l'analisi chimica dell'une e dell'altre; ed io non mi trovo in caso di poter ciò fare. Pure avvertirò, che nel reale museo Estense sono due piccole monete di Siracusa d'elettro, o sia d'oro pallido, co' tipi della testa di Apollo e della Lira a quattro corde, del peso di diciassette centigrammi e mezzo, benchè siano esse alquanto logore. D'altra parte la stessa moneta d'oro schietto, per fede del Mionnet (*Descr.* n. 705), pesa grani Parigini 34, equi-

valenti a 27 centigrammi e mezzo all'incirca ; sì che quella di elettro forse valeva la metà di quella d'oro puro ; e potea equivalere a quelle d'oro insignite de' tipi della testa d'Ercole e della testolina femminile racchiusa entro un quadratello incuso.

Nel medesimo museo Estense sono due monete di elettro di Siracusa co' tipi della testa d'Apollo e col tripode, una delle quali alquanto logora pesa trentasei centigrammi ; e l'altra assai più pallida , benchè meglio conservata, pesa soli ventiquattro centigrammi e mezzo. E quest'ultima probabilmente vuolsi tenere per parto di un'officina di falsarii antichi , che mantennero il modulo della moneta legale di elettro , ma vi mescolarono più argento che oro ; e la frode forse non appariva così manifesta allor che la moneta usciva fresca di conio e mettevasi primamente in corso.

Ben veggio di non aver fatto altro , che proporre ipotesi e dubbi ; ma forse queste povere mie parole eccitar potrebbero altri provvisti di migliori sussidi a porre pienamente in chiaro la questione riguardante il motivo e la maniera della impressione delle monete antiche di elettro.

C. CAVEDONI.

#### BIBLIOGRAFIA

*Memorie della regale Accademia Ercolanese*—Vol. IV  
p. II. *Continuazione dell' articolo inserito nel n. 88.*

7. *Sul monumento sepolcrale di Gavia Marciana scoperto in Pozzuoli*—di Agostino Gervasio p. 293—346. *Continuazione.*

Il sig. Gervasio in un'appendice riporta varie iscrizioni da lui trovate fra le schede del Mazzocchi, ove sono additate colla seguente epigrafe=*Iscrizioni inedite datemi dal P. Antinori in questo anno 1741*: ed apparisce dalle medesime schede che provengono probabilmente da Pozzuoli. Noi tralascieremo quelle che sono già note per esatte pubblicazioni, e solo riferiremo le inedite , o che offrono varietà di lezione.

La prima ( Mommsen num. 3359) è ora nel Real Museo Borbonico , ed è stata meglio letta dall' a.

Ho avuto occasione di verificare co' miei propri occhi la esattezza di questa lezione notevole principalmente pe' due segni sulla prima lettera del dittongo AE.

SCVRRACIÆ M · F

VENERANDÆ

L · LAELIVS · HERMIAS (MI mon.)

CONIVGI · RARISSIMI

EXEMPLI

La seconda è esattamente pubblicata dal Mommsen n. 2955.

La terza sembra inedita , ed è la seguente :

VLPIA VALENTINA

VLPI

CALLISTI HIC

*Vi è sculta una testa di donna di mezzo rilievo con chiomatura e finimento alla Romana ; dice il manoscritto.*

Bella è quest'altra, che dicesi proveniente da Cuma , e che non vedesi pubblicata nelle raccolte epigrafiche conosciute :

L · LICINIVS · ATIMEIVS (sic) · SIBI · ET

GRANIAE · MENVSAE · CONIV

GI · ET · GRANIO · ZOILO · ET · LICI

NIAE · HORAFÆ · FILIS (sic) · ET · LIBER

TIS · LIBERTABVSQ · POSTERISQVE

EORVM

La quinta è pubblicata pure dal Mommsen (n. 161) con la falsa indicazione di sito , come era dal Muratori riportato: il che va pur detto della settima (Mommsen n. 126, e 2956). La sesta è anche pubblicata dal Mommsen (n. 3396), che la trasse dal Giustiniani.

Sembrano inedite queste ultime

8.

M · VLPIVS

CALLISTVS

HIC

9.

D M

STRATON

STRATONICI · FIL

QVI VIXIT ANNIS III · MEN · V

DIEBVS X

10.

In tre tegoli di creta

1. SAB A' P

2. S AP A' P

3. MVC . . .

Il sig. Gervasio chiude questa sua dotta memoria col dare alcune novelle dichiarazioni sopra certe particolarità della lapida di A. Verazio da lui precedentemente illustrata. Son queste le sigle C. I da lui già interpretate *Colouorum*, o *Camunorum Iuliensium*: la quale spiegazione ora conforta di novelle dimostrazioni e di novelli confronti. L'altra particolarità si è il *pervigilio* in onore del Dio Patrio, eh'ei confronta con la simile festività notturna solita a celebrarsi da' Campani nel sito detto *Hama* presso Cuma (Liv. l. XXIII, 35). Osserva poi l'a. che nell' altro marmo di L. Licinio Primitivo (Mommsen n. 2530) al destro lato vi è scritto

CVRANTE

L · LAECANIO · PRIMITIVO

parole che non furono da lui avvertite, quando fece di quel marmo la prima illustrazione. Ci asteniamo dal portare alcune altre epigrafi, già conservate ne' cortili dell' edificio di S. Francesco in Pozzuoli; giacchè essendo ora collocate nel real museo Borbonico, avremo la occasione di favellarne, quando diremo de' nuovi acquisti epigrafici in continuazione delle notizie da noi date nel precedente anno di questo *bulletino*.

8. *Ricerche sul tempo nel quale si cessò di coniare le monete denominate incuse*: memoria del PRINCIPE DI S. GIORGIO. p. 247-372.

Il ch. a. comincia dall' additare i progressi fatti più recentemente negli studii della numismatica sì per la parte che concerne i più difficili tipi, sì per quella che al valore delle monete si riferisce. Osserva poi che importante dee pure riguardarsi la indagine sull' epoca in cui vennero battute le monete urliche, le quali, com'è risaputo, non offrono chiari indizii cronologici: ed a questa indagine appunto rivolge le sue iustestigazioni.

Stabilito che le più antiche monete sieno le incuse, più recenti quelle con ambi i tipi in rilievo, di-

stingue l' a. due epoche da poter servire di base alla ricerca dell'età delle monete autonome. Il primo periodo si estende da che fu battuta la prima moneta sino a che si cessò dal coniare monete incuse. L' a. ritiene, giusta le relazioni degli antichi scrittori, doversi la invenzione della vera moneta attribuire a Fidone dopo la ottava Olimpiade, o dopo il 748 prima dell' era nostra, il sesto della fondazione di Roma. Osserva esser più difficile la ricerca dell' epoca in cui cessarono le incuse: e tenta di dichiararla confrontando la storia colle monete.

Volge da prima le sue indagini a *Siris*; la quale riedificata da' coloni Tarantini nel quarto anno dell' Olimpiade 86, 433 anni prima dell'era volgare, 321 di Roma, prese il nome di Eraclea. Ora le monete di *Siris* sono tutte incuse, tutte a rilievo quelle di Eraclea. Parla poi di Bussento *Pyxus*, le cui monete essendo sempre col nome di *Siris*, non possono discendere al disotto dell' epoca dianzi indicata. Ragionando di Sibari, avverte com' essendo avvenuta la fondazione di Turio 444 anni prima dell' era nostra, la numismatica di questa città offre soltanto monete co' tipi in rilievo; laddove Sibari che la precedette presenta monete incuse, e poi le non incuse ne' suoi ultimi tempi. In quanto a Metaponto, il sig. Principe di S. Giorgio da fatti storici rileva che le monete con ambi i tipi in rilievo debbono riputarsi coniate dopo l' anno 447 prima dell' era volgare; come le incuse pria di questo tempo. Finalmente l'a. si ferma a discorrere alquanto pur di Caulonia. Da' quali fatti viene a conchiudere che il coniar delle monete incuse cessò innanzi alla metà del quinto secolo prima dell'era cristiana, verso il principio del quarto secolo di Roma. Della quale conclusione si fa dall' a. un' applicazione alla numismatica di Crotona, di Taranto, di Imera, e di Selinunte, le quali essendo fondate in epoca precedente a quella sopra riportata, ed essendo rimase in fiore anche in tempi posteriori, presentano nella loro numismatica monete incuse e non incuse. Da ultimo ravvisa una pruova delle sue conclusioni anche nella numismatica della Grecia e dell' Asia, e principalmente nelle monete de' re, che hanno una data certa.

Il signor Principe di S. Giorgio risponde poi a due obiezioni: la prima si è che alcune città, la cui origine si asserisce remota, non hanno moneta incusa. Egli osserva da prima la debolezza di una tale obiezione, perchè non è provato che quelle città coniasero moneta in tempi remoti: ed avverte rilevarsi abbastanza dallo stile e dalla fabbrica delle monete, essere pertinenti ad epoca posteriore.

Aggiunge poi non esser sempre vere le tradizioni, che assegnano alle antiche città origine remotissima; e ne cita ad esempio la città di Locri, intorno la quale sono svariatissime e contrarie tradizioni.

La seconda obiezione si desume dalle monete di Reggio col tipo della lepre, proprio di quelle di Messana. Ora essendo quel tipo, secondo Polluce (V, c. 12 §. 75 e IX c. 6 §. 84), introdotto in questa ultima città da Anassilao, che morì nell'anno av. Cristo 476, ne seguirebbe che si coniasero monete con ambo i tipi in rilievo anche prima della metà del 5° secolo innanzi la nostra era. L'a. rimuove questa difficoltà, dimostrando come quelle monete furono certamente battute molto tempo dopo la morte di Anassilao: e nota quanto poca fede prestar si debba alle spiegazioni di Polluce, le quali poggiano sopra inesatte osservazioni numismatiche.

9. *Indagine sull' epoca in cui s' incominciò a coniare monete di bronzo:* memoria del PRINCIPE DI S. GIORGIO. pag. 373—381.

Il ch. Autore di questa memoria discutendo brevemente sulla proposta questione, conchiude che la moneta di rame nè nella Magna Grecia, nè nella Sicilia, nè tra i popoli Osci, nè nella Grecia fu in uso innanzi all'incominciare del IV secolo di Roma, vale a dire oltre 400 anni avanti all'era cristiana. Egli desume una tale conclusione dalla osservazione sulle originali monete, che lo inducono a dichiarare che le monete di rame furono introdotte quando già si coniarono quelle in argento con ambo i tipi in rilievo. Il sig. Principe di S. Giorgio applica una tale idea alla numismatica di alcune delle nostre città: e da questa ricerca storica fa sorgere la dimostrazione dell'assunta verità.

A questo proposito fa alcune osservazioni sulla storia di Cuma e sulle sue monete: notando che questa città manca delle monete di rame, perchè fu distrutta da' Campani 421 anno pria di Cristo. Egli rifinita a Cuma le monete anepigrafe col tipo della Scilla, che da alcuni a quella si attribuirono. Vedi pertanto ciò che dicemmo in questo *bulletino* an. II p. 24, e *saggio di osservazioni numismatiche* pag. 33 e 103. Pensa poi il ch. autore che le monete di Metaponto, ov'è la indicazione del valore, dinotino la prima introduzione del bronzo monetato nella Magna Grecia: e presenta alcune sue osservazioni sulla detta espressione di peso, su di che rimandiamo a quel che fu detto per noi nel citato *saggio di osservazioni numismatiche* pag. 127. Parla in seguito delle monete di Turio e di Eraclea. E ci piace di osservare in quanto a Turio che la medesima conclusione si trae dalle più antiche monete di bronzo co'tipi di Sibari, le quali pruovano che la introduzione della moneta di rame seguì la distruzione di Sibari, che non offre medaglie in quel metallo (v. questo *bulletino* an. III p. 169 e *Saggio di osserv. num.* p. 129 s.). Le stesse discussioni presenta l'a. sulle monete osche, le quali offrono in generale un medesimo stile, e perciò devono, a suo avviso, essere state battute in un breve periodo di tempo: or questo periodo (a giudizio dell'a.) esser dee posteriore al tempo di Pirro 283 innanzi l'era cristiana; giacchè comparisce in esse il tipo dell'elefante. Da altri si fa discendere a' tempi di Annibale l'epoca di queste medaglie: e noi rimandiamo a quanto ne scrisse il Raoul-Rochette parlando del tipo dell'elefante nelle capuane medaglie (*foilles de Capoue* pag. 98: cf. questo *bulletino* n. s. an. II p. 191).

Pruova la introduzione delle monete di rame in Sicilia verso il quarto secolo prima dell'era nostra dalla numismatica di Imera, Selinunte, e Nasso: non che da quella de'Mamertini, che sorti in epoca posteriore non ebbero altra moneta che di rame.

Finalmente la numismatica di Atene e della Macedonia è richiamata pure in conferma della esposta teoria.

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 90. (16. dell' anno IV.)

Febbraio 1856.

---

*Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori. Continuazione del n. 85.*

---

*Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori. Continuazione del n. 85.*

## ADRIANO

Adriano, studioso com' era delle lettere greche, sembra che si recasse da giovinetto in Grecia, e che in allora il senato ed il popolo di Cheronea l' onorasse dedicandone l' effigie in luogo pubblico o sacro con quella semplice e bella iscrizione ΠΟΡΤΑΙΟΝ ΑΙΑΙΟΝ ΑΔΡΙΑΝΟΝ Η ΒΟΥΤΑΗ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ ( *C. I. Gr. n. 1615* ).

La sentenza dell' Eckhel, che pel riscontro delle iscrizioni e delle medaglie assegna alla tribunicia podestà XII di Adriano, o sia all' anno 128, l' accettazione da esso lui fatta del titolo di *Padre della patria*, vie meglio confermasi pel riscontro de' monumenti tornati a luce in appresso, e segnatamente pe' nuovi diplomi militari di Adriano, che nella sua tribunicia podestà VIII e nell' XI altresì omettono quel titolo, e poi costantemente lo congiungono con la XII, XIII, XVIII e XXII ( *Cardinali, dipl. mil. tav. XIV-XVII: Arneth n. VII* ). I dubbii promossi in opposito dal ch. Greppo ( *Voyage d' Hadrien p. 40* ) sono troppo vaghi e deboli a fronte degli argomenti positivi che stanno in favore dell' archeologo Viennese.

La tribunicia podestà XXII di Adriano, non ammessa dall' Eckhel, dal Cardinali e da altri, bene si sta nella sentenza del ch. Borghesi, che in una tavola sua cronologica degl' imperi di Traiano, di Adriano e di Antonino Pio, da esso lui gentilmente comunicatami nel 1845, all' anno varroniano 870 avverte: *hoc anno circa diem IX Augusti obiit Traianus. Successit Hadrianus die XI Augusti, qui primus Imperatorum tribunicias potestates Kalendis Ianuariis commutavit. A-*

ANNO IV.

driano pertanto, allor ch' egli mancò di vita addì 10 di luglio nell' anno di Roma 891, o sia 138 dell' era volgare, contava di già sei mesi e giorni dieci della tribunicia sua podestà XXII ( *cf. Bull. arch. Napol. ser. nuov. anno II p. 35* ).

Adriano forse predilesse le calende di Gennaio, fors' anche in riguardo al giorno suo natalizio, che ricorreva addì 24 di quel mese, e per la singolare sua cura e diligenza verso le *sacra Romana* sì che fu reputato quasi altro Numa ( *Spart. in Hadr. 22: Victor in Caesarib. XIV* ), il quale re pacifico *Iani bifrontis sacrarium fecerat in duobus brevissimis templis* ( *Servius ad Aen. VII, 607* ). Quindi la singolare sua usanza, *ut sero Kalendis Ianuariis scripserit, quid eo toto anno posset evenire* ( *Spart. in Hadr. 16* ). Quindi ancora nelle sue monete comparisce il nuovo tipo di Giano bifronte, e l' acclamazione S P Q R Annus Novum Faustum Felicem HADRIANO AVG · P · P, oppure OPTIMO PRINCIPI ( *Eckhel t. VI p. 508: cf. Bull. arch. Nap. ser. I an. II p. 140, an. IV p. 80* ). Per simile modo Pertinace, che inaugurò l' impero suo all' aprirsi del novello anno, pose anch' egli *Giano Conservatore* nelle sue monete ( *Eckhel t. VII p. 141* ). Alle calende di Gennaio dell' anno 138, ultimo del suo impero, sendo avvenuta la morte di Elio Cesare, questi *ab Hadriano votorum causa lugeri est vetitus* ( *Spart. in Hadr. 23* ). Que' voti saranno stati fatti tutt' insieme per l' anno nuovo fausto felice e per celebrare il dì dell' impero di Adriano ( *cf. Plin. l. X epist. 49, 103* ).

Adriano, per fede di Sparziano ( *in Hadr. 26* ), si lasciò crescere la barba e poi sempre la nudrì, *ut vulnera, quae in facie erant naturalia, tegeret*, cioè le cicatrici delle strume o d' altro malore. L' Eckhel ( *t. VI p. 485* ) volle anzi supporre, che Adriano nudrisse

la barba in segno dello studio della filosofia da esso lui professata; ma non pare, poichè la barba filosofica era assai lunga, come si pare anche dall'effigie di Euclide in moneta impressa sotto Adriano (Eckhel t. VI p. 515), laddove quella di Adriano è tale che per appunto basta solo a coprire il mento. Le monete d'Adriano mostrano altresì veridiche e proprie quell'altre parole di Sparziano (*Hadr.* 26) *flexo ad pectinem capillo*.

Anno 117.

1. IMP CAES TRAIAN HADRIANO AVG DIVI TRA, *testa laureata*.

(PARTHIC DIVI NER NEP P M TRP COS, IVSTITIA, *Giustizia stolata sedente con patera nella d. e con asta in palo nella s.* Arg.

Questo tipo della Giustizia è manifestamente ritratto dalle monete dell'avolo suo Nerva; e fors'anche in riguardo a ciò Adriano si dice DIVI NERVAE NEPOS. Dai Fasti di Verrio Flacco si ha, che addì 8 di gennaio dell'anno di Roma 734 fu dedicato SIGNVM IVSTITIAE AVGVSTAE. L'epitafio posto in Roma a P. Elio Timeo SACERDOTI IVSTITIAE dal padre suo P. Elio Stratonico (Orelli n. 2164), che mostrasi liberto di Adriano, ne porge argomento a credere che quell'Augusto promovesse il culto della dea Giustizia. In monete d'Efeso ricorre ΔΙΚΑΙΟΣΥΝΗ ΑΔΡΙΑΝΟΥ (Mionnet, *suppl.* n. 397).

2. IMP CAES TRAIAN HADRIAN OPT AVG GER DAC, *busto laureato*.

(PARTHIC DIVI TRAIANI AVG F P M TRP COS P P, CONCORD, *Concordia sedente con patera nella d. e col gomito s. posato sopra la testa di un piccolo simulacro femminile fornito di base, e cornucopia a terra.* Arg.

L'Eckhel (*mus. Caes.* n. 16, 185, 448) mostra non avere avvertito quel piccolo simulacro, che serve di sostegno, nè il piccolo cornucopia apposto ai fulcri della seggiola della Concordia. Questi due obbietti poi veggonsi vie più chiari e distinti nelle monete di Sabina con la CONCORDIA (*Mus. Caes.* n. 16). Quel piccolo simulacro femminile tiene dell'arcaico e somiglia a quello della Speranza in atto di sollevare alquanto la veste (cf. Müller, *Handbuch* §. 345, 2: Bu-

narroti *medagl.* p. 420: Eckhel t. VI p. 219). Altri ravvisar potrebbesi la Giunone o sia Genio della Concordia medesima (cf. Marini, *Arv.* p. 369: Labus, *marmi Bresc.* p. 78).

Anno 118.

3. IMP CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVG, *busto laureato, oppur radiato*.

(ADVENTVS AVG PONT MAX TR P COS II, S C, *Roma galeata sedente sopra una congerie d'armi con asta nella s. in atto di porger la d. ad Adriano stante dinanzi a lei togato.* Ae. I-II.

Il tipo del reverso è ritratto dal simile di Traiano reduce a Roma dalla prima guerra Dacica (cf. Borghesi, *iscr. di Burbul.* p. 21). L'Eckhel per abbaglio, o per disattenzione, disse l'imperatore *paludato*, mentre ch'egli è anzi convenientemente *togato*. M. Aurelio tornato dall'Oriente in Italia *togam et ipse sumpsit, et milites togatos esse iussit* (*Capitol. in Marco c.* 27).

*Monete di subbietto geografico.*

Adriano in questa bella serie di monete comparisce quasi costantemente togato con la d. dolcemente stesa come in atto di favellare e con un volume nella s. E così dev'essere, poichè, a detto del suo biografo (Spart. *in Hadr.* 22), *ipse, quum in Italia esset, semper togatus processit*, e fece il giro dell'orbe Romano senza sussiego e pompa imperatoria (Dio LXIX, 10). Qualora poi egli sia paludato al suo arrivo, siccome nella Mesia e nella Sicilia, ciò pare indicare che quel viaggio avvenisse in tempo di guerra. Paludato altresì egli comparisce qualora sia in atto di arringare gli eserciti Romani di diverse provincie, o di farne la rivista a cavallo. Nelle monete di Adriano relative ai suoi viaggi parmi ch'egli non s'intitoli mai o quasi mai *Pontifex Maximus*; forse perchè egli *sacra Romana diligentissime curavit, -- Pontificis Maximi officium peregit* (Spart. *Hadr.* 22); ed in riguardo al preisco divieto fatto al Pontefice Massimo di sortire fuor dell'Italia, egli avrà lasciato un suo Vicario in Roma (cf. *Capitol. in Pio c.* 11). Per lo contrario il comparire che fa il titolo PROCOS nelle iscrizioni di Adriano (Orelli n. 811: Henzen *zwei militaerdipl.* p.

39) sarà forse per accennare a que' suoi lunghi viaggi per le provincie, durante i quali egli in ispecial modo esercitava l'imperio proconsolare.

Ai riscontri degli antichi scrittori riguardanti i viaggi di Adriano, addotti dall'Eckhel, mi giovi aggiungere i due seguenti dell' oratore Frontone (*Fer. Als. epist. III; princ. hist.*): *doctum principem et navum, orbis terrarum non regendi tantum, sed etiam perambulandi diligentem:—cuius itinerum monumenta videas per plurimas Asiae atque Europae urbes, et regum....*

4. HADRIANVS AVG COS III PP, testa or nuda, or laureata.

(RESTITVTORI ACIIAIAE, Adriano togato stante in atto di sollevare colla d. una donna genuflessa; nel mezzo è un'urna, dalla quale sporge un ramo.

Aur. Arg. Æ. I, II.

Sebben l'*Achaia*, come avverte l'Eckhel, debba qui intendersi in senso lato, pure il vaso de' ludi, che ricorre parimente in monete di Corinto (Eckhel t. II p. 240: *Annali arch. t. XI tav. agg. R. 3*), mos'ra che siasi in modo speciale denotata e rappresentata la provincia detta *ACHAIA* dai Romani. In una moneta di Corinto, con la testa di Adriano nel ritto, leggesi nel reverso *ADVENTUS AVGVSTI* presso una trirreme (Mionnet suppl. n. 573). Nelle iscrizioni di Atene e di Sparta (*Corp. I. Gr. n. 281, 1241, 1348*) sono ricordati due arrivi di Adriano, che facevano epoca segnatamente in Atene. L'anno XXVII del primo arrivo di Adriano in Atene, segnato nella sovr' accennata iscrizione (n. 281) credo non debba computarsi dal 112, ma sibbene dal 122, e che corrisponda al 148 dell'era nostra, nel quale Antonino Pio sciolse i primi suoi Voti decennali, onde essa vie più convenientemente fu dedicata agli dei ed alla Fortuna dell'imperatore Cesare T. Elio Adriano Antonino Augusto.

5. Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.

(AEGYPTOS, Donna adagiata in terra tenente un sistro nella d. e col gomito s. appoggiato ad un canestro; ibi posato presso i suoi piedi.

Aur. Arg. Æ I, II.

L'uscita greca della voce AEGYPTOS, analoga all'altre *Andros, Coptos, barbitos, scorpis* e simili no-

tate ne' lessici, torna in conferma del detto di Sparziano (*Had. 16*): *amavit genus dicendi vetustum*. Per simile modo nella celebre base Puteolana delle XIV città dell'Asia ristabilite da Tiberio trovasi scritto *EPIHESOS* e *TEMNOS*: ed *AEGYPTOS* ricorre nel palinsesto Veronese della storia naturale di Plinio edito dal ch. Moe nel passato anno 1855.

6. Diritto incerto.

(AFRICA, nave pretoria alla vela con remigi ed armati, e con la Vittoria che sta al governo. Æ. m. m.

Questo insigne medaglione descritto dal Vaillant (t. III p. 115: cf. Eckhel. t. VI p. 488) sembra riferirsi alla felice repressione del moto de' Mauretani, che meritò ad Adriano le supplicazioni (*Spart. Had. 12*): *motus Maurorum compressit, et a senatu supplicationes emeruit*.

7. Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.

(ASIA, Donna stolata stante con lituo augurale nella d. e con timone di nave nella s. posando il piè d. sopra una prora.

Arg.

Il piccolo obbietto, che vedesi nella d. del Genio dell'Asia proconsolare, parve *acrostolio* all'Eckhel e ad altri; ma esso, avendo la forma di un semplice bastoncino inflesso nella sommità, sembra piuttosto un *lituo* augurale, oppure un *pedo* pastorale. La prima osservazione degli augurii attribuivasi ai Carii od ai Frigi, compresi nell'Asia proconsolare (Plin. VII, 57, 12: Clem. Alex. *stromat. p. 306*: Juvenal. *sat. VI, 585*); ed in un monumento vetusto d'Efeso (*C. I. Gr. n. 2953*) leggonsi alcune prescrizioni riguardanti gli auspicii presi dal volo degli augelli. Che se l'obbietto in questione voglia anzi tenersi per un *pedo* pastorale, questo ben si addice all'Asia in riguardo al culto di Atys e della grande Dea Frigia (v. il seg. n. 20). Del resto, all'Eckhel parve cosa strana il *capo radiato* dell'Asia in moneta descritta dal Vaillant; e forse non era che *testa turrata* (cf. *trésor de num. Emper. pl. XXX, 5*).

8. Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.

(BRITANNIA, S C, donna tunicata clamidata sedente sopra un monticello col capo appoggiato alla d. mano e con asta nella s. appoggiata ad un grande scudo di forma ovale.

Æ. I, II.

Gli antichi Britanni amavano di abitare i monti aspri, e andavano armati d'asta e di clipeo stretto (Dio, LXXVI, 12: Herodian. III, 14, 14). Il grande scudo, invece dell'umbone, mostra essere fornito di uno spuntone, che nella mischia servir poteva ad urtare vie più fortemente contra le schiere nemiche. Una di queste monete, che conservasi nel museo Estense, nel ritto porta l'epigrafe IMP CÆSAR TRAIANVS HADRIANVS... col busto a petto nudo; le quali due particolarità danno buon argomento a crederla impressa nell'anno stesso, in cui Adriano visitò la BRITANNIA, cioè nel 121 dell'era nostra.

9. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

)( CAPPADOCIA, S C, *figura succinta clamidata con calato in testa stante con l'effigie del monte Argeo nella d. e con vessillo nella s.* Æ. I. II.

La suddetta figura del Genio della Cappadocia parve all'Eckhel *vir capite turrato*; ma nelle monete originali ha forme femminili, e porta in testa un oggetto simile alla *σάλις* delle ierodule (vedi addietro, *mon. di Traiano di conio peregr.* p. 69). Il vessillo, proprio segnatamente delle milizie a cavallo, confronta col detto di Servio (*ad Aen.* III, 704): *cum in Cappadocia greges equorum periissent, Delphici Apollinis responso, adduxerunt equos de Agrigento, et reparavere meliores.*

10. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

)( ADVENTVI AVGVSTI CILICIAE, S C. *Adriano togato con la d. stesa, ed una donna stolata galeata tenente un vessillo nella s. ed una patera nella d. stanti in atto di sacrificare sopra un'ara accesa posta di mezzo ad essi.* Æ. I.

Il Genio della Cilicia ha la testa galeata (v. *trésor de num. Emper.* pl. XXX, 7) forse in riguardo al culto di Pallade, assai diffuso in quelle regioni, ed all'indole bellicosa di quelle genti. Il vessillo accennar sembra alle milizie ausiliarie coscritte dai Romani in quelle contrade.

11. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

)( ADVENTVI AVG GALLIAE S C, *Adriano togato stante con la d. stesa, ed una donna stolata stante con patera nella d. in atto di libare sopra un'ara accesa, appiè della quale giace la vittima immolata.* Æ. I.

Il ch. Lenormant (*trésor de num. Emper.* pl. XXX, 8) ravvisò appiè del Genio della Gallia *un cavallo che s'impenna*; ma pare senza meno un bue prostrato dopo aver ricevuto il colpo mortale dal vittimario (cf. *Revue num.* t. VIII p. 154).

12. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

)( HISPANIA, *donna stolata con la chioma composta in treccie sedente a terra con ramo d'olivo nella d. e col gomito s. appoggiato ad un monticello petroso.*

Aur. Arg. Ae.

Il ch. Lenormant (pl. XXIX) dice *ramo di arancio* quello che io dissi *ramo di olivo* con altri in riguardo all'abbondanza e bontà dell'olivo delle Spagne e segnatamente della Betica, paese natio d'Adriano (cf. Eckhel t. I. p.8: Orelli n. 3254, 4077: Strabo p. 144: Plin. III, 3, 2). Il monticello petroso sembra accennare alle molte e ricche miniere della Spagna, e specialmente della *Turdetania* (Strabo p. 146).

13. IMP CAESAR TRAIAN HADRIANVS AVG, *busto laureato.*

)( P M TRP COS III, *Pallade galeata stante presso un arbore d'olivo, verso il quale ella stende la d. appoggiandosi con la s. all'asta, e coniglio accovacciato a' suoi piedi.*

Aur. Arg.

Il reverso di queste rare medaglie, benchè manchi il nome HISPANIA, manifestamente appella ad Italica, municipio della Betica, patria di Adriano, e probabilmente anche al suo arrivo e soggiorno nelle Spagne. Il coniglio è noto simbolo di quelle regioni. Pallade tutt'insieme armata e pacifera sta presso il detto suo arbore dell'olivo, *qua non alia maior in Baetica arbor* (Plin. XVII, 19, 2), e tutt'insieme può significare come le milizie Romane per la massima parte supplivansi dalle Spagne (Capitol. in Marco 11). Adriano nella sua TRIB · POT · V̄ RESTITVIT *viam* nelle vicinanze di Salamanca (Maffei, *mus. Veron.* p. 424, 9) pel tratto di CXLIX, e chi sa quante altre miglia. Questa sarà una delle opere d'Adriano, che a' tempi di Frontone stavano a ricordo de' viaggi del benefico Imperatore.

14. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

)( ITALIA (e talvolta ITALIA FELIX), *donna stolata stante con asta nella d. e con cornucopia nella s.* Arg.

Il cornucopia, dato all'Italia anche nel denario della gente Fufia, ricorda quelle belle Iodi datele da Virgilio (*Georg. II*, 173): *salve magna parens frugum*, con quel che segue; e quel magnifico encomio tributatole da Plinio (*Nat. hist. XXXVII*, 77): *quicquid est, quo carere vita non debeat, nusquam est praestantius, fruges, vinum, olea, vellera, lina, vestes, iuveni*. Altre monete sono intitolate ad Adriano RESTITVTORI ITALIAE fors' anche perchè egli *consulares per omnem Italiam iudices constituit* (*Spart. in Hadr. 22*: cf. *Annali arch. t. XXV p. 196*).

15. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

( ADVENTVI AVG IVDAEAE, S C. Adriano togato con la d. stesa, ed una donna stolata velata con patera nella d. stanti da lato ad un'ara accesa, appiè della quale giace la vittima prostrata; e due o più fanciullini stanti presso la donna con rami di palma in mano.

Ae. I, II.

Notevole mi parve la particolarità del velo che copre il capo e le spalle del Genio della Giudea, conforme alla usanza pudica delle matrone Ebreë (*Ackermann, archaeol. bibl. n. 127*: *Buonarroti vetri p. 268*). I due o più putti, che festosi fanno corteggio all' Augusto, ricordano gli Ebrei che per l'ingresso solenne del Messia in Gerusalemme *acceperunt ramos palmarum et processerunt obviam ei* (*Evang. Ioan. XII. 13*).

16. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

( ADVENTVI AVG MACEDONIAE, S C, Adriano togato con la d. stesa, ed una donna succinta clamidata con pileo patrio in capo, tenente una patera nella d. stesa ed un flagello nella s. stanti presso un'ara, appiè della quale giace la vittima prostrata.

Ae. I, II.

La forma del pileo Macedonico è a tutti ben nota dal riscontro delle monete; e quella della clamide Macedonica trovasi così descritta da Plinio (*Nat. hist. V*, 11) là dove narra che Dinocrate disegnò l'ambito d' Alessandria d' Egitto *ad effigiem Macedonicae chlamydis orbe gyrato lacinosam, dextra laevaue anguloso prokursu*. Anche il flagello, o scudiscio che dir si debba, sarà proprio della nazione Macedone; ma non ne trovo riscontro certo (*v. Greppo, Voyag. d'Hadrien,*

*p. 114*), quando mai non denotasse la perizia singolare de' Macedoni nel condurre e reggere i cavalli corridori. Il Genio della Macedonia è altresì fornito di calzari, che probabilmente accenneranno al trasporto per la caccia.

17. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

( MAVRETANIA, S C, figura succinta con vessillo nella s. stante presso un cavallo ch' ella rattiene per la cavezza.

Ae. I, II.

L' Eckhel ravvisa nella detta figura un Mauro; ma nelle monete ha sembianze femminili, e talora ha, a guisa d' Amazzone, il petto mezzo scoperto (*trésor de num. pl. XXX*, 15). Il vessillo ed il cavallo appellano alle valorose *alae Maurorum*, che militavano negli eserciti Romani. La detta figura talora tiene una verga nella d. conforme al detto di Servio (*ad Aen. IV*, 242): *praefecti gentium Maurorum, cum sunt, VIRGAM accipiunt et gestant* (cf. *Sallust. Iugurth. 6*).

18. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

( ADVENTVI AVG MOESIAE, S C, Adriano paludato con la d. stesa, ed una donna succinta con patera nella d. e con arco nella s. e faretra a lato, stanti presso un'ara.

Ae. I.

I Moesii abitanti presso l' Istro doveano essere valenti arcieri, del pari che i vicini Daci. L' Eckhel avverte, che gli antichi scrittori non fecero parola del viaggio di Adriano nella Moesia; ma ciò scrivendo egli dimenticò le seguenti parole di Sparziano (*Hadr. 6*): *audito tumultu Sarmatarum, et Roxolanorum, praemissis exercitibus MOESIAM petiit*. Sparziano poi narra, che Adriano *cum rege Roxolanorum, pacem composuit*: ed il nome di quel re ci fu conservato da una lapida di Capodistria posta P. AELIO RASPARASANO REGI ROXOLANORVM (*Orelli n. 833*). L' arco dovea essere l' arme precipua de' Mesi del pari che de' vicini Geti e Daci (cf. *Ovid. de Ponto l. IV. epist. X*, 77-78).

19. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

( EXERC NORICVS, S C, Adriano paludato stante con a lato altro personaggio pur paludato in sul tribunale in atto di arringare tre o più militi stanti con le insegne; e littore o apparitore stante appiè del tribunale.

Ae. I.

Questo bel tipo non è che imperfettamente descritto dall'Eckhel (cf. *trésor de num. Emper. pl. XXIX, 5*). Il personaggio paludato stante a lato dell'Imperatore, ma un po' più indietro, è detto prefetto del pretorio dal ch. Greppo (*Revue num. t. VIII, p. 155*); ma pare più probabilmente un legato preside della provincia del Norico (Orelli n. 798).

20. *Lo stesso diritto che nel preced. n. 4.*

(*RESTITVTORI PHRYGIAE S C*, Adriano togato stante in atto di rialzare una donna genuflessa avante in capo il pileo frigio, e nella s. un pedo pastorale. Ae. I, II.

Non saprei altrimenti accostarmi all'avviso del Lenormant, che vi ravvisa *Atys* tenente nella s. il *coltello sacro* (*trésor de num. Emper. pl. XXXI, 7*). Il *pedo pastorale* è proprio di *Atys*, e ricorda tutto insieme il culto di *Cibele* traslato dalla Frigia a Roma. Il pedo stesso pare posto anche in mano del Genio dell'ASIA proconsolare, che comprendeva in se la Frigia (v. addietro n. 7).

21. *HADRIANVS AVGVSTVS*, testa laureata.

(*SICILIA, S C*, volto giovanile di prospetto con la chioma sparsa, e mostro marino sott'esso. Ae. I.

Non ostante i dubbi promossi dall'Eckhel, la moneta pare genuina e relativa ai viaggi di Adriano in Sicilia, in qua *Aetnam montem conscendit, ut SOLIS ORTUM videret arcus specie, ut dicitur, varium* (Spart. in *Hadr. 13*). Quel volto, sia che si voglia di *Medusa*, o sia che del sole nascente, torna lo stesso, poichè il volto *Gorgoneo* tenevasi per simbolo del giorno e del sole (v. *Cavedoni, spic. num. p. 194*: cf. *Micali mon. ined. tav. XXXVI, 3*: *Vermiglioli sep. de Volumn. tav. 2*: *Spanhem. de usu num. t. I. p. 690*: *Mionnet rareté p. 199*). Il mostro marino, posto al disotto del Sole nascente, non è *Scilla*, ma *piatrice*, o simile mostro, che indica la superficie del mare, donde sembra spuntare l'astro del giorno.

22. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

(*ADVENTVI AVG SICILIAE, S C*, Adriano paludato con la d. stesa, ed una donna portante in capo la triquetra con patera nella d. e con due spighe nella s., stanti presso un tripode o focolo. Ae. I.

Il ch. Lenormant (*trésor de num. Emper. pl. XXX,*

n. 18) avvertì la *triquetra* apposta al capo del Genio della Sicilia, sfuggita alla perspicacia dell'Eckhel e del Greppo; ed io la veggio chiara nell'altra moneta portante la scritta *RESTITVTORI SICILIAE* (*mus. Est. cf. Bull. arch. Nap. ser. I t. I p. 3, 71*: *Gerhard arch. Zeit. 1847 taf. IV, 2*). Il paludamento indossato da Adriano in questa medaglia, invece della toga, ne porge argomento a crederla impressa circa l'anno 122, nel quale egli felicemente represses il moto della Mauretania (Spart. *Hadr. 12, 13*: *Tillemont, Hadrien art. IX*), passando nell'andata, o nel ritorno, per la Sicilia, e di là in Atene.

23. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

(*ADVENTVI AVG THRACIAE, S C*, Adriano togato con la d. stesa e con volume nella s., ed una donna vestita di anassiridi di tunica succinta e di clamide, con patera nella d., stanti presso un'ara inghirlandata, appiè della quale giace la vittima prostrata. Ae. I.

Il ch. Lenormant avvertì la particolarità delle anassiridi (*trésor Emper. pl. XXX, 19*). Il vestire del Genio della Tracia assai ben confronta con quello che ne' monumenti greci e romani suol darsi al *Tracio Orfeo*.

24. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

(*TELLVS STABILITA*, donna vestita di tunica cinta sott'esso il petto, e ripresa e sollevata da altra cintura attorno a' lombi, sì che aggiunge a pena al ginocchio, stante in atto di tenere colla d. un aratro posato a terra, ed un bidente con la s., e presso le due spighe di grano che s'ergono in sul loro stelo dal suolo.

Aur. Arg.

La figura sopra descritta vien detta dall'Eckhel *vir succincta veste stans, d. forte ligonem, s. rastrum*; ma chiunque riguardi bene la moneta originale, la troverà quale la descrissi. Che sia figura femminile, di forme peraltro robuste, quali convengono a chi lavora la terra, ne lo dimostrano le fattezze del volto, l'acconciatura della chioma, e la prima cintura sott'esso il petto. L'altra cintura ai lombi serve a rendere spedita la persona ne' lavori dell'agricoltura; ed a formare un ampio grembo, che troppo bene si conviene alla madre terra, conforme alle parole dell'o-

ratore e filosofo Romano (Cic. *de senect.* 13): *Terra GREMIO mollito et subacto semen sparsum excipit*; non che all'altre di Varrone (*R. R.* I, 1): *Iuppiter et Tellus parentes magni dicuntur, Iuppiter pater appellatur, Tellus terra mater*. L'ordegno detto *ligo* dall'Eckhel, in molti esemplari può riuscire incerto, per la sua picciolezza, ma in alcuni è manifesto aratro di forma assai semplice, fornito peraltro dell'*ἵπτοβοεὺς*, *clavus*, o sia timone secondario, pel quale lo tiene preso la dea *Tellure*. L'altro strumento mi pare più presto *bidente*, che rastro, perchè questo esser dovrebbe fornito di più che due denti. Intorno alla forma di questi e d'altri strumenti rurali veggasi il ch. Mongez (*Acad. des Inscr.* t. II p. 633; t. III p. 10-13).

25. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 3.*

(P M TRP COS III, *figura virile barbata seminuda adagiata in terra, che tiene nella d. un' ancora (per lo più capovolta), e con la s. sorreggesi il capo appoggiando il gomito ad un delfino capovolto.* Arg.

L'Eckhel (*mus. Caes.* n. 439) lo dice *Fiume*, ed il Pedrusi (*mus. Farn.* t. III p. 140) *Nettuno*, o fiume *Reno*. Ma quelle che a lui parvero *corna nascenti* sopr'esso la fronte, della figura senile adagiata, in un bello esemplare che ho sott'occhio sono manifestamente due *chele*, o sia granceole di paguro. Queste solevano apporsi ai simulacri delle deità marine, e segnatamente a quel dell'Oceano o Pelago, per indicare che il loro soggiorno era nel profondo del mare (v. Visconti *op. var. parte II* p. 344). In questi denarii di Adriano pertanto vuolsi riconoscere l'immagine dell'*Oceano*, che fa bel riscontro a quella della *Tellure*, e che vedesi insignito di due corna o piuttosto granceole anche in una rara moneta di Tiro (Eckhel *sylloge* I tab. VI, 5). Adriano poi poté piacersi di questo tipo sia in riguardo alla madre sua nativa di Gades presso l'Oceano Atlantico, o sia in riguardo a' suoi lontani viaggi, poichè egli vide con Traiano vittorioso i lidi dell'Oceano orientale, e pose sia solcò l'Oceano occidentale recandosi nella *Britannia* l'anno V del suo impero.

26. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 13.*

(P M TR P COS III, *Genio di un fiume semigiacente con remo nella d. e col s. braccio appoggiato ad un'urna che versa acqua.* Aur.

Quest'anreo (*Mus. Caes.* n. 433), per ragion delle epigrafi, pare contemporaneo ai primi viaggi, di Adriano nelle Gallie, nella Germania e nelle Spagne; e nel riverso sarà figurato alcuno de' maggiori fiumi di quelle provincie, forse il Reno, oppure il Beti che bagnava il paese nativo di quell'Augusto. Del resto, dal riscontro di questo tipo con quello del prec. n. 25 confermasi che in quello sia figurato l'Oceano e non già un semplice fiume.

27. *Diritto non cognito.*

(*Figura del dio Termine con epigrafe in caratteri incogniti.* Arg.

Questo denario, così troppo vagamente indicato nel catalogo del museo d'Ennery (p. 337 n. 1430), accennar potrebbe ai confini dell'Impero limitati da Adriano all'Eufrate (Spart. in *Hadr.* 5: cf. S. Augustin. *civ. Dei* IV, 29), ovvero ai termini del pomerio di Roma restituiti, auspice lui, dal collegio degli auguri (Orelli num. 811) nella V sua tribunicia potestà.

#### *Altre monete memorabili del consolato III.*

28. IMP CAES HADRIANVS AVG COS III, *testa laureata.*

(ANN DCCCLXXIII NAT VRB P CIR CON, *donna sedente in terra, che colla d. tiene una ruota e colla s. si attiene a tre conì od obelischì.* Aur.

L'anno DCCCLXXIII, segnato in questo insigne aureo, sembra riferirsi al computo Varroniano; poichè gli è molto probabile, che nella contingenza dei ludi *Circensi* costituiti da Adriano pel natale di Roma; il collegio degli auguri ristabilisse i termini del pomerio, lo che fecero nella tribunicia potestà V di Adriano (Orelli n. 811), la quale coincide per appunto coll'anno Varroniano DCCCLXXIII, 121 dell'era volgare: di che si rende molto verisimile che Adriano alle *Palilia* di quest'anno si trovasse in Roma, e ne ripartisse poco dopo pe' viaggi della Britannia e della Spagna. L'Eckhel lasciò in incerto il significato della sigla P, che per congettura parvemi potersi spiegare *Perpetui*, oppure *Parilibus* *CIR*ecenses *CON*stituti; poichè sebbene nel 709 Varroniano i ludi *Parilia* fossero di già stati costituiti in perpetuo, quell'

istituzione non riguardava il natale di Roma, ma sibbene la vittoria di Giulio Cesare nelle Spagne, il cui annunzio giunse a Roma ricorrendo per appunto il dì delle *Parilia* (Dio XLIII, 42). Ora veggio che il eh. Canina spiega *Proprii CIRCenses CONstituti* (*Accad. Rom. d' archeol.* t. X p. 433-451).

29. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 13.*

⌘ P M TR P COS III, CLEM, *Clemenza stolata stante presso un' ara con patera nella d. e con asta nella s.* Arg.

Adriano, a detto di Sparziano (*in Hadr.* 5), in sul principio del suo impero *tantum CLEMENTIAE studium habuit, ut—neminem laederet*; ma pure presso molti egli avea mala voce per l' uccisione di quattro insigni uomini consolari avvenuta nel secondo anno del suo impero (v. Borghesi *Dec.* X, oss. 8); per opporsi alla quale forse comincia a comparire il tipo ed il nome della CLEMentia, nelle monete dell' anno terzo.

30. HADRIANVS AVGVSTVS, *testa laureata.*

⌘ COS III, S C, *Adriano togato stante in sui rostri presso un' edicola tetrastila con la d. stesa in atto di aringare molte figure togate stanti dinanzi a lui colle destre alzate.* Æ. I.

I rostri, d' in sui quali conciona Adriano, sono i Giulii, che per tali si riconoscono anche dall' esser vicini all'*aedes Divi Iulii*, che è tetrastila anche nelle monete di Ottaviano (v. Canina, *Foro Rom.* p. 138). Questo bel tipo prende luce dalle parole di Sparziano (*in Hadr.* 8): *et in concione et in senatu saepe dixit, ita se rempublicam gesturum, ut sciret populi rem esse, non suam.*

31. HADRIANVS AVGVSTVS P P, *busto laureato e paludato.*

⌘ COS III, *Adriano togato stante con volume nella s. in atto di porgere la d. al Genio del Senato togato barbato tenente lo scettro nella s. e Roma galeata succinta con asta nella s. stante di mezzo a loro.* Aur.

L' Eckhel (*mus. Caes.* n. 162) vi ravvisava Traiano in atto di stendere la d. ad Adriano; ma, per tacere d' altre ragioni, Traiano dovrebb' essere sbar-

bato, laddove la figura in questione è fornita di folta barba ed ha sembiante ideale come di un Giove. Io vi ravvisai la veneranda imagine del Genio del Sena'to in toga pretesta, tal quale apparve a Traiano (Dio, LXVIII, 5), e poscia mi confermai nel mio avviso veggendo che tale parve anche al Vaillant (*num. Imp.* P. II p. 139), e vie più pel riscontro di una simile figura, alla quale in monete di Antonino Pio (*mus. Caes.* n. 109-111) è apposta la scritta GENIO SENATVS. Vuolsi aneora avvertire che il Genio del Senato nell' aureo di Adriano, per ragion di onore, sta alla d. di Roma, la quale peraltro ha il suo sguardo sopra il laureato Augusto. E questo insigne tipo esprime la concordia di Adriano col Senato di Roma confronta col detto di Dione (*Hist.* LXIX, 7), che Adriano in tutte le cose più importanti e necessarie operava di concerto col Senato. Anche Sparziano ne attesta (*in Hadr.* 7, 8), che Adriano *Senatus fastigium extulit*, e che *exsecratus est principes, qui minus senatoribus detulissent* (v. il seg. n. 73, e Traiano num. 45).

32. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 30.*

⌘ COS III, *colonna, sopra la quale è collocata una galea, e appiè di essa una lorica, un clipeo, un parazonio, un' asta ed una faretra.* Aur.

Il tipo di questo aureo (*mus. Caes.* n. 179) è analogo a quello delle monetine di bronzo di Nerone con le armi di Pallade similmente collocate, e relative ai quinquatri della dea (Eckhel t. VI p. 276). L' armi dell' aureo di Adriano, e specialmente il parazonio, sembrano proprie della Dea Roma, cui egli eresse il celebre tempio di sua invenzione e disegno. La faretra può accennare alle milizie ausiliarie, segnatamente ai sagittarii. Il tipo stesso peraltro può riguardare anche la disciplina militare cotanto cara ad Adriano, del quale così scrivea Frontone a M. Aurelio Cesare (l. II *epist.* 4): *Hadrianum ego ut Martem Gradivom, ut Ditem patrem, propitium et placatum magis volui, quam amavi.*

(Continua)

CAVEDONI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 91. (17. dell' anno IV.)

Marzo 1856.

---

*Poche osservazioni sopra un' anfora panatenaica rinvenuta in Cuma da S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA. — Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Terme alla strada Stabiana. Continuazione del n. 77. — Monumenti Cumani. Lettera all' editore del presente bullettino.*

---

*Poche osservazioni sopra un' anfora panatenaica rinvenuta in Cuma da S.A.R. IL CONTE DI SIRACUSA.*

Nella nostra tav. XI fig. 6, 7, 8 pubblichiamo questo importante monumento riportando le figure della faccia principale nelle dimensioni dell' originale, e la forma del vaso 1/6 del medesimo. È un' anfora panatenaica di piccole dimensioni, che offre da un lato la solita figura di Minerva tra due colonne, colla nota e ripetuta iscrizione TON AΘENEΘEN AΘΛON in caratteri arcaici benchè non retrogradi; mentre dall'altro presenta un discobolo nell'atto di lanciare il disco, alla presenza di un giudice della gara, ovvero del ginnasiarca.

Comunissima è la rappresentazione della Minerva colla riferita iscrizione, che costituisce il solito soggetto de' vasi panatenaici: e noi non ci fermeremo a ragionarne, perchè già di proposito se ne occuparono parecchi insigni filologi ed archeologi. Tali sono fragli altri un Brönstedt (1), un Gerhard (2), un Raoul-Rochette (3), un Ambrosch (4), un C. F. Hermann (5), un Boeckh (6), un Müller (7), un Iahn (8), ed un Krause (9); per tacere de' più antichi, vo dire il Fabro (10), ed il Lomeier (11).

(1) Mémoire sur les vases Panathénaiques Paris 1833, 4.

(2) Antike Bildwerke Prodrumus pag. 117-138, e annali dell' Ist. 1830 p. 209, e segg.

(3) Journ. Des Sav. 1823 p. 477 seg.

(4) Annali dell' Ist. 1833 p. 68 segg.

(5) Lehrbuch der griech. Antiquit. tom. II, p. 140 e 276 seg.

(6) Corp. inscr. gr. 1 p. 49, e Berlin Winterkataloge 1831-32.

(7) Hall. Encykl. III, 10 p. 294 — 302.

(8) Vasensammlung zu München, Einleitung p. XCII e CI, e segg.

(9) Ε'λλ'αγνιστά — Lipsia 1841 in 8.

(10) Agonistica etc. Lugd. 1592 in 4.

(11) I. Lydii Agonistica sacra c. addit. Lomeieri — Zulph 1700, 4°.

ANNO JV.

Il vaso del Conte di Siracusa richiama però la nostra attenzione pel rovescio, ov' è figurato il discobolo. Il disco formava parte del pentatlo; ed è perciò che non di rado troviamo ne' vasi panatenaici, usciti in gran numero dalle scavazioni volcenti, giovani che tengono il disco insieme con altri oggetti della palestra.

Io ne conosco un solo, in cui il discobolo è nell'atto di lanciare il suo disco, e che proviene dalle scavazioni del principe di Canino (1). È però notevole che la posizione, in cui mostrasi quest'altro discobolo, differisce non poco da quella che si scorge nel novello vaso di Cuma. Di fatti in questo del Conte di Siracusa il giovine palestrita tutto inteso all'azione si curva alquanto in avanti, piegando il destro ginocchio, ed al destro lato rivolgendo il capo; mentre nell'altro il corpo è più inchinato, e vedesi sollevata in aria la destra gamba. Questa varietà di posizione va attribuita alla intenzione de' due artisti di figurare un momento più o meno vicino al lancio del disco. In generale è stato osservato che l'azione del discobolo richiede che si curvi innanzi la persona (2); e così furono intese le espressioni di Polluce δίσκω ἰπεροφείσθαι (3), e così pure debbono intendersi le vivaci parole del nostro concittadino Stazio (4):

*Erigit adsuetum dextrae gestamen. . . .*

*. . . . vasto contorquet turbine, et ipse*

*Prosequitur.*

Accenna a' movimenti del discobolo anche Filostrato; e la sua descrizione si adatta in parte al gio-

(1) Gerhard ann. dell' Ist. 1830 p. 219 cf. mon. dell' Ist. I tav. XXII, 1, b.

(2) Visconti mus. Pio-Clem. III, p. 120 segg.

(3) III, 151.

(4) Theb. VI, 709. Vedi Ambrosch ann. dell' Ist. 1833 p. 88, segg.

vine atleta del vaso di Canino, piuttosto che a quello di Cuma. Di fatti egli parla della gamba in aria sollevata, e del corpo curvo colla testa inclinata a destra, sino a guardar tutto quel lato (1).

È noto che lo scultore Mirone aveva con somma cura lavorata la statua del discobolo (2), della quale lasciaron memoria Plinio (3), e Quintiliano (4); ma soprattutto Luciano (5).

Sarà pregio dell'opera riportare la descrizione del sofista di Samosata, che ce ne offre il disegno colla solita energia del suo stile: *μῶν τὸν δισκεύοντα, ἣν δ' ἐγὼ, Φῆς τὸν ἐπικεκυφῶτα κατὰ τὸ σχῆμα τῆς ἀφείσεως, ἀπεστραμμένον εἰς τὴν δισκοφύρον, ἡρέμα ἐκλάζοντα τῶν ἐπέτρῳ, ἐοικῶτα ξυναναστροσσομένῳ μετὰ τῆς βολῆς; Οὐκ ἐκεῖνον, ἣ δ' ὅς, ἐπεὶ τῶν Μύρωνος ἔργων ἐν καὶ τοῦτο ἐστὶν ὁ δισκοβόλος ὃν λέγεις.*

Che noi volgeremmo in italiano—« Forse che tu « accenni, dissi, a questo che curva il suo corpo mo- « strandsi pronto a lanciare, rivolto quasi alla donna « che gli arrecò il disco, leggermente inclinando un gi- « nocchio, sì che tu il vedi quasi sul punto di rilevarsi « dopo la spinta? Non è quello, e' rispose; perciocchè « il discobolo che tu dici è anch'esso una delle opere « di Mirone ».

Da questa descrizione di quella celebre statua, e da quel che notarono il sommo Visconti (6), l'illustre C.O.Müller (7), ed il dottissimo Welcker (8), rilevasi abbastanza che la posizione non n'era molto dissimile da quella che si ravvisa nel giovine effigiato nell'anfora cumana. E potrebbe senza temerità asserirsi che la compostezza del movimento accoppiata allo sforzo dieno argomento a supporre che si fosse tenuto presente quell'insigne lavoro di Mirone; comunque la poca perizia del pittor di vasi non abbia potuto raggiungere la perfezione dell'arte.

Nè a questa ipotesi si oppone l'arcaismo della iscrizione e dello stile; giacchè questo non disconviene all'epoca in cui fioriva Mirone, cioè a dire 440 anni circa pria dell'era volgare.

Una seconda particolarità degna di osservazione si è la piccolezza del vaso, la quale troppo si allontana dalle dimensioni delle grandi anfore panatenaiche. Il ch. Gerhard, nella enumerazione de' vasi panatenaici venuti fuori dalle scavazioni volcenti, ne ricorda un solo di piccole dimensioni ove si legga la iscrizione TONAΘENEΘENAΘΛON, notandone la rarità e la importanza (1). La medesima circostanza rende pregiato il nuovo monumento Cumano, il quale dovrebbe tenersi siccome un dono solito a darsi dagli amici a' vincitori del *pentatlo*: siccome fu opinato dallo stesso dotto archeologo, quando occorrevano più piccole anfore mancanti della solita iscrizione (2).

Io credo pertanto che la variabile dimensione delle anfore panatenaiche, e la circostanza della epigrafe ora segnata ora soppressa, diano argomento ad una differente conclusione. Perchè non dir piuttosto che quel vasellame in variabile modo allusivo alle vittorie nelle atletiche gare lavoravasi anche talvolta espressamente, per fregiarne la tomba de' vincitori? In questa idea, l'anfora del Conte di Siracusa sarebbe messa ad ornare il sepolcro di un giovine Cumano, che ebbe la sorte di essere dichiarato vittorioso ne' giuochi panatenaici.

Una singolarità del vaso di Cuma vien costituita da alcuni segni graffiti presso al collo da una delle facce del vaso. Sono essi O O I I I I I, cioè due O e cinque linee rette verticali fra loro parallele.

Sorgerebbe da prima la idea, che quei segni fossero cifre numerali; ma a me sembra che valide ragioni si oppongano potentemente ad una tale conghiettura.

L'epoca, a cui il monumento appartiene, ci vieta di supporre che si fosse adoperata quella numerazione, in cui si accorda un particolare valore alle varie

(1) *Imag.* 1, 24.

(2) *Sillig Catal. artif.* p. 281.

(3) *N. H.* 38, 8.

(4) *Instit.* 2, 13.

(5) *Philops.* c. 18.

(6) *Mus. Pio-Cl.* t. 1, p. 29 et 95; t. 3. p. 34.

(7) Cf. *Boettiger Amalthea* t. III, p. 243 ed *Handb.* §. 122, 15.

(8) *Alte Denkmäler* l. p. 417 segg. cf. *Brunn Gesch. der. Gr. Kunstl.* p. 144.

(1) *Annali dell' Ist.* 1830, p. 222.

(2) *Ann:* cit. p. 211. Le ulteriori scavazioni cumane del Conte di Siracusa han dato due altri vasi panatenaici di piccole dimensioni, ma essi non offrono la solita epigrafe.

categorie delle lettere dell'alfabeto. Questo metodo non risale ad epoca remota : e dovrebbero additarsi esempli sicuri , per essere autorizzati a dare interpretazione di un monumento tanto anticamente lavorato.

Mettendo da parte altre difficoltà , che e' impediscono di ritenere per numeri quella riunione di segni, ci sovviene un ostacolo assolutamente insuperabile.

Ritenere l'O per settanta , e le cinque linee per cinque unità , sarebbe lo stesso che immaginare nel medesimo tempo, e nella medesima iscrizione adoperati due differenti sistemi di scrittura. È noto che nel sistema in cui l'O figura settanta, l'I figura dieci, e non uno , che sarebbe invece indicato dall'A. La linea verticale dinota I nell'altro più antico sistema tutto decimale , nel quale , ad eccezione delle unità, tutti gli altri numeri cardinali sono indicati dalle iniziali M, X, H, Δ, Γ ultima divisione metà della decina, utilissima a semplificare la scrittura de' numeri. E di questa progressione decimale avemmo occasione di favellare nella nostra memoria sul magnifico vaso de' Persiani, ove ravvisammo una tavola calcolatoria, unica a vedersi su' vasi dipinti (1).

Dalle esposte considerazioni si rende chiaro essere impossibile che si fosse contemporaneamente usato un duplice metodo di scrittura ; dal che non sarebbe venuto giammai a capo di conoscere il numero che si voleva indicare.

Nè vale il dire che si potrebbero ritenere per cinque decine quelle linee : nel qual caso non potrebbe neppure farsi sorgere un sol numero ; ma sibbene un'accozzaglia di varii numeri messi l'un dopo l'altro con ignote intenzioni.

Sarà facile il dimostrare che all'epoca del vaso Cumano , di cui stiamo ragionando , non poteva essere ancora introdotto il sistema di numerazione a cui accenniamo. Rilevasi di fatti dalla iscrizione dipinta presso la Minerva , che non per anco eransi nell'alfabeto introdotte le vocali lunghe.

Or senza questa nuova introduzione vacilla tutto il sistema della scrittura numerica, nella quale la mancanza dell' $\eta$  e dell' $\omega$  e dell'*episemon* sarebbe un insor-

montabile ostacolo. E perciò non può essere dubbio che quella più recente maniera è posteriore alla introduzione delle vocali lunghe, e perciò all'epoca del nostro monumento.

Dimostrato che quei segni graffiti dinotar non possono numeri, rimarrà unicamente vera la interpretazione che lampeggiò al primo sguardo nella mente mia e del ch. Sig. Commendatore Quaranta, sebbene il mio dotto collega abbia voluto in seguito abbandonarla.

Leggendo da dritta a sinistra quei segni , avremo la indicazione di cinque dramme e due oboli. Non può eader dubbio sul segno dell'obolo , che così appunto si scorge nelle iscrizioni della Beozia (1), nel citato vaso de' Persiani, e nelle medaglie di Locri e di Metaponto, una delle quali di più arcaico lavoro e di argento notevole per quel medesimo segno, fu da noi recentemente pubblicata (2).

In simile modo la dramma che nelle iscrizioni ateniesi vedesi formata come una linea verticale tagliata nella sua metà da altra lineetta orizzontale, nelle iscrizioni della Beozia mostrasi in vece come una semplice linea.

Questa scrittura propria de' popoli eolici ben s' incontra in Cuma innestata ad attico monumento : giacchè l' uno e l'altra accennano a quell'atticismo misto di eolismo, che segnatamente ne' monumenti più arcaici riesce prezioso per lo confronto alle tradizioni scritte , le quali valgono a spiegarli , e ne ricevono a vicenda valida conferma ed appoggio.

Ed una simile occasione non ha guari ci venne porta dall'altro insigne vaso Cumano col soggetto di una singolarissima pugna amazzonica , dovuto alle medesime scavazioni del Conte di Siracusa, e che vedesi già pubblicato in questo bullettino (3).

Ma a qual valore dovrà per avventura riferirsi questo prezzo di cinque dramme e due oboli? Sono ben conosciute le molte iscrizioni graffite sotto il piede dei vasi dipinti, nelle quali si additano nomi di vasi, ora seguiti da un semplice numero, ora dalla indicazione

(1) Franz, *elem. epigr. gr.* p. 348.

(2) Vedi questo bullettino an. IV pag. 101.

(3) An. IV tav. VIII p. 73. e segg.

(1) Vedi questo bullettino an. II pag. 132.

del prezzo. Dopo che il Panofka richiamò l'attenzione degli archeologi su questa importante particolarità, il dottissimo Letronne applicando ad una tale ricerca la sua insuperabile critica, venne ad alcune evidenti conclusioni (1).

Vi fu tra le altre quella che siffatte iscrizioni fossero segnate da' vasai medesimi nelle loro officine, e che non sempre si riferissero a' vasi presso a' quali erano segnate.

Questi graffiti, de' quali parliamo, messi in sito non visibile sono del tutto diversi da questo del vaso di Cuma.

Quelli appartenevano a' vasai, questo al proprietario, il quale solo poteva notare in luogo visibile una sua memoria.

Quello però che si desume dal confronto de' graffiti sotto il piede de' vasi, e da altre notizie serbategli dagli antichi scrittori, è il valore di simile vasellame di argilla, che potrebbe aprirci la via ad una probabile conghiettura sulla intelligenza del graffito Cumano. In una iscrizione del museo di Parigi leggiamo

ΚΡΑΤΕΡΕΣ ; ΠΙ  
ΤΙΜΗ ; ΙΙΙΙ ΟΞΙΔΕΣ ; ΠΙΙΙ  
ΒΑΘΕΑ ; ΔΔ Ι

Il Sig. Letronne la interpetra traendone che sei crateri si valutano quattro dramme, e venti Βαφια (salziere) una dramma ed un obolo.

In altro piccolo vaso del museo di Berlino si legge

ΔΔΔΙΙ : ΤΙΜΗ · ΙΙ ΙΙΙΙ C

cioè 32 di quei vasetti costavano due dramme e 4 oboli e 1/2.

Nella nota κῶλιξ di Cefisofonte leggesi

ΚΗΦΙΣΟΦΟΝΤΟΣ Η ΚΤΑΙΞ ΕΑΝΔΕ ΤΙΣ ΚΑ-  
ΤΑΞΗΙ ΔΡΑΧΜΗΝ ΑΠΟΤΕΙΣΕ[Ι] ΔΩΡΟΝ ΟΝ  
ΠΑΡΑ ΞΕΝΤΑ[Ο]Υ

Dal che si ricava il tenue prezzo di una dramma

(1) Nouvelles *annal.* de l'Institut t. 1 pag. 497 e segg.

per una *cylix*, sebbene fosse pur messo a calcolo il prezzo di affezione, siccome nota il ch. Iahn (1).

È poi conosciuto che un grazioso balsamaro valeva un obolo; e ciò fu rilevato dalle precise parole di Aristofane (2).

Dalle quali cose il Letronne stabilisce una scala di valori, che potevano per altro variare secondo la maggiore o minore grandezza del vaso, secondo la maggiore o minore eleganza degli ornati e del dipinto.

Una *cylix* una dramma  
Un cratere quattro oboli  
Un balsamaro un obolo  
Un piccolo vasellino 1/2 obolo  
Un βαφια o salziere 1/3 di obolo.

Altri monumenti ci forniscono altri valori.

Sotto un vaso del museo Pourtalès

ΙΧΘΥΑΙ ΔΙΗΙ Τ ΔΙΙ

Cioè quattordici ιχθυα (vasi da tener pesci, o come io opinai in altro mio lavoro 14 vasi dipinti a pesci) dodici dramme.

Sotto il piede di altro vaso cumano alcuni anni addietro pubblicato dall'Avellino (3) leggesi

Π ΕΛΠΟΙ · ΔΔΔ

ed io fui di opinione che il nome del vaso fra due numeri non poteva ad altro riportarsi che al suo valore: e perciò ne dedussi che 5 elpi valevano 30 dramme, ovvero un ελπος sei dramme (4).

Nè diversamente va intesa la seguente iscrizione da me recentemente pubblicata (5)

Π ΚΑΔΙΑ ΔΙΙ

ove pensai indicarsi che 5 cadi di minore grandezza valessero dodici dramme.

La quale spiegazione prende luce da un altro luogo di Aristofane nella *Pace* (6), ove un κἀδος è valutato tre dramme.

(1) Ueber eine Vasenbild, welches ein Tüpferei vorstellt ne *Berichte* di Sassonia 1854 p. 27 e seg.

(2) *Ran.* 1267.

(3) *Bull. arch. nap. an.* II tav. 1, b cf. p. 23.

(4) Vedi questa n. *scr.* del *bulletino an.* II. p. 168.

(5) *Bull. nap. l. c.*

(6) *V.* 1201.

E qui mi piace di richiamare un importante luogo di Polluce, il quale ne addita che l'anfora appellavasi eziandio κάδος: Φιλύχορος δὲ ἐν τῇ Ἀθηδί παρα τοῖς παλαιοῖς Φησὶ τὸν ἀμφορέα καλεῖσθαι κάδον (1).

Dal quale confronto vogliamo dedurre che se un Cado o Anfora valutavasi tre dramme, non sarebbe fuor di luogo l'immaginare che le cinque dramme e due oboli segnati nel vaso del Conte di Siracusa ne esprimessero il valore: dovendo credersi di costo maggiore un'anfora panatenaica per quanto si voglia piccola: tanto più che andavane il prezzo gravato dal valore del trasporto, se supponiamo essere venuta da Atene per via del commercio.

Non è dunque fuor di luogo l'immaginare che il possessore del vaso ne segnasse con un'acuta punta il valore, in memoria dell'acquisto.

Del resto io non intendo dare a questa opinione altro peso che quello di una probabile conghietura (2).

#### MINERVINI.

*Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Terme alla strada Stabiana. Continuazione del n. 77.*

Pria di descrivere i risultamenti delle più recenti scavazioni in questa parte della sepolta Pompei, vogliamo notare che sulle colonne del grande atrio delle Terme leggemmo le parole AVE, ed altrove VITALIS graffite.

Noi già di sopra parlammo di una piccola prominenza di tufo bigio, che segnava quasi un limite in distanza di circa palmi dieci dal muro estremo di quell'edifizio adorno di stucchi: ora aggiungiamo, che quella prominenza si estende per tutta la larghezza dell'atrio, il quale perciò viene ad essere uno spazio distinto. Dal che si fa sempre più manifesto essere questo ampio cortile destinato ad esercizi ginnastici, e doversi riputare uno *xisto*, od uno *sferisterio*, locali ben convenienti in prossimità delle Terme.

(1) X, 71.

(2) Queste osservazioni furono da me comunicate alla reale Accademia Ercolanese; ed altre memorie ad illustrazione del graffito OOMIII furono lette alla medesima Accademia da' chiarissimi colleghi Comm. Bernardo Quaranta, e Salvatore Cirillo.

Il muro estremo, che fu da noi in parte precedentemente descritto, non termina il grande atrio in tutta la sua larghezza, ma solo ne' due lati estremi: e nel mezzo viene lasciata una larga apertura, per la quale si ascende ad un altro spazio alquanto più elevato, per mezzo di due scalini rivestiti in origine di lastre di bianco marmo, le quali sono solo in parte conservate: dal che si porge un nuovo argomento dello spoglio avvenuto in tutte le parti di questo nobile edifizio. Da ciascuno de' due lati è un compreso rettangolare, a cui si accede dall'atrio mediante due scalini già rivestiti di marmo: la entrata di questo sito è ad arco.

Continuando ora la descrizione degli stucchi della porzione del muro, ch'è a sinistra, diremo che due altri compartimenti si veggono al destro lato costeggiando il compartimento medio da noi sopra descritto: e sono quadretti adorni di varie figure, essendo pur caduto lo stucco, e rimanendoci solo di ritrarne una idea dalle linee graffite, che tuttora vi rimangono.

Nel primo compartimento in primo piano è un quadretto di tre figure sedenti, un Satiro, e due Baccanti con tamburini ed altri simboli dionisiaci. In secondo piano è una veduta di paese; e nel più elevato è una volante figura.

Il secondo compartimento offre una figura nuda al sommo di una scaletta, e sopra svariati ornamenti. Nel terzo compartimento, a cui corrispondeva l'altro dal lato sinistro ora perduto, sono un candelabro, panneggi, ed in alto una figura nuda, siccome sembra, un Amore. Dopo vedesi l'arco che dà l'ingresso alla fontana: e questo offre parimenti ne' due impiedi, e nella parte superiore, ornati e figure.

Nell'impiedi sinistro è nel primo piano un quadrato, che ci offre una Baccante sedente con timpano, ed un Satiro anche sedente, che beve il vino versandolo da un *rhyton*, che finisce a testa di animale colle due zampe anteriori. Nel piano superiore in fondo bianco è una Vittoria volante. Sopra in un piccolo quadretto sono due Amorini, che si curvano a far qualche cosa, e presso di loro è un vaso. Nell'altro impiedi, ch'è a destra, vedonsi nel primo piano

in campo bianco due satiresche figure, una sedente, l'altra stante. Nel piano superiore è un quadretto, che ci presenta una Nereide sopra una pistrice, circondata da delfini. Sulla sommità dell'arco è ben conservato di bianco stucco un Giove sedente sulla clamide a s., che tien colla destra lo scettro; ed innanzi sopra una colonnetta è l'aquila. Dall'uno e dall'altro lato sono svelte e capricciose architetture: ed è notevole che le colonne che vi sono segnate dal lato sinistro scendono alquanto più in giù che dal destro. Fralle architetture sono visibili alcune figure nude virili, ed un paese ritraente un solo edificio.

Nella grossezza dell'arco sono ornamenti dipinti e di stucco. Da ciascun lato è un quadretto di paese dipinto, ed una figura virile nuda a bassorilievo di stucco sopra di un fiore aperto: in alto sono ornati di stucco in parte dipinti. Il compreso, a cui si accede dall'arco finora descritto, non è ancora del tutto disgiunto dalle terre. Solo diciamo che nel fondo appare in mezzo una nicchia rettangolare, con architrave a musaico, ov'era la fonte ed il getto d'acqua. Ai due lati della medesima nicchia sono dipinti fogliami ed uccelli, e due Ninfe seminude e coronate di acquatiche piante, le quali sostengono con ambe le mani una conca indizio dell'acqua. Un simile sistema di decorazione fu da noi rilevato in altra casa alla strada di Stabia, della quale favellammo nel primo anno di questo bullettino p. 27, segg. La particolarità più notevole in questa parte delle terme, per quanto concerne le pitture, si è che nella stessa parete ove sono le Ninfe della fontana, vedesi al destro lato dipinto un piedestallo, e su di esso una Sfinge accovacciata dipinta di bianco. Probabilmente una medesima Sfinge si troverà fregiare la destra estremità della parete. Questa insolita decorazione, che accenna ad Egizii riti e ad Isiaca religione, in poca distanza dal famoso tempio d'Iside, e dalla iserizione dell'Ercole Callinico, dimostra sempre più le migrazioni degli Alessandrini in Pompei, e la influenza delle idee da essi introdotte nella città, che andarono ad abitare. In una gialla fascetta inferiore sono dipinti a chiaroscuro delfini e marini mostri.

(continua)

MINERVINI.

*Monumenti Cumani—Lettera all'editore del presente bullettino.*

Ornatissimo Amico

Gentile com' Ella è, spero vorrà concedere un qualche posto nel suo nobilissimo periodico d'Archeologia a poche linee che le scrivo.

Ho rilevato dal N.° 88 del medesimo la scoperta di un nuovo ipogeo nella terra, che potrei dire archeologica, di Cuma; mercè la relazione che ne ha fatto il ch. Giuseppe Fiorelli. Il medesimo facendo ad un tempo rimarcare l'importanza di questo fatto, ch'egli vede dal canto de' tre crani vicini agli scheletri, ed al quale egli attacca un valore particolare, per ispiegare l'enigma della mancanza delle teste negli scheletri dell'altro ipogeo Cumano a questo anteriore, su cui emise la sua opinione de' martiri, ora a questa egli ritorna, e più forte se ne mostra divoto. Ei crede poter essere autorizzato a parlarne con maggiore asseveranza, e con più diritto, perchè i tre crani del novello ipogeo, stima essere appartenuti al primo sepolcro, per la loro vicinanza, e perchè di martiri fu di parere che si trattasse il Raoul-Rochette. A me sembra, che il ch. Fiorelli vada ingannato in tale pensiero, principalmente, perchè son tratto a vedere nella esistenza degli scheletri, e de' tre crani nel novello monumento Cumano, e nella posizione di uno di questi, come dalla relazione del sig. Fiorelli, qualche misterioso costume. Secondamente a che ripetere qui i tanti divieti per l'estrazione dalle tombe di qualunque parte del corpo de' defunti, per la violazione de' sepolcri, e per intromessioni furtive in sepolcri alieni? Ciò mi dispensa da ogni dire. La vicinanza dei due ipogei non poteva dar luogo ad una violazione di tal fatta, e laddove fosse avvenuta, perchè lasciar le teste vere, e metter quelle di cera? Ella giustamente e validamente si è opposta al sig. Fiorelli.

Non posso poi ritenere che come un' assertiva del tutto gratuita quella intorno alla diversa età degli scheletri in confronto de' crani. Imperocchè io non penso, che la coesistenza degli scheletri, e de' tre crani, uno de' quali nella posizione significantissima

additata dallo stesso sig. Fiorelli, sia da ritenersi per cosa ordinaria e fortuita, ma reputo un tal fatto di grande rilevanza. Conciosiachè mi richiama a quello delle tombe di Noyalles in Francia, ove secondo che ha scritto Boucher de Perthes, furono rinvenute centinaia di teste tagliate, e circondanti due o tre cadaveri. E mi ricorda quello di un sepolero in pietra scoperto nel 1827 presso la Stella fra Abbeville, ed Amiens, ove trovaronsi da 5 in 6 teste allagate simmetricamente di fronte e ai piedi degli scheletri, essendo l'alto del cranio in basso, lo che si riattacca al fatto di Cuma (V. Boucher de Perthes *mémoire sur l'industrie primitive et les arts* etc. Paris 1849 pag. 502 e seg.; pag. 127, pag. 136). Il Signor de Perthes ci assicura del costume nel suolo Celtico di riunire ossa e crani nelle tombe intorno agli scheletri, ch'egli crede antichissimo e profondo. Ed io son di parere, seguendo l'avviso del medesimo, che in ciò siavi una grave intelligenza, e debba riconoscersi un'offerta a' numi, ed ai defunti. Il quale costume, la cui origine è obliata, rinvenendosi in molti popoli, ci lascia vedere più che un semplice uso.

Infatti noi lo ritroviamo fra gli altri, presso gli Sciti, a detto di Erodoto (IV c. 71), al quale è uopo aggiungere il riscontro delle annotazioni dell'edizione del Baehr. Ivi leggiamo (Vol. 2. lib. IV, c. 71, pag. 413), secondo le relazioni de' viaggiatori, Maltebrun, ed altri, del Rennel, del Zoega (*De obelisc.* pag. 338), del Potocki, come nella contrada all'est del Boristene (Dnieper), vicino le sorgenti del Khon:kiiivodi (Panticapeo), e del Tokmak (il paese de' Gerri di Erodoto) siesi rinvenuto gran numero di tombe, che si estendono dalle ripe del Boristene sino a Jenisea; tutte con costumi simili a quelli di cui Erodoto avea dato il primo ragguaglio. La tomba regale di Koul-oba, ramificazione del monte d'oro, presso Kertsch in Crimea, l'antica Tauride, offre un esempio parlante di siffatte usanze, simiglianti a quelle de' Celti, e che vorrebbsi appartenente a Parisade Re del Bosforo, circa il quarto secolo av. G. C. (Charton *Voyageurs anciens et Modern.* p. 128 not. 1). Il Conte Potocki vidde anche egli ne' suoi viaggi nel 1798 la catena delle migliaia di tombe,

che riconobbe degli Sciti nella regione de' Gerri, il cimitero, secondo Erodoto, di quel popolo. E lo Charton (l. c.) nella sua opera ha pensato bene ritrarre la detta tomba regale di struttura, e con disposizioni interne, di cui Erodoto non avea dato contezza. Nella quale tomba non può vedersi con indifferenza, e senza ricordarsi del monumento Cumano, e de' Celti, i crani del Re, e de' suoi affezionati, le immagini di elettro, gli utensili etc.

Per simiglianti fatti, gravi considerazioni sorgono, osservando nelle tombe celtiche, in quelle delle prossimità del Ponto, e di Cuma, delle usanze, e de' ricordi religiosi, che si riattaccano all'espiazione, all'immortalità, al risorgimento de' corpi, le quali idee spuntano accanto ai sepoleri degli estinti, su di che cercherò versare le mie poche conoscenze nel lavoro che intendo presentare ai dotti, al più presto possibile. Non posso frattanto non rimanere ammirato e sorpreso grandemente, nel vedere i costumi de' più lontani luoghi riattaccarsi alla presso che unica credenza degli antichi su la religione de' defonti, la quale riposa sul sentimento della pietà, dell'immortalità, e dell'espiazione. Per ora lo accenno, ma dichiarerò più estesamente il costume della divinazione per via de' crani, del che abbiamo fra molti preclaro esempio fra gli antichi nel cranio di Orfeo (Lobeck *Aglaophamus* p. 236 e seg.), e ne' tempi men remoti in Mimerio (*Troya Storia d'Italia* vol. I, P. III., lib. 17, p. 944 e seg.). Non voglio lasciare puranche di avvertire, che il cranio di Foe era in tanta venerazione presso Hilo vicino al Kabul nelle Indie, in modo che veniva tenuto in una cappella, dove il Re del paese andava ad adorarlo, se il viaggiatore Sacerdote Samaneo Fahian, vivuto al 4 secolo Cristiano, ci ha descritto e narrato il vero (Viaggio nel Regno di Na-Kie presso Charton *op. cit.* p. 368). E citerò pure la collana di crani intorno al collo di Mahadèva-Roudra-Cala, distruttore e vendicatore, che nell'alfabeto Tibetano di Georgi (Tom. 1, pag. 487 tav. 2.) è riportato, ed appellato il Destino (v. Creuzer-Guigniaut *Explic. des pl.* p. 7, Tav. IV. fig. 26.) avente a lui d'accanto Dévi-Roudrani-Cali dea della vendetta, della morte e delle lagrime, che eserci-

tano il loro potere negl' inferni. Il che mi richiama alle idee d' un' altra vita , del destino umano nell' avvicendamento della vita e della morte , di un avvenire di premio o di pene , di espiazione , senza entrare nel profondo senso degli antichi , che gli dei distruttori erano i ristoratori dell' umanità etc. : le quali cose sono incluse nel senso arcano di alcuni costumi specialmente funebri regolati dalle credenze religiose. E ne troviamo i confronti ne' monumenti , che a mano a mano l' opera del tempo ci rivela. Ecco le mie poche idee , che ora ristrettamente ho potuto esporre. Frattanto dobbiamo esser gratissimi al nobile pensiero di S. A. R. D. Leopoldo Conte di Siracusa , che si alacramente si studia di arricchire l' archeologia , e di allargare le nostre conoscenze con l' aiuto di straordinari monumenti , che egli col suo gusto finissimo delle lettere e delle arti ci offre , disseppellendoli dall' oblio.

Non debbo per ultimo tacere , che ci ha recato meraviglia , come il ch. Fiorelli abbia voluto sul novello fatto cumano rinnalzare la sua opinione intorno ai pretesi martiri , facendosi scudo eziandio del parere emesso , trepidando , dal Raoul-Rochette , alla cui autorità egli è ricorso. Ella ben a proposito ha pubblicata la lettera a Lei diretta da quel perduto ingegno archeologico , nella quale il medesimo *mutatus ab illo* , dopo la lettura del suo articolo , del mio opuscolo , e degli articoli del Cavedoni , e del de Rossi (1) , cangiò linguaggio. Ed io per bene della scienza e a difesa di quanto scrissi contro l' opinione de' martiri , nel che fui tra' più caldi oppugnatori , implorando la stessa autorità del Raoul-Rochette , su l' esempio del Fiorelli , vado a trascrivere a parola quanto quell' illustre Archeologo mi significava , dopo breve esame del mio opuscolo , schiettamente rivocato il suo giudizio : ed eccone il tenore « Paris 7 septembre

» 1853—J'ai lu avec toute l'attention, dont j'étais capable, et avec tout l'intérêt qu'il mérite votre savant écrit, où vous avez recueilli sur les images en cire des anciens Romains une foule de témoignages, qui rendront indispensable l'usage de cette dissertation à ceux qui voudront s'occuper de cette question, même après le deux mémoires d'Eichstaedt, *de imaginibus Romanorum*: vous avez fait preuve aussi de beaucoup de savoir dans ce qui concerne le trait de coutume si curieux de l'enlèvement des os pour un bût superstitieux, et tout l'en semble de vos recherches m'a paru très-curieux, et très intéressant. Quant à la substitution de têtes de cire aux têtes réelles, enlevées pour un motif, ou par un autre, c'est toujours là que réside une difficulté, dont il ne sera peut-être pas possible d'obtenir jamais une solution satisfaisante, attendu que ce paraît être un cas particulier, dû à quelque circonstance toute exceptionnelle, et que nous ne pouvons guère nous flatter d'éclaircir, à l'aide des témoignages classiques, et des faits généraux, qui tiennent à l'ensemble des moeurs de la société antique » (Nel nostro opuscolo abbiamo ritoccato un tale argomento, e ci sembra che col nuovo monumento possa darsi miglior esplicamento del primo).

« Quant à moi, je n'avais eu d'autre bût dans les quatre ou cinq pages, que j'ai rédigées à la hâte sur cette découverte, que de la faire connaître à Paris, et je sentai aussi bien que personne la difficulté d'attribuer les squelettes à des Chrétiens. Aussi ne m'y étais-je point arrêté, et n'ai-je pas à me repentir de la réserve ou je m'étais tenu « à cet égard ».

Accolga i miei distinti complimenti, e mi creda sempre suo etc.

Casa 18 Giugno 1856.

DOMENICO DE' GUIDOBALDI.

(1) Pare che il Raoul-Rochette non conoscesse la memoria del Comm. Quaranta, le cui idee coincidono in parte con quelle posteriormente emesse dal Cav. de Rossi. Vedi questo *bullettino* an. I pag. 161 segg.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 92. (18. dell'anno IV.)

Marzo 1856.

---

*Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori. Continuazione del n. 90.*

---

*Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori. Continuazione del n. 90.*

## ADRIANO.

33. *Lo stesso diritto che nel preced. n. 30.*

)( COS III, *Ercole nudo imberbe con l'iato del leone in capo, sedente sopra una lorica e tenente colla d. la clava posata sopra un sasso, e colla s. due obbietti non ben distinti: a terra, presso la lorica, giace un clipeo ed una galea.*

Arg.

L'Eckhel (*mus. Caes. n. 181*) nella s. d' Ercole ravvisa un fulmine, altri ci videro due spighe. In due esemplari ben conservati di questo denario, mi parve veder chiari due crotali nella s. d' Ercole, che accennerebbero alle Stinfalidi discacciate dall' Arcadia, e quindi forse all'acqua del fonte Stinfalo da Adriano dedotta a Corinto (*Pausan. VIII, 22*). Ma posto ch'ei tenga nella s. un fulmine, questo sarebbe bisulco, forse perchè il trisulco era riserbato al sommo Giove (*Senec. quaest. nat. II, 41*). In altre simili monete di Adriano Ercole tiene nella s. una Vittoria (*mus. Caes. n. 182*), sì che l'arme, in sulle quali egli siede vittorioso, sarebbero quelle dello spento Gerione (cf. *Aen. VIII, 102*), e accennerebbe alle Spagne ed alla patria di Adriano paragonabile ad Ercole in riguardo a' suoi viaggi da un estremo all'altro dell'orbe Romano. Del resto, Ercole può avere il fulmine o dal padre suo Giove, o dalla sua protettrice Pallade o dalla Vittoria, che entrambe tengono il fulmine in monete di Taranto, de' Brettii, di Siracusa, de' Beotii, di Faselide e d' altre città.

34. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 31.*

)( COS III, *donna stolata sedente, con calato ri-*  
ANNO IV.

*colmo di spighe a' suoi piedi, tenente un cornucopia nella s. e nella d. un volume svolto, nel quale ella mostra tener fiso lo sguardo.*

Arg.

L'oggetto, che tiene la donna nella d., parve all'Eckhel (*mus. Caes. n. 209*) *quid instar litui*, ed al Pedrusi (*mus. Farn. t. III tav. II, 9*) *giogo da buoi*; ma in un nitido esemplare di bello stile parmi senza meno volume svolto, simile a quello che tien nella d. la Musa Clio in uno de' denarii di Q. Pomponio Musa (v. Borghesi, *Dec. VI oss. 1*). In altro denario analogo di Adriano (*mus. Caes. n. 210*; e *mus. Est.*) la donna tiene nella d. una tessera frumentaria; onde vuolsi dire *Annona*, o *Liberalità*. Il volume sarà quello delle *rationes fisci frumentarii* (*Plin. paneg. 29*). Adriano, a detto di Sparziano (*in Hadr. 20*), *omnes publicas rationes ita contemplatus est, ut domum privatam quicvis paterfamilias diligens non satis novit*. Nell'esergo di uno di questi denarii (*mus. Est.*) è un globetto assai vistoso, forse per indicare che la provvigione annonaria di Adriano estendevasi a tutto l'orbe Romano, del pari che quella del suo predecessore Traiano (*Plin. paneg. 29-32*).

35. *Lo stesso diritto che nel preced. n. 30.*

)( COS III, S C, *Giove seminudo stante di prospetto con asta nella d. e con la s. appoggiata all'anca.*

Ae. II.

Pare senza meno *Giove Imperatore*, che similmente atteggiato vedesi in monete di Siracusa, nelle quali l'asta del nume mostra chiara la cuspidè nella parte sua inferiore (*Annali arch. t. XI p. 62-72*). Siccome poi il *Iuppiter Imperator* de' Latini pare lo stesso che il *Zeus Olympus* de' Greci, autore del vento prospero e salutare ai naviganti, così può a ragione congetturarsi che nelle monete di Adriano si riferisca

alle sue prospere navigazioni occorse ne' lunghi suoi viaggi.

36. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 30.*

χ COS III, *Sole in quadriga veloce con lo scudiscio nella d. alzata.* Aur.

37. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 30.*

χ COS III, *Luna bicornes con sette stelle sopr' essa, oppure con grande astro nel mezzo.* Arg.

Questi due tipi correlativi appellano all' Oriente ed al Settentrione; e verisimilmente riguardano i re della Partia, della Battriana, degl' Iberi e delle regioni attorno all' Eusino, che chiesero l' amicizia di Adriano o furono da esso lui costituiti in trono (Spart. in *Hadr.* 12, 13, 17, 21; Dio, LXIX, 15; Arrian. *Pont.* p. 7).

38. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 30.*

χ COS III, S C, *Cetra.* Ae. II, III.

39. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 30.*

χ COS III, S C, *Pegaso che s'alza a volo.* Ae. II

La cetra d' Apollo, ed il Pegaso, simbolo del favore delle Muse Pegasidi, ponno riferirsi alla vena poetica di Adriano (Spart. in *Hadr.* 16, 26), oppure al certame sacro a Giove Capitolino, solito celebrarsi ogni lustro in Roma con gare poetiche (v. addietro *Traiano* n. 21 p. 58). A quel Certame per certo si riferiscono le monetine di bronzo d' Adriano col tipo del vaso collocato sopra una mensa (Arneth, *synops.* n. 255), e fors' anche il medaglione con *tre Muse stanti presso Apollo sedente* (Arneth n. 273). Consta inoltre, che Adriano, detto ΜΟΥΣΙΚΩΤΑΤΟΣ da Ateneo (*Dipnosoph.* VIII p. 361), costitui in Roma *ludum ingenuarum artium, quod Athenaeum vocant.*

40. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 30.*

χ COS III, *Nettuno stante con piede posato sopra il globo terraqueo, o sopra una prora di nave, con asta nella d. e con aplustre o con delfino nella s.*

Arg. Ae. I.

Questo tipo assai variato può riferirsi tutt' insieme alle navigazioni occorse ne' viaggi di Adriano ed alla Basilica di Nettuno da lui restaurata (Spart. in *Hadr.* 19). Allorchè il nume posa il piè d. sopra il globo terraqueo (*mus. Caes.* n. 161) sembra rappresentato come Ἀσφαλῆς (cf. Eckhel t. II p. 605) in riguardo ai gravi tremuoti accaduti sotto l'impero di Adriano.

41. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 30.*

χ COS III, *Pallade sedente con ramo nella d. con asta nella s. e col suo clipeo posato a terra.* Arg.

42. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 31.*

χ COS III, *figura paludata stante con la d. alzata e con asta riversa nella s.* Aur.

Il significato di questi due tipi di Minerva Pacifera e di Marte, o d' Adriano stesso stante con la cuspidi dell' asta rivolta a terra, come quella di Giove Imperatore (v. addietro n. 5), forse dee cercarsi in quelle parole del secondo Vittore (*Epit.* XIV): *Hadrianus iuctabat palam, plus se otio adeptum, quam armis ceteros.*

43. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

χ DACIA, S C, *donna vestita di anassiridi e di sopravveste che aggiunge al ginocchio, sedente sopra una rupe con insegna militare nella d. e con gladio ricurvo nella s.* Ae. I, II.

Il Genio femminile della Dacia anche in queste monete porta un velo avvolto attorno al capo come in quelle di Traiano (v. addietro *Trian.* n. 34 p. 63).

44. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

χ DISCIPLINA AVG, *Adriano a capo scoperto, vestito di penula militare colle mani sporte fuor d'essa, in atto di marciare alla testa di tre o più militi portanti le loro insegne.* Aur. Ae. I

Ai riscontri addotti dall' Eckhel ponno aggiungersi anche i seguenti: *Provincias omnes passibus circumiit agmen comitantium praeventens* (Victor, *epitom.* XIV): *ipse quoque inter manipulares vitam militarem magistrans, vestem humillimam frequenter accepit: — capite nudo et in summis plerumque pluviis* (Spart. in *Hadr.* 10, 23). La forma della penula di Adriano, che serviva a ripararsi dalle dirette pioggie, si riscontra indossata da un centurione in un medaglione di Antonino Pio (Buonarroti, *med.* tav. III, 2). In alcune di queste monete di Adriano è scritto DISCIPLINA all' arcaica (Vaillant t. I p. 64: *cat. d' Ennery* p. 461): e cotale arcaismo torna conforme al detto di Sparziano (in *Hadr.* 16): *amavit genus dicendi vetustum; Ciceroni Catonem, Virgilio Ennium, Sallustio Coelium praetulit* (cf. addietro n. 5).

45. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 13.*

⌘ EXPED AVG P M TR P COS III, S C, Adriano a cavallo di tutta corsa con la d. stesa. Ae. I.

L'epigrafe del ritto mostra che questa moneta spettò ai primi anni dell'impero di Adriano, e probabilmente al 119, nel quale egli, *audito tumultu Sarmatarum et Roxolanorum, praemissis exercitibus, Moesiam petiit* (Spart. in Hadr. 6). In altre monete di Adriano, con lo stesso reverso, leggesi nel ritto la semplice epigrafe HADRIANVS AVGVSTVS; ed esse vogliono riportare a qualche spedizione posteriore di tempo. Sparziano scrive, che *expeditiones sub eo graves nullae fuerunt*, ma prima avea detto, ch'egli *motus Maurorum compressit* (in Hadr. 10, 21); e nell'epitafio di M. Ulpio Sinforo di que' tempi trovansi ricordate EXPEDITIONES DVAE GALLIAE ET SYRIAЕ (Orelli n. 825: cf. Bull. arch. 1851 p. 140).

46. Lo stesso diritto che nel prec. n. 30.

⌘ FELICITATI AVG, COS III PP, trireme con due insegne militari, e con remiganti e pilota alla poppa e Tritone in sulla prora in atto di dar fiato ad una buccina. Arg. Ae. I.

Il Tritone, che non trovo avvertito che dal solo Kehl (*Suppl. ad Vaill.* p. 69), suona la buccina per cessare i venti e la tempesta (cf. Ovid. *metam.* I, 333: Virg. *Aen.* I, 144: Turneb. *advers.* II, 21).

Nel reverso di un medaglione di Adriano improntato dai Ciziceni (*mus. Hederv.* tab. XX n. 446) attorno ad una trireme con Tritone, parimente bucciante d'in su la prora, leggesi ΕΤΤΥΧΗΤΑΤΟΥ ΚΕΒ (cf. Greppo p. 161). Dal riscontro poi di questo reverso con altro simile di M. Aurelio, ove peraltro al Tritone è sostituito Nettuno (Eckhel t. VII, p. 64), ragionevolmente può inferirsi, che anche Adriano ne' suoi viaggi per mare, e più probabilmente nella Propontide, felicemente scampasse da una forte tempesta.

47. Lo stesso reverso che nel prec. n. 4.

⌘ FIDES PVBLICA, donna stolata stante con alcune spighe nella d. e con un piatto ricolmo di frutti e d'altri comestibili nella s. alzata. Arg. Ae. I.

Per *Fede pubblica* pare doversi qui intendere la fiducia che il popolo Romano poneva ne' provvedimenti di Adriano riguardo all'annona e persino alla sincerità delle vivande.

Egli *pueris ac puellis, quibus etiam Traianus alimenta detulerat, incrementum liberalitatis adiecit*, e provvide a tutti in tempo di carestia (Spart. in Hadr. 7, 21). Traiano avea provveduto all'annona perpetua, *reperito firmatoque pistorum collegio* (Victor in *Caesarib.* XIII); e Adriano fu sollecito persino *ad deprehendendas obsonatorum fraudes* (Spart. in Hadr. 17). A quel provvedimento cooperar dovette anche Plotina, nelle cui monete ricorre lo stesso tipo con l'epigrafe FIDES AVGVST. In monete di Vespasiano (Morelli tab. VIII, 16) leggesi FIDES PVBLICA attorno al tipo di due destre conserte e sostenenti un caduceo con alcune spighe. Il tipo di queste monete di Adriano ricorre anche in parecchie gemme incise (v. Visconti, *op. var.* part. II. p. 235, 236, 349, 376), e in una corniola che non ha molto si rinvenne in sulla via Emilia presso alla riva sinistra del Panaro, la quale era inserita in un anello di ferro.

48. HADRIANVS AVGVSTVS P P, testa laureata.

⌘ FOR RED, COS III, Fortuna sedente con timone di nave nella destra e con cornucopia nella sinistra.

Arg. Ae. I, II.

A questo tipo fa bel riscontro la seguente iserizione votiva del museo Vaticano (Marini, *Arv.* p. 191):

PRO · SALVTE · IMPERAT  
HADRIANI · AVG · P · P ·  
FORTVN · RED · DECRETO · C · V ·  
PEC · PVB · EX · ARG · P · X ·

Le sigle C · V vogliono spiegarsi *Centum Virum* col Furlanetto (*lap. Patav.* p. XXII), anzi che *Civium Universorum* col Marini. I centumviri di una colonia o municipio del Lazio avranno dedicato un simulacro della Fortuna Reduce probabilmente simile a quello che vedesi nella medaglia; ed altro di vie maggior peso sarà stato dedicato in Roma pel ritorno di Adriano.

49. Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.

⌘ FORTVNA, SPES, Fortuna stante con cornucopia nella s. e con timone di nave nella d. posato sopra il globo della terra, in atto di riguardare la Spe-

ranza che le si accosta tenendo nella d. un fiore o germe che dir si voglia. Aur.

Fra le tante Fortune adorate in Roma gentile una ve n'ebbe denominata *Benesperante*, Εὖελπις (Plut. *de Fort. Rom.* 10): e verisimilmente sarà stata rappresentata in compagnia della Speranza come nel presente aureo di Adriano, ove probabilmente si riferisce alle buone speranze di esso lui e di Roma concepite per l'adozione di Elio Cesare, nelle cui monete (*mus. Caes. n. 27, 28*) ricorre lo stesso tipo della Fortuna consociata alla Speranza (*cf. Liebe, Gotha num. p. 442: Vaillant t. II p. 143*). Con questo tipo vuolsi confrontare il bassorilievo di un'ara del museo Chiamonti (tav. XX) rappresentante similmente la Fortuna e la Speranza che si stanno di incontro presso un candelabro ardente.

50. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 48.*

Χ *HILARITAS P R, COS III, S C, donna stolata stante con lungo ramo di palma posato a terra nella d. e con cornucopia nella s. e presso lei un fanciulletto ignudo che con ambe le mani si attiene al ramo di palma, ed una fanciulletta tunicata che attiene alle vesti della donna.* Ae. I.

Non potea forse escogitarsi imagine più vivida e propria dell'ilarità del popolo Romano di questa de' fantolini che stansi attorno alla lor madre ansiosi di gustare i frutti ch'ella porta nel cornucopia. Ancora l'ilarità è tutta propria dell'età puerile, conforme al detto di un antico scrittore (*Panegy. vet. V cap. 6*): *curiose ab HILARITATE illius aetatis (puerilis) vultus immobiles et serios exigendo*. Il ramo di palma, simbolo della vittoria, accenna alla massima delle letizie di quaggiù, ch'è quella del vincitore (*Isaias, IX, 3*): *sicut exultant victores, capta praeda, quando dividunt spolia*. Quindi il figliuolino maschio si attiene al ramo della palma; laddove la feminetta attiene alle vesti della madre perchè la massima ilarità del debil sesso viene dalle carezze e dagli abbigliamenti, come trovasi espresso vie più chiaramente nel seguente tipo.

51. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 13.*

Χ *HILAR P R P M TR P COS III, donna stolata stante di prospetto in atto di acconciarsi un velo d'abbigliamento in capo.* Arg.

52. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

Χ *LIBERALITAS AVG VI, donna stante con tesa nella d. alzata e con cornucopia nella s.* Arg. 53. *Altre simili con LIBERALITAS AVG VII.*

Aur. Arg.

L'Eckhel opina, che la *LIBERALITAS VII* sia quella che Adriano elargì per l'adozione di Elio Cesare dispensando l'ingente somma di trecento milioni di sesterzi; ma quella forse fu la *VI*, e questa *VII* probabilmente spetta all'adozione di Antonino Pio.

54. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 3.*

Χ *LIBERTAS RESTITVTA, PONT MAX TR POT COS III, S C, Adriano togato sedente in subsellio (quale tribuno della plebe) sopra il tribunale in atto di stendere la d. verso una donna stolata stante appiè del tribunale col piede suo s. posato sopra uno sgabello, tenendo due figliuolini, uno in collo, che stende festoso ambe le sue manine verso l'Imperatore, ed altro pretestato che le sta di lato, al quale ella pone la destra sopra il capo.* Ae. I.

L'Eckhel ingenuamente confessa di non trovare riscontro veruno di antichi scrittori, onde spiegare questo reverso; eppure parmi che la spiegazione di esso trar si possa dalle seguenti parole di Plinio (*in paneg. Tr. c. 27*): *magnum quidem est educandi incitamentum tollere liberos in spem alimentorum, in spem congiariorum, maius tamen in spem LIBERTATIS, in spem securitatis*. D'altra parte poi consta, che Adriano *pueris et puellis, quibus etiam Traianus alimenta detulerat, incrementum liberalitatis adiecit* (*Spart. in Hadr. 7*).

55. *IMP CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVG P M TR P COS III, busto laureato.*

Χ *LOCVPLETATORI ORBIS TERRARVM, S C, Adriano togato sedente in sella curule sopra il tribunale con a lato la liberalità che dal cornucopia versa le dovizie nel seno di due cittadini togati stanti appiè del tribunale.*

Al reverso di questa moneta fa bel riscontro una lapida del museo Vaticano dedicata (*Morcelli oper. epigraph. t. II p. 68*):

HADRIANO                      SABINAE  
AVGVSTO·COS·III·P·P AVGVSTAE  
LOCVPLETATORIBVS MVNICIPII  
EX · D · D ·                      PVBLICE

È ciò ch'ei fece a pro di quel municipio, avrà fatto anche in parecchie altre città dell'impero, conforme al detto di Frontone (*princip. hist.* p. 317): *civis itinerum monumenta videas per plurimas Asiae atque Europae urbes, et regum . . .*

56. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

)( MONETA AVG, donna stante con bilancia nella d. e con cornucopia nella s. Arg. Ae. I.

Adriano vien detto da Eutropio (*Brev. hist. R. VIII, 7*) *diligentissimus circa aerarium.*

57. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

)( PIETAS AVG, S C, donna velata stante presso un'ara a braccia aperte con cicogna a' suoi piedi. Ae. I.

La cicogna, simbolo ben noto della pietà filiale, appella al tempio del Divo Traiano, che dicesi fosse il solo, nel quale Adriano *nomen suum scripsit* (Spart. in *Hadr.* 19).

58. *Lo stesso diritto che nel preced. n. 13.*

)( P M TR P COS III, tempio distilo, entro il quale stassi Ercole nudo, tenendo nella d. la clava posata a terra, di mezzo a due donne stolte, che ambedue sembrano essere in animato discorso con esso lui, ed egli mostra attendere di preferenza a quella che gli riesce alla s. riguardandola e stendendo verso a lei la mano: al disotto del tempio è l'Oceano adagiato a guisa di Genio di fiume. Aur.

L'Eckhel (t. VI, p. 506) ravvisò in questo insigne tipo l'Ercole Prodicio stante di mezzo alla Virtù ed alla Voluttà, ciascuna delle quali si studia di trarlo a sè con le promesse, ed egli si risolve a seguire la Virtù laboriosa; ravvisando in questa allegoria una imagine de' faticosi viaggi di Adriano da un confine all'altro dell'impero. Il cb. Welcker (*annali arch.* t. IV p. 391-393) aggiunse alcune belle osservazioni a conferma della sentenza dell'Eckhel, collaudata anche dal Müller (*Handbuch* § 411, 6): ma in appresso il Millingen (*annali arch.* t. VI p. 335-338), esclusa quella interpretazione, volle riconoscerci anche l'Ercole Gaditano stante di mezzo a due delle ninfe Esperidi, e fu collaudato dallo stesso Raoul-Rochette (*Herc. assyr.* p. 167). Fra queste due diverse interpretazioni, entrambe plausibili e patrociniate da nomi chiari ed autorevoli, altri può rimanersi

in forse, come già Ercole al bivio; ma pure, ponderata bene ogni ragione, non saprei altrimenti discostarmi dalla felicissima spiegazione dell'Eckhel, la quale ora può convalidarsi col riscontro di un bassorilievo di subbietto analogo (*Bull. arch.* 1851 p. 128). Aggiungasi, che a' giorni di Adriano l'allegoria di Ercole al bivio era sulle bocche di tutti (Juvenal. *sat.* X, 361-364); con che si ovvia alla difficoltà opposta dal Millingen, che le arti antiche cioè ben di rado trattarono subbietti allegorici. Inoltre questa obbiezione togliesi di mezzo col riscontro d'altra moneta di Adriano con tipo evidentemente allegorico (v. *appresso* n. 66).

La piccola scalea, che in altri simili aurei di Adriano (*Annali arch.* t. IV tav. agg. F) vedesi sotto l'esso il prospetto del delubro d'Ercole Gaditano, pare senza meno quella ricordata da Polibio (*ap. Strab.* III p. 172), per la quale si discendeva al fonte che dicevasi consenziente ai moti dell'Oceano occidentale, la cui testa vedesi sola emergere da lato alla scalea medesima (v. Cavedoni *spicil. num.* pag. 6). Del resto, l'Oceano ben si connette con Ercole, che *usque ad Oceanum tantus et tam praesens habetur deus* (Cic. *Tuscul.* 1, 12), e con Adriano altresì nato di madre Gaditana (Spart. in *Hadr.* 1), ed assomigliato ad Ercole medesimo.

59. IMP CAESAR TRAIAN HADRIANVS AVG, testa laureata.

)( P M TR P COS III, *Fortuna stante con timone di nave nella d. e con cornucopia nella s. in atto di appoggiarsi col gomito ad una colonnetta.* Arg.

Forse dir potrebbesi *Fortuna Manente*, se questa non fosse figurata in altro modo in monete di Commodus (Eckhel t. VII p. 115). Meglio potrà chiamarsi *Fortuna segura*, perchè la colonnetta suol servire di appoggio alla *Securitas*.

60. *Lo stesso diritto che nel preced. n. 4.*

)( PROVIDENTIA AVG, S C, donna stolata stante con piccola verga nella d. stesa verso il globo della terra posto a' piedi di lei, e con asta nella s. Ae. I.

Adriano compensar soleva i gravi suoi vizii e difetti segnatamente con la sua premurosa provvidenza (Dio, LXIX, 5). La piccola verga posta in mano alla *Pro-*

*videntia*, a parere del Marini (*Arv.* p. 80), è forse la *virgula divina* tanto famigerata presso gli antichi (cf. Forcellini s. v. VIRGVLA).

61. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 55.*

)( PROVIDENTIA DEORVM, S C, *Adriano togato stante con volume nella s. e con la d. e gli occhi rivolti verso un' aquila, che si cala volando dall'alto e stringe fra gli artigli uno scettro.* Ae. I, II.

Il tipo dimostra come Adriano riconosceva dalla Provvidenza degli dei, e segnatamente dal sommo Giove la sua podestà imperatoria. Un tipo in parte simile ricorre anche in monete di M. Bruto (*v. Caved. append. al saggiop.* 116). Ai riscontri addotti dall'Eckhel vuoi si aggiungere quella sentenza di Plinio riguardo all'adozione di Traiano (*paneg.* 1): *non enim occulta potestate fatorum, sed ab IOVE IPSO coram ac palam repertus est*; e l'altra del filosofo M. Aurelio (*ap. Dionem LXXI, 3*) *περὶ γὰρ τῆς ἀνταρχίας ὁ θεὸς μονοῦ κρίνειν δύνανται*. In una moneta analoga di Pertinace (Eckhel t. VII p. 144) la PROVIDENTIA DEORVM è rappresentata da una donna in atto di accogliere con ambe le mani stese un globo che le viene calato dall'alto.

62. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 3.*

)( PVDIC, P M TR P COS III, *donna velata stante con la d. nascosta entro il suo manto.* Arg.

La Pudicizia, più di sovente lodata nelle donne Auguste, trovasi pur talor commendata anche nella persona degli Augusti, siccome in Antonino Pio (Fronto, *fer. Als. epist.* 3) assai meglio che nell'impudico Adriano.

63. *Diritto incognito.*

)( ROMA AETERNA, *Roma sedente che tiene nella d. la testa del Sole e quella della Luna nella s.* Aur.

Le teste del Sole e della Luna, noto simbolo della Eternità, d'origine orientale, forse appellano anche al divisamento di Adriano, che, *quum simulacrum (colossi) post Neronis vultum, cui antea dicatum fuerat, SOLI consecrasset, aliud tale, Apollodoro architecto auctore, facere LYNÆ molitus est* (Spart. in *Hadr.* 19).

64. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 59.*

)( SAEC. AVR, P M TR P COS III, *figura senile*

*semimuda stante con globo sormontato dalla Fenice nella s. in atto di attenersi con la d. ad un grande cerchio che le gira attorno.* Aur.

La Fenice, che, a parere del Cuvier (*ad Plin.* X, 2), altro non era che il fagiano di color d'oro della China, insignita auri fulgore circa colla, veniva ad essere, anche a questo riguardo, simbolo assai proprio e conveniente SAECuli AVREI.

65. *Diritto ignoto.*

)( S P Q R A N F F HADRIANO AVG P P, oppure OPTIMO PRINCIPI, *scritto entro una laurea.* Ae. I.

Adriano, che in tutto studiavasi d'imitare Augusto, forse alle calende di Gennaio (nelle quali rinnovava le sue tribunicie podestà) riceveva dalla plebe, per strenna, questi sesterzi di rame fatti imprimere dal senato per augurargli *Annum Novum Faustum Felicem* (cf. Sueton. in *Aug.* 91, in *Cal.* 42). Del resto, intorno a queste acclamazioni è da vedersi quanto ne scrisse il ch. Minervini (*Bull. Napol. ser. I an. II p. 140: an. IV p. 80*).

66. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

)( S C, *figura militare stante con asta nella d. e con parazonio nella s. in atto di conculcare col piè s. un crocodilo.* Ae. I.

Il crocodilo incatenato ad un arbore di palma nelle monete di Nemauso è simbolo dell'Egitto debellato da Ottaviano e da M. Agrippa (Eckhel t. I p. 70). Nelle sante Scritture (cf. Rosenmüller *ad Ezech.* XXIX, 3) il crocodilo simboleggia la tracotanza de' Faraoni; e ne' geroglifici (Horapoll. I, 67) significa uomo furibondo. In queste rare monete di Adriano (*Mus. Caes.* 540 cf. 588; Vaillant t. I p. 67) pertanto la figura armata, che preme col piè s. un crocodilo, sembra rappresentare Adriano, che, sempre pronto alla difesa con gli agguerriti suoi eserciti, poté con una semplice lettera reprimere una grave sedizione insorta in Alessandria dell'Egitto (*v. Mai, Script. Vatic.* t. II p. 221: cf. *Giorn. Arcad.* t. XLII p. 181). Questa sedizione par diversa da quella che accadde all'apparizione del bue Api (Spart. in *Hadr.* 12); poichè la moneta dev'essere posteriore all'anno 128, nel quale Adriano accettò l'offerta del titolo P P. Del

resto, questo tipo simbolico tornava vie più calzante in riguardo alla credenza volgare, che il crocodilo si rimanesse immobile a pena che toccato fosse dall'ala dell'ibi (Horap. II, 81).

67. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

⌘ S P Q R E X S C, tempio decastilo, con quattro statue collocate dinanzi ad esso, ed altre nel fastigio; e con un'alta colonna portante una statua da ciascun lato del tempio.

Ae. m. m.

L'avviso del Buonarroti (*med.* p. 12), che sia questo il celebre tempio dedicato a Venere e Roma, d'invenzione e disegno di Adriano stesso, si conforta di molto pel riscontro di un bassorilievo, scopertosi in Roma nel 1819, rappresentante il prospetto di un tempio decastilo d'ordine corintio con bassorilievo nel timpano rappresentante la nascita e l'infanzia di Romulo (R. Rochette *mon. inéd.* pl. VIII p. 35: cf. *Giorn. Arcad.* t. VIII p. 236: Canina, *edifizj di Rom. ant.* t. I p. 94 segg.). La difficoltà proposta dall'Eckhel e dedotta dall'EX S C, può forse escludersi osservando, che Adriano nulla intraprese di rilevante senza consultare il senato (Dio, LXIX, 7).

68. HADRIANVS AVG COS III P P, *testa laureata.*

⌘ VICTORIA AVG, donna alata stolata incedente, che con la d. si solleva la veste d'in sul petto ostentando il cubito, e tiene un ramo fronduto nella s. abbassata.

Arg.

È questa la Vittoria-Nemesi, o sia Ultrice, che nella s. tiene un ramo di pomo, non già di frassino, come per abbaglio scrisse l'Eckhel (t. II, p. 551); e par riferirsi alla vendetta dell'armi Romane sopra i Mauri sollevati, ovvero alla vie più atroce sopra i Giudei ribellati.

69. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

⌘ VOT PVB, Genio del Senato Romano barbato togato con la d. stesa e con lo scettro nella s. e Genio del Popolo Romano seminudo con patera nella d. e con cornucopia nella s. stanti presso un'ara accesa. Aur.

La figura, che parmi senza meno del Genio del Senato (v. il *prec.* n. 31), parve Giove al Vaillant ed all'Eckhel (*mus. Caes.* n. 582) ed Esculapio al Lenormant (*trésor, Emper* pl. XXXI, 10). La denomi-

nazione da me proposta si rende poi certa pel riscontro di un medaglione di Adriano medesimo con tipo simile accompagnato dalla scritta SENATVS POPV-LVSQ · ROM . . . VOTA SVSCEPTA (Mionnet, *rar.* t. I, p. 195: Vaillant t. III, p. 217). Questi Voti poi, fatti dai Genii del Senato e del Popolo Romano, saranno stati concepiti PRO REDitu (cf. *cat. d'Ennery* p. 207, n. 214: *Revue num.* t. VIII, p. 153), ovvero per la salute di Adriano lungamente infermo negli ultimi anni del suo impero.

70. *Diritto ignoto.*

⌘ VENERI GENETRICI, Venere stante con Vittoria trofeofera nella d. e con asta e clipeo nella s. Aur.

Parmi aver comprovato, che fino da' tempi di Giulio Cesare in Roma tornava lo stesso il chiamare Venere Genitrice o Vincitrice (v. *append. al saggio* p. 113).

#### *Monete di modulo Massimo.*

La grandezza ed il peso de' medaglioni, venuti in uso a' tempi di Adriano, ne rende vie più chiaro il senso di quelle parole di Capitolino intorno alle sgua-iataggini di L. Vero, che, vagando di notte tempo per Roma, *iaciebat et NVMMOS in popinas MAXIMOS, quibus calices frangeret* (in *Vero* c. 4). E pare che i medaglioni servissero tutt'insieme di donativo e di moneta corrente; poichè, ad esempio, quello di Adriano con la DECVRSIO pesa 45 grammi, corrispondenti al peso e valore di un sesterzio e mezzo, ossia a sei assi imperiali.

71. HADRIANVS COS III, busto laureato e paludato.

⌘ Clipeo, anzi tutto il medaglione fatto in forma di clipeo.

Ae. m. m.

Il Buonarroti opina, che questo medaglione rappresenti un clipeo od *immagine clipeata*, in onore di Adriano, per la sua moderazione e civiltà (*med.* p. 8-12); ma l'indizio della lorica e del paludamento mostra che sia più presto *clipeus Virtutis*, per pareggiarlo anche in questo ad Augusto (cf. *annali arch.* t. XXII, p. 191-192). Adriano riprodusse in un suo

quinario anche il Capricorno segno natalizio di Augusto medesimo (Khell, *suppl. ad Vaill. p. 67*).

72. *Diritto incognito.*

☾ *Apollo ignudo con la clamide raccolta, stante presso un tripode con ramo nella d. e con arco nella s. di retro a lui un arbore d'alloro con presso una mensa, sopra la quale è posata una diota. Æ. m. m.*

A' tempi di Adriano fuerunt famae, pestilentiae, terrae motus; quae omnia, quantum potuit, procuravit (Spart. in *Hadr. 21*). Apollo pertanto può dirsi in atto di espiare que' mali, e segnatamente la pestilenza; ed Adriano forse ne dedicò il simulacro accompagnato dal diletto suo arbore dell'alloro, come leggesi avere adoperato i Metapontini (cf. *Carellii tab. CLV*). La mensa indicherà i ludi Apollinari od altri celebrati per cessare la pestilenza (cf. *Liv. VII, 2: XXVII, 23*). A Diana placata, che insieme con Apollo invocavasi in tempo di pestilenza, riferir potrebbe il tipo della dea rappresentata stolata e placida stante con saetta nella d. abbassata e con arco nella s. posato a terra (*mus. Caes. n. 545*). Nettuno Asfallo, col piè d. posato sopra il globo, appella alla cessazione de' tremuoti (v. il prec. n. 40).

73. *Diritto incerto.*

☾ *Bacco ed Arianna sonante la lira in carro tirato da una pantera e da una capra cavalcata da un Amorino sonante la doppia tibia. Æ. m. m.*

Le due figure sedenti in carro trionfale son dette di Apollo e di Bacco dal Vaillant (*num. praest. t. III p. 119*), e dal Mionnet (*rareté t. I p. 195*); ma pel riscontro di alcune monete di Tralli, di Eumenia e di Laodicea (*Millingen, sylloge p. 80*) chiaro si pare che la figura in veste femminile sonante la cetra si è Arianna o Cora (cf. *Müller, Handbuch §. 384*). Adriano si prese tanta cura delle antiche ceremonie sacre, adeo ut initia Cereris Liberaeque Atheniensium modo Roma percoleret (Victor in *Caesarib. XIV: Dio, LXIX, 16*, cf. *Franz, elem. epigr. Gr. p. 260, n. 104*). Altri

potrebbe pur sospettare, che in questo riverso siano figurati Adriano e Sabina, in sembianza di Bacco e di Arianna, di ritorno dall'Oriente. Del resto il suono della lira e delle tibie confronta col detto di Frontone (*de fer. Als. epist. 3*), che chiama Adriano *modulorum et tibicinum studio devinctum*.

74. *Diritto incognito.*

☾ *COS III P P, donna seminuda sedente in atto di accostarsi la d. al capo, e di appoggiarsi col gomito s. ad un cornucopia; con serpe che dinanzi a lei s'erge in sulle sue spire, Æ. m. m.*

In questo tipo così descritto dal Vaillant (*t. III p. 115*: cf. *Mionnet, rar. p. 194*) vorrei ravvisare la Buona Dea, che similmente atteggiata e tenente un corno ricorre in monete di Pesto (*Eckhel t. I p. 158*), sapendo d'altra parte come Adriano *aedem Bonae Deae transtulit* (Spart. in *Hadr. 19*).

75. *Diritto incerto.*

☾ *Scrofa con un branco di porcelletti poppanti stante sotto un arbore. Æ. m. m.*

L'editore del Vaillant (*t. III p. 117*) non so come dir potesse la scrofa stante *sub ficu ruminanti*. Quell'arbore sarà anzi un'elce, conforme al presagio del padre Tiberino ad Enea (*Aen. VIII, 43*: cf. *Eckhel t. VII p. 31*):

*Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus  
Triginta capitum foetus enixa iacebit.*

Adriano con questo ed altri tipi riguardanti le origini di Roma preludeva in certo modo alla lunga e bella serie delle medaglie di Antonino Pio spettanti alle origini medesime, in una delle quali è rappresentata anche la fondazione d'Alba Longa e la scrofa che ne porse il presagio ad Enea.

(continua)

CAVEDONI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 93. (19. dell'anno IV.)

Aprile 1856.

*Medaglie inedite o rare.*

*Medaglie inedite o rare.*

Nella nostra tav. IX pubblichiamo alcune importantissime medaglie, le quali furono tratte in gran parte dalla insigne raccolta de' Signori Santangelo. Dobbiamo alla gentilezza dell' egregio Sig. Cavaliere D. Michele questa distinzione, alla quale attacchiamo la più grande importanza, e per la quale gli professiamo pubblicamente la più viva gratitudine.

Ora facciamo seguire alcune osservazioni sopra le monete contenute nella suddetta tavola IX, coll'ordine medesimo e colla medesima numerazione con che si veggono gli antichi monumenti numismatici in essa collocati e disposti.

## ALLIFAE SAMNII

1. Testa femminile galeata a d., sulla galea corona di alloro e civetta.

χ Toro a volto umano a sinistra, sopra la epigrafe  
ΑΛΙ-Ο-ΗΑ. Ar. 9.

Nella collezione Santangelo.

Sono due esemplari di questa insigne medaglia nella citata raccolta, tutti due di bellissima conservazione; sebbene uno di essi sia foderato. Non sapremmo se sia pur somigliante la moneta di Alife posseduta dal ch. Signor Duca de Luynes (Bullett. dell' istituto di corrisp. archeol. 1848 pag. 50). È noto che alcune altre monetine di Alife con epigrafe osca furono pubblicate dal ch. Friedlaender (*Oskische Münzen* tav. V. pag. 26: cf. Fiorelli *annali di numism.* an. I tav. I n. 4, 5 p. 11 e 82). Ed in questi ultimi

ANNO IV.

tempi fu ammessa una tale attribuzione dal Raoul-Rochette (*Journal des Savants* 1854 pag. 248), non ostante che il citato Signor Duca de Luynes ne pubblicasse una, ritenendone per fenicia la epigrafe (*Numismat. des Satrapies; incert.* pl. XVI n. 2 pag. 97-98). Comunque sia di queste; le monete de' Signori Santangelo furono ricordate dall' Abeken (*Mittelitalien* pag. 333), dal Fiorelli (*Monete ined. dell' Ital. ant.* pag. 19), dal Corcia (*Storia delle due Sic.* tom. I pag. 316), dal Mommsen (*Unter. Dialekt.* p. 216), dal Friedlaender (*Oskische Münz.* pag. 26), dal Riccio (*Repertor. num.* pag. 5), e dal Raoul-Rochette (*Journ. des Savants* 1854 pag. 248). Se non che alcuni ne riputarono osca la leggenda, altri greca. Credo che la prima opinione sia dovuta alla poca conoscenza della sua vera lezione; e senza dubbio gettando uno sguardo sulla epigrafe, vi si ravviserà di leggieri una greca fisionomia. Il Sig. Corcia ponendo mente a questa greca origine di Alife, ricordava Ἀλιφαιρα (Stephan. *h. v.*, Polyb. IV, 78, e segg.: presso lo storico il gentile è Ἀλιφαιραῖοι, IV, 77, 10, ed Ἀλιφαιραῖος IV, 78, 8), o *Aliphera* (Cic. *ad Att.* VI ep. 2: Liv. XXVIII, 18: Pausan. VIII c. XXVI, 5 e segg., c. XXVII, 7) dell' Arcadia, non senza volger la mente alla etimologia da ἀλιφω proposta da un patrio scrittore. Io noterò che la epigrafe delle nostre monete non offre alcuna forma osca o sannitica nelle lettere che la compongono. Anzi la insolita forma del Φ incontra un importante confronto in una simile lettera del famoso vaso Dodwelliano rinvenuto a Corinto (Boeckh *corp. inser. gr.* t. 1, p. 13, 14: Franz *elem. epigr. gr.* p. 68 seg.). È notevole che in un lebetes di bronzo rinvenuto a Cuma la stessa forma ha la forza del K (cf. *Corp. inser. gr.* n. 32 t. I pag. 48). Il grecismo di Alife rilevasi pure da' vasi

di greco lavoro che uscirono in questi ultimi tempi dal suolo allifano: e di uno di essi fu da me data la descrizione in questo *bulletino* (an. II pag. 97 segg.), vedendosi collocato nel real museo Borbonico. Ritenuta dunque come greca la leggenda ΑΛΙΦΗΑ, se ne trae un fortissimo argomento per dichiarare del tutto insussistente la opinione di coloro, che vollero attribuire agli Allifani le monete degli *Allibani*. È il Sig. Friedlaender che ha voluto far risorgere l'antica opinione: *osk. Münz.* pag. 25 e segg. Anche nella ultima edizione delle tavole Carelliane fatta in Lipsia alle monete degli Allibani si riporta il titolo *Allifae sive Alliba* pag. 16. Ma vi si oppone il Raoul-Rochette, *journal des Sav.* l. c., adottando la opinione del Millingen e dell'Avellino confermata dal Fiorelli *mon. ined.* pag. 19 seg. Cf. Mommsen *unter. Dialck.* pag. 106, e quel che dico io pure nel mio *bullet. arch. napol.* an. III p. 53. È però evidente che non potrebbero ad uno stesso popolo adattarsi due diverse denominazioni appartenenti ad un medesimo linguaggio.

E qui avvertiamo che paragonando la greca leggenda ΑΛΙ-Ο-ΗΑ colla sannitica ΝΛΙΘΝ di altre monete, non possiamo fare a meno di ravvisare una città mista di Osci e di Greci, non altrimenti che avemmo la occasione di osservare in *Fistelia*. Ed è notevole che in queste due monetazioni si osserva del pari la divisione per oboli: e perciò per entrambi questi motivi possono riportarsi ad un sol sistema, e ad analoga costituzione di due popoli compresi in un tratto non molto esteso di paese.

### TELESIA SAMNII

2. *Testa imberbe galeata a s.*

χ *Gallo a d., sopra astro: Di lato* ΖΙΡΕΤ. Ar. 7.

Di questa moneta fecero menzione il Fiorelli (*Monete ined. dell'Ital. ant.* p. 20 e segg.), il Mommsen (*Unterit. Dial.* pag. 200), il Friedlaender (*Oskische Münzen* p. 6), ed il Riccio (*Repert. num.* p. 6). Essi però ne riferirono la iscrizione ora *Teleis*, ora *Telis*.

Riesce dunque importante la presente pubblicazione, perchè mette in chiaro la vera leggenda della moneta ch'è ΤΕΡΙΣ retr. in lettere oscche, le quali van lette *Tedis*. È notevole questa osea pronunzia in vece di *Telis*, la quale però trova un riscontro nella sannitica *Aquilonia*, la quale oscamente fu scritta *Akudunniad* (ΑΚΥΝΝΙΝΙΑΔ). Dal quale confronto si trae un argomento a favore dell'attribuzione delle monete di quest'ultima città, la quale ormai è ritenuta da tutti i numismatici (Millingen *Consid.* p. 178; Friedlaender *osk. Münz.* p. 53 seg.; Mommsen *unter. Dial.* p. 201 e 246; Cavedoni in *Carellii tab.* p. 16 ed. Lips.). È degno di osservazione il nome Osco di Telese, che venne tramutato in *Telesia*, ed è pur notevole la identità de' tipi con le medaglie di altre città dell'Italia, quali sono Cales, Caiatia, Aquino, Teano, Sessa; siccome avemmo la occasione di far rilevare. Notiamo finalmente che anche la sannitica Telese ci ha fornito scarso numero di vasi dipinti (labu *München Vasen-Sammlung, Einleitung* p. LXIII).

### TEANUM SIDICINUM

#### CAMPANIAE

4. *Testa di Ercole imberbe con pelle di leone a d., innanzi* ΑΥΝΝΗΤ.

χ *Vittoria in triga veloce a s., sotto* ΑΥΝΙΚΙΡΙΑΖ  
Ar. 10

Questa magnifica moneta appartiene alla collezione Santangelo, nella quale u'esiste pure un altro esemplare. Colla presente pubblicazione veniamo a compiere i voti de' numismatici, i quali desideravano un esatto disegno di sì rara medaglia (Friedlaender *Osk. Münz.* p. 2). Presso il ch. Friedlaender possono vedersi in parte pubblicate in parte solamente descritte le varietà della numismatica di Teano (*Op. cit.* tav. 1 p. 1-4. Vedi pure Carelli *tab.* LXVI, Raoul-Rochette *journal des Savans* 1854 p. 301-302). Dall'esame di tutte quelle medaglie vien messo in chiaro che co'

medesimi tipi della testa di Ercole e della triga sono conosciuti in argento non pochi esemplari. In un solo di essi la testa dell'eroe è volta a s., ove in tutti è poi rivolta la triga. Quando manca la epigrafe *Sidicinud*, vedesi la iscrizione *Teanud* sotto la triga; laddove in queste due monete de' Signori Santangelo sotto la triga è *Sidicinud*, e l'altra epigrafe è messa innanzi alla testa di Ercole. Lo stesso sistema riscontrasi nelle medaglie di bronzo già note, nelle quali innanzi alla testa di Mercurio o di Apollo è *Teanud*, e sotto il bue a volto umano *Sidicinud*. È poi risaputo che pure in quelle di bronzo talvolta esiste, e talvolta no l'epiteto di *Sidicinud*.

Negli antichi scrittori è comune la ortografia *Tea-num*, Τεωνο: e parci che ad essa faccia bel confronto la epigrafe più comune delle monete, ove si scorge nel secondo posto il carattere  $\text{H}$ , al quale è noto attribuirsi dagli Osci il valore dell'E (Mommsen *unter. Dial.* p. 209 S). Pare che di ciò non siesi avveduto il Millingen, quando ha fatta la osservazione sulla singolarità della forma di quella seconda lettera in non pochi esemplari (*Considér.* p. 202). In quanto all'altra epigrafe, essa è  $\text{RVNIXIPIZ}$  nelle due medaglie de' Sig. Santangelo di perfetta conservazione: e perciò pare che così debba leggersi ancora in tutte le monete di bronzo, ove fu talvolta riportato *Sidicinum* (Friedlaender *l. c.*, Cavedoni in *Carellii tab.* p. 18, Mommsen *unter. Dial.* p. 200 e 294, ove spiega la origine del nome *Sidicinum*).

Ci riserbiamo in altra occasione di proporre alcune conghietture sopra il nome de' Sidicini, de' quali era Teano sede principale.

Ora ci contenteremo di far rilevare la bellezza dello stile e della fabbrica della insigne moneta da noi pubblicata, la quale dee considerarsi come uno dei più rari cimeli dell'arte italica, sotto le influenze elleniche. E non dubitiamo che i numismatici e tutti gli studiosi delle arti antiche ci sapran grado di aver loro procurata la conoscenza di questo classico pezzo.

### NEAPOLIS CAMPANIAE

3. *Testa di donna con tenia, orecchino e collana a destra.*

(*Toro a volto umano, che piega alquanto il capo, e Vittoria che lo incorona: sotto la linea de' piedi iscrizione fenicia.*

Ar. 9.

È questo un altro esemplare della medaglia da me pubblicata nel 3. anno di questo *bulletino* (pag. 100 tav. VIII n. 4), ed appartiene allo stesso sig. Sambon, che ce ne ha permessa gentilmente la pubblicazione. Io sin da che vidi il primo di essi, non tardai a ravvisare in quella iscrizione caratteri fenicii. Il secondo esemplare venuto posteriormente alle mie mani ha sempre più confermato in quella mia sentenza, non ostante che la rispettabile autorità del sig. Duca de Luynes, che si è dichiarato contrario a quella mia opinione, venisse ad intorbidarmi la gioja di una sì interessante scoperta. Sin dalla primitiva pubblicazione io richiamai simili iscrizioni di medaglie napolitane già pria conosciute, e feci rilevare come fossero tutte da ritenere per fenicie. Ora a rendere evidente quello che asserimmo, e che va senza dubbio applicato benanche alla nuova moneta del Sig. Sambon, ponemmo sotto la lettera A tra loro a confronto le epigrafi di tutte quelle varie medaglie: e non dubitiamo che non si renda una certezza per chiunque vi getti un rapido sguardo. Tanto più che nella quinta ed ultima linea i caratteri indubitatamente fenicii, da noi pure messi a confronto, dimostrano qual somiglianza interceda fra essi e quelli delle napolitane medaglie.

Io proposi di legger la epigrafe e dividerla nel seguente modo  $\text{KQ W H N}$  *Nechosch Qaman*, ovvero *aes adversarii nostri*: e mostrai come una tale interpretazione ben si adatta ad una moneta coniata dalla preda del nemico; non senza avvertire che questo senso non si oppone alla idea che sorgere può nella mente per la spiegazione dello straordinario fatto di una moneta napolitana con caratteri fenicii.

Anche dopo novello esame non crediamo di abbandonare quella nostra antica spiegazione.

La prima lettera a noi pare una  $\text{J}$  alquanto più inclinata a sinistra di quello che generalmente ritrovasi nelle iscrizioni fenicie sinora conosciute; ma del resto è a quel carattere somigliantissimo.—La seconda lettera è certamente un  $\text{H}$ ; ed incontra un bel confronto nella moneta di Palermo da me pubblicata in

altro lavoro , ove si scorge la identica forma del  $\eta$  (*Monum. ined. di Barone* tav. XX n. 1. ); ed è notevole che trattasi di un monumento di bellissima conservazione. Il Gesenius rapporta tra le forme abbreviate anche due lineette di piccole dimensioni, le quali si osservano in varie iscrizioni di siti diversi (*Script. linguaeque Phoeniciae monum.* p.29). La forma  $\eta$  è stata da lui medesimo riportata in una medaglia attribuita a *Panormus*, colla epigrafe קרתחדשת: vedi la tav. 38 lett. O. La medesima forma compare ne' leoni di bronzo del museo britannico, ove si leggono iscrizioni fenicie indicanti il loro peso in mine reali. Questo che noi asseriamo raccogliessi dall' alfabeto che ne fu tratto dal sig. Layard (*Nineveh and Babylon* p. 600 tab. ad loc. (9)), e che è stato ammesso dal ch. signor duca de Luynes in una sua dotta e recentissima pubblicazione (*mémoire sur le sarcophage et l'inscription funéraire d'Esmunazar roi de Sidon—Paris 1856* p.59). Le differenti forme delle lettere fenicie più o meno antiche sono finora poco conosciute, ed i soli monumenti sono destinati ad insegnarcele. Il certo si è che in ben quattro esemplari delle napolitane medaglie apparisce quella forma del *Chet*, la quale si vede costantemente ripetuta. Questo va attribuito alla pochezza dello spazio, che ha persuaso l' artefice a servirsi di una forma abbreviata: e per lo stesso motivo forse una simile figura s'incontra sulla citata moneta di Palermo, la quale è or posseduta dall'egregio sig. Barone di Schoepping.—La terza lettera è conforme all'andamento del carattere fenicio. È conosciuto essersi rinvenuta la forma dello  $\psi$  nelle iscrizioni di Atene somigliantissima a questa delle napolitane medaglie; se non che in queste la lineetta che taglia per mezzo la curva la passa nella parte inferiore: ma ciò appunto si scorge nelle medesime iscrizioni di Atene, nelle quali il  $\eta$  e lo  $\psi$  ora son prive della seconda lineetta collocata di lato, ora ce l'offrono più o meno allungata: ora presentano la lineetta media che si arresta alla curva, ora per contrario la passa. Queste varietà sono importantissime per lo confronto delle nostre medaglie, trattandosi di iscrizioni eseguite da artisti greci nell'una e nell'altra circostanza.

Siachè non dobbiamo far caso delle differenze che

subirono i caratteri fenicii sotto la mano di artisti stranieri, i quali potevano facilmente trascurare quelle minuzie, che forse a' più dotti della lingua e della scrittura punica sarebbero sembrate di molta importanza. Così la leggenda di un'altra moneta, attribuita a *Panormus*, da me altrove pubblicata, e pure acquistata dal sig. Barone di Schoepping, è talmente diversa dalle solite, che non si presta ad una probabile spiegazione (*mon. ined. di Barone* tav. XX.n. 3.); ed altra me ne additava in quella occasione il ch. signor ab. Cavedoni, la quale conservasi nel R. Museo Estense, e non offre minori difficoltà.

La quarta lettera a me pareva sin da principio un  $\eta$ ; giacchè sebbene non vi fosse la terza lineetta per compierne la forma, pure vedevasi che erasi invece adottato di chiudere un piccolo spazio nell'angolo, che poteva ben dare la idea di quella lettera. Avellino aveva già riferita una forma alquanto diversa, protraendosi in giù la linea superiore; e tale presso a poco dee riputarsi la forma esibita dal Carelli. Ora la nuova moneta del Sig. Sambon viene a chiarire che la forma presentata dall'Avellino era la vera, e che la lineetta superiore in quella da me pubblicata non vedevasi in giù protratta per mancanza di conservazione. Intanto anche il nuovo esemplare ci dimostra che non m'ingannai quando vidi la lineetta nell'angolo: e quindi non abbandono la mia primitiva attribuzione di questa lettera (1).—La quinta lettera fu mal raffigurata nel disegno dell'Avellino. Di fatti la nuova moneta del Sig. Sambon conferma la mia lezione. È perfettamente un  $\omega$  rovesciata, con una lineetta allungata dal lato destro; ed è questa la forma non contrastata del  $\eta$ , come sovente apparisce, e segnatamente sulle epigrafi ateniesi.—Da una migliore osservazione mi sono convinto che il sesto elemento figura una sola lettera e non due, e perciò rappresenta un altro  $\eta$  simile a quello ch'è nel principio, soltanto un poco meno curvato a sinistra, e perciò più vicino al solito carattere punico.

(1) Una lettera molto simile s'incontra nelle monete recentemente attribuite ad *Edusus* dal ch. de Sauley, il quale dà ad essa il valore dello  $\psi$ . Vedi il vol. XV delle *mém. de l'Acad. des inscr. et belles lettr.* part. sec. pag. 177 e segg.

A fronte di queste somiglianze e di queste osservazioni, potrà dirsi che la epigrafe di tutte queste napolitane medaglie non sia fenicia?

Ma qui prevedo una generale osservazione: ed è che non potendosi quelle monete riportare ad altra epoca che alle guerre di Annibale, rinvenir si dovrebbe un più vicino confronto colle iscrizioni cartaginesi. Una tal conclusione senza dubbio sarebbe giusta, quante volte si fossero adoperati a segnar quelle epigrafi artisti Cartaginesi: questo appunto è quello che io nego. Si dee supporre al contrario che artisti Campani furono a quel lavoro impiegati; e perciò le lettere puniche subir dovevano quelle lievi modificazioni tanto facili a verificarsi nel riportarsi leggende di una lingua straniera: modificazioni osservabili benanche nelle iscrizioni ateniesi; come può vedersi ancora dalla dotta discussione che sopra una di esse vedesi fatta dal sig. Quatremère (*Journal des Savants* 1842 p. 530 seg.), e dal ch. de Sauley (*Annali dell'Ist. di corr. arch.* 1843 pag. 31 segg.).

In generale, per rifiutare l'attribuzione fenicia della leggenda nelle napolitane medaglie, suppor si dovrebbe negligenza ed ignoranza dell'artefice. Questa ipotesi incontra un ostacolo nella quantità delle monete, che offrono una identica iscrizione. Sono ormai quattro esemplari, ne quali si presenta la medesima epigrafe: e dee credersi che una particolare intenzione abbia preseduto alla coniazione di quelle medaglie. D'altra parte gli errori nelle iscrizioni non sono sulla forma delle lettere. Un artista greco può sopprimere qualche lettera, invertir l'ordine de' caratteri, ma non mai variare in tal guisa gli elementi della scrittura da dar la idea di un alfabeto totalmente diverso da quello della sua nazione. Questo sarebbe il caso delle napolitane medaglie. E noi non possiamo ravvisare nella nostra leggenda una greca iscrizione; mentre tanta somiglianza si scorge in ciascuna lettera con l'alfabeto fenicio. Da ultimo invocherò lo stesso finissimo sguardo dell'illustre sig. Duca de Luynes, che nella sua moneta riconobbe pure una diversa epigrafe fenicia, val dire **קרת חדשת**. Io ignoro quali fossero le forme degli elementi da lui interpretati a quel modo; ma mi basta il sapere che punici apparvero a' suoi occhi esercitatissimi.

Il Rev. P. Garrucci mio chiarissimo collega, il quale ha fatto lunghi studii sulle leggende fenicie, mi ha scritto non ha guari in questi termini «Esaminando la vostra lettura delle monete fenicie trovo da assicurare gli elementi delle suddette monete, tranne alcuni barbari e contrafatti, su' quali non può portarsi giudizio veruno».

Anche il doto orientalista P. Carlo Vereellone Barnabita non fa nessun dubbio sull'attribuzione di quelle due leggende, e solo ne propone una diversa spiegazione. Egli legge la prima **לחש צמרי**. Io non entrerò in alcuna discussione su tale lezione, la quale coincide colla mia nella metà quasi degli elementi che compongono la epigrafe; e mi contenterò di sottomettere quanto finora ho dichiarato al giudizio de' dotti.

Con questa occasione vogliamo aggiungere poche osservazioni sull'altra medaglia napolitana da noi pubblicata in questo *bulletino* (an. III p. 102 tav. VIII n. 5), di cui giudicammo del pari fenicia la epigrafe. Proposi allora un tentativo di spiegazione, offrendone la seguente interpretazione **אבל העגלא** (Abel Ha'egla) *Campus Vitulae*.

Posteriormente a questa nostra spiegazione il ch. P. Vereellone (Lettera de' 4 Dec. 1855 diretta al ch. P. Bruzza Barnabita) presentava una novella lezione **קר נפצולת**, notando che il ch. Sig. de Sauley ha provato che un elemento simile alla quarta lettera equivale al **פ**. Questa ingegnosa lezione accennerebbe alle mura ed alle fortificazioni della stessa Napoli indicata quasi col suo nome greco.

Riesaminando la epigrafe dopo la nuova lezione del P. Vereellone, ammetto nel primo elemento il valore del **ק**, giacchè la identica forma s'incontra nella iscrizione di Serdica e nelle medaglie di *Carne*: ammetto pure il **ר**, che poggia egualmente sulla osservazione da me fatta precedentemente che il non veder prolungata alquanto l'asticeciola non ce ne fa abbandonare l'attribuzione. Ripetiamo che simili differenze si riducono a ben poca cosa, quando si consideri che artisti Campani segnarono quelle puniche lettere. E per quel che spetta alla nostra medaglia, facilmente si spiega la mancanza delle estremità inferiori di alcune lettere: perchè la epigrafe è incisa in

una striscia un poco più sollevata del campo ov' è scolpito il tipo. Da ciò s' intende come una porzione di alcune lettere è uscita fuori di quel piano rettangolare sul quale è segnata la iscrizione.

Questo spiega la mancanza della codetta nella seconda lettera, e nella quinta; per modo che la seconda dee riputarsi un  $\zeta$ , e la quinta può ritenersi ancora una  $\zeta$ . Meglio osservando il sesto ed il settimo elemento, parmi che costituiscano una sola lettera  $\zeta$  forse uno  $\psi$ . L'elemento  $\bar{\zeta}$  sembra potersi ritenere per  $\pi$ ; giacchè una forma somigliantissima, benchè volta a destra, comparisce pur nelle iscrizioni de' citati leoni di bronzo del museo britannico (v. Layard, e de Luynes ne' *ll. cit.*): e la differenza di posizione tra  $\bar{\zeta}$  e F non costituisce, a mio avviso, una vera diversità di carattere. Io non intendo di fare alcuna particolare e sicura interpretazione; ma parmi che avuto riguardo alle esposte osservazioni, non sarebbe molto lungi dal vero chi riconoscer volesse nella epigrafe della nostra medaglia quella leggenda che intravide nella sua il ch. Sig. Duca de Luynes קרתחדשת, la quale incontra pure il confronto dell'argentea medaglia attribuita a *Panormus*, ov'è la medesima iscrizione. In tal epigrafe si accennerebbe al nome stesso della nostra città *Neapolis*, non altrimenti che per quella di argento da lui posseduta, aveva sospettato l' illustre orientalista francese.

So che in questa spiegazione alcuni elementi incontrano qualche difficoltà; ma noi ci contentiamo di sostenere che trattasi di epigrafe fenicia, lasciando a' dotti aperto il campo a più probabili conghietture. Intanto nella nostra tav. X lett. B si vedrà un confronto fra la epigrafe della medaglia come dal tempo ci fu tramandata, e quella che forse fu in origine, o che almeno avrebbe dovuto essere.

### ARPI APULIAE

5. Testa imberbe galeata a s.

X Spiga giacente, sopra AP sotto II A.

Nella collezione Santangelo.

Ar. 5.

Il ch. Fiorelli ricorda questa rara monetina, senza indicare ove l'abbia veduta. Sono già note le altre due con tre e due spighe (Carelli tab. XC.); ed il Fiorelli fu di opinione che il numero delle spighe sia destinato ad indicare il valore di quelle medaglie (*Osservazioni* p. 17 not. 25).

Il dotto Avellino credè giustificata abbastanza una tale osservazione, richiamando altri simili esempi di simboli più o meno ripetuti ad indicare il peso delle antiche monete (*De arg. anecd. Rubast. numo, epistola* p. 5). Nè diversamente opina l' illustre numismatico Signor Cavedoni, rilevando che la medaglia con tre spighe corrisponde presso a poco a tre oboli; e perciò nella idea del Fiorelli sarebbe un obolo, due oboli, e tre oboli in quella serie numismatica di Arpi (Vedi il *bulletino archeologico* di Avellino an. II pag. 117). Il ch. Mommsen riporta pure con dubbio ad un *triobolon* la medaglia colle tre spighe (*Römische Münzwesen* p. 387 *Beil. L, 15*). Debbo pertanto avvertire che il Cavedoni mostrava il desiderio che quelle monetine fossero esattamente pesate, per venire ad una sicura conclusione. Conoscendo che nella insigne collezione de' Signori Santangelo vi erano tutti i tipi conosciuti di Arpi, oltre quello della sola spiga, pregai l' egregio Sig. Cav. D. Michele perchè mi fornisse la notizia del peso preciso di quella serie di monete.

Dal suo gentile riscontro rilevo i seguenti pesi:

Con tre spighe acini quaranta

Con due spighe acini quarantuno

Con una spiga acini dodici.

Egli mi notava che il peso di acini quaranta verificavasi altresì in un altro esemplare da lui posseduto.

Da ciò deduceva che in quanto al peso delle antiche monete, specialmente di talune regioni, non può stabilirsi regola esatta; soggiugnendo essersi convinto di una tal verità pesando esattamente non poche migliaia di monete del suo medagliere. Sul variabile peso delle nostre monete son da vedere le cose non ha guari scritte dal ch. Mommsen, il quale ci fornisce fatti numerosi ed interessanti (*Römische Münzwes. Beilage A-T* pag. 343-422).

Io mi contenterò di notare che la osservazione sul numero delle spighe messe in rapporto col valore delle

monete dee riputarsi men vera; altrimenti quella con due spighe non dovrebbe certamente ritrovarsi di peso maggiore. E se nella monetina da noi pubblicata dee probabilmente riconoscersi un *obolo*, ravvisar dovremo altrettanti *trioboli* nelle altre due, senza che la differenza del tipo ci tragga ad una diversa conclusione.

## ARPI ET HERDONEA

6. Testa imberbe galeata a d. sulla galea è un *Pegaso alato*; innanzi tracce di epigrafe.

(*Ercole piegando un ginocchio pugna col leone: fra il leone e l'eroe monogramma; sopra il leone* ΕΕΡΤ  
Ar. 5 1/2.

7. Lo stesso tipo: epigrafe ΑΡΠΙΑ.

(*Lo stesso tipo: simile monogramma; sul leone tracce di una epigrafe.* Ar. 5 1/2.

8. Simile testa: innanzi ΕΕΡ.

(*Lo stesso tipo, e lo stesso monogramma: epigrafe* ΑΡΠΙΑ.  
Ar. 5 1/2.

9. Simile testa: innanzi la epigrafe ΑΡΠΙΕΕΡΤ.

(*Lo stesso tipo un poco sdruseito.* Ar. 5.

10. Simile testa: innanzi ΕΕΡΑ.

(*Lo stesso tipo, con monogramma alquanto diverso*  
Ar. 5.

La sola moneta n. 4 appartiene al Sig. Sambon, tutte le altre alla collezione Santangelo.

Queste importanti monetine si congiungono con altra già pubblicata dall'Avellino, la quale esser doveva simile a quella del Sig. Sambon, sebbene non vi si leggessero che le sole lettere ΑΡ. ΕΕ forse per la poca conservazione della medaglia. Il dotto numismatico la riportò appunto ad Arpi, e solo non seppe indicare che cosa significassero le lettere ΕΕ: *Sensus tamen litterarum* ΕΕ *in antica adhuc mihi incomperitus: (addend. ad Ital. vet. num. t. 1 p. 102)*. Dopo di lui il Mionnet, ed il Riccio (*rep. numism. p. 38*).

La prima idea che potrebbe sovvenire sarebbe quella di riputare il nome ΕΕΡΤ un nome di magistrato. In tale intelligenza, richiamar potremmo si-

mili accoppiamenti di lettere ravvisati in nomi messapici; ricorderemmo l'*Artas* re de' Messapii mentovato da Tucidide (VII, 33: è detto Ἄρτος da Ate-neo III, 108 F), e la epigrafe messapica col nome ἀρτατῆατῆ (Mommсен. *iscr. mess. pag. 79 ed unter. Dial. pag. 74*). Ma più vicino confronto sarebbe un'altra iscrizione messapica di Ceglie, ove si legge Δαζμας ΕΕρ' ταηετῆς (Mommсен. *iscr. messap. p. 81, ed unter. Dial. p. 75*).

Comunque da' confronti sopra citati risulti che ben si vedrebbe nel ΕΕΡΤ il nome di un magistrato messapico, pur tuttavia a noi pare che la posizione di quella epigrafe allontani la idea da una tale interpretazione. Così quella leggenda ora si vede da una faccia ora da un'altra della moneta, alternando con l'altra di Arpi: e nella moneta del Sig. Sambon, ed in quelle descritte dall'Avellino e dal Riccio, scorgesi nella medesima linea preceduta dal nome di Arpi; come nella medesima linea si scorge ancora nella medaglia da noi riferita al n. 5, nella quale la epigrafe è venuta tronca nel conio, ma noi crediamo che la intera leggenda sarebbe stata ΕΕΡΑΡΠΙ. In questa nostra lezione il nome di Arpi sarebbe stato preceduto da quell'altro nome.

A questa ragione del sito se ne aggiunge un'altra, ed è quella che l'Avellino in alcuna di queste monetine vide il nome del magistrato ΔΑΞΟΥ (*Ital. vet. num. l. c.*); sicchè non pare possa supporre contemporaneamente un altro nome di magistrato.

Resta dunque unicamente a spiegar quella epigrafe per una alleanza e confederazione di due città dell'*Apulia*, di Arpi con altra della quale dobbiamo indagare il nome.

Noi mettiamo da parte i *Vertini* Οὐερτῖνοι della Lucania, memorati da Strabone (*Geogr. lib. VI c. 2 §. 4 t. 1 p. 404 edit. Cramer.*). Sarebbero più vicini gl'*Irtini* della Japigia, de' quali è menzione in una greca iscrizione rinvenuta presso *Irso*, ed illustrata dal Martorelli (*Th. Calam. t. II, p. 504 seg.*), e dal Lombardi (*Mem. dell'Ist. di corrisp. arch. t. 1, p. 216 s.*: cf. il corpus iscr. graec. vol. III, pag. 762 et in add. p. 1260 n. 5874. Non ci arrestiamo neppure al *Derium* della tavola di Peutingero creduta Monopoli dal

Mannert II, 33). Nondimeno sarebbe ancora troppo distante da Arpi, per immaginare un'alleanza fra queste due città.

Io dunque sono di opinione che nell'LEPT si asconda il nome di *Herdonea* (1), che nella durezza della pronunzia messapica ed epicoria vedesi tramutata in *Ἐρτωνία*; ovvero così come apparisce nelle monete era la sua primitiva ortografia, la quale venne in diverso modo variata nella pronunzia. Certo si è che attualmente il paese succeduto all'antica *Herdonea* viene appunto denominato *Ortona* ed *Ortona*; manteuendosi tuttor vigente questa doppia pronunzia, e dandosi così un argomento per crederla pur fragli antichi adoperata.

Se queste ricerche debbono riputarsi probabili, avremmo le prime monete della messapica *Herdonea*, innanzi che vi fosse stata spedita la romana colonia. Ed il vedere adoperata costantemente l'aspirazione innanzi al nome messapico della città dà un appoggio alla congettura de' numismatici che nelle medaglie di Appula fabbrica e colla epigrafe ROMA ed H ravvisarono appunto *Herdonea* al tempo de' Romani.

Finalmente osservo che l'Avellino credette di ravvisare in alcune monete un'alleanza tra *Ascoli* ed *Herdonea*, città egualmente fra loro vicine e mediterranee, non altrimenti che *Arpi* e *Teate*, delle quali due città ravvisammo la federazione in altre medaglie (*Bullett. arch. nap. an. II. p. 37*).

## GRUMENTVM LVCANIAE

11. Testa virile ed imberbe con corti capelli diademata a d.

)( Toro cozzante a d. sopra ΓΡΥ. Ae. 7.  
Nella collezione Santangelo.

Questa monetina è perfettamente inedita. Solo il

(1) Non dubitiamo che nel E si dee riconoscere il digamma usato in questa forma in altre epigrafi messapiche: Mommsen *unter. Dial.* p. 476.

sig. Riccio ne diede una inesatta descrizione (*Repert. numism.* p. 80) prendendo per testa di donna la testa diademata del ritto.

Ormai gli archeologi non fanno più difficoltà sulla patria di queste medaglie colla epigrafe ΓΡΥ, che il Carelli attribuiva a Grumo.

Furono già riportate a Grumento della Lucania dal Combe (*Catal. num. Vet.* tab. XXIX fig. 5), dall'Eckhel (*Doctr.* t. I, p. 152), dal Mionnet (*Descr.* t. I, p. 151), dall'Avellino (*Giorn. num.* p. 5, n. V cf. *Real mus. Borb.* tom. IV, tav. XV, n. 10), e più recentemente dal Millingen, (*Considér.* p. 87, s.), e dal Cavedoni (*Carelli* tab. pag. 39).

Nel luogo citato il Millingen, ed il ch. Corcia (*Storia* tom. III, p. 74) approvano la opinione del Niebuhr che il primitivo nome della città fosse *Κρυμαίς* indicando la sua situazione sulle più alte e fredde montagne della Lucania, dal che deduce che sia stata fondata da una colonia greca, forse mandata da Turio (*Istoria di Roma* vol. I, not. 27).

Senza seguire una tale opinione per la parte etimologica, la quale vien contrastata dalla ortografia delle medaglie, osserviamo che la monetina de' Signori Santangelo conferma l'attribuzione lucana non solo ma benanche la dipendenza da Turio, di cui vedesi adottato il tipo del toro cozzante. Non so perchè finora non siesi fatta la osservazione che anche il tipo del cavallo corrente trova il confronto in altra monetina di Turio (*Carelli* tab. CLXIX p. 95); la quale analogia si rannoda alla relazione che aver dovettero fra loro le due città.

Non vorrei diffinire di chi possa credersi la testa diademata nel ritto. La mancanza di qualunque simbolo ci vieta di pensare a qualche divinità particolare o a qualche eroe conosciuto. Pare debba riputarsi un eroe locale, di cui non ci fu serbata memoria, essendo perfettamente ignote le più antiche origini di Grumento.

(continua)

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 94. (20. dell' anno IV.)

Aprile 1856.

---

*Medaglie inedite o rare. Continuazione del n. precedente. — Sarcofago presso Rapolla. Lettera del ch. Comm. QUARANTA all' editore del bullettino. — Iscrizione di Acerra. — Osservazioni sopra alcune monete di Romani imperatori. Continuazione del n. 92. — Monete di Tralli della Lidia, col nome ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ, impresse sotto Augusto. — DEI AMBROSIALES in iscrizione di Chiusi.*

---

*Medaglie inedite o rare. Contin. del n. precedente.*

## METAPONTUM LUCANIAE.

12. Spiga ; di lato la epigrafe METAII.

)( Cinque grani di orzo, tra essi l' epigrafe retrograda ΠΑΤΕΜ Ar. 10.

13. Testa giovanile ed imberbe con capelli ondegianti frenati da una corona di foglie, quasi di fronte : presso al collo ΚΑΑ.

)( Spiga con stelo a sinistra : sullo stelo serpente sollevato, sotto ΦΙ ; di lato alla spiga la epigrafe META Ar. 9.

Nella collezione Santangelo.

Bellissima è la moneta da noi descritta sotto il n. 12.

È noto già che alcune monetine di bronzo si conoscevano pertinenti a Metaponto, ed aventi al rovescio il tipo de' tre grani di orzo (Vedi le tavole del Carelli tab. CLIX 183-188). Ora che un tipo analogo si verifica pur sull' argento, si vede come se ne facesse il passaggio sul men nobile metallo. Non è nuova la epigrafe METAII così spezzata per occupare i cinque spazietti lasciati fra' granelli di orzo: e non occorre citarne esempli dalle medaglie metapontine, che ci offrono quella epigrafe anche nella fabbrica arcaica, ed al tempo delle incuse (Avellino *opusc.* vol. III p. 327). È poi noto che in una bellissima medaglia incusa della stessa insigne raccolta de' Signori Santangelo leggesi la epigrafe METAPONTI; siccome fu poi ritenuto ancora dal ch. Avellino, che l'avea prima riputata una moneta di fe-

derazione (Vedi lo stesso Avellino *bull. arch. nap.* an. I, p. 133).

Sublime è lo stile della moneta da noi descritta sotto il n. 13; e non potrà fornirci nulla di più bello nè di più conservato la numismatica della Magna Grecia. È pur molto raro veder la testa nella posizione in cui si scorge nel nostro bellissimo didrammo metapontino. La corona che cinge il capo di questo giovanile personaggio è certamente di edera, vedendosi le foglie strettamente riunite attorno ad un diadema: dal quale simbolo veniamo a conghietturare che sia figurato Dioniso, già non poche volte ritratto nella numismatica metapontina.

Affatto diversa è la disposizione della chioma in alcune teste di altre medaglie di Metaponto (Carelli tab. CL n. 50, 51), ove fu giudicata con dubbio una corona di mirto. In alcuni esemplari di quelle medaglie, che avemmo la opportunità di osservare nella insigne raccolta de' Signori Santangelo, si rileva alla evidenza che non è già corona di foglie, ma sibbene una o due trecce di capelli che si ravvolgono intorno al capo. Dal che deduciamo che sieno quelle figure femminili non già virili; e perciò non possiamo seguire la opinione del ch. Cavedoni (ad Carell. p. 79), che sia effigiato il giovine Metabo fondatore della colonia, al quale accennano pure altre medaglie (Eckhel *doctr. num.* vol. 1, p. 156). Ma delle differenti protome notevolissime nella numismatica di Metaponto ci riserbiamo discorrere in altra occasione.

Nulla diciamo de' nomi di magistrati ΚΑΑ, ΦΙ: essendo queste le iniziali di parecchie parole.

Solo vuolsi notare, prendendone argomento dalla moneta de' Signori Santangelo, a qual perfezione giungesse fra noi la nobile arte della incisione. E questo motivo renderà sempre ricercata la numismatica della Magna Grecia della più bella epoca, nella quale ci è dato di ravvisare sempre nuovo interesse dal lato dell'arte e da quello dell'archeologia.

#### CAULONIA BRUTTIORUM

14. *Figura di arcaico lavoro camminando a s. ha il destro braccio sollevato in atto di percuotere con un ramo, e panno o tenia pendente dal s. braccio disteso, innanzi nel campo piccolo cervo.*

(*Cervo stante, sopra cantharos, sotto fralle gambe del cervo un ramo, in giro la epigrafe* ·ΑΙΑΖΗΟΑΤΑ·

Ar. 6.

Presso i Signori Valia. Un altro esemplare un poco meno conservato è posseduto dal Sig. Lauria. Quasi simile è la moneta già nota per la pubblicazione del Carelli (tab. CLXXXVIII n. 31), ma è poi diversa per la fabbrica, e per la mancanza della epigrafe, che nella nostra è evidentemente arcaica e retrograda K)ATAON ΣΑΤΑ(N; non altrimenti che in altre monete di più antico lavoro. È notevole il panno, di cui si veggono le tracce nelle due monetine de' Signori Valia e Lauria, non che in quella del Carelli. Una tale particolarità, che comparisce pure in altre monete diverse di Caulonia (Avellino nel *Real Museo Borbonico* vol. VI n. 4; Carelli tab. CLXXXVII n. 28; Magnan *miscell.* t. II tab. 16 fig. VII e tab. 17, fig. X; Eckhel *sylloge* tab. 1, n. II, p. 8, 9), richiamò l'attenzione del Raoul-Rochette, il quale vi riconobbe una tenia e non già un panno o *strophium* (*mém. de num. et d'antiq.* p. 13).

Non ripetiamo qui osservazioni sulla intelligenza di questo difficilissimo tipo, contentandoci di rimandare a quanto ne fu da noi detto nella prima serie del *bulletino archeologico napoletano* anno IV p. 133 e seg.

#### CROTON BRUTTIORUM

15. *Conchiglia pecten.*

(*Polipo, ed epigrafe* KP.

Ae. 6.

Presso il rev. P. Luigi Tortora del SS. Redentore.

Di questa monetina fu già pubblicato un altro esemplare dal ch. Fiorelli, il quale ne lasciò dubbia l'attribuzione per mancanza di epigrafe (*Osservaz.* tav. II n. 12 p. 67). Ora il nuovo esemplare del P. Tortora viene a determinarne senz'alcun dubbio la patria. Debbo non pertanto avvertire che il tipo del polipo fu riscontrato, sebbene assai di rado, nella numismatica di Crotona: e posso additare un obolo di argento del real museo Borbonico, che offre appunto il polipo al rovescio del solito tipo del tripode.

Il cav. Avellino nel pubblicare quella medaglia dice quell'insolito tipo assai conveniente alla marittima situazione di Crotona (*Real Mus. Borbonico* vol. VI tav. XXXII: Veggansi pure altri esempli presso il Carelli *num. Ital. descript.* pag. 134 n. 42, 43): il che va pur detto della conchiglia, che vedesi nella nuova medaglia da noi pubblicata.

MINERVINI.

*Sarcofago presso Rapolla. Lettera del ch. Comm.*

*QUARANTA all' editore del bullettino.*

Chiarissimo Amico

Mi affretto a darle le seguenti notizie da me ricevute per mezzo del chiar. collega sig. Cav. Giovanni Gussone, le quali molto importanti mi sembrano. Nel tracciarsi la nuova strada che da Melfi va ad unirsi a quella della Rendina, e propriamente nel territorio di Ravenna, nella Lucania, si è scoperto un sarcofago di finissimo marmo lungo palmi dieci ad un bel circa, largo tre e mezzo, ed alto quattro e mezzo, fregiato di bellissimi ornamenti, e bassirilievi stupendi oltre ogni credere. Sul coperchio sdraiasi una leggiadra donna, che la testa ed un braccio appoggia sopra un origliero, mentre disteso l'altro lungo la sua persona stringe nella sinistra una corona di fiori. Sul guancia della donna eravi un Amorino che si è trovato senza testa, ed ai piedi un cane di cui rimangono le sole zampe. Ne' lati del monumento apronsi varie nicchie con entrovi statuette di Amazoni, e guerrieri. Lo scorniciato è di finezza incredibile. Tra le pietre

della macerie che ricoprivano questo sarcofago, una aveva scolpite rozzamente queste parole

M · LVCILIO · M · F ·

FAVSTO

FVSCA FILIA POSVIT

Con questa occasione deggio dirle che avendo letto il num. 88 del suo dotto bullettino Genn. 1856, con sorpresa ho trovato nella lettera di Raoul-Rochette di sempre chiarissima memoria concernente gli scheletri cerocefali trovati a Cuma da S.A.R. il Conte di Siracusa dimenticato il mio nome, mentre ella ben ricorda, che io fui il primo a leggerne l'illustrazione in Accademia la stessa mattina che il generoso e dottissimo principe mi consegnò una di quelle teste che donava al R. Museo Borbonico, e che ne diedi quella spiegazione che poi divulgatasi ebbi l'onore di vedere adottata e riprodotta da molti eruditi. Ed ella rammenterà che nella medesima sessione fui anche il primo a combattere fortemente l'opinione, che quelle teste potessero essere di Martiri. L'illustre defunto avrebbe dovuto al certo far giustizia a quella mia bagattella. Mi ereda intanto ec.

20 Giugno 1856.

COMM. B. QUARANTA.

*Iscrizione di Acerra.*

Una latina iscrizione fu già riportata da molti con differente ubicazione, con discrepanza di lezione, e con diversa disposizione di versi. Tali sono il Manuzio (*quaest. epistol.* pars 3 p. 48), il Redi (*Codex...* vol. I pars VI, p. 176), il Muratori (*thesaur. inscr.* vol. I p. CXVI n. 4): da' quali trassela il Momm-

sen ponendola tralle false o sospette (*inscr. r. neap. lat. pars. V p. 11*). Dobbiamo saper grado all'egregio signor dottore Gaetano Caporale, actual possessore della pietra, il quale in un suo recente opuscolo ha dato il fac-simile della epigrafe da lui ritrovata in Acerra sua patria, ove dopo sì lungo tempo ricomparve, ed ha giustamente sostenuto che la lapida appartenga appunto a quel sito, e non già a Benevento, o a Tarragona, ove dagli altri erasi attribuita; avvertendo provarsene ancora l'autenticità dalla sua attuale esistenza (*dell'aria dell'acqua e di alcuni monumenti Acerrani sunti storico-medico-archeologici* p. 13, s.).

Mi sia lecito di notare, che dal Redi si trae un argomento a favore della vera ubicazione della pietra; giacchè leggiamo in esso *apud Aceras in amphitheatro in via oppidi*. E certamente era stata dal Redi riportata la copia della epigrafe colla vera indicazione *apud Acerras*, paese che per facile sbaglio trovasi segnato con una sola *r*. Ed è notevole che dalle parole del Redi rilevasi ancora la esistenza di un anfiteatro presso Acerra, il che ha tentato pur di provare il dottor Caporale, senza però avvedersi della menzione propria di Acerra, che ritrovasi presso il dotto naturalista napoletano.

Dall'attento esame dell'originale monumento, che la gentilezza del dottor Caporale ci ha offerto a studiare, ci siamo convinti che la pietra fu in epoca remota ritoccata da mano poco esperta, che tradì alcuna fiata la vera forma delle antiche lettere.

Ecco la lezione della epigrafe, come apparisce dal monumento, non senza tener presente il codice di Redi, ne' siti che mostransi ora interamente rosi e perduti:

TEMPLVM · HOC · SACRATVM · HER · · · · ·  
QVOD · GER · · · · · AVGVSTI · NOMEN · FELIX · · · · ·  
REMANEAT · STIRPIS · SVAE · LAETETVR · ½ · · · · ·  
PARENS · NAM · QVOM · TE · CAESAR · TEM · · · · ·  
EXPOSCET · DEVM · CAELOQVE · REPETES · SED · · · · ·  
MVNDVM · REGES · SINT · HEI[C] · TVA · QVEI · SORTE · FE · · · · ·  
HVIC · IMPERENT · REGANTQVE · NOS · FELICIBV · · · · ·  
VOTEIS · SVEIS ·  
L · AVRELIVS · L · F · PAL · RVFVS · PRIMOPILARIS [LEG]  
X · · MILITA · · · · ·  
· MP · · · · ·

Riserbandoci di parlare più ampiamente della epigrafe acerrana in altra occasione, ci contendiamo di avvertire che essa sembra metrica, e di proporre per ora i seguenti supplimenti:

*Templum hoc sacratum Her[culi]: quod Germ[anici]  
Augusti nomen felix [nobis] remaneat.  
Stirpis suae laetetur [gloria] parens;  
Nam quom te Caesar te M[undus] exposcet deum,  
Caecloque repete[n]s seil[em hanc] mundum reges,  
Sint hei[ce] tua quei sorte se[lici] huic imperent,  
Regantque nos felicibus votis suis.*

MINERVINI.

*Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori. Continuazione del n. 92.*

#### ADRIANO

*Monete di conio peregrino.*

76. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 3.*

✕ PONT MAX TR POT COS III, *Giove seminudo sedente in seggiola con Vittoria nella d. stesa e con asta nella s.* Arg. m. m.

Il Mionnet (*rar.* t. I, p. 189) reputa di fabbrica Romana questo medaglione di grandezza straordinaria: comunque sia, per la sua grandezza ha certa analogia con gli aurei di massimo modulo di Augusto rinvenuti in Ercolano (Eckhel t. VI, p. 116). Il tipo di Giove Niceforo confronta con quello de' tetradrammi di Alessandro Magno; onde congetturar potrebbe, che accenni al racconto di Sparziano (*in Hadr.* 2), che Adriano *habuit praesumptionem imperii mox futuri ex fano quoque NICEPHORII IOVIS manante responso*, cioè di Niceforo presso l'Eufrate, città fondata da Alessandro Magno, e che nelle sue monete ha il tipo stesso di Giove Niceforo (Eckhel t. III p. 517). L'epigrafe del ritto ed il busto di Adriano col petto nudo ne porge buon argomento per credere impresso questo medaglione nell'anno 119 o poco dopo; onde il tipo di Giove Olimpico dedicato da Adriano in Atene nel 135 (Dio, LXIX, 16).

77. HADRIANVS AVGVSTVS P P, *testa nuda.*

✕ COS III, *figura barbata stante con aquila nella s. e con tridente nella d. posato sopra un granchio marino*

Arg. m. m.

Questo insigne tetradrammo (Mionnet, *Descript.* t. VI p. 698 n. 574: cf. Vaillant t. II p. 141) probabilmente sarà stato impresso nella Caria. In monete di Milasa ricorre il tipo singolare di una *bipenne finiente in tridente e sovrapposta ad un paguro* (v. Caved. *spicil. num.* p. 188-189), allusivo al preteso portento del flutto marino nel tempio di Giove Osogo (cf. *C. I. Gr.* n. 2700 t. II p. 1107), giacchè la *bipenne* era attributo proprio di Giove Labraundo, alla quale nel tetradrammo latino di Adriano si sarà sostituita l'*aquila* quale attributo più cognito di Giove. In altri tetradrammi di Adriano vedesi Giove Labraundo stante con aquila nella d. e con *bipenne* nella s. (cf. Eckhel t. VI p. 514).

78. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 77.*

✕ COS III, *donna stolata alata stante in atto di sollevarsi la veste verso il petto con la d. ostentando il cubito, e con la s. abbassata verso una ruota posta a' suoi piedi*

Arg. m. m.

Questo tetradrammo, che è di stile bellissimo, e forse inedito, conservasi nel museo Estense, ed è insignito della contromarca dell'aquilella Estense in oro, che mostra come gli apparteneva da molto tempo addietro. Il tipo della Nemesi lo mostra impresso in Smirne del pari che l'altro con le due Nemesi (cf. Eckhel t. VI, p. 514). I razzi della ruota, posta appiè della dea, sono finamente elaborati e conformati a guisa di foglie, che saranno di melo, *μηλέας*, e non già di frassino, come per abbaglio scrisse l'Eckhel (t. II, p. 551: cf. Zannoni, *gal. di Fir.* ser. IV t. III p. 52: ed il prec. n. 68).

79. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 77, ma con testa laureata.*

✕ COS III, *donna stolata stante con ramo di olivo nella d. e con cornucopia nella s. nel campo è un'ancora.*

Arg. m. m.

La pace, che seco mena l'Abbondanza, può ricordare come Adriano fin da principio *tenendae per orbem terrarum paci operam impendit* (Spart. *in Hadr.*

5). L'ancora o si riferisce all'annona trasportata per mare, o indica che la moneta fosse impressa in Ancira.

80. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 77.*

)( COS III, Giove stante di prospetto in vestir militare con asta riversa nella d. e con lo scudo nella s. al disotto del quale è posata un'aquila. Arg. m. m.

Pare così rappresentato Giove ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ, o sia IMPERATOR (v. il prec. n. 35 p. 137: *annali arch.* t. XI p. 62: *C. I. Gr.* n. 3797); onde può arguirsi, che questo raro tetradrammo del museo d'Ennery (p. 292) fosse impresso in Amastri della Paflagonia (v. Eckhel t. II p. 385).

81. IMP CAESAR AVGVSTVS, *testa nuda d'Augusto.*

)( HADRIANVS AVG P P REN *figura palliata stante con due spighe nella d. e con la s. nascosta sotto il pallio.* Arg. m. m.

L'Eckhel (t. V p. 102) a ragione vi ravvisa un simulacro di Augusto rinnovato da Adriano. Il verbo RENOVAVIT ha il suo riscontro in iscrizione di Settimio Severo e di Caracalla, che *vias et miliaria RENOVAVERVNT* (*Bull. Arch.* 1838 p. 155). Augusto sembra così figurato in sembianza di Giove Agricola ΓΕΩΡΓΙΟΣ (v. Müller, *Handbuch* §. 350, 6: *Caved. spicil. num.* p. 247), conforme al sublime presagio del poeta (Virg. *Georg.* 1, 26):

*et te maximus orbis*

*Auctorem frugum tempestatunque potentem  
Accipiet, cingens materna tempora myrto.*

SABINA moglie di Adriano.

L'Eckhel avverte come Sabina fu pronipote di Trajano, perchè ebbe a madre Matidia figliuola di Marciana sorella di quell'Augusto; e soggiunge che la storia non ci dice chi ne fosse il padre. Ma il ch. Borghesi (*Giorn. Arcad.* t. XLII p. 185, 187) dall'iscrizione Gruteriana (p. 1112, 3) di un C. VIBIVS AVGVSTAE LIBERTUS FLORVS, e da altri riscontri felicemente argui, ch'esso appellar si dovette C. VIBIVS. La consorte pertanto di Adriano chiamossi non già *Julia Sabina*, come ne volle far credere il Golzio, ma sibbene *Vibia Sabina*, i cui nomi trovansi poscia

rifatti nella di lei pronipote *Vibia Sabina*, la più giovine delle cinque figliuole dell'imperatore M. Aurelio.

L'Eckhel fissa all'anno 128 il titolo AVGVSTA dato a Sabina, segnatamente in riguardo alle di lei monete Alessandrine, che incominciano dall'anno XIII, LII. Il Mionnet (*suppl.* n. 240, 241), ed il ch. Greppe (*voyag. d'Hadr.* p. 44) ne diedero due con L 5 ed una con L I, che anticiperebbero di molto quel titolo; ma probabilmente dee farsi di esse quel conto che l'Eckhel fece d'altre simili non ben conservate e mal lette.

Alle monete di Sabina accennate dall'Eckhel vuolsi aggiungere il seguente bello e raro quinario d'oro edito dal ch. Capranesi (*annali arch.* t. XI p. 285 tav. d'agg. T n. 3):

SABINA AVGVSTA HADRIANI AVG P P, *testa di Sabina con la chioma ricinta da ricca stefane e raccolta in nodo all'occipite e ricadente in sul collo.*

)( *Vesta sedente in trono col Palladio nella d. stesa e con lo scettro nella s.* Aur.

A questo tipo fa bel riscontro un aureo del marito suo Adriano, nel cui reverso è rappresentato il *Palladio di prospetto* (*cat. mus. Caes.* n. 425: Mionnet, *rar.* t. I p. 193).

## L. ELIO CESARE

Se per una parte la moneta Alessandrina di L. Elio Cesare colla data dell'anno III mostra ch'egli venne adottato da Adriano nel decorso dell'anno 136 (Eckhel t. VI p. 525), per altra parte le lapidi e le monete, che costantemente congiungono il consolato II di Elio Cesare con la sua semplice TRIB·POT· e con la XXI di Adriano, che incominciò a decorrere alle calende di Gennaio del 137, ne rendono certi, o pressochè certi, che Adriano partecipasse al figlio suo adottivo la tribunicia podestà non prima delle calende di Gennaio del detto anno 137.

L'Eckhel lascia in incerto il nome della moglie di L. Elio Cesare, non altro sapendosi di certo se non che Elio vien detto da Sparziano (*in Hadr.* 7, 23) genero di Nigrino, che accusato d'aver insidiato alla vita di Adriano, fu per ordine del senato ucciso in

Faenza. Ma il Marini (*Arv.* p. 666), ed il ch. Borghesi (*Giorn. Arcad.* t. I. p. 369) hanno adottati buoni argomenti per ritenere che la moglie di Elio Cesare si appellasse *Avidia Plautia* e che fosse figliuola di *Avidio Nigrino*. Ancora l'Eckhel non ricorda altra prole di Elio Cesare, che *L. Vero* collega di M. Aurelio nell'impero, e *Fabia* ricordata da Capitolino: ora si conosce anche un'altra figliuola di esso lui di nome *Ceionia Plautia*, la quale in un marmo greco di Roma (*C. I. Gr.* 5883) dicesi ΑΔΕΛΦΗ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΩΝ, sorella cioè di L. Vero per nascita, e di M. Aurelio per adozione (v. *Bull. Arch.* 1852 p. 77: Borghesi, *Giorn. Arcad.* t. XLII p. 189).

L'Eckhel rigetta come spurie o suberate le monete di Elio Cesare che al nome della FELICITAS e d'altre deità appongono l'aggiunto AVG; ma il Fea (*atti dell'Accad. Rom. d'arch.* t. III p. 113) ne accerta che in un denario di solido argento leggesi ANNONA AVG (cf. Mionnet, *rar.* t. I, p. 205): lo che sarà per ragion di consorzio (cf. Eckhel t. VIII p. 358: *Bull. arch.* 1851 p. 77). Nelle copiose monete di Elio Cesare con la PANNONIA portante un vessillo, per lo più nella d. e talora nella s., il Genio di quella bellicosa provincia è respiciente, forse come in atto di minacciare i barbari di confine ai limiti dell'impero. Nell'iscrizione dedicata ad Adriano in Taurino della Pannonia da L. Elio Cesare l'anno 137 (Orelli n. 827), egli s'intitola PROCONSVL; onde pare che in detto anno, insieme con la tribunicia potestà gli fosse stato partecipato da Adriano l'impero *proconsolare*, come fu già da Augusto a Tiberio.

Il medaglione di L. Elio Cesare con *Cerere sedente sopra la cista* (Mionnet, *rar.* t. I p. 205), ed Elio medesimo stante di rimpetto alla dea, non so se riferir si potesse al trasporto grande di Adriano verso i misteri di Eleusi, *adeo ut initia Cereris, Atheniensium modo Roma percoleret* (Victor in *Caesarib.* XIV), forse affidati al figlio suo adottivo, che era XV·VIR·SACRIS FACIVNDIS (Orelli n. 827). Ma quell'insigne medaglione potrebbe anche riguardare le beneficenze di Elio Cesare verso i Cibirati della Frigia, che l'onorarono quale ΙΔΙΟΝ ΕΥΕΠΙΕΤΗΝ—(*C. I. Gr.* t. III p. 1167-1168), e nelle monete loro di

sovente rappresentarono una cista sacra portata dalla dea o da una ierodula, e talora riposta entro un tempio (Caved. *spic. num.* p. 235: *Revue num.* 1851 p. 167).

L'Eckhel (t. VI p. 528), per una singolare disattenzione, scrisse, che di monete coloniali di Elio Cesare non ve n'ha che un'unica di Coriuto, mentre che nella pagina precedente aveva ricordate quelle di Sinope (cf. Diamilla, *mem. num.* p. 102).

## ANTINOO

Il culto d'Antinoo, a detto dell'Eckhel (t. VI p. 530), si limitò alle città greche; ma, oltre l'epigramma Tiburtino latino (Orelli n. 823), mi giovi ricordare una statua d'Antinoo in bronzo trovata in Adria Veneta insieme con una grande lucerna pure di bronzo e di stile egizio, che si conservano nel museo Estense, e che servir dovettero per le nefande sacre notti di quel novello bel nume. In Napoli v'ebbe una fratria detta ANTINOITON (Fabretti p. 456, XVI). La moneta dedicata dai Tarsensi all'eroe Antinoo col titolo ΝΕΩ ΠΥΘΙΩ, e col tipo del tripode fatidico, si scambia luce col detto di Sparziano (*in Hadr.* 14): *Graeci quidem, volente Hadriano, eum consecraverunt, oracula per eum dari asserentes, quae Hadrianus ipse composuisse iactatur*. Anche Egesippo (ap. S. Hieronym. *de viris ill.* c. 22) scrisse, che Adriano *civitatem ex eius nomine condidit, et statuit prophetas in templo* (V. Euseb. *hist. eccl.* IV, 8).

C. CAVEDONI.

*Monete di Tralli della Lidia, col nome ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ, impresse sotto Augusto.*

L'abbaglio singolare preso da prima dal dotto Spanhemio, e di bel nuovo dal ch. Riccio (1) (*Medaglia ined. con testa e leggenda di Ovidio Nasone, Napoli, 1856*) di leggere *Oveidius*, invece di *Veidius* il

(1) Il signor Riccio comunicò da prima questa sua opinione alla regale Accademia Ercolanese; e tantosto due dotte memorie furono lette in contrario da due chiarissimi socii sig. Principe di San Giorgio, e Comm. Quaranta, dalle quali quella spiegazione fu dimostrata del tutto insussistente.—*Nota dell'Editore.*

nome ΟΥΗΙΔΙΟΣ, e di ravvisare l'effigie del celebre poeta Sulmonese, invece di quella di Augusto, sopra alcune rare monete de' ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ, che l'Eckhel amava di attribuire a *Caesarea Bithyniae*, ma che paiono omai rivendicate dal Sestini a *Tralles Lydiae*, mi porse occasione di fare qualche osservazione forse non inutile sopra quelle controverse medaglie. Che il nome greco ΟΥΗΙΔΙΟΣ risponda realmente al Latino VEIDIVS, per tacere d'altre ragioni, ne lo comprova il riscontro del titolo latino di Benevento (Orelli n. 2509; Mommsen, *I. R. N.* n. 1406) P. VEIDIVS · P · F · POLLIO coll'Attico (*C. I. Gr.* n. 366) ΠΟΠΛΙΟΝ ΟΥΗΙΔΙΟΝ ΠΟΠΛΙΟΥ ΥΙΟΝ ΠΟΛΛΙΩΝΑ. Costui, sì celebre per le sue esorbitanti ricchezze e singolare crudeltà, non che per l'amicizia d'Augusto, al quale dedicò il *Caesareum* di Benevento, e lasciò gran parte dell'eredità e le delizie di Pausilipo, allor che venne a morte nel 739 (Dio, LIV, 23), penso che fosse figliuolo del *P. Vedius*, che nel 70 andò incontro a Cicerone proconsole della Cilicia, che lo dice *magnum nebulonem, Pompei tamen familiarem*, protestando di non avere giammai visto *hominem nequiorem* (*ad Attic.* VI, 1, 22). Quel doviziosissimo amico di Pompeo soggiornava o si aggirava nelle parti di Laodicea della Frigia, ove avrà avuto vasti possedimenti o grandi negozi pecuniarii; onde il figliuolo suo, amico di Augusto, probabilmente comparirà nelle monete de' vicini *Cesarei* Tralliani qual magistrato patrio, ovvero come patrono di quella città della Lidia; quando egli non fosse stato procuratore di Augusto nella provincia dell'Asia allor che i Tralliani impressero quelle monete. Dalle molte clientele, che aver dovettero i due Vedii Pollioni nelle contrade dell'Asia Minore, probabilmente vuolsi ripetere l'origine di varii Vedii, che ricorrono nelle iscrizioni di Efeso, di Cizico, e di Amastri (*C. I. Gr.* n. 3006, 3683, 4150).

Le precipue fra le sovra indicate monete de' Tralliani *Cesarei* sono come segue.

1. ΟΥΗΙΔΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ, *Testa nuda d'Augusto col nome ΣΕΒΑΣΤΟΣ scritto di retro ad essa in lettere minori.*

Υ MENANΔΡΟΣ ΠΑΡΡΑΣΙΟΥ, *Testa barbata laureata di Giove.* Æ.

Questa insigne medaglia del museo granducale di Firenze, che col nome espresso ΣΕΒΑΣΤΟΣ, come argutamente disse l'Eckhel (*num. vet.* p. 477), *Ovidium in monetæ iura audacter involantem altero exilio multat*, bastar doveva a distogliere il ch. Riccio dal riprodurre l'erronea opinione dello Spanhemio. Il Sestini in simile moneta del museo Hedervariano ravvisò dietro la testa di Augusto un fiore sbocciante, che a parer suo alluderebbe al nome di *Anthia* ed *Euanthia* dato in antico a Tralli.

2. ΠΟΛΛΙΩΝ, ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ, *Testa nuda d'Augusto.*

Υ MENANΔΡΟΣ ΠΑΡΡΑΣΙΟΥ, *Tempio ottastilo con caduceo da lato.* Æ.

Non saprei ben dire se meriti piena fede altra simile moneta co' nomi ΟΥΗΙΔΙΟΣ ΠΟΛΛΙΩΝ, con la faretra apposta all'omero di Augusto, e col suo segno natalizio del Capricorno sott'esso il tempio (Eckhel t. II p. 409; Morelli, *Fam. Rom. miscell.* tab. 6, n. 14: — Mionnet, *Suppl.* n. 694, 695, 706).

3. ΠΑΡΡΑΣΙΟΣ ΜΕΝΑΝΔΡΟΥ, *Testa laureata d'Augusto.*

Υ ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ, *Mercurio nudo stante con patera nella d. e con caduceo nella s.* Æ.

Questa moneta del Pellerin (*Mel. II.* p. 6) forse è la stessa che trovasi meno esattamente descritta dal Mionnet (*Suppl.* n. 690).

4. ΜΕΝΑΝΔΡΟΣ ΠΑΡΡΑΣΙΟΥ, *Testa laureata d'Augusto.*

Υ ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ, *Mercurio ignudo stante co' talari a' piedi in atto di tenere un disco nella d. e la clamide avvolta attorno al braccio s.* Æ. 3

Questa bella monetina del museo Bellini, edita dal Sestini (*Mus. Hederv.* tav. XXV, 9), merita speciale considerazione perchè si scambia luce con un luogo di Strabone (XII p. 579), e coll'altre due monete insignite del tipo del tempio ottastilo col caduceo da lato. Narra il geografo come le città dell'Asia rovinate dal terremoto furono riedificate dall'Imperatore Tiberio, che somministrò la pecunia, siccome avea fatto da prima il padre suo, cioè Augusto, riguardo a Laodicea e a Tralli, il cui ginnasio segnatamente, insieme con altre parti della città, era caduto per

tremuoto. Ciò dovette accadere intorno all'anno di Roma 730, durante la guerra Cantabrica; poichè l'antico epigramma delle vicinanze di Tralli conservatoci da Agatia (*hist. II*, 17 : cf. *C. I. Gr.* n. 2923) dice, che il benemerito cittadino Cleremone si recò *Καίταβριν ἐς γᾶν* a supplicare Augusto, che mosso a pietà fece rialzare Tralli abbattuta dal terremoto. Fioriva in allora per copia di ricchezze, e per l'amicizia di Augusto medesimo, quel *Veidio Pollione*, il cui nome vedesi apposto alla testa d'Augusto in più monete de' Tralliani, che appellansi semplicemente Cesarei probabilmente perchè tornati in vita per beneficio di Cesare, e per cura del medesimo P. *Veidio Pollione*.

Alla ristaurazione del *ginnasio* di Tralli, memorata come beneficio precipuo di Augusto da Strabone, manifestamente accenna il tipo della sovra descritta moneta 4, *Mercurio* cioè *enagonio con talari a' piedi e con disco nella destra*, per indicare le due precipue prove della palestra, quelle cioè della forza e della velocità. E questa moneta vuolsi aggiungere al novero de' monumenti rappresentanti *Mercurio discobolo e dromico*, datone dal sommo Müller (*Handbuch* § 380, 3, 7). Il caduceo posto da lato al tempio ottastilo sembra indicare ch'esso fosse dedicato a Mercurio stesso, oppure ad Augusto in sembianza di novello Mercurio. La faretra apposta all'omero di Augusto nella detta moneta (n. 2: Morelli, *Fam. Rom. misc. tab. 6 n. 14*) lo mostrerebbe novello Apollo (cf. *Horat. I ode 2, vs. 50*); e d'altra parte nell'iscrizione di Tralli riguardante gli edifici rialzati dal medesimo Augusto pare memorato il tempio di Apollo (*C. I. Gr.* n. 2923).

Il magistrato domestico ΠΑΡΡΑΣΙΟΣ ΜΕΝΑΝΔΡΟΥ (n.3) pare senza meno figliuolo dell'altro contemporaneo ΜΕΝΑΝΔΡΟΣ ΠΑΡΡΑΣΙΟΥ (n.4,2,4), per ragione della nota consuetudine invalsa presso i Greci di rifare nel figliuolo primogenito il nome dell'avo. Il nome poi di ΜΕΝΑΝΔΡΟΣ, che ricorre in un cistoforo ed in altre monete certe di Tralli (Sestini, *Descr. num. vet.* p. 247, 249 : cf. *Mionnet Descr.* n. 1087), torna in conferma dell'attribuzione a

Tralli medesima delle monete colla semplice scritta ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ. La moneta col semplice nome ΤΡΑΛΛΙΑΝΩΝ nel reverso, e con la testa e' il nome ΚΑΙΣΑΡ ΣΕΒΑΚΤΟC (*Mionnet, Descr.* n. 1059), pare anteriore al beneficio della riedificazione; e l'altre con l'epigrafe ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ ΤΡΑΛΛΙΑΝΩΝ sembrano posteriori a quelle che portano il semplice nome ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ. Dopo Domiziano torna in uso il semplice nome ΤΡΑΛΛΙΑΝΩΝ (*Sestini classes gen. pag. 115*); di che parmi si abbia buono argomento a credere, che anteriore a Traiano sia l'epitafio di quel SYMPHOROS ANTIOCHI CAESAREVS TRALLIANOS, che mancò di vita in Bari dell'Apulia in età d'anni LXXXV (*Mommsen, I. R. N.* n. 613, cf. p. 483); cioè nativo di *Tralles Caesarea*, e non già *Caesaris servus*, come parve al ch. Mommsen.

C. CAVEDONI.

#### *DEI AMBROSIALES in iscrizione di Chiusi.*

Noi riportammo di sopra la opinione dell'egregio Monsignor Mazzetti, afforzata dal ch. Cavedoni, che la frase di *deis ambrosialibus* corrispondesse a quella di *immortalibus* (pag. 96). Veggo però che una tal maniera d'intendere incontra qualche difficoltà: e principalmente che il nuovo aggettivo di *ambrosialis* non può al certo riputarsi d'identica significazione che *ambrosius*. A noi pare che quella voce si mostri derivata da *ambrosia*; per modo che gli *dei ambrosiali* intender si dovrebbero quelli, che han relazione all'*ambrosia*. È noto che, secondo numerose tradizioni, l'*ambrosia* era la bevanda degli dei. Il che venne osservato da Ateneo citando frammenti di Alcmene, di Saffo, e di Anaxandride (lib. II pag. 39). Tra questi son da ricordare principalmente i versi di Saffo, ove chiaramente è detto *ambrosia* il licore degli dei (fr. 57 ne' *poetae lyrici gr.* di Bergk p. 612).

Dalle quali cose veniamo a conghietturare che gli *dei ambrosiali* riputar si deggiano quelli, che han relazione all'*ambrosia*: tali sono Ebe e Ganimede, a' quali vuolsi per avventura aggiugner Mercurio, secondo il citato frammento di Saffo. MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 95. (21. dell' anno IV.)

Maggio 1856.

---

*Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del num. 91. — Vaso di bronzo, che dicesi rinvenuto presso Salerno. — Notizia di due lucerne di terracotta provenienti da Pozzuoli. — Poche osservazioni sopra una fibula cristiana di bronzo. — Antico Vaso dipinto di Acre rappresentante un tiaso di Bacco.*

---

*Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del n. 91.*

Essendosi già scoperta interamente la stanza finora descritta, ne rinnoviamo compiendone la descrizione. A' due lati dell'incavo rettangolare della fontana sono due ninfe seminude con conca, quasi poggianti sopra un piedestallo. Presso di entrambe sono piante, e tra queste miransi appollajati augelli di non piccole dimensioni. Tralle piante, che sono a destra, vedesi un grosso uccello verde, che sembra un pavone. A' due estremi di tutta questa parete esser doveano due Sfingi di bianco chiaroscurato sopra due piedestalli. Ora appare interamente conservata la sola Sfinge, ch'è a destra: dell'altra, che era a sinistra, non si vede che solo una parte del piedestallo, essendo nella parte rimanente caduto il muro o l'intonico. Nel muro a destra è interamente caduto l'intonico, e soltanto appare traccia di un piedestallo, ove poggiar doveva parimenti una Sfinge. Un altro piedestallo vedesi pure al lato destro dell'arco dalla parte interiore, ma sembra che non vi appoggiasse la solita Sfinge. Nel muro di entrata verso l'atrio dalla parte interna a sinistra vedi un simile piedestallo senza la Sfinge. Nella parete a sinistra veggonsi alberi e piante diverse, e cominciando dall'angolo la stessa Sfinge sopra un piedestallo volta a sinistra, poi tra gli alberi e le piante un azzurro uccello con lunghe gambe rosse e rosso becco ricurvo. Vedesi poscia un Satiro o Panisco sopra un piedestallo, che par che muova i piedi alla danza: egli ha nebride e pedo, ed innalza la destra, ove tiene un *ciato* o bicchiere. Una piccola costru-

zione in lontananza, e due melogranate nel piano anteriore compiono la rappresentazione. Non meno importante è la fascia che ricorre intorno intorno al disotto delle descritte pareti, e che cominceremo a descrivere dal muro sinistro. In fondo verde apparisce una veduta del Nilo, poco dissimile da quelle che altra volta ci fornirono le pompejane scavazioni (*bull. arch. nap. ant. ser. an. V pag. 2 e an. VI pag. 86: cf. annali dell' Ist. 1838 pag. 164 segg.*). Un coccodrillo solleva in alto l'aperta bocca: dopo alcune piante acquatiche, le quali son destinate ad indicare il fiume, vedi un edificio presso al quale sono due uomini: uno di essi rivolto verso il coccodrillo tien colla sinistra una pertica poggiata sulla spalla, e si riveste di una specie di clamide. Vedi poi un augello, forse un'oca, che va a beccare nell'acqua curvandosi. Più in là è una donna, la quale chinasi verso una pianta, forse a carpirne per uso proprio una porzione. Ad una certa distanza altra donna curvasi alquanto innanzi, guardando addietro: e più in là un nudo putto con clamide svolazzante e petaso fugge precipitoso a destra rivolgendosi indietro a guardare. Finalmente vedi isolato un grosso montone a destra. Questa rappresentanza è limitata dal piedestallo del Satiro danzante innanzi descritto, dopo del quale vedi la gialla parte della fascia in continuazione, con duplice riquadro, ove si scorge due volte ripetuto un marino mostro fra due delfini. Nel muro di fronte, a' due estremi si vede la parte gialla della fascia, divisa in ambi gli estremi in due uguali compartimenti, ciascuno de' quali offre la effigie di un marino mostro fra due delfini; per modo che la medesima compo-

sizione ripetesi per ben quattro volte. Tra' due piedestalli, ove sono le Ninfe, scorgi la parte verde della enunciata fascia: ed in essa apparisce un uomo di poco svelte proporzioni, vestito di clamide, che tiene un bastone o pertica: ad una certa distanza è un uccello in parte bianco in parte rosseggiante. Più a destra è un altro simile uccello presso un edificio. Segue una figura coronata e panneggiata, che tiene sollevato con ambe le mani, come sembra, un piatto: presso è un altro uccello. Lo zoccolo non era dipinto, ma per circa un cinque palmi a cominciare dal uolo era il muro rivestito di marmo, apparendo sulla calce la impressione delle lastre marmoree, che ne furono anticamente staccate.

La descritta scena del Nilo, oltre le Sfingi, viene sempre più ad indicarci la influenza delle cose Egiziane, e la reminiscenza de' patrii siti, in persone venute probabilmente dall' Egitto ad aumentare la popolazione dell' antica Pompei: dal che rimane illustrato ed appoggiato quanto fu da noi più volte sostenuto in questo bullettino sulla migrazione in Pompei degli Alessandrini, i quali vennero a stabilirvisi. Pria di chiudere la descrizione di questo compreso, crediamo opportuno di avvertire, che era probabilmente un piccolo viridario. Il pavimento di semplice terra vegetale ci guida ad una tale conghiettura: la quale è pur confermata da' dipinti che ornavano le pareti, i quali offrono alberi e piante in relazione con quelle naturali, che sorger vedevansi nel piccolo giardinetto. Olttracciò, la tinta uniforme biancastra, ombreggiata negli oscuri, sì delle due Ninfe come del Satiro e di tutte le Sfingi, non che il veder tutti collocati sopra piedestalli della medesima tinta, mostra che dar si volle la idea di statue, che ornassero in giro il viridario, e la piccola fontana in esso ricacciata: non altrimenti che fu da noi osservato in altra casa alla vicina strada di Stabia, ove i medesimi ornati freggiavano le pareti di un simile giardino (an. I p. 27 s.).

Sulla destra parete del descritto compreso è praticata un' ampia apertura ad arco, per la quale si accede a quello spazio estremo più elevato del grande atrio delle terme: e guardando dal ridetto spazio la faccia esterna di questo arco, nel piedritto sinistro

solo conservato e visibile, oltre la capricciosa architettura, ed altri ornati di stucco, appare anche di stucco ben conservata una figura di barbato Sileno con pallio, calzari e tirso, il quale si appressa ad un albero, su cui pende da una tenia un bacchico timpano. In fondo al citato spazio più elevato dell' atrio s'innalza il muro, che chiude da questo lato l' intero edificio. A destra presso all' angolo è una nicchia incrostatata di stalattiti e di conchiglie. Poscia di fronte all' arco innanzi descritto è un altro arco, che dà accesso ad altro somigliante compreso o *viridario*, a cui certamente avevasi parimenti l' ingresso dalla parte del grande atrio; ma quel lato non è stato per anco scoperto. Questo compreso è decorato in modo somigliante a quello che si mira di fronte; per quanto rilevasi dalle parti finora scoperte. Appare nel muro in fondo la stessa nicchia rettangolare con architrave a mosaico di bianche e nere pietruzze; ed a sinistra di essa nicchia veggonsi piante, uccelli, ed una simile Ninfa seminuda con conca, la stessa Sfinge sopra un piedestallo, e delfini, e marini mostri in una gialla fascetta. Il campo presso la Ninfa è azzurro per figurare i caupi dell' aria. Nella parete sinistra in parte dissepolta vedonsi simili decorazioni, e principalmente un' altra Sfinge sopra un piedestallo.

Riserbandoci di dare più esatte descrizioni di queste parti dell' edificio, quando ne sarà compiuta la scavazione, veniamo a discorrere di altre accessioni della medesima costruzione..

Noi già parlammo di un' apertura, che dal sinistro lato dell' atrio manifestavasi nell' estrema parete adorna di stucchi: ora possiamo aggiungere che per soglia di travertino essa dà l' ingresso ad un vasto compreso quasi quadrato. Il pavimento è di terra battuta con parte di opera signina. Le mura sono rivestite di bianco intonico, che si vede distinto in tre zone da due linee parallele profondamente incavate in tutto il giro, una all' altezza di circa sette palmi dal suolo, e l' altra ad una eguale altezza dalla prima. Vedonsi intorno per tre lati grappe di ferro a circa sei palmi di altezza dal suolo, destinate forse a sostegno di armadii: mostrandosi inferiormente le tracce di regolari dipinture ritraenti appunto chiusure di armadii,

le quali facevano quasi continuazione colle superiori chiusure di legno.

Avvertimmo nel passato anno del bullettino come dopo lo spogliatojo , seguiva il tepidario già interamente scoperto , e poscia un altro grande compreso in quasi totale distruzione , del quale non è ancora compiuta la scavazione. Sono intanto proseguiti i lavori dopo questo terzo compreso. In un piccolo spazio rettangolare vedonsi costruite , come sembra, tre vasche circolari di forte fabbrica di mattoni ; del cui uso ci proponiamo dir qualche cosa, allorchè saranno interamente disgombrare dalle terre. Parlammo altrove di una scaletta , che dal corridojo esteriore metteva ne' siti superiori del bagno. Ora possiamo annunziare che questa scaletta riesce in un piccolo corridojo messo in lieve pendio, da cui mercè un'apertura si passa in un medioere compreso, ov'è una vasca rettangolare di fabbrica, ed ove apparisce un tronco del tubo di piombo che diramasi da per tutto in questo grande edificio. Nel muro a destra verso il termine del descritto corridojo è praticata un'apertura, per la quale mercè due scalini ascendenti all'esterno , e due altri di discesa all'interno si passa ad una spaziosa sala destinata egualmente ad uso di bagno. Il pavimento è ben conservato a mosaico di bianche pietruzze: le pareti sono duplici colla solita fodera di mattoni, perchè dentro vi penetrasse il calorico. I muri sono tutti dipinti di rosso ; e n'è il campo frastagliato da gialli pilastri scanalati di stucco. Tre soli pilastri erano ne' lati corti, sei ne appariscono nel lato lungo di fronte all'entrata , giacchè nulla si scorge in quello che gli è di rimpetto per essere il muro in grandissima parte crollato. Lo zoccolo è costituito da un breve rivestimento di bianco marmo. Al di sopra de' pilastri ricorre un fregio di bianco stucco, ove sono operati a bassorilievo festoni, uccelli, e candelabri: ed è limitato superiormente da una cornicetta di caulicoli. Dopo di che si eleva la volta a botte in parte conservata , tutta adorna di larghe scanalature di bianco stucco. Nel segmento di cerchio ch'è al di sopra del fregio , nel lato corto a sinistra dell'entrata , è in alto praticata un'ampia finestra per dar luce a tutta la sala , e più in giù sono figurati a bassorilievo di bianco

stucco varii simboli ed oggetti. Nell'estremo a destra è un grande cornucopia ripieno di frutta da cui pende un festone: ed altro esserne doveva dall'altro estremo, ora interamente perduto. Nella parte media vedesi effigiata una colonna di semplicissima costruzione, con capitello ornato quasi della parte superiore di un giglio, ove le due estreme foglie tondeggianti costituiscono quasi due volute ; e perciò può riferirsi all'ordine jonico. Al di sopra di questa isolata colonna è un vaso. Presso vedesi al suolo, come sembra, uno scrigno con manubrio , e più in là una mensa con varie offerte al di sopra vasi, frutta etc. La isolata colonna accenna forse a funebre monumento: e noi citeremo a confronto le cose da noi dette altrove a proposito delle stele con vasi al di sopra (*bull. arch. nap. ant. ser. an. VI p. 64*) : ed alla stessa funebre idea può condurre per avventura la mensa con funebri offerte ; senza indagare per altro a che alluda il volume ravvicinato ad una simile composizione: ove non voglia pensarsi che per esso si accenni alla tomba di un celebrato scrittore. Queste non sono che conghietture, tanto più prive di certezza, quanto più creder si voglia fantastica e capricciosa la parte ornativa degli antichi edificii. Del resto la colonna col vaso può accennare a' ludi , secondo le osservazioni del celebre Cavedoni (*bull. dell'Ist. 1847 p. 78*): nella quale intelligenza non sarebbe fuor di luogo presso le terme, che sì vicino rapporto ebbero col ginnasio e colla palestra. Nel fondo della sala è una bellissima vasca rettangolare di marmo assai ben conservata , e tutta rivestita anche all'esterno di bianche lastre marmoree. All'interno della vasca , ed a destra , è praticata un'ampia apertura ad arco la quale comincia dal suolo e si mette in comunicazione con una grande caldaja di bronzo destinata probabilmente a contenere l'acqua bollente e comunicante cogli esterni serbatoi. Da questo medesimo lato è un foro con piccolo tubo di bronzo , d'onde l'acqua sgorgava nella vasca. Nell'estremo opposto ed anteriore vedesi praticato un altro foro , che si estende dall'interno della vasca sino alla faccia esteriore verso il pavimento a mosaico, per favorire lo scolo delle acque. All'altro estremo della sala rimpetto alla descritta vasca ret-

angolare da bagno, è una vasca circolare da fonte di basalte, la quale poggia sopra piede anche rotondo di fabbrica, ed in mezzo alla quale si eleva un picciolo tubo di bronzo per lo getto delle acque. Nel lato lungo di fronte all'entrata è praticata un'apertura, che dà l'accesso ad altri locali non ancora disotterrati; le imposte di questa porta erano fregiate di bianco marmo lavorato, ed ora rimane tuttavia una parte di questo nobile ornamento. Riuscendo al meno elegante compreso da noi sopra descritto in continuazione del corridojo messo in declivio, si trova una apertura, che dà l'ingresso ad altro ampio e rozzo compreso rettangolare, al quale si accede, mercè una porta, dal porticato del grande atrio. Questo rozzo compreso offre a destra nell'angolo interno tracce di una scaletta, per ascendere al piano superiore, ovvero al terrazzo: nel muro corto a sinistra presenta un'apertura, la quale conduce ad altre parti dell'edificio non ancora scoperte. Più interessante si è un dipinto vivacissimamente conservato, che vedesi nel muro di fronte all'entrata dalla parte dell'atrio. È ivi figurata una edicola con fastigio triangolare: e sotto di essa è effigiato un serpente che attorcigliasi nelle sue spire, e si avvicina ad un'ara con offerte. Al di sotto del dipinto è una piccola apertura a volta, ove passa un canale destinato ad animar la fontana circolare di basalte, di cui sopra si è ragionato. È perciò evidente che il serpente sotto la edicola dee riputarsi il *serpens custos fontis*, di cui è inutile rammentare le autorità conosciute degli antichi scrittori.

Essendosi proseguita la scavazione dalla strada di Olconio in giù, si è protratta sino al Foro, ove mena dirittamente la via. Noi diciamo strada di Olconio quella messa innanzi alle nuove terme verso l'entrata del grande atrio, la quale è limitata ne' suoi due estremi dalla strada di Stabia, e dalla strada de' teatri. Di fronte alle terme sono diciassette aperture pertinenti alle fabbriche edificate da quel lato, e ne discorreremo in altro nostro articolo, per quanto finora n'è stato scoperto. Dal lato stesso delle terme sono i seguenti numeri—N. 18. Bottega. A sinistra appare un poggiuolo di fabbrica, ed un vaso a larga bocca di terracotta incastrato in fabbrica: ha pure un'altra apertura verso la strada di Stabia.

N. 19. Altra simile bottega.

N. 20. Altro poco elegante compreso, o bottega.

N. 21. Apertura murata dagli antichi medesimi, che dava l'adito a locali pertinenti alle terme.

N. 22. Dà ingresso ad altro compreso con rozzo intonico. A destra è nell'angolo traccia di una scala, che menava a' piani superiori. Si aveva per esso l'entrata al porticato dell'edificio delle terme. Rimane al sinistro lato una specie di poggiuolo o finestra. Non apparisce alcun segno di chiusura.

N. 23. Entrata principale all'atrio delle terme.

N. 24. Bottega con le pareti rivestite di bianco intonico: ha edicola rettangolare praticata nella parete sinistra; ed è visibile nell'angolo il canale di terracotta, che discendeva da sopra ne' sotterranei condotti.

N. 25. Altra bottega, i cui muri sono rivestiti egualmente di bianco intonico: vi è piccolo poggiuolo di fabbrica, e nell'angolo destro appare un simile condotto di terracotta di non piccole dimensioni.

N. 26. Altra bottega con simile poggiuolo di fabbrica al sinistro angolo. Nella sinistra parete sono graffite alcune rozze figure.

N. 27. Simile bottega, con simigliante poggiuolo di fabbrica.

N. 28. Non ancora scoperto. Alla parte anteriore apparisce nella terra la impronta delle tavole, che costituivano la chiusura.

N. 29. Altra bottega con poggiuolo di fabbrica. Nella sinistra parete è esattamente graffito un aplustre.

N. 30. Altra bottega tuttora ingombra: ha una duplice apertura, alla strada di Olconio ed a quella de' teatri.

(Continua)

MINERVINI.

*Vaso di bronzo, che dicesi rinvenuto presso Salerno.*

Questo interessante monumento si possiede attualmente dal negoziante di antichità signor Raffaele Barone, il quale ci ha permesso di trarne un accurato disegno. Noi ne presentiamo la incisione nella nostra tavola X fig. 1, 2, riportandone la forma  $\frac{1}{3}$  dell'originale. Dicesi il monumento rinvenuto in vicinanza

di Salerno. Il metallo che lo compone è ridotto ad una grande sottigliezza, senza che abbia perduto di robustezza e di solidità. L'unico manico, che abbiamo riprodotto della grandezza dell'originale, termina in una testa satiresca di bassissimo rilievo, e di arcaico stile, che rendesi notabilissima altresì per la diligenza e minutezza della esecuzione. Ma la principale importanza di questo metallico arnese vien costituita da una greca iscrizione in arcaici caratteri graffita sotto la base. Essa è come segue:

D Y M E S A D A

Che certamente va distinta ed interpretata: Ῥύμης ἀρά. È ben conosciuto che Ῥύμη venne a significare una strada di una città insieme cogli edifici che la costeggiano: quasi dicessimo un *rione*, corrispondente al latino *vicus*. Tanto rilevasi dagli antichi grammatici (antiaet. in Bekker. *Anecd.* p. 113, 6: Hesych. s. v. διατερίζειν: Schol. Hom. *Od.* N. 195: Pollux *Onom.* IX, 38: etc.): e Stefano Bizantino formò l'addiettivo locale Ῥυμαῖος e Ῥυμίτης (s. v.), *vicanus*. Più facile è la intelligenza della voce ἀρά, la quale significando presso gli antichi scrittori la preghiera, εὐχή (Eustath. ad *Od.* Δ v. 767 cf. Porson ad Euripid. *Phoeniss.* 68); può dinotare cziandio la offerta con che cercavasi di muovere a proprio favore le divinità, delle quali s'implorava l'aiuto. Le voci adunque Ῥύμης ἀρά possono interpretarsi *offerta del rione* di una città: nè potrebbe riputarsi poco determinato il donatore, quando si consideri che poteva quel metallico arnese essersi depositato siccome ἀνάθημα in un sacello o tempietto sito in quella medesima strada o parte della città. Sicchè bastava indicare che quel vaso fosse un presente del *vico* o *rione*, perchè rimanesse localmente definito da parte di chi proveniva la offerta. In tal modo considerato riesce sommamente interessante un monumento di remota antichità, che ci presenta un sacro donario offerto da tutta una porzione di cittadini; ed in questa maniera d'intendere potremmo desumere che la voce Ῥύμη (a somiglianza del latino *vicus*) dinotasse non solo la materiale riunione della strada cogli edifici annessi,

ma benanche il complesso di tutti gli abitanti della stessa; il che per altro poteva desumersi ancora dal citato addiettivo Ῥυμαῖος, o Ῥυμίτης.

Non voglio intanto tralasciar di avvertire che nella voce Ῥύμη ravvisar potremmo un nome proprio: ed in simile intelligenza tratterebbesi di una offerta fatta da una donna in tal guisa appellata. Se questo monumento, come si fa credere, appartiene all'antica Salerno, sarebbe il primo che si conosca proveniente da quelle parti, e pertinente ad epoca remotissima. Esso viene ad additarci il grecismo di quell'antica regione, innanzi che vi fosse dedotta la romana colonia. Con ciò non vorremmo trovare un appoggio alla conghiettura del ch. Garrucci, che riconobbe il nome AL-EDN (retr.) in una medagliuzza di argento pubblicata dall'Avellino (*opusc.* t. I: Garrucci *Antiquit. Salernit. disquis.* quinque pag. 1, segg.); giacchè questo monumento numismatico per la sua poca conservatezza rimarrà ancora per noi di dubbia attribuzione.

MINERVINI.

*Notizia di due lucerne di terracotta provenienti da Pozzuoli.*

Nella nostra tav. X, fig. 3 e 4, riportiamo due lucerne provenienti da Pozzuoli ed ora possedute dal negoziante di antichità signor Raffaele Barone. Sembrano entrambe relative alla prima ecloga di Virgilio; per modo che sono da riputare monumenti pregevoli e rari come confronto ad uno de' più perfetti ed eleganti scrittori della classica antichità. Rappresenta la prima un pastore di aspetto senile e con folta barba vestito di succinta tunica, a cui è sovrapposta una pelle di capretto: egli si appoggia con ambe le mani ad un nodoso bastone, ed è indicato dal nome TITVRVS. A lui dinanzi si eleva un'albero, a cui si appressano pascolando capre ed agnelli; mentre un angello poggia ad un ramo, e ad altro ramo è sospeso un piccolo sacco, ove giace un agnellino di fresco nato. Noi non dubitiamo di asserire che il Titiro della lucerna puteolana sia appunto il Titiro Virgiliano, come ci viene descritto nella prima

ecloga del celebre Mantovano. Il suo aspetto senile accenna alle parole dello stesso Titiro, che dichiarasi vecchio quando dice: *Candidior postquam tondenti barba cadebat* (v. 29): ed a quel che gli ripete Melibeo: *Fortunate senex* (v. 47 e 52). E sebbene può credersi un errore il dar la barba ad un personaggio dell'epoca augustea, pure questa diversità di costume può spiegarsi dall'epoca del monumento, alla quale era probabilmente in uso la lunga barba: senza dire che i soggetti Virgiliani renduti famosi, appena note le sue mirabili poesie, dopo qualche secolo erano riputati come antichissimi e direi quasi eroici: sicchè non può essere incolpato l'artista, se per rappresentare un vecchio pastore, non ha posto mente al personaggio da quello simboleggiato, ed al costume de' tempi in cui visse, e lo ha quindi effigiato con luoga barba. Diversamente si scorge Titiro nel Virgilio Vaticano; giacchè sebbene sia pur vestito di abito succinto, pure è privo della barba. Solo è a notare che l'aspetto del pastore non apparisce affatto senile in tutte le pubblicazioni di quella pittura (vedi pure la più diligente pubblicazione del Mai *Virgilii picturae ant. et Codicib. Vatic. Rom. MDCCCXXXV* tav. III). Il Titiro nella nostra lucerna effigiato si appoggia riposatamente guardando il pascolante bestiame, che qui si compone di capre e di agnelli; laddove nel vaticano dipinto il pastore sonando la tibia assiste a' pascolanti buoi. Ad esso fa bel confronto quel che dice presso Virgilio: *ecl. 1 v. 9-10.*

*Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsam*

*Ludere quae vellem calamo permisit agresti.*

Nondimeno altrove lo stesso Titiro accenna all'ovile: *nostris ab ovilibus* v. 8: e parlasi altrove de' suoi pascenti capretti: *pascentes servabit Tityrus hoedos.* (*ecl. V, v. 12*). Sicchè bene si paragonano questi versi alla lucerna di Pozzuoli.

Nell'albero rozzamente figurato nella nostra lucerna, non so se debba ravvisarsi il faggio, sotto cui s'introduce Titiro a riposarsi sdrajato. L'augello rozzamente ancora effigiato pare accenni a que' colombi ed a quelle tortorelle che costituivano un'altra proprietà del vecchio Titiro, e ch'egli udiva gemere dagli alti olmi (v. 58-59):

*Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,  
Nec gemere aerea cessabit turtur ab ulmo.*

Merita poi di richiamarsi l'attenzione sulla voce *TI-  
TVRVS*, ortografia analoga a quella di molte altre voci, e che ci spiega la derivazione della gente *Tituria*.

La riunione delle due lucerne, le quali furono probabilmente scoperte nella medesima tomba, inducendoci a scorgere fra' due soggetti un rapporto, ci guida a supporre che possa nel personaggio nudo sedendo mesto sulla clamide, ed in presenza di scarso ed abbandonato bestiame, ravvisarsi il tristo Melibeo intento a deplorare la sua sventura. Anche qui veggiamo la barba; e si spiega per le considerazioni esposte dinanzi. Solo è a notare che la espressione della fisionomia è quella di un uomo robusto, non già di un vecchio; mentre nella citata pittura vaticana Melibeo è figurato come giovanile ed imberbe. Questa nostra conghiettura par confermata dalla posizione delle pecore, e dalla loro meschina corporatura; parte delle quali si mirano al suolo cadute, quasi oppresse e soffrenti dalle privazioni e dal disagio.

MINERVINI.

*Poche osservazioni sopra una fibula cristiana di bronzo.*

Appartiene al signor Luigi Sambon la fibula letterata, proveniente da Benevento, della quale fu dato il disegno nella tav. V n. 5 dell'anno III di questo *Bullettino*. Ma ora sono pochi mesi che un'altra del tutto simile a questa, ricoperta di bellissima patina, e ancora fornita del suo ago, fu acquistata dal negoziante di antichità signor Raffaele Barone. Ambedue sono di bronzo, ed hanno la medesima epigrafe, sebbene la forma delle lettere sia un poco meno trascurata in quella del signor Barone. Tuttavia paragonate insieme appaiono lavorate da una stessa mano, onde e per questo e per l'identità dell'epigrafe si possono credere provenienti da un medesimo luogo, e forse già appartenenti ad una stessa persona.

L'epigrafe *X FVLV BIBA* che leggesi in questa fibula ad ago (*περόνη*) la dimostra cristiana, e ricorda una di quelle non insolite acclamazioni con cui i Cristiani solevano ornare taluni degli oggetti di cui si

servivano (Visconti *Lettera su di una ant. argenteria*. Op. varie vol. I p. 217 ed. Mil.). La formola BIBAS o BIBAT fu usata dai gentili non meno che dai Cristiani, così per augurar lunga vita, come per invitarsi a goder dei piaceri della vita (Buonarruoti *Vetri* p. 204; Morcelli *De stylo* p. 251 e seg. ed. Rom.; Garrucci *Les Mystères du Syncretisme Phrygien* ecc. Paris 1854 p. 11 e seg.); ma divenne poi frequentissima presso i Cristiani, ed è noto quanto spesso s'incontri nelle lapidi cimiteriali per augurio di quella vera felicità che deriva all'anima dalla sua unione con Dio (De Rossi, *De Christianis Monumentis IXΘYN referentibus* p. 8; Boldetti *Cimiteri* p. 417, 418 et passim; Mamachi *Orig. et antiq. Chr.* Tom. 3 § 3), e qui congiunta col monogramma esclude ogni altra significazione che non si riferisca a senso Cristiano. Questa formola d'augurio usata da prima nelle acclamazioni convivali, e sì spesso ripetuta ne' vetri antichi, incontrasi nelle gemme e sigilli Cristiani (Fabretti *Inscript.* p. 573; Vermiglioli, *Iscr. Perugine* p. 617; Labus presso Rosmini *Storia di Milano* Tom. 4 p. 444), e non è nuova nelle fibule leggendosi in una d'oro presso il Buonarruoti (Op. c. p. 208).

Meno frequente è l'indicazione del monogramma col solo X, il quale come è noto più comunemente accoppiavasi col P, e raffiguravasi in varie maniere (Morcelli *De Stylo* p. 570), ma l'essere espresso con un solo elemento era la meno usata (Letronne, *De la Croix ansée égyptienne*, Ann. dell'Ist. tit. vol. XV p. 122. Minervini, *Novelle dilucidazioni sopra un antico chiodo magico* Napoli 1846, p. 21; Mamachi, Tom. III p. 71). Fu già creduto da taluno che questo segno per la rassomiglianza che ha colla croce greca inclinata, ovvero colla *cruz decussata*, come la disse Giusto Lipsio, indicasse la croce, ma bene osserva il Letronne (*Op. c.* p. 125), che i fedeli più comunemente riconoscevano in questo segno l'iniziale di *Χριστός*. E in questo senso vogliono essere intesi gli esempi che ne porgono i monumenti, i quali sebbene non troppo numerosi, sono però sufficienti a fermarne il vero significato. Chè tale è senza dubbio in una lapide cimiteriale edita dal ch. Cave-  
doni (*Consideraz. sopra l'iscr. sep. di S. Gemello mar-*

*tire*, Modena 1839 p. 33) in varie epigrafi del Boldetti (Lib. II c. 3 p. 351, 352), dell'Aringhi (*Roma Subter.*, p. 174 e 521), sopra un vaso col sangue (id. p. 501), e in un anello pubblicato dall'Allegrezza (*Opuscoli eruditi* pag. 178). Ed era anzi questa una delle forme più antiche del Monogramma che dipoi a' tempi dei Giustiniani si mutò in quella di IC XC (Costadoni *Osservaz. intorno alla Chiesa Cattedr. di Torcello*; Calogerà Tom. 43 p. 720; Paciaudi, *Osserv. sopra alcune strane medaglie* p. 20): e che col X intendessero i Cristiani di indicare il venerando nome di Cristo, ne fa prova manifesta la lagnanza che Giuliano Apostata nel *Misopogone* p. 360 ed. 1696, muove contro gli Antiocheni, rimproverandoli che con siffatta lettera procuravano di occultargli misteriosamente il nome di Cristo (cf. Baron. ad an. 362 Tom. V p. 72 ed. Luc.).

Il modo in che l'epigrafe voglia essere letta parmi che sia: *Christo Fulvius bibat*, ovvero *Christo Fulvi bibas*, potendosi leggere in ambedue i modi, mancando nel verbo la consonante finale che determini se il verbo si riferisca alla seconda o alla terza persona. Ommissioni consuete e notissime specialmente in quei monumenti che come il nostro, abbandonato l'alfabeto quadrato, prendono ad usare il corsivo. Ripetuti esempi della ommissione finale così del *s* come del *t* si veggono nell'iscrizione del Chiodo Magico illustrata dal ch. Minervini (*op. cit.* p. 9), ma nel caso presente l'ommissione finale della parola *biba* potè provenire da che questa voce veniva forse così troncata nelle pubbliche acclamazioni. Dello scambio del B per V, e del promiscuo uso di esso, ne sono noti abbastanza gli esempi, fra i quali notevolissimi sono quelli che nella dilucidazione della citata epigrafe ricordò il chiar. Autore (p. 7 in nota), ai quali aggiungiamo l'esempio che ne porge l'iscrizione illustrata dal ch. P. Garrucci (*op. cit.* p. 11). *Fulvius* è nome cristiano che apparisce in altri monumenti, e basti citarne due esempi, l'uno presso il Fabretti (*Inscr.* p. 571), e l'altro presso il Marini (*arv.* p. 171).

La forma inelegante e trascurata dei caratteri accenna alla scrittura del quarto e del quinto secolo.

Le estremità e gli angoli di ciascuna lettera sono ornati di punti o apici che talora trascorrono in guisa da parer piccole sbarre, e perciò il X prende quasi la forma di una delle varie maniere di croce ansata, forma che però fu talvolta anche propria del monogramma. La F è indicata con una sola linea orizzontale nel mezzo, mentre che nei graffiti Pompeiani (Avellino *Bull. Nap.* an. 2. p. 9), in una lapide del Museo Borbonico (*Inscr. reg. neap.* n. 6529), e in altri monumenti nei quali è usata la forma corsiva (*Bull. dell' Ist. di corr. arch.* an. 1852 p. 23, e 136) suole essere indicata con una lineetta verticale parallela alla prima. La L un poco inclinata a sinistra, e colla seconda asta incurvata e prolungata a destra meglio si ravvisa nella fibula del Signor Barone, e tale forma ha molti confronti nelle iscrizioni a pennello sulle mura di Pompei, e in quasi tutti quei monumenti in cui l'alfabeto quadrato cede al corsivo.

Al Morelli non piacque il costume antico delle fibule letterate, perchè per l'uso a cui erano destinate non potevasene discernere facilmente l'epigrafe, e perciò *litteratas esse quid proderat?* (*De Stylo* p. 251 ed. Rom.). Ma oltre che per quelle di metallo prezioso potea il nome o l'acclamazione inserita servire di contrassegno per ritrovarle più facilmente nel caso che si smarrissero, parmi che considerando la qualità delle epigrafi che in quelle dei Cristiani specialmente s'incontrano, possano queste considerarsi come altrettanti filatteri, e che ciò assai bene concordi coi loro primitivi costumi (cf. Cavedoni *Spec. lex. evagel. s. v.*). Le fibule poi che come questa erano destinate a fermar la cintura ed il balteo non erano così remote dalla vista, che non ne apparisse anche lo scritto; ed è poi evidente che questa e per la sua forma, e per essere fornita di ago, non potea fare l'ufficio suo se non quando le due parti fossero tese, e in guisa da rimanere scoperta, siccome quella che ricorda Virgilio: *et laterum iuncturas fibula mordet* (Aen. XII. 274). Di forma simile a questa ne riporta una cristiana il Boldetti (*Cimit.* p. 518) con eguale ornamento di due capi di tigre o leone, nei quali io amo meglio riconoscere un ornamento usato

ad apporsi dagli artefici, che ricercarvi alcuna ragione di significato arcano o simbolico.

P. D. LUIGI BRUZZA BARNABITA.

*Antico Vaso dipinto di Acre rappresentante un tiaso di Bacco.*

I chh. Barone Iudica e Prof. Panofka (*Vasi di premio* tav. IV, b) in una delle facce dell'indicato antico vaso dipinto, proveniente dagli scavi di Acre, ravvisarono « Bacco barbato tenente una vite, che a guisa di pergola ombreggia lui e la compagnia di due Sileni tibicini, entro un carro a quattro ruote, la cui parte anteriore è decorata di testa di cane, e la posteriore ha un canestro e l'ornamento di un serpe ». Meglio, a quel che pare, il ch. Müller (*Handbuch* § 590, 3) vi ravvisava una barca collocata sopra un carro; poichè i pretesi accessori della testa di cane e dell'ornamento di un serpente, segnatamente pel riscontro di altra simile rappresentazione di una tazza Vulcente (Inghirami, *Galler. Omer. tav. CCLX: Müller, Handbuch* §. 99, 12), altro non sono che il rostro ed il chenisco di una navicella. Parmi per altro, che questa anzi che sopra un carro, dirsi debba collocata sopra ruote, probabilmente per renderla mobile in sulle scene, forse nella rappresentazione della ventura di Bacco stesso co' pirati Tirreni (*Homer. hymn. VII: Philostr. imag. I, 19*).

La semplicità de' costumi vetusti spesso trova calzanti riscontri in quelli del medio evo, e de' bassi tempi. Or bene nell'anno 1494 addì ultimo di Aprile, in Modena mia fu fatta in piazza la rappresentazione del viaggio di S. Geminiano oltre mare; e fra l'altre particolarità si fece una nave in su ruote, che la menava uno cavallo per la piazza stessa, come trovasi ricordato nella cronaca contemporanea del nostro Jacopino Lancellotto. Il cavallo, che movea la nave, probabilmente dovea restare nascosto sotto essa, affinchè la nave stessa avesse apparenza di muoversi come fosse in mare.

Nel dipinto del vaso d'Acre quello, che parve canestro al ch. Panofka, altro forse non è che un velo festivo che pende disteso dalla parte di poppa; ed altro velo sembra cadere lungheggiando il fianco della barca, fin verso terra sì che non lascia visibile che solo il segmento inferiore delle ruote, in sulle quali vedesi collocata la barca medesima: i quali due o più veli servir poterono tutto insieme a nascondere agli occhi dello spettatore l'ingegno che serviva a render mobile quella navicella in sulle scene. C. CAVEDONI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 96. (22. dell' anno IV.)

Maggio 1856.

---

*Monumenti Pompejani.—Breve notizia sopra un insigne sarcofago di marmo rinvenuto in Rapolla.—Poche osservazioni sopra un monocromo ereolanes.*

---

## *Monumenti Pompejani.*

La recente pubblicazione del fascicolo sesto della splendida opera de' Signori Niccolini sulle case ed i monumenti di Pompei mi fornisce il destro di presentare a' lettori del bullettino la incisione della pianta e di alcune particolarità di un edificio da noi precedentemente descritto. E qui avvertiamo esser nostra intenzione di presentare a quando a quando le cose novellamente pubblicate in quella magnifica e costosissima opera. Così avremo la opportunità di offrire nelle nostre tavole una scelta di disegni di monumenti pompejani, de' quali finora scarseggiava la nostra pubblicazione. La Casa di Marco Lucrezio, le nuove terme alla strada Stabiana quando ne sarà compiuta la scavazione, verranno man mano ad ornare il bullettino napolitano, che già erasi occupato a descrivere quegli interessanti monumenti. Ora la nostra tav. XII viene a porgere la pianta ed alcuni particolari di un privato edificio, sito alla di Stabia, e segnato col n. 57. Noi già descrivemmo questa casa nell'anno I. del presente bullettino: ora nel dare una breve indicazione della nostra tav. XII, ci riporteremo a quello che fu da noi detto precedentemente; non senza aggiungere qualche utile osservazione fatta dall' egregio Signor Felice Niccolini, a cui sappiamo appartenere la descrizione di questo monumento; sebbene il più delle volte egli se ne riporti all' annunzio, che ne fu per noi dato in questi medesimi fogli.

*Indicazione della pianta.* 1. *Androne* (vedi la nostra descrizione an. I p. 60).

2. *Botteghe.*

3. *Atrio tuscanico.* Ivi è la mensa di marmo, e la piccola fonte del compluvio, della quale vedi un ac-

curato disegno nella figura 4 della tav. XII. Discorremmo dell' atrio nel citato an. I p. 60 e seg.

4. *Compreso* da noi dichiarato una *dispensa* (an. I pag. 71). Il Signor Niccolini osserva essere troppo lungi dalla cucina, per potere ammettersi una tale attribuzione. In qualunque modo, è certo che la circostanza di esser tutte le pareti munite di chiodi, senza dubbio per sostegno di armadii, ci dimostra che questo stanzino fosse destinato a contenere oggetti, o comestibili, che non ci attendiamo di determinare. Avverte il Sig. Niccolini che furono ivi ritrovati ad altezza di palmi diciassette cinque scheletri umani, uno de' quali presso un traforo appositamente praticato: dal che deduce che dovettero quegli infelici perire dopo la catastrofe, volendo penetrar nella casa per quel cunicolo.

*Passaggio* senza numero (an. I p. 71).

5. *Altra stanza* con molte iscrizioni (an. I p. 71).

6, 8, 9 — *Cubicoli* (an. I p. 72).

7. *Ala dell' atrio* (an. I p. 72).

10. *Peristilio* (an. I p. 72 seg.). Nelle pareti del peristilio sono varii graziosi dipinti, che già furono da noi descritti. Tra questi è la immagine della Vittoria, di cui parlammo a pag. 73 del citato an. I, e di cui riportiamo ora il disegno nella figura 1 della nostra tav. XII. Tiene questa lo scudo e l' asta, e mostrasi volante in bella e graziosa movenza, con grandioso e ben inteso partito di pieghe. In quanto al peristilio, noteremo una osservazione fatta dal sig. Niccolini, la quale viene ad aggiugnarsi a quanto ne fu detto da noi. Egli si esprime in tal modo: « Nell' os- » servare a prima giunta la disposizione di questo pe- » ristilio par si ravvisi tale un' anomalia da non sa- » persi spiegare. Fra le dieci colonne che circondano

» il giardinetto, abbenchè tutte dello stesso ordine, le  
 » quattro che son di fronte alla entrata visibilmente  
 » più corte delle sei rimanenti sul pavimento si ele-  
 » vano. Ma dal poco che pure ci avanza della parte  
 » superiore di questo peristilio è facil cosa giudicare  
 » che nel primitivo suo stato, anzichè scorgere tal di-  
 » scordanza un grazioso e pittorico insieme produr  
 » doveva la disuguaglianza di così fatte colonne per  
 » tal modo disposte: tanto è il sagace accorgimento,  
 » e tanto il buon gusto, con cui seppe l'ingegnoso  
 » artefice mascherare quell'apparente anomalia, si-  
 » tuando rimpetto alla entrata più basso l'arcotrave  
 » dell'intercolunnio. Tale arcotrave esser doveva squi-  
 » sitamente ornato. Ce ne porge un saggio il bellis-  
 » simo frammento da noi riportato, che fra due pae-  
 » saggi su quel fregio era posto; ma che fu pure im-  
 » possibile cosa serbare incolume nello scavo, pre-  
 » cipitando dall'alto ». Noi non parlammo affatto di  
 questo fregio nella nostra descrizione di quel peristilio;  
 ora però riproduciamo il frammento come venne nella  
 citata opera pubblicato (vedi la fig. 2 della nostra  
 tav. XII). Presso ad un albero interamente privo di  
 rami e di foglie, accennando probabilmente alla  
*δειδροτομία*, vedesi una accanita pugna. Un uomo,  
 di cui la parte superiore è perduta, perfettamente  
 nudo si avanza cavalcando un veloce destriero, e spinge  
 la lunga asta. Segue un bellissimo gruppo, che ci pre-  
 senta un guerriero con elmo e clamide, nell'atto di  
 ferir coll'asta una donna vestita di succinta tunica,  
 la quale al suol caduta con ambe le ginocchia apre  
 spaventata le braccia implorando pietà e compassione:  
 intanto il guerriero ne afferra colla sinistra la testa,  
 per meglio dirigere le sue ferite. Vicino a questo  
 gruppo vedi al suolo le armi della caduta un'asta,  
 uno scudo, e come sembra un turcasso. Chiude il fram-  
 mento un cavallo, che ferito nella schiena da un'asta  
 o giavellotto ivi profondamente conficcata, è nel mo-  
 mento di precipitar col capo chino sul terreno, ove  
 pare sia figurato un'altro giavellotto. Questa compo-  
 sizione bellissima per lo stile pare si riferisca ad una  
 delle battaglie fra Greci ed Amazzoni; ma essa non  
 offre tali particolarità, che valgano a farci determi-  
 nare di qual pugna si tratti: il che veniva forse ad-

ditato dal rimanente del fregio, che disgraziatamente  
 non ci venne trasmesso.

11. *Triclinio*. (an. 1 p. 73. segg.)

12. *Exedra* (an. 1 p. 74)

13. *Cubicolo* (an. 1 p. 89).

14. *Secondo peristilio*.

15. Stanzetta definita pel *Cellarium* dal Signor  
 Niccolini.

16. *Cucina*.

Ci riserbiamo di dare una più minuta descrizione  
 di questi tre ultimi numeri, dopo una diligente os-  
 servazione sopra luogo.

Vogliamo finalmente notare che questa casa offri  
 uno de' più belli esempli degli antichi tetti in perfetta  
 conservazione, ove si osservò in modo evidentel'uso  
 de' tegoli ad angolo confluyente; delle quali cose fu  
 da noi già data la notizia ed il disegno nel 1. anno di  
 questo *bulletino*.

Pochi oggetti furono ritrovati in questa casa, dei  
 quali facciamo una brevissima enumerazione giusta  
 la notizia datane dallo stesso Sig. Niccolini. Oltre di-  
 ciannove *monete* di bronzo, fralle quali vennero de-  
 terminate una di Vespasiano, ed un'altra di Claudio,  
 è da notare il ritrovamento di alcune *statuette di*  
*bronzo*. Una di esse è perfettamente corrosa, e perciò  
 riesce impossibile determinarne il soggetto. Due altre  
 costituiscono un gruppo rappresentante Ercole con  
 una figura Frigia a' suoi piedi: probabilmente il gio-  
 vinetto Priamo, che implora da Alcide il perduto re-  
 gno, e la libertà. Una piccola *ara* di bronzo, alcuni  
*vasi* di varie forme, *cardini serrature* ed *ornamenti*  
*di porte* non mancarono neppure in questa casa.

Alcuni oggetti insignificanti di *ferro* e di *piombo*  
 non richiaggono una particolare menzione. Lo stesso  
 dee dirsi degli oggetti di *vetro* e di *terracotta*. Fragli  
 oggetti di *osso* ricorderemo varii di quei piccoli pezzi  
 cilindrici con diversi buchi alla circonferenza, che  
 tanto frequentemente vennero fuori dalle pompejane  
 scavazioni, e l'uso de' quali rimane tuttavia ignoto.

*Breve notizia sopra un insigne sarcofago di marmo rinvenuto presso Rapolla.*

Il ch. signor Commendatore Quaranta diè in questi fogli la prima notizia di questo insigne monumento, come venne a lui comunicata dal ch. signor Cav. Giovanni Gussone (vedi sopra p. 154). Quel brevissimo cenno non era però sufficiente a far comprendere la importanza del monumento: e noi attendevamo ansiosi la occasione di porgerne a' lettori del bullettino una minuta ed esatta descrizione. Questa occasione fortunatamente ci fu porta; giacchè essendo stato il valente artista signor Abbate spedito sopra luogo a rilevarne un disegno, potemmo esaminare a nostro bell'agio questo diligente lavoro, e sentir dallo stesso signor Abbate le notizie concernenti a questa interessante scoperta. Il sarcofago fu rinvenuto in un suolo pertinente al pubblico Demanio in provincia di Basilicata, distretto di Melfi, comune di Rapolla, nel sito denominato *Albero in piano* a dieci palmi circa discosto dalla Regia strada: dista da Venosa circa sei miglia, ed è precisamente presso il fiume Rendina, ove passava l'antica via Appia.

Il monumento è cinto per tre lati da mura di fabbrica laterizia di circa palmi trenta in quadro, e tre di grossezza: l'altezza non può determinarsi, essendo la parte più alta crollata, per modo ch'è sparita la superiore superficie: entro il medesimo spazio, ed addossato al muro opposto alla entrata, è un imbasamento eseguito a fabbrica di mattoni dell'altezza di circa palmi cinque; presso del quale si trovò il sarcofago rovesciato: dal che puossi argomentare, che appunto su quel basamento era in origine collocato. Nel medesimo recinto delle tre mura furono rinvenuti diversi pezzi di cornici di marmo della grandezza di 4 decimi di palmo ornate di un listello e di una gola dritta, i quali, per avviso del lodato signor Abbate, servir dovettero a decorare l'imbasamento. A sei palmi circa dalla fabbrica laterizia osservasi una soglia di travertino in più pezzi, nella quale si veggono i bueli delle imposte e dei *pesuli*, e che il signor Abbate crede con fondamento appartenesse al vano di porta, ch'è rivolta ad oriente. A circa 10

palmi dal lato meridionale della detta fabbrica, fu ritrovato un tufo, su cui leggesi la iscrizione da noi riferita di sopra: cioè

M · LVCILIO · M · I ·  
FAVSTO  
FVSCA · FILIA · POSVIT

Il sarcofago è di bianco marmo, e di maraviglioso lavoro: sopra è il coverchio che lo richiude, del quale daremo anche in seguito la descrizione. La maggiore larghezza del monumento è di palmi dieci: nei due laterali di palmi cinque. L'altezza è palmi sette ed un quarto, compreso il coverchio e la figura sdraiata sullo stesso.

La parte anteriore del sarcofago presenta tre nicchie sostenute ognuna da due colonne: per modo che nel fronte appajono sei colonne e cinque spazii. Le colonne sono di giuste dimensioni, quasi tortili, essendo obliquamente striate: i capitelli sono formati di tre ordini di foglie, e nella parte superiore vanno a finire in una duplice voluta. Le nicchie finiscono superiormente ad arco, e la parte concava offre ornato di strie a foggia di conchiglia. Al di sopra delle due colonne ricorre un picciolo fregio quasi un secondo capitello, con ornato di foglie di ovoli e di dentelli: sul quale si distende il fregio nelle due nicchie estreme arcuato a seconda della curvatura della nicchia, nella media a fastigio triangolare, ed in tutte intagliato con ornato di ovoli, di dentelli, e di foglie. A' due estremi di questo fastigio triangolare sono due funebri palmette; agli estremi poi del fregio delle altre due nicchie sono un'aquila ed un leone. Siccome fralle tre nicchie intercede uno spazio eguale alle medesime nicchie; è a notare che in que' due spazii apparisce egualmente un ampio fregio a livello di quello ch'è al di sopra delle colonne: per modo che resta più complicato, essendo formato di foglie, ovoli, dentelli, tre listelli, ed una seconda linea di foglie. Al di sopra di questo fregio veggonsi a rilievo due marini mostri alati e con testa di grifo. Sotto le basi delle colonne pertinenti alle nicchie si elevano tre basamenti composti ciascuno di uno sguscio, di un toro,

di una gola dritta elegantemente intagliati, e di un listello. Ricorre il fregio inferiore altresì negli spazii messi fralle tre nicchie: ove però varii ne sono gli ornati, componendosi di caulicoli, di un elegante meandro, e di foglie. Al di sopra di tutte tre le nicchie vedesi un grazioso architrave, ove si osserva un listello, un piano, un tondino intagliato, una gola dritta parimenti intagliata, un dente ed un altro listello. Questo architrave è interrotto da tre specie di modiglioni lisci, uno de' quali corrisponde al vertice del fastigio della nicchia di mezzo, e gli altri due alle colonne interne delle due nicchie estreme.

In questa parte anteriore vedi al di sopra un elegantissimo fregio, una cornice, e più in alto un letto con una giovine donna giacente: parti che costituiscono il coverchio del sarcofago. Il fregio offre in accurata scoltura marini mostri, che noi descriviamo cominciando dalla sinistra: un delfino volto a sinistra, una pistrice a destra messa di fronte ad un ippocampo, un marino mostro a testa di grifo messo di fronte ad un altro mostro a testa di pantera, altro marino mostro a testa di leone messo di contro ad un toro marino, e finalmente un ariete marino. Il letto, che forma il fastigio del coverchio è in quattro parti diviso da fasce, ov'è una doppia lista di foglie di edera: a' due estremi finisce coll'ornamento di una testa di animale, come sembra di un cane, la quale però è poco visibile al sito ove poggia il capo. Su questo letto poggia quasi dormendo mollemente sdrajata e distesa una femminile figura, la quale posa la testa ed il sinistro braccio sopra un doppio cuscino, e colla destra mano sostiene leggermente un mazzolino di fiori. La tunica di questa figura è finamente lavorata, ed apparisce l'estremo lembo di un lieve mantello, ove si vede uno di que' fiocchetti, che altre volte fu osservato negli antichi monumenti. Presso la testa della giacente donna vedi un Amorino alato, le cui braccia son frammentate; ma da ciò che ne rimane si deduce che recava colla destra una corona di fiori. Dall'altro lato della donna presso i piedi si vede forse una cassetta destinata a contenere femminili ornamenti. Sembra che il coverchio sia più accuratamente lavorato di tutto il rimanente del sarcofago; ma noi non

sapremmo riconoscere due diversi stili e due epoche differenti in queste due parti del monumento. L'architettura e gli ornamenti dell'opposto lato sono perfettamente identici; se non che il toro del basamento della nicchia di mezzo ha l'ornamento di un ramo diviso nella parte media da una gorgonica testa con allette alla fronte. Lo stesso sistema di architettonici ornati si palesa ne' due laterali: se non che apparisce in essi una sola arcata con fastigio triangolare, e due altre laterali colonne. Il basamento delle due colonne medie in ambi i laterali offre nel toro l'ornato di un meandro. Il fastigio triangolare presenta ne' due estremi ornamento di palmette: e lo spazio al di sopra del fregio messo sulle due estreme colonne mostra d'ambi i lati un delfino ed un leone in opposte direzioni. L'architrave superiore è pure interrotto da un sol modiglione liscio corrispondente sul vertice del fastigio triangolare. Il laterale sinistro ci presenta la porta del monumento divisa in quattro grandi scompartimenti, in ciascuno de' quali è scolpita a bassorilievo una figurina. Ne' due superiori scompartimenti sono due alate figurine, e quella a sinistra avvicina le mani quasi in atto di preghiera. Le due inferiori sono nude, abbenchè sieno poco distinte e determinate.

Ma non è questa la parte più importante del sarcofago di Rapolla; giacchè fra gli spazii che intercedono fralle colonne sono lavorate ad alto rilievo ben quindici statue, le quali ci duole non esserci pervenute in perfetto stato di conservazione.

Noi cominceremo a darne la descrizione da quelle del lato principale, riserbandoci di tentarne una probabile spiegazione. Sotto la prima arcata a destra è un giovine diadematato di belle forme con capelli largamente pendenti, e con la clamide: egli siede quasi di fronte; ed a' suoi piedi è un cane accovacciato e parte di un cinghiale: in alto è nel campo la parte superiore di un giavellotto. Mancano le braccia e le gambe del giovine cacciatore, e del cane non appariscono intatte che le sole zampe anteriori. Nello spazio seguente è una giovine donzella con succinta tunica, la quale eleva il sinistro braccio; ma essendo in gran parte mancante insieme colla mano, non può definirsi se sia intesa a tirare un largo peplo che le

discende dal capo: presso di lei è il giavellotto, ed un vivace cane in gran parte conservato: nel campo è la testa di un cinghiale, e quella di un cervo.

Sotto l'arcata media è una figura femminile volta a destra con lunga tunica ed *imatium* sovrapposto, che si avvolge nella parte inferiore del corpo: essa tiene con ambe le mani un largo disco, o scudo; presso è un Amorino volante a lei rivolto ed in parte frammentato.

Nello spazio seguente è un giovine perfettamente nudo di fronte, con galea munita di paragnatidi: mancano sventuratamente le braccia. Presso è una spada nel fodero, con balteo. Sotto l'arcata estrema a sinistra è di fronte una donna con capelli largamente pendenti: essa ha lunga tunica; e panno sovrapposto legato con un nodo sotto l'ombelico, e che discende dalle anche insino a' piedi: ai due lati sono due alberetti, su' quali appajono rotonde frutta.

Girando il sarcofago nel laterale ov'è segnata la porta, vedesi a destra una virile figura nuda con semplice clamide; sebbene le non poche mancanze, e principalmente l'esser priva del capo ne impediscano una qualunque siasi determinazione. A sinistra è una figura femminile elegantemente panneggiata, la quale è pur mancante della testa. Nel laterale destro del sarcofago sotto l'unica arcata vedesi una donna con calzari, e duplice tunica che lascia nude le braccia. Alla sua destra è un uomo barbato con pileo e clamide poggiante sopra un piedestallo: alla sinistra della donna è pur sopra un piedestallo poggiato un nudo giovine imberbe munito egualmente di clamide. Sventuratamente le braccia di tutte tre queste figure sono mancanti.

Nella faccia opposta del monumento sono altre cinque figure. Sotto la prima arcata a destra è un uomo di maestosa fisionomia diademato: la lunga barba ed i capelli largamente pendenti sulla nuca accrescono la dignità di questa figura. Egli siede a sinistra sopra un *okladias*: la clamide gli si avvolge in sulle cosce: nel campo è la spada nel fodero con balteo. Nello spazio seguente è un giovine avvolto nel pallio, che lascia ignudo il petto: presso miransi lo scudo e l'asta: al suolo è la galea.

Sotto l'arcata media è una donna con lunga tu-

nica, ed ampio velo che le discende dal capo: a' due lati sono due alberetti; ed indietro appare un oggetto rotondo, quasi fosse uno scudo.

Nello spazio che segue è un nudo giovine con galea munita di cresta e di paragnatidi: al destro lato è una spada nel fodero pendente dal balteo, ed al sinistro una lorica sospesa.

Finalmente sotto la terza ed ultima arcata è un imberbe giovine sedente a destra sulla sua clamide distesa sopra un sedile che termina in zampe di leone: egli poggia i piedi sopra una prominenza semicircolare che si eleva dal suolo: solleva sulla testa il destro braccio tenendo colla mano un oggetto incerto: ed altro oggetto indeterminato poggia sulle cosce di questa figura molto danneggiata dal tempo.

Studiando le varie figure scolpite nel sarcofago di Rapolla, non sarà difficile indagar di molte la significazione. Le solite forme piuttosto rotonde, ed i simboli del giavellotto, del cinghiale e del cane ci conducono a spiegare per Meleagro quel giovine cacciatore: egli preme co' piedi la calidonia belva da lui superata, e che fu cagione di gravi disavventure. La giovine cacciatrice quasi con lui aggruppata è senza dubbio Atalanta: e presso di lei è la simbolica testa del cinghiale, che a lei venne offerta in dono da Meleagro.

La figura media a noi sembra destinata ad indicare l'uso del monumento: è questo un sistema assai ripetuto ne' romani sarcofagi, che nel mezzo si ponga un disco o scudo, ove si scrive a chi fu messo il monumento. Questo disco è talvolta sostenuto da due alati Amorini, talaltra in diversa guisa collocato. A noi sembra che nel sarcofago di Rapolla questo ufficio fosse assegnato alla stessa dea di Cipro, ad Afrodite, che vedesi con Amore bellamente aggruppata: e solo non si giunse a segnar sul disco la epigrafe; se pure dir non si voglia dalle ingiurie del tempo cancellata e distrutta. A ciò si aggiunga che la figura di Venere ben si addice alla tomba di una donzella; senza dire che l'Afrodite Proserpina de' Greci, la Venere Libitina de' Romani ben si rattrova in relazione con un funebre monumento.

Il giovine guerriero di bellissime forme che segue

a noi pare potersi determinare pel Pelide Achille : e la donzella che gli è da presso creder si può la sua giovine sposa Deidamia, che ne aveva eccitato l'amore sin da quando crasi l'eroe nascosto in Sciro tra femminili spoglie.

La mancanza di qualunque simbolo, e lo stato di quasi totale distruzione in cui ci pervenne, ci fa astenersi dal determinare la coppia scolpita nel laterale sinistro del sarcofago.

Non così abbiamo a dire delle figure scolpite sul laterale destro. L'uomo barbato con pileo acuminato a noi sembra la figura caratteristica di Ulisse : e quindi siamo condotti a ravvisar Penelope ed il giovine Telemaco nelle due figure vicine.

Passando all'opposto lato lungo, pare che il maestoso guerriero, le cui tempie son cinte del sacerdotale diadema, riputar si debba Amfiarao; e quindi il giovine scolpito nello spazio che segue, a nostro avviso, è il matricida Alcmeone, il quale per amor del padre macchiossi di quell'orrendo delitto.

Il giovine sedente sotto la estrema arcata offre tutti gl'indizii del furore nelle sue forzate posizioni : il che accoppiato alla circostanza di poggiare i piedi presso una semicircolare prominenza, probabilmente la delifica cortina, c'induce a credere che in questa figura debba ravvisarsi il matricida Oreste ; che ben si troverebbe in rapporto con Alcmeone, come venne da noi poco innanzi determinato. Ed il giovine galeato, ch'è nello spazio vicino dir si dovrebbe l'amico Pilade, che assai bene trovasi aggruppato col figlio di Clitennestra.

Nulla diremo di certo sulla maestosa figura femminile, che è sotto l'arcata media : solo sospettiamo che siasi voluto effigiare Proserpina, la dea delle ombre.

E qui mi piace di osservare che tutte queste eroiche figure accennano alla loro esistenza negli Elisii, la quale si assomiglia a quella della giovine defunta : la cui morta spoglia rassembra ad una donna immersa in placidissimo sonno. L'Amorino che l'è vicino a lei prepara la corona dell'apoteosi. E così tutto l'insieme del monumento si riporta ad una medesima idea : accennando alla beata residenza negli Elisii dopo la mortale vita. Quegli stessi alberelli, che si mira-

no intorno ad alcune delle figure, possono riferirsi alle piante di quei campi felici, delle quali è frequente menzione presso gli antichi scrittori (vedi le cose da noi notate in questo bullettino an. III p. 62). Ed alla stessa idea non disconviene il mazzolino di fiori tenuto dalla giacente figura, e la corona che a lei prepara l'Amore.

E qui mi piace di osservare che nel nostro sarcofago trovo una conferma alle mie conghietture sul senso lunare e funebre della testa messa ne' greci monumenti fra laterali ramificazioni. Questa testa si scorge appunto fra due rami nel nostro sarcofago : ed è notevole che apparendo gorgonica, come si trae dalle ali che ne ornano la fronte, accenna senza dubbio a lunare intelligenza : e quindi assai bene si vede in rapporto con la figura di Proserpina, che l'è prossimamente vicina : costituendo un bell'insieme di sacre e funebri idee.

Gli ornamenti di mariui mostri, che vedonsi fregiare la parte superiore del monumento, e de' quali la tigre, il leone, l'ariete ed il toro incontrano un importante confronto in alcuni versi di Claudiano (*Honor. epithal.* v. 159 segg.), alludono in questo, come in moltissimi altri funebri monumenti, al passaggio delle anime per l'oceano, affin di giungere alle isole fortunate ove le anime reputavansi destinate a godere la felicità e l'apoteosi. Queste sono le idee, che in noi si risvegliano dall'insigne monumento, di che discorriamo : e ci riserbiamo in una nostra particolare memoria alla regale Accademia Ercolanese appoggiare le nostre spiegazioni cogli opportuni confronti.

Importante riesce quel muro che circondava il monumento di altezza non determinata, ma certamente maggiore di quella dell'imbasamento di mattoni, sul quale forse poggiava il sarcofago. Dal che viene ad argomentarsi che il monumento era da quel recinto nascosto, e che doveva osservarsi in giro salendo sull'imbasamento di mattoni, di cui dicemmo. Le tre mure laterizie servivano a costituire, insieme coll'area che racchiudevano, ciò che da' Romani dicevasi *tutela sepulcri*; siccome si raccoglie da numerose iscrizioni. Non sembra da dubitare che la iscri-

zione rinvenuta in vicinanza del sarcofago non può allo stesso riferirsi. O che accenni ad un *M. Lucilio Fausto liberto o figlio* di un *Marco*, sempre quella epigrafe si appalesa pertinente al sepolcro di un uomo; laddove il sarcofago appartenne evidentemente ad una donna.

Più difficile riesce il diffinire con certezza l'epoca del monumento. L'architettura in esso adoperata sarebbe propria di un'epoca posteriore. È stato di fatti osservato che nel secolo de' trenta Tiranni, e più ancora dopo Diocleziano s'introdusse il metodo di unire le colonne con arcate che poggiano direttamente su' capitelli: si cominciò a dare alle colonne la forma scannellata tortile o elicoide etc. (Müller *Handbuch* § 195). Queste particolarità si osservano principalmente su' sarcofagi: e merita di esser citato il sarcofago di Probo Anicio dell'anno 390, sul quale esiste una particolar dissertazione del Battelli *De sarcophago marmoreo Probi Anicii et Probae Falconiae in templo Vaticano*. Romae MDCCCV in 4. È pur da ricordare il monumento di Giunio Basso, nel quale la parte ornamentale elegantemente lavorata non corrisponde alla scoltura delle figure trascurata e negletta.

Comunque sia di queste osservazioni, noi non crediamo che ad epoca bassa debba farsi discendere il sarcofago di Rapolla. E pria di tutto osserviamo che non può allo stesso attribuirsi quel difetto notato ne' citati sarcofagi; perocchè le nicchie con arcate superiori non potevano comportare una diversa architettura: e nel nostro sarcofago si è pure evitata la odiosità di quell'aggiustamento sovrappo- nendo al capitello un'altra porzione di fregio quasi un secondo capitello: per modo che il fregio, o architrave poggiante sulle colonne viene necessariamente interrotto nel sito ov'è la curvatura delle nicchie: e queste medesime nicchie vennero probabilmente adottate, perchè già trovavansi scolpite le statue di tali dimensioni, che non avrebbe potuto facilmente applicarvisi un diverso sistema di ornamento. Del resto l'architettura de' sarcofagi, come quella degli stucchi e de' dipinti, non può, a nostro avviso, dirigere senz'altri elementi il criterio dell'archeologo a riportare i monumenti ad un'epoca piuttosto che ad un'altra. E basterebbe get-

tare uno sguardo alle svariate architetture dipinte o lavorate a stucco sulle pareti dell'antica Pompei, per rimaner convinto che nella più bella epoca dell'arte romana non rimase intentato alcuno degli aggiustamenti architettonici anche più fantastici e capricciosi. Queste nostre osservazioni tendono ad allontanare la idea che venir ci potrebbe da questa parte del monumento sull'epoca, in cui fu probabilmente eseguito. Il lavoro delle scolpite figure si oppone, a nostro giudizio, a far discendere il monumento sino all'epoca della corruzione dell'arte. Le forme di greca imitazione: il gusto con che sono fra loro aggruppate alcune figure: la intelligenza con che sono simboleggiati gli eroi degli antichi miti ci vietano di pensare a stile di decadenza e di corruzione. Nè la figura giacente è tal circostanza che debba riportarsi ad epoca bassa. Non è nuovo rinvenir figure giacenti, o in altre attitudini sulle urne romane anche de' buoni tempi: ed un sarcofago col suo coverchio può reputarsi quasi una grande urna; essendo identico per la forma del pari che per la funebre destinazione.

Per tutte le quali cose noi siamo di parere che il sarcofago di Rapolla appartenga a' buoni tempi, senza però ricordare l'apogeo dell'arte greco-romana, da cui, principalmente per la parte ornamentale, non poco si discosta.

Convienne infine dichiarare, a cansare ogni equivoco, che noi presentammo un tentativo di spiegazione della maggior parte delle figure scolpite partendo dall'esatto disegno del Sig. Abbate. Intanto sarebbe importante osservare l'originale monumento per investigare che cosa creder si debba di quegli oggetti indeterminati tenuti dalla sedente figura in uno de' lati lunghi del sarcofago. Questa determinazione potrebbe per avventura modificare la spiegazione da noi proposta, la quale sino all'esame dell'originale vogliamo si abbia come semplice conghiettura.

La osservazione del monumento sarebbe egualmente utile a definirne con maggior precisione l'epoca, che noi non vorremmo ritenere più bassa de' tempi degli Antonini.

*Poche osservazioni sopra un monocromo ercolanese.*

Tra' più pregevoli monumenti del Real Museo Borbonico è il monocromo di Ercolano già pubblicato ed illustrato da' dotti Ercolanesi (*pitture* vol. I tav. I), e poscia riprodotto dal Millin (*gal. myth.* t. CXXXVIII n. 515), e dal ch. Panofka (*Bild. ant. Lebens* XIX, 7). Su questo disegno, che una greca epigrafe che l'accompagna attribuisce all'Ateniese artista Alessandro, noi intendiamo dare alcune brevi dilucidazioni.

A ben comprendere il soggetto, che ci si porge allo sguardo, sarà mestieri por mente che le due principali figure, le quali veggonsi fra loro in rapporto, sono appunto Niobe e Latona. Il loro atto compagnevole ed affettuoso ci ricorda l'amistà che legava la dea alla figliuola di Tantalo: ed è citato a proposito il classico frammento di Saffo:

Δάτω καὶ Νιόβη μάλα μὲν Φίλαι ἦσαν ἑταιραί.

*Molto fra lor dilette eran Latona*

*E Niobe amiche.*

Vedi appo Ateneo XIII p. 571: fr. 35 p. 608 ne' *poetae lyrici gr.* del Bergk. Questo luogo fu richiamato pria dagli Ercolanesi *l.c.*, poi dal Müller (*Handb.* § 417), dal Preller (*Mythol.* t. II p. 268), e da altri.

Le giovinette sollazzantisi furono causa di dubbiezze agli archeologi. E senza dubbio sarebbero state da chicchessia riputate figliuole di Niobe, se non fosse venuta in campo la coincidenza della identità dei nomi delle Leucippidi Febe ed Ilaira (Apollod. III, 10; Schol. Hom. *Il.* Γ, 243; Pausan. II, 22, 5; III, 16, 1; IV, 31, 12); e se ci fossero state conservate tutte le tradizioni concernenti a' nomi delle varie figliuole di Niobe. Noi non dubitiamo affatto che la situazione, in cui si mirano aggruppate quelle tre gaje donzelle, ci riveli appunto la femminile famiglia intorno alla madre, che addvenir doveva cotanto adolorata ed infelice. Questa idea tanto più si conferma, quando si consideri che per alcune mitiche tradizioni erano tre le Niobidi (vedi Roulez ad Ptolem. *Hephaest.* p. 62): e che i nomi che lor si danno nel monocromo Ercolanese accennano alla loro giovanile

avvenenza. Φάσθη *la lucida*, ἀγλαΐα *la grazia*, ἰλαίρᾳ *la sorridente* sono epiteti convenientissimi alla freschezza ed alla gioventù di quelle bellissime; ed accennano all'amore della madre, che vantaasi di possedere sì leggiadra figliuolanza. Che se per avventura volessimo in quei nomi ravvisar denominazioni di mitici personaggi, comprenderemmo assai bene la ragione di una simile scelta. La eccessiva millanteria di Niobe assomigliava una delle sue figliuole forse ad una delle Leucippidi *Ileera* (ove riputar si volesse lo stesso che Ἰλάειρα), l'altra ad una delle Grazie *Aglaia*, e la terza a Diana *Phoebe*, cioè alla stessa figliuola di Latona: il che doveva eccitar lo sdegno della sopraggiunta divinità.

Dopo le esposte dilucidazioni non sarà malagevole intendere il punto preciso dell'azione, che presentar ci volle l'artista.

Ad un attento esame dell'originale disegno, si rileverà di leggieri che nel volto di Niobe apparisce quel sorriso di soddisfazione, che a lei spunta sulle labbra nel vedersi circondata da numerosa famiglia; laddove in Latona all'opposto tu scorgi una certa fisonomia di pensiero, e direi quasi di cordoglio in lei mosso dalla tracotante letizia dell'emula mortale. La dea sopraggiunge, e fa all'amica disuguale le medesime affettuose accoglienze; ma all'aspetto delle figlie di lei, già ne sta meditando l'atroce sterminio. E lo stesso atto sollazzevole ed avvenente delle due giovinette Febe ed Ileera intente al giuoco degli astragali, invece di muoverne la tenerezza nel cuore, più l'accende alla vendetta, perchè più risalta per esse la felicità della madre. Parmi che lo stesso artistico pensiero venne in mente al pompejano pittore, che figurò Medea meditando la morte de' figli, all'aspetto di quegli' innocenti fanciulli occupati appunto al medesimo infantile trastullo degli astragali (vedi Raoul-Rochette *choix de peintur.* tav. XX). Lo stesso sentimento della vendetta risvegliasi in entrambi quei personaggi, e la brama che Niobe e Giasone non godano più delle carezze e della lieta vista degli amati figliuoli.

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 97. (23. dell' anno IV.)

Giugno 1856.

---

*Brevi osservazioni intorno una tomba di Pesto.—Vaso scoperto in Sardegna.—Bibliografia.*

---

## *Brevi osservazioni intorno una tomba di Pesto.*

La tomba, della quale intendiamo discorrere brevemente, è molto importante per le pitture che ne fregiano le interne pareti. Noi ne facemmo la pubblicazione nelle tav. IV a VII di questo anno del bullettino, riavando i disegni da' lucidi diligentemente eseguiti a colore dal valente artista Sig. Giuseppe Abbate. Ora ne diciamo alcuna cosa, profittando delle nostre medesime osservazioni sull' original monumento, e delle indicazioni forniteci dall' egregio architetto Sig. Ulisse Rizzi, che gentilmente ci ha date le opportune notizie su tutte le circostanze di quella interessante scavazione.

La tomba fu scoperta nella contrada denominata Spinazzo, in un fondo detto Fusillo pertinente al Signor Principe di Centola, ed or tenuto in fitto dal Sig. D. Giovanni Bellelli. Essa è situata a mezzogiorno dell' antica Pesto, ed alla distanza di circa un miglio da questa insigne città. Il sepolcro è formato di grossi pezzi di travertino proprii del luogo, ed ha le interne pareti rivestite di sottilissimo stucco, sul quale sono i pregevoli dipinti, di che sopra ho favellato. La copertura è una specie di tetto *pectinatum*: nella imposta all'interno è una cornice con gola rovescia, che ricorre ne' quattro lati. La porta d'ingresso è arcuata, e volta ad occidente: trovandosi richiusa da un masso rettangolare della medesima pietra, di che è formato l' intero sepolcro. La base della tomba è palmi 10, 15 per 10, 10: l' altezza è pal. 7, 50 fino all' imposta della copertura. Furono in essa ritrovati gli avanzi di uno scheletro, ed insieme una lancia, e varii frammenti di una corazza di bronzo.

La tomba, della quale ci prepariamo a dir qualche cosa, era vicina ad altre meno nobili, che apparis-

seono pure a noi pervenute in uno stato meno perfetto di conservazione, e prive delle interne dipinture, delle quali forse in origine erano fregiate. Non si tratta dunque di un isolato sepolcro, ma sibbene di una riunione di tombe. Per quanto può conghietturarsi dalla situazione de' luoghi, e dalla cognizione dell' antica geografia, a noi sembra probabile che quella necropoli appartenga appunto all' antica Posidonia, e non ad altra città di quelle vicinanze. La seconda osservazione, che ci sembra evidente, si è che il sepolcro racchiudeva un guerriero. Ciò si deduce chiaramente e dalla metallica armatura in esso rinvenuta, e dagli stessi interni dipinti, che alle militari gesta di un personaggio senz' alcun dubbio si riferiscono. Nelle tre maggiori pareti del monumento vedesi ripetuto lo stesso guerriero, vestito delle medesime armature, e seguito dallo stesso cavallo. L' elmo e la corazza gialla accennano al metallo, di che quei militari arnesi venivano formati: bianche sono le tre piume che adornano la galea, e solo veggonsi filettate di giallo e di rosino: il gonnellino, che sporge di sotto alla corazza, è rosso. È notevole che i calzari offrono qualche diversità in tutte le scene, e che l' elmo e la tunica sottoposta alla corazza nella figura da noi presentata nella tavola IV offre alcuni ornamenti particolari, che nelle altre ripetizioni del personaggio medesimo non compariscono. L' altra osservazione, che sorge spontanea dalle tre rappresentanze, si è che mentre la fisionomia del guerriero è sempre la stessa, vedesi però ripetuta di età più o meno avanzata: sicchè nella tav. VI è quasi un imberbe giovine, nella tav. V ha la barba crescente, nella IV appare di età più provetta e con più lunga barba.

Da questa osservazione si ricava che volle nella

nostre pareti effigiarsi la continuazione delle militari imprese di quel personaggio, e quando giovine comincia le guerresche fazioni, e quando le continua in età più inoltrata, e quando finalmente ritorna dalle belliche avventure, o piuttosto si diparte dalle amovevolezze della patria e della famiglia. Questa continuazione di avvenimenti può altresì ricavarci in parte dalle armature, delle quali il personaggio è rivestito. Di fatti nella tav. VI l'elmo la tunica ed i calzari sono assai semplici e senza ornamenti, laddove nella tav. V e nella tav. IV i fregi e gli ornati vanno gradatamente crescendo: dal che forse volle ancora indicarsi il progredire di quel guerriero ne' militari gradi.

Dopo le esposte considerazioni, mi fermerò brevemente sopra ciascuna delle tre scene, secondo l'ordine innanzi additato.

Nella prima vedi quel giovine guerriero, che disceso dal suo cavallo e tenendolo per le redini, afferra pe' capelli un altro giovine combattente, e vibra contro di lui l'acuto giavellotto. L'armatura di quest'altro pugnatore stramazza al suolo è totalmente diversa da quella del suo vincitore. Egli è affatto privo della corazza, e solo è vestito di lieve tunica bianca stretta alla vita da gialla cintura. Un'asta già lanciata contro di lui si è spezzata nell'urto, e la punta gli è rimasta conficcata nella gola, da cui sgorga a larga vena il sangue. L'infelice ferito tenta colla destra di strappar dalla gola il moncone dell'asta, ed appressa alla testa la sinistra quasi per allontanarne la mano che ne stringe la chioma.

La seconda rappresentanza ci offre il solito personaggio che già è sopra ad altro imberbe guerriero, di cui colla micidiale sua lancia ha ferito il petto. Egli è anche privo di corazza, e solo è vestito di gialla tunica con rossi ornamenti sul petto, e cinta da rossa fascia. Dalla cinta in giù è come un gonnellino azzurro rossastro. L'elmo, che ne ricopre la testa, è di particolare foggia, somigliante ad un elmo frigio: esso è di colore tendente all'azzurro, e le piume che ne fregiano la sommità sono rosse.

La terza scena non è già di guerra o di battaglia. Il personaggio ritorna in seno della sua patria da qualche militare spedizione, ovvero è sul punto di allon-

tanarsi: reca con se il suo cavallo, che lentamente si avvanza. Egli distende la destra ad un nobile uomo, che gli è venuto all'incontro, e che a lui stende le mani, stringendone quasi la destra. Questi è barbato, ed ha la chioma largamente pendente in sulle spalle, e di rosseggiante colore: la tunica è bianca con ornamenti di color violetto, ed è cinta ai lombi da gialla fascia mercè una fibula tendente al violetto: egualmente bianca è la clamide, le cui due estremità offrono il non insolito ornamento di fiochetti di colore violaceo: i legami de' calzari son rossi in questa come nelle altre figure. Compie la scena un fanciullo con bianca tunica fregiata di ornamenti color violaceo, il quale solleva in alto la testa stendendo verso il guerriero ambe le mani.

Nelle due porzioni di muro laterali alla porta sono due imberbi giovani con bianca tunica e gialla cintura, e calzari rosso bruno, ognun de' quali tiene con ambe le mani un'asta dalla quale mercè un rosso nastro è sospeso un oggetto di colore oscuro, che può riputarsi un ampio pileo, e presso un sacco di giallo. È notevole che i capelli di queste due figure son rossi.

Pria di passare a descrivere la più importante composizione effigiata nel timpano, come si vede nella nostra tavola VII, mi piace di osservare che il cavallo appare sempre lo stesso per le fattezze del corpo: e solo ne varia alquanto il colore, come suole avvenire a questo nobile animale, il cui pelo varia egualmente a seconda della età. Così il giallo forte si vede nel cavallo della tav. VI, con criniera molto oscura, in rapporto colla giovine età del guerriero: il grigio giallastro appare nel destriero della tav. V, in unione col cavaliere più inoltrato negli anni: e finalmente il giallo chiaro si mostra nel cavallo della tav. IV, che simboleggia un animale, il quale accompagnò il suo padrone in tutte le avventure ed in tutte le battaglie.

Osserviamo pure generalmente che gli ornamenti del cavallo sono accuratissimamente dipinti: sì il frontale di giallo colore che accenna al metallo, di che si suppone formato, coll'ornamento di gorgoniche teste; e sì il morso dipinto in bleu, per additare

l'acciajo, e le rosse redini, ed i rossi nastri che ne annodano il ciuffo e la coda.

Nella figura IV si aggiunge il pettorale di cuojo messo al di sopra di candido panno.

Il fondo di tutti i descritti quadri è bianco, rossa è la linea segnata sotto i piedi delle figure e de' cavalli.

Bellissima è la scena effigiata nel timpano, e che pubblichiamo nella nostra tav. VII.

Vedi nel mezzo un imberbe giovine con bianca tunica, e col capo coperto di rosso panno: egli cavalca un destriero che lentamente si avvanza, e che offre nel corpo giallo colore, più oscura la criniera: gli ornamenti sono del colore medesimo che si osserva negli altri cavalli. Questo imberbe cavaliere è ricevuto da due giovani donne in bianche vesti orlate di color violetto, e con neri calzari; la prima ha patera e prefericcolo giallo, figurando aureo vasellame, e par che offra al cavallo la bevanda: la seconda col capo cinto di rosso diadema tien con ambe le mani un rosso panno: al suolo è altro più capace vaso del color dell'oro. Seguono il giovane a cavallo non poche altre figure: un uomo con succinta tunica bianca e gialla fascia, la testa coverta di oscuro pileo fregiato di rosso ornamento: vien poi una donna vestita di azzurra tunica, cui sovrapposti una gialla clamide entro la quale avviluppa un ragazzino fregiato di rossa collana: molto importante è la seguente figura per gli ornamenti de' quali è rivestita: essa ha bianca tunica, e bianca clamide superiore: il capo ha cinto di rossa tenia ravvolta in più nodi; tiene colla sinistra un tirso determinato dalla verde pannocchia, a cui è sospeso un oscuro pileo, ed una specie di giallo sacco o borsa: colla destra conduce una fanciulla con gialla tunica, la quale presenta rossi capelli. In alto è un'ampia ghirlanda di rosso.

Non abbiamo potuto dispensarci dalla descrizione di tutti questi dipinti, abbenchè ne avessimo offerto gli esatti disegni; perciocchè era necessario additare i differenti colori di tutti gli accessori, per venire a qualche probabile conghiettura sopra le differenti scene della tomba pestana, e per far valutare da' no-

stri lettori al suo vero punto il merito di arte del monumento che illustriamo.

Non voglio intanto tralasciar di avvertire che una breve descrizione del nostro sepolcro ritrovasi nelle pubblicazioni dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma per l'anno 1854 pag. 63, data dal sig. Forchhammer; e che nel volume medesimo vedesi riprodotta con notevole negligenza la rappresentazione del timpano, con breve dichiarazione del nostro egregio amico Emilio Braun pag. 79.

Anche al sig. Forchhammer parve lo stesso guerriero in differenti età costituito: ma sembra ch'è non siasi formato una chiara idea del monumento, quando sospetta che sia da ravvisare un Lucano nel guerriero caduto della nostra tav. V, richiamando la *legio lintea* de' Sanniti. A ben comprendere in parte queste battaglie, fa uopo premettere alcune osservazioni sull'epoca e sullo stile delle nostre pitture. È questo il motivo che ci persuase a riportarne in grande le figure nelle nostre tav. IV, V, VI; non contentandoci delle più piccole dimensioni della nostra tav. VII., dalle quali nulla potrebbe desumersi sullo stile e sull'epoca del monumento. Gettando uno sguardo su queste dipinte pareti, parci di ravvisare in esse uno stile barbarico, ed una maniera epicorica, nella quale pertanto non è difficile riconoscere la ellenica influenza. Aggiungasi la notevole scorrezione nel disegno de' cavalli, ed anche in parte delle figure umane; le poco svelte forme del fanciullino figurato nella tavola IV; ed il costume medesimo del guerriero vincitore: e non tarderassi a giudicare che il monumento appartiene ad arte lucana, e che perciò il sepolto dee riputarsi appunto un Lucano. Questo stile misto di somma e minuta accuratezza negli accessori e negli ornamenti, ed insieme di non corretto disegno mentre veruna idea di arcaismo può risvegliarsi dal diligente esame di questi dipinti, c'induce a credere che non debba attribuirsenne la esecuzione ad artisti Posidoniat; ne' quali avremmo scorto una maniera assolutamente ellenica, che in epoca di arte avanzata e perfetta dovrebbe offrirsi a' nostri sguardi tutt'altra da quello che nella pestana tomba si presenta. Noi già altrove riportam-

mo un saggio dell' arte lucana in questo medesimo *bulletino*, pubblicando le pitture di alcune tombe di Albanella ( an. III tav. X, XI ): siccome facemmo rilevare altresì nella breve illustrazione di quei monumenti. È però da notare che nella tomba Pestana riconoscesi una maggiore influenza ellenica: il che vuolsi per avventura attribuire alla necessità di trattare co' Greci abitanti di Posidonia, e forse ancora all' epoca men remota del monumento, di che al presente ci occupiamo. La medesima influenza greca fu da noi ravvisata nelle tombe sannitiche di Capua, delle quali pubblicammo i dipinti nell' anno II di questo *bulletino* tav. X-XV.

Avemmo allora la occasione di notare che le penne, messe a fregiare l' elmo, non disconvengono a guerrieri Sanniti, e ricordammo i gladiatori *Sannites*, che offrivan pure nella galea quell' ornamento ( *bull. cit.* an. II p. 182 ). Osservammo, e qui ancora ne ripetiamo la osservazione, che i Sanniti usarono armature di bronzo, al riferir di Varrone ( *l. l.* lib. II ); e che solita arme offensiva era l' asta ( *Micali Storia degli ant. popoli ital.* tom. II pag. 317-318 ). A queste osservazioni aggiungiamo che un notevole confronto rilevasi tra quelle tombe sannitiche di Capua, e questa lucana di Pesto. Noi pubblicammo nella nostra tav. X un sacerdote forse *ocupencus* ( v. pag. 178 ), il quale offriva identico costume a quello del nobile personaggio che stringe la mano al guerriero: una duplice veste di bianco costituisce l' abbigliamento di entrambi: e lo stesso dee dirsi della duplice veste bianca osservabile nel magistrato o *meddix* della tomba di Capua, di cui dicemmo a pag. 183 di quell' anno II del *bulletino*. Nè è da tralasciare l' uso della barba e de' mustacchi, che ricorre altresì nelle virili figure delle tombe capuane: sebbene questo costume debba riputarsi variabile; giacchè nel giovine cavaliere della tav. XI non si scorge affatto indizio di barba. La quale varietà di costume trova il riscontro parimenti nella nostra tomba lucana, ove il guerriero in età più giovanile è affatto privo di barba; ove però dir non si voglia che in quelle figure di Capua e di Pesto additar si vollero giovinetti di primo pelo, che non offrissero ancora in modo visibile la nascente barba.

Ritenuto nelle figure della tomba pestana un saggio dello stile e dell' arte de' Lucani, non sarà difficile determinar presso a poco l' epoca del monumento. Noi sappiamo che la Romana colonia fu dedotta in Pesto nel 479 di Roma e che i Lucani eransi impadroniti di Posidonia verso il 422 o poco prima, giusta le osservazioni del Mazzocchi ( *tab. Heracleenses* p. 507 ); abbenchè il eh. Corcia stabilisca alquanto più antico il dominio de' Lucani in Posidonia ( *Storia tom. III p. 31* ). A questo periodo della Lucana dominazione, cioè di circa sessant' anni, appartiene, a nostro avviso, il monumento di che discorriamo, e gli altri rinvenuti altra volta in vicinanza di Pesto, anche pertinenti a guerrieri, e somigliantissimi per lo stile a questo più recentemente scoperto ( *Paulino memorie su' monumenti etc.* nota del Nicolas p. 320 seg. : *Bamonte antich. pest.* p. 73 segg. ). Sicchè noi opiniamo che questi sepolcri deggiano riferirsi a circa tre secoli prima dell' era volgare: il che si ricava benanche dallo stile avanzato, comunque scorretto, delle figure effigiate nelle interne pareti. Dalle cose finora date rilevasi quale sia la nostra opinione sulle diverse scene di queste dipinte battaglie. Posto che il guerriero vincitore è per noi un lucano, non sarà difficile determinare con certa probabilità la patria de' caduti: ravvisar potremmo alcuni de' vinti Posidonati, ovvero di quegli altri popoli co' quali furono i Lucani in continue guerre. Il costume de' vinti non disconviene agli stessi Posidonati; e le loriche lintee sono pur convenienti agli usi de' greci *λαοδωρητες*: principalmente quando si consideri che già in Posidonia erasi verificata la influenza de' coloni Sibariti. Se le nostre conghietture sono da riputare probabili, potremmo giudicare che le battaglie effigiate nelle pareti della nostra tomba sieno da riportare alle battaglie de' Lucani co' medesimi Posidonati, le quali assiecurarono a' primi il dominio di Posidonia, e furono perciò causa della lucana colonizzazione: e che il guerriero vincitore fosse uno de' principali agenti in quella importante conquista.

Queste nostre ricerche trovano appoggio nella rappresentanza del timpano; e ne danno insieme una plausibile spiegazione.

I chiarissimi signori Forchhammer e Braun con-

vennero entrambi nel credervi figurata una scena del mondo inferiore, e giudicarono che venisse indicato il giovine guerriero, che si avvia al regno delle ombre. Il Sig. Braun poi dal cattivo disegno del Sig. Forchhammer fu tratto in equivoco, ravvisando una luna falcata nella grande corona sospesa nel campo. Può francamente asserirsi che questa spiegazione de' due chiarissimi archeologi non sia basata sopra solidi fondamenti. Di fatti tutte le figure messe dietro al cavallo mostrano di seguire il cavaliere che lor si fe guida: e le due donne, che si mostrano innanti, palesano l'arrivo al designato termine. Non è dunque possibile immaginare il congedarsi dalla famiglia, che sarebbesi in tutt' altro modo rappresentato. A ciò si aggiunge che un viaggio al regno delle ombre riferir si dovrebbe al medesimo personaggio che fu nella tomba sepolto, e di cui si figurarono le militari imprese. Or come mai sarebbesi cotanto trasformato per età e per foggia di vestimento: in guisa da dar la idea di un uomo totalmente diverso? Per tutti gli esposti motivi non regge ad una sana critica, ed alle regole stesse dell' arte, la spiegazione proposta da' signori Braun e Forchhammer.

Richiamando invece le osservazioni da noi premesse, sarà facile ravvisare in tutta quella serie di figure composta d' intere famiglie la colonia lucana, che s' invia a prender possesso della vinta Posidonia. Giovani guerrieri, donne con lattanti fanciulli, tenere giovinette seguono il cavaliere capo di quella migrazione, il quale è accolto da due giovinette Posidoniati intente a ricevere scarmigliate i vincitori soprarrivati, ed a porgere al cavallo la bevanda ristoratrice, ed a presentare al cavaliere purpureo e ricco drappo. La corona dipinta nel campo significa esser quella migrazione di vincitori.

Così e non altrimenti intendiamo la difficile scena, che ci si porge agli sguardi, e che trovasi in vicina relazione colle dipinte battaglie. Essa è come il risultamento delle guerre de' Lucani: e trovasi in rapporto col guerreggiante personaggio, che alla dominazione de' Lucani diè causa ed origine, concorrendo alle vittorie sopra i Posidoniati. La rappresentanza del timpano è come un importante episodio, scelto as-

sennatamente dall' artista per celebrare le lodi del seppellito guerriero. E qui mi piace di osservare che dal dipinto finora illustrato rilevasi chiaramente l'attribuzione di quell' oggetto, che vedesi sospeso all' asta, e che fu da noi già determinato per un pileo. Di fatti due giovani seguono il cavaliere, uno di essi ha sulla testa un pileo del medesimo colore, e l' asta a cui nulla è sospeso; laddove l' altro ha nudo il capo, ed all' asta o tirso tien sospeso quel pileo destinato certamente a ricoprirne la testa.

A compire la illustrazione di queste importanti pitture, è mestieri notare che la parete messa di fronte alla porta del monumento, e da noi riportata nella nostra tav. IV, esprime senz' alcun dubbio una scena di funebre congedo. Il guerriero già avanzato negli anni è prossimo a dipartirsi dalla terrena sede. Egli ha già pronto il funebre cavallo, che trasportarlo dovrà al regno delle ombre: ed intanto si licenzia da' suoi più cari, che sopravviveranno alla sua partenza. Un fratello forse, che non seguì la carriera delle armi ma il sacerdozio o le civili magistrature, a lui porge dolente la destra, mentre un tenero figliuolino stende le braccia al padre, che si allontana per sempre.

La evidente intelligenza di questa scena di congedo è una novella ragione, ed un argomento di più, per non ammettere nella pittura del timpano una scena di simile intelligenza.

E perciò sembraci confermata la interpretazione di tutti i dipinti singolarmente o nel loro insieme considerati, presentandoci le tre più grandi pareti le battaglie vittoriose di un guerriero Lucano, e la sua partenza dal mondo e da' più cari mercè l' ajuto del funebre cavallo. In quanto al dipinto del timpano, è da riportare alla migrazione della colonia lucana in Posidonia, come seguito di quelle pugne e di quelle vittorie.

Ci proponiamo di presentare alcune osservazioni su' costumi lucani, mettendo in confronto i nostri dipinti co' vasi fittili di quella provenienza, i quali presentano non pochi punti di somiglianza.

*Vaso scoperto in Sardegna.*

Nella nostra tav. XIII pubblichiamo un importante vaso di arcaico lavoro non ha guari scoperto in Sardegna, del quale presentiamo la incisione la metà dell' originale sull' esatto disegno eseguito dal signor Vincenzo Crespo, e che ci venne trasmesso dall' egregio signor Cav. Canonico Giovanni Spano. Dobbiamo a questo archeologo, zelantissimo per la pubblicazione ed illustrazione de' monumenti della sua patria (1), il permesso di fregiare il bullettino archeologico napolitano di questa importante rappresentazione, ed a lui medesimo dobbiamo le notizie sulle particolarità della scavazione, e del monumento stesso, di che stiamo discorrendo.

Le figure son nere in fondo rossastro, e graffiato ne sono i contorni, siccome si scorge ne' vasi dello stesso stile, e della medesima fabbrica.

Gli ornati del collo son rossi in fondo nero.

Il vaso fu ritrovato nello scorso mese di Marzo dal dottor Pietro Cara in uno scavo che fece nell' antica città di *Tharros* (2), ed or si possiede dal Sig. Cav. Gaetano Cara, direttore del Real Museo di Cagliari. Era il monumento insieme con altri vasi di semplice lavoro, e non figurati, in una sepoltura composta di due lunghi massi paralleli, e di un altro al di sopra per coperchio.

A prima vista si riconosce il soggetto di questa importante stoviglia. Teseo imberbe munito di corta tunica e di leonina pelle è sul punto d' immerger la spada sotto l' ascella del Minotauro caduto sulle ginocchia, che cerca di lanciargli una pietra. A' due lati sono due efebi presso due cavalli: un uccello vola verso il sito della contesa, ed al suolo è un *okladias*. Il soggetto della pugna di Teseo col Minotauro fu in questi ultimi tempi dottamente illustrato dallo Stephani (*Der Kampf zwischen Theseus und Minotauros* Leipzig 1842 fol.), dal Gerhard (*Auserlesene griech.*

*Vasenbilder III* p. 37 segg.), dal Iahn (*archaeologische Beiträge* p. 251 segg.), e più recentemente dal Roulez (*Vases peints du cabin. de Leide* tav. X p. 38 segg.).

Nel citato vaso del gabinetto di Leida, ed in altri non pochi monumenti, Teseo ha la barba, è vestito presso a poco come nel nostro vaso di *Tharros*, ed il mostro col quale combatte è pur nell' atto di scagliar per difesa una pietra.

Non è men comune la pelle, che vedesi attribuita all' eroe Ateniese, siccome venne osservato dal ch. Iahn (*op. cit.* p. 260 not. 18). Fu avvertito dal ch. Roulez che la pugna di Teseo col Minotauro figurossi frequentemente come una lotta agonistica (*op. cit.* p. 40, 41): ed a ciò alludono le figure, che veggonsi talvolta sedute assistendo alla scena. Parmi che l' *okladias* effigiato nel vaso di Sardegna, di cui parliamo, non abbia una differente intelligenza, e sia quasi preparato per gli spettatori del trionfo di Teseo. I due giovani con cavalli sono due degli efebi Ateniesi, che furono liberati dalla vittoria dell' eroe loro concittadino. Le tradizioni parlano di sette giovani e di sette donzelle (Sappho apud Servium *ad Aen.* VI, 21; Platon. *Phaed.* p. 58, A. cf. Diod. Sic. IV, 60 seg. Plutarc. *in Thes.* 15 seg., Hygin. *fab.* 41 seg. Pherecyd. *fragm.* 106 ap. Schol. Hom. *Od.* A, 320; Macrob. *Sat.* I, 17). Per ciò si trovano assai spesso ne' monumenti efebi e donzelle da presso alla pugna del mostro con Teseo. Incontra pur qualche volta di veder solo un efebo a canto a Teseo, come in un vaso presso Inghirami (*Vasi fittili* tav. CCXCVII, 1, 2): e così nel nostro vaso di *Tharros* i due giovani Ateniesi appartengono entrambi al sesso virile.

Essi guidano ancora i cavalli, su' quali percorsero forse la Grecia pria d' imbarcarsi per l' isola di Creta. Acutamente conghietturava il ch. Iahn il significato del mito, esprimendosi con esso che mentre Atene pagava un annuo tributo, Teseo col vincere il Minotauro liberò la sua patria da una tale gravanza (*op. cit.* p. 263 segg.). Della quale avventura bene a ragione il Roulez (*op. cit.* p. 42 not. 2) va ricercando le tracce in un notevole frammento di Filocoro anche a traverso dell' evemerismo che in esso

(1) A lui è dovuta la pubblicazione di un *bullettino archeologico sardo*, che da circa due anni vede la luce, e di cui ci proponiamo dar l' annunzio in questi fogli.

(2) Vedi su questa città le cose dette dallo stesso ch. Spano nel suo opuscolo intitolato *notizie dell' antica città di Tharros. Tipogr. naz. 1830.*

si ravvisa (*fragm.* 39, 40 — ed. Car. Muller p. 390 segg. ).

È la prima volta che i giovani ateniesi veggansi presso cavalli, per quanto possiamo ricavare da' monumenti che sono a nostra notizia, e che furon finora pubblicati o descritti (Vedi le citate opere, e Müller *Handbuch* § 412 not. 1 p. 687 ed. Welcker: cf. Birch and Newton *catalogue of vases in British Museum* n. 452, 514, 607, 615; Iahn *Vasensammlung zu München* n. 74, 107, 170, 333, 372, 569, 1079, 1155, 1311, 1332, 1352). Sarebbe mai indicato nel nuovo monumento che quell'annuo tributo comprendesse i giovani ed i cavalli destinati a trasportarli? Non abbiamo appoggi filologici per confermare una tale idea.

Intanto non vo tralasciar di notare che questi cavalli, i quali accompagnano i due efebi, potrebbero alludere a' nomi ed alle occupazioni di quei medesimi giovani.

Nella enumerazione fatta da Servio de' quattordici giovinetti destinati al tributo, quando Teseo risultò vittorioso, e da lui liberati, secondo le correzioni del ch. Stephani (*op. cit.* p. 38, s.), e del ch. Iahn (*Arch. Beitr.* p. 453), si trovano le denominazioni d'*Hippophorbas* fra gli uomini, e di *Medippe* tra le femmine. È poi evidente il significato di queste parole, che al nutrimento ed alla cura de' cavalli si riferiscono. Simili allusioni possono riconoscersi ne' due efebi accompagnati da cavalli nel nostro vaso di Sardegna.

L'ultima particolarità degna di osservazione è l'uccello volante verso il sito della scena.

Ove non voglia credersi quel volatile destinato a significar l'augurio della contesa (1), potremmo pensare al suo funebre significato; per lo quale l'anima fu sotto forma di uccello figurata: e trovasi nelle rappresentanze di risse e di battaglie l'uccello, ad additar forse la partenza delle anime de' guerrieri trafitti e spenti (v. Abeken *Ann. dell'Ist.* 1836 p. 310 segg. Roulez *Mélang.* IV, 4 p. 2: Minervini vasi di Jatta pag. 32: Iahn *Arch. Beitr.* p. 260 not. 19).

(1) Da tempi antichissimi si parla di vaticinii dedotti dal volo degli uccelli, de' quali si attribuiva la origine a' Carii od a' Frigi: *Plin. nat. hist.* VII, 57, 12; Clem. Alex. *Strom.* p. 306; Juvenal. *Sat.* VI 585.

Difficile riesce la intelligenza del rovescio del vaso, nel quale un efebo conduce il suo cavallo, e lo precede un cane, animale di cui sovente i giovani prendon diletto (vedi Raoul-Rochette *mém. de num. et d'antiqu.* pag. 236): egli si accosta al guerriero armato, che tranquillamente il riceve: come rilevasi dall'asta riversa colla punta in giù.

Ma già dall'altra estremità giunger si vede un altro guerriero in atto minaccioso, ed un augello a lui vola incontro. Non oseremmo asserire se in questa scena abbia voluto indicarsi lo stuolo de' giovani Ateniesi giunti come tributo in Creta, ed ivi accolti da Cretesi guerrieri; e poi Teseo armato e pronto a battaglia venuto a riscattarli. Questa maniera d'intendere si adatterebbe alla tradizione evemeristica di Filocoro. E quindi nel vaso di Sardegna si vedrebbero effigiate le due diverse leggende, quella mitica della pugna di Teseo col Minotauro mostro di Creta, e l'altra storica della battaglia dello stesso eroe Ateniese con Tauro guerriero di Minosse (*fragm. cit.*).

E forse il nostro monumento ci fornisce il mezzo di conciliar le due tradizioni riducendole ad una sola. Teseo viene a riscattare il tributo di Atene: ciò gli è concesso a patto che liberasse Creta dal Minotauro. Ecco la continuazione delle due rappresentanze, che in tal modo vanno riferite al seguito della medesima avventura. Era ben naturale che in questa duplice narrazione l'abbigliamento di Teseo fosse variato. Quando è alle prese col mostro egli si presenta vestito quasi come Alcide, munito della pelle del leone, siccome un eroe liberatore della Grecia; laddove nell'altra scena ha le solite armi di qualsivoglia guerriero, perchè si tratta di una pugna tra eguali, figurando il liberatore della sua patria Atene contro gli stranieri nemici.

Del resto questa nostra spiegazione si abbia come una semplice conghiettura.

Frequenti sono a vedersi sotto i manichi effigiati i mostri degli antichi miti, come sono le Sfingi e le Chimere, le quali distinguono quasi le differenti rappresentazioni. Noi ne dicemmo altrove alcuna cosa nell'antica serie del *bulletino*, ove riportammo ancora le opinioni degli archeologi su questo uso delle

mostruose figure fralle varie scene de' vasi dipinti (an. VI pag. 58, s.): e rimandiamo a quello che allora ne dicemmo.

Oltre la importanza del soggetto, altra se ne porge alla nostra considerazione; ed è la provenienza del monumento. Fino a poco tempo fa non furono ricordati antichi vasi fittili scavati nel suolo della Sardegna: ed in fatti una tale località non trovasi rammentata ne' prolegomeni del ch. Iahn al suo catalogo dei vasi di Monaco (*München Vasensammlung, Einleitung* p. XXI, e segg.). Recentemente il ch. Spano parlò dell' arte plastica in Sardegna, e ricordò le stoviglie, che ivi si ritrovarono (*Bull. arch. Sardo* an. II p. 80 segg.). Ma ci comunicò a voce la notizia che in Sardegna rinvengonsi moltissimi vasi di altre forme, con qualche fregio e qualche figura, come di Satiri, di Ninfe, di civette etc., i quali si conservano sì nel Real Museo di Cagliari, come nella sua propria raccolta, ed in quella del cav. Gaetano Cara. Il vaso, di che finora abbiamo parlato, è il primo che sia istoriato, e che presenti un soggetto concernente a mitiche tradizioni. Questa particolarità ne accresce la importanza, ed il merito.

E noi ci dichiariamo più grati al lodato sig. cavaliere Spano, per avercene ceduta la prima pubblicazione.

Per quanto ricaviamo dalle notizie dello stesso archeologo sardo (vedi *Notizie sull' antica città di Tharros. Parte I.* = tipogr. naz. 1850: cf. *Bullettino Sardo* an. II. n. 3 e 6), ritrovansi in Tharros monumenti fenicii, egizii, e romani. I pochi monumenti greci sono di sicula importazione. Egli osserva pure che la vernice e l' argilla de' vasi fittili rinvenuti in altri siti della Sardegna mostrasi pertinente alla regione, ove furono ritrovati: e perciò ne trae che que' monumenti furono lavorati appunto in Sardegna.

Comunque sia di ciò, il lavoro di questo vaso, la secchezza dello stile, e gli ornamenti medesimi, dei quali è fregiato, accennano ad epoca remota e ad arte greca: la quale non disconviene al sito del ritrova-

mento; se greca dee riputarsi la stessa denominazione della città, in cui venne dissepolto.

MINERVINI.

## BIBLIOGRAFIA.

*Monumenta epigraphica pompeiana ad fidem archetyporum expressa — Pars prima, inscriptionum oscurum apographa, curante Iosepho Fiorellio — Neapoli — ex officina Caiet. Nobile super. perm. — editio altera MDCCCLVI. Pag. XXXVIII in 4.*

Noi già nel III volume di questo *bulletino* demmo l' annunzio della prima edizione di questo lavoro (pag. 111). Ora con piacere facciamo conoscere questa seconda edizione, la quale è destinata a tutti i cultori degli studii filologici e degli italici dialetti, laddove quella prima, tirata al numero di soli cento esemplari, era destinata per le pubbliche biblioteche, e più ancora, a nostro parere, pe' pubblici musei: ove gli esatti disegni a *fac-simile* farebbero di se bella mostra, niente meno che gli originali monumenti.

La nuova edizione, di cui ora diamo l' annunzio, manca de' disegni a *fac-simile*; ma del resto è perfettamente identica alla prima: e solo abbiamo notato una maggior correzione tipografica, come alla pag. XXXVI n. 5 ben si riporta  $\text{ϜϜϞϞϞ}$  invece  $\text{ϜϜϞϞϞ}$ ; siccome leggevasi nella prima edizione. Dobbiamo poi saper grado al ch. editore, per aver reso facilmente maneggevole e di pochissimo costo un libro, che nell' antico formato aver non poteva che uno scarsissimo numero di lettori: tanto più che non sarà difficile consultare in qualche caso la prima edizione nelle primarie biblioteche, ove trovasi collocata. L'a. aggiunge una breve prefazione per difendersi dagli attacchi del sig. Overbeck, il quale erasi doluto dell' inutile lusso della prima edizione (*Pompeii* p. IX). Il sig. Fiorelli riproduce alcune nostre parole, nelle quali mettemmo in chiaro la importanza di quella magnifica pubblicazione. E senza dubbio non potrà sembrarne altrimenti al ch. Overbeck: il quale colla nuova edizione di facilissimo acquisto vedrà interamente compiuti i suoi voti, e farà giustizia al Sig. Fiorelli distinguendo la importanza delle due differenti edizioni dalla loro diversa destinazione.

MINERVINI.

# BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 98. (24. dell' anno IV.)

Giugno 1856.

---

*Iscrizione dionisiaca in un vaso dipinto della collezione Iatta in Ruvo.—Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Supplemento al num. 95. — Monumenti pompejani. Supplemento al num. 98. — Vaso Amazzonico di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA.*

---

*Iscrizione dionisiaca in un vaso dipinto della collezione Iatta in Ruvo.*

La nostra tav. III ci offre, della grandezza dell'originale, la faccia principale di un vaso fittile antico della insigne raccolta del sig. Giovanni Iatta in Ruvo. Le figure son rosse in fondo nero, con alcune parti di bianco principalmente negli accessori. Lo stile non è del più bello e perfetto; ma pure nella dionisiaca pompa, che ci si porge agli sguardi, vedi una tal vivacità di movimenti e di espressione, che rende il nostro vaso uno de' più pregevoli monumenti di quella provenienza. Un giovine Bacco con clamide svolazzante, e col capo coronato di foglie, da cui scendono in lunghi ricci i capelli, apparisce nel mezzo in un cocchio tratto da pantere o da linci in velocissimo corso. Il dio tien colla sinistra le redini, ed innalza colla destra il tirso a cui si annoda una tenia. Precede la biga una cervetta velocemente correndo, ed un giovine satiro tutto nudo, che tien colla destra il tirso: la segue un barbato Sileno con clamide e stivaletti, che stringe colle sue mani due accese faci.

Nell'ordine superiore è una Baccante, che par che mova i piedi alla danza presa dall'estro dionisiaco: ella tiene colla sinistra un timpano, colla destra una specie di *situla*. Dall'altro lato è un importante gruppo. Una Baccante col capo pendente indietro, ed il petto nudo è caduta sulle ginocchia: quasi a lei sfugge dalla destra il timpano, e già lasciassi cadere il tirso spezzato nella parte inferiore. Questa figura ridotta in tale stato dalla influenza del dio è sostenuta da un androgino personaggio alato, che con ambe le mani l'afferra. Son nel campo una tenia quasi simmetricamente

ANNO IV.

sospesa, e due foglie di edera. Nella opposta faccia del vaso sono tre sole figure: un nudo giovine con tirso, patera, e grappolo, è seguito da una donna con corona e timpano, e preceduto da un'altra donna con timpano e *situla*. Ad un primo sguardo si ravviserebbe in questa scena un soggetto assai comune di una dionisiaca pompa; ma dopo breve considerazione si rileverà di leggieri che la rappresentazione della jattiana anfora offre importantissime particolarità, che richiamano tutta l'attenzione da parte degli archeologi.

Notevole è la figura di Bacco con pendenti ricci: a' quali fa vicino confronto la frase di Euripide, che accenna alla medesima disposizione di chioma: *Ξανδοῖσι βοστρύχοισιν* (Bacch. v. 235); la quale pertanto incontrasi ancora in altri antichi monumenti (Minervini mon. ined. di Barone tav. XXV, p. 113). I velocissimi animali che traggono il carro del dio pare che dir si debbano linci piuttosto che pantere. E ben risaputo esser la lince un bacchico animale (Voss. ad Virgil. Georg. III, 264): ed a ciò appunto accennava il satirico Persio, con quel verso: *Bassaris et lynxem Maenas flexura corymbis* (Sat. I, 101: cf. Iahn A. Persii Flacci sat. p. 106); siccome avverte lo Scoliaсте presso lo stesso Iahn p. 272: *Lynx est bestia Libero patri consecrata* etc. Nel vaso che illustriamo il dio de' misteri nella veloce sua corsa impugna e scuote il tirso eccitando le orgie.

Il cervetto, che precede il cocchio, non manca di mistica intelligenza: o si consideri il suo rapporto con Bacco per le avventure di Amimone, e pe' misteri di Lerna (vedi quel che dicemmo nell'antica serie del *bulletino* an. I p. 55, 56); o che si guardi il *νέβριπος* proprio delle *telete* e delle iniziazioni (vedi Fozio le-

xic. v. *νεβρίζειν*, ed un frammento del libro di Arignota *περὶ τῶν τελετῶν* appo Arpocrazione s. cad. v. cf. Lobeck *Aglaophamus* p.653, ed Avellino nel *bull. arch. nap.* an. II pag. 74). Il Satiro col tirso, ed il Sileno colle fiaccole sono figure ben convenienti ad una scena d'iniziazione. Frequenti sono gli esempi delle accese faci nelle rappresentanze simili a questa, che abbiamo sotto gli occhi. Esse servono ad illuminare il dio e gli orgiasti nel corso della notte: non senza alludere altresì alla ignea e solare natura di Bacco, come dio della vegetazione, e della fruttificazione. In questa duplice intelligenza molto ben si comprende la presenza del Sileno *daduco*. Nulla crediamo parimenti di notare sulla Baccante, che si avvanza con *situla* e timpano. Ovvie sono somiglianti figure ne' bacchici soggetti. Quello però che richiama tutta la nostra attenzione si è il gruppo della Baccante caduta sulle ginocchia, e sostenuta da un essere ermafrodito. Essa ha il petto nudo, come si scorge alle Baccanti in altri monumenti: e noi illustrammo altrove una simile particolarità in un altro vaso della medesima collezione Iatta, ricordando il luogo di Euripide, ove tralle varie occupazioni delle orgie le Baccanti danno a succhiare le mammelle a' figliuolini delle selvagge capre e de' lupi (*Bacch.* v. 698, s.). È pur notevole che Agave, in una pittura descritta da Filostrato, mostravasi macchiata del sangue del figlio nelle mani, nel volto, ed ancora nel nudo petto *ἔς τὰ γυνὰ τοῦ μαζοῦ* (Philostr. *imag.* XVIII p. 31 edit. Welker). Vedi la nostra *descriz. di alcuni vasi fitt. ant. della collezione Iatta* p. 69, 70. Con ciò non vogliamo intendere che la stessa figura di Agave debba riconoscersi in questa svenuta Baccante. Noi riconosciamo invece lo sfinimento succeduto all'agitazione dell'orgia. Tanto si addita dalle scomposte vestimenta, dalla ondeggiante chioma, dal tirso spezzato nello scuoterlo (*ἀνὰ θύρσον τε πινάσων* Eurip. *Bacch.* v. 61). Gl'istrumenti dell'orgia, come innanzi avvertimmo, le caddero dalle mani, poichè ne rimasero abbattute le forze. Il piegar violentemente indietro la testa ci ricorda le Menadi, delle quali diceva Catullo, *evoc capita inflectentes* (*epith. Pel. et Thet.* v. 256). Se la nostra Baccante per la sua singular posizione si addimostri costituita sotto la più

forte influenza dell'estro dionisiaco, può ragionevolmente supporre che venga con essa indicata una seguace di Dioniso nel momento della iniziazione. In questa idea ci conferma l'alata figura che colla Baccante vedesi aggruppata, e che ci sembra di somma importanza. Questo essere ermafrodito scorgesi assai di sovente nelle bacchiche scene: e può riferirsi a quello che dal dottissimo Creuzer fu ritenuto pel genio alato dionisiaco (*Dionys.* p. 164). È pur notevole che una somigliante figura comparisce altresì con varii simboli mistici nei vasi di Puglia, o di altre località, senza che si vegga in rapporto con bacchiche rappresentanze. Il vaso che ora pubblichiamo ci dimostra il vero significato di questa figura. Certamente essa dinota un essere strettamente collegato co' misterii, se accoglie tralle braccia e sostiene una iniziata. Non sarebbe strano il supporre che in questa alata figura ravvisar si dovesse la stessa *Telete*, intenta ad assistere una *mystis*. Ed in tale idea riuscirebbe di maggiore importanza la scena figurata nel nostro vaso di Ruvo, la quale in qualunque caso apre la via a novelle ricerche per la conoscenza delle mistiche religioni, che pur troppo sono tuttavia ricoperte ed ascose.

MINERVINI.

*Notizia de' più recenti scavi di Pompei.*  
Supplimento al n.° 95.

Alla descrizione da noi data di sopra pag. 161 della fascia con una veduta del Nilo, aggiungiamo la osservazione che tutte le figure, che la compongono, sembrano quasi segnate in caricatura: e lo stesso dee dirsi del grosso quadrupede, che fu da noi definito per un montone.

A pag. 163 parlammo di tre circolari costruzioni di forte fabbrica di mattoni, proponendoci dir qualche cosa del loro uso, quando fossero interamente disgombrare dalle terre. Ora aggiungiamo che in quelle circolari costruzioni furono rinvenuti i residui delle grandi caldaje di rame, le quali erano in esse collocate: e perciò giudicar si debbono forse que' tre *athena*, *caldarium*, *tepidarium*, *frigidarium*, de' quali parla

Vitruvio (lib.V, cap.X, tom. I p.305 s., ed. Marin.), e che trovansi corrispondenti a' disegni delle antiche terme riportate dal Marchese Marini (tav.XCII): se non che, quando ne sarà interamente compiuto lo scavo, potremo confrontare questa parte del novello edificio colla descrizione Vitruviana, ed illustrar per tal modo le parole del romano architetto.

La sala da noi descritta a pag. 163 merita novelle dilucidazioni. Primieramente è a notare ch' essa è interamente concamerata anche nella volta: il che riesce nuovo per Pompei, sebbene altri esempli se ne veggano nelle terme romane. Mancammo poi di avvertire che in questa sala fu rinvenuto un ampio sedile di bronzo destinato al riposo di coloro, che in quella stufa promuover bramavano i sudori. La descrizione degli stucchi, che fregiano il muro sotto la finestra a sinistra dell' entrata, dev'essere in parte rettificata. Vedesi una colonna con vaso al di sopra, alla quale è appoggiato uno scudo. Vedi poscia lo *scrinium*, e la mensa, e dall' altro lato i residui di un'erma incerto, di cui apparisce la sola parte inferiore, e presso di cui è pur poggiato un altro scudo. Non vogliamo indagare il significato di questi ornamenti di stucco, i quali sovente erano fantasticamente riuniti.

MINERVINI.

*Monumenti pompejani — Supplemento al n. 96.*

Nella tav. XII n. 4 riportammo il disegno della mensa di marmo e della piccola fonte del compluvio (p.169). Ora avvertiamo che la colonnetta situata tra la mensa e la fonte al presente apparisce interamente piana nella parte superiore: ma noi la riportammo nel suo primitivo stato, quando comparivano alcune con-

chiglie incastrate in uno strato di calce, dal quale mercè un piccolo tubo sgorgava l'acqua nella fonte. Le piogge e le gelate distrussero interamente quell'ornamento superiore, del quale non rimane più alcuna traccia.

I numeri 5 e 6 della medesima tavola ci presentano un canale con la sua antefissa, del quale non facemmo menzione nella prima indicazione della tavola.

MINERVINI.

*Vaso Amazonico di S. A. R. il Conte di Siracusa.*

Rileviamo dall' *archaeologische Zeitung* del ch. Gerhard (Aprile 1856, *arch. Anzeiger* p. 181\*) che il mio egregio amico sig. cav. Panofka ha dato una gentile notizia del vaso amazonico di Cuma da me pubblicato nella tav. VIII di questo anno IV del bullettino, ed illustrato a pag. 73 segg. Egli osserva che nell'amazzone *Myiane* potrebbe riconoscersi la eolica *Myrine*; e suppone che il *ioras* sia finimento di un nome più lungo. Sono nell'obbligo di dichiarare che nel monumento si legge senz'alcun dubbio **MYIANE**: e dovrebbe supporre un errore dell'artefice, ove volessimo ritenere che fosse indicata *Myrine*. Confesso che questa idea era venuta prima nella mia mente: ma poi l'abbandonai per attenermi alla chiara lezione del vaso. In quanto al **IOPAS**, credo che sia l'intero nome di quel personaggio; giacchè non è il campo infranto o restaurato prima di quella voce: e perciò fummo tratti a dar quella spiegazione simbolica delle tre figure di guerrieri nell'ordine inferiore: vedi la pag. 77.

MINERVINI.

FINE DELL' ANNO IV.



INDICE DEGLI ARTICOLI.

1

Monumenti eretti agli Antonini dagli Scabillarii Puteolani . . . . . Pag.	1	Adriano . . . . . »	121
Nuove osservazioni sugli Scabillarii Puteolani	49	Continuazione . . . . . »	137
Monumento degli Scabillarii in Pozzuoli . . . »	103	Continuazione - Sabina, L. Elio Cesare, Antinoo . . . . . »	156
Osservazioni del ch. ab. D. Celestino Cavedoni sull'opera intitolata «Voyage en Asie-Mineure au point de vue numismatique par W. H. Waddington. Paris, 1853, in 8.° con XI tav.	9	Scoperte in S. Maria di Capua . . . . . »	50
Continuazione . . . . . »	25	Scavi Cumani . . . . . »	51
Anello di oro recentemente introdotto nel Real Museo Borbonico. Supplemento alla pag. 178 dell'anno III di questo bullettino . . . »	16	Poche osservazioni sopra un vaso dipinto di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA . . . »	73
Notizie de' più recenti scavi di Pompei. Continuazione del n. 55 . . . . . »	17	Supplemento . . . . . »	187
Continuazione . . . . . »	133	Scavazioni di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA	105
Continuazione . . . . . »	161	Osservazioni dell'Editore del bullettino sull'articolo precedente . . . . . »	108
Supplemento . . . . . »	186	Continuazione delle Scavazioni Cumane. Vassellino dipinto col soggetto di una giocoliera	109
Iscrizione dipinta di rosso sopra una parete pompejana . . . . . »	33	Scavazione Cumane. Scoperte di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA. Cassettino di avorio - Specchio colla sua teca di legno . . . . . »	113
Di due programmi pompejani . . . . . »	37	Poche osservazioni sopra un' anfora panatenaica rinvenuta in Cuma da S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA . . . . . »	129
Nuove osservazioni e compimento della descrizione della casa di M. Lucrezio in Pompei »	52	Monumenti Cumani - Lettera all' editore del bullettino . . . . . »	134
Continuazione . . . . . »	65	Drusilla divinizzata da Caio Caligola col nome di PANTHEA . . . . . »	71
Continuazione . . . . . »	79	Osservazioni del Conte BARTOLOMMEO BORGHERI sulla greca iscrizione di Nicomaco Giuliano pubblicata di sopra. Da lettera all' editore del <i>bullettino</i> . . . . . »	89
Continuazione . . . . . »	81	Riscontro di alcuni tratti delle leggi municipali di Salpensa e di Malaea con le medaglie di colonie e di municipii, ed altri . . . . . »	91
Monumenti Pompejani . . . . . »	169	Sull' autenticità de' bronzi di SALPENSA e di MALAEA . . . . . »	94
Supplemento . . . . . »	187	Iscrizione romana presso Chiusi: da lettera del ch. CAVEDONI all' Editore del bullettino . . . »	96
Osservazioni sopra le monete di Filippi della Macedonia . . . . . »	25	DEI AMBROSIALES in iscrizione di Chiusi . . . »	160
Leone ed Amori, lavoro a musaico presso il sig. Raffaele Barone . . . . . »	36	Medaglie inedite o rare . . . . . »	97
Iscrizione latina . . . . . »	38	Continuazione . . . . . »	145
Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori--Nerva . . . . . »	41		
Traiano . . . . . »	44		
Continuazione . . . . . »	57		
Continuazione . . . . . »	66		
Donne auguste della casa di Traiano . . . »	70		

Continuazione . . . . . »	153	Vaso di bronzo , che dicesi rinvenuto presso Salerno . . . . . »	164
Moneta punica di Segesta . . . . . »	111	Notizia di due lucerne di terracotta provenienti da Pozzuoli . . . . . »	165
Descrizione di due antichi vasi dipinti . . . . . »	114	Poche osservazioni sopra una fibula cristiana di bronzo . . . . . »	166
Nuove monetine di Taranto col tipo del faro di quel porto . . . . . »	116	Antico vaso dipinto di Acre rappresentante un tiaso di Bacco . . . . . »	168
Congettura intorno alla ragione delle monete di elettro . . . . . »	117	Poche osservazioni sopra un monocromo ercolanese . . . . . »	176
Sarcofago presso Rapolla. Lettera del ch. comm. QUARANTA all' editore del bullettino . . . . . »	154	Brevi osservazioni intorno una tomba di Pesto . . . . . »	177
Breve notizia di un insigne sarcofago di marmo rinvenuto presso Rapolla . . . . . »	171	Vaso scoperto in Sardegna . . . . . »	182
Iscrizione di Acerra . . . . . »	155	Iscrizione dionisiaca , in vaso dipinto della collezione Jatta in Ruvo . . . . . »	185
Monete di Tralli della Lidia , col nome KAI-ΣΑΡΕΩΝ , impresse sotto Augusto . . . . . »	158		

BIBLIOGRAFIA.

1. Memorie della regale Accademia Ercolanese. Vol. IV parte II. Continuazione . . . . . »	8	Continuazione . . . . . »	72
Continuazione . . . . . »	38	Continuazione . . . . . »	87
Continuazione . . . . . »	110	Continuazione . . . . . »	89
Continuazione . . . . . »	112	3. <i>Monumenta epigraphica pompeiana ad fidem archetyporum expressa — Pars prima, inscriptionum oscurum apographa, curante Iosepho Fiorellio — Neapoli — ex officina Caiet. Nobile super. perm. — editio altera MDCCCLVI. Pag. XXXVIII in 4. . . . . »</i>	184
2. Antichità inedite di vario genere trovate in Sicilia, che si pubblicano da BALDASSARRE ROMANO — Palermo 1854 in 4, fasc. 1 di pag. 24 e sei tavole litografiche o in rame . . . . . »	39		

NOMI DI COLORO CHE HAN FORNITO ARTICOLI AL BULLETTINO.

Avellino (Teodoro) pag. 114.	Minervini (Giulio) — 1, 8, 16, 17, 30, 33, 36, 37, 38, 39, 49, 50, 52, 65, 72, 73, 79, 81, 87, 89, 94, 97, 103, 108, 109, 111, 112, 113, 118, 129, 133, 145, 153, 155, 160, 161, 164, 165, 169, 171, 176, 177, 182, 184, 185, 186, 187.
Borghesi (Conte Bartolommeo) — 89.	Quaranta (Comm <sup>re</sup> Bernardo) — 154.
Bruzza (p. D. Luigi, Barnabita) — 166.	
Cavedoni (D. Celestino) — 9, 25, 26, 41, 44, 57, 66, 71, 91, 96, 116, 117, 121, 137, 156, 158, 168.	
Fiorelli (Giuseppe) — 51, 105.	
De' Guidobaldi (Domenico) — 134.	

INDICE DELLE TAVOLE.

- TAV. I. Medaglie antiche illustrate a pag. 99 segg.  
TAV. II. Musaico descritto a pag. 36.  
TAV. III. Vaso della collezione Jatta, di cui si parla a pag. 185.  
TAV. IV, V, VI, VII. Dipinti della tomba pestana, de' quali si ragiona a pag. 177.  
TAV. VIII. Unguentario cumano con soggetto Amazzone, illustrato a pag. 73.  
TAV. IX. Fig. 1-11, A, B. Medaglie antiche, illustrate a pag. 145, segg.  
Fig. 12, 13, 14, 15, 16. Medaglie antiche, di cui si parla a pag. 153 segg.  
TAV. X. Fig. 1, 2. Vaso di bronzo descritto a pagina 164.  
Fig. 3, 4. Lucerne, di cui si dice a p. 165.  
TAV. XI. Fig. 1, 2, 3. Rhyton della collezione Jatta, illustrata a pag. 114.  
Fig. 4, 5. Altro rhyton della medesima collezione, di cui si ragiona a pag. 115.  
Fig. 6, 7. Piccolo vaso penatenaico di Cuma, illustrato a pag. segg.  
TAV. XII. Monumenti pompejani, di cui si parla a pag. 169.  
TAV. XIII. Vaso di Sardegna descritto a pag. 182.

ERRATA

CORRIGE

Pag.	27	col.	2	not.	1	lin.	9
	44	—	1	—	—	—	38
	47	—	1	—	—	—	15
	51	—	2	—	—	—	30
	99	—	1	—	—	—	30
	—	—	2	—	—	—	5
	104	—	1	—	—	—	32
	—	—	2	—	—	—	4
	109	—	2	—	—	—	12
	113	—	1	—	—	—	15
	114	—	2	—	—	—	26
	127	—	2	—	—	—	2
	128	—	1	—	—	—	23
	130	—	1	—	—	—	14
	144	—	1	—	—	—	6
	154	—	2	—	—	—	28
	155	—	1	—	—	—	7
	162	—	1	—	—	—	12
	165	—	2	—	—	—	16
	167	—	2	—	—	—	19
	169	—	1	—	—	—	19
	174	—	2	—	—	—	40

ΘATION BA NO

anno 88

Rrajano

Egiziani

*iungenda*

19.

Epossiamo annunziare che è stata quella fascia diligentemente staccata, e trasportata nel real Museo Borbonico; del quale non può l'archeologo e l'artista formarsi una idea precisa, mancando i dati positivi e di fatto per raggiungerne la piena cognizione.

puteolano edificio.

le difficultés

Più d'ogni altra cosa

volendola

primi viaggi,

aringare

Ξυνανασπησιμέγυ

nua

Ravenna

ii num. 88

uolo

*opusc. t. 1*

*Christo Fulvius bibat*

alla di Stabia

le tre mura

ΘATION BA IO

anno 98

Trajano

Epigoni

*iungenda*

10.

E possiamo annunziare che è stata quella fascia diligentemente staccata, e trasportata nel real Museo Borbonico.

puteolano edificio; del quale non può l'archeologo e l'artista formarsi una idea precisa, mancando i dati positivi e di fatto per raggiungerne la piena cognizione.

les difficultés

Pria d'ogni altra cosa

volendo

primi viaggi

aringare,

Ξυνανασπησιμέγυ

una

Rapolla

il num. 88

suolo

*opuscoli*

*Christe Fulvius bibat*

alla strada di Stabia

i tre muri

N.B. Si corregga la numerazione dopo la pag. 97, ove per equivoco si notano le pag. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. invece delle altre 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 179 col. 2 lin. 25  
180—2—22  
184—2—24  
185— titolo —  
— —1— 1  
191—2— 9

barbarico  
date  
invece  
*iscrizione*  
*iscrizione*  
pag. segg.

trascurato  
dette  
invece di  
*iniziuzione*  
*iniziuzione*  
pag. 129 segg.











GETTY CENTER LIBRARY



3 3125 00600 8235

